CARLO SALOTTI

IL SANTO GIOVANNI BOSCO



G. Rollini (1880) — S. Giovanni Bosco in preghiera.

CARLO SALOTTI
ARCIVESCOVO TIT. DI FILIPPOPOLI DI TRACIA, SEGRETARIO DI « PROPAGANDA FIDE »

IL SANTO
GIOVANNI BOSCO

TERZA EDIZIONE
(160-220 migliaio)

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176

TORINO, via Garibaldi, 20 - MILANO, piazza Duomo, 16 - GENOVA, via Petrarca, 22-24 r.
PARMA, via nl Duomo, 14-22 - ROMA, via Due Macelli, 52-54
CATANIA, via Vittorio Emanuele, 145-149

PREFAZIONE

Nel pubblicare questo mio lavoro agiografico, sento il dovere di premettere alcune sobrie dichiarazioni.

I. Perchè ho scritto io la vita di Giovanni Bosco.

Non avrebbero potuto scriverla altri meglio di me? Senza dubbio. Ma se, cedendo alle insistenze della Famiglia Salesiana, accettai dopo qualche titubanza l'incarico di comporre la vita di Don Bosco in occasione della sua Beatificazione — vita che ora, riveduta e migliorata, torno ad affidare alla benevolenza del pubblico — lo feci non solo per il grande amore che mi lega a quell'incomparabile Apostolo, ma anche e sopratutto perchè mi trovavo in una condizione quasi direi privilegiata, in riguardo alla conoscenza dell'ambiente, degli uomini, dei documenti e delle questioni più complicate.

Nel 1907 *avendo avuto l'onore di difendere, nella mia qualità di Avvocato dei santi, la Causa di quest'insigne educatore, allorchè si trattò della sua introduzione, ebbi agio di studiarla ed approfondirla almeno nei punti più salienti. Quando poi s'iniziò la discussione sulle virtù eroiche, fui chiamato da Pio XI all'alto officio di Promotore generale della Fede; e per ragione di quest'officio, che importa tante responsabilità, ho dovuto scrutare e sviscerare documenti e deposizioni, accuse e difese, fatti e giudizi, riguardanti virtù e miracoli.*

Uno dei miei valorosi antecessori, Mons. Agostino Caprara,

scorgendo Don Bosco in Roma a colloquio col Card. Bartolini, disse ad alcuni sacerdoti presenti: Spero che tratteremo la causa della sua Beatificazione, e toccherà a me a fare l'avvocato del diavolo. *Ed invece questo arduo còmpito fu riserbato a me dalla Provvidenza, la quale pertanto mi pose in condizione di aver tra le mani un materiale enorme di documentazioni, che mi ha permesso di esaminare accuratamente la molteplice attività e la vita interiore ed esteriore del Santo, e di tener conto degli elementi più vari e disparati, e perfino delle minime sfumature, le quali in un complesso così vasto di lavoro e di organizzazione non potevano mancare.*

Ecco perchè, dopo aver adempito l'ufficio di censore, mi sono accinto a quello di biografo.

II. Con quali criteri ho scritto la vita.

Alcuni spiriti superficiali dell'età nostra credono che sia cosa facile scrivere la vita dei Santi. E' un errore colossale. Era ed è anche più difficile comporre la vita di Don Bosco. Molto si è scritto di lui in Italia ed all'estero. Ma una storia sintetica, inquadrata nel tempo e negli avvenimenti, che non prescindesse dalle opposizioni incontrate per via, che riproducesse non uno ma tutti i lati di una vita eminentemente attiva, e che ci rappresentasse un Don Bosco completo sotto ogni punto di vista, individuale e sociale, storico e religioso, presentava difficoltà non lievi che conveniva superare. Come poi ordinare organicamente in un sol volume tanta materia di episodi, di fatti e di opere, che non interessano soltanto la gioventù, ma tutte le classi sociali, e trascendono le frontiere stesse della patria?

In mezzo a tali difficoltà, ho studiato di conformarmi ai seguenti criteri: conciliare la sobrietà alle esigenze della storia, nella mole immensa dei fatti; sintetizzare le varie forme di attività, in modo da evitare ripetizioni e superfluità di concetti; mettere in evidenza le virtù del Santo, senza separarle dalla realtà della vita vissuta e delle opere compiute; astenermi dall'apologia dell'apostolo,

quando l'apologia nasce dai fatti; e, senza venir meno alla dignità dell'agiografo, presentare Don Bosco con quella sana modernità di idee, di forma e di stile, che apra al volume libero adito in tutte le case e perfino in quei salotti profani, ove è desiderabile che penetri un soffio di vita spirituale.

E siccome la vita dei Santi, nei libri anche meglio scritti, perde il fascino che la vita vissuta esercitava sui contemporanei e sui familiari, ho cercato di conoscere intimamente il pensiero, le consuetudini e le tradizioni salesiane, avvicinandomi non solo con lo spirito, ma anche con la persona, a quegli uomini che vissero con Don Bosco e di Don Bosco, e che di lui conservarono intatto il profumo delle parole, delle conversazioni e degli esempi. Senza questo contatto intimo, immediato, costante coll'ambiente salesiano, non è possibile parlare degnamente e autorevolmente del Santo.

III. A QUALI FONTI MI SONO ISPIRATO.

Nello studio e nella valutazione delle fonti storiche sono piuttosto severo. Non appartengo al novero di quelli, i quali facilmente credono a tutto ciò che si dice e si narra di meraviglioso intorno ai Santi. La vita di questi eroi della Chiesa deve portare l'impronta e il sigillo della verità anche nei minimi particolari. Il miglior ossequio, che possa prestarsi ai Santi, è il culto della verità, ch'essi grandemente amarono, e per la quale spesso ebbero a soffrire.

Per comporre la vita di Giovanni Bosco ho consultato molte fonti, e ne enumero le principali: 1. Le Memorie biografiche, *raccolte fedelmente dal Lemoyne in nove volumi, e dal sac. Eugenio Ceria in altri quattro poderosi volumi;* 2. *la* Vita *pubblicata in due volumi dallo stesso Lemoyne;* 3. *il* Processo informativo *ed* Apostolico, *costruiti nella Curia arcivescovile di Torino, e che formano più di trenta grossi volumi, ove sono contenute le deposizioni giurate dei testimoni;* 4. Processi e posizioni secrete, *che si conservano nella S. Congregazione dei Riti;* 5. *gli* scritti, editi e inediti, *del medesimo Don Bosco;* 6. Documenti *importanti e numerosi, custo-*

diti negli archivi salesiani, e che non furono ancora pubblicati. Tutte coteste fonti furono da me esaminate, controllate e vagliate. Quando ho trovato un fatto, che non mi sembrava rispondesse interamente alla verità, l'ho messo in disparte; quando l'ho trovato dubbio, o l'ho taciuto, o l'ho narrato in forma dubitativa; quando mi sono accertato che i fatti erano veri, ma le circostanze o i particolari contenevano una cotale incertezza od esagerazione, ho sfrondato ed eliminato, con coraggio e con sincerità, quanto non era prettamente storico.

I lettori — lo spero — mi saranno grati di queste leali ed oneste dichiarazioni, che possono assicurarli di quella serenità ed imparzialità, cui mi sono attenuto nello scrivere il presente volume, che dedico alle giovinezze cattoliche e salesiane, le quali in Giovanni Bosco riconoscono e venerano il padre, il maestro, l'apostolo, il SANTO.

Roma, nella Pasqua del 1934.

L'AUTORE

PARTE I

LA PREPARAZIONE

CAPO I.

DON BOSCO NEL SUO SECOLO

Uomo prodigio. — Spettatore di grandi eventi. — Vigoroso ricostruttore. — Veggente operoso. — Qualità caratteristiche. — Colosso di grandezza.

Uomo prodigio.

Giovanni Joergensen, il letterato e poeta danese, che in Italia ritrovò la vecchia fede dei padri, e dell'Italia e delle sue glorie divenne appassionato cantore, così scriveva del nostro Santo: « Don Bosco non è un miracolo; è un prodotto, un risultato, un frutto del popolo a cui appartenne; *un derivato della stirpe,* come si dice ora. La stirpe italiana infatti, buona nel suo fondo naturale, attraverso lunghi tempi e molte generazioni, venne influenzata, formata, cambiata, perfezionata, educata, nobilitata da una fede ereditata da secoli, da una fede fermamente ancorata nella vita quotidiana, e giammai messa in dubbio. Dal frutto conosceremo l'albero. E Don Bosco, nell'albero del Cristianesimo latino, splende come un frutto di piena e perfetta maturità » (1).

Un profondo senso di simpatia verso l'illustre convertito, che conobbi in Roma in occasione di un convegno giovanile, nel quale fummo insieme oratori, mi permette di esprimermi liberamente intorno al concetto che Joergensen si è formato di Don Bosco. E' innegabile che questo figlio del Piemonte, al quale oggi la Chiesa ha decretato gli onori supremi degli altari, è un prodotto

(1) GIOVANNI JOERGENSEN, *Don Bosco,* Torino, Società ed. intern. 1929, pag. 9

della nostra stirpe, di cui rappresenta le qualità e le virtù caratteristiche, e ne riassume quella fede intensa che diviene sorgente di apostolato. In Don Bosco noi salutiamo il genio latino e cristiano che, operando e lottando, rinverdì le belle tradizioni italiche, maturandole e suggellandole nella gloria più pura che è quella della santità.

Ma, pur essendo Don Bosco un frutto del popolo cui appartenne, frutto che giunse a piena e perfetta maturità, tuttavia la sua vita è inondata da tanta luce di soprannaturale, che conviene riconoscere in Lui l'uomo del prodigio. Accanto agli elementi derivati dalla propria personalità, dalla stirpe e dalle patrie tradizioni, e al di sopra delle influenze naturali e sociali, cui ogni uomo e perciò ogni santo è soggetto, vi ha in Don Bosco un elemento superiore che lo pervade, lo guida, lo eleva. E' l'intervento continuato di Dio che si manifesta con tale evidenza da dover confessare, che in questa creatura privilegiata si riscontra tutto quel cumulo di meraviglie portentose, che resero celebri nella storia del Cristianesimo i fondatori, gli apostoli e i santi più taumaturgici. Se non si tiene conto di questo fattore importantissimo, che domina la molteplice attività individuale e sociale del nostro eroe, nulla o ben poco si comprende di quella vita così complessa e feconda di opere restauratrici; nè si riesce affatto a spiegare il successo ampio ed incontestabile che il medesimo raggiunse in un ambiente ed in un secolo così alieno dal soprannaturale, dove tante forze umane si opponevano alla esecuzione del suo grandioso programma.

Figlio di poveri contadini diviene lo strumento della Provvidenza, ed i portenti si accumulano sugli aspri sentieri della sua vita.

Le vicende, i contrasti, le angoscie di una adolescenza tenacemente operosa e intraprendente; le aspirazioni al sacerdozio, contrastate da un complesso di circostanze che, umanamente parlando, le facevano ritenere una illusione; le molte peripezie che accompagnano i primi passi, gl'incrementi e gli sviluppi dell'Oratorio da Lui fondato; le lotte acerrime sostenute nel realizzare il

magnifico ideale che gli affascinava lo spirito; gli attentati, le congiure, le persecuzioni, le perfidie degli uomini e dei tempi, che malgrado ogni scaltrezza e sagacia sarebbe stato impossibile vincere e superare; i frequenti sogni che gl'indicavano vastissimi campi d'azione e gli dischiudevano larghi orizzonti di un apostolato, che secondo le viste umane appariva assai superiore alle forze di un uomo anche il più attrezzato alle battaglie della vita; i più ardimentosi disegni che senza i mezzi richiesti dalla più elementare prudenza si andavano realizzando; le trasformazioni di sentimenti, di pensieri e di vita che compiva nelle anime contro ogni norma ordinaria ed ogni legge di psicologia umana; i vaticinî più inattesi che intorno a personaggi e ad avvenimenti storici sgorgavano spesso dal suo labbro e trovavano piena corrispondenza nella realtà del domani; i miracoli di ogni genere che il nostro Santo continuamente operava, conquistando le folle e guadagnandosi simpatie universali; tutti questi fatti rivelano che di fianco all'opera personale di Don Bosco agiva una forza soprannaturale che la compenetrava, venendo così a costituire il secreto di tanti successi.

Questa è la realtà storica, che potè sfuggire a taluno. Ma non è da stupirsene; giacchè l'uomo che era oggetto dei carismi divini, e che illuminato e sorretto dalla Provvidenza suscitava grandi cose dal nulla, era dotato di singolare semplicità, e nel suo operare mostrava tale equilibrio da far credere naturale ed umano tutto quanto compiva di meraviglioso per il bene dell'umanità.

Spettatore di grandi eventi.

A quest'uomo fu riserbata la sorte di nascere e vivere nel secolo XIX, uno dei più turbinosi che conti la storia, e di essere spettatore di tanti avvenimenti politici, che contribuirono a trasformare radicalmente gl'indirizzi della vita sociale. Dal giorno, nel quale Giovanni Bosco emetteva il primo vagito in una povera casetta campestre, fino al momento in cui, in mezzo al generale compianto, chiudeva in Torino coll'ultimo rantolo dell'agonia il

suo ciclo mortale, è una lunga e notevolissima serie di fatti che, se erano tali da suscitare l'interesse mondiale, molto più dovettero richiamare l'attenzione di chi dalle contingenze della storia sapeva trarre norme di vivere e di agire.

Due mesi prima che nascesse il nostro Santo, e precisamente il 9 giugno 1815, nel memorando Congresso di Vienna si dette un nuovo assetto all'Europa, sconvolta dalla rivoluzione francese e dalle guerre napoleoniche. Tramontato per sempre, sui campi di Waterloo, l'astro che aveva brillato di tanta luce sanguigna, Napoleone venne relegato sull'Atlantico, nell'isola di S. Elena, dove il 5 maggio 1821 moriva, dopo avere assaporato nella sua sconfinata ambizione l'ebbrezza d'un impero, il quale non fu che un sogno. All'indomani della caduta di quest'uomo, che aveva seminato e diffuso da per tutto i principî della rivoluzione, un fremito di libertà e d'indipendenza si destava in ogni parte del mondo.

Le colonie spagnuole dell'America, stanche della madre patria, insorgono e proclamano tante nuove repubbliche, le quali, non avendo potuto fondersi insieme, rimasero in balìa di odi e discordie profonde, dalle quali si generarono quelle guerre, quelle rivolte militari e quegli assassinî politici, che perdurarono per quasi tutto un secolo. La stessa Spagna, funestata da guerre civili, subisce dolorose vicende, ed assiste più volte al cambiamento de' suoi monarchi. Alle medesime avventure è soggetto il Portogallo, dove il cambiarsi della costituzione, del regime e degli uomini al potere è quasi permanente. La Grecia, che da più secoli gemeva sotto la signoria degli Ottomani, inalbera il vessillo della rivolta e compie prodigi di valore per rivendicare la sua indipendenza, mentre per questa dava il suo sangue il prode piemontese Santorre di Santarosa, e sacrificava la sua giovane vita il più grande poeta dell'Inghilterra moderna, Giorgio Byron, il quale andava a morire nella terra di Omero e di Pindaro, dopo averne cantato le gesta gloriose.

In Francia si succedono le rivoluzioni del 1830 e del 1848. Una monarchia subentra all'altra, finchè, dopo la proclamazione della seconda repubblica francese, viene restaurato con Napo-

leone III l'impero, che trovava la sua tomba a Sedan il 2 settembre 1870, in quella memoranda sconfitta che aprì ai tedeschi le porte di Parigi. Anche il Belgio, la Polonia, l'Austria, la Prussia, la Russia e l'Inghilterra ebbero guerre, rivolte, insurrezioni, accompagnate da sangue e da stragi, che la storia ha fedelmente trascritto.

A questo movimento universale di lotte per la libertà e per l'indipendenza, che pervase tutto il secolo XIX, non poteva rimanere estranea l'Italia, che, divisa in piccoli Stati, alcuni dei quali erano anche sotto il giogo straniero, anelava ad una sistemazione migliore. Dopo la rivoluzione di Napoli e di Sicilia, che nel 1821 chiesero ed ottennero da Ferdinando I la costituzione, la quale fu poi revocata fra il sangue, i patiboli e gli esilii; dopo uguali rivolgimenti, che nello stesso anno ebbero luogo in Piemonte dove si giunse a proclamare la costituzione, approvata dal principe reggente Carlo Alberto di Savoia-Carignano e poi annullata dal re Carlo Felice; dopo le repressioni dell'Austria, che, infierendo nel Lombardo-Veneto, trascinava in carcere i più ardenti patrioti, tra i quali quel Silvio Pellico, che col suo libro *Le mie prigioni* dette un colpo formidabile all'Austria, più che se questa avesse perduto una battaglia campale; dopo queste vicende altri moti politici si verificarono qua e là in Italia, malgrado le buone riforme adottate dai governanti.

Tutta la Penisola era profondamente agitata. Poeti, drammaturghi, romanzieri, rievocando con accenti infocati gli eroismi e le glorie nazionali, mantenevano viva la fiamma della libertà ed eccitavano gli animi alla riscossa.

Sopraggiunsero così gli avvenimenti del 1848 e 1849: le vittorie di Goito e di Pastrengo, le forti resistenze di Curtatone e di Montanara, la sconfitta di Custoza, la ripresa della guerra, il disastro di Novara, l'abdicazione del re Carlo Alberto, il suo esilio ad Oporto, la successione di Vittorio Emanuele II, le generose riforme di Pio IX, l'uccisione del suo ministro Pellegrino Rossi, la fuga a Gaeta, la proclamazione della repubblica romana, il triumvirato famoso di cui fece parte Giuseppe Mazzini, lo scem-

pio sacrilego che si fece in Roma delle persone più venerande e delle cose più sacre, il rovescio delle fortune, la caduta di Venezia malgrado gli sforzi di Daniele Manin, il ritorno trionfale di Pio IX, la restaurazione delle antiche signorie, la quale tuttavia non ebbe lunga durata.

Le idee liberali si erano andate dovunque infiltrando. Il Piemonte, cui toccò la sorte d'imbattersi in un uomo di larghe vedute politiche, Camillo Benso di Cavour, si mette alla testa delle nuove riscosse, e nel 1859, mercè gli aiuti dell'imperatore Napoleone III, conquista la Lombardia. Nel 1860 l'Emilia, la Toscana, le Marche, l'Umbria, le provincie di Napoli e di Sicilia venivano annesse alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. Venne poi la guerra del 1866, per la quale il Veneto fu riunito all'Italia. Nè qui si contennero gli sforzi della rivoluzione italiana. Già il 27 marzo 1861, nel primo Parlamento nazionale inaugurato a Torino, era stata proclamata Roma capitale d'Italia; e il 20 settembre 1870 Raffaele Cadorna, battendo in breccia le mura presso Porta Pia, entrava co' suoi soldati in Roma, che da quel giorno era sottratta al legittimo e paterno regime dei Pontefici.

Così cadeva il dominio temporale dei Papi, che aveva reso tanti servizi all'Italia ed alla civiltà. Ma, con la conquista di Roma, si apriva un lungo e doloroso dissidio tra l'Italia e la Santa Sede; si rompeva nell'anima italiana quella unità spirituale che solo ora si è ricomposta; ed i Pontefici venivano privati, nell'esercizio della loro apostolica autorità, di quella vera e reale indipendenza, di cui la Chiesa romana ha bisogno, e che la legge delle *guarentigie* non assicurava.

Tutti questi avvenimenti si compivano, vivente Giovanni Bosco, piemontese ed italiano, cattolico e prete, che ne conobbe da vicino la genesi, le cause che li determinarono ed il fine che gli autori di quei rivolgimenti si erano prefissi; e meglio di tanti altri, per i continui contatti che ebbe con gli uomini politici del suo tempo, fu in grado di apprezzare quei fatti nel loro valore effettivo.

Vigoroso ricostruttore.

Senonchè gli avvenimenti che si svolgevano nell'ordine politico, erano fiancheggiati da una serie deplorevole di aberrazioni e d'insidie, le quali, alimentate dall'odio settario, costituivano un grave pericolo non solo per la religione, ma per lo stesso ordine sociale, e che non sfuggirono alla mente acuta e perspicace di quest'uomo di Dio, che si sentiva strettamente legato alle sorti della sua patria.

Se il liberalismo procurò all'Italia la sua unità politica, d'altra parte con i suoi principî dottrinali e con i suoi pregiudizi antireligiosi propagò un complesso di errori filosofici e sociali, che trovarono la loro esplicita condanna nel Sillabo di Pio IX. Accanto a liberali di salda fede cristiana e di sincero patriottismo, non mancarono di quelli, che dopo aver calunniato con la parola e con la penna la Chiesa, ed averla accusata di essere perfino la più ostinata nemica del progresso civile, impresero ad osteggiare la sua missione religiosa e ne paralizzarono l'azione apostolica, screditando l'autorità dei Papi, dei vescovi e del clero dinanzi alle coscienze popolari.

Le leggi poi sancite prima nel Parlamento subalpino e poi in quello nazionale contro la Chiesa e le Congregazioni religiose; le vessazioni usate contro il magistero ecclesiastico, che fu ristretto a ben limitati confini; le persecuzioni di cui, ad ogni piè sospinto, furono oggetto vescovi e sacerdoti nell'esercizio della loro missione; le difficoltà frapposte agli stessi Pontefici per mezzo di una diplomazia incosciente, che non seppe nemmeno dissimulare il livore di parte ond'era animata; l'obbedienza cieca di governanti agli ordini della Massoneria, che aveva dichiarato guerra mortale al Papato ed a tutte le affermazioni della civiltà cristiana; i conati continui per inserire nella legislazione italiana la legge funesta del divorzio, che l'anima di nostra gente respinse con energia e con indignazione; i perfidi atti di settarismo compiuti contro le manifestazioni più pacifiche del culto e dell'azione cattolica: sono là

a dimostrare quanti danni il liberalismo abbia procurato alla Chiesa ed alla patria.

Giova a proposito ricordare che ogni colpo di piccone demolitore, dato ai dogmi, alla disciplina ed agli organismi chiesastici, riesce sempre a scalzare le basi delle stesse istituzioni sociali. Perciò la decadenza precipitosa del liberalismo, che sopravvive appena nel pensiero di pochi superstiti, ha lasciato indifferente il popolo italiano, che ancora risente le iatture e le vergogne derivate dalle dottrine e dai metodi di governi liberali, che nell'ordine intellettuale favorirono il razionalismo, nell'ordine religioso dettero esca al protestantesimo ed all'anticlericalismo, nell'ordine sociale ci condussero al collettivismo ed alle rivoluzioni, e nel campo morale aprirono la via alle corruzioni più degradanti.

Ripudiate infatti le dottrine del Cattolicismo, le menti italiane si avvicinarono alle fonti razionalistiche, e bevvero a larghi sorsi il veleno che inquinò l'anima delle nostre generazioni. Non più i dogmi della Chiesa, ma quelli della ragione libera e indipendente; non più il soprannaturale, luce e ispirazione del genio, ma la natura e la materia fredde ed impassibili, che vietano all'uomo di sollevarsi più in alto; non più lo spirito immortale, che cerca i suoi cieli e aspira all'al di là, ma le leggi della materia bruta che arrestano l'attività umana e ne troncano le speranze sulla gelida pietra del sepolcro; non più Dio che venne cacciato dalla scuola, come era stato bandito dagli ospedali e dai tribunali, ma l'uomo Dio di se stesso e padrone assoluto dei suoi capricci e delle sue passioni.

Così la scienza italiana, che aveva dettato volumi poderosi, ed aveva illuminato e guidato per tanti secoli le intelligenze più elette dell'umanità, fu asservita al razionalismo straniero, e fu manomessa dalle insane teorie di quel positivismo e di quel materialismo, che prepararono la nostra decadenza intellettuale.

Per umiliare poi la religione cattolica, che pure era la religione dello Stato, si lasciò che le sètte evangeliche abusassero della ospitalità loro concessa, per erigere dovunque e templi e scuole, dove nel nome santo di Cristo si è fatto scempio del tesoro più puro

che abbia l'Italia, della fede cioè che ereditammo dai padri. Col protestantesimo si favorì la propaganda più sfacciata di quell'anticlericalismo, che dalle piazze e dai comizi passò sulle cattedre, ascese nel Parlamento, e pervase tutta la vita politica italiana. La propaganda anticlericale è stata uno dei maggiori delitti che abbia perpetrato il liberalismo, perchè, accordando piena impunità ai nemici di Cristo, permise che le più luride calunnie, gli attacchi più feroci e le angherie più faziose si scatenassero contro quanto di più rispettabile avesse la patria. Il monumento eretto in Roma, a Campo de' Fiori, è la sintesi più vergognosa delle condiscendenze liberalesche alle sètte massoniche, protestanti e anticlericali, congiurate ad abbattere la rocca intangibile del Vaticano.

Dal liberalismo nacque in seguito il socialismo, il quale non solo ne adottò le massime sovvertitrici, ma trovò libera espansione in Italia, dove il governo liberale, mentre ostacolava le legittime rivendicazioni dei cattolici, reclamanti le libertà comuni a tutti i cittadini per l'esercizio de' loro diritti, permetteva, o per paura o per debolezza, la propaganda di chi nel verbo di Marx e di Lassalle sobillava le masse, incitandole alle barricate ed alle rivolte sociali. Questo fu il pericolo, che minacciò l'Italia alla fine del secolo XIX e nei primi due decenni del secolo XX; pericolo che si era andato preparando lentamente ma costantemente, mercè la connivenza o quasi delle autorità politiche, le quali purtroppo tenevano chiusi gli occhi sulla propaganda che si faceva ogni giorno, nelle campagne e nelle città, contro Dio e i padroni, contro il trono e l'altare, per tenerli aperti soltanto contro il preteso pericolo « clericale ». Il che rivelava una deplorevole incoscienza negli uomini di governo, più disposti a secondare le mire di chi lavorava ai danni della patria, che non a tollerare l'azione pacifica e legale dei cattolici militanti.

La licenza dell'errore e del male doveva produrre i suoi effetti, i quali furono veramente funesti. Scosse le basi dell'autorità divina ed umana, proclamata la inutilità della religione, intimata la guerra più implacabile a Dio e alle classi dotate di beni di fortuna, sostituita alla morale evangelica la morale così detta « laica »,

concessa piena libertà a tutte le intemperanze della stampa, aperto l'adito alla pornografia più ributtante, era naturale che i costumi si depravassero e che il sensualismo con tutte le sue seduzioni dominasse sovrano. Avvenne pertanto che l'oscenità, varcate audacemente le soglie, entro le quali era rimasta circoscritta, sghignazzasse sfacciata e ribalda all'aperto, avviluppando nei suoi vortici i deboli e gl'incauti, e corrompendo gran parte della gioventù, fino allora pura e sana, che finì col gettarsi perdutamente nelle braccia del libertinaggio. Cosa vi era da aspettare da una società così guasta nei principî e nei costumi?

Ma Dio, che fece sanabili i popoli e ne vuole la salvezza, invia spesso i suoi messaggeri, che, apostoli invitti della verità e del bene, ed assertori delle più pure idealità, oppongono col loro apostolato una barriera alla marea montante dell'iniquità, e salvano le nazioni. Uno di questi messaggeri divini fu senza dubbio Giovanni Bosco, il quale, incontratosi con un secolo folleggiante che seminava rovine, intraprese arditamente un'opera di vigorosa difesa e di salda ricostruzione. A cotale opera dedicò l'intiera sua vita.

Veggente operoso.

In tale apostolato gli giovò efficacemente quel profondo senso d'intuizione, che fece del nostro Santo un veggente. Sono molti gli uomini d'ingegno, ma ben rari i veggenti. Ingegni, e anche forti, li troviamo da per tutto; nelle università, fra uomini di governo, nella burocrazia, nell'esercito, nella magistratura, come nelle campagne fra i contadini, e nelle piccole città fra umili e poveri artigiani. Ma non tutti gli uomini, ricchi d'ingegno, hanno il dono dell'intuizione, che permetta loro di conoscere intimamente i bisogni veri e reali del presente, e prevedere le esigenze e i pericoli dell'avvenire. Leone Gambetta in Francia, mentre nelle classi operaie fermentavano i primi germi delle aspre lotte, con tutta la sua intelligenza nulla comprese e previde, e giunse perfino a negare l'esistenza della questione sociale. Invece Leone XIII,

nell'austera solitudine del Vaticano, ebbe presto l'intuito delle vaste ripercussioni, che quei primi fermenti avrebbero suscitato nel mondo, e dettò la memoranda enciclica *Rerum novarum,* rivelandosi perciò un veggente. All'uomo di Stato francese, se non mancò l'audacia, mancò la preveggenza.

Giovanni Bosco, a vent'anni, entrando in seminario, aveva appena conosciuto un piccolo mondo, ristretto a poche borgate ed a pochi paesi del suo Piemonte, e già aveva intuito le necessità impellenti di un mondo più vasto; e pochi anni dopo, ministro di Dio, conoscendo e abbracciando nel suo spirito, in un'ampia visione, tutte le manchevolezze, le colpe, le follie e i pericoli della società contemporanea, ebbe la percezione di una formidabile lotta, nella quale si sarebbe impegnato per rigenerare il suo secolo e prepararne uno migliore. Egli comprese che gli uomini già maturi negli anni, e radicati negli errori e nei vizi, erano assai poco suscettibili di cambiamento. Le mentalità già formate, e le anime che hanno contratto da lungo tempo abitudini perverse o riprovevoli, non si trasformano con tanta facilità. La gioventù invece, anche guasta e corrotta, può offrire spettacoli consolanti di rinnovamento spirituale, e prodigi di trasformazione e di vita nuova, nei quali è la chiave e il segreto di tutta una rigenerazione sociale.

Sta qui il principale merito del nostro veggente. Dinanzi ai suoi occhi è la visione di una gioventù immensa e multiforme, buona o malvagia, tentennante ed incerta, pronta a prendere tutte le vie, a farsi cambiare e plasmare dal primo maestro che ne guadagni le simpatie, ed a mettersi, con dedizione completa, nelle mani di chi le si avvicini con amore per conquistarla. La conquista della gioventù, non solo del Piemonte e dell'Italia, ma di tutto il mondo, si va maturando nei desiderî e nei propositi del nostro Santo, il quale non si limita a contemplare, ma si accinge ad operare; non rimane a piangere come un solitario sulle ruine della gioventù abbandonata a se stessa, ma si affretta a salvarla; la visione diventa azione; e il veggente si tramuta in apostolo.

Nel suo discernimento intuitivo era convinto, che sottrarre al

trivio ed al pericolo falangi innumerevoli di giovani, ed educarli con le norme dettate dal Cristianesimo, significava farne degli apostoli operosi e ferventi, i quali col loro esempio avrebbero influito sulla gioventù militante nelle sponde opposte, avrebbero trasfuso il loro spirito di bontà e di rettitudine nelle proprie case, e col loro coraggio, disdegnoso dell'umano rispetto, avrebbero disarmato una società apertamente ostile, o comunque imbevuta di pregiudizi settarii. Poichè una gioventù salda nella fede, ritemprata nella preghiera, appassionata nel lavoro, consapevole dei suoi doveri e fiera del suo carattere cristiano, trascina e rinnova, conquista e domina. Ecco il miracolo sociale, preveduto e operato da Don Bosco.

Senonchè la restaurazione religiosa e sociale non avrebbe potuto realizzarsi senza l'opera vigorosa della Chiesa, alla quale allora si andavano chiudendo tutte le vie per impedirne l'azione. Il dissidio aperto il 20 settembre 1870, ogni giorno si andava più accentuando. Lo Stato combatteva la Chiesa, sottraendole i mezzi di vita economica, e opponendo continui ostacoli all'attività pacifica del clero. Don Bosco si adoperò con ogni sforzo per attenuare quei conflitti, e per rendere meno penoso quel dissidio. A questo scopo correva dall'una all'altra sponda a provvedere, perchè non tutto venisse sommerso dalla corrente del male e dell'odio. In questa opera ardua e delicata portò tutta la sua fede di credente e tutto il suo cuore d'italiano. In alcune cose raggiunse l'accordo, in altre prevenne ed evitò ulteriori dissidi.

Ma egli era convinto che la lotta non poteva essere perpetua. L'Italia, nazione eminentemente cattolica, non avrebbe tollerato a lungo che il Papato rimanesse assente e isolato dagli eventi che toccavano da vicino la pace e la prosperità del popolo. Don Bosco previde, e col suo apostolato, che i suoi figli seguitarono ad esercitare con lo stesso impegno del padre, maturò i tempi nuovi che sarebbero finalmente giunti, non appena scoccasse l'ora di Dio. E Pio XI, che nell'anno 1883 conobbe a Torino il nostro Santo, e rimase alcuni giorni al suo fianco, dividendo con lui il tetto e la mensa, e provando la gioia di potersi trattenere lunga-

mente con lui, pur nella ressa indescrivibile delle sue occupazioni, apprese dal suo labbro quanto gli stesse a cuore la composizione del deplorato dissidio. Da quei colloqui il Pontefice odierno si persuase che in Don Bosco non era « il desiderio di una conciliazione come che fosse, così come molti erano andati per molto tempo almanaccando, arruffando e confondendo le cose, ma in modo tale che innanzi tutto si assicurasse l'onore di Dio, l'onore della Chiesa, il bene delle anime » (1).

Fu dunque il Santo doppiamente veggente. Non solo auspicò ed intuì, nelle sue intime aspirazioni, l'evento straordinario, che si è compiuto l'11 febbraio 1929 nel Palazzo Lateranense, ma lo desiderò non in quella maniera superficiale ed empirica, che alcuni dilettanti andavano fantasticando, ma con quella serietà e dignità, con cui l'illuminato Pontefice, secondato dalla corrispondenza di un forte uomo di Stato, Benito Mussolini, ha « definitivamente ed irrevocabilmente composta e quindi eliminata la *questione romana* ».

Quello che è stato felicemente raggiunto nel 1929, non fu estraneo all'attività di Don Bosco, che, precorrendo gli eventi, si era maneggiato più volte fra le supreme autorità, civile ed ecclesiastica, per comporre e definire, in vari tempi, gravi controversie, che si connettevano con la suddetta questione romana.

Qualità caratteristiche.

In lui rifulgevano tutte le qualità fisiche e morali, per concretizzare quanto nel suo spirito di veggente aveva intuito. Il suo profilo è in verità attraente. Di statura giusta, di membra forti e delicate insieme, gentile nei modi, decoroso nel portamento, col capo abitualmente chino, aveva un dolce sorriso che gl'illuminava il volto, comunicandogli un'espressione di soavità che rapiva. I suoi occhi vivi e penetranti palesavano la grandezza e la bontà dell'anima. Egli era sempre raccolto; e quel raccoglimento inte-

(1) *Discorso di Pio XI,* tenuto il 19 marzo 1929.

riore gli conferiva un aspetto così piacevole e venerando, che quanti lo fissassero, si sentivano tosto presi da un senso di simpatia e riverenza. Bastava vederlo una volta, per amarlo sempre. La sua figura, pur ne' suoi lineamenti umana, sembrava trasumanata, tanto che i giovinetti che vivevano con lui, solevano ripetere: *Don Bosco sembra nostro Signore.*

La vigoria delle sue membra presentava qualche cosa di straordinario. Giovanni B. Lemoyne così scrive di lui: « Frequentava il corso di retorica, quando quattro compagni, un dopo l'altro, gli saltano sulle spalle. Egli li lascia fare, e quando li ha tutti e quattro accavalcati sul dosso, prende le mani di quello che è sopra gli altri, le serra in modo da legare quei di sotto, e li porta tutti nel cortile, alla presenza dei professori che sorridono, e poi li riporta in iscuola. Giovane sacerdote, incontratosi per Torino in due furiosi mastini che erano di spavento ai passeggeri, ne prese uno pel groppone e pel collo, e lo tenne a lungo sospeso in aria, mentre l'animale si dimenava e abbaiava inutilmente. Nel 1883, a Parigi, trovavasi a pranzo presso un'illustre famiglia, quando vennero servite delle noci; ed egli, continuando a discorrere, ne prendeva, e, rompendole con due dita, le distribuiva ai commensali stupefatti. Contava 69 anni ed era infermo a letto, allorchè il medico, volendo conoscer bene le sue condizioni, gli disse di stringergli il polso con quella forza che poteva, senza timore di fargli male, e Don Bosco ubbidì. Il medico cercò di resistere, ma poi sentì le lacrime agli occhi e mandò un grido. Volle allora misurargli la forza col dinamometro; e lo strumento, che, provato dal dottore aveva segnato 45 gradi, e, da Don Berto, appena 43, stretto da Don Bosco, toccò il massimo, 60 gradi » (1).

Alle forze fisiche corrispondevano quelle intellettuali. Mente acuta, perspicace, versatile. Coltura vasta e profonda. Il latino, il greco e l'ebraico gli erano familiari. Parlava anche il francese e si disimpegnava discretamente in tedesco. Nelle scienze sacre e profane non era un dilettante ma un competente. Parlando e

(1) *Vita del Ven. Servo di Dio Giovanni Bosco,* vol. II, pag. 210.



Mamma Margherita.

scrivendo, si rivelava un esperto, anzi un maestro. La memoria fu in lui prodigiosa. I libri letterari, storici e scientifici, che lesse da studente e da giovane prete — e furono moltissimi — gli si fissavano talmente nello spirito, da non essere più dimenticati. Fu detto giustamente, che per lui leggere un libro e ritenerlo era la stessa cosa. Ond'è che in ogni occasione sapeva indicare ai suoi figli, con una prontezza stupefacente, le fonti e i luoghi, dove si narravano fatti e si riferivano sentenze che potessero loro giovare. « È cosa meravigliosa — attestava Don Rua — il vedere come Don Bosco, in mezzo ai gravissimi affari che lo assediano del continuo, pure rammenta e recita bellissimi tratti di autori classici greci, latini, italiani, e specialmente di Dante, di cui sa e recita gl'interi canti, come per sollievo e per esilarare la compagnia ».

Chiunque l'avvicinasse e conferisse per qualche tempo con lui, si accorgeva di trovarsi alla presenza di un dotto, di un santo e di un uomo eccezionale, provvisto delle qualità più eccellenti. Abbastanza significativa è la testimonianza resa dal P. Giovanni Giuseppe Franco della Compagnia di Gesù, scrittore della *Civiltà Cattolica* e teologo al Concilio Vaticano: « Ho trattato col venerando uomo più volte, a Torino, a Genova, a Firenze, e assai volte a lungo, da solo a solo, e con intimità. L'impressione che egli-mi faceva nel primo entrar in discorso, era d'un uomo di non grande elevatezza, ma semplice e buono. Senonchè bastavano poche sue parole, perchè mi s'ingrandisse il concetto primo, e, udendolo ragionare, mi brillava come uomo di eletto e profondo giudizio, di mirabile prudenza, di rettissimi e santi intendimenti. Il suo discorso, piano e senza sussiego, mi pareva così aggiustato e importante, che si sarebbe potuto con frutto stampare a verbo, come gli usciva naturalmente dal labbro. Non saprei quale persona al mondo, parlando meco, m'abbia suscitato maggior ammirazione. Sentiva di parlare con un santo ».

Uomo fatto alla buona, e di una semplicità incredibile, possedeva al tempo stesso una somma accortezza che gli poteva essere invidiata dal più esperto diplomatico. Nè gli mancava, nei mo-

menti opportuni, quella che il mondo usa chiamare furberia, la quale talvolta è anche utile ai santi per distornare i divisamenti dei malvagi. Don Bosco non si lasciò mai insidiare dai potenti e dai furbacchioni; pronto e sagace sventava le loro insidie, e aveva sempre in serbo parole e motti che sconcertavano gli avversari. Alieno da espressioni forti e concitate, parlava con garbo e con dolce gravità; le sue conversazioni erano anche amene ed argute; non offendeva nessuno; evitava discorsi inutili o disgustosi. Era di una amabilità singolare, che lasciò come tessera ai suoi figli, perchè di ogni nemico si facessero un amico, e di ogni uomo un sostenitore delle loro opere. Con la sua calma dominava gli eventi, e con le sue cortesie vinceva gl'insolenti e gli scontrosi.

Sempre uguale a se stesso, nelle gioie e negli affanni, godeva di quella imperturbabilità, che è propria dei forti e degli uomini di carattere. Gli ostacoli non lo abbatterono mai. « Quando incontro una difficoltà anche delle più grandi — soleva dire — faccio come colui che, andando per la strada, ad un punto la trova sbarrata da un grosso macigno. Se non posso levarlo di mezzo, ci monto sopra, o per un sentiero più lungo vi giro attorno. Oppure, lasciata imperfetta l'opera incominciata, per non perdere inutilmente il tempo nell'aspettare, dò subito mano ad altro. Non perdo però mai di vista l'opera primitiva interrotta. Intanto col tempo le nespole maturano, gli uomini cangiano, le difficoltà s'appianano ».

A queste doti morali va aggiunta quell'attitudine multiforme e adattabilità portentosa di dedicarsi a tutti i mestieri e di esercitare tutte le professioni, secondo i bisogni e le esigenze della vita. Non vi fu, si può dire, attività, nella quale il Santo non impegnasse le sue forze e il suo ingegno. Pastorello, servitore di campagna, stalliere, prestigiatore, cantore, suonatore, sarto, fabbro-ferraio, caffettiere, pasticciere, maestro, educatore, scrittore, confessore, predicatore, fondatore ed organizzatore di opere, seppe assolvere questi diversi offici con abilità, con destrezza e con successo. Nei suoi 72 anni di vita lavorò e produsse quanto forse dieci

uomini, uniti insieme e forniti delle stesse energie, non avrebbero prodotto.

Il secreto di questa fecondità di lavoro, vario e snervante per qualsiasi tempra, va ricercato in quella instancabilità, per la quale Don Bosco seppe tesoreggiare le sue facoltà e il tempo. Nessuna tregua al suo corpo, nessun riposo al suo spirito. Sulla porta della sua camera teneva scritto a grossi caratteri: « Ogni momento di tempo è un tesoro ». Ai suoi figli dava spesso questo monito, ricco di tanta sapienza spirituale: « Lavoriamo, come se dovessimo vivere sempre; e viviamo in modo, come se dovessimo morire ogni giorno ». Nell'ardore delle sue lotte per il bene, e nell'assiduità del lavoro per dilatare sulla terra il regno di Cristo, si consolava dicendo: « Il Signore mi ha fatto così, che il lavoro mi è di sollievo, invece di darmi fatica ». Ed a chi lo consigliava di dare un po' di ristoro alle membra oppresse da tante fatiche, rispondeva con un fare tranquillo e bonario: « Mi riposerò poi, quando sarò qualche chilometro sopra la luna ». Più scorgeva la grandezza dell'opera intrapresa, più si persuadeva della necessità di provvedere alla salvezza di tante anime, e più temeva che gli mancasse il tempo per realizzare i suoi vasti disegni.

Tali furono le qualità intellettuali e morali di Don Bosco, che egli seppe abilmente e continuamente impiegare per quella ricostruzione sociale, di cui fu artefice insuperato.

Colosso di grandezza.

Quello che maggiormente ci sorprende nello studio di questo uomo, è la sublime altezza da lui raggiunta nelle manifestazioni della sua intelligenza e della sua anima. Umile di natali, sprovvisto di mezzi di fortuna, semplice prete che non ebbe mai titoli di onore e dignità, senza una laurea di teologia o di diritto, che gli conferisse un po' di prestigio, senza un diploma di professore o almeno di maestro di prima elementare, che gli procurasse una tal quale cittadinanza nel mondo della coltura e del sapere, pervenne ad una grandezza, che a pochissimi fortunati è dato di conseguire.

La grandezza del novello Santo è quella di un colosso, che coi piedi ben saldi sulla roccia eleva le mani fino ai lembi del firmamento, come per indicare che terra e cielo sono testimoni delle sue opere gigantesche.

A cotale grandezza rendeva omaggio il Pontefice Pio XI, mente capace di comprendere il valore degli uomini, che in un discorso solenne del 20 febbraio 1927 ravvisava in Don Bosco « una figura completa, una di quelle anime che per qualunque via si fosse messa, avrebbe certamente lasciata grande traccia di sè, tanto era meravigliosamente attrezzata per la vita con la forza e il vigore della mente, con la carità del cuore, con l'energia del pensiero, dell'affetto, dell'opera, con la luminosa e vasta e alta intelligenza, con la non comune, anzi di gran lunga non ordinaria vigoria dell'ingegno, di quell'ingegno che più propriamente si dice tale, l'ingegno di un uomo che sarebbe veramente potuto riuscire quello che si dice il dotto, il pensatore ».

Grandezza di anima e di pensiero, integrata da una grandezza di opere benefiche che scaturirono dalla sua forte e indomabile volontà, decisa a realizzarle nella vita, malgrado innumerevoli difficoltà e ostacoli gravi giudicati insuperabili dall'opinione pubblica e perfino dagli uomini più prudenti della sua epoca. Opere vaste e multiformi in ogni genere ed in ogni senso; opere di educazione e di cultura, di elevazione individuale e sociale; opere riguardanti l'artigianato e le professioni, il laicato ed il clero; opere che interessavano tutte le classi, tutti i popoli, tutte le schiatte del mondo; opere che rimediavano ai mali del presente ed insieme preparavano l'avvenire; opere aventi base granitica e duratura che hanno sfidato vittoriosamente le avversità dei tempi e le insidie dei malevoli, e che per la loro efficienza ed utilità pratica rivelarono e rivelano tuttora la grandezza dell'uomo che le seppe concepire, promuovere, organizzare.

La colossale grandezza di Don Bosco scaturisce altresì dall'esercizio continuato e costante di tutte le virtù cristiane, che in lui rifulsero in una mirabile sintesi di perfezione evangelica. Non è soltanto il forte ingegno o la celebrità delle opere, che dia agli

uomini il suggello della grandezza. Sono spesso gli atti di virtù e di sacrifizio, compiuti ogni giorno, sotto lo sguardo purissimo di Dio, con la volontà risoluta a fuggire qualsiasi imperfezione dell'umana natura, e rivolti solo a edificare il prossimo e ad alleviare le miserie fisiche e morali dell'umanità dolorante, che sublimano l'uomo, elevandolo in una sfera di superiorità, inaccessibile alle mediocri figure. E' una vita coerente, in cui non si ammira una od un'altra virtù, ma tutte vi risplendono, intimamente connesse e ravvivate da un ardore di carità che le fonde insieme e ne manifesta la bellezza e l'armonia. Non è una vita composta di pochi, saltuari ed effimeri eroismi, quali si scorgono in tanti eroi dell'umanità; ma è un complesso di eroismi quotidiani e costanti, illuminati da una luce soprannaturale che pone in risalto la forte e soave indole dell'uomo e ne fa una personalità in cui gli elementi umani e divini si contemperano in guisa da venirne fuori, eminente e grandiosa, la figura dell'eroe cristiano.

Indubbiamente siamo dinanzi ad un uomo che ha grandeggiato nel suo secolo e vi ha lasciato un'impronta incancellabile, la quale seguiterà ad essere segnalata dalle generazioni future. Quale è pertanto il posto o il titolo che compete a Don Bosco nel suo secolo?

Nessuno ignora come, di quando in quando, fioriscano degli uomini così eccelsi per ingegno, o per scienza, o per virtù, o per opere ragguardevoli, o per gesta generose, da dare il loro *nome* al secolo nel quale sono vissuti. Ma quella denominazione talvolta può sembrare meno propria e meno opportuna. O è stata la fortuna largamente prodiga, o l'esaltazione di alcuni contemporanei, o l'ammirazione troppo affrettata della posterità, o l'autorità di qualche storico di vaglia, che ha imposto ad un secolo o ad un altro il nome di qualche personaggio. Avemmo così i secoli denominati da Pericle, da Augusto, da Carlomagno, da Leone X, da Luigi XIV, da Napoleone. Per qualcuno di questi grandi il tempo ha fatto giustizia; giacchè la storia imparziale, pur dando ad essi le lodi dovute, ha dimostrato coi documenti alla mano, che la loro grandezza, se potè lasciare un'impronta ad un periodo storico

più o meno breve o lungo, non fu però tale da plasmare, dirigere e dominare tutto un secolo.

Giovanni Bosco, nato nell'anno 1815 e morto nel 1888, ha vissuto quasi tre quarti di quel secolo, che fu certamente uno dei più turbolenti e più audaci, sia per le molte innovazioni suscitate in ogni campo di attività intellettuale e sociale, sia per i grandi avvenimenti politici e religiosi che lo contrassegnarono. Non pretendo qui affermare che il secolo XIX debba prendere il nome da Don Bosco. Ma quello che è indiscutibile si è, che l'illustre fondatore della Società Salesiana ha dominato come un gigante per un lunghissimo periodo di quel secolo, di cui egli conobbe intimamente i bisogni, le ansie, le aspirazioni, i pericoli, ed al quale andò incontro con animo di apostolo, esercitando un fascino meraviglioso su tutti gli spiriti del tempo, elevando le classi più giovani e più preoccupanti verso le vette del bene, e organizzando tutta una serie di opere, di cui anche nella nostra epoca, ogni giorno di più, riconosciamo l'alta importanza e le conseguenze benefiche.

Se si può discutere chi sia stato il più fortunato uomo politico, o il più autentico scienziato, o il più classico letterato, o il più brillante poeta, o il più geniale artista, o il più abile condottiero del secolo passato, non si può mettere affatto in dubbio che Don Bosco sia stato il più grande, il più ardito, il più efficace *Apostolo* del secolo XIX.

Cotale Apostolo, che non teme affatto il confronto coi migliori uomini che hanno onorato l'umanità, si guadagnò l'ammirazione e l'amore universale. I grandi eroi, generalmente parlando, sono ammirati ma non sono amati. Le gesta eroiche di Alessandro, di Cesare, di Carlo Magno e di Napoleone procurarono ad essi una fama che dura da secoli. Quei sommi genî che si chiamarono Dante, Leonardo, Michelangelo, Galilei, Milton, Volta, lasciarono nella storia tracce luminose d'una grandezza imperitura. Tutti costoro vengono ammirati ed esaltati. Se ne perpetua il nome glorioso e se ne illustrano le arditezze o le opere immortali. Tutto l'omaggio sta nella sola ammirazione.

A Don Bosco invece, oltre l'ammirazione, fu riserbato anche

l'amore. Vivo, fu celebrato dai contemporanei che ne ammirarono la bellezza dell'apostolato. Morto, fu esaltato con sentimenti di venerazione profonda dai posteri, che ne videro la fecondità e stabilità delle molte opere educative e sociali. Vivo e morto fu poi immensamente amato. Pochi uomini nella storia si conciliarono tanto affetto in quella misura, come seppe conciliarselo Don Bosco. Lo amarono con squisita tenerezza filiale quelle migliaia e migliaia di giovinetti, che da lui furono indirizzati per le vie del bene o vennero educati nei suoi Oratorii ed Ospizi; e lo amano oggi con amore appassionato, nel vecchio e nel nuovo mondo, milioni di giovani e di uomini maturi, che esperimentarono direttamente la benefica influenza dell'educazione salesiana, o che si trovarono e si trovano a contatto dei suoi figli, nella cui operosità e nel cui apostolato rivive, bella ed incancellabile, la figura del padre.

Ebbene questo grande, attorno al quale si raccolsero l'ammirazione e l'amore dell'umanità riconoscente, potè fronteggiare il suo secolo, al quale dette una scuola, un ideale, un esempio: la scuola, con cui rinnovò l'anima della gioventù; l'ideale di bontà, che trasfuse e trasfonde tuttora nelle generazioni; l'esempio d'una santità, che affascina le menti e conquista i cuori. Ecco l'uomo provvidenziale, che ormai appartiene alla storia.

CAPO II.

ALBORI RIPROMETTENTI

Mamma Margherita. — Nella vedovanza. — Eccoti senza padre. — Le scappate di Giovannino. — Tra vacche e libri.

Mamma Margherita.

La vita di quegli uomini, che toccarono la cima della grandezza, non va esaminata soltanto sulle vette luminose che essi raggiunsero; si rimarrebbe troppo abbagliati dallo splendore della gloria che li circonda. Conviene avvicinarci alle loro culle, interrogare l'ambiente dove i medesimi nacquero, e renderci consapevoli delle condizioni che accompagnarono i vagiti del fanciullo. Se non si risale alle origini, non si è in grado di penetrare e comprendere pienamente la vita dei grandi, la quale ci apparirà tanto più ammirevole, quanto più umili furono quelle origini e più difficili i primi sviluppi. La culla, il focolare, i parenti, la puerizia, i primi bisogni e tormenti, le prime angosce ed avversità, sono elementi di primo ordine che ci servono di guida per spiegare le ascensioni, le conquiste e le vittorie degli eroi e dei santi. La gloria che sfolgora nel meriggio o sul tramonto, se si distacca dai ricordi della culla, perde gran parte del suo valore, e si rende meno interessante, se non allo sguardo dello storico, al giudizio delle classi popolari, le quali tanto più ammireranno e seguiranno i grandi, quando sappiano che ebbero comuni con essi la povertà della culla, gli squallori della casa, le dure necessità della vita.

Appressiamoci pertanto alla culla, ove vagì bambino Giovanni

Bosco, e presso quella culla troveremo una donna, anzi una madre, Margherita Occhiena. Chi era costei? Nata da poveri contadini il 1° aprile 1788 a Capriglio nella diocesi d'Asti, a sei miglia da Chieri, in un piccolo altipiano, serbò intatti nell'anima due grandi tesori: la purezza e il timor santo di Dio. Le vicende politiche di quel tempo, che si ricollegano alla nefasta rivoluzione francese, alle invasioni napoleoniche e poi a quelle degli austro-russi, le quali oppressero ed immiserirono lo sventurato Piemonte, non potevano non ripercuotersi sull'animo di quella fanciulla.

Essa nel luglio 1797, a nove anni di età, udiva i rintocchi delle campane di Asti e di Chieri suonate a martello per sollevare la plebaglia contro il buon re Carlo Emanuele IV; scorgeva i fedeli montanari correre in difesa del monarca e li sapeva poi schiacciati dalle truppe francesi. Più tardi vide i soldati tedeschi occupare il paese nel nome del re, la cui Corte si era ricoverata in Sardegna, ed assistette a tutte le rappresaglie usate contro coloro che avevano parteggiato per la repubblica.

L'una e l'altra invasione fu funesta al Piemonte. Accresciuti i balzelli; costretta la gioventù a militare sotto vessilli stranieri; perseguitato il clero; imprigionati i sacerdoti; spogliate le chiese dei loro ornamenti; le campane fuse per fabbricare cannoni; le angherie esercitate sopratutto a danno dei contadini, che si vedevano privati dei loro figli e dei loro beni; la carestia e la calamità dominanti su quelle terre così fertili; la prepotenza degli stranieri, qualunque nome essi portassero, compiuta iniquamente nel nome del diritto. Cotali fatti scossero, è vero, l'animo forte della fanciulla, ma non lo fecero vacillare. Un giorno nell'aia, dove la sua famiglia aveva adunata la meliga, vennero a pascere i cavalli di uno squadrone tedesco. Margherita, che sorvegliava il raccolto, dopo aver supplicato invano i soldati a trascinarli via, brandiva un tridente, ed a furia di frustate e di percosse metteva in fuga i cavalli, non curandosi affatto nè delle derisioni nè delle proteste della soldatesca straniera.

In tale ambiente ed in siffatte dolorose condizioni crebbe la fanciulla, la quale, quanto più infierivano le calamità, tanto mag-

giormente si stringeva al suo Dio e si consolidava nella sua fede. Nè potè rimanere insensibile dinanzi alle sventure dei romani Pontefici. Seppe di Pio VI, che, prigioniero dei francesi, nella notte dal 24 al 25 aprile 1799 giungeva a Torino, e vecchio di 82 anni fu obbligato a traversare le Alpi tra nevi e ghiacci, per essere relegato a Valenza nel Delfinato, ove sarebbe morto, nel più completo abbandono, vittima del dispotismo e martire del suo dovere. Più tardi Margherita potè andare a Torino per ricevere la benedizione di Pio VII, che passava di là per recarsi in Francia a deporre la corona imperiale sul capo di quel Napoleone, che poi sull'inerme Pontefice avrebbe consumato le violenze più inaudite, fino a trascinarlo prigioniero a Savona ed a Fontainebleau.

La giovinetta, nella modesta casa di Capriglio, dinanzi a sì tristi spettacoli non si perdette mai d'animo. Fedele nel compimento de' suoi doveri religiosi, intemerata nei suoi costumi, retta nella sua coscienza, sicura de' suoi giudizi intorno ad uomini ed eventi, fornita di uno squisito buon senso e forte della grazia divina, radunava in sè quanto di più bello e di più pregevole potesse trovarsi in una donna, che dalla Provvidenza era destinata ad esser madre e formatrice di un apostolo e di un santo.

A ventiquattro anni, benchè non avesse manifestato propensione alcuna a prender marito, giacchè le doleva lasciare la casa paterna, divenne sposa per consiglio de' suoi genitori, e il 6 giugno 1812 si univa in matrimonio con Francesco Bosco, pio e laborioso contadino. Questi abitava a metà via tra Capriglio e Castelnuovo d'Asti, a circa mezz'ora da Murialdo, sopra una piccola altura, ove sorgeva un cascinale chiamato i *Becchi*, composto di alcune casupole. Rimasto vedovo l'ultimo di febbraio del 1811, con una madre infermiccia che aveva bisogno di cure, e con un figlio di nome Antonio, aveva inteso il bisogno di ammogliarsi di nuovo, perchè dovendo, per vivere, coltivare alcuni campicelli di sua proprietà ed alcuni altri nella qualità di massaro, non poteva assistere la vecchia madre nè vegliare sull'unico figlio che toccava già i nove anni. E fu ben fortunato di scegliersi, come compagna, Margherita Occhiena, che portò nella nuova casa dei *Becchi* il

profumo di una virtù incomparabile e le fragranze di un amore purissimo. Col marito fu dolce ed affettuosa; con la suocera, che sotto vesti contadinesche serbava nobili sentimenti, fu prodiga di cortesie e di carità; e col piccolo Antonio non fu matrigna ma madre vera, come se gli avesse dato il suo sangue ed il suo latte.

Quel connubio, benedetto da Dio, fu rallegrato dal tesoro di due bambini, il primo dei quali, Giuseppe, nacque l'8 aprile 1813, e l'altro, Giovanni, del quale scriviamo la storia, il 16 agosto 1815. Fu questo un anno ricco di lieti tripudi per il Piemonte cattolico. Il nuovo re, Vittorio Emanuele I, che l'anno precedente era risalito sul trono degli avi, assisteva a Savona alla incoronazione della Madonna della Misericordia, fatta per le mani di Pio VII, che con questo atto intendeva ringraziare la celeste patrona per averlo liberato dalla prigionia. Da Savona poi il Pontefice traversava le terre piemontesi, giungendo il 19 maggio 1815 a Torino, dove, accolto festosamente dai membri della Real Casa Sabauda e dal popolo acclamante, presentava, dalle logge del palazzo Madama, alla immensa moltitudine genuflessa, la reliquia augusta della Sacra Sindone, monumento di fede e pegno di salvezza per le terre subalpine.

Tre mesi dopo veniva alla luce il nostro Santo, che all'indomani della sua nascita fu battezzato solennemente a Castelnuovo, nella chiesa parrocchiale di S. Andrea apostolo, dal sacerdote Giuseppe Festa, fungendo da padrini Melchiorre Occhiena e Maddalena Bosco. Gli vennero apposti i nomi di Giovanni e Melchiorre.

« Una pace soave — lo dirò con le parole del biografo Lemoyne — che non venne mai turbata neppur un istante, regnava nella famiglia Bosco. Margherita, amante dell'ordine e del silenzio, molto accorta, prudente, badava alla parsimonia; mentre il buon Francesco, quasi unicamente col suo sudore, lavorando i campi, procacciava sostentamento alla madre settuagenaria travagliata da vari acciacchi, a' suoi tre fanciulli ed a due servitori di campagna. Ai virtuosi genitori nulla stava più a cuore che conservare a Dio i cari tesori che avevano ricevuto da Lui, e perciò vigilavano perchè nulla potesse offuscare la loro innocenza, acquistan-

dosi presso le popolazioni dei dintorni tanta stima di onestà intemerata e di vita veramente cristiana, che dura ancora ».

Senonchè su quel focolare, allietato dalla pace e dalla gioia più serena, cadde improvvisamente il fulmine della tempesta. Francesco Bosco, assalito dalla polmonite, fu in breve ridotto agli estremi. Era l'11 maggio 1817; e il buon contadino, nella verde età di 34 anni non ancora compiuti, offriva a Dio il sacrificio della vita, dicendo alla cara consorte: « *Vedi la bella grazia che mi fa il Signore. Egli mi chiama a sè oggi venerdì, giorno che ricorda la morte del nostro divin Redentore e proprio nella stessa ora in cui Egli morì sulla croce, e mentre io mi trovo nella sua medesima età di vita mortale* ». Sante parole che ci richiamano i dolci trapassi di quei grandi servi di Dio, la cui vita rifiorisce nel culto dell'umanità che crede e spera.

Il morente dopo aver consolato Margherita, che poche ore appresso avrebbe rivestito le gramaglie del lutto, soggiungeva: — *Ti raccomando i nostri figli, ma in modo speciale Giovannino.* — Il piccolo Giovanni non poteva essere raccomandato ad una madre migliore.

Nella vedovanza.

Margherita Occhiena, con una vecchia e con tre figli a suo carico, in quei tempi di carestia non mai veduta, che aveva ridotto in miserevole stato la regione piemontese, avrebbe potuto accettare onestamente un secondo matrimonio, ma non se ne dette per intesa. I figli e la loro educazione formavano il pensiero principale della sua anima. Nella vedovanza, dignitosamente e cristianamente sopportata, si vide che donna era la madre di Giovannino.

Filippo Crispolti, descrivendo le cure che la saggia vedova ebbe dell'azienda della campagna e della casa, così riferisce in base alle notizie documentate: « Superate alla meglio e con mille industrie le strettezze d'una carestia, curava sola la coltivazione del podere e le compre e le vendite. Non solo sbrigava i lavori di campagna che spettano alle donne, ma gli altri più pesanti e fati-

cosi, propri degli uomini. Solcava con l'aratro, seminava, mieteva il grano, ne faceva i covoni, li poneva sui carri, li trasportava sull'aia, formava le biche, trebbiava e riponeva il raccolto nel granaio. Alla testa degli uomini presi a giornata, li stancava tutti col suo esempio, non volendo essi lasciarsi vincere da una donna. Uomo nella fatica e negli affari, restava donna e si faceva quasi signora nella gentilezza dell'animo, espresso dalla cortesia delicata dei modi. Il marito le aveva raccomandato la propria madre, ed essa la teneva come regina della casa, obbedendola in ogni circostanza, consultandola in ogni faccenda, assoggettando la propria sentenza a quella della vecchia se sorgeva disparità d'opinione, dandosi attorno premurosamente per accontentarla nei desideri, o prevenirli. Di giorno, nei momenti che aveva liberi dai lavori, nella stagione invernale, le stava volentieri vicina per tenerle compagnia. Di notte, tutte le volte che l'infermità rincrudiva i dolori dell'altra, Margherita vegliava filialmente. Andando al mercato o alla fiera quasi tutte le settimane, non ritornava a casa senza recare alla suocera qualche segno d'aver pensato a lei » (1).

Ma al di sopra delle cure della casa, spiccava in lei un amore tenero e ardente verso Dio. Non si contentava delle preghiere quotidiane, che inculcava anche agli altri con tanto fervore, nè dei buoni esempi che offriva al contado e a tutti coloro che la conoscevano, ma consapevole della missione di bene che incombe a tutti i discepoli del Nazareno, esercitò un vero e benefico apostolato, quale forse non può sempre compiere un ministro di Dio. Nemica come era del peccato, gli aveva dichiarato una guerra implacabile, e si adoperò con ogni impegno per evitare le offese al Signore. Imbattendosi in povere ragazze con le vesti a brani e non sufficienti a ricoprire le nudità del corpo, diceva loro: — Non arrossite del vostro Angelo Custode che vi sta a fianco? — Siam povere, e nessuno si prende cura di noi. — Venite con me. — E conducendole in sua casa rappezzava loro e allungava le vesticciuole, raccomandando il santo pudore. Entrando nelle case altrui, non

(1) *Don Bosco*, pagg. 20-21.

appena le ragazze ne discernevano la voce, si affrettavano a porsi in quello stato conveniente che la onestà cristiana richiedeva.

Lo scandalo le bruciava l'anima, e per impedirlo avrebbe dato cento volte la vita. Si narra a questo proposito un fatto, del quale fu testimone oculare il figliuolo Giovannino, che poi nella tarda età lo riferiva con quella compiacenza, con cui un figlio santo può raccontare le gesta di una santa madre.

Una persona che abitava poco distante dai *Becchi,* aveva accolto in casa un forestiero, e nei dintorni se ne mormorava ad alta voce. Lo scandalo era certo, e Margherita si prese l'incarico di farlo cessare. Sul far della sera andò a quella casa, e Giovannino la seguiva nascondendosi poco lontano dietro un albero. Margherita battè all'uscio e chiamò:

— Marta!... Marta!...

Dopo qualche istante colei compare sulla porta, che lasciò semichiusa occupandone il vano con la persona.

— Siete voi, Margherita?!

— Sì, Marta! posso parlarvi un momento?

— Parlate pure! — e continuava a stare fra l'uscio e lo stipite.

— Vi prego, fate un passo avanti, che nessuno possa udirci. Se siete contenta, debbo dirvi cose di grande importanza.

— Volentieri, parlate!...

E Margherita sottovoce:

— Voi siete Marta?

— Eh! sì.

— Voi siete la figlia di***?

— Precisamente.

— La sorella di ***?

— Sì, dovete conoscermi.

— Voi siete cristiana?

— Quale domanda!

— Voi siete battezzata?

— Ma perchè una simile interrogazione?

— Voi siete quella che andate in chiesa e fate la Pasqua?

— Ma sì, ma sì!

E Margherita accentuando le parole:

— Voi?!... Voi?!... Voi?!... capite ciò che voglio dire quando dico voi!... Volete che io stessa condanni all'inferno voi, che finora siete stata la mia amica?

Marta, che aveva inteso benissimo il perchè di quelle interrogazioni, rispose balbettando: — Sapete bene quanto sia miserabile la mia posizione.

— La vostra posizione si è di non andare all'inferno — la interruppe Margherita.

— Ma non so come fare!

— Se voi non sapete come fare, lo so io. — E avvicinatasi alla porta, alzando alquanto la voce in modo da essere intesa da chi era dentro: — Via, via di qua, servitore del diavolo, prese a dire, fuori di qua; via, via!

Alcuni che avevano visto Margherita avviarsi a quella volta, indovinandone il pensiero, l'avevano seguita facendo crocchio ad una certa distanza. Al mormorio di costoro e alla voce di Margherita, quel birbante avrebbe desiderato esser lontano le mille miglia; per cui, cercata un'uscita per svignarsela, si allontanò a precipizio e non comparve più da quelle parti (1).

La carità poi era la virtù predominante di questa vedova, che, pur avendo quattro creature da mantenere, divenne la madre di tutti i bisognosi. Non si bussava mai invano alla porta della sua casa. Margherita non era ricca, ma piuttosto povera, sebbene per la sua industria e pel suo lavoro non le mancasse il necessario; eppure si prodigava da gran signora. Soleva imprestare olio, pane, vino, farina di grano, farina di meliga, e nel dare non faceva arrossire nessuno. Se la roba non le veniva restituita, sapeva compatire e seguitava a dare. Se qualche donna si era fatta imprestare del pane, e per le sue strettezze economiche ritornava di nuovo a chiederlo, pur essendo debitrice dell'altro, Margherita non si rifiutava per questo, e con un fare che dissipava le titubanze o la vergogna della supplicante, rispondeva: — Non pensate più al

(1) LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. I, pagg. 26-27.

pane che avete preso l'altra settimana; vi proibisco di farmene ancora parola; pensate soltanto a restituirmi quello che vi do oggi. — Viandanti, giovani renitenti alla leva che vagavano per le campagne, carabinieri in perlustrazione, passando di notte dinanzi alla casa della vedova, situata tra i boschi, trovavano tutti un po' di cena per ristorarsi, ed un povero giaciglio per riposare.

Il Lemoyne, dal quale apprendiamo queste notizie, ci fa anche conoscere quale larghezza e bontà di cuore Margherita mostrasse al letto degl'infermi, che furono in verità i suoi prediletti. « Essa era l'angelo consolatore di tutti i moribondi della borgata, ed ai suoi fianchi stava sempre il piccolo Giovanni, pronto a qualunque servizio, specialmente a correre ove il comando della madre lo mandava, o per chiamare qualche vicino o parente, o in cerca di erbe medicinali. Poichè ella visitava i malati, li soccorreva, li assisteva, li serviva, passava accanto al loro letto le notti intere, li preparava a ricevere i Santi Sacramenti e, avvicinandosi l'agonia, più non li abbandonava finchè fossero spirati. Essendo la parrocchia lontana, e perciò riuscendo talora difficile che giungesse in tempo il sacerdote per leggere le preghiere degli agonizzanti, ella stessa raccomandavane le anime al Signore e suggeriva agli agonizzanti sentimenti così cristiani, così opportuni e con termini così proprî, che le sue parole facevano impressione anche in tutti gli astanti ».

Tale fu la madre di Don Bosco. E se tanta sollecitudine ella dimostrò per gli altri, possiamo immaginare quale interesse abbia posto per la educazione e formazione dei tre figliuoli, che il defunto marito le aveva lasciato, pur avendo un riguardo speciale a Giovannino, che era il più piccolo e il più promettente.

Eccoti senza padre.

Quale rimembranza della morte del pio genitore fosse rimasta nel nostro Giovannino, lo narrava egli stesso più tardi, non senza profonda commozione, con le seguenti parole, che giova riferire testualmente: « Io non toccava ancora due anni, quando mi morì il padre, e non mi sovvengo più della sua fisionomia. Non so che

sia stato di me in quella luttuosa occorrenza; soltanto mi ricordo, ed è il primo fatto della vita di cui tengo memoria, che mia madre mi disse: — *Eccoti senza padre!* — Tutti uscivano dalla camera del defunto, ed io voleva assolutamente rimanere. Mia madre, che aveva tolto un recipiente, nel quale stavano delle uova nella crusca: — Vieni, Giovanni, vieni meco — ripeteva dolorosamente. — Se non viene papà, non ci voglio venire neppur io — risposi. — Povero figlio, ripigliò mia madre, vieni meco; tu non hai più padre! — Ciò detto, ruppe in forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangeva perchè ella piangeva, giacchè in quell'età non poteva certamente comprendere quanto grande infortunio sia perdere il padre. Però mi ricordai sempre di quelle parole: — *Eccoti senza padre!* — Parimenti mi sovvengo di quello che si fece in casa in quell'occasione con mio fratello Antonio che smaniava pel dolore. Dopo quel giorno fino all'età di quattro o cinque anni non mi sovvengo più di cosa alcuna... ».

Era rimasto senza padre, ma al suo fianco vegliava una donna, che gli fu madre e padre, e provvide non solo ai bisogni del piccolo corpo, ma altresì a quelli dello spirito, che volle informato intieramente alle massime del Vangelo. Donna di fede inconcussa, aveva sempre sul labbro, come nel cuore, il santo nome di Dio. Quando questo nome è stato impresso fortemente dalle labbra materne nell'anima di un fanciullo, non si cancella più. Potranno domani le passioni suscitare in quell'anima orrende tempeste ed oscurare quel nome; ma poi, dileguata la procella, quel nome risorgerà più bello, più augusto, più autorevole nella coscienza del traviato, e sarà fecondo di salutari propositi e di magnanime risoluzioni.

Margherita ai suoi figli parlava frequentemente di Dio, e sussurrava al loro orecchio parole di questo genere: *Ricordatevi che Dio vi vede e vede anche i più nascosti pensieri.* Si studiava di tenerli lontani dalle minime colpe e perfino dalle più futili bugie, che cercava di prevenire e di evitare, ricordando che Dio osserva tutto e scruta nel fondo dei cuori. Le stesse bellezze della natura erano per quella donna una scuola, nella quale, dinanzi ai figli,

ravvivava di nuovo la grandezza e la bontà del Signore. Le belle aurore che allietavano i vigneti e i prati dei Becchi, i sereni tramonti che si riflettevano sui tetti di quelle modeste casupole, la grandine tempestosa che rovinava i raccolti, l'abbondanza delle messi che fiorivano sul campicello, tutto nel linguaggio di Margherita sollevava i pensieri di quei fanciulli alla preghiera, alla pietà, alla riconoscenza verso Dio.

Ogni domenica o festa di precetto li conduceva nella borgata di Murialdo ad assistere alla S. Messa e ad ascoltare la predica del cappellano, il quale faceva anche un po' di catechismo, che poi la madre continuava per suo conto entro le mura domestiche. Completava poi gl'insegnamenti del sacerdote, narrando esempi tratti dalla sacra Scrittura o dalle vite dei santi, che certamente aveva appreso a Capriglio dalle letture fatte dai suoi buoni vecchi. Tenendo sempre desta l'attenzione e la curiosità dei figliuoli, si compiaceva sopratutto a raccontare quei fatti morali, che tendevano a insinuare nel loro animo la docilità e l'obbedienza, premiate sempre dal Signore. Era tutta un'armonia d'insegnamenti. La chiesa e la casa, il linguaggio del cappellano e quello della madre si accordavano insieme, ed erano un forte incitamento, perchè quei figli, consapevoli del loro dovere e pronti all'obbedienza, facessero a gara nel prestare i dovuti servizi, come andar per legna, per acqua o per erba e paglia per gli animali. La volontà della madre, espressa con un solo cenno, diventava la volontà dei figli.

Li volle poi assuefatti alla sobrietà, perchè fossero in grado di sostenere agevolmente i disagi che potessero occorrere nella vita. La colazione era ben parca; non caffè, non latte, non frutta, non companatico; bastava un pezzo di pane. Non un materasso per il letto, ma un semplice e duro paglericcio. E quando Giovannino tornerà dal seminario, per trascorrere in famiglia i quattro mesi di vacanza, la madre non gli farà usare il materasso, sul quale riposava colà, ma glielo farà involgere in una copertina, ordinandogli di riporlo fino al principiare del nuovo anno scolastico. Soleva dirgli in proposito: — È meglio che ti assuefaccia a dor-

mire con un po' di disagio; alle comodità facciamo presto ad avvezzarci. Non sai quel che potrà essere di te in avvenire. Chi sa a qual sorte ti destini la Provvidenza; è quindi bene che tu sia abituato ad un po' di privazione.

Pretese anche un po' di mortificazione nel sonno. Dormire quanto fosse necessario, non più. Prima della levata del sole, già si doveva essere in piedi. Senza questa prescrizione materna, come si sarebbe poi Giovanni Bosco abituato a quelle veglie prolungate, che un giorno gl'impellenti doveri dell'apostolato gli avrebbero richiesto? Ma se la madre col suo occhio vigilante si fosse accorta che Giovannino nella notte non avesse riposato abbastanza, lo faceva dormire nelle ore calde del giorno. Egli obbediva. Sedevasi su d'una panca vicina al tavolo, e vi appoggiava le braccia ed il capo; ma non poteva prender sonno.

— Dormi, Giovanni, dormi — insisteva Margherita.

— Ma sì, mamma, — rispondeva il figlio — non vedete che dormo? — e chiudeva un momento gli occhi. La mamma ne godeva e: — Vedi, figlio, la nostra vita è così breve, che abbiamo poco tempo per fare il bene. Tutte le ore, che noi consumiamo in un sonno non necessario, è tempo perduto pel paradiso. Tutti i minuti che noi possiamo togliere ad un riposo inutile, sono un prolungamento di vita, perchè il sonno è immagine della morte. In questi minuti quante buone opere non possiamo fare e quanti meriti acquistarci? — Non è questo forse il linguaggio dei saggi e delle anime raffinate nell'esercizio della virtù?

Questa madre che guidava i figliuoli per le vie del bene, imponendo loro qualche privazione, procurava d'altra parte di mandarli puliti, e li vestiva con una certa eleganza che non disdiceva alla loro condizione di contadinelli. Nei giorni di festa indossava loro gli abiti più belli e ne racconciava i lunghi e ricciuti capelli, legandoli per vezzo con un piccolo nastro. Così bene abbigliati, destavano la meraviglia di altre famiglie, che si congratulavano con Margherita a motivo di quei cari fanciulli, che sembravano proprio angioletti. Ma l'accorta donna sapeva destramente convertire quegli elogi in moniti salutari, parlando così ai suoi figli:

— Sapete perchè vi metto questi bei vestiti? Perchè, essendo domenica, è giusto che mostriate all'esterno anche la gioia che deve provare ogni cristiano in questo giorno; perchè desidero che la pulitezza dell'abito vi ricordi la bellezza delle anime vostre. Che importerebbe aver bei vestiti, se l'anima fosse brutta per il peccato? Attendete dunque a meritarvi le lodi di Dio e non quelle degli uomini, le quali non valgono ad altro, che a farci ambiziosi e superbi. Dio non può soffrire gli ambiziosi e i superbi, e li castiga. Vi dicono che sembrate angioletti; e angioletti dovete essere sempre, specialmente adesso che andiamo in chiesa; dovete stare in ginocchio, senza voltarvi attorno, senza chiacchierare, e pregare con le mani giunte. Gesù Cristo in Sacramento sarà contento di vedervi così devoti innanzi il suo tabernacolo, e vi benedirà.

Buona, dolce, affettuosa, si asteneva tuttavia da quelle carezze inconsulte e tenerezze sdolcinate, che storpiano l'educazione. Vigilante, senza che la sua vigilanza fosse uggiosa o sospettosa, si univa spesso ai loro sollazzi, rispondeva con pazienza alle loro infantili domande, che anzi aveva l'abitudine di farli parlare, perchè così ne scrutava il carattere, ne conosceva le tendenze e ne afferrava gl'intimi pensieri e sentimenti. Per tal guisa si sviluppò quella reciproca confidenza, la quale fece sì che i figli non avessero secreti per la madre. Ma la bontà materna non impediva di usare talvolta castighi o rimproveri, quando qualcuno di essi avesse osato di mostrarsi poco pieghevole o troppo ostinato.

Il figliastro Antonio, che poi divenne un brav'uomo, fu per qualche tempo una spina per Margherita. A lui sembrava che essa favorisse a suo danno i figli propri, e perciò amava poco i fratelli e teneva il broncio alla matrigna, la quale alla sua volta si studiava di ammansirlo, provandogli col fatto che quel sospetto era ingiusto, e non mancava di rimproverarlo o di ammonirlo. Ma quei rimproveri erano fatti con santa industria, e conditi di una dolcezza che disarmava.

Un giorno essa incomincia ad alta voce le preghiere. Detto l'atto di contrizione, recita il *Pater noster*. Ma alle parole: « Ri-

metti a noi i nostri debiti, siccome noi li rimettiamo ai nostri debitori », sospende le preghiere e voltasi ad Antonio gli dice:

— Lascia le parole: « rimetti a noi i nostri debiti », queste non devi dirle.

— Ma come? se sono nel *Pater noster?*

— Eppure tu non devi dirle.

— Che cosa dunque dovrò dire?

— Ciò che vuoi, ma queste parole no!

— Oh! bella! E perchè?

— Perchè? Non vuoi perdonare ai tuoi fratelli e sembri nutrire astio verso di essi.

La cosa fu ripetuta in parecchie occasioni. L'effetto era mirabile. Antonio riluttava; poi dopo un silenzio, che da cupo diventava pian piano pacato, finiva col dire: — Mamma, ho torto, perdonatemi. — Ed il perdono era subito concesso da quella santa donna, che fu vera madre per quegli orfani, ai quali non fece sentire la mancanza del genitore.

Le scappate di Giovannino.

Una cura speciale la madre dovette impiegare per il suo Giovannino, il quale, sebbene fornito di bei doni naturali, tuttavia per la esuberante sensibilità del cuore, per la straordinaria apertura di mente, e per la tenacità dei propositi, destava un po' di preoccupazione. Senza quella donna che seppe modificare le inclinazioni del fanciullo, rivolgendole a finalità superiori, e reprimere fin da principio i piccoli capricci, non si può dire che cosa sarebbe avvenuto di lui. L'opera sapiente della madre seppe dare all'umanità ed alla Chiesa quel santo, che oggi noi tutti veneriamo. È cosa gioconda per me rimembrare e fissare sulla carta alcuni graziosi episodi, che ci rivelano qualche cosa e fanno già prevedere un domani luminoso.

Margherita non permetteva che i figli rimanessero oziosi. E Giovannino a quattro anni si occupava a sfilacciare le verghe di canapa; e, solo dopo terminato il suo lavoro, si dedicava a giuo-

chi innocenti. Il suo giuoco preferito era quello di lanciare una pallottola di legno con una paletta anch'essa di legno al compagno, il quale gliela ricacciava con un piccolo bastone. Più di una volta avvenne che colpito alla faccia ne provava forte dolore, ed allora correva piangente in cerca della mamma.

— Possibile! gli diceva questa; tutti i giorni ne fai qualcuna. Perchè vai con quei compagni? Non vedi che sono cattivi?

— Apposta per questo io vado con loro; se ci sono io, stanno più quieti, più buoni, e non dicono certe parole.

— E intanto vieni a casa con la testa rotta.

— È stata una disgrazia.

— Sta bene; ma non andar più in loro compagnia.

— Mamma!

— Mi hai inteso?

— Se è per farvi piacere non ci andrò più; ma pensate che se mi trovo in mezzo a loro, essi fanno come voglio io, e non rissano più.

Ed ansioso attendeva l'ultima parola della mamma, la quale, quasi temesse d'impedire un bene, lo lasciava tornare fra i compagni, pur vigilandone attentamente la condotta.

Un giorno di estate — e contava la stessa età di quattro anni — rientrò in casa col fratellino Giuseppe riarsi entrambi dalla sete. La mamma andò ad attingere acqua, e dette a berne pel primo a Giuseppe. Giovannino, vista quella specie di preferenza, s'impermalì e fece segno di non volerne, quando la mamma gli offrì l'acqua. Margherita, senza dir parola, portò via l'acqua e la ripose. Il piccino stette un momento in silenzio, poi timidamente esclamò:

— Mamma!

— Ebbene?

— Date dell'acqua anche a me?

— Credeva che non avessi sete!

— Mamma, perdono!

— Ah, così va bene! — e andò a prendere l'acqua e sorridendo gliela porse.

Un'altra volta Giovannino erasi lasciato trasportare dalla sua indole troppo vivace e alquanto irosa. La madre lo chiamò, il bimbo corse, ed ella gli disse:

— Giovanni, vedi là? — e gli accennava una verga appoggiata al muro nell'angolo della stanza.

— Sì, che la vedo — rispose il figliuolo, facendosi indietro.

— Prèndila e pòrtamela.

— Che cosa volete farne?

— Pòrtamela e vedrai.

Giovanni andò a pigliare la verga e gliela porse, dicendo:

— Ah! voi volete adoperarla sulle mie spalle!..

— E perchè no, se tu mi fai di tali scappate?!

— Ebbene, mamma, non le farò più! — e sorrideva al sorriso che si delineò tosto sul volto materno.

Anche la nonna in una certa occasione voleva servirsi della verga. Accortasi della scomparsa di alcune frutta messe in serbo, il suo sospetto cadde su Giovannino, e lo chiamò. Questi, sapendosi innocente, corse giulivo presso la nonna, la quale con molta serietà gli disse:

— Vammi a prendere quella verga che vedi là in quel canto!

Il fanciullo, sapendo come stesse la cosa:

— Nonna, disse, obbedisco, ma sappiate che non sono io che ho preso le frutta.

— Ebbene, ripigliò essa, dimmi chi ha fatto la mancanza, ed io ti risparmio le vergate.

— Io ve lo dirò, ma a patto che perdoniate al colpevole.

— Conducimi qui il cattivello; se egli mi chiederà perdono e mi recherà la verga, riconoscendosi meritevole di castigo, io lo perdonerò.

Il piccino corse in cerca del fratello più grande, Antonio, pel quale non nutriva alcuna malevolenza, sebbene fosse guardato da lui di mal occhio, e lo indusse con belle maniere a recarsi con la verga presso la nonna, che gli perdonò facilmente.

Questa volta, è vero, Giovannino era innocente; ma un'altra volta ne fece una delle sue. La mamma era andata ad un vicino

paese per alcune faccende; ed il fanciullo, desideroso di prendere qualche cosa che era riposta in alto, salì sopra una sedia; ma, nel far questo, urtò in un vaso pieno d'olio, il quale, cadendo per terra, si ruppe. Confuso il piccino, cercò di rimediare a quella disgrazia con lo spazzar via l'olio sparso; ma vedendo che non avrebbe potuto tener nascosta la cosa alla mamma, pensò di diminuirle almeno il dispiacere. Tolta una lunga verga da una siepe, la ripulì per bene, e, qua e là strappandole a disegno la verde corteccia, l'adornò di fregi meglio che seppe; e venuta l'ora nella quale sapeva che la madre sarebbe di ritorno, le corse incontro in fondo alla valle e appena le fu dappresso:

— Ebbene, mamma, come state? avete fatto buona passeggiata?

— Sì, mio caro Giovanni, e tu stai bene? sei allegro? sei buono?

— Oh! mamma! guardate! — e le porgeva la verga.

— Ah! me ne hai fatta qualcuna?

— Sì, questa volta merito proprio che mi castighiate.

— E che cosa ti è successo?

— Per disgrazia ho rotto il vaso dell'olio! — e dopo averle narrato come fosse andata la faccenda, soggiunse: — Sapendo che merito il castigo, vi ho portato la verga, perchè la usiate sulle mie spalle, senza prendervi il fastidio di andarla a cercare. — E le porgeva la verga, tutta fregiata, guardando la madre con un fare furbo, peritoso, scherzevole.

Mamma Margherita non potè a meno di ridere di quell'astuzia infantile, ma nel tempo stesso lo ammonì dolcemente, perchè si guardasse in seguito dalle sventatezze, e, prima di compiere un atto qualsiasi, si abituasse a riflettervi sopra, a fin di evitare deplorevoli conseguenze. Gli avvertimenti materni facevano breccia sul cuore di Giovannino, che meditava silenziosamente ogni parola della madre e ne imprimeva nella mente le singole azioni.

Fedele nel riprodurre in sè le virtù di quella santa donna, apprese altresì dalla medesima quella franchezza, quella lealtà e quel coraggio, di cui dette poi continue prove nella vita. Nelle

Memorie scritte da Don Bosco trovasi riportato con molta ingenuità un fatto coraggioso da lui compiuto in quei primi anni di adolescenza, che gli ritornavano spesso al pensiero.

Un anno, durante la vendemmia, trovavasi egli per qualche giorno nella casa materna di Capriglio, quando qualcuno prese a narrare come si fossero uditi sul solaio strani rumori, ora brevi, ora prolungati, ma sempre spaventosi. Tutti dicevano che solo il demonio era capace di recar disturbo per tal modo alla gente. Giovannino non voleva prestar fede a quelle fole, e sosteneva doversi attribuire quei fenomeni a qualche causa naturale, al vento per esempio, alla faina o ad altro. Intanto, essendo già scuro, si accesero i lumi; ed ecco sul soffitto si sente un colpo, come di un cestone pieno di bocce che cade, poi un rumore sordo e lento, che va da un angolo all'altro della stanza. Tutti tacciono. È uno spavento generale, ed ognuno si domanda con lo sguardo:

— Che cosa sarà?

— Allontànati, dice Margherita al figlio: vieni, usciamo.

— No, dice Giovannino: voglio vedere che cosa c'è.

E poichè il rumore continuava ad intervalli, accende una lucerna e grida:

— Andiamo a vedere.

Così dicendo, sale la scala di legno che mette alla soffitta. Tutti con lumi accesi e con bastoni gli vanno dietro tremanti e parlando sottovoce. Giovannino spinge la porta del solaio, entra e alzando la lanterna guarda attorno. Non c'è nessuno: tutto è silenzio. Taluni dei presenti si affacciano alla porta; uno o due soli osano entrare; ma tutti levano un grido ed alcuni si dànno alla fuga; un vaglio da grano, che era in un angolo, muovevasi da sè e si avanzava. Alle grida di spavento il vaglio erasi fermato; ma, cessate queste, dopo qualche istante si rimise in moto e venne a fermarsi ai piedi di Giovanni che aveva già fatto qualche passo avanti. Imperterrito, porge il lume a chi gli era più vicino; questi spaventato lo lascia cadere per terra e il lume si spegne. Allora, fattosi dare un altro lume acceso, lo pone sopra una vecchia sedia e curvandosi stende le mani per afferrare il vaglio. — Lascia,

lascia! — gli si grida: ma egli non dà retta a nessuno e lo solleva. Fu uno scoppio generale di risa: sotto il vaglio c'era una grossa gallina! Questa, essendo andata a beccare alcuni granelli di frumento, impigliati tra i vimini del vaglio, vi era rimasta prigioniera; perciò, muovendosi furiosamente sotto il vaglio, lo trascinava di qua e di là, senza riuscire a liberarsi.

Tra vacche e libri.

Figli d'una famiglia di contadini, Antonio, Giuseppe e Giovannino, dovettero attendere alle faccende di campagna e alla custodia d'una vaccherella. Antonio, il più grande, rozzo di modi e poco delicato di sentimenti, aveva già imparato a leggere ed a scrivere, ma non aveva affatto attitudine agli studi. Era robusto e gagliardo, e si occupava volentieri dei lavori campestri. Giuseppe, per natura dolce e tranquillo, benchè avesse un ingegno sottile, amò anch'esso la vita pacifica dei campi. Giovannino, di cuore grande, d'intelligenza acuta e vasta, di aspetto gradevole, simpatico nei modi, agile e snello, quantunque non disdegnasse i campi e gli armenti, tra i quali era nato e giocondamente viveva, mostrava una propensione spiccata agli studi; ma le necessità domestiche lo costrinsero ad esercitare l'ufficio di pastorello, che adempì con diligenza ed amore.

A ridosso della collinetta dei Becchi si estende un prato, ombreggiato da vari alberi. Qui Giovannino conduceva al pascolo e custodiva la sua vaccherella. Don Domenico Ruffino lasciò scritto di avere appreso da Giovanni Filippello questo sobrio ma significante racconto: « Io andava al pascolo con Giovanni Bosco, che allora aveva circa sette anni. Esso attirava l'ammirazione di chi lo mirava, perchè il vederlo per una parte così modesto in volto ed umile, col capo leggermente chino, e per altra parte così allegro e faceto, rapiva i cuori. Io spesso gli diceva: — Tu, Giovanni, non mancherai di riuscire bene. — Ed egli mi rispondeva con semplicità: — Lo spero » (1).

(1) *Proc. Apost.* fol. 2172.

Un altro compagno di pascolo, Secondo Matta, servitorello in una delle masserie circostanti, ogni mattina scendeva dalla collina traendosi dietro la vacca del padrone. Per la colazione portava un pezzo di pan nero, mentre Giovannino sbocconcellava un pane bianchissimo, che Margherita non lasciava mai mancare ai suoi figliuoli. Una volta Giovannino disse a Secondo:

— Mi fai un piacere?

— Volentieri, rispose questi.

— Facciamo cambio del pane?

— E perchè?

— Il tuo dev'essere più buono del mio e mi piace di più.

Secondo Matta, nella sua semplicità, pensò che Giovannino credesse realmente più gustoso il suo pan nero; e, facendogli gola il bianco dell'amico, lietamente accondiscese alla permuta. Da quel giorno, per due primavere di seguito, tutte le volte che la mattina s'incontravano nel prato facevano scambio del pane. Matta però, diventato uomo e riflettendo su questo fatto, lo raccontava spesse volte ai suoi, osservando che il motivo di Giovannino nel fare quel cambio non poteva essere altro che lo spirito di mortificazione, poichè il suo pane nero non era davvero una ghiottornia.

In quel prato solitario che una lieve brezza di venticello rinfrescava, in quella pace campestre così cara alle anime che dalle bellezze verginali della natura sanno assorgere alle bellezze dell'infinito, l'umile pastorello coltivava lo spirito di preghiera, e rimaneva raccolto in pensieri che noi ignoriamo, ma che l'angelo del Signore vergava con mano pudica sul gran libro, sul quale si posa solo lo sguardo di Dio. Spesso quei colli risuonavano di laudi sacre, che Giovannino con la sua voce argentina si dilettava di cantare. Tutte le volte che udiva i rintocchi delle campane di Murialdo o di Castelnuovo, salutanti Maria, si toglieva il cappello, piegava i ginocchi a terra, e recitava la dolce preghiera dell'*Angelus*, donde tanti balsami di speranza scendono sul cuore dei mortali. Vi è chi ha asserito che in quel prato la Madonna sia apparsa al piccolo Giovanni, e gli abbia amorevolmente favellato.

Nessuna meraviglia per chi conosce l'anima pura di quel fanciullo, che arse sempre di un amore ardentissimo per la celeste regina. Mi duole solo che manchino le prove documentate di quelle apparizioni, sulle quali Don Bosco ha costantemente taciuto.

Quando egli contava otto anni, Margherita pensò di mandarlo alla pubblica scuola di Castelnuovo, per fargli imparare i primi rudimenti grammaticali. Ma Antonio, che allora aveva raggiunto il ventesimo anno di età, andava brontolando: — Perchè mandar Giovanni a scuola? Prenda la zappa come l'ho presa io. — Per il momento fu deposto il pensiero della scuola. Ma l'anno appresso, nel 1824, Marianna Occhiena, sorella di Margherita, essendosi occupata come fantesca presso il cappellano e maestro di Capriglio, D. Giuseppe Lacqua, sacerdote di molta pietà, lo pregò di far da maestro al nepotino Giovanni; e quel cappellano, che prima si era rifiutato, lo accettò e gratuitamente. Le lezioni cominciavano dopo la festa d'Ognissanti e duravano fin verso l'Annunziata; e Giovannino in quella stagione invernale, mattina e sera, tra il freddo, la pioggia, il fango e la neve percorreva circa quattro chilometri.

Il povero contadinello, trovandosi per la prima volta in mezzo ad uno stuolo di compagni sconosciuti, si sentì come impacciato; ed al suo indirizzo furono rivolti motti frizzanti, che egli sopportò con molta pazienza senza darsi cura di rintuzzarli. Imparò presto a leggere ed a scrivere, e s'istruì discretamente in cose di religione. Nell'inverno seguente non potè più frequentare quella scuola; ma ogni tanto si recava da quel buon sacerdote, per continuare ad esercitarsi nello scrivere, ed a lui chiedeva qualche buon libro da leggere. I libri erano divenuti la sua passione; meglio che leggerli, li divorava; e il preferito dei libri era il catechismo.

Senonchè le dure necessità lo richiamarono totalmente alle faccende campestri; giacchè, per soddisfare al desiderio del fratello Antonio, fu obbligato a mettersi a lavorare la campagna, ed a condurre di nuovo al pascolo la vaccherella. Qui s'incontrò con altri ragazzi, la cui compagnia era carissima a Giovannino, quando poteva egli giovar loro, non più quando essi avessero ten-

tato di sviarlo. Quattro o cinque di loro conducevano le mucche al pascolo nei dintorni del suo prato. Irriflessivi e negligenti, molte volte lasciavano le bestie senza custode, e si allontanavano per correr qua e là e salir sugli alberi. Allora egli, alieno dai loro divertimenti, se ne rimaneva isolato, pregando o leggendo, e non accettava l'invito di imitarli. Un giorno finalmente, risoluti di vincere a qualunque costo la ritrosia di Giovannino, gli si avvicinarono, e circondatolo gli dissero con insolenza: — Questa volta verrai a giuocare con noi.

— Fatemi il piacere, rispose Giovannino, lasciatemi in pace; divertitevi finchè volete, ma io ho altro da fare.

— Questo è un segno di disprezzo per noi.

— Io disprezzarvi? Quando voi vi divertite, non sono io che tengo d'occhio le vostre vacche?

— Assolutamente no, tu devi venire!

— Perdonatemi, ma io non vengo.

— E se non vieni, hai da far con noi!

— Vi ho detto che non verrò, e non vengo.

— Non verrai? Ebbene!... — Tutti si slanciarono su di lui, e coi pugni serrati cominciarono a tempestarlo.

Giovannino, che pure li vinceva tutti di robustezza, non si difese e non si lamentò. I compagni, compiuta la vendetta, si allontanarono sghignazzando e minacciando. Egli tornò a sedersi tranquillo all'ombra del suo albero e a guardare anche l'armento loro. Ed essendo essi venuti nuovamente a chiedergli se dopo quella lezione fosse disposto a giuocare, rispose: — Battetemi pure, ma io non giuocherò mai, perchè voglio studiare e farmi prete. — Questa risposta li colpì. Da quel giorno essi divennero i suoi amici, e non gli recarono più fastidio; anzi, come per ricompensare il mal fatto, gli dissero: — Non pensare più a disturbarti per le bestie, chè ci penseremo noi, e tu continua a leggere. — E quando egli finiva la sua lettura, essi interrompevano i propri giuochi, e si univano a lui, che con incantevole semplicità narrava loro fatti educativi ed ameni, insinuando nel loro animo sensi di pietà e pensieri di religione.

Mentre trascorreva il suo tempo tra la custodia delle vacche e la lettura di qualche buon libro, gli capitò un rischio che avrebbe potuto riuscirgli fatale. Era andato con alcuni compagni per uccelli. Su di una grossa quercia che sorgeva in mezzo a un boschetto poco lontano dalla casa, aveva visto una nidiata e aveva risoluto d'impadronirsene. L'uno e l'altro dei compagni si provarono a salire, ma nessuno vi riuscì. Giovannino in un batter d'occhio fu in alto; ma altro era salir sul tronco e di là guardar la nidiata, altro giungere a prenderla. Il nido si trovava all'estremità di un lungo ramo, quasi parallelo al suolo e che ad un certo punto si piegava. Agile come uno scoiattolo, Giovannino non si lasciò sgomentare, e, adagio adagio, giunse ove era la nidiata e chinatosi se la pose in seno; ma nel tornare verso il tronco gli scivolarono i piedi e rimase sospeso per le mani. Con coraggio s'aggrappò anche coi piedi tentando di mettersi in posizione orizzontale sul ramo, finchè dopo esservisi inutilmente adoperato per un quarto d'ora, stremato di forze si lasciò cadere. La sua posizione era tale da battere a capo fitto; egli però slanciò le mani ai capelli e diede un forte impulso al capo, sicchè cadde ritto, battendo la punta dei piedi e poi della persona in modo da rimbalzare fortemente. I compagni spaventati gli corsero attorno, credendolo rovinato e gli chiesero affannosamente se s'era fatto male.

— Spero di no, rispose Giovannino.

— E gli uccelli son morti?

— Son qui e vivi! e aperse il giubbetto — son qui... ma mi costano!... mi costano troppo cari!

E si avviò verso casa. Fatti solo pochi passi, più non poteva camminare; lo stomaco e le viscere gli dolevano; tremava a verga a verga. Presi gli uccelli, li diede ai compagni e li congedò. Incontratosi col fratello Giuseppe, gli disse:

— Mi pare di non star bene! ho male allo stomaco.

Giunto a casa, si pose a letto, senza avere il coraggio di dire alla mamma quanto era accaduto. Essa corse subito, gli apprestò qualche cura e mandò pel medico. E neppure al medico egli osò palesare la causa del male, essendo presente la mamma. Ma alla

seconda visita trovatosi solo con lui, gli narrò tutto per filo e per segno.

— Ma perchè non dirmelo subito!

— Ah mio caro dottore, rispose Giovanni, non mi conveniva; aveva paura che mia madre mi acconciasse per le feste!

Dopo tre mesi era guarito perfettamente.

La fanciullezza di Don Bosco, così attraente, così simpatica, e così rivelatrice, non si comprende se non a fianco di mamma Margherita. L'uno è degno dell'altra. La formazione del fanciullo è frutto di quella bontà, di quella assennatezza e di quel buon senso cristiano, di cui Iddio fornì la magnanima donna di Capriglio, la quale si servì di tali doni per coltivare nell'anima di quella creatura privilegiata i germi della virtù, e farvi fiorire le primizie della santità.

CAPO III.

APOSTOLO E SALTIMBANCO

Un sogno profetico. — Il gran dono. — Giocoliere per apostolato. — Contro gli scandali. — Una sfida clamorosa.

Un sogno profetico.

« Radunare i giovanetti per far loro il catechismo, mi era brillato nella mente fin da quando avevo solo cinque anni; ciò formava il mio più vivo desiderio; ciò sembravami l'unica cosa che dovessi far sulla terra ». Così Don Bosco lasciò scritto in una preziosa memoria. Per verità era questa la tendenza del fanciullo, la quale poi nei primi anni dell'adolescenza si sviluppò in maniera così decisa ed evidente, che fin d'allora si poteva prevedere quale sarebbe stata la sua missione.

Senonchè una voce misteriosa, corrispondente a quella tendenza infantile, venne a nove anni ad indicare allo spirito del nostro adolescente quella che in verità sarebbe stata la sua missione futura. Di questa voce arcana troviamo un'eco nelle stesse *Memorie* di Don Bosco, nelle quali è narrato un sogno profetico che ci offre la chiave per spiegarci tutti i contrasti, tutta la grandezza e tutti i successi della immensa opera salesiana.

« All'età di nove anni circa — così scrive l'autore di quelle *Memorie* — ho fatto un sogno che mi rimase profondamente impresso per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giuo-

cavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito slanciato in mezzo di loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un Uomo venerando, di età virile, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, ch'io non poteva rimirarla. Egli mi chiamò per nome, e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo queste parole: — Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mèttiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù. — Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero ed ignorante fanciullo, e incapace di parlar di religione a quei giovanetti. In quel momento quei ragazzi cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui che parlava. Quasi senza sapere che mi dicessi: — Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate cosa impossibile?

— Appunto perchè tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll'obbedienza e con l'acquisto della scienza.

— Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?

— Io ti darò la Maestra, sotto la cui disciplina puoi venire sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.

— Ma chi siete voi che parlate in questo modo?

— Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno.

— Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza il suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

— Il mio nome domandalo a mia madre.

« In quel momento vidi accanto a lui una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a Lei, che presomi con bontà per mano: — Guarda! — mi disse. Guardando m'accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di parecchi altri animali. — Ecco il tuo campo,

ecco dove devi lavorare, — continuò a dire quella Signora. — Renditi umile, forte, robusto: e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei.

« Volsi allora lo sguardo, ed ecco, invece di animali feroci, apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando accorrevano intorno belando, come per fare festa a quell'Uomo e a quella Signora.

« A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai quella Donna a voler parlare in modo da capire, perciocchè io non sapeva quale cosa si volesse significare. Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi: — A suo tempo tutto comprenderai. — Ciò detto, un rumore mi svegliò ed ogni cosa disparve. Io rimasi sbalordito. Sembravami di avere le mani che facessero male pei pugni che avevo dato, che la faccia mi dolesse per gli schiaffi ricevuti da quei monelli; di poi quel Personaggio, quella Donna, le cose dette e quelle udite mi occuparono talmente la mente che per quella notte non mi fu più possibile prendere sonno.

« Al mattino ho tosto con premura raccontato quel sogno prima ai miei fratelli che si misero a ridere, poi a mia madre ed alla nonna. Ognuno dava al medesimo la sua interpretazione. Il fratello Giuseppe diceva: — Tu diventerai guardiano di capre, di pecore o di altri animali. — Mia madre: — Chi sa che non abbia a diventar prete. — Antonio con secco accento: — Forse sarai capo di briganti. — Ma la nonna che sapeva assai di teologia ed era del tutto analfabeta, diede sentenza definitiva dicendo: — Non bisogna badare ai sogni. — Io era del parere di mia nonna, tuttavia non mi fu possibile di togliermi quel sogno dalla mente... Io ho sempre taciuto ogni cosa, ed i miei parenti non ne fecero caso. Ma quando, nel 1858, andai a Roma per trattare col Papa della Congregazione Salesiana, egli si fece minutamente raccontare tutte le cose che avessero anche solo apparenza di soprannaturale. Raccontai allora la prima volta il sogno fatto fra i nove e i dieci anni. Il Papa mi comandò di scriverlo nel suo senso letterale, mi-

nuto, e lasciarlo per incoraggiamento ai figli della Congregazione, che formava lo scopo di quella gita a Roma » (1).

Cosa pensare di questo e degli altri sogni che, modellati sul primo, si succedettero a più riprese nella vita del Santo? Ho udito più di una volta alcune persone meravigliarsi e formalizzarsi per questi sogni che non erano di loro gusto. Ma nei libri ispirati non leggiamo sovente narrazioni di sogni, coi quali Dio svelava i secreti dell'avvenire e disperdeva le trame ordite dagli empii? Non concedeva Iddio all'antico Giuseppe, a traverso di un sogno, i regni del Nilo e turbe innumerevoli da nutrire e da salvare? E non dissipava con un sogno al secondo Giuseppe i biechi disegni di quell'Erode, che con la strage degli innocenti intendeva disfarsi del nato Messia? E non scrisse il profeta Gioele che Iddio, nella prodigiosa fecondità della nuova Chiesa, avrebbe sparso il suo spirito sopra tutti gli uomini, e *i vostri vecchi avranno dei sogni, e i vostri giovani avranno delle visioni?*

Ricordando ora, ad un secolo e più di distanza, il sogno dell'adolescente, ed abbracciando con lo sguardo tutta la vasta opera che la Provvidenza compì per mezzo di Don Bosco e delle sue istituzioni, è mestieri riconoscere che quel sogno profetico fu il preludio ed il prologo di un grandioso programma d'azione chiaramente delineato in quella visione infantile. I contorni di questa, come fu già da altri osservato, dovettero certamente fissarsi nella mente e nell'anima di lui come un vivo miraggio a cui tendevano sempre i suoi sguardi, e come un continuo richiamo a una missione ch'egli già sentiva essere l'unica impresa della sua vita.

Come ogni genio dominato da un'idea, che vuole concretizzare in un'opera d'arte, accarezza quell'idea e la persegue nei sogni, perchè vive di essa e da essa trae incitamenti ed energie per conseguire le sue finalità; così Giovanni Bosco, nella cui piccola anima si andavano sviluppando giorno per giorno le aspirazioni ad un apostolato, rimase avvinto da questa idea, la quale in lui prese tale consistenza da dirigerne e informarne l'intiera vita. In

(1) *Memorie* di Don Bosco.

quel sogno misterioso, fatto a nove anni, il figlio di Margherita vide segnato il suo destino. D'ora innanzi vivrà di quel sogno, che viene a costituire, per così esprimermi, il punto di partenza verso una mèta luminosa che Dio gli aveva preparato. In quel sogno è tutto l'avvenire di questa creatura privilegiata, la quale, quanto più si avanzerà negli anni, tanto meglio riconoscerà in quel sogno la voce di Dio che lo sospinge verso un vastissimo campo di lavoro, manifestandogli i mezzi e il metodo, e assicurandolo della piena riuscita.

Il gran dono.

Al sogno tenne dietro una realtà desiderata e assai consolante. Giovannino, compiti già i suoi dieci anni, anelava ardentemente d'incontrarsi col suo Gesù all'altare, e di riceverlo sotto le specie eucaristiche. Intelligente come era, sapeva abbastanza apprezzare la bellezza e l'importanza di quel dono, il più grande che Dio abbia concesso alle sue creature. Ma a quel tempo, per una poco lodevole usanza, non si soleva dispensare il pane degli angeli, se non si fosse raggiunta l'età dei dodici o tredici anni. Il prevosto di Castelnuovo, Don Sismondo, il cui zelo non era discompagnato da un certo rigorismo, non si allontanava dalla pratica allora vigente. Ciò malgrado, le sollecitudini della madre e la condotta del figliuolo ottennero un esito fortunato.

Margherita, che conosceva bene l'anima del suo Giovannino, e ne voleva appagare la santa aspirazione per la Pasqua del 1826, che in quell'anno cadeva il 26 marzo, lo apparecchiò ella stessa a quell'atto solenne, come già aveva fatto cogli altri fratelli di lui, Antonio e Giuseppe. Sono ben poche oggi le madri cristiane, che si consacrino direttamente a disporre i loro figliuoli a ricevere con fervore e con purezza il più augusto dei sacramenti, dimenticando che sull'anima del fanciullo nulla vi ha di più efficace che l'azione materna. Lo sguardo, il gesto, l'atteggiamento e la parola di una madre pia ed assennata, valgono più che tutta la pedagogia di sapienti educatori. Tra il cuore dei figli e quello della

madre vi ha una corrispondenza di amorosi sensi, che nessun altro insegnamento potrà mai supplire. E Margherita si valse di questo ascendente sopra il suo Giovannino, per disporlo il meglio possibile all'amplesso dell'ospite divino.

Lungo la quaresima, il pio pastorello si recava ogni giorno alla parrocchia lontana cinque chilometri, e percorreva il cammino avidamente per trovarsi in tempo all'ora del catechismo. Era assiduo, attento e pronto. Udita una o due volte una risposta anche lunga del catechismo, la riteneva tenacemente e la recitava con precisione e con fretta. Il suo contegno poi e la sua pietà erano di una esemplarità edificante. I compagni, i quali videro tosto in lui una superiorità che non offendeva nè dispiaceva, gli si affezionarono facilmente; ed il prevosto, ammirandone le belle qualità, lo mise come assistente agli altri giovinetti; e poi facendo per lui un'eccezione alla regola generale, per quanto concernesse l'età, lo autorizzò ad accostarsi per Pasqua alla santa Comunione.

Mentre in parrocchia era istruito dal sacerdote, in casa la madre faceva il resto, sussurrando ripetutamente alle orecchie del figlio: — Giovanni mio, Dio ti prepara un gran dono; ma procura di prepararti bene a riceverlo, di confessarti divotamente e di non tacere cosa alcuna in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto, e prometti a Dio di farti più buono in avvenire. — Don Bosco nota quindi in un suo scritto: — Tutto promisi; se poi sia stato fedele, Dio lo sa.

Un testimone autorevole nel processo informativo affermava: « Avvicinandosi il gran giorno, Margherita si studiò di assistere il suo Giovanni e lo condusse tre volte a confessarsi. A casa lo faceva pregare e leggere un buon libro, dandogli quei consigli che una madre industriosa sa trovare opportuni per i suoi figli. Il mattino della prima comunione, non lo lasciò parlare con nessuno, lo accompagnò alla S. Mensa e fece seco lui la preparazione ed il ringraziamento, che il vicario foraneo Sismondi, con molto zelo, faceva a tutti con voce alta ed alternata. In quel giorno non volle che si occupasse di nessun lavoro materiale, ma tutto l'adoperasse a leggere ed a pregare. Fra le molte cose, sua madre gli ripetè più

volte queste parole: — O caro figlio, fu questo per te un gran giorno. Sono persuasa che veramente Dio abbia preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di far quanto puoi per conservarti buono fino alla fine della tua vita. Per l'avvenire va' sovente a comunicarti; ma guàrdati bene dal far sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione, sii sempre obbediente, va' volentieri al catechismo ed alle prediche; ma per amor di Dio fuggi come la peste coloro che fanno cattivi discorsi » (1).

Non occorre domandare se il figliuolo di Margherita abbia fatto tesoro degl'insegnamenti materni. La vita illibata che sempre condusse, la purezza più limpida che traspariva dallo stesso volto, l'apostolato che fin dall'adolescenza esercitò in favore dei giovinetti suoi coetanei, e lo studio che pose per allontanare da loro il contagio dei discorsi cattivi, dimostrano evidentemente che egli tenne fede alle promesse fatte in quel giorno, rimasto indimenticabile nei suoi ricordi. Questo noi asseriamo come biografi, dopo avere scrutato la vita del nostro eroe. Ma Don Bosco, sotto il velo pudico della sua modestia, si limitò a scrivere più tardi: « Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice, e mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nell'obbedienza e nella sottomissione agli altri, al che provava prima grande ripugnanza, volendo sempre fare i miei fanciulleschi riflessi a chi mi comandava o mi dava buoni consigli ».

Giocoliere per apostolato.

Il nostro contadinello convinto, dopo il sogno, di aver una missione da compiere, e corroborato lo spirito di quella forza che gli veniva dal dono di Cristo eucaristico, si accinse ad una propaganda più viva ed intensa di bene fra i suoi coetanei. Già se ne era affezionati un bel numero: quelli che abitavano nelle casupole della sua collina, quelli che aveva conosciuto a Castelnuovo du-

(1) *Proc. Ord.*, fol. 2174.

rante le lezioni del catechismo, e quegli altri coi quali venne a contatto, quando con la madre si recava nei mercati dei diversi paesi. Non appena i fanciulli lo scorgevano, gli si affollavano allegramente intorno, facendo un piccolo assembramento, il quale diventava sempre più imponente; giacchè altri giovani venivano da lungi, ai quali si univano eziandio gli adulti, desiderosi anche essi di ascoltare il meraviglioso fanciullo che, senza studi e senza scienza, compariva già come un dottore; tale almeno veniva stimato nell'opinione de' suoi compagni.

Giovannino, vedendosi così circondato da tanta gente, in qualunque parte si trovasse, nei campi, nei prati, nelle stalle, nei cortili, nei pressi dei Becchi, di Murialdo o di Castelnuovo, intratteneva con bel garbo i suoi uditori, raccontando piacevoli fatti, dai quali non mancava mai di ricavare una conveniente morale. La gente di altre borgate, passando di là, si fermava a contemplare quel ragazzo di dieci anni, che parlava con tanto slancio e con piena sicurezza di sè, e stupiti si domandavano: — Chi è costui? — e si sentivano rispondere: — E' il figlio di Margherita. — La madre godeva che il nome del suo figlio passasse di bocca in bocca, non per la vanità degli elogi che gli si facevano, ma per il profitto che tutti riportavano da quelle numerose adunanze, nelle quali egli era il dominatore. Ma presto a quei racconti andarono congiunti alcuni divertimenti o giuochi, che attirarono sempre più la gioventù e suscitarono una larga eco per tutta la contrada.

Il giovane Bosco era intimamente persuaso — così nel processo informativo di Torino attestava Giovanni B. Lemoyne — « che i giuochi avrebbero destata curiosità, quindi simpatia ed affezione da parte de' giovani attratti dai giuochi. E si accinse all'opera. Vide i ciarlatani sui mercati; coll'ingegno suo ne indovinò i secreti, e ne imitò la ginnastica con prove senza numero, e vi riuscì in modo sorprendente, e così ottenne il suo scopo, attirare cioè i giovani dintorno a sè, per allontanarli dal peccato ed avviarli al bene. E per procurarsi gli oggetti necessari ai giuochi, egli si prestava a dar la caccia nelle rive alle serpi, alle talpe, andava cercando funghi ed erbe tintorie, andava per nidiate, faceva gabbie, cappelli

di paglia e s'imponeva sacrifici per guadagnare qualche soldo. La sua madre aggiungeva del suo quanto gli era necessario all'occorrenza, come egli stesso mi disse e lasciò scritto nelle sue *Memorie* che si trovarono dopo la sua morte. Una domenica, mentre Giovanni Bosco faceva le sue prove in mezzo a gran folla nel mezzo del cortile, Margherita che l'osservava silenziosa, si volse a un tratto a Caterina Agagliati, sua vicina di casa, e le domandò: — Che cosa credete ne sarà di mio figlio? — E l'altra: — E' certamente destinato a far qualche gran diavolìo nel mondo. — Così mi raccontava Don Bosco stesso, ridendo, quand'era già vecchio » (1).

E' ammirabile invero l'industria, con la quale il nostro Giovanni scoprì i secreti dei ciarlatani e dei saltimbanchi. Essi si avvidero più di una volta che egli tentava di rubar loro il mestiere, e perciò si mostravano infastiditi della sua presenza. Si studiavano pertanto di prendere le più opportune precauzioni, ora volgendo al ragazzo le spalle, ora ponendo di mezzo qualche persona che gl'impedisse di veder bene i secreti. Ma invano. Giovanni era più furbo di loro. Ed è più ammirabile ancora la tenacia, con la quale ripeteva i giuochi ginnastici appresi sulle piazze, sottoponendosi a scosse, a cadute e a capitomboli di ogni genere. Più volte nel fare i salti, o nel ballare sulla corda, stramazzava a terra in guisa da doverne restar morto. Ma che? Si rialzava all'istante, nè si perdeva mai di coraggio. A furia di prove e di cadute, col suo ingegno industrioso, era divenuto più abile dei giocolieri e saltimbanchi di professione.

« Come si fu ben addestrato — scrive il suo insigne biografo — incominciò a dare spettacoli di destrezza. Ai Becchi v'è un prato, dove si elevavano diverse piante, fra le quali un pero martinello. A questo Giovanni attaccava una fune, che rannodava a un altro albero a qualche distanza; poi preparava un tavolino con la bisaccia; in fine collocava una sedia e stendeva un tappeto a terra per farvi sopra i salti. Quando ogni cosa era preparata nel bel mezzo

(1) *Proc. Ord.*, fol. 2171.

del circolo degli accorsi e ognuno stava ansioso di ammirare novità, molte volte invitava tutti a recitare la terza parte del rosario, quindi intonava una lode sacra, poi saliva sopra la sedia, e: — Adesso, diceva, sentite la predica che ha fatto stamattina il cappellano di Murialdo!

« Alcuni facevano smorfie ed atti d'impazienza, altri brontolavano sotto voce dicendo che di prediche non volevano saperne, altri si disponevano ad allontanarsi per quel momento. E Giovanni, ritto sulla sedia, come un re sopra il suo trono, con un fare risoluto da costringere all'obbedienza anche gli adulti: — Ah! è così? — gridava agli impazienti; — partite pure di qua, ma ricordatevi che se tornerete quando farò i giuochi, io vi caccerò e vi assicuro che non porterete più i piedi nel mio cortile.

« A questa minaccia tutti si acquetavano e immobili ascoltavano le sue parole. Egli allora cominciava la predica, o meglio ripeteva quanto si ricordava della spiegazione del Vangelo udita in chiesa al mattino, e nel tempo che mancò a Murialdo il cappellano, raccontava fatti od esempi uditi o letti in qualche libro. A quando a quando gli uditori esclamavano: — Dice bene! sa bene! — tanto erano contenti. Ed egli, terminata la predica, faceva una breve preghiera e dava principio ai divertimenti.

« Il pastorello diveniva giocoliere di professione. Fare la rondinella, il salto mortale, camminare sulle mani col corpo alto, cingersi la bisaccia, mangiare gli scudi per andarli a ripigliare sulla punta del naso dell'uno o dell'altro; moltiplicare le pallottole, le uova; cangiare l'acqua in vino, uccidere un pollo e farlo risuscitare e cantar meglio di prima, erano gli ordinari trattenimenti. Sulla corda camminava come per un sentiero; vi saltava, danzava, vi si appendeva ora per un piede ora per tutti e due, e talora con ambe le mani, talora con una sola.

« Anche il fratello Antonio correva a vedere i giuochi, ma non si metteva mai tra le prime file; si nascondeva per metà dietro un albero o qualche spigolo, sicchè la sua faccia beffarda ora compariva ed ora scompariva e rideva cogli altri o scherniva il piccolo giocoliere: — Grande imbecille che sei, farti burlare da tutti in

questa maniera! — Gli spettatori non gli badavano, e ridevano a crepapelle ai giuochi, ai frizzi, alle burle di Giovanni e gli battevano le mani.

« Talora, mentre tutti erano a bocca aperta in aspettativa di qualche nuovo strano prestigio, Giovanni sospendeva di botto i giuochi, e faceva cantare le litanie o dire il rosario se non si era recitato prima. Era ammirabile nella sua disinvoltura. — Adesso — esclamava — vi sono ancora molte belle cose da vedere, ma prima recitiamo tutti insieme una preghiera!

« Sceglieva ad arte un intermezzo; poichè se avesse aspettato a far simile invito in fine al trattenimento, tutti se ne sarebbero andati. L'onesta ricreazione durava in tal modo alcune ore, finchè sul far della notte cessava ogni trastullo, facevasi altra breve preghiera, e ognuno se ne andava pe' fatti suoi. Da queste adunanze voleva assolutamente esclusi quelli che avessero bestemmiato, fatto cattivi discorsi, o si fossero rifiutati di prender parte alla preghiera » (1).

Un apostolato di tal genere, nuovo e mai letto negli annali ecclesiastici, era di un'efficacia straordinaria, tanto più che veniva esercitato da un giovinetto decenne, che si serviva di quei divertimenti per condurre anime a Dio.

Contro gli scandali.

In tempi di viva fede, ma anche di molta corruzione, i Santi non si limitavano a tuonare contro il vizio dall'alto dei pergami, ma, come S. Bernardino da Siena, si avanzavano arditamente sulle piazze, dove con la parola intrepida e con l'azione energica smascheravano e fulminavano ogni genere d'iniquità. Qualche cosa di simile avvenne in Giovanni Bosco, il quale, avendo appreso dagl'insegnamenti materni come siano da abborrirsi il peccato e lo scandalo, si diede a bandire dalle sue borgate quanto potesse offendere le anime e nuocere alla religione, e lo fece con santa

(1) LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. I, pagg. 50-52.

industria e con eroico coraggio. Lasciamo parlare i fatti che sono di un'eloquenza insuperabile.

« Giovanni contava undici o dodici anni — sono parole del Lemoyne — quando, in occasione di una festa, ebbe luogo un pubblico ballo sulla piazza di Murialdo. Era il tempo delle funzioni pomeridiane, allorchè egli, bramoso di troncare quello scandalo, si recò sulla piazza, e avvicinatosi alla folla, composta in parte di suoi conoscenti, prese a persuadere questi e quelli di desistere dal giuoco e di andare in chiesa ai Vespri.

— Guarda qui un bambino che è quasi ancora a balia, e viene a darci legge! — disse uno.

— Chi ti ha dato questa graziosa missione di venirci a fare il predicatore? — esclamò un altro.

— Ci vuole il tuo muso per venirci a disturbare nel più bello del divertimento! — soggiunse un terzo.

— Va' pei fatti tuoi, e non intrigarti in ciò che non ti spetta! — brontolò bruscamente un quarto.

« Giovanni si mise a cantare una canzone religiosa, popolare, con una voce così bella ed armoniosa, che tutti a poco a poco gli corsero d'attorno. Poi, dopo qualche istante, si mosse verso la chiesa; e gli altri lo seguirono come incantati, finchè, entrato in chiesa, vi entrarono essi pure.

« Sul tramonto tornò in mezzo al ballo, che era stato ripreso con frenesia; e si faceva già scuro, quando si mise a ripetere alle persone che gli sembravano più assennate: — E' tempo d'andar via: il ballo diventa pericoloso.

« Nessuno gli badava. Allora tornò a cantare come aveva fatto poche ore prima; e al suono dolce e direi magico della sua voce cessarono le danze e rimase sgombro il luogo del ballo. Tutti gli erano corsi intorno per udirlo e, com'ebbe finito, gli offersero vari doni perchè ricominciasse. Egli riprese il canto, ma non volle accettar nulla. I promotori del ballo, che col cessar delle danze vedevano cessare anche il loro guadagno, gli si avvicinarono e offrendogli del denaro gli dissero: — Ecco! o tu accetti questo denaro e te ne vai, o son busse che ti prendi quali non hai mai sentite!

« — Ohè!... — rispose Giovanni, — che parlare è il vostro? Qui son forse in casa vostra per obbedirvi? Non son libero di fare ciò che più mi talenta? Io ho qui parenti, che sono attesi alle loro case; e se vengo a chiamarli, vi faccio torto? Le famiglie temono sempre qualche disgrazia, e non è giusto che siano tolte dall'ansietà? A quest'ora specialmente, voi che siete brave persone, dovreste comprendere che non è impossibile che succedano disordini, dei quali avreste il rimorso. Io desidero che la nostra borgata abbia sempre un nome onorato presso gli altri paesi; e con questo vi manco forse di rispetto? — Queste ed altre ragioni, dette da un fanciullo, fecero stupire e convinsero molti ad abbandonare il ballo. I più fanatici vi rimasero ancora qualche istante, ma, vedendosi troppo pochi, anch'essi si ritirarono » (1).

Si legge nell'antica mitologia che Orfeo, figlio di Apollo e della musa Callìope, con la dolcezza del canto e col suono della cetra, muoveva le selve ed i sassi, rendeva benigne le fiere e sospendeva il corso delle acque che, come stupite ed attonite, sembrava ascoltassero i suoni magici di quell'incantatore. Qui siamo nel campo delle favole e delle leggende. Ma non è mito o leggenda che il contadinello dei *Becchi* con la soavità dei suoi canti religiosi riusciva ad interrompere balli e danze, trascinando il popolo al tempio per adorare Colui che, dopo aver comunicato ai cieli le misteriose armonie, donò ai mortali la divina arte del canto, non per suscitare in ritrovi mondani invereconde passioni, sibbene per elevare lo spirito agl'ideali del Vero e del Bello.

Un'altra volta nella cappella d'una borgata si celebrava la sacra funzione, cui avrebbe dovuto tener dietro un sermone sacro, allorchè all'improvviso lo squillo d'una tromba annunziava la presenza d'un ciarlatano sulla piazza. In un subito la casa del Signore si vuotò, perchè tutta la gente, sospinta dalla curiosità, accorse là dove il divertimento esercitava un'attrazione maggiore che non la parola di un ministro di Dio. Giovanni che era rimasto quasi solo nella cappella, arde di sdegno, si alza dal suo posto, compare

(1) LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. I, pagg. 56-57.

sulla piazza, e, fattosi largo tra la folla, si mette in prima linea. Tutti compresero che il figlio di Margherita non sarebbe rimasto inoperoso, ma che avrebbe procurato fastidi al giocoliere. Infatti, incoraggiato anche dai cenni dei presenti si avanza nel mezzo del circolo e sfida quel forestiero a dar saggio di destrezza. Gli animi si accendono; gli applausi risuonano vivissimi; è un desiderio comune di assistere ad una tenzone, in cui un giovinetto veniva alle prese con un giocoliere maturo ed esperto di professione. Di comune accordo viene proposto un giuoco. Ma Giovanni presentava questa condizione: — Se vincete voi, vi darò uno scudo; se vinco io, voi partirete immediatamente da questo luogo, e non vi tornerete più in tempo delle sacre funzioni.

L'avversario che guardava quell'audace ragazzo con aria di scherno, ritenendosi sicuro della vittoria, accetta senz'altro. Si eseguisce il giuoco da ambe le parti, ma la vittoria è conquistata dal nostro piccolo eroe, che, più abile e più destro, pone in scacco il suo competitore. Questi, scornato e confuso, raccoglie in fretta i suoi arnesi, e parte all'istante. Giovanni, vittorioso, si volge alla folla che lo applaude freneticamente, e lancia ad essa questo grido cristiano: — *E noi in chiesa!*

I gladiatori di Cesare e i cavalieri del Medio Evo, dopo la sudata vittoria, rimanevano ancora, fieri ed orgogliosi, sull'arena per bearsi dello spettacolo del pubblico che esaltava la forza e il valore dei vincitori. Giovanni Bosco lascia l'arena e si sottrae agli applausi per rifugiarsi nel tempio, ove invita il popolo a cantare le lodi del Signore. Nel giovinetto nessuna ombra di ostentazione o di alterigia, ma solo la gioia di vedere i suoi conterranei genuflessi dinanzi all'altare, per essere benedetti da Dio.

Fatti di questo genere si avvicendano spesso nella vita del predestinato adolescente. Ogni qual volta si tratti di evitare il male e di combattere lo scandalo, egli non si può trattenere. Pronto ed audace corre all'assalto, e pone la sua abilità in servigio della virtù e della morale.

Un giorno una persona, sconosciuta in quelle borgate, discorreva in mezzo ad un numeroso crocchio di uomini attempati e

di fanciulli, infiorando i ragionamenti con lazzi inverecondi e con motti che sapevano di bestemmia. Che fare? Aggredire quel malvagio ed imporre silenzio alle sue turpitudini? Non avrebbe esitato di farlo, se non ve lo avessero sconsigliato le risa sguaiate degli altri che provavano gusto in quei scostumati discorsi. Allora si appiglia ad un altro partito, che gli parve più sicuro. « Vi erano in quel luogo — scrive il suo biografo — due alberi poco distanti uno dall'altro; prende una corda e, fatto un nodo alle estremità, una dopo l'altra le lancia ed allaccia strettamente ad un ramo dei due alberi, in modo che la corda tesa, fortemente assicurata, non abbia a cedere. In un attimo i preparativi son compiuti. La folla, accortasi di così abile manovra, lascia il maldicente e corre a Giovanni, che spicca un salto tanto alto da aggrapparsi alla corda, vi si siede sopra, poi getta penzoloni la testa rimanendo attaccato alla corda solo pei piedi; poi si rizza su di essa e prende a camminarvi su e giù, come in solido e largo sentiero. Il trattenimento durò fino a sera, quando tutti allegramente si dispersero per tornare ai propri casolari » (1).

Una sfida clamorosa.

Alcuni anni appresso, e precisamente nel 1834, quando il nostro Giovanni si trovava a Chieri per gli studi ginnasiali, occorse un singolare avvenimento che mi piace anticipare e riferire qui, perchè rientra nella materia del presente capitolo. Lo tolgo dalle labbra di Don Michele Rua, il quale così ingenuamente lo attestava nel Processo apostolico:

« Animato sempre dal desiderio di far del bene al suo prossimo, istituì fra i suoi compagni una società chiamata dell'allegria, di cui egli rimase naturalmente come presidente nato. Come tale, aveva cura specialmente nei giorni festivi e di vacanza di divertire i suoi compagni con lieti ed onesti giuochi, conducendoli alla campagna dove, dopo aver giocato alquanto, li invitava a sedersi

(1) LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. I, pag. 59.

per sentire qualche edificante lettura o qualche bel racconto da lui letto nella settimana. Nei giorni festivi poi, dopo averli alquanto trattenuti, se ne andava con essi alle funzioni parrocchiali, a cui era assiduo, come pure assiduo si mantenne nella frequenza ai Santi Sacramenti. Avvenne una volta che un saltimbanco si pose a radunare gente nel tempo che si doveva andare alle sacre funzioni. Vedendo che già parecchie volte si era trovato in quell'ora sulla piazza ed aveva l'aria di voler continuare, il Servo di Dio studiò come potesse allontanare quell'imbarazzo. Mosso dal suo zelo, propose di cimentarsi con lui nei vari giuochi di destrezza che quegli faceva. Gli porse la sfida e venne accettata.

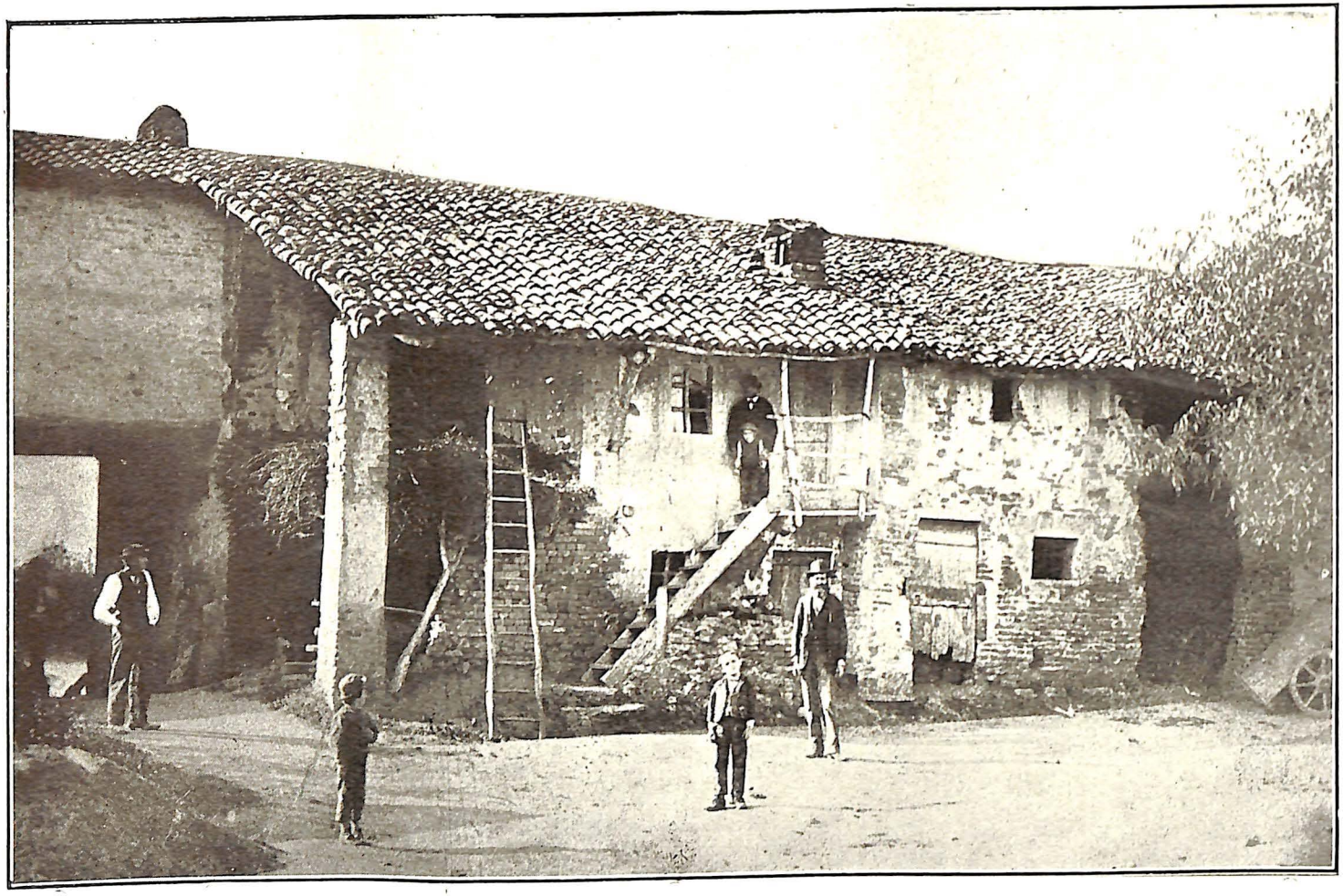
« Il giorno fissato si trovarono insieme con molti spettatori nei pressi della città. Il Servo di Dio lasciò al saltimbanco la scelta dei giuochi, e quegli cominciò a proporgli una lunga corsa sperando che il suo competitore, non avvezzo come lui, avesse a soccombere nella resistenza o nella celerità. Fatta la prova il giovane Bosco, fra gli applausi degli spettatori, rimase vincitore. Sconfitto nella corsa, il saltimbanco sfidò il suo competitore al salto in alto e in lungo, e specialmente nei salti in lungo sperava di aver la vittoria, giacchè fissato il salto da una sponda libera di un fosso ad un'altra munita di un parapetto, egli, pratico a simili salti, andò a toccare con la punta dei piedi la sponda opposta, e facendo tosto un salto indietro, sperando che il competitore non potesse certamente andar più in là, e che, anche toccando la stessa sponda, avrebbe battuto colle ginocchia contro il parapetto, facendogli così passare la voglia di continuare nella sfida, pel colpo che le ginocchia ne avrebbero avuto. Il giovane Bosco studiò il modo di superarlo, e facendo il salto non andò a toccare con la punta dei piedi l'opposta sponda, ma con le mani nel salto andò ad appoggiarsi sul parapetto, di modo che tutti videro che se non ci fosse stato il parapetto, egli sarebbe arrivato a distanza assai più avanzata. Anche qui il Servo di Dio ebbe gli applausi degli spettatori che, quanto più erano incerti che egli potesse vincere l'avversario, tanto più risero ed applaudirono di cuore quando videro la sua bella astuzia e destrezza.

« Sdegnato il saltimbanco, volle fare ancora una prova. Scelse un albero dei più alti e sfidò il suo competitore ad arrampicarvisi. Il Servo di Dio lasciò che il saltimbanco facesse la sua prova; questi infatti arrivò ad un punto così alto che i rami si sarebbero rotti, se avesse ancor cercato di alzarsi maggiormente con tutto il peso del corpo, giacchè si vedeva e si sentiva che già cigolavano e minacciavano di rompersi. Come è facile immaginare, gli spettatori credevano che più alto non avrebbe potuto arrivare il giovane Bosco; egli però studiato bene quel punto di altezza, e osservato quali fossero i branchi più robusti là attorno, vi si arrampicò, e arrivato a quel punto a cui era arrivato l'avversario, vide che era pericoloso se avesse voluto andare più alto con tutto il peso del corpo, giacchè i rami teneri già si piegavano e facilmente si sarebbero rotti. Allora appoggiatosi con le due mani ai due branchi più sicuri, fece sull'albero il così detto albero forcuto, spingendo i piedi all'insù almeno un metro più in su che il suo avversario. Allora fu uno scoppio di applausi di tutti gli spettatori. Il giovane Bosco discese, accolto da rinnovati applausi, mentre il ciarlatano confuso, raccolte le sue robe, se ne partì senza più lasciarsi vedere a Chieri » (1).

Ma, prima che egli partisse, la scolaresca che parteggiava per Giovanni, e che lo aveva spinto a proporre la sfida, procurandogli anche i danari necessari per le tre scommesse, si diportò generosamente col saltimbanco; giacchè, mossa a pietà di lui, gli restituì il danaro perduto, a condizione che pagasse un pranzo all'albergo del Muletto. Il pranzo fu dato. Così quei giovani studenti, sempre allegri, ma assai più allegri quando si assisero alla mensa, che per di più non portava alcun alleggerimento alle loro tasche, gustarono con buon appetito quel desinare, dovuto alla destrezza del loro compagno.

In quel giovane di abilità non comune nei giuochi, nelle corse, nei prestigi, si preparava l'apostolo, che avrebbe offerto al mondo spettacoli di ben altra abilità, nel conquistare cuori ed intelligenze giovanili, per farne un dono al Signore.

(1) *Proc. Apost.*, fol. 343.



La casa dove nacque San Giovanni Bosco ai Becchi di Castelnuovo.

CAPO IV.

LE ARDUE PROVE

Un dialogo impressionante. — Abbandono del tetto nativo. — Servitorello di campagna. — La chiave dello scrigno. — L'asino dei Becchi. — Un sogno ed una colletta.

Un dialogo impressionante.

Nell'animo di Giovannino non ferveva altro desiderio, che quello di corrispondere alla grazia del Signore, seguendo fedelmente le vie che il medesimo gli avrebbe tracciato. Ma le vie del Signore sono spesso irte di spine e di difficoltà, che gli esseri deboli o vili non riescono a vincere. Ci vogliono tempre adamantine, volontà risolute, caratteri forti per raggiungere le alte cime e realizzare un grande ideale. In Giovanni Bosco i primi bagliori di luce, che gli fecero intravedere la bellezza della sua vocazione, andarono pur troppo alternati alle dense tenebre, le quali, sorte dai contrasti dolorosi della vita, gl'impedirono per lungo tempo di proseguire per il sentiero che lo avrebbe condotto là, dove erano rivolti i suoi disegni e le sue speranze.

Era l'anno 1826. Papa Leone XII, dopo aver celebrato nell'anno antecedente il Giubileo maggiore, che aveva attratto alle tombe degli apostoli Pietro e Paolo ben 400.000 pellegrini, lo aveva poi esteso per lo spazio di sei mesi a tutto l'orbe cattolico; e nella archidiocesi di Torino i sei mesi vennero fissati dall'arcivescovo mons. Colombano Chiaverotti dal 12 marzo al 12 settembre. Giovannino da poche settimane aveva compiuto il rito della prima comunione, quando apprese che a Buttigliera d'Asti, ridente vil-

laggio a tre quarti d'ora dai *Becchi,* si teneva una missione solenne per preparare i fedeli della contrada a lucrare degnamente le indulgenze del santo giubileo. Tutti i giorni vi si recava a piedi, accompagnandosi con altri delle sue borgate; ed in una di quelle sere tornando a casa si trovò a fianco del nuovo cappellano di Murialdo, D. Giuseppe Calosso, venerando sacerdote, già curvo per gli anni consumati nel lavoro indefesso del sacro ministero.

Il pio contegno di quel fanciullo non ancora undicenne, la sua figura agile, graziosa e composta, il suo camminare a capo scoperto ed in silenzio religioso, che non era facilmente compatibile con quell'età, attrassero gli sguardi e l'attenzione dell'accorto sacerdote, il quale, dopo averlo alquanto studiato, lo chiamò a sè, ed intrecciò con lui il seguente dialogo che, per la sua importanza e per le sue rivelazioni, meritava di essere tramandato alla posterità:

— Figlio mio, di che borgata sei?

— Dei *Becchi.*

— Sei andato anche tu alla missione?

— Sì, signore, sono andato alla predica dei missionari.

— Ma che cosa avrai tu potuto capire? Forse la mamma ti avrebbe fatto qualche predica più opportuna, non è vero?

— Mia madre mi fa sovente delle buone prediche, è vero; ma vado assai volentieri ad ascoltare anche quelle dei missionari, e mi sembra di averle capite.

— Ne hai proprio inteso molto?

— Ho inteso tutto.

— Su! se tu sai dirmi quattro parole delle prediche di quest'oggi, ti do quattro soldi. Eccoli qui!

— Vuole che le parli della prima o della seconda predica?

— Come più ti piace, purchè me ne sappia dire quattro parole. Ti ricordi di che cosa si trattò nella prima predica?

— Si parlò della necessità di darsi a Dio per tempo e di non differire la conversione.

— E che cosa si disse in quella predica? — soggiunse il venerando vecchio alquanto meravigliato.

— Vuole che le reciti la prima, la seconda o la terza parte?

— Quel che tu vuoi.

— La ricordo assai bene, e, se vuole, gliela recito tutta; — e senz'altro attendere, cominciò ad esporre l'esordio, poi i tre punti: cioè chi differisce la conversione corre pericolo che gli manchi il tempo, o la grazia, o la volontà.

Il buon sacerdote lo lasciò continuare per circa mezz'ora, mentre molti della carovana si erano stretti attorno a lui e al fanciullo, pur proseguendo il cammino. Tutti conoscevano la memoria e l'ingegno di Giovanni, ed erano curiosi di sentire il giudizio che ne avrebbe dato il nuovo cappellano.

Questi, come il fanciullo ebbe finito, gli chiese ancora:

— E della seconda predica che cosa ricordi?

— Vuole che la reciti tutta?

— Mi contento di due parole.

— Se ne vuole qualche brano, ecco: mi fece molta impressione quel tratto, in cui il predicatore descrisse l'incontro dell'anima del dannato col proprio corpo, al suono dell'angelica tromba; cioè il momento in cui l'anima e il corpo si uniranno per andare al giudizio, e l'orrore che proverà l'anima nel congiungersi a quel corpo così schifoso e così brutto che le fu strumento d'iniquità. — E recitò tutto un lungo dialogo dell'anima col corpo, come lo aveva esposto il predicatore, parlando per un dieci minuti.

Quel buon sacerdote ne fu ancor più stupito, e in fine, cogli occhi gonfi per la commozione, gli domandò:

— Come ti chiami? Chi sono i tuoi genitori? Hai già fatto qualche scuola?

— Mi chiamo Giovanni Bosco; mio padre morì quando ero ancor bambino; mia madre è vedova con cinque bocche da mantenere. Ho imparato a leggere e un poco a scrivere.

— Hai studiato il *Donato*? la grammatica?

— Non so che cosa siano.

— Ameresti studiare?

— Assai, assai.

— Che cosa te lo impedisce?

— Mio fratello Antonio.

— Perchè Antonio non vuole lasciarti studiare?

— Dice che a studiare si perde il tempo, e perciò vuole che io lavori la campagna. Ah! se potessi andare a scuola!...

— E per qual motivo desidereresti studiare?

— Per farmi prete.

— E perchè vorresti abbracciare lo stato ecclesiastico?

— Per avvicinare ed istruire nella religione tanti miei compagni, che non sono cattivi, ma lo diventano perchè nessuno ha cura di loro.

Questo ingenuo, ma alto linguaggio, fece un'impressione ancor più profonda nel pio ecclesiastico, che non levò mai lo sguardo di dosso al fanciullo mentre parlava.

Giunti al punto della via, ov'era mestieri separarsi, gli disse ancora:

— Sai tu servire la santa Messa?

— Un poco.

— Ebbene, domani vieni a trovarmi in casa mia. Ho qualche cosa a dirti: — e con queste parole lo lasciò.

Giovanni si recò puntualmente a Murialdo e servì Messa. Don Calosso poi lo condusse in camera e gli disse:

— Oh! bene! adesso ho bisogno di scrivere la predica fatta dal missionario. Ti sentiresti di dettarmela?

— Senza difficoltà; ma non so le parole italiane.

— Non importa, dètta come sai.

— Se è così, si metta a scrivere.

Il cappellano sedette a tavolino, e Giovanni gli dettò una predica intera dall'esordio alla perorazione, facendo maggiormente stupire il buon prete di così sorprendente memoria.

Alla fine questi gli disse:

— Stà di buon animo, io penserò a te ed al tuo studio. Di' a tua madre che domenica sera ti accompagni qui un momento, e conchiuderemo tutto.

Si pensi quale contentezza dovette provare a questa notizia la buona Margherita! La domenica seguente si recò in compagnia

di Giovanni a visitare Don Calosso, il quale, non appena la vide:

— E non sapete, — le disse, — che questo vostro figlio è un portento di memoria? Bisogna farlo studiare.

— Avrei tanto piacere che studiasse, ma trovo molte e gravi difficoltà. Ha da sapere che sono tre fratelli ed egli è il minore. Il più vecchio assolutamente non vuole e metterebbe sossopra la casa.

— Ciò non importa! — insistè il buon prete; accomoderemo tutto. Fate quel che potete e sapete, ma mettete questo giovinetto agli studi, perchè tale è il volere di Dio.

— Ed io l'assicuro, — gli rispose Margherita, — che farò il possibile per appagare questo suo e mio desiderio.

E si convenne che Don Calosso stesso avrebbe fatto scuola una volta al giorno a Giovanni, il quale avrebbe impiegato il resto della giornata nei lavori di campagna per accontentare Antonio. Ma questi, appena seppe che la madre aveva preso una simile deliberazione, si sdegnò fortemente e si acchetò soltanto allorchè venne assicurato che la scuola si sarebbe cominciata dopo l'estate, quando i lavori campestri non dànno più gran pensiero.

Tuttavia venne l'autunno, e Margherita non osò mandare Giovanni a Murialdo. Don Calosso n'era impaziente, e un giorno incontrando il giovinetto:

— Sicchè, — gli chiese, — tua madre non ti manda ancora a studiare?

— Ah! vi sono sempre difficoltà; mio fratello maggiore non vuole.

— Che lui voglia o non voglia, io voglio che tu intraprenda gli studi. Domani vieni coi tuoi libri a casa mia; e ti farò scuola.

Giovanni si pose nelle mani di Don Calosso, e gli si affezionò talmente da manifestargli ogni pensiero ed azione (1).

Era questa la prima volta che Giovannino si poneva a contatto diretto ed intimo con un'anima sacerdotale, che, avendo conosciuto ed apprezzato la perla di bontà nascosta in quel giovinetto, seppe

(1) Dalle *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco,* vol. I, pagg. 176-181.

dargli le prime direzioni verso quelle altezze spirituali, che poi egli a passi di gigante avrebbe raggiunto. Rimembrando più tardi i benefizi ricevuti da quelle direzioni, le quali gli rimasero profondamente scolpite nello spirito, così scriveva con animo riconoscente nelle sue *Memorie*: « Conobbi allora che voglia dire avere la guida stabile di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo ero stato privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che io era solito fare, non adattata alla mia età e condizione, mi incoraggiò a frequentare la Confessione e la Comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione, o meglio un po' di lettura spirituale. Nei giorni festivi tutto il tempo che poteva lo passava con lui. Nei giorni feriali, per quanto mi era possibile, andava a servirgli la santa Messa. Da quell'epoca ho incominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacchè prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa senza saperne la ragione ».

Pertanto, alla metà di ottobre di quell'anno 1826, Giovannino, sotto la guida di quel maestro, cominciò lo studio della grammatica italiana che completava con opportune composizioni, e dopo due mesi si accinse alacremente a quello della grammatica latina, tanto che a Pasqua già traduceva qualche cosa dal latino all'italiano e dall'italiano al latino. Senonchè la promettente aurora, che lasciava sperare un meriggio bello e luminoso, venne presto oscurata dalle contradizioni e dalle lotte. Mentre Don Calosso, fiero dei progressi del suo discepolo, gli diceva scherzando: — Se fai così, non andrà molto tempo che saprai quanto vi è da imparare; — nell'umile casolare dei *Becchi* si scatenava la tempesta, la quale avrebbe costretto Giovannino ad abbandonare la casa paterna, che gli era stata culla e scuola, dove il suo cuore si era aperto, come un fresco bocciuolo di rosa, alle fragranze della vita ed ai sorrisi della primavera.

Mesto e pur fiducioso attendeva l'ora del suo destino.

Abbandono del tetto nativo.

Non vi ha cosa più triste e più funesta dei dissidii familiari. Gli animi hanno bisogno d'un asilo di pace, che dia tregua alle lotte, alle passioni, alle contrarietà della vita; e quell'asilo non è che il focolare domestico, dove nella santità degli affetti si ritrova la unità dei cuori. Ma se attorno alla pietra sacra del focolare vi è chi agiti la fiaccola della discordia, la casa perde tutte le sue attrattive, e vi si rende difficile e quanto mai dolorosa la convivenza di persone, che pur sono legate da vincoli di sangue e da incancellabili ricordi.

Giovannino, ispirandosi agli esempi della sua santa madre, che si studiava con tutte le forze di mantenere l'armonia tra i membri della famiglia, si sottopose a tutte le privazioni per non turbare quell'armonia. Conoscendo gli umori, la malevolenza e le pretese del fratellastro Antonio, aveva cercato di conciliare con cura gelosa i doveri di scolaro con quelli di figlio, di fratello e di cooperatore ai vantaggi dell'azienda domestica. Andando e ritornando dalla scuola, profittava del non breve cammino per attendere allo studio. Giunto a casa, si avviava tosto al campo con la zappa in una mano, e con un libro nell'altra. Lasciato questo sulla zolla, si dedicava con la miglior volontà a zappare, a sarchiare, a raccogliere erba secondo i bisogni. Solo nell'ora della merenda e dei piccoli riposi afferrava nelle mani il suo caro libro e studiava. Che cosa avrebbe potuto fare di meglio? Ma di quella scuola e di quello studio Antonio non voleva saperne. — Che bisogno c'è di tanto latino in casa? Che latino? Lavorare, lavorare! — Erano questi i suoi rimbrotti quotidiani.

Mamma Margherita — come nota il biografo Lemoyne — aveva un bel dire che non era necessaria l'opera di Giovanni per avere ben coltivati i campi, e com'essa stessa non si risparmiasse in quanto occorreva per la seminagione, la coltivazione ed i raccolti; e prometteva eziandio che avrebbe sacrificato la sua dote per compensare quel meno di lavoro che sembrava facesse Giovanni.

Il fratellastro non voleva arrendersi a nessun patto; ed una volta ne venne una scena disgustosa, così narrata dal Santo: « Un giorno Antonio con mia madre, e poi con mio fratello Giuseppe, in tono imperativo disse: — È abbastanza fatto; voglio finirla con questa grammatica. Io sono venuto grande e grosso, e non ho mai veduto questi libri. — Io, dominato in quel momento e dall'afflizione e dallo sdegno, risposi quello che non avrei dovuto. — Tu parli male, — gli dissi; — non sai che il nostro asino è più grosso di te e non andò mai a scuola? Vuoi tu venire simile a lui? — A quelle parole Antonio saltò sulle furie, ed io soltanto con le gambe, che mi servivano assai bene, potei fuggire e scapparmene da una pioggia di busse e di scappellotti ».

Non era più possibile a Giovannino vivere in quell'ambiente, qualora non avesse deposto del tutto l'idea dello studio. La guerra del fratellastro continuava atrocemente. Non era da lui chiamato più per nome, ma coi titoli mordaci ed ironici di *studentello, signorino, dottorino.* Ogni tanto sentivasi ripetere in faccia: — Il signorino vuole studiare! Credi tu che noi abbiamo voglia di morir di fame per pagar le spese a te? Lèvati di capo cotesta pazzia. Noi non abbiam bisogno di dottori. Va', va' a zappare. — La pazienza di Giovannino era grande; egli tutto accettava e soffriva, un po' per amor di Dio, un po' per desiderio di non compromettere viepiù la pace domestica, e un po' per riguardo alla madre che era già tanto appenata.

Ma tutto ha un limite. Ed il pio giovinetto, presi gli accordi con la madre, a tredici anni, nel febbraio del 1828 si allontanava dal casolare nativo, e andava in cerca di lavoro per procacciarsi un po' di vitto, giacchè il fratellastro aveva proibito a Margherita di fornirgli qualsiasi soccorso. Così, solo soletto, camminando tra la neve e intirizzito dal freddo, con un involto sotto il braccio, in cui si contenevano due camicie, due moccichini e qualche libro, volgeva le spalle alla terra ove era morto suo padre, e salutato quel piccolo colle, ove una donna raccolta nel silenzio e nella preghiera piangeva tacitamente, si avviava verso altri lidi, affidato unicamente alla Provvidenza.

Sei mesi prima era venuto alla luce in Italia un libro, storia viva e potente d'un secolo, balzata fuori da un idillio di nozze: *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni. Il nostro Giovannino, quando partiva dai *Becchi,* dando un addio alla terra dei padri, ignorava certamente quel libro, nel quale, fra tante pagine squisite, vi è quella che nella nostra prima giovinezza ci fece versare lacrime pudiche e sincere. Alludo all'addio che Lucia Mondella inviava ai suoi monti, mentre la barca la andava avvicinando alla riva destra dell'Adda. « Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendìo, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana! ».

Giovanni Bosco, con una profonda ambascia nel cuore, fra le incertezze dell'avvenire, sprovvisto di mezzi per vivere, con pensieri non dissimili da quelli di Lucia, salutava quei campi, fra le cui erbe il pane bianco di Margherita, condito del sorriso dell'amore, era stato la gioia più pura dei verdi suoi anni.

Egli era diretto a Moriondo, sulla via di Chieri, ove abitava una famiglia di conoscenti. Ma per quanto Giovanni supplicasse di avere un posto qualsiasi per guadagnarsi il pane, e lo facesse con accenti da intenerire, pur tuttavia gli fu detto di cercarsi altrove un padrone. Allora, con lo schianto nell'animo, proseguì fino alla cascina dei Moglia, in quel di Moncucco, dove stanco e sconsolato giunse sul far della sera. Qui s'incontrò con Giuseppe Moglia, zio paterno del padrone, che gli domandò: — Oh! dove vai?

— Vado cercando un padrone per prestargli l'opera mia.

— Bravo! lavora! addio! — gli fe' quegli in atto di licenziarlo.

Giovanni rimase alcuni istanti perplesso; poi, fattosi animo, si avanzò nell'aia, ove trovavasi tutta la famiglia intenta a preparare i vimini per le viti. Il padrone appena lo vide, gli chiese:

— Chi cerchi, ragazzo?

— Luigi Moglia.

— Sono io; che vuoi?

— Mia madre mi disse che venissi con voi a fare il servitore.

— Chi è tua madre? E perchè ti manda via da casa giovane come sei?

— Mia madre si chiama Margherita Bosco; vedendo che mio fratello Antonio mi maltratta e batte sempre, ieri mi disse: « Prenditi queste due camicie e questi due moccichini, va' al *Bausone* e chiama qualche posto da servo; se non ne trovi, va' alla cascina Moglia, che è tra Mombello e Moncucco; là chiamerai del padrone, e gli dirai che sono io, tua madre, che ti mando, e spero che ti accoglierà ».

— Povero ragazzo, — rispose Luigi; — io non posso prenderti al mio servizio; siamo d'inverno e chi ha garzoni li licenzia; e noi non siamo soliti a prenderne fin dopo la festa dell'Annunziata. Abbi pazienza e torna a casa tua.

— Accettatemi per carità — esclamò Giovanni. — Non datemi paga alcuna, ma tenetemi con voi.

— Ma non ti voglio in casa mia; non saresti capace a far nulla!

Giovanni ruppe in pianto, e continuava a dire: — Prendetemi... Io mi seggo qui per terra e non mi muoverò più. No, non vado via! — E così dicendo, si mise cogli altri a raccogliere vimini sparsi per l'aia. La padrona, Dorotea Moglia, commossa a quelle lacrime, persuase il marito a tenere in casa, almeno per pochi giorni, quel povero ragazzo, e fu esaudita.

Allora una cognata di Dorotea, di nome Teresa, giovanetta di quindici anni, che attendeva mal volentieri a governare l'armento, disse: — Ponete a custodia delle vacche e dei buoi questo ragazzo; io ho gli anni e la robustezza per lavorare la campagna, e lavorerò con voi e quanto voi.

Si ebbe pietà del ragazzo, e venne senz'altro accettato. Aveva finalmente trovato un tetto ed un pane.

Servitorello di campagna.

Così Giovannino fu addetto a custodire le vacche, a tenere in ordine la stalla, e si occupò altresì dei lavori di campagna presso i padroni Moglia, i quali, vedendone l'esatta obbedienza, la perseveranza nel lavoro, la bontà e la fedeltà, conobbero subito qual tesoro di garzone avessero acquistato, e lo ritennero ben volentieri. Benchè mamma Margherita nulla pretendesse di paga pel suo Giovannino, ben lieta che fosse stato accolto e trattato come un figliuolo, pur tuttavia Luigi Moglia, oltre il vitto, gli assicurò una annuale mercede di lire quindici per le vesti, la quale in quel tempo si riteneva alquanto generosa per un servitorello di campagna: mercede che fu poi portata a trenta e a cinquanta lire.

Lavoro e preghiera, apostolato e studio, furono le cure assidue, cui Giovannino si applicò con amore nei due anni da lui trascorsi presso la cascina Moglia.

Lavorava nei campi col fervore di appassionato agricoltore; e, se le forze gli venivano a mancare, il suo lavoro non era meno fecondo. Giovanni Moglia, fratello di Luigi, lo aveva condotto un giorno a piantare quattro nuovi filari di viti. Il garzoncello legava con vimini, vicino a terra, uno dei detti filari, quando, stanco del faticoso lavoro, incominciò a dire che si sentiva male alle ginocchia ed alla schiena.

— Va' avanti, — gli rispose il padrone; — se non vuoi aver male alla schiena quando sarai vecchio, bisogna che sopporti questo incomodo adesso che sei giovane.

Il servitorello continuò a lavorare, e dopo qualche istante esclamò: — Ebbene, queste viti che ora lego faranno l'uva più bella, daranno miglior vino e in maggior quantità, e dureranno più delle altre.

Avvenne infatti così. Quel filare produsse ogni anno doppio frutto degli altri di quella regione, che coll'andar del tempo perirono e più volte furono rinnovati, mentre le viti legate da Giovanni prosperarono con ammirazione di tutti dal 1828 all'anno

della sua morte. Don Bosco serbò cara ricordanza di questo fenomeno anche nella più tarda età, giacchè ai nepoti di Luigi Moglia, che venivano a trovarlo all'Oratorio, parlava spesso di quell'uva che desiderava anche gustare.

Col lavoro erano congiunte in lui la preghiera assidua e la pietà fervente. Inginocchiato presso il suo letticciuolo o in un angolo della stalla, mane e sera, ripeteva le sue preghiere; ed i padroni, edificati da quella schietta pietà, lo incaricarono di dirigere ogni sera le orazioni domestiche, che si recitavano dinanzi ad una immagine di Maria Santissima. Non dimenticava mai, prima e dopo i pasti, di farsi il segno della croce e di dire una breve preghiera, come pure di recitar l'*Angelus* tre volte al giorno. « Questo giovinetto è destinato ad insegnare a noi che siamo vecchi » — dicevano più volte quei padroni.

Un giorno d'estate, il vecchio Giuseppe giungeva a casa tutto sudato, con la zappa sulle spalle. Il suono della campana, che da lontano spandeva i suoi rintocchi, annunziava che era l'ora del mezzodì; ed il buon vecchio non pensava a dire l'*Angelus,* chè, oppresso dalla stanchezza, si sdraiava divisando di poter riposare un istante. Ma nello scorgere in cima ad una scala il giovinetto Bosco, recitante in ginocchio l'accennata preghiera, non può a meno di sorridere, dicendo: — Guarda là; noi che siamo i padroni, dobbiamo logorarci la vita dal mattino alla sera e non ne possiamo più, e lui tutto tranquillo sta lassù pregando in santa pace.

Giovanni senza distrarsi terminò la preghiera, poi scese la scala, e rivolto al vecchio gli disse: — Sentite, voi siete testimonio che io non mi sono risparmiato sul lavoro; è certo però che ho guadagnato più io a pregare, che voi a lavorare. Se pregate, da due grani che voi seminate nasceranno quattro spighe; se non pregate, seminando quattro grani raccoglierete due spighe soltanto. Pregate adunque anche voi, e invece di due spighe anche voi ne raccoglierete quattro. Che cosa vi costava fermarvi un istante, deporre la zappa e dire la preghiera?... Così avreste acquistato lo stesso merito che acquisto io.

Quel brav'uomo, oltremodo meravigliato, esclamò: — Oh

poffarbacco! che io abbia da prender lezione da un giovanetto?... Eppure sento di non poter più mettermi a tavola, se prima non dico l'*Angelus*.

E d'allora in poi non dimenticò più questa preghiera.

Giovanni Moglia, cognato della padrona — così si attesta nel Processo ordinario — « lo sorprese un giorno inginocchiato sotto la sferza del sole, in mezzo di un prato, immobile, con la faccia rivolta al cielo, gli occhi chiusi ed in alto, così pieno di grazia che ne rimase stupito. Lo chiamò più volte per nome, ma vedendo che non si muoveva lo scosse: — Perchè dormi al sole? — Giovanni si alzò tutto confuso e rispose: — No, io non dormiva. — Infatti teneva in mano un libro di divozione » (1).

Quanto in lui fosse intensa la pietà, lo dimostrava la sollecitudine con la quale in tutte le domeniche si accostava ai sacramenti, senza che quei di casa se ne fossero accorti. Siccome nei giorni festivi lo si vedeva assistere alla Messa parrocchiale e a tutte le sacre funzioni, così faceva un po' di meraviglia che ogni sabato chiedesse licenza di andare all'indomani a Moncucco alla prima Messa. Non potendosi conoscere il motivo di questo doppio viaggio festivo, « un mattino la signora Dorotea Moglia gli volle tenere dietro per vedere che cosa facesse. Vide che entrato in chiesa, si portò al confessionale del parroco, che era allora il teologo Francesco Cottino; si confessò, fece la comunione, sentì la sua Messa, e quindi se ne ritornò a casa. Interrogato dalla medesima poi, se era questo il motivo per cui voleva sempre andare alla prima Messa, lo vide conturbarsi alquanto e, non volendolo conturbare di più, gli disse: — Sei dunque avvisato, che d'ora innanzi hai sempre facoltà di andare alla prima Messa. — E' poi da notarsi che dalla cascina Moglia fino a Moncucco ci vuole circa un'ora di cammino, e si deve passare in mezzo ad oscuri sentieri » (2).

Anche qui coi suoi giuochi e con la cortesia de' suoi modi attirava a sè i fanciulli, ed esercitava in mezzo a loro un benefico apostolato. Nelle giornate piovose d'inverno e nei giorni festivi,

(1) *Proc. Ord.*, fol. 2176.
(2) *Proc. Ord.*, fol. 560.

li radunava in un fienile, ove si disponevano in semicerchio. Giovannino, seduto sopra un mucchio di fieno più alto, faceva loro il catechismo, ripeteva le cose udite in chiesa, raccontava qualche bell'esempio, insegnava il modo di recitare il Rosario o le Litanie della Madonna, e di cantare qualche laude sacra. Interrogato perchè scegliesse quel luogo per le sue conferenze, rispondeva: — Là nessuno ci disturba, e noi non disturbiamo gli altri. — Il parroco Don Francesco Cottino, ammirato dello spirito e dello zelo di questo fanciullo, non solo lo favorì nelle piccole intraprese, ma gli concesse altresì l'uso della scuola comunale, dove Giovannino radunava i suoi coetanei, intrattenendoli con letture e preghiere. Dopo la Messa Grande si fermavano nella chiesa a fare la *Via Crucis* ed a cantare lo *Stabat Mater*. Era una novità che attirava anche gli adulti e scuoteva gl'indifferenti. Il parroco che vedeva così rifiorire la pietà nel suo gregge, ne era vivamente commosso, e benediceva il Signore che gli aveva mandato in Giovannino l'angelo del bene.

Ma, mentre egli si occupava con tanto affetto dei ragazzi, non volle mai trovarsi a contatto con le fanciulle, che non solo teneva lontane dalle sue adunanze, ma rifuggiva perfino dall'averle in custodia. Dorotea Moglia narrò che Giovanni custodiva volentieri e amorevolmente un suo bambino di tre anni, Giorgio, il quale eragli di continuo ai panni sia nei campi sia in casa; ma di custodire una sua bambina di cinque anni, non voleva saperne. E se la padrona la deponeva talvolta sopra una zolla e se andava altrove per costringerlo così a quella custodia, egli, allontanatasi la padrona, se ne andava a una certa distanza. Ritornando la Dorotea e sgridandolo: — Ah, birichino! E perchè non vuoi? — Io non sono destinato a questo! — rispondeva pacatamente Giovanni.

Fra il lavoro, le preghiere e le adunanze di fanciulli inseriva bellamente lo studio. Ovunque andasse, portava sempre qualcuno dei suoi libri, o la grammatica datagli da Don Calosso o qualche manuale di religione. Sui campi, nel precedere l'aratro, con la destra stringeva la corda dei buoi aggiogati, e con la sinistra teneva un libro, sul quale di quando in quando gettava un'occhiata. Nei

momenti liberi dalle occupazioni, non faceva che studiare. Interrogatolo il padrone, perchè amasse tanto i suoi libri, rispose:

— Perchè io debbo essere prete.

— Tu prete? — gli dicevano quei di casa. — E non sai che per studiare ci vogliono nove o diecimila lire? Dove le prenderai? Eh! là, — aggiungevano mettendogli le mani sulle spalle e scuotendolo carezzevolmente, — se non sarai Don Bosco, sarai Don *Bocc,* — cioè un semplicione o un duro di testa.

— Vedrete! vedrete! — replicava Giovannino, il quale tuttavia, malgrado la sua tenacia, non poteva progredire negli studi, perchè mancante di guida.

Qualche ora di lezione saltuaria, datagli dal parroco di Moncucco o dal sacerdote Moglia, zio del signor Luigi, che, recatosi alla cascina per le vacanze autunnali, aveva osservato la condotta del giovinetto, serviva solo a cullarlo nelle sue speranze, senza che queste si potessero ancora realizzare.

Senonchè alla fine di dicembre del 1829, mentre Giovanni stava spingendo l'armento fuori della stalla, vide comparirsi lo zio Michele Occhiena, fratello di Margherita, che, andando al mercato di Chieri, pensò a fargli una visita e gli domandò:

— Dunque, Giovanni, sei contento?

— Non posso esser contento, perchè sento sempre il desiderio di studiare, e vedo che gli anni passano, e sono sempre allo stesso punto.

— Là, poveretto; sta' allegro, lascia fare a me, ci penserò io; conduci la mandra ai padroni e ritorna presso la tua madre e dille che presto passerò a parlarle.

— Ma la mamma mi sgriderà, se mi vede tornare a casa.

— Fa' come ti dico io; sta' tranquillo, aggiusterò tutto, fìdati di tuo zio. Ora vado al mercato; ritornando passerò a parlare con tua madre e vedrai che il tuo desiderio sarà soddisfatto. Se fa di bisogno, per mandarti a scuola ci metterò del mio; sei contento?

A Giovannino in quelle parole così rassicuratrici parve ravvisare la voce stessa di Dio. Immediatamente riconduce a casa le vacche, riferisce ai Moglia la decisione presa con lo zio, li ringrazia

della ospitalità ricevuta, e parte. In quella partenza vi ha qualche cosa di gentile che commuove e intenerisce. Mentre egli saluta i suoi amici e benefattori, questi lo guardano con le lacrime agli occhi, perchè sanno di perdere un tesoro; e tante madri, che gli avevano affidato i loro fanciulli, e lo avevano visto nelle belle stagioni e nei tramonti sereni, seduto all'ombra di un gelso, catechizzarli ed istruirli, ora, privati di Giovannino, ne piangevano la dipartita come quella di un amico caro che, una volta conosciuto, non si vorrebbe mai perdere.

Il suo nome rimase in benedizione nella cascina Moglia; e Giorgio, il piccolo fanciullo, che era stato da lui vegliato sulle zolle dei campi, giunto all'età di 85 anni, rievocando i ricordi della sua infanzia, così attestava di Giovannino dinanzi ai giudici apostolici: « La sua condotta in casa nostra fu sempre esemplare; nessuno mai ricordò di aver udito dalla sua bocca una parola men che rispettosa e sconveniente; tant'è che quando il ragazzo partì dal nostro servizio, a quelli che gli successero i miei di casa dicevano: — Ah! se tu rassomigliassi a Giovannino, saremmo più fortunati tu e noi » (1). Ed Anna Moglia, figlia di Luigi, unita poi in matrimonio con Giuseppe Zucca nella borgata *Bausone* di Moriondo Torinese, alla quale il Santo aveva predetto: — Io sarò prete, e voi che non ci credete e mi schernite, verrete un giorno a confessarvi da me, — in realtà, quando Giovanni Bosco ebbe fondato in Torino l'Oratorio di Valdocco, si recava sovente a confessarsi da questo prete, conosciuto nella casa paterna, ove egli per due anni aveva menato una vita di angelo e di apostolo.

La chiave dello scrigno.

Dopo questo periodo, che Don Bosco soleva chiamare il più bello e più romantico della sua vita, come quello in cui, tutto solo, era andato in cerca di fortuna pel mondo, ricompare sulla soglia della casa paterna. La madre lo rimprovera di aver abbandonato

(1) *Proc. Apost.*, fol. 1466.



Il campo del primo sogno presso la casa natia di San Giovanni Bosco.

la cascina Moglia; ed il figliuolo, ritrattosi indietro, si nasconde in un fosso al riparo di una siepe, aspettando l'arrivo dello zio. Michele fu di parola. Tornando da Chieri, passa al casolare di Margherita, si concerta con essa per l'avvenire di Giovannino, al quale conveniva trovare assolutamente un maestro. Si pensò a Don Bartolomeo Dassano, parroco di Castelnuovo, ed al prevosto di Buttigliera d'Asti, i quali però, per il troppo da fare che avevano in parrocchia, si rifiutarono. Non rimaneva che il vecchio cappellano di Murialdo, D. Giuseppe Calosso, che non si era mai dimenticato del giovane amico, in cui aveva riconosciuto segni non dubbi di vocazione ecclesiastica, e gli sarebbe doluto se questa fosse andata dispersa.

I due amici finalmente, il cappellano e il giovane Bosco, dopo due anni di lontananza, si rivedono e si abbracciano. La vecchiaia matura e la giovinezza balda si trovano di fronte, riunite in un ideale di bene. L'uno accetta l'altro sotto la sua protezione, dicendogli: — Lascia un fratello irragionevole e vieni con me. — L'altro si dà a lui con piena confidenza e con tenerezza di figlio. Così, sul finire dell'estate del 1830, Giovannino entrava ospite desiderato in casa di Don Calosso, e vi rimaneva a studiare sotto la sua guida. Qui è utile consultare le *Memorie* di Don Bosco, nelle quali leggiamo: « Niuno può immaginare la grande mia contentezza. Don Calosso era per me l'angelo del Signore. L'amava più che padre, pregava per lui, lo serviva volentieri in tutte le cose. Era poi sommo mio piacere di faticare per lui e, direi, dare la vita in cosa di suo gradimento. Io facevo tanto progresso in un giorno col cappellano, quanto non avrei fatto a casa in una settimana. E quell'uomo di Dio portavami tale affezione, che più volte ebbe a dirmi: — *Non darti pena del tuo avvenire. Ti aiuterò ad ogni costo, e finchè vivrò non ti lascerò mancare nulla; se muoio, ti provvederò egualmente* ».

Le giornate di Giovannino trascorrevano felicemente; ma la sera, quando da Murialdo tornava ai *Becchi* per dormire in famiglia, si rinnovavano da parte del fratellastro Antonio frizzi e diverbi. Allora Don Calosso disse al suo discepolo: — Se è così,

va' a prenderti alcune camice e vieni ad abitare sempre con me. Sta certo che io non ti abbandonerò. — E così fu fatto.

Senonchè dinanzi alle continue scenate che avvenivano in casa dei *Becchi,* Margherita, cui stava a cuore l'avvenire di Giovannino, prese una deliberazione dolorosa ma eroica. « Disperando — così scrive il Lemoyne — di ottenere il consenso di Antonio, che già oltrepassava i ventisei anni, e risoluta e costante nel voler che il figlio studiasse, e pronta a consumar tutto il suo patrimonio per far fronte alle spese, si decise di venire alla divisione dei beni paterni. Non mancarono gravi difficoltà, specialmente per esser ancora minorenni Giuseppe e Giovanni; pure consigliatasi con la sorella Marianna per fare maturatamente quel passo, al quale aveva già pensato molte volte e da cui era stata sempre trattenuta dall'affettuoso suo cuore, visto che non v'era altro partito, seppe comporre le cose in modo, che la divisione delle terre non cagionasse la divisione totale dei cuori, al che generosamente contribuì anche la sorella Marianna, che disse a Margherita: — Tu ed io abbiamo qualche cosa del nostro; mettiamolo insieme e così potremo combinare l'affare in modo che Antonio non abbia a lamentarsi.

« Questi, quando conobbe siffatta deliberazione, non voleva assolutamente aderirvi pur continuando ad insistere nella sua stolta pretensione che Giovanni facesse al par di lui il contadino. Margherita, che, presa una risoluzione secondo giustizia, era irremovibile, non cedette; e dichiarò apertamente che, se occorreva, i tribunali avrebbero definita la vertenza. Allora Antonio si rassegnò alla divisione; ma prima ancora che questa si facesse legalmente, si allontanò dalla madre e prese stanza in quella parte della casa paterna, sulla quale aveva diritto, imponendo a Margherita di non dar nulla a Giovanni finchè la vertenza non fosse definita, e proibendo assolutamente a questo di prendere cosa alcuna appartenente in comune alla famiglia. Giovanni avrebbe potuto pretendere la sua parte sui frutti della eredità paterna, anche pel tempo che precedeva l'atto della divisione legale; ma, per non prolungare la questione, obbedì all'intimazione. Ci vollero più

mesi per ottemperare alle formalità della legge; ma ridotta la famiglia di Margherita a Giovanni e a Giuseppe, fu tolto un macigno dal petto di Giovanni, che ebbe piena libertà di proseguire gli studi » (1).

Quando tutto si avviava per il meglio di Giovannino, un infortunio ben grave mette a repentaglio le sue belle speranze. Una mattina di novembre di quello stesso anno 1830, una persona giunge di corsa ai Becchi, ove Giovannino si era allora allora recato e stava preparandosi un fagotto di biancheria, e gli annunzia che il cappellano è stato colpito da grave malanno e che vuole assolutamente parlargli. Costernato a sì inaspettata notizia, il giovane corre a casa del sacerdote, che trova sul letto e privo di parola. Assalito da un colpo apoplettico, il venerando uomo fissa il suo sguardo incerto sull'amato discepolo, lo riconosce, gli vuol dire qualche cosa, non può articolare parola, si agita, fa degli sforzi, e, riuscito a prendere una chiave di sotto al capezzale, gliela consegna, facendogli segno di non darla ad alcuno, e dimostrandogli, sempre coi cenni, che quanto si racchiude nel cassetto chiuso da quella chiave, tutto apparteneva a Giovanni. Se il morente avesse parlato, non avrebbe potuto indicare meglio la sua volontà di quello che fece coi cenni.

Malgrado le cure affettuose, prodigategli dal giovane angosciato, Don Calosso il 21 novembre spirava nell'età di 75 anni, compianto sinceramente in tutta la contrada.

All'indomani di quella morte, sorge l'imbarazzo di Giovanni. Può egli approfittarsi del denaro serbato nello scrigno, di cui egli teneva la chiave? Benchè alcuni di quelli che avevano assistito il cappellano nelle ultime ore, gli dicessero: — La chiave che ti ha dato è quella dello scrigno; i denari che vi si trovano sono tuoi; prendili; — e sebbene gli richiamassero, con le parole pronunciate quando era ancor sano, le circostanze stesse e i gesti espressivi, con cui gli venne consegnata la chiave, pur tuttavia Giovanni, per onesto scrupolo di coscienza, si rifiuta d'impossessarsi di quel

(1) *Vita del Ven. G. Bosco,* vol. I, pag. 82.

danaro, proferendo parole che gli fanno onore: — Oh! sì che voglio andare all'inferno per danari! Non voglio prenderli!

Giunto l'erede in compagnia di altri parenti, Giovanni senza titubanza e senza querimonie gli presenta la chiave accompagnandola con queste espressioni: — Ecco qui la chiave dello scrigno. Vostro zio me la consegnò, facendomi segno di non darla ad altri. Qualcuno mi disse che potevo prendermi ciò che è nello scrigno; io però amo meglio esser povero, e non voglio cagionare contestazioni; vostro zio non disse che ciò era destinato per me.

Il nipote prese la chiave, aperse la cassa e vi trovò seimila lire. Dopo averle contate, si volse a Giovanni dicendo: — Rispetto la volontà dello zio; questi danari sono tuoi; io ti lascio piena facoltà; prendi tutto quello che vuoi.

Giovanni stette alquanto soprapensiero. Aveva conosciuto in modo abbastanza chiaro la volontà del defunto, aveva la licenza dell'erede, ma conchiuse: — No, non voglio niente! Ho più caro il paradiso, che tutte le ricchezze e i denari del mondo.

— Se non vuoi niente — conchiuse l'erede — ti ringrazio del tuo atto generoso!... Fa' come vuoi!

Così il giovane Bosco rinunziava graziosamente ad una ricchezza, che avrebbe risolto il problema del suo avvenire. Eccolo pertanto povero, lasciato di nuovo in balìa degli eventi. Ma, quel che era più grave, sentiva la mancanza di un benefattore, che era divenuto sua guida e suo maestro. Quell'avvenimento impreveduto sconcertò alquanto la sua salute, sebbene la sua anima rimanesse ferma e salda. Conservando fedelmente la memoria di quel prete — il cui nome è rimasto scritto a caratteri d'oro negli annali della Pia Società Salesiana — pregava per lui, e promise al Signore che, finchè restasse in vita, non avrebbe cessato di rinnovare ogni mattina quelle preghiere. Questo pio ricordo di riconoscenza fu per Giovanni una nuova chiave, che doveva aprirgli ben altro scrigno, quando fosse suonata l'ora di Dio, annunziante al mondo le prodigiose opere di Don Bosco.

Frattanto altre prove e più aspre difficoltà erano riserbate al

giovane Santo, il quale, intelligente com'era, e già provato da una triste esperienza, capì che bisognava ricominciare da capo, per ritrovare un'altra via che lo conducesse alla mèta.

L'asino dei Becchi.

Non vi era da perder tempo. Giovanni ormai aveva i suoi sedici anni, l'età cioè in cui un giovane o ha già un mestiere per le mani, o è avviato ad un indirizzo sicuro. Sul Natale di quell'anno 1830 comincia a frequentare le scuole pubbliche di Castelnuovo d'Asti, che, a fianco delle elementari, allora avevano aperto un corso di lingua latina. Vi si recava al mattino e poi nel pomeriggio, percorrendo fra andare e venire circa venti chilometri al giorno. Cotale sistema non poteva durare a lungo; perciò il giovane si decise di restare nelle ore del pomeriggio a Castelnuovo, facendo ritorno a casa in sulla sera. Ciò malgrado, quel cammino non era sempre agevole; spesso conveniva viaggiare fra il fango, la neve e le raffiche di vento. Ma Giovanni affrontava tutto con molta serenità e pazienza; che anzi, per non aggravare di soverchio il gramo bilancio materno, cercava di non sciupare nel fango le scarpe, che portava in mano, arrivando coi piedi indolenziti e talora sanguinanti.

In tali disagiate condizioni, la madre pensò di trovargli una casa ospitale, assoggettandosi ad una pensione che poteva essere pagata in cereali, in vino o in altri raccolti. Il fortunato, che accolse fra le sue mura il figlio di Margherita, fu un tal Giovanni Roberto, di professione sarto, e buon dilettante di canto gregoriano e di musica vocale. Fu un dolore per la madre distaccarsi dal figlio, ma quasi ogni settimana andava a trovarlo per portargli una provvista di pane che gli bastava sette giorni, e sempre gli dava avvertimenti preziosi, fra i quali era quello di essere devoto della Madonna.

La dimora del giovane contadino a Castelnuovo, in sulle prime, dette luogo a qualche dileggio. Come studente era un po' grandicello, e vestito piuttosto poveramente. La sua giubba poi non

sembrava adatta alla persona, sicchè eccitava le risa dei signorini del paese. Alcuni dei più arditelli gli correvano dietro in punta di piedi e, data una strappata al suo vestito, si ritiravano rapidamente sghignando. Il giovanetto non si scomponeva, ma volgendosi diceva sorridente: — Birichini, state un po' fermi. — Ben presto quelle burle cessarono. Con la sua dolcezza e amabilità seppe Giovanni farsi un gruppo di amici, che intratteneva in onesti conversari, e spesso conduceva a passeggiate divertenti, come era quella alla chiesa del Castello, posta sul punto più culminante del colle, dove saliva volentieri per rendere a Maria il tributo della sua filiale devozione.

Gli furono tese altresì insidie da alcuni compagni malvagi o incoscienti, che volevano condurlo a giuocare in tempo di scuola. E siccome egli, per schermirsene, addusse la ragione di non aver danaro, quelli gli suggerirono il modo di procurarsene rubando al padrone o alla madre. Uno, anzi, per animarvelo, aggiunse: — Mio caro, è tempo di svegliarsi; bisogna imparare a vivere al mondo. Chi tiene gli occhi bendati, non vede dove cammina. Orsù, provvediti di denaro; e godrai anche tu i piaceri de' tuoi compagni.

A così perfido suggerimento Giovanni rispose: — Io non posso comprendere ciò che vuoi dire... ma sembra dalle tue parole che mi voglia consigliare a giocare e a rubare. Ma non dici tu ogni giorno nelle preghiere: *Settimo: non rubare?* E non è questo un comandamento della legge di Dio?... e poi chi ruba è ladro, e i ladri fanno trista fine. D'altronde mia madre mi vuole molto bene, e se le domando denaro per cose lecite, me lo dà. Quindi io, che senza suo permesso non ho mai fatto niente, non voglio incominciare adesso a disubbidirla. Se i tuoi compagni fanno questo mestiere, sono perversi; se poi nol fanno e lo consigliano ad altri, sono bricconi e scellerati.

Nessuno osò più avanzargli proposte di tal genere, poichè ben presto la condotta illibata di Giovanni fu talmente nota, che i genitori di Castelnuovo esortavano i figliuoli a prenderselo come compagno, e imitarlo quale modello di virtù cristiane.

Avrebbe desiderato il pio giovinetto avvicinare qualche prete del paese e contrarvi familiarità; si studiava perfino di appostare il prevosto nell'ora del passeggio per unirsi a lui e ascoltare dal suo labbro qualche motto di confidenza, ma indarno; veniva ricambiato nel saluto, senza però udire una di quelle parole che tanto facilmente potrebbero conquistare la gioventù. Si doleva del contegno di quei sacerdoti, benchè fossero persone probe e caritatevoli, ripetendo fra sè e con altri: — Se io fossi prete, vorrei fare diversamente. Mi avvicinerei ai fanciulli, li chiamerei a me, vorrei amarli, farmi amare, dir loro delle buone parole, dar loro dei buoni consigli e consacrarmi tutto alla loro eterna salute. Quanto sarei felice se potessi discorrere un poco col mio prevosto! Questo conforto l'ebbi con Don Calosso; con altri nol potrò più avere?

Specialmente con la madre sfogava questi suoi pensieri. E Margherita, che conosceva il cuore del figlio ed era donna capace di apprezzare simili sentimenti, dicevagli:

— E che vuoi farci? Sono uomini pieni di scienza, pieni di pensieri serii, e non sanno adattarsi a parlare con un ragazzo, come sei tu!

— Ma che cosa costerebbe il dirmi una buona parola, il fermarsi un minuto con me?

— E che cosa vorresti che ti dicessero?

— Qualche pensiero che faccia bene all'anima mia.

— Ma non vedi che han tanto da fare nel confessionale, sul pulpito o nelle altre cure della parrocchia!

— E anche noi giovani non siamo le loro pecorelle?

— Sì, è vero; ma non hanno tempo da perdere!

— E Gesù perdeva tempo, quando s'intratteneva coi fanciulli, quando sgridava gli Apostoli che volevano tenerli lontani, e diceva che li lasciassero andare vicino a lui, perchè di essi è il regno de' cieli?

— Non ti dò torto, anzi ti dò ragione; ma che cosa vuoi farci?

— Io!? oh vedrete! se potrò farmi prete, voglio consacrare

tutta la mia vita per i fanciulli: non mi vedranno mai serio serio, ma sarò sempre io il primo a parlare con essi!

Animato da tali sentimenti, Giovanni si applicò allo studio con molto impegno. Superate le prime difficoltà, che in lui nascevano dal non aver mai avuto lezioni regolari, trasse ora non poco profitto sotto la direzione del professore Don Emanuele Virano, il quale, pur raccogliendo in un'unica scuola di lingua latina giovani appartenenti alle varie classi di ginnasio, sapeva così coordinare il suo insegnamento agli uni e agli altri, che chi aveva buona volontà ne ricavava non lieve vantaggio. Il figlio di Margherita riusciva così bene da conciliarsi l'affetto e l'ammirazione del maestro. Ma essendo stato questi nell'aprile del 1831 nominato parroco a Mondonio d'Asti, venne a supplirlo il sacerdote Moglia, il quale pur avendo conosciuto le belle qualità del giovane, quando era servitorello di campagna nella cascina presso Moncucco, e pur avendone udito parlare con gran lode dai propri parenti, si era fitto in capo che, essendo egli de' *Becchi,* non potesse essere che un asino. La stessa età un po' avanzata di sedici anni era per il maestro una ragione d'inettitudine.

Qui lascio la parola al biografo che narra un fatto, il quale sembrerebbe incredibile, se sicure documentazioni non lo avessero già tramandato alla storia.

« Giovanni era classificato con quelli che facevano il primo corso ginnasiale. Un giorno il maestro diede il lavoro così detto dei posti, in base al quale si davano in classe i posti di preminenza, e Giovanni chiese in grazia che gli lasciasse fare il còmpito assegnato a quelli di terza. Don Moglia diede in una risata, e aggiunse: — Che pretendi tu... tu dei *Becchi*? Che cosa vuoi sieno capaci di fare quei dei *Becchi?* Lascia, lascia di studiare il latino... non ne capirai niente. Tu va' per funghi, va' per nidiate: ecco il tuo buono: ecco la tua abilità: in ciò riuscirai stupendamente... Ma tu studiare il latino? è una stranezza!

« Giovanni, senza dar segno di essere offeso, insistè. Il maestro replicò caricando la dose; ma siccome l'alunno non cessava di chiedere d'essere ammesso a quella prova, finalmente gli disse di

scegliere quel còmpito che meglio gli piacesse, pur protestando che egli non avrebbe letto le bestialità che sarebbe riuscito a mettere in carta.

« Per gli allievi di terza ginnasiale fu dettato un passo latino da tradurre in italiano; e dopo brev'ora Giovanni presentò la sua pagina al professore, il quale la prese e, senza guardarla, la pose sul tavolino, sorridendo in atto di compassione. Ma l'alunno era in piedi innanzi al maestro, e:

« — La prego, gli diceva, osservi la mia pagina: e me ne corregga gli errori.

« — Ma non ti ho detto, rispose stizzito Don Moglia, che quei dei *Becchi* non sanno niente... che non hanno ingegno per queste cose elevate?

« Alcuni degli scolari si alzarono e dissero: — Sì, sì, legga la pagina di Bosco; anche noi vogliamo sentire gli spropositi che ha fatto.

« Il maestro, solito a cedere innanzi alla scolaresca, prese la pagina e le diede uno sguardo. La traduzione era esatta.

« Egli però, riponendola sul tavolino, disse: — L'ho detto io che Bosco è buono a niente!? l'ha copiata da qualche compagno... evidentemente l'ha copiata: è impossibile che sia opera sua!

« Il vicino di posto a Giovanni, avendo veduto come questi avesse lavorato senza ricorrere ad altri o a libri, s'alzò a prenderne le difese, e: — Signor professore, esclamò, ella afferma che Bosco ha copiato la traduzione; favorisca esaminare se fra le pagine ve ne sia alcuna somigliante alla sua. — Era un'osservazione ragionevole, che avrebbe dovuto troncare ogni questione; ma il maestro, ancor più ostinato, continuò a rimproverare chi l'aveva fatta: — Ma che cosa vuoi sapere, tu? Non hai inteso che quei dei *Becchi* son buoni a nulla, a nulla affatto?

« E non ci fu verso di persuaderlo, chè, accecato da pregiudizi, non curavasi punto di cercare la verità. Quel giovanetto però che aveva visto Giovanni a fare il còmpito, narrò ai compagni per filo e per segno com'era andata la cosa; e tutti ammirando non solo il suo ingegno, ma ancor più l'umiltà con cui aveva soppor-

tate le ignominiose parole, concepirono per lui stima ed affetto maggiore » (1).

Fu questa una delle prove più dure, che ebbe a sostenere Giovanni. Con tale metodo, ingiustificato in un maestro che per di più era un sacerdote, il progresso negli studi venne ad arrestarsi. Ma quasi a compensare quello scarso profitto, la Provvidenza permise che sotto la guida di Giovanni Roberto, capo-cantore della parrocchia, il nostro giovane imparasse meravigliosamente il canto fermo, studiasse il violino e si esercitasse sopra un vecchio cembalo, per poter accompagnare qualche volta i cantanti sull'organo. Apprese inoltre nella casa del Roberto il mestiere del sarto, tanto che divenne capace non solo di attaccare bottoni, fare orli, cuciture semplici e doppie, ma anche di tagliare mutande, calzoni e farsetti. Così rendeva servigi al padrone, che andavano in compenso della pensione, che la povertà della madre non riusciva sempre a pagare.

Non contento di ciò, nella bottega di un fabbro-ferraio, Evasio Savio, imparò a lavorare il ferro con la mazza e con la lima; e, accorto osservatore quale era, s'impadronì della tecnica, che regolava l'andamento dell'officina. Un proverbio dice: *impara l'arte, e mettila da parte*. Giovanni in breve volger di mesi, con una rapidità ed abilità sorprendente, apprese tutte queste arti, che un giorno gli sarebbero servite in quegli ospizi per artigianelli e in quelle scuole professionali di arti e mestieri, di cui si sarebbe arricchita la vasta organizzazione salesiana.

Bisognoso di aiuti, ricorse talvolta alle risorse della sua forza fisica per provvedersi il necessario. A questo proposito si narra un sì grazioso aneddoto, avvenuto in quel tempo, che sarebbe un peccato lasciarlo sotto silenzio.

Nel paese di Montafia si celebrava una gran festa e in mezzo della piazza era piantato l'albero della cuccagna. Una folla immensa assisteva allo spettacolo. I giovanotti del paese ne tentavano l'ascensione, ma chi giungeva a un terzo dell'albero e chi a metà,

1) LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. I, pagg. 93-94.

poi sdrucciolando tornavano a terra. Giovanni osservava come essi commettessero l'errore di cominciare con troppa rapidità ed affanno, e di non prender fiato. Quindi volle far la sua prova un po' diversamente. Si presentò risoluto ma con calma, e prese ad arrampicarsi lentamente, abbracciando di quando in quando con le gambe l'albero e sedendosi sulle calcagna per riposare. Il popolo che non intendeva il perchè di quella manovra, schiamazzava aspettando da un momento all'altro di vederlo tornar giù; ma guadagnando egli sempre più d'altezza, si fece un silenzio generale. Quando poi fu vicino alla punta dell'albero che dondolava spaventosamente, frenetici applausi si levarono da tutte le parti. E il vincitore, stesa la mano, prese la borsa con venti lire, un salsicciotto e un fazzoletto, e se li pose in seno; lasciò gli oggetti di minore importanza, perchè si potesse continuare il giuoco, discese col suo bottino, si confuse tra la folla e disparve. Era andato a cercar lassù il modo di comprarsi un po' di vestiario e di libri.

Un sogno ed una colletta.

Chiuso l'anno scolastico, Giovanni ritornava presso la madre, che in quel tempo coll'altro figlio Giuseppe, stretta società con un proprietario, erano entrati in mezzadria nel podere detto il *Sussambrino,* che stendesi sopra una collina a metà via tra i *Becchi* e Castelnuovo. Qui ritrovò dunque il suo Giuseppe, che tanto amava, e dal quale era ripagato di pari amore. Consacrandosi nella quiete della campagna alle sue care letture, non mancò di portare aiuto al fratello, sia conducendo due vacche al pascolo, sia dandogli una mano nella coltivazione del podere, sia rappezzando le vesti, sia riattando sopra un fornello gli strumenti agricoli che avessero bisogno di qualche riparazione.

In questo nuovo soggiorno s'incontra col padre di Giuseppe Turco, un compagno conosciuto alle scuole di Castelnuovo, che possedeva una vigna confinante col podere *Sussambrino.* E qui Giovanni spesso si ritirava come in luogo più tranquillo, e salito sopra un rialto, donde poteva scorgere chiunque s'inoltrasse nella

vigna sua e in quella di Turco, faceva la guardia all'uva tenendo il suo libro in mano. Tra il figlio di Margherita e il padre di Giuseppe Turco nacque una certa familiarità, tanto che questi trattandolo con molto affetto, gli disse un giorno:

— Fa' coraggio, Giovannino: sii buono e studia, chè la Madonna ti aiuterà.

— Ho riposto in essa tutta la mia fiducia — rispondeva Giovanni; — ma mi trovo sempre nell'incertezza; vorrei continuare i corsi di latinità e farmi prete; e mia madre non ha mezzi per aiutarmi.

— Non aver timore, caro Giovanni; vedrai che il Signore ti appianerà la via.

— Lo spero! — conchiudeva il povero giovane; e congedandosi andava al solito posto, col capo chino, ripetendo pensieroso: — Ma... ma...

Ed ecco, dopo qualche giorno, che il signor Turco e il figlio lo vedono correre tutto allegro attraverso la vigna e presentarsi ad essi festosamente.

— Che hai, Giovannino, — gli chiede il proprietario, — che sei così allegro, mentre da un po' di tempo ti vedevamo tanto pensieroso?

— Buone nuove! buone nuove! — esclama Giovanni. Stanotte ho fatto un sogno, nel quale ho visto che continuerò gli studi, mi farò prete e sarò a capo di molti giovanetti, della cui educazione mi occuperò pel resto della mia vita. Ecco tutto; ormai è bell'e fatto; presto potrò esser prete.

— Ma ciò non è che un sogno, — osservò il buon Turco; — e dal dire al fare c'è un gran mare.

— Oh il resto è nulla! — finì Giovanni. — Sì, mi farò prete; sarò alla testa di tanti e tanti giovanetti, cui farò molto bene. — E così dicendo, raggiante se ne tornò alla vedetta.

All'indomani, invitato dalla famiglia Turco a raccontare il sogno, disse di aver visto venire verso di sè una gran Signora che conduceva un numerosissimo gregge, la quale, avvicinandoglisi e chiamandolo per nome, gli aveva detto: — Ecco, Giovannino,

tutto questo gregge lo affido alle tue cure. — Ed egli: — Come farò a tener custodia ed aver cura di tante pecore e di tanti agnelletti? Ove troverò io i pascoli, nei quali condurli? — La Signora gli rispose: — Non temere; io ti assisterò. — E disparve. Tale è il sogno, che poi Don Bosco notava nelle sue *Memorie* con queste semplici parole: *a sedici anni ho fatto un altro sogno*. Era una fantasia del giovane, anelante alla carriera sacerdotale, oppure una visione di cielo che spronava Giovanni a sottomettersi alle più dure umiliazioni, pur di riuscire al suo nobilissimo intento? Gli eventi confermeranno la realizzazione del sogno.

Margherita intanto, pur nelle sue strettezze economiche, delibera di mandare il figlio a Chieri e d'inscriverlo alle pubbliche scuole. Giovanni va incontro generosamente alla decisione della madre, facilitandone il còmpito. Prende due sacchi sulle spalle e, vincendo con un atto che ha dell'eroico la ripugnanza istintiva della natura, si mette in cammino per fare una colletta; bussa alle porte dei *Becchi* e di Murialdo, ed espone con la sincerità di un contadino le sue aspirazioni ed i suoi bisogni. A quella vista, a quelle parole, le madri non valgono a contenere le lacrime; e i giovinetti, che gli erano stati compagni ed amici, sono dominati da una commozione profonda; e così pane, formaggio, meliga e grano, cadono nei sacchi del questuante. Anche il parroco di Castelnuovo Don Dassano, risaputa la cosa, si fa a visitare alcuni signori e, raccolta una certa somma, la spedisce a Margherita. Il resto lo faranno i sacrifizi materni e gli aiuti della Provvidenza.

La donna preveggente ha già trovato a Chieri una modesta casa per allogarvi Giovanni. Esso andrà ad abitare con una vedova, Lucia Matta, che si recava appunto in quella città per vegliare sull'unico figlio studente. La pensione è pattuita in lire ventuna mensili. Quello che Margherita non potrà dare, sarà supplito dal figlio, adempiendo in quella casa gli uffici di servitore. Intanto gli consegnava mezzo ettolitro di grano e dodici litri di miglio, perchè cominciasse con ciò a pagarsi la pensione. Un compaesano, non potendo donargli alcunchè, prende sul suo carretto il baule del

corredo e quel po' di grano e miglio, e gratuitamente trasporta tutto a Chieri.

I preparativi erano ultimati. Celebrata in famiglia la commemorazione dei morti, all'indomani, in quel mese di novembre 1831, Giovanni, accompagnato dalla buona mamma, si mette in viaggio caricandosi sulle spalle un sacchetto di farina e uno di granoturco che vendette sul mercato di Castelnuovo, onde far qualche soldo per comprare libri, carta e penne. Qui s'incontra col suo compagno di pastorizia, Giovanni Filippello, e proseguono insieme il cammino per Chieri. Durante il percorso, il giovane predestinato a grandi cose narra al suo coetaneo tutta una serie di fatti istruttivi ed edificanti, tanto che questi lo interruppe dicendogli: — Vai appena ora a studiare al ginnasio e sai già tante cose? Presto diventerai parroco! — Giovanni, fissandolo attentamente in volto, gli risponde: — Parroco? Sai tu che cosa voglia dire essere parroco? Sai quali sieno i suoi obblighi? Quando egli s'alza dal pranzo o dalla cena, deve riflettere: io ho mangiato, ma... e le mie pecorelle avranno avuto tutte da sfamarsi? Ciò che egli possiede oltre il bisogno deve darlo ai poveri. E quante altre e gravissime responsabilità! Ah! caro Filippello, io non mi farò parroco. *Vado a studiare, perchè voglio consacrare la mia vita ai giovanetti.* — E mantenne la parola.

Seguiamolo ora a Chieri, la prima città ch'egli vede per la prima volta: graziosa città, posta in una pianura dolcemente inclinata, alle falde di amene colline che la circondano da tre lati: città industriosa, dalle belle vie ricche di chiese, di palazzi, d'istituti, di conventi e di monasteri: città, il cui nome forse sarebbe rimasto ignorato in tante parti del mondo se non avesse avuto il vanto di dare ospitalità a Don Bosco e di aprirgli la via agli onori del sacerdozio.

CAPO V.

SUI BANCHI DEL GINNASIO

Vita e condotta a Chieri. — Progressi scolastici. — Per la giovinezza buona e allegra. — In vacanze. — Se per sventura diventassi ricco. — Non disonorare quest'abito.

Vita e condotta a Chieri.

Durante i quattro anni nei quali Giovanni Bosco frequentò le lezioni delle pubbliche scuole, attendendo agli studi ginnasiali, la sua vita fu abbastanza stentata. Non appartenendo ad agiata famiglia, ne avvenne che, mentre da una parte coltivava gli studî, dall'altra era costretto a procacciarsi da vivere. Inoltre, portato com'era per indole e per temperamento all'azione ed al lavoro, sentivasi spinto ad occuparsi, oltrechè nello studio intellettuale, nell'esercizio altresì di quei mestieri, che la Provvidenza gli avrebbe messo innanzi, e dai quali egli avrebbe tratto profitto, quando si fosse accinto ad organizzare le varie branche professionali della vasta opera salesiana.

Margherita, nel consegnare in Chieri suo figlio a Lucia Matta, e nel deporle innanzi i pochi cereali portati da casa, le disse: — Qui c'è mio figlio, e qui c'è la pensione. Io ho fatto la mia parte, mio figlio farà la sua. Spero che non sarete malcontenta di lui. — E così avvenne. Giovanni, docile e obbediente alla buona vedova, che non poteva troppo dedicarsi alla casa, perchè distratta da vari negozi, le rendeva i più umili servigi, e adoperò ogni industria perchè il figlio di lei amasse lo studio e si affezionasse alle pratiche religiose. Benchè quegli fosse di carattere vivace, e più

che la scuola e la pietà, amasse i divertimenti, Giovanni in pochi mesi, coi suoi buoni consigli ed esempi e con le ripetizioni scolastiche, ne fece un giovane pio ed assennato, che riuscì a conseguire in classe posti d'onore. Per questo la padrona di casa, riconoscente, condonò l'intiera pensione mensile al suo ospite, cui non rimase altra spesa che quella dei libri e del vestiario. Quel giovane, Giovanni Battista Matta, divenuto adulto, aprì un negozio di drogherie a Castelnuovo d'Asti, dove pure fu sindaco, e mantenne sempre cordiali rapporti col Santo, al quale poi affidò in educazione un suo fanciulletto nell'Oratorio di Torino.

Nel frattempo il nostro Giovanni frequentava un laboratorio di falegnami suoi conoscenti, dove apprese con meravigliosa facilità non solo a piallare, squadrare e segare il legno, ma anche a costruire mobili, non certamente di lusso, ma che non sfiguravano davvero in una modesta casa di contadini. A Chieri imparò altresì l'arte del calzolaio. Non dirò che riuscisse ad eseguire scarpe fine; ma sapeva ben rattopparle e ridurle quasi a nuovo. E di queste sue elementari cognizioni di falegname e di calzolaio, si valse per i bisogni della sua famiglia e per quelli de' suoi ospiti e benefattori.

Dopo due anni, ritornata Lucia Matta col figlio a Castelnuovo, Giovanni si collocò come garzone caffettiere presso Giuseppe Pianta di Murialdo, che aveva aperto una bottega di caffè e liquori in Chieri. Non riceveva stipendio, ma aveva minestra, e per dormire un bugigattolo costruito sopra un forno, e così stretto, che se avesse allungato i piedi nel lettuccio, questi sarebbero usciti fuori dall'apertura stessa del vano. Qui apprese un po' di arte culinaria, preparava caffè e cioccolata, e si mise a confezionare liquori e confetture, tanto che in pochi mesi conosceva già quanto occorresse per eseguire ogni genere di paste, di gelati e di rinfreschi. Quella pensione tuttavia era alquanto pericolosa a causa degli avventori; ma Giovanni, ben saldo nella fede e nella sua onestà, non ne riportò danni. Incaricato di notare le puntate ai giuocatori del bigliardo, col suo contegno imponeva loro rispetto, se osassero pronunziare qualche bestemmia o intraprendere discorsi poco corretti; tanto che quei buontemponi, non essendo liberi di parlare

come lor talentava, esclamavano stizziti: — Ma allontanate quel ragazzo!

Sebbene in quella bottega trovasse un po' di tempo per studiare, pur nondimeno la sua condizione era assai disagiata. Quella minestra non poteva esser sufficiente a sostenere un organismo giovanile nel suo pieno sviluppo. Nè quel poco che gl'inviava la madre, nè la esigua retribuzione che ricavava da alcune lezioni date ai suoi compagni, poteva supplire a quanto gli era strettamente necessario pel vitto e per gli studî. I suoi condiscepoli si erano accorti che egli non si nutriva abbastanza; le tracce della sofferenza dovettero apparire ben chiare sul suo volto; perciò uno di quelli, Giuseppe Blanchard, avendo pane e frutta, gliene dava frequentemente e con bel garbo, dicendogli: — Prendi, Giovannino, chè ti farà del bene. — E la compassionevole madre di quel bravo giovinetto, che era una venditrice di frutta, spesso porgeva al figlio una delle più belle mele, perchè la donasse a Giovanni, sicura che egli, così buono, avrebbe pregato per loro.

Nell'ultimo anno di ginnasio visse a dozzina, ad otto lire al mese, con Tommaso Cumino, sarto, che già per quattro anni aveva tenuto a pensione il Beato Cafasso. La stanza che gli fu data, era a pianterreno, e serviva di stalla. Giovanni vi si adattò senza querele, finchè per l'intercessione di quel santo sacerdote di Castelnuovo, che era largo di aiuti col suo antico albergatore, ottenne più conveniente alloggio. Ma sia che abitasse presso il Cumino o il Pianta o la vedova Lucia, da per tutto menò vita illibata, e la sua condotta fu irreprensibile. Attivo, gioviale, intraprendente, in mezzo alla sua operosità infaticabile, coltivò con ardore la pietà e fu modello ai suoi condiscepoli.

Tutto ciò si deve alla saggia direzione di un sacerdote, come Don Bosco stesso così racconta nelle sue *Memorie*: « La più fortunata mia avventura fu la scelta di un confessore stabile nella persona del teologo Maloria, canonico della Collegiata di Chieri. Ei mi accolse sempre con grande bontà, ogni volta che andava a lui. Anzi mi incoraggiava a confessarmi e comunicarmi con maggior frequenza. Era cosa assai rara in quei tempi trovare chi inco-

raggiasse alla frequenza dei Sacramenti. Non mi ricordo che alcuno de' miei maestri mi abbia tal cosa consigliata. Chi andava a confessarsi e a comunicarsi più di una volta al mese, era giudicato dei più virtuosi; e molti confessori nol permettevano. Io però mi credo debitore a questo mio confessore, se non fui dai compagni trascinato a certi disordini, che gli inesperti giovanetti hanno purtroppo a lamentare nei grandi collegi ».

Progressi scolastici.

Presentato dal sacerdote Eustachio Valimberti, di cara e onorata memoria, al P. Sibilla domenicano, che era il prefetto delle scuole, fece presto conoscenza degli altri professori che cominciarono subito a stimarlo. In quattro anni di frequenza del Collegio, compì tutto il corso che oggi dicesi ginnasiale. Ammesso in principio alla classe preparatoria, essendochè le sue cognizioni erano alquanto disordinate e imperfette, vi si trovò a disagio per l'alta corporatura e per la sua età di giovane sedicenne, che lo faceva apparire come un pilastro in mezzo ai compagni. Ma dopo due mesi, avendo raggiunto il primo posto, fu promosso alla prima classe ginnasiale; e, trascorsi altri due mesi, per via eccezionale, e in ragione dei suoi meriti, fu ammesso alla seconda classe del ginnasio, ove era insegnante Giuseppe Cima, che godeva fama di severità per la disciplina. Nel vedersi a metà dell'anno entrare in classe un allievo alto e grosso, il professore si lasciò uscire di bocca queste espressioni: — Costui o è una gran talpa, o è un gran talento. — I ragazzi dovettero ridere; ma Giovanni, senza scomporsi, rispose pronto. — Qualche cosa di mezzo; è un giovane che ha buona volontà di fare il suo dovere e progredire negli studi. — Tale risposta piacque al professore, che gli fece animo e gli promise di aiutarlo.

Qui accadde un aneddoto assai singolare, che non può passarsi sotto silenzio. Lo riferisco con le parole stesse di Don Bosco: « Era da circa due mesi in questa classe, quando un piccolo incidente fece parlare alquanto di me. Un dì il professore spiegava la vita di Agesilao, scritta da Cornelio Nepote. In quel giorno non avevo

meco il libro, avendolo dimenticato a casa; e per celare al maestro quella dimenticanza, tenevami davanti il *Donato* aperto. Siccome non sapeva su che cosa stare attento, mentre badava alle parole del maestro, volgeva i fogli ora da una parte ora dall'altra. Se ne accorsero i compagni. Uno incominciò, l'altro continuò a ridere, a segno che la scuola era in disordine. — Che c'è? — chiese il precettore — che c'è? mi si dica sull'istante! — Siccome l'occhio di tutti stava rivolto verso di me, egli mi comandò di fare la costruzione e ripetere la stessa sua spiegazione. Mi alzai allora in piedi e, tenendo tuttora il *Donato* tra mano, ripetei a memoria il testo, la costruzione con tutti i commenti fatti dal maestro poc'anzi. Quand'ebbi finito, i miei compagni quasi istintivamente, mandando voci di ammirazione, batterono le mani. Non è a dire a quale furia si lasciasse andare il professore; perchè quella era la prima volta che, secondo lui, non poteva tenere la disciplina. Mi diede uno scappellotto, che io scansai piegando il capo; poi tenendo la mano sul mio *Donato,* si fece dire dai vicini la cagione di quel disordine. Costoro, mentre io era per esporre umilmente la cosa al maestro, dissero: — Bosco ebbe sempre davanti a sè il *Donato* ed ha letto e spiegato come se tra mano avesse avuto il libro di Cornelio. — Il professore prese difatti il *Donato,* mi fece ancora continuare due periodi, e poi all'istante passando dalla collera allo stupore ed all'ammirazione, mi disse: — Per la vostra felice memoria vi perdono la dimenticanza che avete fatta; siete fortunato; procurate soltanto di servirvene in bene ».

I suoi compagni lo chiamavano il *sognatore*. Si racconta infatti che di notte facesse dei sogni, a traverso i quali indovinava molte cose, fra le quali i còmpiti di lavoro che all'indomani sarebbero stati assegnati in scuola. Ve n'è uno, fra gli altri, che merita di essere segnalato. « Una volta egli in scuola consegnò la pagina del lavoro così presto, che non sembrava possibile che un giovane avesse potuto in sì breve tempo superare tante difficoltà grammaticali. Strabiliando nel trovarlo perfetto, comandò il maestro che gli si portasse la brutta copia. Giovanni gliela diede. Nuovi stupori. Il maestro aveva preparato quel tema solo nella sera antece-

dente, ed essendogli riuscito troppo lungo ne aveva dettato solamente la metà; e nel quaderno di Giovanni lo vedeva tutto intero, non una sillaba di più, non una di meno! Com'era andata la cosa? Non era possibile che Giovanni in quel breve tempo l'avesse tracopiato, e neppure poteva esservi il minimo dubbio che fosse penetrato nell'abitazione del professore, assai distante da quella ov'egli era in pensione. Dunque?... Il Servo di Dio lo confessò: — Ho sognato! — Cioè egli aveva sognato tutto intero quel tema ed aveva scritto il dettato e la traduzione, prima ancora di recarsi a scuola » (1).

In tutti i corsi il nostro giovane mostrò diligenza nello studio e si comportò lodevolmente, tanto che fu sempre dispensato dal minervale di lire dodici — oggi si direbbe la tassa scolastica — ; dispensa che si concedeva solo a chi riportasse pieni voti negli esami e nella condotta. Una volta corse rischio di non esser promosso. Era il termine dell'anno scolastico 1832-33, e si davano gli esami di passaggio dalla terza alla quarta classe ginnasiale. Le scuole di Chieri furono visitate dal Magistrato della Riforma nella persona di Don Giuseppe Gazzano, che venne a presiedere la commissione esaminatrice ed a verificare lo stato degli studi. Era uomo di grande merito, e di una giustizia inesorabile, perciò formava il terrore degli studenti. Giovanni Bosco nell'esame aveva dato ad altri copia del suo lavoro, e perciò avrebbe dovuto essere rimosso. Ma il P. Domenico Giusiana, dei Predicatori, professore di terza ginnasiale, che lo amava di speciale tenerezza, lo protesse al punto da ottenergli un nuovo tema che, svolto assai bene, gli procurò la promozione a pieni voti. Così il giovane Bosco si guadagnò la benevolenza di Don Gazzano, che poi si convertì in cordiale amicizia.

Anche in quarta ginnasiale — corso di umanità — si condusse egregiamente. Giunto a Chieri da Torino il professor Lanteri per assistere agli esami finali, Giovanni Bosco fu subito a visitarlo.

— Che cosa vuoi, mio caro? — gli chiese Lanteri.

(1) LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. I, pag. 107.

— Una cosa sola: che mi dia buoni voti.

— Guarda un po' con quale franchezza parla costui — esclamò Lanteri sorridendo.

— Certamente, perchè io sono molto amico del professore Gazzano.

— Davvero? Allora saremo amici anche noi!

— Ben volentieri! Ma sappia che Gazzano mi ha dato buoni voti.

Venuto il giorno dell'esame, Giovanni fu trovato preparatissimo. Interrogato in greco, rispose a meraviglia. Allora il professor Lanteri, preso in mano un volume di Cicerone, gli disse:

— Che cosa vuoi? che prendiamo a spiegare Cicerone?

— Ciò che crede.

Il prof. Lanteri apre il libro e gli cade sott'occhio una pagina dei *Paradossi*.

— Vuoi tradurre?

— Come desidera; e se permette son pronto a recitarli a memoria.

— Possibile?

Giovanni senz'altro incominciò a recitare il titolo in greco e proseguì.

— Basta! — esclamò stupito ad un certo punto il professor Lanteri — dammi la mano; voglio che siamo amici davvero. — E prese a parlare familiarmente di cose estranee alla scuola.

Dopo tali successi, Giovanni era ben degno di essere promosso al corso di filosofia, come realmente lo fu; ma preferì frequentare la quinta classe ginnasiale — corso di retorica — onde perfezionarsi nello scrivere ed acquistare così quella purezza e proprietà di lingua, che poi si rivelarono ne' suoi scritti. Il nostro Santo, richiamando un giorno al pensiero questi studi ginnasiali da lui compiuti, scriveva in proposito una pagina che, se per lui era come un esame di coscienza, per noi e sopratutto per le classi studentesche è un ammonimento salutare.

Eccola nella sua integrità: « Non nascondo che avrei potuto studiare di più, ma posso assicurare che l'attenzione nella scuola

mi bastava per imparare quanto era necessario. Tanto più che in quel tempo io non faceva distinzione tra il leggere e lo studiare, e con facilità poteva ripetere la materia di un libro letto o udito a leggere. Di più, essendo stato abituato da mia madre a dormire assai poco, poteva impiegare due terzi della notte su libri a piacimento, alla fiammella di una mia lucernetta, e spendere quasi tutta la giornata in cose di libera elezione, come fare ripetizioni, scuole private, cui, sebbene mi prestassi per carità e per amicizia, da parecchi però era pagato. Era allora in Chieri un libraio ebreo, di nome Elia, col quale contrassi relazione, associandomi alla lettura dei classici italiani; un soldo ogni volumetto, che gli ritornava dopo averlo letto. Dei volumetti della biblioteca popolare ne leggeva uno al giorno. L'anno di quarta ginnasiale l'impiegai nella lettura degli autori italiani. L'anno di retorica mi posi a far studî sui classici latini, cominciando da Cornelio Nepote e andando a Cicerone, Sallustio, Quinto Curzio, Tito Livio, Cornelio Tacito, Ovidio, Virgilio, Orazio Flacco e altri. Io leggeva quei libri per divertimento e li gustava come se li avessi capiti interamente. Soltanto più tardi mi accorsi che non era vero ch'io li gustassi; perciocchè fattomi sacerdote e messomi a spiegare ad altri quelle classiche celebrità, conobbi che appena con grande studio e con molta preparazione riusciva a penetrarne il giusto senso e la bellezza loro. Ma i doveri di studio, le occupazioni delle ripetizioni, la molta lettura richiedevano il giorno ed una parte notabile della notte. Più volte accadde che giungeva l'ora della levata, ed io mi trovava tuttora colle *Decadi* di Tito Livio tra le mani, di cui avevo intrapresa la lettura la sera antecedente. Tal cosa mi rovinò talmente la sanità, che per più anni la mia vita sembrava ognora vicina alla tomba. Laonde io darò sempre per consiglio ai giovani di fare quel che si può e non di più. La notte è fatta pel riposo. Eccettuato il caso di necessità, dopo cena niuno deve applicarsi in cose scientifiche. Un uomo robusto reggerà alquanto, ma cagionerà sempre qualche detrimento alla sua salute ».

Attenzione intensa, passione di lettura, forza di volontà, somma tenacità di memoria furono i mezzi dei quali si valse Don

Bosco per arricchire la sua mente, in quel periodo giovanile, di cultura letteraria. Nessun insegnamento dei professori gli sfuggiva; nessun libro classico antico o moderno, nella letteratura latina ed italiana, era da lui ignorato; la sua volontà protendevasi in una tensione continua di apprendere e di sapere; e la memoria potente, che fu un vero dono di Dio e che non gli s'illanguidì giammai, gli permise di ricordare e recitare con facilità meravigliosa, fino agli estremi anni di vita, i canti dell'Alighieri e del Tasso, come le scene intiere dei melodrammi del Metastasio. Da questi portenti di natura sorgono spesso i portenti della grazia, e spunta la grandezza che poi si matura nell'abbondanza dei doni divini.

Per la giovinezza buona e allegra.

Con lo sguardo dell'aquila, ch'ebbe pronto ed acuto, notò a Chieri le diverse categorie di compagni, che egli divise in buoni, indifferenti, cattivi. Questi ultimi assolutamente evitava; cogl'indifferenti s'intratteneva per cortesìa e per bisogno, studiandosi di scuoterli e di attrarli; con i buoni contraeva amicizia; e se tra i buoni scorgeva degli ottimi, entrava con questi in familiarità. Da principio dovette lottare con compagni, il cui animo non gli era ancora manifesto. Taluni di essi avrebbero voluto trascinarlo al giuoco, al nuoto ed a quei godimenti che meglio piacciono alla gioventù. Giovanni non si lasciò irretire dalla catena dei tristi. Non era ancora abbastanza maturo ed esperto per dominarli e trasformarli; ma dove poteva arrivare la sua parola buona ed il suo esempio avvincente, si prodigava con generosità senza pari.

Molti compagni, che avevano in lui osservato una superiorità d'ingegno e di virtù, gli si affidarono per essere aiutati nei lavori scolastici. Egli si prestava volentieri. Divenne così presto istitutore di giovani studenti non solo della sua classe, ma anche di classi superiori. Le famiglie erano ben contente che egli entrasse nelle loro case a fare scuola ai loro figliuoli, ai quali, oltrechè i lumi del sapere, sapeva elargire il dono della virtù. Quel poco che ricavava dalle lezioni private, gli serviva per procacciarsi abiti, bian-

cheria ed oggetti scolastici, senza disturbare per questo la buona mamma. Per tali contatti con le famiglie, avveniva che Giovanni, la cui abilità e destrezza fu presto nota, fosse talvolta chiamato presso le medesime a dare trattenimenti geniali; ed egli non vi si rifiutava, quando non ne venissero pregiudicati o i suoi studî o la sua virtù.

Amava molto i giovanetti, specialmente popolani. Li andava a cercare nei giorni festivi per le piazze e per le strade, e con molta industria se li conduceva al catechismo. Si univa spesso ai loro giuochi, e, dopo essere rimasto vincitore, prometteva di restituire la somma vinta a patto che lo seguissero in chiesa. In certe belle serate un gruppo numeroso di giovani si radunava presso un ponticello fuori della città di Chieri, e qui lo attendevano ansiosamente. Il suo arrivo era salutato con gridi di gioia. La sua presenza era una festa. Le novelle, che raccontava con tanta piacevolezza, formavano il miglior godimento di quella gioventù, che gli si affezionava in guisa da non volersene più distaccare. E le madri erano ben liete di quei convegni, tanto che il peggior castigo che potessero infliggere ai figli, era quello di privarli di una compagnia così cara ed ambita.

Egli era l'anima dei sollazzi. In accademie, in feste, in ritrovi, sembrava mancar qualche cosa, se non appariva la figura del giovane Bosco. Carte, tarocchi, pallottole, piastrelle, stampelle, salti, corse, gli fornivano motivo di ricreare gli spettatori, che rimanevano sorpresi della sua abilità. Suoni, canti e declamazioni attiravano gente che applaudiva ed ammirava. Spesso all'improvviso trattava qualunque argomento in versi e rime; recitando i canti di poeti classici, li alternava con versi di sua invenzione, di guisa che sembrava che tutto fosse cosa sua. La memoria agile e pronta, la bellezza della voce, il suono degli strumenti con cui accompagnava il canto delle sue rime, il portamento simpatico della persona, tutto concorreva ad affascinare l'uditorio.

Dalle memorie del tempo, raccolte con tanta cura dai suoi figli, si apprende che molte volte intratteneva i suoi condiscepoli ed amici con giuochi curiosi. Ora sfidavali a prendere un soldo da

terra col dito mignolo e coll'indice della stessa mano; ora a far arco della persona, rivoltandosi talmente in dietro da toccare il suolo col capo, stando sui piedi; ora a congiungere bene i piedi e chinarsi a baciare la terra senza toccarla colle mani. Mentre i giovani sfidati facevano la prova, i compagni si smascellavano dalle risa ai contorcimenti, ai tentativi inutili ed agli stramazzoni che davano a terra gli inesperti. Con questo metodo impediva loro che trascorressero il tempo in discorsi oziosi o poco decenti.

Anche col suo padrone di casa, il Cumino, si divertiva giuocandogli dei brutti tiri. Una volta nel suo onomastico il Cumino aveva preparato con gran cura un pollo in gelatina pei suoi pensionanti; ma recato il piatto in tavola e scopertolo, con meraviglia di tutti ne saltò fuori un gallo, che, svolazzando, si diede a cantare. Altra volta, dopo aver fatto bollire una pentola di maccheroni, nell'atto di versarli nel piatto trovò altrettana crusca asciuttissima. Più spesso, dopo aver riempita la bottiglia di vino, versandone nel bicchiere trovava limpida acqua; e volendo ber acqua, vedeva il bicchiere riempirsi di vino. Similmente le confetture convertite in fette di pane, il danaro della borsa in vecchi pezzi di latta, il cappello in cuffia, e noci e nocciuole in sacchetti di minuta ghiaia, eran cose frequenti. Sovente gli sparivano gli occhiali e poi li ritrovava nelle sue saccocce, dove prima aveva frugato e rifrugato fino a riversarle. Un oggetto gelosamente riposto, come un portafoglio, a un cenno di Giovanni gli compariva dinanzi; mentre un altro, che aveva alla mano, in un momento si rendeva irreperibile. Il brav'uomo n'era stordito. Un giorno accadde che, fatta la scommessa di far comparire una chiave che con certezza sapevasi essere altrove, la trovò in fondo alla zuppiera non appena fu scodellata la minestra.

Cotali meraviglie che Giovanni Bosco operava, fecero dubitare che egli fosse un mago, e della sua magia se ne dicevano tante. L'eco di siffatte dicerie giunse all'orecchio del delegato delle scuole, il canonico Burzio, arciprete del duomo, rispettabilissimo per la sua prudenza e pietà, il quale non mancò di chiamare il presunto mago.

« Giovanni — lo dirò con le parole del Lemoyne — fu introdotto a lui, mentre questi recitava il breviario e subito dopo che aveva dato alcune monete ad un poverello. Il buon canonico, guardandolo con sorriso, gli accennò di attendere alquanto; quindi lo invitò a seguirlo nel suo gabinetto e prese ad interrogarlo sulla fede, cioè sul catechismo. Giovanni rispose a meraviglia, e prevedendo dove sarebbe andato a finire quell'esordio, frenava a stento le risa. L'arciprete passò a domandargli come impiegasse la sua giornata, e le risposte furono soddisfacentissime. Franco il parlare del giovane, ragionevole l'esposizione, e ne' suoi modi non ombra d'inganno. Però l'esaminatore non era ancor pago, e con parole cortesi, ma con aspetto severo, prese a dirgli: — Mio caro, io sono molto contento del tuo studio e della condotta che hai tenuto finora; ma ora si raccontano tante cose di te... Mi dicono che conosci i pensieri degli altri, indovini il danaro che altri ha in saccoccia, fai vedere bianco quello che è nero e nero ciò che è bianco, conosci le cose da lontano e simili. Ciò fa parlare assai di te; e taluno giunse a sospettare che tu ti serva della magia, e che perciò in quelle opere vi sia lo spirito di Satana. Dimmi adunque: chi ti ammaestrò in questa scienza? Dove l'hai imparata? Dimmi ogni cosa in modo confidenziale; ti assicuro che non me ne servirò, se non per farti del bene.

« Senza scomporsi di aspetto, Giovanni gli chiese... cinque minuti di tempo a rispondere e lo invitò a dirgli l'ora precisa! Il canonico mise la mano in tasca e più non trovò il suo orologio. — Se non ha l'orologio, — soggiunse Giovanni, — mi dia una moneta da cinque soldi! — Il canonico frugò in ogni saccoccia, e non trovando più la borsa: — Briccone, — prese a dirgli in fine tutto incollerito — o tu sei servo del demonio, o che il demonio serve a te! Tu mi hai già involato borsa ed orologio! Io non posso più tacere, sono obbligato a denunziarti, e non so come mi tenga dal darti un sacco di bastonate. — A questa invettiva Giovanni restò così calmo e sorridente, che a una tal vista il canonico parve acquietarsi alquanto e ripigliò: — Prendiamo le cose in modo pacifico: spiegami questi misteri. Come andò che la mia borsa ed

il mio orologio siano usciti dalle mie saccocce, senza che io me ne sia accorto? Dove sono andati questi oggetti?

« — Signor arciprete, — rispettosamente rispose Giovanni, — le spiego tutto in poche parole. È tutta destrezza di mano, intelligenza presa, o cosa preparata.

« — Che intelligenza vi potè essere pel mio orologio e per la mia borsa?

« — Le spiego tutto in breve. Quando giunsi in casa sua, ella dava elemosina ad un bisognoso, e mise la borsa sopra un inginocchiatoio. Andando poi da quella in altra camera, lasciò l'orologio sovra questo tavolino. Io presi e nascosi l'una e l'altro, ed Ella pensava di avere quegli oggetti con sè, mentre invece erano sotto questo paralume. — Ciò dicendo, alzò il paralume, e apparvero ambedue gli oggetti, creduti portati altrove dal demonio. Rise non poco il degno ecclesiastico, e gli fece dar saggio di alcuni atti di destrezza. Come potè conoscere il modo con cui si facevano comparire e scomparire le cose, ne fu molto allegro, fece a Giovanni un piccolo regalo e finì col dirgli: — Va' e di' a tutti i tuoi amici che *ignorantia est magistra admirationis* » (1).

Mentre divertiva i compagni coi suoi giuochi e racconti, se ne cattivava l'affezione e la stima, e potè stringerli in una santa lega che fu detta la *Società dell'Allegria*. I membri di questa s'impegnavano ad evitare ogni discorso ed azione che disdicesse ad un buon cristiano, e ad essere esatti nell'adempimento dei doveri scolastici e religiosi. Si stava allegri, è vero, in queste riunioni, ma veniva schivata ogni offesa al Signore. Tutte le feste, dopo la congregazione del Collegio, si andava alla chiesa di S. Antonio, dove i Padri Gesuiti insegnavano il catechismo, in cui si raccontavano esempi così belli da non dimenticarsene più. Durante poi la settimana i giovani si raccoglievano in casa di uno dei soci, trattenendosi in amena ricreazione, in pie conferenze, in letture religiose, in preghiere, in reciproci consigli, ed eccitandosi vicendevolmente alla frequenza dei Sacramenti.

(1) *Op. cit.*, vol. I, pagg. 148-149.

Le passeggiate erano poi all'ordine del giorno. Si andava allegramente nelle borgate e nei paesi vicini, pei boschi di Superga, e talora si giungeva fino a Torino, dove, appena arrivati, soddisfacevano al loro appetito col pane che tenevano in tasca, e con pochi soldi di castagne che formavano il loro companatico. Ogni gita aveva per termine la visita di qualche chiesa o santuario, ove quei giovani ritempravano la loro perfetta letizia nella soavità della preghiera.

Il suo zelo pel bene della gioventù era senza limiti ed eccezioni. Alcuni giovinetti ebrei, frequentanti la scuola, che si trovavano in angustie pel còmpito che dovevan fare dal venerdì al sabato, giacchè secondo le prescrizioni giudaiche non avrebbero potuto farlo senza colpa, esperimentarono la carità di Giovanni, che preparava loro ogni sabato il lavoro dato dal maestro. Con tal mezzo si guadagnò la loro benevolenza e fiducia. Uno dei giovinetti ebrei, di nome Giona, di bell'aspetto e di bella voce, si intratteneva spesso col Santo nel caffè Pianta, ove cantavano, suonavano il piano ed insieme leggevano e conversavano. Or bene, un giorno Giona corse dall'amico per chiedergli consiglio intorno ad un incidente avvenutogli, che fu causa di una rissa spiacevole.

— Se tu, o caro Giona, fossi cristiano, — gli disse Giovanni — vorrei tosto condurti a confessarti; ma ciò non ti è possibile.

— Ma anche noi, se vogliamo, andiamo a confessarci.

— Voi andate a confessarvi, ma il vostro confessore non è tenuto al segreto, non ha potere di rimettervi i peccati, nè può amministrare alcun Sacramento.

— Se vuoi, vado a confessarmi da un prete.

— Io ti potrei condurre, ma ci vuole molta preparazione.

— Quale?

— Sappi che la confessione rimette i peccati commessi dopo il Battesimo; perciò, se tu vuoi ricevere qualche Sacramento, bisogna che prima di ogni cosa riceva il Battesimo.

— Che dovrei fare per ricevere il Battesimo?

— Istruirti nella cristiana religione, credere in Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo. Fatto questo, tu puoi ricevere il Battesimo.

— E quali vantaggi mi dà il Battesimo?

— Il Battesimo ti scancella il peccato originale ed anche i peccati attuali, ti apre la strada a ricevere tutti gli altri Sacramenti, ti fa insomma figliuolo di Dio ed erede del Paradiso.

— Noi Ebrei non possiamo salvarci?

— No, mio caro Giona, dopo la venuta di Gesù Cristo gli Ebrei non possono più salvarsi senza credere in Lui.

— Se mia madre viene a sapere che io voglio farmi cristiano, guai a me!

— Non temere; Dio è padrone dei cuori, e se Egli ti chiama a farti cristiano, farà in modo che tua madre si contenterà, o provvederà in qualche modo all'anima tua.

— Ma tu che mi vuoi tanto bene, se fossi al mio posto che faresti?

— Comincerei ad istruirmi nella religione cristiana; intanto Dio aprirà la via a quanto si dovrà fare in avvenire. A questo fine prendi il piccolo catechismo; comincia a studiarlo; e prega Iddio che t'illumini e ti faccia conoscere la verità (1).

Così Giovanni divenne maestro di Giona in religione. Quanto più questi apprendeva il catechismo, tanto più si faceva migliore. Orfano di padre, gli sembrava di sentire nelle squisite preghiere del *Pater noster* e dell'*Ave Maria* gli echi di una paternità e maternità divina, dei cui conforti l'anima sua aveva estremamente bisogno. Venutesi pertanto a conoscere le intenzioni del giovane ebreo, la madre, i parenti, il rabbino e la consorteria della razza, montarono su tutte le furie. Ma Giona, sopportando coraggiosamente ogni genere di vessazioni, sotto la guida dell'amico Bosco, potè un giorno dare un addio alle bandiere d'Israele, per salutare i dolci tabernacoli della Chiesa, sui quali vide risplendere il sole della verità. Sull'esempio di Giona, altri suoi correligionari varcarono il Rubicone, facendosi cristiani. La propaganda del nostro Giovanni era pertanto benedetta da Dio, e favorita dalla protezione di Nostra Signora delle Grazie, ch'egli ogni giorno si recava

(1) LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. I, pagg. 128-129.

a venerare nell'ampia e magnifica chiesa di Santa Maria della Scala, dove spesso nel mese di maggio conduceva i giovani più discoli, convitandoli al banchetto divino.

In vacanze.

Ogni anno scolastico portava seco le relative vacanze; e queste non andavano perdute per Giovanni Bosco che, ritornando alle campagne native, soleva trascorrere quel tempo, sia istruendo i ragazzi delle vicine borgate, sia continuando i suoi studi, sia porgendo qualche servizio ai prevosti locali, sia dando una mano al fratello Giuseppe nell'azienda domestica e campestre. Dovunque egli passasse, lasciava tracce indelebili di buoni esempi e di virtù operosa.

Non appena i giovani delle borgate scorgevano nelle ferie estive ed autunnali il loro antico Giovanni, gli si affollavano intorno, accompagnandolo a casa quasi in trionfo. Ai *Becchi,* a Murialdo ed altrove, nei giorni festivi radunava i ragazzi per istruirli nel catechismo e per addestrarli a leggere e scrivere. Ogni anno si rinnovava questa festa, e si ripetevano le stesse riunioni; così anche in quei luoghi fu introdotta la « Società dell'Allegria », dove la gioventù si raccoglieva in onesti divertimenti, mai discompagnati da un atto religioso, che ne corroborava la fede, salvaguardandone i buoni costumi. Fu questo il secreto e il programma di Don Bosco: tenere allegri i giovani con cose piacevoli, per far loro amare la virtù, e adempire alacremente i doveri religiosi e civili.

È strano poi che un così fervente apostolo, a diciotto anni, non fosse ancora munito del sacramento della Cresima. A quei tempi l'amministrazione di tale sacramento nei paesi di campagna non era troppo frequente. Tuttavia durante le vacanze del 1833, e precisamente il 4 agosto, in Buttigliera d'Asti, il figlio di Margherita Bosco riceveva sulla fronte il sacro crisma per le mani di Mons. Giovanni Antonio Gianotti, arcivescovo di Sassari, avendo per padrino Giuseppe Marsano e per madrina la contessa Giuseppina Melina. Ricevuta così dallo Spirito Santo la pienezza di gra-

zia per professare fermamente la propria fede al cospetto del mondo, il giovane Bosco, comprendendo tutto il significato spirituale di quell'olio e di quel balsamo, di cui si compone il sacro crisma, fu sempre più coraggioso nella professione e difesa della sua fede, e più sollecito nello spandere attorno a sè il buon odore delle virtù.

Inoltre nelle vacanze non interruppe mai il suo studio. Durante quelle del 1832 ebbe la fortuna d'incontrarsi col prevosto di Castelnuovo, Don Dassano, nella valle sottostante al *Sussambrino,* mentre col libro d'un autore latino in mano custodiva due vacche. Interrogato sopra gli studî, rispose in modo da suscitare stupore in quel prevosto che, invitatolo in casa, gli assegnò alcune pagine di un libro da studiare a memoria, determinandogli un certo numero di giorni. Senonchè, dopo poche ore, Giovanni si presentava al prevosto, recitando con speditezza quelle pagine, senza mai confondersi. Fuori di sè per la meraviglia, Don Dassano gli disse: — Ebbene ti faremo scuola; e, se a te piace, mi terrai pulito il cavallo e ne avrai cura. — Il vice-parroco, che era assai istruito nella letteratura latina e italiana, essendo presente a quel colloquio, s'impegnò a fargli scuola. In tal guisa Giovanni ogni mattina partiva da casa per assistere alla lezione; poi s'interessava del cavallo, che talvolta conduceva a mano pei campi, galoppando con esso, e saltandogli anche in groppa; e mentre il cavallo continuava la corsa, egli riusciva a stargli in piedi sul dorso.

Nelle vacanze dell'anno 1833 tornando al *Sussambrino,* trovò al fianco della madre una buona creatura, che il fratello Giuseppe aveva menata in sposa. Qui nella pace domestica trascorreva il suo tempo, fabbricando mobili dei quali la famiglia mancava, confezionando abiti, rattoppando scarpe e provvedendo ai vari bisogni di quella casa campestre. Questa era divenuta un piccolo laboratorio, essendochè accanto al tavolo da sarto, al banco da falegname e al deschetto da calzolaio vi era un fornello da ferraio. Non mancava nulla all'operaio industrioso, che Dio un giorno avrebbe chiamato ad essere operaio ed artefice incomparabile in un laboratorio di anime.

Ritornato in famiglia per le ferie del 1834, continuò le radunanze de' giovani amici e i suoi studi prediletti. Incontratosi col nuovo parroco eletto di Castelnuovo, Don Antonio Cinzano, al quale manifestò il desiderio da lunga pezza nutrito di farsi sacerdote, se ne guadagnò ben presto le simpatie. Rivedutisi di nuovo, il parroco gli disse: — Io non tengo ancora casa aperta in Castelnuovo, dovendo assentarmi sovente. Se vuoi venire in canonica per custodirla, quasi in qualità di portinaio, ti concedo l'alloggio in casa. Io ti somministrerò il pane, e Maria Febraro ti preparerà un po' di minestra. Così avrai tutta la comodità di studiare. Chiedi licenza a tua madre e vieni presto. — Giovanni andò e rese i servigi che poteva. Da quelle conversazioni, ove si parlava di letteratura e di cose spirituali, nacque tra i due una consuetudine di buona ed affettuosa amicizia, che sopravvisse a tante vicende.

Venute le vacanze pasquali dell'anno 1835, fece un viaggio di sette giorni, accettando l'invito gentile del suo compagno di scuola, Annibale Strambio di Pinerolo, che lo invitava nella sua città. Di qui si recò a Barge, distante otto miglia da Pinerolo, per salutare il suo professore di retorica Don Banaudi, col quale si trattenne per due giorni, e dal quale si distaccò non senza lacrime versate da una parte e dall'altra. Poi coll'amico Annibale fece una passeggiata verso Fenestrelle, avvicinandosi ad un'altissima montagna, chiamata Malandaggio, monte di pietra bianca, alle cui falde circa mille e cinquecento operai lavoravano in quelle pietre. Il ritorno da quei luoghi fu ben avventuroso e non senza pericolo. Travolti da un vento tempestoso, e circondati da un buio spaventevole, potettero in un incavo del monte trovare un rifugio, finchè cessasse la bufera. Questo viaggio si trova narrato in uno scritto di Don Bosco, l'unico che, come studente di ginnasio, ci abbia egli lasciato. Annibale Strambio fu poi console a Marsiglia, rimanendo sempre affezionato a Don Bosco, ai cui figli non mancò di rendere in Francia segnalati servigi.

Le ultime vacanze che egli passò in famiglia, appena terminato il corso ginnasiale, furono dominate da un pensiero che lo angustiava: *il chiostro o il seminario?*

Se per sventura diventassi ricco.

Mentre, adolescente, sulle sue colline native era andato accarezzando l'idea di farsi prete e ne aveva provato aneliti ardenti, invece, dopo aver intrapreso a Chieri il corso di ginnasio, parve come intimorito, se non atterrito, dall'idea della sublimità di tale stato, pel quale sembravagli di non possedere le virtù necessarie. A lui mancava una guida, che si fosse presa cura della sua vocazione. Dopo aver letto qualche libro che trattava della scelta dello stato, pensava di entrare in un chiostro per darsi allo studio ed alla meditazione, e per combattere nella solitudine la passione della superbia, « che nel suo cuore, almeno così egli affermava, aveva messe profonde radici ».

Frequentando in Chieri il convento dei Padri Francescani, questi, che di Giovanni avevano conosciuto le rare qualità, lo invitarono ad entrare nel loro Ordine, assicurandolo che sarebbe stato dispensato dallo sborsare la somma richiesta per l'ingresso. Tale proposta arrise al nostro giovane, il quale tuttavia non credette opportuno di palesarla subito alla madre, che pur lo aveva lasciato sempre libero nella scelta dello stato, dicendogli invariabilmente: — Io non aspetto altro da te, fuorchè la tua salvezza eterna. — Frattanto egli cercò di procurarsi le carte necessarie presso il prevosto di Castelnuovo, Don Dassano, il quale, venuto a conoscenza della risoluzione presa, la comunicò alla madre Margherita, facendole osservare come sarebbe assai più conveniente che il figlio, facendosi prete, si occupasse del sacro ministero in qualche parrocchia, dove per i suoi talenti sarebbe ottimamente riuscito, e finì col dirle: — Cercate di distoglierlo da questa idea; voi non siete ricca e v'inoltrate negli anni; se vostro figlio va in convento come potrà provvedere ai vostri bisogni? È per vostro bene che son venuto ad avvisarvi.

La buona Margherita ringraziò il parroco della confidenza che le aveva fatta, e quanto al consiglio che le dava non lasciò trapelare quale fosse il suo pensiero. Ma immediatamente se ne andò a

Chieri, e, presentatasi a Giovanni, col solito sorriso sulle labbra, gli disse:

— Il parroco per sua bontà è stato da me e mi ha confidato che tu vuoi farti religioso: è vero?

— Sì, madre mia. Credo che voi non avrete nulla in contrario.

— Io vòglio assolutamente che tu esamini il passo che vuoi fare; e poi sèguita la tua vocazione senza guardar ad alcuno. *La prima cosa è la salute dell'anima tua.* Il parroco vorrebbe che io ti dissuadessi da questa decisione, in vista del bisogno che potrei avere in avvenire del tuo aiuto. Ma io ti dico: in queste cose non c'entro, perchè Dio è prima di tutto. Non prenderti fastidi per me. Io da te voglio niente; niente aspetto da te. Ritieni bene: sono nata in povertà, sono vissuta in povertà, voglio morire in povertà. Anzi te lo protesto: se tu ti risolvessi allo stato di prete secolare *e per sventura diventassi ricco, io non verrò a farti una sola visita.* Ricordalo bene!

Quanto senso cristiano, quanta fede profonda, quanta generosità di animo nell'umile donna dei Becchi! Quelle parole, degne di una santa, sono un rimprovero tremendo per tante madri che spingono i figli, incerti o riluttanti, sulle vie del santuario, col desiderio o il disegno di trarne guadagni; ed insieme un ben grave monito per tanti giovani chierici che, prima di essere assunti alla dignità sacerdotale, debbono deporre qualunque idea di ricchezza, giacchè il sacerdozio non fu istituito per arricchire coloro che ne siano insigniti, sibbene per fare di essi i padri dei miseri, per i quali siano pronti a spogliarsi di tutto, fino a diventar poveri. Quelle parole di mamma Margherita non si leggono senza umiliarsi, nè senza commuoversi. Parole d'oro che dovrebbero essere incise nel cuore di ogni prete, come rimasero profondamente scolpite nell'anima di Don Bosco. Al termine della sua carriera mortale, sull'orlo della tomba, rammentava ancora con le lacrime agli occhi, e con fremiti d'indicibile commozione, quelle energiche espressioni materne, che furono il programma di tutta la sua vita di sacerdote e di apostolo.

Giovanni Bosco intanto, fermo nel suo proposito, nella Pasqua

del 1834 fece domanda per essere accettato tra i Minori Riformati. Recatosi quindi a Torino, nel convento di S. Maria degli Angeli, subì gli esami, e fu ammesso nell'Ordine il 18 aprile di quell'anno, come risulta dal II libro delle *Accettazioni* dell'Ordine dei Minori Riformati della Provincia piemontese. Tutto era preparato perchè egli entrasse nel convento della Pace in Chieri. Ma ecco un sogno abbastanza strano, in cui gli parve di vedere una moltitudine di quei religiosi assai agitata. Uno di loro si fece a dirgli: — Tu cerchi la pace, e qui la pace non troverai... *Altro luogo, altra mèsse Dio ti prepara.* — Cosa fare? Espone il fatto al suo direttore, che non volle affatto saperne nè di sogno, nè di frati. In questi contrasti si decise Giovanni di seguire la sua propensione, pensando che nell'anno di noviziato avrebbe potuto esperimentare, se convenivagli o no quella famiglia religiosa; perciò recossi a Castelnuovo a chiedere la benedizione della madre, che, rispettando la libera volontà del figlio, non ebbe nulla da opporre.

E mentre questi si dirigeva presso il teologo Antonio Cinzano, che era succeduto a Don Dassano, nella qualità di Economo, s'incontrò col fabbro-ferraio, Evasio Savio, suo fervido ammiratore, che nel vederlo sulla porta della canonica con un involto di biancheria sotto il braccio, gli chiese:

— Perchè hai lasciato Chieri? Vuoi forse con quell'involto ritornare a servire in qualche masseria?

— No, — rispose il Santo, — vengo dall'Economo a farmi rilasciare il certificato di buona condotta; e poi vado a farmi francescano.

— E per qual motivo?

— Come potrebbe mia madre aiutarmi ancora a proseguire negli studî? Andando coi frati, spero, riuscirò!

— Hai già pranzato?

— Non ancora.

— Vieni dunque in casa mia; mangerai, e dopo pranzo parlerò io coll'Economo.

Durante il pranzo quel brav'uomo si studiò di dissuaderlo dall'eseguire il suo disegno, che non gli parve ben maturato; e frat-

tanto gli procurò, coll'aiuto di Don Cinzano e di altre caritatevoli persone, alcuni sussidi per continuare a Chieri gli studî. Giovanni sospese pel momento la sua deliberazione, e poi, non appena potè, andò a Torino a chieder consigli al sacerdote Giuseppe Cafasso che, assennato com'era e forse illuminato da Dio, gli diede questo consiglio: — Andate avanti tranquillamente negli studî, entrate in seminario e secondate ciò che la divina Provvidenza vi sta preparando. — Il giovane obbedì; ma l'aspirazione alla vita religiosa non gli si era dileguata dallo spirito.

Terminato il corso ginnasiale, conveniva finalmente risolversi: o il seminario o il chiostro. Don Bosco non fu mai avventato da precipitare nelle sue decisioni. Chiese sempre consiglio agli uomini e a Dio. Anche questa volta gli uomini si trovarono concordi nel consigliarlo ad entrare in seminario, aspettando a decidersi per un Ordine religioso in un'età più matura. Anche i lumi di Dio furono invocati a traverso la mediazione della santissima sua Madre. Giovanni in onore di lei fece una novena, e nell'ultimo giorno di questa, in compagnia del suo tenerissimo amico, Luigi Comollo, di cui presto dovremo parlare, si accostò ai sacramenti della confessione e comunione, poi ascoltò una Messa e ne servì un'altra all'altare di Nostra Signora delle Grazie nello splendido tempio di Chieri. La voce di Dio non si fece aspettare; era conforme a quella di uomini saggi e prudenti; ed il nostro Santo accettò con piena serenità di animo il suggerimento di vestire l'abito clericale e d'inscriversi tra gli alunni del seminario.

Non disonorare quest'abito.

Superato pertanto l'esame di vestizione clericale, si congedò dai superiori e professori del Collegio, i quali serbarono di lui il più vivo ricordo e seguitarono ad attestargli continuamente la loro estimazione. Ma come entrare nel seminario di Chieri, sprovvisto com'egli era di mezzi di fortuna? Eppure questo passo gli era necessario, anche per essere esentato dalla leva militare, avendo egli già raggiunto i venti anni. Ma la generosità del teologo Luigi Guala, fondatore e direttore del Convitto ecclesiastico di S. Fran-

cesco d'Assisi in Torino, sollecitato dal Beato Cafasso e dal prevosto Don Cinzano, fu pronta ad aprire al nostro giovane le porte del seminario. Mancavano però gli abiti clericali, che Margherita Bosco non era in grado di procacciare a suo figlio. A questo provvide la carità dei buoni. Chi gli fornì la veste talare, chi il mantello, chi la berretta, chi il cappello; ed una buona donna del popolo gli raccolse i danari per un paio di scarpe. Perciò Don Bosco soleva dire con molto senso di gratitudine: — Io ebbi sempre bisogno di tutti.

Il 25 ottobre 1835 nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo, alla presenza di molti giovani accorsi anche dalle borgate vicine, Giovanni Bosco si spogliava de' suoi abiti secolareschi e dalle mani di quel prevosto riceveva la sacra divisa, per la quale s'inseriva nella santa milizia di Cristo. Tutto devoto e raccolto, pregò Dio che distruggesse in lui le cattive abitudini e creasse l'uomo nuovo, in cui la giustizia e la santità fossero l'oggetto costante de' suoi pensieri e delle sue azioni. Qui è opportuno conoscere che cosa avvenne in quel giorno, per renderci ragione delle risoluzioni prese dall'eroico soldato che, dando un addio alla vanità ed alle gioie del mondo, intendeva militare con animo puro, e con sacrificio completo, sotto il vessillo di Cristo.

Ecco il racconto trascritto dalle mani stesse di Don Bosco: « Compiuta la funzione di chiesa, il mio prevosto volle farne un'altra profana, volle cioè condurmi alla festa di S. Raffaele Arcangelo, che si celebrava a Bardella, borgata di Castelnuovo. Egli con questo festino intendeva usarmi un atto di benevolenza, ma non era cosa opportuna per me. Quale figura avrei fatto io? Quella d'un burattino vestito di nuovo, che si presenta al pubblico per essere veduto. Inoltre, dopo più settimane di preparazione a quella sospirata giornata, trovarmi poi ad un pranzo in mezzo a gente di ogni condizione, di ogni sesso, colà radunata per ridere, chiacchierare, mangiare, bere, divertirsi, gente che per lo più va in cerca di giuochi, balli e partite di tutti i generi, era proprio un controsenso. Io mi sarei trovato fuori di posto. Quale società poteva mai formare quella gente con uno che il mattino dello stesso giorno

aveva vestito l'abito di santità per darsi tutto al Signore? Perciò rispettosamente gli risposi:

« — Ma a Bardella si fa la festa del paese!

« — È per questo che io sono invitato; vieni, vieni anche tu.

« — Oh! io non sono capace a diportarmi onorevolmente in queste feste; se permette, me ne sto qui in canonica a pranzo.

— « Ma qui in casa non si accende neppure il fuoco; siamo invitati tutti là.

« — Ed io me ne andrò a casa mia a pranzare con i miei parenti.

« — Sei troppo lontano per andare a casa tua, e poi i tuoi parenti non ti attendono. Vieni senz'altro; ti conduco, perchè c'è anche da servire alla benedizione e c'è sempre da fare qualche cosa in sagrestia e in chiesa.

« — Andai per non dare dispiacere al parroco, che mi portava tanto affetto, ma a malincuore, perchè sapevo che nei tumulti e nei grandi pranzi vi è sempre pericolo dell'offesa di Dio. Assistei a tutte le funzioni nella cappella, fui al pranzo; vidi tutto quello che si costuma fare in queste feste; ma per me quello fu un giorno di malinconia.

« Il mio prevosto se ne accorse, e nel ritornare a casa mi chiese perchè in quel giorno di pubblica allegria io mi fossi mostrato cotanto ritenuto e pensieroso. Con tutta sincerità risposi che la funzione fatta al mattino in chiesa discordava in genere, numero e caso con quella della sera, e soggiunsi: — Anzi l'aver veduto coloro, che meno avrei creduto, fare i buffoni in mezzo ai convitati, pressochè brilli di vino, mi ha quasi fatto venire in avversione la mia vocazione. Se mai sapessi di venire un prete come quelli, amerei meglio deporre quest'abito e vivere da povero secolare, ma da buon cristiano, ovvero ritirarmi dal mondo e farmi Certosino o Trappista.

« — Il mondo è fatto così, — mi rispose il prevosto, — e bisogna prenderlo com'è. Bisogna vedere il male, per conoscerlo ed evitarlo. Niuno divenne valente guerriero, senza conoscere il maneggio delle armi. Così dobbiamo fare noi, che abbiamo un continuo combattimento contro il nemico delle anime.

« Tacqui allora, ma nel mio cuore ho detto: — Non andrò mai più in pubblici festini, fuori che sia obbligato per funzioni religiose ».

Quello che disse nel suo cuore, mantenne. Sotto l'impressione di quella giornata, che gli richiamò al pensiero una serie di anni, tutt'altro che colpevoli, è vero, ma trascorsi sia pure onestamente, e spesso a scopo di bene, fra i giuochi, i salti ed i trastulli, volle farsi un tenore nuovo di vita, raccolto nelle seguenti risoluzioni, che scrisse di suo pugno e poi lesse dinanzi ad un'immagine della Beata Vergine, impegnandosi ad osservarle a costo di qualunque sacrifizio:

« 1. Per l'avvenire non prenderò mai più parte ai pubblici spettacoli sulle fiere, sui mercati; nè andrò a vedere balli o teatri; e, per quanto mi sarà possibile, non interverrò ai pranzi che si sogliono dare in tali occasioni.

« 2. Non farò mai i giuochi dei bussolotti, di prestigiatore, di saltimbanco, di destrezza, di corda; non suonerò più il violino, non andrò più alla caccia. Queste cose le reputo tutte contrarie alla gravità ed allo spirito ecclesiastico.

« 3. Amerò e praticherò la ritiratezza, la temperanza nel mangiare e nel bere; e di riposo non prenderò se non le ore strettamente necessarie alla sanità.

« 4. Siccome nel passato ho servito al mondo con letture profane, così per l'avvenire procurerò di servire a Dio dandomi alle letture di cose religiose.

« 5. Combatterò con tutte le mie forze ogni cosa, ogni lettura, pensiero, parole ed opere contrarie alla virtù della castità. All'opposto praticherò tutte quelle cose, anche piccolissime, che possono contribuire a conservare questa virtù.

« 6. Oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di lettura spirituale.

« 7. Ogni giorno racconterò qualche esempio o qualche massima vantaggiosa alle anime altrui. Ciò farò coi compagni, cogli amici, coi parenti, e, quando nol posso con altrui, il farò con mia madre ».

Si era intanto alla vigilia della partenza per il seminario. Tutto spirava gioia e festa nella rustica casetta di Giovanni. I parenti e gli amici eran venuti per salutarlo e per augurargli con schiettezza paesana tante cose, come le sanno augurare gli onesti lavoratori dei campi. Solo Margherita sembrava dominata da una preoccupazione; fissava con lo sguardo il suo figlio; pareva che volesse esprimergli qualche sentimento che non sapesse più in sè contenere. Era forse il pensiero del distacco che la teneva in angoscia? O forse l'agitava il timore e l'incertezza dell'avvenire, che sarebbe riserbato a quella creatura, sangue del suo sangue, carne della sua carne? In sulla sera, la madre se lo chiama in disparte e gli tiene questo discorso: — Giovanni mio, tu hai vestito l'abito ecclesiastico; io ne provo tutta la consolazione che una madre può provare per la fortuna di suo figlio. Ma ricòrdati che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù. Se mai tu venissi a dubitare di tua vocazione, ah, per carità! *non disonorare quest'abito.* Depònilo tosto. Amo meglio di aver per figlio un povero contadino, che un prete trascurato ne' suoi doveri. Quando sei venuto al mondo, ti ho consacrato alla Beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studî, ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre; ora ti raccomando di essere tutto suo; ama i compagni divoti di Maria; e, se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga mai sempre la sua divozione.

Al termine di quel discorso la madre era commossa, ed il figlio piangeva. Mai una commozione più santa ha soggiogato l'anima di una madre. Mai lacrime più tenere e più sincere furono versate dagli occhi di un figlio. Il giovane ventenne, vincendo la commozione del momento, rispondeva: — Madre, vi ringrazio di tutto quello che avete detto e fatto per me; queste vostre parole non saranno dette invano, e ne farò tesoro in tutta la mia vita.

In questo dialogo è un dramma di fede e di bontà. È il prologo di un'epopea grandiosa di sublimità sacerdotale, che Giovanni Bosco, tenendo presente la buona immagine materna, saprà comporre e cantare nei suoi diversi canti, giorno per giorno, tra le incessanti fatiche di un'ardua missione, alla quale Iddio lo andava disponendo.

CAPO VI.

NEL SEMINARIO DI CHIERI

Il proprio dovere. — Fervore di studî. — Le sante amicizie. — Un gran pericolo pei chierici. — Una morte e uno spavento.

Il proprio dovere.

Fu ben ispirato il Concilio di Trento, allorchè, provvedendo alla riforma generale della Chiesa, promosse la istituzione dei seminari diocesani. Qui i giovani, raccolti nel silenzio e nella preghiera, nello studio e nella disciplina, ascoltano più facilmente la voce di Dio che li chiama al servizio degli altari; qui acquistano la scienza umana e divina, il cui pane poi debbono spezzare ai fedeli; qui con la pietà ben coltivata si adornano di sode virtù, senza le quali fallirebbe la loro missione sacerdotale; qui si armano della forza della carità, per spanderla poi nel gregge che un giorno verrà loro affidato; qui si accendono di zelo per la salvezza delle anime; qui si accingono a combattere le sante battaglie per la gloria di Dio, in difesa della fede e degl'interessi spirituali dell'umanità. La bontà, la dolcezza, la santità del prete si formano nel seminario, ai piedi del Tabernacolo, sotto la guida di esperti maestri, che lo sappiano preparare a raggiungere le alte finalità del suo ministero. A questo scopo Giovanni Bosco il 30 ottobre dell'anno 1835 varcava la soglia del seminario di Chieri.

In quel tempo i seminari d'Italia, come quelli di altre nazioni d'Europa, fatte le debite eccezioni, risentivano alquanto dell'influenza nefasta, che il mondo, sconvolto dai principî della rivolu-

zione francese, esercitava perfino nei santuari e nei cenacoli di studio. Nel seminario di Chieri le cose andavano discretamente, e la disciplina era abbastanza osservata; ma mancava quel contatto intimo e spirituale, che dovrebbe avvicinare l'anima dei giovani chierici a quella dei direttori, perchè i primi traggano il succo vitale del bene dall'esempio, dalla parola e dal consiglio illuminato dei secondi.

Di questo ben si doleva il nostro Giovanni, non potendo sopportare quel distacco, che divideva gli uni dagli altri. Il rettore e gli altri superiori solevano avvicinare i chierici soltanto quando questi ritornavano dalle vacanze o ripartivano per le medesime. Non si andava a parlare coi superiori, se non quando si era chiamati per ricevere qualche rimbrotto. Avveniva perfino che, passando taluno di essi in mezzo ai seminaristi, questi, senza pur saperne il motivo, lo schivavano sollecitamente, come si trattasse di una bestia nera. Mancando quel contatto, veniva a mancare quella reciproca confidenza, che è un utilissimo elemento per la formazione giovanile. Il chierico Bosco avrebbe voluto parlare, esporre dubbi, chieder consiglio, ma non gli era possibile. Fu questa l'unica pena ch'ebbe a provare in seminario.

Malgrado tale lacuna, si affezionò presto a quel luogo, dove erano sempre vivi i ricordi del Beato Cafasso, che vi aveva lasciato il profumo della sua anima elettissima. « Il buon odore delle sue virtù — scriveva più tardi lo stesso Don Bosco — rimaneva ancora in quel sacro recinto. La carità verso i compagni, la sommessione ai superiori, la pazienza nel sopportare i difetti altrui, la cautela di non mai offendere alcuno, la piacevolezza nell'accondiscendere, consigliare, favorire i suoi compagni, l'indifferenza negli apprestamenti di tavola, la rassegnazione nelle vicende delle stagioni, la prontezza nel fare il catechismo ai ragazzi, il contegno ovunque edificante, la sollecitudine nello studio e nelle cose di pietà, sono le doti che adornarono la vita chiericale di Cafasso; doti che, praticate in grado eroico, fecero diventare familiare ai suoi compagni ed amici il dire che il chierico Cafasso non fosse stato affetto dal peccato originale ».

Rettore del seminario era allora il teologo Sebastiano Mottura,

e direttore spirituale Don Giuseppe Mottura. Giovanni, terminato il corso di esercizi in preparazione all'anno scolastico, si avvicinò al professore di filosofia, il teologo Ternavasio di Bra, e gli domandò qualche norma per riuscire un buon chierico, e da quel degno sacerdote ebbe questa risposta: — Una cosa sola: l'esatto adempimento de' vostri doveri. — Gli piacque tale consiglio, e si diede con tutta l'anima all'osservanza fedele e scrupolosa delle regole del seminario. Nè gli parve austera la nuova vita, poichè leggendo sopra una meridiana il verso: *afflictis lentae, celeres gaudentibus horae,* disse ad un suo amico, Guglielmo Garigliano: — Ecco il nostro programma: stiamo sempre allegri, e passerà presto il tempo.

Buono, studioso, gioviale, temperante nei cibi e nelle bevande, non si lagnava di nulla. Cordiale verso i compagni, divideva con loro quei commestibili che la madre od altri gli avessero portato; ed era assai condiscendente nel prestare l'opera sua personale ed ingegnosa a chiunque ne abbisognasse. Il primo biografo così scrive di lui: « Sempre pronto ad ogni servizio, a scopare, a trasportare un oggetto, ad accomodare bauli, far berrette, radere barbe, tagliar capelli, rattoppar abiti stracciati e persino ad accomodare le scarpe, egli sembrava divenuto l'umile servo di tutti, e ognuno andava a gara nel dargli prova di riconoscente affetto. Fra le molteplici abilità, aveva pur quella di assistere e medicare gl'infermi con non comune esperienza. Ne venne che nelle dubbiezze, nelle malinconie e nelle stesse difficoltà scolastiche, si andava a gara a cercar in lui il consigliere, l'amico ed il ripetitore delle lezioni non bene capite. Pur questa era una gran carità per i tardi di mente, pei quali egli soleva far sunti sugli autori, allorchè, avvicinandosi gli esami, per l'ampiezza del testo, si trovavano alquanto impacciati. Similmente, a chi ne lo richiedeva, imprestava con generosità quei libri, che gli costavano tante privazioni; e non di rado preparava le prediche per quelli che, invitati dai parroci a recitarle nelle loro chiese in tempo di vacanza, o non avevano agio a scriverle, o mancavano di abilità nel comporle » (1).

(1) LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. I, pag. 168.

Non mancò mai a nessuno de' suoi doveri, che, fedelmente adempiuti, lo mantennero saldo nella sua vocazione. Il più efficace alimento di vita spirituale lo trovava nella santa Comunione. Questa si soleva fare la domenica o in altra speciale solennità. Per cibarsi del pane Eucaristico lungo la settimana, era d'uopo commettere una disobbedienza. Nell'ora della colazione si andava di soppiatto all'attigua chiesa di S. Filippo, che aveva comunicazione interna col seminario; e nell'infrazione del regolamento i migliori chierici ravvisarono il mezzo più idoneo per avanzare nelle vie della virtù, e per essere più perfetti nella pratica del dovere. I superiori su questo punto chiudevano un occhio e lasciavano fare. Giovanni Bosco, sempre audace nel bene, non si faceva scrupolo nel violare una norma regolamentare, che gli avrebbe impedito il contatto quotidiano col suo Dio.

Nei sei anni che stette in seminario, approfittò largamente del pascolo salubre che veniva dato ai chierici mercè gli Esercizi spirituali, che egli seguiva con molta pietà, perchè in quelle verità eterne, così bene lumeggiate da savi maestri, trovava la luce dissipatrice di tutte le tenebre e gustava quel sapore di scienza mistica, che corrispondeva mirabilmente alle armonie, alle brame, ai bisogni della sua anima, innamorata delle cose celesti. Quegli Esercizi erano per lui motivo di rinnovamento e scuola di perfezione; e perciò li ricordava con gratitudine e con gioia, insieme ai nomi di coloro che li avevano predicati.

Rammentando gli Esercizi spirituali, che ebbero luogo nella quaresima dell'anno 1839, così scriveva nelle sue *Memorie*: « Fu in quest'anno che ebbi la buona ventura di conoscere uno dei più zelanti ministri del santuario, venuto a dettar gli Esercizi spirituali in seminario. Egli apparve in sacrestia con aria ilare, con parole celianti, ma sempre condite con pensieri morali. Quando ne osservai la preparazione ed il ringraziamento della Messa, il contegno, il fervore nella celebrazione di essa, mi accorsi subito essere quegli un degno ministro di Dio. Egli era il teologo Borel Giovanni di Torino. Quando poi cominciò la sua predicazione e se ne ammirò la popolarità, la vivacità, la chiarezza e il fuoco

di carità che appariva da tutte le parole, ognuno andava ripetendo: — Egli è un santo! — Difatti tutti facevano a gara per andarsi a confessare da lui, trattare con lui della vocazione ed avere qualche particolare ricordo. Io pure ho voluto conferire col medesimo delle cose dell'anima. Infine, avendogli chiesto qualche mezzo certo per conservare lo spirito di vocazione lungo l'anno e specialmente in tempo delle vacanze, egli mi lasciò con queste memorande parole: — Con la ritiratezza e con la frequente Comunione si perfeziona e si conserva la vocazione e si forma un vero ecclesiastico. — Gli Esercizi spirituali del teologo Borel fecero epoca in seminario, e parecchi anni appresso si andavano ripetendo le sante massime, che aveva in pubblico predicate o privatamente consigliate ».

Fervore di studî.

Non si può dire davvero che Don Bosco, uomo di preghiera e d'azione qual era, non fosse anche uomo di studio. Nel corso di due anni di filosofia e di quattro di teologia, non solo non fu inferiore a nessuno, ma primeggiò fra tutti. Attento in scuola alle lezioni dei professori, diligentissimo in camerata nell'approfondire la materia di studio e nel preparare i suoi còmpiti, non sciupava un minuto di tempo. Quei ritagli che gli restavano fra una occupazione ed un'altra, li consacrava ogni giorno alla lettura di sani libri. Così, senza avvedersene, si rese padrone di molte opere, ed accumulò nella sua memoria tesori di sapienza, che col suo ingegno seppe valorizzare.

Dalle passeggiate frequenti che i seminaristi facevano nei luoghi amenissimi, che circondano la città di Chieri, e dalle ricreazioni giornaliere, traeva largo profitto Giovanni, che di giorno in giorno s'infervorava sempre più ne' suoi studî. Egli infatti scriveva: « Quelle passeggiate tornavano anche utili allo studio; perciocchè ciascuno procurava di esercitarsi in cose scolastiche, interrogando il suo compagno o rispondendo alle fatte domande. Fuori del tempo di pubblica passeggiata, ognuno si poteva anche ricreare

passeggiando cogli amici pel seminario, discorrendo di cose amene, edificanti e scientifiche. Nelle lunghe ricreazioni spesso ci raccoglievamo in refettorio per fare il così detto circolo scolastico. Ciascuno colà faceva quesiti intorno a cose che non sapesse, o che non avesse ben inteso nei trattati o nella scuola. Ciò piacevami assai e mi tornava molto utile allo studio, alla pietà ed alla sanità. Per la mia età e più per la benevolenza de' compagni, io era in questo circolo presidente e giudice inappellabile. Siccome nei nostri familiari discorsi mettevansi in campo certe questioni, certi punti scientifici, cui talvolta niuno di noi sapeva dare esatta risposta, così ci dividevamo le difficoltà. Ciascuno entro un tempo determinato doveva preparare la risoluzione di quanto era stato incaricato ».

Questo circolo scolastico, dove si discutevano difficoltà filosofiche non bene studiate nella scuola, era sempre in fiore. Nella schermaglia e nel contrasto della disputa, si aguzzava viemeglio l'ingegno del Santo, che acquistò a perfezione la logica, la metafisica, l'etica, l'aritmetica e la fisica; e siccome si disputava in lingua latina, giunse a maneggiar questa lingua con molta speditezza e familiarità. Nel secondo anno di filosofia corse pericolo di non conseguire per concorso il condono di due mesi di pensione. Aveva come competitore un compagno di grande ingegno, che gli contrastava la vittoria. Ottennero entrambi pieni voti. Il premio non si potè dividere, perchè l'emulo di Giovanni si oppose. Fu intimato un secondo esame, ed il nostro restò vincitore.

Coll'ardore degli studî filosofici si congiunse presto in lui quello degli studî ascetici, nei quali fino a quel tempo non aveva trovato alcun gusto. Egli aveva creduto fino allora che purezza di lingua e forza di eloquenza non si potessero apprender dai libri che trattassero di religione; ma per fortuna si ricredette. L'occasione, che lo fece cambiar d'avviso, viene così da lui riferita: « Sul principio del secondo anno di filosofia, andato un giorno a far visita al SS. Sacramento e non avendo il libro di preghiera, mi feci a leggere *De imitatione Christi*; ne lessi alcuni capi intorno al SS. Sacramento. Considerando attentamente la sublimità dei

pensieri e il modo chiaro e nel tempo stesso ordinato ed eloquente, con cui si esponevano quelle grandi verità, cominciai a dire tra me stesso: — L'autore di questo libro era un uomo dotto. — Continuando altre e poi altre volte a leggere quell'aurea operetta, non tardai ad accorgermi che un solo versicolo di essa conteneva tanta dottrina e moralità, quanta non avrei trovata nei grossi volumi dei classici antichi. È a questo libro che son debitore di aver cessato dalla lettura profana. Mi diedi pertanto alla lettura di Flavio Giuseppe *Delle antichità giudaiche, Della guerra giudaica;* di poi presi i *Ragionamenti sulla religione* di Mons. Marchetti; quindi Frassinous, Balmes, Zucconi, e molti altri scrittori religiosi, e gustai pure la lettura della *Storia ecclesiastica* del Fleury, che ignorava esser libro da evitarsi. Con maggior frutto ancora ho letto le opere del Cavalca, del Passavanti, del Segneri, e tutta la *Storia universale della Chiesa* dell'Henrion, che mi restò impressa nella memoria ».

Pari diligenza e studio spiegò nei corsi teologici. La conoscenza piena ed integrale del domma lo interessava in maniera particolare. E nelle dispute sulle questioni più difficili, era così attento e preciso da non lasciar passare inosservate le più piccole inesattezze. Avendo una volta un compagno messo fuori una proposizione assai audace intorno al peccato originale, Giovanni Bosco lo rimbeccò prontamente, riducendolo al silenzio con forti ed efficaci ragioni.

Ma il suo studio prediletto fu la storia ecclesiastica, per la quale era preso da singolare passione. Dinanzi all'opera religiosa e civile del Pontificato romano, che si riconnette con le vicende gloriose della civiltà, s'inondava di gioia il suo spirito, avido di conoscere e di esaltare le benemerenze di quella secolare istituzione. E gli doleva immensamente che non pochi scrittori ecclesiastici, pur essendo prolissi nel descrivere le gesta di personaggi secondari, lasciassero quasi nell'ombra quelle dei Papi, se pure non le giudicassero con poca riverenza. Questa lodevole passione non gli fece mai difetto. Maturo negli anni, e tutto dedito a dilatare la sua opera gigantesca, che assorbiva la sua intiera attività,

trovò il tempo di leggere tutti i grossi volumi della *Storia universale* del Rohrbacher, non appena uscivano alla luce.

Era opinione di molti ecclesiastici del tempo, che le opere dei Padri della Chiesa, di questi veri luminari di sapienza umana e cristiana, pur esponendo con forza e chiarezza di argomenti i principî religiosi e teologici, fossero produzioni d'ingegni assai limitati. Giovanni Bosco, appena cominciò a gustarle, comprese subito la potenza di quegl'ingegni straordinari, che furono le salde colonne della verità e le glorie più autentiche del Cattolicismo. Coi Padri della Chiesa, tra i quali ebbe familiari S. Agostino e S. Girolamo, tenne assai cari i grandi Dottori, massime S. Tommaso d'Aquino, di cui sapeva a memoria molti tratti della *Somma*. Lesse e studiò anche la Bibbia, servendosi dei commentarii di Cornelio Alapide e del Tirino.

Su queste basi il giovane levita costruì il suo patrimonio scientifico, che meritava di essere segnalato; poichè egli, prima di ascendere l'altare di Dio, si era fornito di tutta una vasta cultura, assai superiore alla mediocrità, che lo mise in condizione di poter discutere con serietà e competenza intorno ai problemi più alti dello spirito e della vita. E questo corredo scientifico riceveva luce ed ornamento dallo studio dei classici, tanto che il Prof. Pechenino, giusto ed autorevole estimatore del valore letterario dei suoi contemporanei, affermava esser cosa ammirabile il vedere come Don Bosco fosse assai versato in ogni ramo della letteratura italiana e latina.

Il suo non comune progresso nella palestra filosofica e teologica, viene anche attestato dal premio di lire sessanta che nei singoli corsi veniva dato a chi riportasse i migliori voti nello studio e nella condotta. Il nostro Santo nei sei anni di seminario fu costantemente favorito di questo premio. Una sola e piccola disavventura gli toccò prima di lasciare quelle mura sacre di Chieri. In un esame che diede il 17 febbraio 1841, non conseguì che *fere optime*. Cosa era avvenuto? Interrogato dal teologo Don Lorenzo Gastaldi sopra un punto che non aveva presente, non si sconcertò affatto, ma rispose abborracciando un canone del Concilio di

Trento con quelle frasi che gli vennero in mente. — È proprio così che dice il Concilio? — chiese quel dotto professore, meravigliato di tanta franchezza. — Don Bosco, che allora era già suddiacono, si mise a ridere, e fece ridere anche l'esaminatore. Per quel riso schietto e leale possiamo perdonargli l'audacia con cui si studiò di schermirsi da una interrogazione imbarazzante.

Le sante amicizie.

Il fervore degli studî non gl'impedì di essere piacevole e scherzoso coi compagni, che spesso divertiva con burle e con giuochi di prestigio; poichè, sebbene nel giorno della sua vestizione clericale avesse fatto il proposito di astenersene assolutamente, pur tuttavia il Beato Cafasso non lo aveva del tutto approvato. I passatempi onesti, che portano un po' di giocondità e di buon umore nell'anima giovanile, non sono sempre da riprovarsi. Il seminario non è un cenobio di Certosini; e la gioventù ha bisogno, di quando in quando, di svaghi e di sollazzi che ne rallegrino lo spirito, perchè non venga mai a mancare l'alacrità e lo slancio per il bene.

Quali fossero i suoi divertimenti, così narra lo stesso Giovanni Bosco: « Il trastullo più comune in tempo libero era il noto giuoco della *barra rotta*. In principio vi presi parte con molto gusto, ma siccome questo giuoco s'avvicinava assai a quello dei ciarlatani, cui avevo rinunziato, così pure ho voluto da quello cessare. In certi giorni era permesso il giuoco dei tarocchi con qualche piccolo interesse, e a questo ci ho preso parte qualche tempo; ma anche qui trovai il dolce misto coll'amaro. Sebbene non fossi valente giuocatore, tuttavia ero così fortunato che guadagnavo quasi sempre, e in fine delle partite io aveva le mani piene di soldi; ma al vedere i miei compagni afflitti perchè avevano perduto, io diveniva più afflitto di loro. Si aggiunga che nel giuoco io fissava tanto la mente, che in seguito per alcun tempo non poteva più nè pregare, nè studiare, avendo sempre l'immaginazione travagliata dal *re da coppe* e dal *fante da spada,* dal *tredici* o dal *quindici* di ta-

rocchi. Ho pertanto presa la risoluzione di non prendere più parte neanche a questo giuoco come avea già riunziato ad altri. Ciò feci alla metà del 1836 ».

Si decise a tale rinunzia nel vedere un compagno mesto e quasi piangente per aver perduto una somma alquanto notevole, non in se stessa, ma per l'esiguo suo borsellino; anzi ne ebbe tanta compassione da restituirgli il danaro che aveva vinto.

Mentre si andava spogliando un po' alla volta di certe abitudini, per quanto oneste, da lui contratte nel secolo, poneva somma cura nel conoscere e distinguere i giovani di specchiate virtù da quelli che avevano propensione al disordine ed al vizio; giacchè non tutti coloro che rivestivano la sacra divisa clericale, erano buoni e ferventi. Accanto a questi — e se ne contava un bel numero — vi si trovavano di quelli che difettavano di vocazione e menavano una condotta tutt'altro che irreprensibile. Bisognava dunque evitare questi giovani pericolosi, che poi finivano coll'essere scoperti e rimandati alle loro case. Giovanni ebbe l'occhio vigile e il discernimento degli assennati nella scelta dei buoni compagni. Con questi si strinse in cordiale e santa amicizia.

Se vi ha un uomo che coltivò le pure e belle amicizie, come un tesoro sacro ed inalienabile, fu certamente Don Bosco. Gli amici dell'infanzia e dell'adolescenza, sparsi qua e là sulle colline astigiane; gli amici conosciuti sui banchi del ginnasio; gli amici, coi quali ebbe consuetudine nella vita disciplinata ed operosa di seminarista; gli altri che saprà guadagnarsi in seguito col profumo della sua bontà e col fascino delle sue azioni, non gli si staccheranno più dal cuore, in cui arse sempre ardente la fiamma delle tenerezze più squisite per le persone che amò, e dalle quali fu intensamente riamato.

A Chieri aveva stretto a sè un bel gruppo di amici. Erano quelli che lo accompagnavano nelle passeggiate, quando egli soleva condurli a visitare qualche santuario. Erano quelli che ora seminarista radunava per il catechismo e per le orazioni, allorchè i superiori lo mandavano a questo fine nel duomo. Erano antichi condisce-

poli, che, entrati in altri collegi o ritornati in famiglia, tenevano affettuosa corrispondenza epistolare col medesimo. Erano altri compagni di ginnasio che, rimasti a Chieri, si affollavano il giovedì alla porteria del seminario per chiedere di lui e fargli rivedere i còmpiti scolastici; tanto che all'ora consueta si udiva la voce del portinaio che gridava: *Bosco di Castelnuovo.*

Fra quei giovani era aspettato con maggior desiderio Luigi Comollo, che studiava retorica; giovane d'ingegno aperto, d'indole soavissima, di costumi illibati, amante della preghiera e dei sacramenti, vero angelo in carne, col quale Giovanni era entrato in intimità dal primo tempo che si conobbero nelle scuole ginnasiali del Collegio. Si amarono subito come fratelli, entrando in piena e reciproca confidenza. L'uno aveva bisogno dell'altro; Bosco di aiuto spirituale, perchè era ancora lontano dalle finezze della carità evangelica; Comollo di aiuto corporale, essendochè per la sua natura timida non osava nemmeno tentar la difesa contro gl'insulti dei cattivi, mentre l'amico Giovanni, maggiore di età e di statura, era temuto pel suo coraggio e per la robustezza delle sue forze.

Non è fuor di proposito ricordare qui un fatto avvenuto mentre il Santo frequentava in Collegio la quinta classe ginnasiale, e che da lui stesso è riferito nella vita che compose del suo dolcissimo amico: « Egli è consueto costume degli studenti di passare il tempo d'ingresso in ischerzi, giuochi e salti pericolosi e talvolta immorali. A ciò pure era invitato il modesto giovanetto (Luigi Comollo); ma esso si scusava sempre con dire che non era pratico, non aveva destrezza. Nulla di meno un giorno un suo compagno gli si avvicinò, e colle parole e con importuni scuotimenti voleva costringerlo a prender parte a quei salti smoderati che nella scuola si facevano. — No, mio caro, — dolcemente rispondeva, — non sono esperto, mi espongo a far brutta figura. — L'impertinente compagno, quando vide che non voleva arrendersi, con insolenza intollerabile gli diede un gagliardo schiaffo sul volto. Io raccapricciai a tal vista, e siccome l'oltraggiatore era d'età e di forze inferiore all'oltraggiato, attendeva che gli fosse resa la pariglia. Ma l'offeso aveva ben altro spirito. Egli rivolto a chi l'aveva percosso,

si contentò di dirgli: « Se tu sei pago di questo, vattene pure in pace, che io ne sono contento » (1).

Un'altra volta alcuni scolari prepotenti disprezzavano e volevano anche percuotere Luigi Comollo ed un altro giovane, timido anch'esso e buono, di nome Antonio Candela. « Vedendo — scrive altrove Don Bosco — quegli innocenti maltrattati, io volli intervenire in loro favore, ma non si voleva badare. — Guai a voi, — dissi allora ad alta voce, — guai a chi fa ancora oltraggi a costoro. — Un numero notabile dei più alti e dei più sfacciati si misero in atteggiamento di comune difesa e di minaccia contro di me, mentre due sonore ceffate caddero sulla faccia del Comollo. In quel momento io mi dimenticai di me stesso ed eccitando in me non la ragione, ma la mia forza brutale, non capitandomi tra mano nè sedia, nè bastone, strinsi con le mani un condiscepolo alle spalle e di lui mi valsi come un bastone a percuotere gli avversari, pronti a continuare le offese. Quattro caddero stramazzoni a terra, gli altri fuggirono gridando e dimandando pietà. Ma che? In quel momento entrò il professore nella scuola, e mirando braccia e gambe sventolare in alto in mezzo ad uno schiamazzo dell'altro mondo, si pose a gridare dando spalmate a destra e a sinistra. Il temporale stava per cadere sopra di me, quando, fattosi raccontare la cagione di quel disordine, volle fosse rinnovata quella scena o meglio esperimento di forze. Rise il professore, risero tutti gli allievi, ed ognuno meravigliandosi, non si badò più al castigo che mi era meritato » (2).

Non appena i due amici si poterono vedere da soli, Luigi disse a Giovanni: — Mio caro, la tua forza mi spaventa; ma credimi, Dio non te la diede per massacrare i compagni. Egli vuole che ci amiamo, ci perdoniamo e che facciamo del bene a quelli che ci fanno del male. — Luigi era già al vertice della montagna, dove si respira la fragranza divina e si parla il linguaggio dei santi. Giovanni era ancora sull'erta, con tutto l'ingombro dell'umanità,

(1) DON BOSCO, *Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo,* capo III.
(2) *Memorie biografiche,* etc. vol. I, pag. 336.

onesta e generosa sì, ma vivace ed ardente, pur tenendo l'occhio proteso alle cime radiose del monte. Commosso dagli accenti dell'amico, che gli rivelavano nuovi orizzonti di perfezione evangelica, comprese meglio il valore della virtù, realizzato nel sacrifizio e nel perdono, e divenne emulo dell'amico nelle ascensioni spirituali.

Entrambi si ritrovarono poi insieme nel seminario, ove nelle ferie autunnali del 1836 entrò Luigi Comollo, e qui si rinsaldarono i vincoli della già forte amicizia. Quel caro giovinetto di Cinzano, al principio dell'anno scolastico, aveva scritto sopra un biglietto, che teneva sempre dinanzi, questo motto che fu il suo costante programma: — *Fa molto chi fa poco, ma fa quello che deve fare; fa nulla chi fa molto, ma non fa quello che deve fare.* — Nei due anni e mezzo di vita che gli restavano, fu ai seminaristi modello di dolcezza, di carità, di pietà. Quante volte prendeva per un lembo della veste l'amico Giovanni, e lo conduceva seco in cappella per visitare il SS. Sacramento e pregare per gli agonizzanti ed i morti!

Al contatto di quell'anima verginea, Don Bosco s'intese più puro e migliore; ond'è che scrisse di lui con grande sentimento di umiltà che lo onora: « Questo meraviglioso compagno fu la mia fortuna. A suo tempo sapeva avvisarmi, correggermi, consolarmi con bel garbo e con tanta carità, che in certo modo era contento di dargliene motivo per gustare il piacere di esserne corretto. Trattava familiarmente con lui, mi sentiva naturalmente portato ad imitarlo; e sebbene fossi mille miglia da lui indietro nella virtù, tuttavia, se non sono stato rovinato dai dissipati, e se potei progredire nella mia vocazione, ne sono veramente a lui debitore. In una cosa sola non ho nemmeno provato ad imitarlo, nella mortificazione. Il vedere un giovanetto sui diciannove anni digiunare rigorosamente l'intera quaresima ed altro tempo dalla Chiesa comandato, digiunare ogni sabato in onore della B. Vergine, spesso rinunziare alla colazione del mattino, talvolta pranzare a pane ed acqua, sopportare qualunque disprezzo ed ingiuria, senza mai dare il minimo segno di risentimento, il vederlo esattissimo ad ogni più piccolo dovere di studio e di pietà, queste cose mi sbalordi-

vano e mi facevano ravvisare in quel compagno un angiolo come amico, un eccitamento al bene, un modello di virtù per chi vive in seminario ».

Pertanto con Luigi Comollo, con Guglielmo Garigliano, con Teodoro Dalfi, con Giovanni Francesco Giacomelli e con altri chierici dello stesso stampo, Giovanni Bosco aveva formato una santa lega per l'osservanza delle regole del seminario, e per l'adempimento accurato dei doveri di pietà e di studio. Capo di quel manipolo di valorosi era il nostro Santo, sia perchè li avanzava in età, sia perchè si faceva amare e rispettare da tutti, sia perchè era come un padre ed un maestro, che con la bontà e con l'arguzia guadagnava gli animi al bene, e coltivava con accortezza in quei giovani cuori i germi delle future speranze della Chiesa. In quelle dolci e simpatiche riunioni si cementavano i legami di una fraterna amicizia, che il tempo e le diverse vicende consacrarono in un ricordo indelebile.

Un gran pericolo pei chierici.

Conoscendo la vita che il Santo trascorse nel seminario, possiamo già arguire come egli si diportasse durante quegli anni nell'intervallo delle vacanze che erano ben lunghe, giacchè dalla festa di S. Giovanni Battista si protraevano fin dopo quella d'Ognissanti. Le vacanze del primo anno furono assorbite da un'incombenza speciale, che gli venne affidata. Infatti, dopo una visita improvvisa alla cascina Moglia, dove quei coloni ospitali lo accolsero con indicibile gioia e lo trattennero seco qualche giorno facendogli mille feste, e rimembrando, con le lacrime agli occhi, alcuni episodi del passato, Giovanni Bosco si recò presso sua madre, ma vi restò poco tempo.

La ragione di questo allontanamento dalla casa materna viene così riferito dal medesimo: « Uno studio che mi stava molto a cuore, era quello del greco; aveva già appreso i primi elementi nel corso classico, aveva studiata la grammatica ed eseguite le prime versioni coll'uso dei lessici. Una buona occasione mi fu a tale uopo

assai vantaggiosa. L'anno 1836, per la minaccia di colera, che faceva ben 5000 vittime nella sola Napoli e serpeggiava pur nella Liguria, i Gesuiti di Torino anticiparono la partenza dei convittori dal Collegio del Carmine per Montaldo, ove essi tenevano una magnifica villeggiatura. Quell'anticipazione richiedeva doppio personale insegnante, perchè dovevansi tuttora coprire le classi degli esterni, che intervenivano al Collegio. Don Cafasso, che ne era stato richiesto, propose me per una classe di greco. Ciò mi spinse ad occuparmi seriamente di questa lingua, per rendermi idoneo ad insegnarla. Di più, trovandosi nella stessa Compagnia un sacerdote di nome Bini, profondo conoscitore del greco, di lui mi valsi con molto vantaggio. In soli quattro mesi mi fece tradurre quasi tutto il Nuovo Testamento, i due primi libri di Omero, con parecchie odi di Pindaro e di Anacreonte. Quel degno sacerdote, ammirando la mia buona volontà, continuò ad assistermi e per quattro anni ogni settimana leggeva una composizione greca o qualche versione, che io gli spediva e che egli puntualmente correggeva e poi mi rimandava colle opportune osservazioni. In questa maniera potei giungere a tradurre il greco quasi come si farebbe del latino ».

Quei tre mesi trascorsi a Montaldo, oltrechè per i progressi fatti nello studio del greco, gli riuscirono utili, perchè gli permisero di stringere relazioni con parecchi giovani di distinte famiglie. Sostenendo poi l'ufficio di assistente ad una camerata, potè compiere i primi esperimenti intorno alle gravi difficoltà che si incontrano nell'educazione della gioventù specialmente signorile.

Negli anni seguenti potè accertarsi, coll'esperienza propria, quanto le vacanze sogliano costituire un grave pericolo pei giovani chierici. Una volta venne invitato ad un festino in casa di alcuni parenti. Avrebbe voluto non andarvi, ed accondiscese solo per cortesia. Dopo le funzioni religiose si andò a pranzo. Sino ad una parte del desinare tutto procedette bene; ma quando si cominciò ad essere un po' brilli di vino, le cose cambiarono. Discorsi tutt'altro che tollerabili per un chierico. Minacce, schiamazzi ed insulti, commisti ad un orribile baccano. Che fare? Non essendo riuscito

a portare un po' di ordine in tanta confusione, afferrò il suo cappello e partì. Giunto in casa, rinnovò il proposito di starsene più che mai lontano da certi ritrovi.

Un altro fatto, di natura diversa, ma ugualmente spiacevole a lui, succedette a Croveglia, frazione di Buttigliera. Lo raccolgo dalla sua medesima penna. « Volendosi celebrare — così egli scrive — la festa di S. Bartolomeo, fui invitato da altro mio zio (di nome Matteo, il quale giunse poi all'età di 102 anni) ad intervenire per aiutare le sacre funzioni, cantare e anche suonare il violino, che era stato per me un istrumento prediletto, al quale però aveva già rinunziato. Ogni cosa andò benissimo in chiesa. Il pranzo era a casa di quel mio zio, priore della festa, e fino allora eravi nulla da biasimare. Era intervenuto eziandio il parroco. Finito il desinare, i commensali m'invitarono a suonare qualche cosa a modo di ricreazione. Mi rifiutai. Gli altri insistettero che volevano una suonata dalla mia mano maestra. Risposi che aveva lasciato a casa il mio violino e che là presentemente non aveva istrumento di sorta. — In quanto a ciò si trova presto il rimedio, — saltò su a dire un convitato: — il tale nel paese possiede un violino; andrò a prenderlo e tu suonerai. — E in un lampo andò e tornò col violino. Io voleva ancora scusarmi. — Almeno, — disse un musicante, — mi farà l'accompagnamento. Io farò la prima, Ella farà la seconda parte. — Miserabile! Non seppi rifiutarmi e mi posi a suonare e suonai per un tratto, quando odo un bisbiglio ed un calpestìo che segnava moltitudine di gente. Mi faccio allora alla finestra, e miro una folla di persone, che nel vicino cortile allegramente danzava al suono del mio violino. Non si può esprimere con parole lo sdegno da cui fui invaso in quel momento. — Come — dissi ai commensali — io che grido sempre contro ai pubblici spettacoli, io ne sono divenuto promotore? Ciò non sarà mai più. Prendete, portate subito questo violino al suo padrone, ringraziatelo e ditegli che non ne ho più bisogno. — Levatomi di là, tornai a casa, presi il mio violino, gli montai sopra coi piedi, lo feci in mille pezzi, nè me ne volli mai più servire, sebbene siansi presentate occasioni e convenienze nelle funzioni sacre. Di ciò aveva fatta promessa solenne e la

mantenni. Più tardi insegnai il modo di suonare questo istrumento, ma senza che io lo prendessi in mano » (1).

Il Santo prosegue quindi a narrare un episodio di caccia che gli occorse. Mentre una mattina, col fucile alla mano, inseguiva una lepre, camminando di campo in campo e trapassando valli e colli, non si accorse che si era spinto oltre due miglia lontano da casa. Giunto finalmente a tiro del povero animale, con una fucilata lo uccise. A quel colpo corsero i contadini della contrada, suoi conoscenti, che si rallegrarono con lui della preda fatta. Ma egli trovandosi in maniche di camicia, senza sottana, con un cappellaccio di paglia, come usava nella sua abitazione campestre, dando una mano ai lavori del fratello, ebbe vergogna di se stesso, e chiese scusa ai presenti dello scandalo dato con quella foggia di vestire, che disdiceva alla sua qualità di chierico, e rinunciò definitivamente alle attrattive della caccia.

In questi fatti scòrse il pericolo al quale vanno incontro i giovani chierici, ad ogni pie' sospinto, nel tempo delle vacanze, allorchè, liberi di se stessi, si abbandonano a divertimenti ed a costumi mondani. Se ne ritrasse atterrito, studiandosi di mantenere, anche fuori del seminario, un contegno dignitoso, ed impegnandosi ad evitare con ogni industria quelle occasioni, che potessero indurlo ad azioni meno confacenti alla sua nuova condizione. Le occupazioni pertanto, alle quali si dedicò nei mesi di villeggiatura, furono queste: lavori meccanici e manuali, studî, apostolato, opere di pietà.

Costruiva infatti fusi, cavigliotti, trottole, bocce, pallottole al torno; cuciva abiti, aggiustava scarpe, lavorava in ferro ed in legno, faceva il muratore ed il legatore di libri. Attendeva pure a falciare l'erba, a mietere il frumento, a spampinare, vendemmiare, spillare il vino ed a tutto quanto abbisognasse nella casa. La sua ingegnosità lo rendeva capace a tutto. Tali lavori manuali, che non erano sconvenienti alla solitudine dei *Becchi* e del *Sussambrino*, gli servivano anche a rinfrancare la indebolita salute. Nel tempo stesso non trascurava i suoi studî. All'ombra degli alberi che incorona-

(1) *Memorie biografiche*, etc., vol. I. pagg. 417-418.

vano la cima della vigna di proprietà Turco, che già conosciamo, leggeva la *Storia del Vecchio* e del *Nuovo Testamento* del Calmet, traduceva dal greco, apprendeva la geografia dei Luoghi Santi, i principî della lingua ebraica, ed imparava la lingua francese, si preparava alcune prediche, tanto che lo si udì qualche volta esclamare: — I miei studî li ho fatti nella vigna di Giuseppe Turco alla *Renenta.*

Nei giorni festivi radunava i giovinetti dei dintorni nel cortile di casa sua, li divertiva, li istruiva e li abituava alla confessione mensile. Assisteva quotidianamente alla santa Messa; faceva il catechismo in parrocchia; accorreva ad accompagnare il santo viatico, non appena udiva i rintocchi della campana; assisteva alle predicazioni parrocchiali, e si manifestò, in tutto, fedele osservatore delle pratiche proprie della vita clericale. Alternando il lavoro e lo studio alle preghiere ed al culto religioso, non si permetteva un istante di ozio, ed insieme era esempio edificante ai suoi conterranei.

Durante le vacanze riceveva talvolta le visite dei chierici Giacomelli e Comollo, che erano ben graditi da Giovanni e dalla madre, la quale, apprezzando le buone amicizie, faceva all'uno e all'altro oneste accoglienze, esclamando: — Voglio fare onore al mio Giovanni. — Una volta il Santo ricevette un biglietto di Luigi Comollo, che gli annunziava una visita per provare con lui un suo discorso sull'Assunzione di Maria, di cui lo aveva incaricato lo zio prevosto; ed attese con gioia l'amico. Era solo in casa, essendochè i parenti trovavansi in campagna per la mietitura. Di quest'incontro così scrive Don Bosco: « Egli mi fece dapprima leggere il discorso, che aveva preparato per recitare nella prossima festa della Assunzione; di poi lo recitò accompagnando le parole col gesto. Dopo alcune ore di piacevole trattenimento, ci siamo accorti essere l'ora del pranzo. Eravamo soli in casa. Che fare? — Alto là, — disse il Comollo, — io accenderò il fuoco, tu preparerai la pentola, e qualche cosa faremo cuocere. — Benissimo, — risposi, — ma prima andiamo a cogliere un pollastrino nell'aia e questo ci servirà di pietanza e di brodo; tale è l'intenzione di mia madre. — Presto siamo riusciti a mettere le mani addosso ad un pollino; ma poi chi

sentivasi di ucciderlo? Nè l'uno, nè l'altro. Per venire ad una conclusione vantaggiosa, fu deciso che il Comollo tenesse l'animale col collo sopra un tronco di legno appianato, mentre con un falcetto senza punta glielo avrei tagliato io. Fu fatto il colpo; la testa spiccata dal busto. Di che ambedue spaventati, ci siamo dati a precipitosa fuga piangendo. — Sciocchi che siamo, — disse di lì a poco il Comollo; — il Signore ha detto di servirci delle bestie della terra pel nostro bene; perchè dunque tanta ripugnanza in questo fatto? — Senz'altra difficoltà, abbiamo raccolto quell'animale e, spennatolo e cottolo, ci servì per pranzo ».

Con tali amicizie, ravvivate dalla santità del dovere cristiano, le vacanze dei due giovani chierici trascorrevano tranquille e serene, senza diminuire il fervore e lo spirito del seminario.

Una morte e uno spavento.

Nelle vacanze del 1838 Giovanni si recava a Cinzano per salutare l'amico Luigi e per concertare con lui alcune cose spettanti l'imminente anno scolastico. « Un bel giorno — narra Don Bosco — uscii a passeggio col Comollo sopra un colle, donde scorgevasi vasta estensione di prati, campi e vigne.

« — Vedi, Luigi — presi a dirgli — che scarsezza di raccolti abbiamo quest'anno. Poveri contadini! Tanto lavoro e quasi tutto invano!

« — È la mano del Signore — egli rispose — che pesa sopra di noi; credimi, i nostri peccati ne sono la cagione.

« — L'anno venturo spero che il Signore ci donerà frutti più abbondanti.

« — Lo spero anch'io, e buon per coloro che si troveranno a goderli.

« — Su via, lasciamo a parte i pensieri malinconici, per questo anno pazienza, ma l'anno venturo avremo più copiosa vendemmia e faremo miglior vino.

« — Tu ne beverai.

« — Forse tu intendi continuare a bere la solita tua acqua?

« — Io spero di bere un vino assai migliore.

« — Che cosa vuoi dire con ciò?

« — Lascia, lascia... Il Signore sa quel che si fa.

« — Non dimando questo; io dimando che cosa vuoi dire con quelle parole: *Io spero di bere un vino assai migliore.* Vuoi forse andartene al paradiso?

« — Sebbene io non isperi di andare dopo morte al paradiso se non per pura misericordia del Signore, tuttavia da qualche tempo mi sento un sì vivo desiderio di andare a gustar l'ambrosia dei Beati, che parmi impossibile che siano ancora lunghi i giorni di mia vita.

« Questo diceva Comollo con la massima ilarità di volto, in tempo che godeva ottima sanità, e si preparava per ritornare in seminario...

« Finite queste ultime vacanze e messosi in via per recarsi in seminario, era giunto a un luogo, ove progredendo perdeva di vista il suo paese. Ivi soffermatosi, stava rimirando la patria con una serietà insolita. Suo padre fece alcuni passi verso di lui, dicendo: — Che fai Luigi? Non sei bene in sanità? Che guardi?

« Io sono in buona sanità, mi sento bene, ma non posso togliere lo sguardo da Cinzano.

« Che guardi, adunque?... Ti rincresce, forse, di recarti in seminario?

« Non solo non mi rincresce, ma desidero di arrivare al più presto in quel luogo di pace; quel che guardo, è il nostro Cinzano, chè lo rimiro per l'ultima volta...

« Richiesto di nuovo, se non stesse bene in salute, se volesse ritornare a casa: — Niente, niente, — rispose — sto benissimo, andiamo allegri, il Signore ci aspetta » (1).

Luigi Comollo, nonostante i presentimenti della prossima fine, aveva ripreso alacremente e con buoni successi i suoi studî. Attento nella preghiera e in tutti gli esercizi di pietà, accostavasi con maggior frequenza alla santa Comunione, e lo si udiva, talvolta, esclamare: — Oh! potessi, quando sarò per partire da questo mondo, sentirmi dal Signore un consolante: *euge, serve bone et fidelis:*

(1) DON BOSCO, *Cenni,* etc., capo VIII.

vieni, o servo buono e fedele. Il mattino del 25 marzo 1839, giorno della SS. Annunziata, nell'avviarsi alla cappella, s'incontra col nostro Giovanni e, con voce commossa, gli dice: — Mi sento male, e quello che mi atterrisce si è il dovermi presentare al gran giudizio di Dio. — Dopo alcune parole di conforto avute dall'amico, entra in cappella, ascolta la Messa, ma sulla fine viene preso da uno sfinimento di forze. Quindi sembra riaversi alquanto; passa due giorni fuori di letto, ma la sera del mercoledì santo si corica per non levarsi più. Don Bosco aveva tosto compreso e rivelato ai compagni, che Luigi Comollo sarebbe morto di quell'infermità.

Giovanni passò la notte del sabato santo presso il capezzale dell'amico, il quale, dopo un lungo accesso di febbre convulsa, depose la sua aria di mestizia e di terrore che mostrava da più giorni pel timore del divino giudizio, e divenne placido e tranquillo. Sul far dell'alba, che salutava co' primi raggi dorati il giorno solenne di Pasqua, Bosco suggeriva all'infermo che ricevesse i santi sacramenti. — Volentieri, — egli rispose — non ho alcuna cosa che m'inquieti la coscienza; nulladimeno, atteso lo stato in cui mi trovo, ho piacere di parlare un momento col mio confessore prima di ricevere la santa Comunione. — Munito di quel pane che è la forza, la gioia, la vita dei mortali, si lasciò andare a inconsueti trasporti di gaudio, e fattosi avvicinare l'amico, che non lo abbandonava mai, lo pregò di non parlargli più d'altro che di cose spirituali, volendo impiegare a sola gloria di Dio quegli ultimi momenti che gli restavano ancora di vita.

Quali ricordi il Comollo lasciasse all'amico, lo apprendiamo dallo stesso Giovanni Bosco, che così intese dirsi: — Eccoci, o caro amico, eccoci al momento in cui dobbiamo per alcun tempo lasciarci. Noi pensavamo di confortarci nelle vicende della vita, aiutarci, consigliarci in tutto quello che avrebbe potuto giovare alla eterna nostra salvezza. Non era scritto così nei santi e sempre adorabili voleri del Signore. Tu mi hai sempre aiutato nelle cose spirituali, nelle cose scientifiche ed anche temporali, ed ora ti ringrazio. Dio te ne rimeriti. Ma prima di lasciarci, ascolta alcuni ricordi di un tuo amico. L'amicizia non importa solo di far quanto

l'amico richiede mentre vive, ma di eseguire altresì quello che a vicenda si è promesso di effettuarsi dopo la morte. Perciò il patto, che abbiamo fatto colle più obbliganti promesse, di pregare a vicenda, a fine di poterci salvare, non solo voglio che si estenda sino alla morte dell'uno o dell'altro, ma di ambedue; onde, finchè tu condurrai i tuoi giorni quaggiù, prometti e giura di pregar per me. — Il Santo frenando a stento le lacrime e i singhiozzi, promise quanto il morente voleva.

L'anima bella di Luigi Comollo, che aveva visto appena ventidue primavere, si separava dal corpo, poche ore prima che spuntasse l'aurora del 2 aprile 1839.

La vita innocente che aveva egli condotto; gli esempi cospicui di virtù che aveva costantemente dato ai suoi condiscepoli; la santa morte che fece nell'amplesso di Dio; alcuni fatti straordinari che l'accompagnarono e la seguirono, suscitarono negli alunni del seminario, e in quanti avevano conosciuto il pio giovinetto, un generale compianto e vivi sensi di devozione. Tutti si dicevano a vicenda: — A quest'ora Comollo è già in paradiso a pregare per noi. — Era una gara nell'impadronirsi di qualche oggetto che gli fosse appartenuto, a fin di ritenerlo come ricordo di sì amato e venerato collega. Il suo corpo, per concessione delle autorità ecclesiastiche e civili, anzichè nel cimitero comune, fu sepolto nella chiesa di S. Filippo, annessa al seminario, dove tuttora riposa sotto il presbiterio dell'altar maggiore.

A questa morte si collega un evento di eccezionale importanza, che mise a repentaglio la vita di Giovanni Bosco. Lo tolgo dalla sua penna per porlo sotto gli occhi de' miei lettori, quale egli lo descrisse: « Nelle nostre amichevoli relazioni, seguendo ciò che avevamo letto in alcuni libri, avevamo pattuito fra di noi di pregare l'un per l'altro, e che colui, il quale primo fosse chiamato all'eternità, avrebbe portato al superstite notizie dell'altro mondo. Più volte abbiamo la medesima promessa confermata, mettendo sempre la condizione, se Dio avesse ciò permesso e fosse stato di suo gradimento. Simil cosa allora si fece come una puerilità, senza conoscerne l'importanza; tuttavia tra di noi si ritenne sempre sul

serio quale sacra promessa e da mantenersi. Nel corso della malattia del Comollo si rinnovò più volte la medesima promessa, e quando egli venne a morire se ne attendeva l'adempimento, non solo da me, ma eziandio da alcuni compagni che ne erano informati.

« Era la notte del 4 aprile, notte che seguiva il giorno della sua sepoltura, ed io riposava cogli alunni del corso teologico in quel dormitorio che dà nel cortile a mezzodì. Ero a letto, ma non dormiva e stava pensando alla fatta promessa, e quasi presago di ciò che doveva accadere ero in preda ad una paurosa commozione. Quando, sullo scoccare della mezzanotte, odesi un cupo rumore in fondo al corridoio, rumore che rendevasi più sensibile, più cupo, più acuto, mentre si avvicinava. Pareva quello di un carrettone, di un treno di ferrovia, quasi dello sparo di un cannone. Non saprei esprimermi, se non col dire che formava un complesso di fragori così vibrati e in certo modo così violenti, da recare spavento grandissimo e togliere le parole di bocca a chi l'ascoltava. Ma nell'atto che si avvicinava, lasciava dietro di sè rumoreggianti le pareti, la vòlta, il pavimento del corridoio, come se fossero costruiti di lastre di ferro scosse da un potentissimo braccio. Il suo avvicinarsi non era sensibile in modo da potersi misurare il diminuire delle distanze; ma lasciava una incertezza quale lascia una vaporiera, della quale talora non si può conoscere il punto ove si trova nella sua corsa, se si è costretti a giudicare dal solo fumo che si stende per l'aria.

« I seminaristi di quel dormitorio si svegliano, ma niuno parla. Io era impietrito dal timore. Il rumore si avanza, ma sempre più spaventoso; è presso al dormitorio; si apre da sè violentemente la porta del medesimo; continua più veemente il fragore senza che alcuna cosa si veda, eccetto una languida luce, ma di vario colore, che pareva regolatrice di quel suono. Ad un certo momento si fa improvviso silenzio; splende più viva quella luce e si ode distintamente risuonare la voce del Comollo, che, chiamato per nome il compagno tre volte consecutive (*Bosco! Bosco! Bosco!*), dice: — *Io sono salvo!*

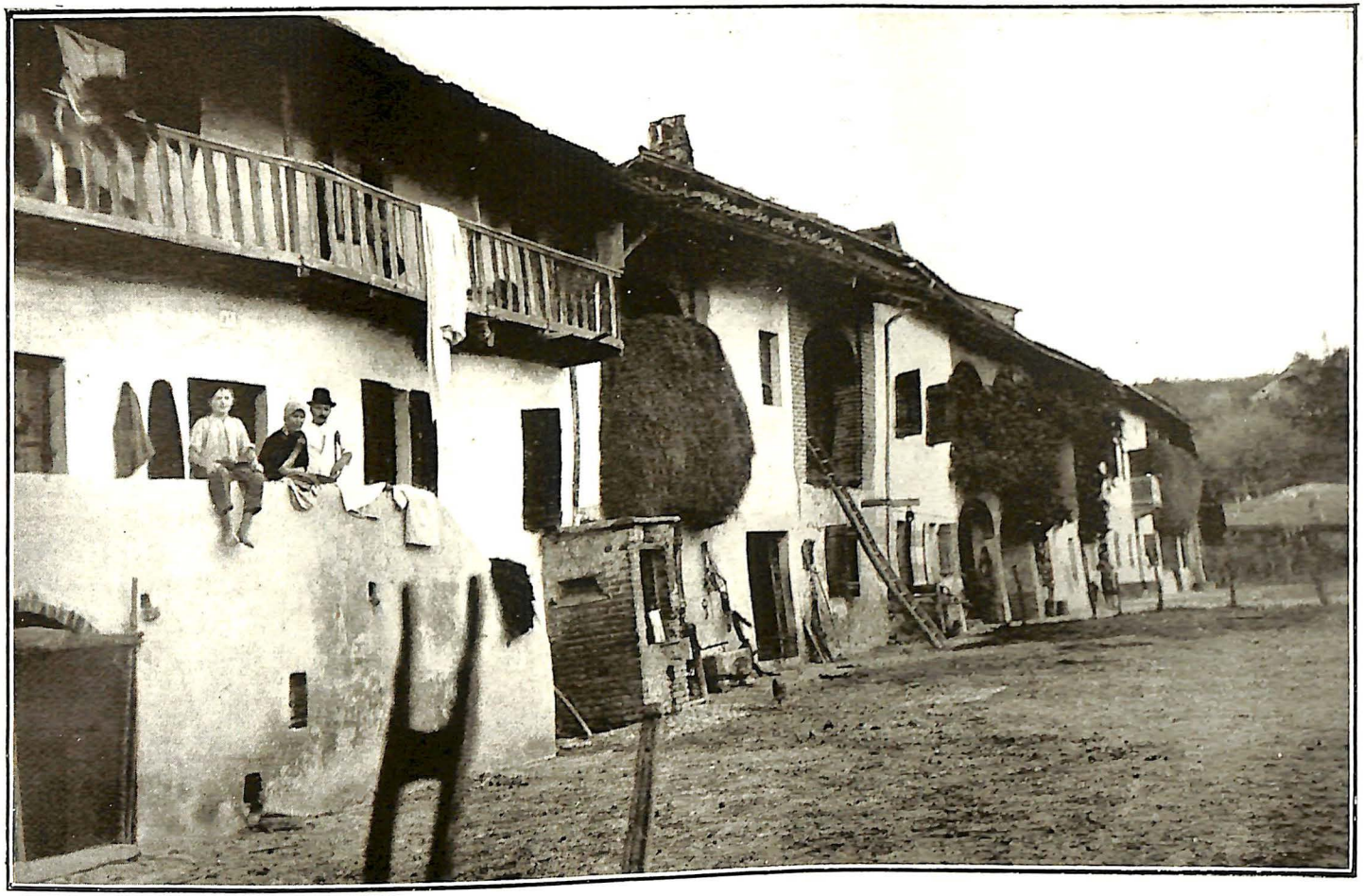
« In quel momento il dormitorio venne ancora più luminoso, il cessato rumore di bel nuovo si fece udire di gran lunga più violento, quasi tuono che sprofondasse la casa, ma tosto cessò ed ogni luce disparve. I compagni, balzati di letto, fuggirono senza saper dove; si raccolsero alcuni in qualche angolo del dormitorio, si strinsero altri intorno al prefetto di camerata, che era Don Giuseppe Fiorito da Rivoli; tutti passarono la notte, aspettando ansiosamente il sollievo della luce del giorno.

« Io ho sofferto assai e fu tale il mio spavento, che in quell'istante avrei preferito di morire. Di qui incominciò una malattia, che mi portò all'orlo della tomba e mi lasciò così male andato di sanità, che non ho potuto più riacquistarla se non molti anni dopo.

« Lascio a ciascheduno dei lettori a fare di questa apparizione quel giudizio che egli crederà, avvertendo però che dopo tanti anni sono oggigiorno ancora fra i vivi alcuni testimoni del fatto. Io mi contento di averlo esposto nella sua interezza, ma raccomando a tutti i miei giovani di non fare tali convenzioni, perchè, trattandosi di mettere in relazione le cose naturali con le soprannaturali, la povera umanità ne soffre gravemente, specialmente in cose non necessarie alla nostra eterna salvezza » (1).

Fra le tante memorie del seminario, quella che più venne a colpire Giovanni Bosco, fu senza dubbio la figura di Luigi Comollo. Le dolci consuetudini contratte con lui; gli stimoli continui che si davano a vicenda per lo studio e per la pietà; le belle giornate trascorse in campagna nella piena confidenza di cuori che si amavano in Dio; il mesto saluto che Luigi aveva inviato alla terra dei suoi padri, quando se ne era allontanato per l'ultima volta; l'addio supremo che il medesimo aveva dato all'amico sul letto di morte, dopo averlo confortato di santi consigli; la visione dell'estinto, che, varcata la soglia dell'eterno, venne ad annunziargli la propria salvezza; sono questi i ricordi che impressero nell'animo del figlio di Margherita un'orma incancellabile, e gli fissarono un indirizzo più puro e più alto verso le sorgenti della santità.

(1) DON BOSCO, *Cenni*, etc., capo XIV.



La cascina Moglia.

CAPO VII.

IL SOLDATO DI CRISTO

Addestrato per le battaglie. — Risoluzioni virili. — Sull'altare. — Quale il suo campo d'azione? — Un consigliere ed una guida.

Addestrato per le battaglie.

Noi amiamo e rispettiamo il soldato che cinge le armi, e si leva a difensore della patria e della libertà. Sia che lo si vegga in luoghi di sicurezza per tutela dell'ordine; sia che vigili, sentinella fedele, sugli spalti più avanzati dei confini; sia che combatta sui campi in sanguinose battaglie, che si rinnovano di giorno e di notte fra i disagi e i tormenti più duri; sia che nell'orribile mischia venga travolto o fulminato dalle mitraglie nemiche; sia che ritorni festoso dai luoghi del combattimento col grido della vittoria sul labbro; il soldato è una figura radiosa che ci attira e ci commuove, destandoci nell'animo sensi di simpatia e di riverenza. Ed è giusto. Nel soldato, piccolo ed ignoto fante, o generale illustre d'esercito, noi ravvisiamo il simbolo del valore, lo scudo della patria, la difesa della bandiera, il presidio della libertà, la bellezza dell'eroismo, la sublimità del sacrifizio.

Ma, perchè il soldato sia in condizione di tutelare tutti quei beni e quegl'ideali, che si raccolgono sotto il nome augusto della patria, occorre che senta tutta la nobiltà della sua missione, che sia forte e robusto di membra per sopportare i pesi e le sofferenze inerenti al suo còmpito, che sia ben addestrato nel maneggio delle armi di cui deve far uso, e che finalmente sia disposto

CAPO VII.

IL SOLDATO DI CRISTO

Addestrato per le battaglie. — Risoluzioni virili. — Sull'altare. — Quale il suo campo d'azione? — Un consigliere ed una guida.

Addestrato per le battaglie.

Noi amiamo e rispettiamo il soldato che cinge le armi, e si leva a difensore della patria e della libertà. Sia che lo si vegga in luoghi di sicurezza per tutela dell'ordine; sia che vigili, sentinella fedele, sugli spalti più avanzati dei confini; sia che combatta sui campi in sanguinose battaglie, che si rinnovano di giorno e di notte fra i disagi e i tormenti più duri; sia che nell'orribile mischia venga travolto o fulminato dalle mitraglie nemiche; sia che ritorni festoso dai luoghi del combattimento col grido della vittoria sul labbro; il soldato è una figura radiosa che ci attira e ci commuove, destandoci nell'animo sensi di simpatia e di riverenza. Ed è giusto. Nel soldato, piccolo ed ignoto fante, o generale illustre d'esercito, noi ravvisiamo il simbolo del valore, lo scudo della patria, la difesa della bandiera, il presidio della libertà, la bellezza dell'eroismo, la sublimità del sacrifizio.

Ma, perchè il soldato sia in condizione di tutelare tutti quei beni e quegl'ideali, che si raccolgono sotto il nome augusto della patria, occorre che senta tutta la nobiltà della sua missione, che sia forte e robusto di membra per sopportare i pesi e le sofferenze inerenti al suo còmpito, che sia ben addestrato nel maneggio delle armi di cui deve far uso, e che finalmente sia disposto

e pronto a combattere in tutti i campi, non appena lo chiami la voce della patria. Quando il soldato possiede siffatte qualità in grado eminente, e le spiega con piena generosità in servizio del suo paese, egli è un eroe, e come tale è acclamato e venerato.

Anche il sacerdote è soldato. Il suo re è Cristo. La sua patria è la Chiesa e tutta la società. La sua bandiera è la croce, che egli deve difendere fino all'effusione del sangue. Le sue armi sono i sacramenti, le preghiere, l'azione apostolica, la predicazione. Il suo campo di battaglia si apre dovunque è un'anima da redimere, una classe sociale da educare, un popolo da salvare. E Don Bosco che sognava queste battaglie ed agognava il momento di diventare sacerdote, e perciò soldato di Cristo, per combattere onoratamente ed eroicamente sotto le insegne di Lui, ebbe del soldato tutte le qualità, e le manifestò in maniera meravigliosa.

Aveva compreso anzitutto la nobiltà della sua missione. S'intese chiamato al sacerdozio, e non disprezzò il dono della vocazione, ma lo coltivò amorosamente, preservandolo con cura da quelle cause di deviazione, che lo avrebbero potuto deturpare o condurre al naufragio. La mancanza dei mezzi necessari a raggiungere il suo scopo, non lo sconcerta. Quanto più le difficoltà aumentavano e rendevano più contrastato il suo cammino, tanto più cresceva la sua fiducia in Dio, e si rinfrancava il suo coraggio. Nella preghiera e nella meditazione scòrse sempre meglio l'eccellenza del ministero, cui si preparava, e volle esserne degno. La visione dell'apostolato che gli sorrideva dinanzi, moltiplicava la letizia del suo spirito, e gli affrettava nel pensiero il giorno, in cui, indossata la stola, avrebbe potuto parlare, operare e lottare in nome del divino Maestro, per la cui gloria si era deciso di rinunziare alle seducenti attrattive del mondo.

Ma era forte abbastanza di spirito e di corpo, per poter sostenere fino al termine della vita il lungo ed aspro combattimento? Le forze dello spirito erano assai gagliarde, e non vennero mai meno. Non così quelle del corpo che, già indebolito dalle lunghe veglie sui libri, ebbero a risentirsi notevolmente per la perdita dell'amico Comollo e per lo spavento provato per la sua appari-

zione. Nè la tranquillità della casa nativa, dove si recò più volte, nè l'aria balsamica della campagna recarono gran giovamento alla sua scossa salute. Per l'anno scolastico 1839-40 riprese tuttavia in seminario, con la consueta alacrità, i suoi studî e l'ufficio di sacrestano, che già esercitava da qualche tempo, e si mostrava scherzoso e gioviale coi compagni.

Deperendo sempre più la sua sanità, fu costretto a mettersi a letto. Era travagliato da un'ostinata insonnia, gli ripugnava ogni sorta di cibo, e i medici lo dichiararono spedito. La madre, che nulla sapeva della disperata condizione del figlio, un giorno si recò a visitarlo portandogli una bottiglia di vino generoso ed un pane di miglio. Introdotta nell'infermeria, conobbe subito la gravità del caso, e nel ritirarsi voleva riprendere quel pane, perchè molto pesante per lo stomaco; ma Giovanni la pregò tanto di lasciarglielo, che essa dopo qualche difficoltà lo accontentò. Rimasto solo, fu preso da una smania di mangiar quel pane e bere di quel vino. Incominciò dallo staccarne un boccone che masticò ben bene e gli parve gustosissimo. Allora ne tagliò una fetta, quindi una seconda, e senz'altro lo mangiò tutto, accompagnandolo con quel vino generoso. Ciò fatto si addormentò in un sonno profondo, che durò due giorni e una notte. I superiori del seminario stimarono quel sonno un assopimento foriero di morte, e invece, svegliatosi, egli era guarito (1).

Rinata in lui la vigoria del soldato, si andava addestrando nelle armi della predicazione, per riuscire un buon combattente. Già nell'ottobre del 1837, quando non aveva ancora cominciato il suo corso teologico, tenne il discorso del Rosario in Alfiano, consacrando così le sue primizie oratorie a quella celeste regina, che andava guidando i suoi passi per le vie di un luminoso avvenire. Il 15 agosto del 1838 intesseva le lodi di Maria Assunta nello stesso paese, e all'indomani, festa di S. Rocco, si trovava a Cinzano, dove accadde un episodio, così narrato dallo stesso Don Bosco: « All'ora del pranzo il predicatore di quella solennità non com-

(1) LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. I, pag. 209.

parve. Si aspettò quasi fino all'ora di montare in pulpito e non giunse. Per togliere il prevosto di Cinzano dall'impiccio io andava or dall'uno or dall'altro de' molti parroci colà intervenuti, pregando ed insistendo che qualcheduno indirizzasse un sermoncino al numeroso popolo raccolto in chiesa. Niuno voleva acconsentire. — Ma come! — io esclamava: — vogliono lasciare andar via tanta gente, senza dir loro due parole? — Seccati da' miei ripetuti inviti, mi risposero acremente: — Ingenuo che siete, il fare un discorso sopra S. Rocco all'improvviso non è mica come bere un bicchiere di vino! Invece di importunare gli altri, fatelo voi. — A quelle parole tutti batterono le mani. Mortificato e ferito nella mia superbia, io risposi: — Non osava certamente offerirmi a tanta impresa, ma poichè tutti si rifiutano, io accetto. — Si cantò una laude sacra in chiesa per darmi alcuni istanti a pensare; poi richiamando a memoria la vita del Santo che aveva già letta, montai in pulpito e feci un discorso che mi fu sempre detto essere il migliore di quanti avessi fatto prima e di poi ».

Un altro fatto consimile gli avvenne poco tempo dopo a Pecetto, dove, venuto a mancare il panegirista in una festa solennissima, Giovanni, invitato a parlare, prese il breviario, vi lesse le lezioni del giorno, e salito sul pergamo, incantò talmente la popolazione, da averne lodi ed encomi.

In mezzo ai trionfi oratorii gli capitò una disillusione, che egli con molta ingenuità così descrisse: « Dopo il primo anno di teologia predicai ancora sopra la Natività di Maria in Capriglio. Non so quale ne sia stato il frutto. Da tutte le parti però era applaudito, sicchè la vanagloria m'andò guidando, finchè ne fui disingannato, come segue. Un giorno, dopo la predica detta sulla nascita di Maria, interrogai uno, che pareva de' più intelligenti, sopra la predica di cui faceva elogi sperticati, e mi rispose: — La sua predica fu sopra le anime del Purgatorio! — mentre io aveva predicato sopra le glorie di Maria. Ad Alfiano ho anche voluto richiedere il parere del parroco, persona di moltà pietà e dottrina, di nome Giuseppe Pelato, e lo pregai a dirmi il suo parere intorno alla mia predica: — La vostra predica, — mi rispose —

fu assai bella, ordinata, esposta con buona lingua, con pensieri scritturali, e continuando così potete riuscire nella predicazione.

« — Il popolo avrà capito?

« — Poco; avranno capito il mio fratello prete, io e pochissimi altri.

« — Come mai non furono intese cose tanto facili?

« — A voi sembrano facili, ma per il popolo sono assai elevate. Lo sfiorare la storia sacra, il volare ragionando sopra un tessuto della storia ecclesiastica, sono tutte cose che il popolo non capisce.

« — Che adunque mi consiglia di fare?

« — Abbandonare la lingua e l'orditura dei classici, parlare in volgare ove si può, od anche in lingua italiana, ma popolarmente. Invece poi di ragionamenti, tenetevi agli esempi, alle similitudini ed apologhi semplici e pratici. Ma ritenete sempre che il popolo capisce poco e che le verità della fede non gli sono mai abbastanza spiegate.

« Questo paterno consiglio mi servì di norma in tutta la vita. Conservo ancora a mio disdoro quei discorsi, in cui presentemente non iscorgo più altro che vanagloria e ricercatezza. Dio misericordioso ha disposto che avessi quella lezione; lezione fruttuosa nelle prediche, nei catechismi, nelle istruzioni e nello scrivere, cui mi ero fin da quel tempo applicato ».

Tenendo conto di quel consiglio, seguitò ad esercitarsi nella predicazione. Il 26 luglio 1840 recitava il discorso di Sant'Anna in Aramengo; ed il 24 agosto dell'anno stesso quasi all'improvviso fu incaricato, a Castelnuovo, di celebrare le lodi di S. Bartolomeo, suscitando grande ammirazione nel popolo e nel clero. Nell'ottobre susseguente ad Avigliana, patria del suo amico Giacomelli, inneggiava alle glorie della Madonna del Rosario, facendo dire di sè: — Questo chierico deve riuscire qualche cosa di grande. — Era il fante che si andava ammaestrando nelle prime armi, pronto a maneggiarle con destrezza, con coraggio, con sacrifizio, per la causa di Dio e per la salvezza della gioventù cristiana.

Risoluzioni virili.

Giovanni Bosco era avanti nell'età. Bisognava affrettare il giorno, in cui sarebbe salito sull'altare per sentirsi e proclamarsi soldato di Cristo. Aveva già compiuto i due anni di filosofia e tre anni di teologia; gli rimanevano ancora due anni di questa scienza teologica da frequentare. Allora gli nacque l'idea di studiare il quarto corso teologico nelle vacanze del 1840; e, fattosi innanzi all'Arcivescovo di Torino, Mons. Luigi Fransoni, gli palesò la sua idea. Quel degno prelato, conosciuto l'esito felice degli esami sostenuti finora da Giovanni nel seminario di Chieri, lo secondò nei suoi desiderî, a condizione che esponesse i trattati corrispondenti al corso che bramava di guadagnare, il *De Poenitentia* dell'Alasia e il *De Eucharistia* del Cazzaniga.

Sotto la guida del teologo Cinzano, suo vicario foraneo, attese con tanta sollecitudine allo studio di quel corso teologico, che presentatosi all'esame presso il delegato dell'Arcivescovo, lo fece stupire per la prontezza e precisione con cui rispondeva a tutte le interrogazioni ed obiezioni. Si pensi poi che in quelle vacanze aveva anche dato lezioni di latino a giovanetti delle sue borgate, fra i quali si segnalò Giovanni Battista Bertagna, che fu poi teologo insigne e maestro di morale. Tornato in seminario nel novembre di quell'anno 1840, si dedicò allo studio del quinto corso di teologia, che lo avrebbe sollevato alla dignità sacerdotale.

Già il 25 marzo 1840, nella Domenica detta *Laetare,* aveva ricevuto la Tonsura coi quattro Ordini minori nella chiesa dell'arcivescovado di Torino. Il primo passo era fatto. Conveniva ora fare il secondo, il più importante per le obbligazioni che importa, quello cioè di essere promosso al sacro ordine del suddiaconato, col quale si rimane per sempre legati alla Chiesa. E Giovanni ebbe l'onore di questa promozione nel settembre del 1840. Di questo avvenimento decisivo della sua vita, così discorre nelle sue *Memorie*: « Non bastando la mia parte di beni ereditati dal padre per formarmi il patrimonio ecclesiastico voluto, mio fratello

Giuseppe mi assegnò tutto quel poco che possedeva. Per le ordinazioni delle quattro *tempora* d'autunno sono stato ammesso al suddiaconato. Ora che conosco le virtù che si richiedono per quell'importantissimo passo, resto convinto che io non era abbastanza preparato; ma non avendo chi si prendesse cura diretta della mia vocazione, mi son consigliato con Don Cafasso, che mi disse di andare avanti e riposare sulla sua parola. Nei dieci giorni di spirituali esercizi tenuti nella Casa della Missione in Torino ho fatto la confessione generale, affinchè il confessore potesse avere una idea chiara di mia coscienza e darmi l'opportuno consiglio. Desiderava di compiere i miei studî, ma tremava al pensiero di legarmi per tutta la vita; perciò non volli prendere definitiva risoluzione, se non dopo aver avuto il pieno consentimento del confessore. D'allora in poi mi sono dato il massimo impegno di mettere in pratica il consiglio del teologo Borel: — Con la ritiratezza e con la frequente Comunione si conserva e si perfeziona la vocazione ».

Il sabato precedente la domenica di Passione, nell'anno 1841, Giovanni veniva promosso al diaconato. Mancava ora l'ordinazione sacerdotale, per la quale il 15 maggio subiva felicemente l'esame, riportandone la massima lode col *plus quam optime*. Frattanto i superiori del seminario, radunati a consiglio, e fatto un diligente scrutinio sulla condotta dei singoli seminaristi, a fianco del nome di Giovanni Bosco apposero queste parole: *zelante e di buona riuscita*. Elogio sobrio e veritiero. I fatti diranno con una eloquenza, assai superiore a quella che traspira dalle surriferite parole, che in quell'elogio era la primizia e la promessa d'un avvenire meraviglioso.

Il distacco dal seminario di Chieri toccò il cuore del fervente diacono, il quale più tardi così ne scriveva: « I superiori mi amavano, e mi diedero continui segni di benevolenza. I compagni mi erano affezionatissimi. Si può dire che io viveva per loro, essi vivevano per me. Perciò mi tornò dolorosissima quella separazione da un luogo dove era vissuto per sei anni, dove ebbi educazione,

scienza, spirito ecclesiastico e tutti i segni di bontà e di affetto che si possano desiderare ».

Recatosi a Torino, nella Casa dei Signori della Missione, incominciava il 26 maggio, festa di S. Filippo Neri, gli esercizi spirituali, per prepararsi degnamente alla ordinazione sacerdotale. In quel sacro ritiro intese di nuovo e più potente la voce del Signore, che lo chiamava sul monte per essere la luce degli uomini e per dispensare ad essi i divini misteri. Con quali sentimenti ascoltasse quella voce, e con quali propositi si accingesse ad adempiere gli uffici del sacrosanto ministero, lo apprendiamo da questa nota vergata dalle sue mani:

« Conclusione degli Esercizi fatti in preparazione alla celebrazione della prima mia santa Messa. — Il prete non va solo al cielo, nè va solo all'inferno. Se fa bene, andrà al cielo con le anime da lui salvate col suo buon esempio; se fa male, se dà scandalo, andrà alla perdizione con le anime dannate pel suo scandalo. Quindi metterò ogni impegno per osservare le seguenti risoluzioni:

1. *Non mai far passeggiate, se non per grave necessità, visite a malati, ecc.*

2. *Occupare rigorosamente bene il tempo.*

3. *Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando trattasi di salvare anime.*

4. *La carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa.*

5. *Mi mostrerò sempre contento del cibo, che sarà apprestato, purchè non sia cosa nocevole alla sanità.*

6. *Beverò vino adacquato e soltanto come rimedio: vale a dire solamente quando e quanto sarà richiesto dalla sanità.*

7. *Il lavoro è un'arma potente contro i nemici dell'anima; perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo il pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò qualche eccezione in caso di malattia.*

8. *Ogni giorno darò qualche tempo alla meditazione ed alla lettura spirituale. Nel corso della giornata farò breve visita, o*

almeno una preghiera al SS. Sacramento. Farò almeno un quarto d'ora di preparazione ed altro quarto d'ora di ringraziamento alla santa Messa.

9. *Non farò mai conversazioni con donne, fuori del caso di ascoltarle in confessione o di qualche altra necessità spirituale* ».

Chi prende dinanzi a Dio cotali risoluzioni, e s'impegna seriamente di osservarle per tutta la vita, manifesta una volontà generosa e forte. Ma chi, esercitando ogni violenza contro le fragilità della carne e le passioni del mondo, tiene fede al patto sancito con Dio, è senza dubbio un eroe, il cui nome la Chiesa scrive con mano riverente nell'albo di quegli apostoli, che ne riproducono la santità e ne promuovono le grandezze.

Sull'altare.

Giovanni Bosco veniva ordinato sacerdote dall'Arcivescovo di Torino, Mons. Fransoni, nell'episcopio il 5 giugno 1841, vigilia della SS. Trinità; e, sebbene fosse aspettato ansiosamente a Castelnuovo, ove da diversi anni non si era più celebrata una Messa novella, preferì all'indomani offrire a Dio il primo sacrifizio dell'altare a Torino, nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, lungi dai clamori paesani, nel raccoglimento più intimo e col fervore più intenso. Quel 6 giugno egli lo chiamò giustamente « il più bel giorno della sua vita ».

Nell'indossare per la prima volta i sacri paramenti, dovette ricordare le virtù simboleggiate dai medesimi. Ponendo sul capo l'amitto, chiedeva al Signore che gli donasse l'elmo della salute, emblema di speranza. Rivestendosi del camice, simbolo dell'innocenza, pregava Iddio che lo lavasse nel sangue dell'Agnello, acciocchè potesse presentarsi puro dinanzi alla purezza infinita. Mettendo il cingolo, simbolo della mortificazione, domandava che si spegnesse in lui la fiamma della voluttà, e non restasse nella sua anima che la virtù della continenza. Ponendosi il manipolo, simbolo dello zelo sacerdotale, desiderava di potersi immolare per le anime. Incrociando sul petto la stola, emblema d'immortalità, aspi-

rava di assorgere alle altezze dello stesso ministero divino, per partecipare al sacrificio eterno dell'unico ed immortale Sacerdote. Indossandosi la pianeta, simbolo della carità, prometteva di portare santamente il giogo e l'onere che promana dal compimento dei precetti divini. Con questi sentimenti si avanzava sull'ara, degno rappresentante di Cristo, spandendo attorno a sè i profumi di quei carismi che lo avvilupparono in quell'ora celestiale.

Nèl *memento* di quella Messa memoranda fece a Dio particolare menzione di tutti i suoi professori e benefattori, segnatamente del compianto Don Calosso, che pel primo aveva compreso le aspirazioni della sua anima, e gli aveva aperto la prima via per indirizzarlo verso la mèta ormai raggiunta. Credendo poi nella sua pietà ingenua che il Signore concede infallibilmente quella grazia che il sacerdote gli domanda nella prima Messa, gli richiese con molto ardore l'*efficacia della parola*. Egli voleva essere apostolo. L'apostolato si svolge principalmente con la parola che domina, che affascina, che soggioga. E domandò sull'altare, in cospetto del più sublime sacrifizio, la potenza efficace della parola, non per procacciarsi la gloria dei grandi oratori, sibbene per poter esercitare un impero salutare sulle anime, guadagnandole alla verità ed al bene. E gli parve davvero che la sua preghiera fosse stata ascoltata.

Innamorato come era di Maria, il lunedì 7 giugno si recò al santuario della Consolata, e qui col fervore che trabocca dai cuori dei più intimi e cari amici di Dio, celebrò la santa Messa dinanzi a quella Vergine prodigiosa, che fu e rimane tuttora l'angelo tutelare della città di Torino e di tutte le terre subalpine. Consapevole degl'innumerevoli benefizi, ottenuti da Gesù mediante l'intercessione della sua potentissima Madre, ai piedi di questa donna profuse le tenerezze squisite della sua anima riconoscente.

Cosa facesse nei giorni successivi, ascoltiamolo da lui stesso: « Martedì mi recai a Chieri e celebrai Messa nella chiesa di S. Domenico, dove tuttora viveva l'antico mio professore P. Giusiana, che con paterno affetto mi attendeva. Durante quella Messa egli

pianse per commozione. Ho passato con lui tutto quel giorno, che posso chiamare di paradiso.

« Mercoledì offersi il santo sacrificio nel duomo di quella città.

« Il giovedì, solennità del *Corpus Domini,* appagai i miei patrioti e mi recai a Castelnuovo, ove cantai Messa e feci la processione di quella solennità. Il prevosto volle invitare a pranzo i miei parenti, il clero e i principali del paese. Tutti presero parte a quella allegrezza; perciocchè io era molto amato da' miei concittadini, e ognuno godeva di tutto quello che avesse potuto tornare a mio bene. La sera di quel giorno mi restituii in famiglia. Ma, quando fui vicino a casa e mirai il luogo del sogno fatto all'età di circa nove anni, non potei frenare le lacrime e dire: — Quanto mai sono meravigliosi i disegni della divina Provvidenza! Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo coi primari del suo popolo.

« Mia madre in quel giorno, avutomi da solo a solo, mi disse queste memorabili parole: — Sei prete; dici la Messa; da qui avanti sei adunque più vicino a Gesù Cristo. Ricòrdati però che incominciare a dir Messa vuol dire cominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia ancora io viva o sia già morta; ciò mi basta. Tu da qui innanzi pensa solamente alla salute delle anime, *e non prenderti nessun pensiero di me* ».

Parole degne di una santa! La madre profetizza al figlio i patimenti che non gli mancheranno nell'esercizio del suo ministero. Per se stessa non gli chiede nulla all'infuori delle preghiere, che il cuore di Giovanni, ricco di gratitudine immensa, effonderà ogni giorno sull'altare per la santa sua genitrice. Ma gli aggiunge ancora un monito, che forse poche madri hanno dato ai figli nel giorno, in cui immolarono a Dio la prima ostia eucaristica: « Tu da qui innanzi pensa solamente alla salute delle anime, e non prenderti nessun pensiero di me ». Quella donna che aveva fatto miracoli di privazioni e di sacrifizi per questo suo figlio; che si

era tolta perfino il pane di bocca per provvederlo di quei mezzi, senza i quali non avrebbe potuto corrispondere alla chiamata di Dio, e che avrebbe avuto bene il diritto di domandargli aiuti e ricompense per quanto aveva operato per lui; ora, nel vederselo dinanzi con le mani consacrate dal crisma, percepisce tutta l'importanza dell'ordinazione sacerdotale ricevuta dal figlio, e comprende con l'intuito dei santi che il suo Giovanni non è più un uomo come gli altri, ma è diventato ministro di Cristo, intermediario tra Dio e gli uomini, ai quali dispensa i misteri e i carismi avuti dall'alto, mentre dagli stessi mortali riceve doni e preghiere da presentare al suo Dio.

Margherita consapevole della nuova missione affidata dal cielo al suo figlio, non pensa affatto a sè, ai suoi bisogni, al proprio avvenire; e rinunziando quasi agli affetti sacri della maternità, affinchè il suo figlio sia libero di dedicarsi intieramente alla salvezza delle anime, gli dice con un gesto eroico, che è la suprema condanna di tutti gli egoismi terreni: « non prenderti nessun pensiero di me ». La generosa rinunzia materna troverà presto il suo premio nella gioia, di cui sarà inondato lo spirito di quella incomparabile donna dinanzi alle sante intraprese del figlio, benedette visibilmente dalla mano del Signore.

Quale il suo campo d'azione?

Il soldato era ben agguerrito e pronto alle battaglie del ministero. Ma quale sarà la sua palestra? Quale il campo d'azione che la Provvidenza gli avrebbe destinato? In attesa di lumi superiori, che gli additassero la via da percorrere, e i còmpiti da assumere, trascorse i primi mesi di sacerdozio a Castelnuovo, ove, mancando il vice-parroco, ne assunse l'ufficio. Predicava nei giorni festivi, visitava gli ammalati, amministrava quei sacramenti pei quali era munito di debite facoltà, accompagnava i cadaveri al cimitero, teneva in ordine i libri parrocchiali, ed edificava tutti col suo contegno, con la sua condotta e col suo zelo sacerdotale. Ma la sua principale delizia era quella d'insegnare il catechismo ai fan-

ciulli, coi quali s'intratteneva volentieri, e dai quali era amato con immenso affetto. Quando usciva dalla casa parrocchiale, non era mai solo. Una schiera di fanciulli, che erano i suoi piccoli amici, gli si stringeva intorno, lo accompagnava dovunque e lo festeggiava con dimostrazioni spontanee di amorosa e confidente riverenza, che indicavano già tutto l'ascendente che egli esercitava sulle anime giovanili.

Desideroso di predicare la divina parola, non rifiutava mai gl'inviti che a tale scopo gli venivano rivolti. Chiamato, sul finir dell'ottobre, a Lavriano a celebrare le lodi di S. Benigno, accondiscese di buon grado, tanto più che quel paese era la patria di un suo amico e collega, Don Giovanni Grassino. Ma in tale circostanza gli toccò un'avventura, che egli così descrive:

« Desiderava di rendere onore a quella solennità e perciò preparai e scrissi il mio discorso in lingua popolare, ma pulita; lo studiai bene; persuaso d'acquistarne onore. Ma Dio voleva dare una terribile lezione alla mia vanagloria. Essendo giorno festivo, e prima di partire dovendo celebrare la S. Messa a comodità della popolazione, fu mestieri servirmi di un cavallo per arrivare a tempo di predicare. Percorsa metà strada trottando e galoppando, era giunto nella valle di Casal Borgone, tra Cinzano e Bersano, quando da un campo seminato di miglio all'improvviso si alza una moltitudine di passeri, al cui volo e rumore il mio cavallo spaventato si dà a correre per vie, campi e prati. Mi tenni alquanto in sella; ma accorgendomi che questa piegava sotto il ventre dell'animale, tentai una manovra di equitazione; ma la sella fuori di posto mi spinse in alto, ed io caddi capovolto sopra un mucchio di pietre spaccate. Un uomo dalla vicina collina potè osservare il compassionevole caso e con un servo corse in mio aiuto. Trovatomi privo di sensi, mi portò in casa sua e mi adagiò nel miglior letto che avesse. Prodigatemi le più ragguardevoli cure, dopo un'ora rientrai in me stesso e conobbi essere in casa altrui.

« — Non si dia pena, — disse il mio ospite — non s'inquieti perchè si trova in casa altrui. Qui non le mancherà niente. Ho già mandato pel medico; ed altra persona andò in traccia del ca-

vallo. Io sono un contadino, ma provveduto di quanto è necessario. Si sente molto male?

« — Dio vi compensi di tanta carità, o mio buon amico. Credo che non vi sia grave male; forse una rottura nella spalla, che più non posso muovere. Qui dove mi trovo?

« — Ella è sulla collina di Bersano, in casa di Giovanni Calosso, soprannominato *Brina,* suo umile servitore. Ho anche io girato pel mondo, ed anch'io ho avuto bisogno degli altri. Oh quante me ne sono accadute andando alle fiere ed ai mercati... Ne ascolti una. Parecchi anni or sono, di autunno, io era andato ad Asti con la mia somarella a fare provvigioni per l'inverno. Nel ritorno, giunto nelle valli di Murialdo, la mia povera bestia, carica assai, cadde in un pantano e restò immobile in mezzo alla via. Ogni sforzo per rialzarla tornò inutile. Era mezzanotte, tempo oscurissimo e piovoso. Non sapendo più che fare, mi diedi a gridare chiamando aiuto. Dopo alcuni minuti, mi si rispose dal vicino casolare. Vennero un chierico, un suo fratello, con due altri uomini, portando fiaccole accese. Mi aiutarono a scaricare la giumenta, la tirarono fuori del fango, e condussero me e tutte le cose mie in casa loro. Io era mezzo morto; ogni cosa imbrattata di melma. Mi ripulirono, mi ristorarono con una stupenda cena, e poi mi diedero un letto morbidissimo. Al mattino prima di partire ho voluto dare compenso come di dovere. Il chierico ricusò tutto dicendo: — Può darsi che domani noi abbiamo bisogno di voi!

« A quelle parole mi sentii commosso, e l'altro si accorse delle mie lacrime: — Si sente male? — dissemi.

« — No! — risposi — mi piace tanto questo racconto, che mi commuove.

« — Se sapessi cosa fare per quella buona famiglia! Che buona gente!

« — Come si chiamava?

« — Famiglia Bosco, detta volgarmente *Boschetti.* Ma perchè si mostra tanto commosso? Forse conosce quella famiglia? Vive? Sta bene quel chierico?

« — Quel chierico, mio buon amico, è quel sacerdote, cui

ricompensate mille volte di quanto ha fatto per voi. È quello stesso che voi portaste in casa vostra, collocaste in questo letto. La Divina Provvidenza ha voluto farci conoscere con questo fatto, che chi ne fa, ne aspetti.

« Ognuno può immaginare la meraviglia e il piacere di quel buon cristiano e mio; chè nella disgrazia Dio mi avea fatto capitare in mano di tale amico. La moglie, una sorella, altri parenti e amici, furono in grande festa nel sapere che era capitato in casa colui, di cui avevano tante volte udito parlare. Non ci fu riguardo, che non mi fosse usato. Giunto di lì a poco il medico, trovò che non esistevano rotture, e perciò in pochi giorni sul ritrovato cavallo potei rimettermi in cammino alla volta della mia patria. Giovanni *Brina* mi accompagnò fino a casa, e finchè egli visse, abbiamo sempre conservato le più care rimembranze di amicizia.

« Dopo questo avviso — conchiude umilmente Don Bosco — ha fatto ferma risoluzione di voler per l'avvenire preparare i miei discorsi per la maggior gloria di Dio, e non per comparire dotto e letterato » (1).

Mentre si studiava di spogliarsi dei difetti che potessero contrastare alla sua dignità e alla sua missione, egli aspettava la sua ora per correre là dove Dio lo chiamasse. Frattanto tre impieghi gli venivano offerti. Il primo era quello di pedagogo in una doviziosa famiglia genovese, con la retribuzione di lire mille annue. L'offerta non era disprezzabile; anzi sotto il punto di vista umano poteva dirsi lusinghiera, perchè un giovane ingegnoso e intraprendente, come lui, in una città ricca e industriosa come Genova, avrebbe avuto agio di fare, come suol dirsi, la sua fortuna. I parenti e gli amici consigliavano la madre a persuadere il figlio sulla convenienza di accettare quel posto, perchè egli con quello stipendio avrebbe migliorato le condizioni economiche della famiglia. Ma la buona Margherita, nella sua semplicità campagnola, temendo le insidie che si nascondono nelle aule dorate e fra le portiere di seta, rispondeva: — Mio figlio in casa di signori? Che cosa ne

(1) *Dal manoscritto di Don Bosco.*

farebbe lui di mille lire, che cosa ne faccio io, che cosa ne farà suo fratello, se Giovanni avesse poi a perdere l'anima?

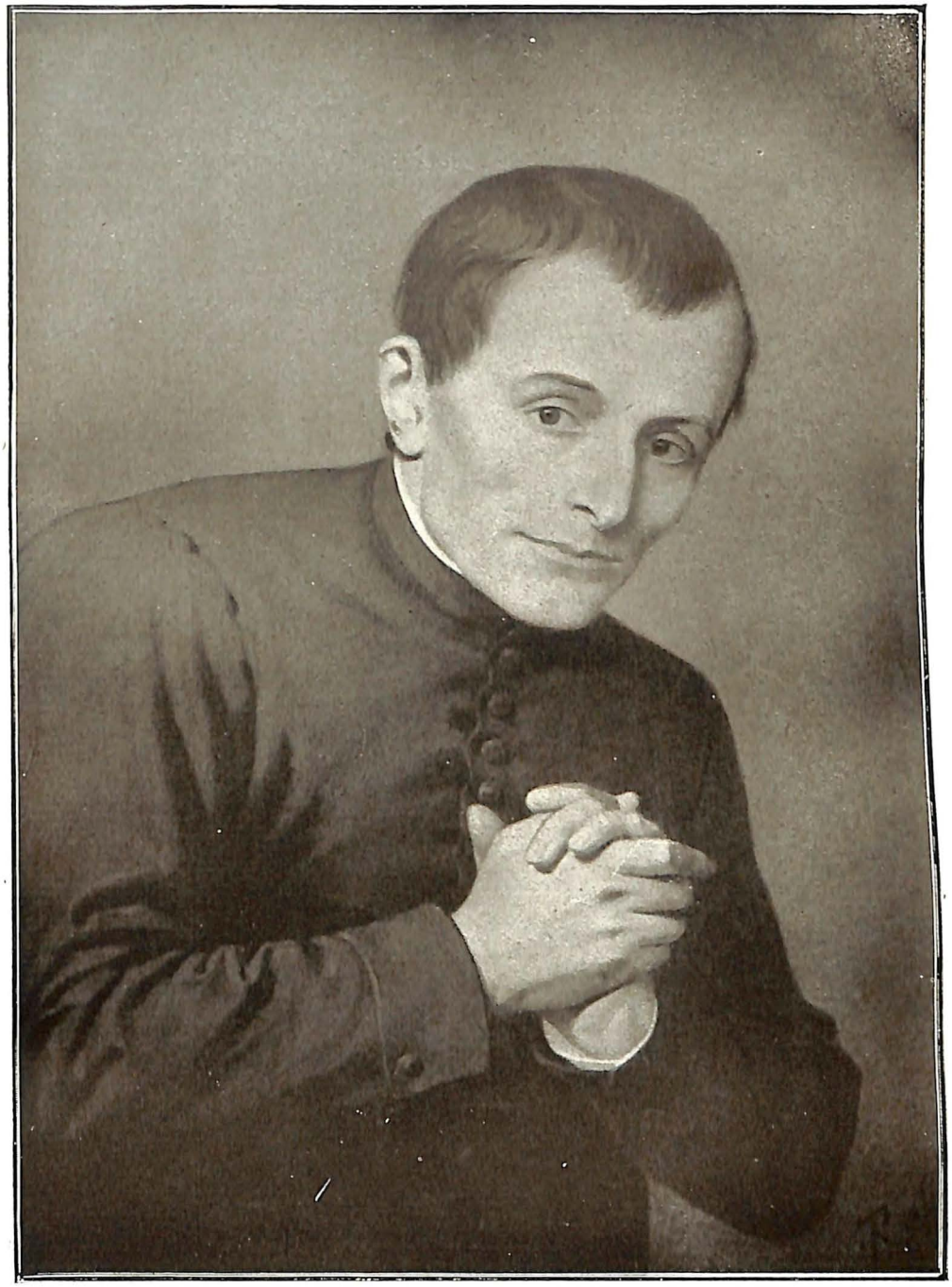
Gli venne anche proposto l'ufficio di cappellano nella borgata di Murialdo; e quei buoni popolani, che da tanto tempo gli nutrivano affezione, erano pronti a raddoppiargli lo stipendio e ad assoggettarsi a qualunque sacrificio, purchè rimanesse in mezzo ad essi, padre e maestro dei loro figliuoli. Era desiderato anche a Castelnuovo quale vice-curato; e vi sarebbe stato accolto da quei concittadini con molto cuore, perchè conoscevano abbastanza il suo infaticabile zelo e le sue virtù apostoliche.

Che fare? A qual partito appigliarsi? Tra Genova, Murialdo e Castelnuovo, dove posare le tende? In questa incertezza decise di portarsi a Torino e consultare il Beato Giuseppe Cafasso, onde conoscere, per mezzo di quel degno sacerdote, la volontà di Dio. Nè mal si appose. Il Cafasso lo indirizzò per le vie segnate dalla Provvidenza.

Un consigliere ed una guida.

Già più volte mi fu data occasione di menzionare questo prete piemontese, del quale ho avuto l'onore di scrivere la vita, quando fu testè elevato alla gloria della Beatificazione (1). Nato a Castelnuovo d'Asti il 15 gennaio del 1811, e morto a Torino il 23 giugno 1860, ha oggi la fronte incoronata di una doppia aureola: quella che gli proviene dalla santità d'una vita illibata, e quella che la storia gli dona riconoscente per essere stato l'illuminato consigliere e la guida esperta di Don Bosco. Essi si amarono e si stimarono vicendevolmente. Il Cafasso, che nell'età avanzava di quattro anni il suo conterraneo, era anche più maturo nel senno e nella prudenza. Giovanni Bosco, con quell'intuito che non falliva mai, aveva compreso le virtù superiori di quell'uomo, e se ne giovò largamente per il suo avvenire.

(1) Mons. CARLO SALOTTI, *La perla del clero italiano - Il Beato Giuseppe Cafasso,* Casa Editrice Marietti, 1925.



Il Beato Giuseppe Cafasso.

(Quadro del pittore Enrico Reffo).

Come e dove si erano conosciuti per la prima volta? Il primo incontro felice venne così descritto, con aurea semplicità, dallo stesso Don Bosco: « Era l'anno 1827, ed in Murialdo si festeggiava la Maternità di Maria SS.ma, che era la solennità principale fra quegli abitanti. Ognuno era in faccende per le cose di casa o di chiesa, mentre altri erano spettatori o prendevano parte a giuochi o a trastulli diversi. Uno solo vidi lungi da ogni spettacolo, ed era un chierico, piccolo nella persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico. Egli era appoggiato alla porta della chiesa. Io fui come rapito dal suo sembiante, e sebbene toccassi soltanto l'età di dodici anni, tuttavia, mosso dal desiderio di parlargli, mi avvicinai e gli indirizzai queste parole: — Signor Abate, desiderate di vedere qualche spettacolo della nostra festa? Io vi condurrò di buon grado ove desiderate. — Egli mi fe' grazioso cenno di avvicinarmi e prese ad interrogarmi sulla mia età, sullo studio, se io era già promosso alla santa Comunione, con che frequenza andava a confessarmi, ove andava al catechismo e simili. Io rimasi come incantato a quelle edificanti maniere di parlare; risposi volentieri ad ogni domanda; di poi quasi per ringraziarlo della sua affabilità, ripetei l'offerta di accompagnarlo a visitare qualche spettacolo o qualche novità. — Mio caro amico, — egli ripigliò, — gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa; quanto più esse sono devotamente celebrate, tanto più grati ci riescono i nostri spettacoli. Le nostre novità sono le pratiche della religione, che sono sempre nuove e perciò da frequentarsi con assiduità; io attendo solo che si apra la chiesa per poter entrare. — Mi feci animo a continuare il discorso e soggiunsi: — È vero quanto mi dite; ma v'è tempo per tutto: tempo di andare in chiesa e tempo per ricrearci. — Egli si pose a ridere, e conchiuse con queste memorande parole, che furono come il programma delle azioni di tutta la sua vita: — Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore, e di quanto havvi nel mondo nulla deve più stargli a cuore, se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime. — Allora, tutto meravigliato, volli sapere il nome di quel chierico, le cui parole e il cui contegno cotanto

manifestavano lo spirito del Signore. Seppi che egli era il chierico Giuseppe Cafasso » (1).

Quando Giovanni tornò in casa e raccontò alla mamma, con indicibile gioia, la fortuna che gli era toccata di parlare con Giuseppe Cafasso, e di averne l'impressione di un santo, Margherita ne fu assai contenta, e disse al suo Giovanni: — Cerca d'imitarlo. Il cuore mi dice che un giorno potrà giovarti molto. Vedi, Giovanni, un chierico che manifesta tali sentimenti riuscirà un santo prete. Sarà il padre dei poveri, ricondurrà tanti cattivi sulla via del bene, confermerà tanti buoni nella via della virtù, guadagnerà molte anime al cielo. — Il cuore dell'umile contadina non si era ingannato. Le previsioni dei sapienti e dei dotti ogni giorno miseramente falliscono, nella dura prova della realtà. Alle intuizioni delle anime semplici e timorate di Dio corrisponde spesso con precisione la sicurezza degli eventi.

Sei anni dopo, e precisamente il 22 settembre 1833, il Beato ed il Santo si videro di nuovo. Giuseppe Cafasso, insignito della dignità sacerdotale, celebrava la sua prima Messa a Castelnuovo, fra il giubilo e le feste de' suoi concittadini. Giovanni Bosco era presente. Ammirò il giovane levita che con pietà singolare consacrò la prima ostia, e trattò con riverenza il più augusto dei misteri. Terminato poi il sacrifizio, gli si avvicinò per baciargli la sacra mano, associandosi così alla esultanza del popolo, che in ogni prete novello intende salutare un pastore di anime ed un consolatore degli afflitti.

Don Bosco, bisognoso di lumi e di aiuti, trova sempre nel Cafasso l'uomo pronto a consigliarlo, a confortarlo, a dirigerlo. Quando voleva aggregarsi ai Padri Francescani, si rivolge a lui, e ne viene dissuaso. Quando frequentava i corsi ginnasiali a Chieri, ottiene, per l'intervento del medesimo, un alloggio più decente presso il Cumino. Quando entra in seminario, esperimenta tutto l'interessamento del Cafasso, che gli procura sussidi dalla carità inesauribile del teologo Guala. Diventato ora sacerdote, fa appello

(1) G. Bosco, *Biografia del Sac. Giuseppe Cafasso*, pag. 15, 16, 17.

nuovamente alla saggezza di lui per conoscere la volontà divina. Gli espone le varie proposte, le insistenze dei parenti ed amici, ed il suo desiderio di dedicarsi tutto al lavoro evangelico. Il Beato Cafasso lo ascolta silenziosamente, e poi gli dà il suo avviso: — Voi avete bisogno di studiare la morale e la predicazione; rinunziate per ora ad ogni proposta e venite al Convitto ecclesiastico di Torino. — Don Bosco non discute, ma obbedisce. Ed il 3 novembre di quell'anno 1841, radunata un po' di biancheria e presi i suoi libri, si avviava da Castelnuovo verso Torino.

Allorchè Giovanni Bosco in quella giornata autunnale vide dal colle di Superga delinearsi dinanzi ai suoi occhi, nel vasto e lucente anfiteatro alpino, la superba metropoli del Piemonte, dalle vie lunghe e rettilinee, dai palazzi simmetrici, dalle ampie piazze ricche di statue e di monumenti guerreschi, solcata dalle acque argentee del Po e della Dora, che cosa meditava, tutto concentrato nella solitudine de' suoi pensieri? La città non gli era nuova, giacchè l'aveva visitata altre volte; ma un sentimento nuovo dovette dominare il suo spirito, sulla cima incantevole di quel colle, in cospetto di quella città storica, che presto sarebbe divenuta la palestra del suo apostolato. Per comprendere appieno la suggestiva potenza di quel sentimento, è opportuno richiamare l'esordio poetico, col quale un giorno ad Alba, nella chiesa cattedrale, intessendo il panegirico di S. Filippo Neri, entrava in argomento.

Immaginando di trovarsi sopra uno dei colli di Roma e di vedere distesa dinanzi a sè la città gloriosa dei Papi, gli parve di scorgere un giovane che, stanco dal lungo cammino, si era arrestato assorto in gravi pensieri, mentre con lo sguardo rapito fissava lo splendido panorama. L'oratore gli si avvicinava, interrogandolo:

— Giovane, chi siete voi e che cosa rimirate con tanta ansietà?

— Io sono un povero forestiero; rimiro questa grande città, e un pensiero occupa la mia mente; ma temo che sia follìa o temerità.

— Quale?

— *Consacrarmi al bene di tante povere anime, di tanti po-*

veri fanciulli, che per mancanza di religiosa istruzione camminano la strada della perdizione.

— Avete scienza?

— Ho fatto poche scuole e non sono annoverato fra i dotti.

— Avete mezzi materiali?

— Niente; non ho un tozzo di pane, fuor di quello che caritatevolmente mi dà ogni giorno il mio padrone.

— Avete chiese, avete case?

— Non ho altro che una bassa e stretta camera, il cui uso mi è per carità concesso. Le mie guardarobe sono una semplice fune tirata dall'uno all'altro muro, sopra cui metto i miei abiti e tutto il mio corredo.

— Come dunque volete senza nome, senza scienza, senza sostanze e senza sito intraprendere un'impresa così gigantesca?

— È vero: appunto la mancanza di mezzi e di meriti mi tiene sopra pensiero. Dio per altro che me ne inspira il coraggio, Dio che dalle pietre suscita figliuoli di Abramo, quel medesimo Iddio è quello che...

— Amate voi la Madonna?

A questo punto Don Bosco sospese il dialogo, descrisse le sembianze del giovane, il lampo degli occhi a tale domanda, il suo sorriso, la sua risposta, e proseguì ad interrogarlo:

— Come vi chiamate?

— Filippo Neri, — rispose il giovane.

Oggi la storia, « giusta di glorie dispensiera », rievocando quel 3 novembre 1841, in cui Don Bosco dalla cima di Superga vide apparire la città di Torino, comprende i sentimenti che tumultuavano nell'anima del figlio di Margherita; e intessendo l'elogio del novello Santo, non nella modesta chiesa di Alba, ma in tutte le cattedrali più cospicue del mondo, sostituisce, senza tradire la verità, al nome di Filippo Neri quello di Giovanni Bosco.

Questi, scendendo da Superga a Torino, si porrà al fianco di Giuseppe Cafasso, e ne avrà lumi e direzione. Due figure di preti, che hanno acquistato il diritto all'amore ed alla venerazione. Due soldati militanti sotto le stesse insegne di Cristo. Due com-

battenti, disposti a dare la vita per contendere al mondo le vittime della sua iniquità. Due santi sospinti dal desiderio di ascendere sul monte della perfezione. Due amici e confidenti, dei quali il Cafasso sarà il maestro e la guida, e Don Bosco il discepolo ardente che, sulle vie indicate dal maestro, compirà miracoli di eroismo. Due apostoli che, irradiati dalle stesse fiamme della carità, si consumeranno generosamente sull'ara del sacrifizio. Uniti e avvinti dal medesimo ideale, combatteranno in campi diversi. L'uno sarà il restauratore del senso religioso ed evangelico nel clero, e allestirà una falange di sacerdoti zelanti che faranno rifiorire la vita cristiana nel vecchio Piemonte. L'altro, compresi con lo sguardo acuto dell'aquila i pericoli e i bisogni del secolo folleggiante, si consacrerà ad un apostolato di redenzione, per consegnare all'Italia ed al mondo una gioventù rinnovata, che nel nome di Cristo saprà, in mezzo al turbinìo delle passioni, conservare e difendere, per la patria e per la civiltà, i valori religiosi e morali.

Il Piemonte e l'Italia s'inchinano riverenti dinanzi ai due eroi subalpini, salutando in essi i campioni invitti di quella fede operosa, che è la gloria più pura della nostra stirpe latina.

PARTE II

L'APOSTOLATO

CAPO I.

LA PIETRA ANGOLARE DELL' ORATORIO

Nel Convitto ecclesiastico. — Un incontro e un fatto memorando. — Le prime conquiste. — Missionario, parroco, religioso? — Presso il « Rifugio » in Valdocco. — Due tombe ammonitrici.

Nel Convitto ecclesiastico.

Presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi, già posseduta dai Minori Conventuali, il teologo Luigi Guala aveva stabilito un Convitto ecclesiastico, dove giovani sacerdoti, dopo aver compiuto i corsi di studio nei loro seminari, attendevano per un biennio all'acquisto della morale pratica, prima di dedicarsi all'esercizio del sacro ministero. Autorizzato dal re Carlo Felice nel 1822, ed approvato con decreto del 4 giugno 1823 dall'Arcivescovo di Torino, Mons. Chiaverotti, il Convitto rese immensi servigi al clero ed alle diocesi piemontesi. Il nome del Guala, Rettore e Maestro, era garanzia per la serietà degli studî e per la sicurezza del successo. Uomo di vita irreprensibile, di pietà inesauribile, di scienza soda, di prudenza consumata, attrasse attorno alla sua cattedra centinaia e centinaia di giovani ecclesiastici, che poi uscendo dal Convitto portavano nelle parrocchie, cui erano destinati, tesori di bontà, di dottrina e di saggezza, che edificavano il popolo e ne rafforzavano i sentimenti religiosi.

Giuseppe Cafasso, che fu supplente del Guala nelle conferenze morali, e poscia suo successore nella direzione del Convitto, seppe trasfondere nei giovani, che convenivano in quell'Istituto, il profumo di quelle eroiche virtù, per le quali fu dichiarato degno degli

onori degli altari. Era quella una scuola di sapienza e di vita cristiana, alla quale fu ben felice di partecipare Giovanni Bosco fin dal novembre del 1841, quando vi fu invitato dal suo conterraneo, il Beato Cafasso.

Con quale volontà e con quanto profitto frequentasse quella scuola, lo annunziarono i suoi condiscepoli e conoscenti, della cui voce si fece eco il biografo Lemoyne, scrivendo:

« Desideroso com'era di riuscire a ben guidare le anime nel tribunale di penitenza ed attirare tutti all'amore di Gesù Cristo, si applicò indefessamente allo studio della morale pratica, e anche in questo si distinse fra tutti i compagni. Teneva dietro, con somma attenzione, a tutte le lezioni del teologo Guala e di Don Cafasso, e faceva tesoro di tutti i loro ammaestramenti con quell'acume d'intelletto, col quale lo vedremo ideare e compiere tanti grandiosi disegni. E ben si può dire che tutto lo spirito, la scienza e la pratica del Cafasso si trasfusero in lui mirabilmente; la stessa carità nell'accogliere i penitenti, la stessa precisione nelle interrogazioni, la stessa brevità nelle confessioni, sicchè in pochi minuti scioglieva coscienze intricatissime; la stessa concisione in quelle poche parole di eccitamento al dolore che passavano l'anima e vi restavano impresse; la stessa prudenza nel suggerire i rimedi. Chi ebbe la fortuna di confessarsi anche una volta da lui, ammirò certo l'unzione e la forza de' suoi consigli » (1).

In via eccezionale fu ammesso presto all'esame di confessione, che subì presso il teologo Guala e il Beato Cafasso, delegati dall'Arcivescovo Mons. Fransoni, e venne dichiarato idoneo, coll'obbligo poi di ripresentarsi all'esame definitivo, essendochè questo doveva darsi solo alla fine del biennio di studî al Convitto. Ed infatti dopo quest'ultimo esame, sostenuto brillantemente, ottenne le patenti di confessione in data 10 giugno 1843. Inoltre, per un favore riserbato solo a coloro che maggiormente si segnalavano per pietà e studio, gli fu concesso di trascorrere un terzo anno al Convitto, dove gli venne affidata la carica di ripetitore straordi-

(1) *Op. cit.*, vol. I, pag. 248.

nario, ed in seguito la cura di alcuni convittori, i quali, per esser tardi d'ingegno, avevano necessità di speciale istruzione.

In questi tre anni di studio, che potremmo dire di pratica e di perfezionamento, si dedicò, per mandato di Don Cafasso, al ministero della confessione e della predicazione, esercitandolo con uno zelo, con una prudenza e con una sagacia, che gli attirarono le benedizioni e le lodi di tanta gente. Per procurar del bene alle anime, bisognose di luce e di perdono, sacrificava perfino le sue intime unioni con Dio, che pur gli erano così care. Confessare e predicare, era questa la sua passione e la sua gioia. Vi attendeva di giorno e di notte, con lena infaticata, non risparmiandosi mai, anzi prodigandosi fino al sacrifizio. Oltrechè nella chiesa di San Francesco d'Assisi, predicava tridui, novene ed esercizi spirituali, ed adempiva l'ufficio di confessore nelle prigioni, nel così detto Albergo di Virtù, nelle Scuole cristiane dei Fratelli, nel Collegio governativo di S. Francesco di Paola, nell'Istituto delle Fedeli Compagne, nel Ritiro delle Figlie del Rosario, nell'Istituto del Buon Pastore, nell'Ospedale di Carità, negli altri Ospedali cittadini, e nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, ove erano moltissimi gl'infermi che a lui — a lui solo — volevano confidare le colpe e le pene, che li angustiavano. A causa di questo apostolato, spesso ritornava al Convitto ad ora tarda, quando già i convittori avevano recitato il rosario, e ne riceveva rimbrotti dal teologo Guala.

Altro suo campo di apostolato fu il santuario di S. Ignazio, sopra Lanzo Torinese, su una vetta isolata delle Prealpi, la Bastia, dove saliva con Don Cafasso per assistere agli esercizi spirituali dei secolari, le cui confessioni ascoltava. Lassù, a fianco del suo maestro ed amico, nella solitudine maestosa del luogo, lungi dai frastuoni della città, la sua anima concentrata in Dio attingeva impulsi ed ispirazioni per un apostolato, già da lui sognato ed intrapreso fin dagli anni belli della sua giovinezza, in favore delle classi giovanili, che intendeva salvare dai pericoli offerti dalla società moderna.

Un incontro e un fatto memorando.

Il Santo, fin dai primi giorni che si stabilì in Torino, si accorse dello stato miserando di abbandono e di depravazione, in cui si trovavano i figli del popolo. Nelle vie, nelle piazze, nei pubblici ritrovi, nel carcere, nelle infermerie della Piccola Casa della Divina Provvidenza, dovunque trovava testimonianze lacrimevoli di un'abiezione morale, che poi sarebbe stata causa di gravissimi disordini sociali. Infelici giovinetti che andavano vagabondando, coperti appena di stracci; che si erano dati all'accattonaggio ed all'ozio; che col sogghigno beffardo sul labbro pronunciavano parole oscene o lanciavano ai passanti esclamazioni triviali; che riuniti in gruppi tenevano un contegno provocante, e trascorrevano le ore lunghe della giornata nel giuoco ed in ogni specie di vizi; tutte queste creature, o pericolanti o già corrotte, presentavano uno spettacolo desolante, che spezzava il cuore ed intteneriva ogni anima gentile.

Incaricato poi dal teologo Guala a soccorrere periodicamente individui e famiglie versanti nelle più crude strettezze, Don Bosco entrava nelle squallide stamberghe e saliva sulle basse e annerite soffitte, dall'aria ammorbata, che servivano di dormitorio, cucina e stanza da lavoro ad intiere famiglie, ove insieme vivevano e dormivano padre, madre, fratelli e sorelle in una promiscuità, che è sorgente di tanti danni morali. È lì in quegli abituri, tra le miserie e le bestemmie, tra la disperazione e il turpiloquio, che si prepara la corruzione delle anime giovanili e si deturpa quella perla di bontà e d'ingenuità, che ciascuna di esse porta e nasconde in sè come un dono di Dio.

Il Beato Cafasso poi, che visitava spesso le carceri, uno dei suoi preferiti centri di azione benefica, per portare ai prigionieri ogni specie di conforti spirituali e temporali, richiamandoli alla rassegnazione cristiana ed all'osservanza dei doveri verso Dio, volle che il suo nuovo discepolo e conterraneo si unisse a lui in questo santo ministero di carità. E Don Bosco, associandosi volentieri a

questo còmpito, rimase scosso ed inorridito nello scorgere turbe di giovani dai dodici ai diciotto anni, robusti di corpo, svegliati d'ingegno, che se ne stavano là inoperosi ad espiare le colpe di una precoce depravazione, della quale non erano forse intieramente responsabili. A tale proposito scriveva: « Ma quale non fu la mia meraviglia e sorpresa, quando mi accorsi che molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore ed intanto erano in breve ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti! Fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito perchè abbandonati a se stessi. Chi sa, diceva fra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non potrebbero tenersi lontani dalla rovina o almeno non si potesse diminuire il numero di coloro che tornano al carcere? ».

Un'altra visione ugualmente triste gli si offerse in un luogo venerando, ove fiorisce il miracolo permanente di Dio. Incontratosi un giorno col Santo Giuseppe Cottolengo, l'uomo che seppe, in un poema stupendo di carità, far discendere su tante miserie le divine rugiade del bene, ed entrato in colloquio col medesimo, questi, dopo averlo fissato in volto, gli diceva: — Voi avete la faccia da galantuomo; venite a lavorare nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, chè il lavoro non vi mancherà. — E Don Bosco, pochi giorni dopo, si recava in Valdocco e varcava le soglie di quella Casa. Accolto con amorevolezza dal Cottolengo visitò i vasti locali, di cui ogni angolo, consacrato al dolore, ispirava pietà, carità, commiserazione. Passando dinanzi ad alcuni letti di ammalati, vide giovani, sui quali l'angelo della morte distendeva già le sue ali. Quelle facce consunte, quelle tossi ostinate, quegli organismi stremati di forze gli palesavano chiaramente che l'alito del vizio aveva avvizzito anzi tempo quei fiori di gioventù. Don Bosco per quei miserelli ebbe parole di conforto, che gli venivano proprio dal cuore, perchè era profondamente commosso allo spettacolo triste di quella gioventù, che pur avrebbe dovuto essere premunita e salvata.

Mentre egli usciva di là, il Cottolengo, toccando e stringendo tra le sue dita le maniche della veste del giovane prete di Castelnuovo, gli diceva: — Ma voi avete una veste di panno troppo sottile e leggero. Procuratevene una che sia molto più forte e molto consistente, perchè i giovanetti possano attaccarvisi senza stracciarla... Verrà tempo in cui vi sarà strappata da tanta gente. — Fu profeta che gli divinò l'avvenire, oppure aveva compreso da certi sintomi rivelatori che quest'anima di sacerdote, addolorata per l'incuria e per l'abbandono, che aprono a tanti giovani le porte degli ospedali e dei cimiteri, si sarebbe generosamente sacrificata per sottrarre la gioventù alla miseria, al vizio, alla morte?

Lo spettacolo ributtante di tante fanciullezze abbandonate, che fatalmente andavano incontro alla depravazione, gli destò più forte il desiderio di consacrarsi alla loro redenzione; e perciò si fece ad amare più che mai i giovani, i quali, accortisi di questa affettuosa benevolenza, gli si stringevano spontaneamente attorno, lo seguivano per i viali e per le piazze, e lo ricercavano nella stessa sagrestia della chiesa del Convitto. Come pertanto prendersi cura di questi ragazzi, senza avere un locale dove radunarli? Per il momento faceva loro un po' di catechismo nelle camere attigue alla sagrestia, invitandoli a ritornare e ad accostarsi ai sacramenti. Ma poi dove impiantare per i fanciulli abbandonati un'opera stabile, quale egli da tempo andava maturando nel suo spirito, e per la quale si era affrettato ad ottenere l'assenso e la benedizione di quel degno Pastore che fu Monsignor Fransoni?

Quando appunto pensava al modo di dar principio all'opera degli Oratorii festivi, gli avvenne un fatto, che egli stesso narrò e consacrò alla storia con parole che rispecchiano il profumo e la semplicità di una pagina evangelica.

« Il giorno solenne dell'Immacolata Concezione di Maria, l'8 dicembre 1841 — così riferiva Don Bosco — all'ora stabilita era in atto di vestirmi dei sacri paramentali per celebrare la santa Messa. Il chierico di sacrestia, Giuseppe Comotti, vedendo un giovanetto in un canto, lo invita a venirmi a servir la Messa.

« — Non so, — egli rispose tutto mortificato.

« — Vieni, — replicò l'altro — voglio che tu serva Messa.

« — Non so, — replicò il giovanetto — non l'ho mai servita.

« — Bestione che sei, — disse il chierico di sacrestia tutto furioso — se non sai servir Messa, a che vieni in sacrestia? — Ciò dicendo dà di piglio alla pertica dello spolverino e giù colpi alle spalle e sulla testa di quel poveretto.

« Mentre l'altro se la dava a gambe:

« — Che fate, — gridai ad alta voce — perchè battere costui in cotal guisa? Che ha fatto?

« — Perchè viene in sacrestia, se non sa servir Messa?

« — Ma voi avete fatto male.

« — A Lei che importa?

« — Importa assai, è un mio amico; chiamatelo sull'istante, ho bisogno di parlare con lui.

« — *Tuder!... tuder!...* (1) — si mise a chiamare e, correndogli dietro e assicurandolo di miglior trattamento, me lo ricondusse vicino.

« L'altro si approssimò tremante e lacrimante per le busse ricevute.

« — Hai già udita la Messa? — gli dissi colla amorevolezza a me possibile.

« — No, rispose l'altro.

« — Vieni adunque ad ascoltarla; dopo ho da parlarti di un affare che ti farà piacere.

« Me lo promise. Era mio vivo desiderio di mitigare l'afflizione di quel poveretto e non lasciarlo con sinistra impressione verso i direttori di quella sacrestia.

« Celebrata la santa Messa e fatto il dovuto ringraziamento, condussi il mio candidato in un coretto con faccia allegra, ed assicurandolo che non avesse più timore di bastonate, presi ad interrogarlo:

« — Mio buon amico, come ti chiami?

(1) *Tuder* è vocabolo piemontese di scherzo e di scherno.

« — Bartolomeo Garelli.

« — Di che paese sei?

« — Di Asti.

« — Che mestiere fai?

« — Il muratore.

« — Vive tuo padre?

« — No, mio padre è morto.

« — E tua madre?

« — Mia madre è anche morta.

« — Quanti anni hai?

« — Ne ho sedici.

« — Sai tu leggere e scrivere?

« — Non so niente.

« — Sai cantare? — Il giovinetto, asciugandosi gli occhi, fissò Don Bosco in viso quasi meravigliato e rispose: — No. — Sai zufolare? — Il giovinetto si mise a ridere, ed era ciò che Don Bosco voleva, perchè indizio di guadagnata confidenza. E continuò: — Dimmi: Sei stato già promosso alla prima Comunione?

« — Non ancora.

« — Ti sei già confessato?

« — Sì, ma quand'ero piccolo.

« — Ora vai al catechismo?

« — Non oso.

« — Perchè?

« — Perchè i miei compagni più piccoli di me sanno il catechismo ed io tanto grande non ne so niente, perciò ho rossore di recarmi a quelle classi.

« — Se ti facessi un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo?

« — Ci verrei molto volentieri.

« — Verresti volentieri in questa cameretta?

« — Verrò assai volentieri, purchè non mi diano delle bastonate.

« — Sta' tranquillo, che niuno ti maltratterà; tu sarai mio amico ed avrai da fare con me e con nessun altro. Quando vuoi che incominciamo il nostro catechismo?

« — Quando a lei piace.
« — Stasera?
« — Sì.
« — Vuoi anche adesso?
« — Sì, anche adesso e con molto piacere... » (1).

Il Santo intuì che quel ragazzo sarebbe stato la prima pietra dell'Oratorio, da lui tanto vagheggiato. E compreso dalla solennità del momento, come si trattasse della consacrazione di un rito, si pose in ginocchio, e prima d'incominciare la sua lezione recitò un'*Ave Maria,* perchè la Madonna gli desse la grazia di salvare quell'anima. Quel saluto alla Vergine, espresso con tanto fervore, fu il germe prodigioso donde si sviluppò l'albero gigantesco degli Oratorî festivi. Quindi si alzò e fece il segno della croce; e vedendo che il suo allievo non sapeva farlo, per quella prima volta lo intrattenne nell'insegnargli il modo di fare il segno della croce, e gli favellò di Dio creatore e del fine per cui ci ha creati. Dopo una mezz'ora, assicurandolo che in seguito gli avrebbe anche insegnato a servire la santa Messa, gli fece promettere che sarebbe tornato la domenica seguente; e, regalatagli una medaglia di Maria Santissima, lo congedò con tutta amorevolezza.

Così Don Bosco, che per tanto tempo aveva manifestato il desiderio di abbracciare l'Ordine serafico di S. Francesco d'Assisi, aveva dato principio all'opera sua in un tempio dedicato a quel Poverello dell'Umbria, che in un'epoca storica travagliatissima era riuscito, in nome dell'ideale evangelico, a rinnovare lo spirito della società.

Le prime conquiste.

La domenica seguente, 12 dicembre 1841, sei garzoncelli male in arnese, condotti da Bartolomeo Garelli, erano raccolti in un camerino presso la sacrestia di S. Francesco, ad ascoltare il novello Apostolo della gioventù, che si compiaceva di catechizzare il

(1) LEMOYNE, *Memorie biografiche,* ecc., vol. II, pagg. 70-74.

primo drappello. Il numero cresceva di settimana in settimana. In una di quelle prime domeniche, traversando la chiesa, Don Bosco vide seduti sui gradini di una balaustra, dinanzi ad un altare laterale, alcuni garzoni muratori che stavano sonnecchiando. Chiese loro: — Perchè dormite? — Non capiamo niente della predica. — Venite con me. — Tra questi era Carlo Buzzetti, il cui nome cadrà spesso sotto la mia penna. Dopo tre o quattro mesi il piccolo drappello aveva raggiunto il numero di cinquanta. E non erano solo giovinetti birichini, pericolanti e bisognosi d'istruzione religiosa, ma anche altri di civile condizione, di buona condotta ed istruiti, che, addestrati da Don Bosco, lo coadiuvarono a mantener l'ordine, a fare qualche lettura ed a cantare sacre laudi.

Fruttuose e gaie erano le adunanze. Ogni festa, al mattino, i giovinetti ascoltavano la Messa e avevano agio di accostarsi al tribunale della penitenza ed alla comunione eucaristica; la sera si faceva un po' di lettura spirituale, si cantava una lode, si studiava il catechismo, si raccontava qualche bell'esempio, e si distribuivano di quando in quando regali consistenti in libri, medaglie ed anche in commestibili ed oggetti di vestiario, che venivano provveduti dalla liberalità di Guala e di Cafasso. In ogni mese poi venne stabilita una domenica, in cui si celebrava una suggestiva funzione che ebbe il nome di *Esercizio mensile della buona morte,* durante la quale i giovinetti si appressavano alla sacra mensa. Ed accanto al nutrimento dell'anima erano i sollazzi, i divertimenti onesti, i giuochi dilettevoli, le amene passeggiate, che ricreavano il corpo e rinfrancavano nel tempo stesso lo spirito.

Uno dei mezzi per rendere più attraenti le adunanze domenicali, era il canto e la musica. Don Bosco stesso toccava discretamente l'organo e il pianoforte, componeva poesie popolari e le metteva in musica. Non erano certo capolavori di classicismo, ma erano cose tenere, popolari, che si cantavano in chiesa, per le vie, nelle passeggiate e suscitavano potenti emozioni, mentre educavano e ingentilivano il sentimento cristiano. Il chierico Luigi Nasi, che poi divenne valente predicatore, e fu insieme poeta ed artista non comune, prestò a Don Bosco la sua opera di catechista e di musico;

e, mercè il suo concorso, fra i ragazzi dell'Oratorio si formarono discreti cantori, che con le loro belle voci entusiasmavano il popolo.

Questi canti, ci attesta il Lemoyne, accrescevano potentemente la gioia e l'entusiasmo nei giovinetti e l'ammirazione nelle popolazioni. Un giorno il Santo condusse i suoi birichini alla Madonna del Pilone. Su tre barche essi attraversarono il Po e, quando furono in mezzo al fiume, intonarono una lode. I popolani che si trovavano sulle sponde, al sentire quel canto, dapprima si fermarono ad ascoltare, poi, innamorati dell'armonia, si misero a seguire il corso delle barche, camminando per lo stradale. Intanto alcuni trombettieri, che a caso si trovavano là di passaggio, diedero fiato alle trombe e presero ad accompagnare quel motivo facilissimo, con bell'effetto. Tutti gli abitanti della Madonna del Pilone uscirono fuor delle case, e quando le barche approdarono, circa un migliaio di persone era sulla via ad attendere i giovani cantori. Fu quello uno dei primi trionfi dei piccoli cantori di Don Bosco, che preludeva ai mille altri che in seguito avrebbero riportati in ogni parte.

Le conquiste si andavano moltiplicando. E' innegabile che Don Bosco esercitava un fascino non comune su quei giovinetti, che non solo gli corrispondevano con l'amore e con la gratitudine, ma gli dimostravano tanta confidenza, che tutti volevano confessarsi da lui. Era una contesa intorno al suo confessionale, dove si affollavano perfino quaranta o cinquanta giovanetti alla volta, ansiosi di confidare a quel giovane prete i segreti della loro anima. Ed egli ben sapeva di essere amato e corrisposto largamente, e ne godeva tanto. Fu questo godimento che gli fece scrivere: « In poco tempo mi trovai circondato da giovanetti, tutti ossequenti alle mie ammonizioni, tutti avviati al lavoro, la cui condotta, tanto nei giorni feriali quanto nei festivi, io potevo in certa maniera garantire. Dava loro uno sguardo, e vedeva l'uno ricondotto ai genitori, da cui era fuggito; l'altro, dato prima all'ozio ed al vagabondaggio, collocato a padrone e laborioso; questi, uscito dal carcere, divenire modello dei compagni; quello, prima ignorantissimo delle cose riguardanti la fede, ora tutto in via d'istruirsi nella religione ».

Quale era il secreto di sì belle conquiste? Il secreto stava nella grande bontà di animo ed in quella soavità ed affabilità di modi, che era in pieno contrasto con l'uso allora vigente, il quale imponeva una disciplina di severità verso le classi giovanili. Queste vogliono essere educate col cuore, e non con la sferza. Se sono amate, sanno riamare e corrispondere con tutta la generosità propria di quegli anni freschi e rigogliosi. Se alla dolcezza è sostituita l'austerità, se al sorriso il cipiglio, se alla soave persuasione l'impero rigido e talvolta terrificante, i giovinetti non si lasciano conquistare, e spesso si ribellano, disertando l'altare, la cattedra, il focolare. A quei tempi non tutti i preti — lo dico con rincrescimento ma con verità — si facevano amare; coi loro sistemi, che odoravano alquanto di giansenismo, allontanavano da sè e dall'attività parrocchiale molti giovani, che o li fuggivano o li guardavano con occhio sospettoso. Don Bosco dette un formidabile colpo di scure a quei metodi, e con le sue maniere affabili riuscì a cattivarsi la benevolenza della gioventù. Egli ebbe l'abilità e l'avvedutezza di mettersi a contatto con l'anima popolare.

Incontrando giovani, vaganti qua e là sulle piazze e per le strade, e ricercandoli nei negozi e nelle officine, li invitava tosto al suo catechismo; ed allorchè veniva a conoscere che qualcuno dei suoi piccoli amici era disoccupato o trovavasi a disagio presso un cattivo padrone, si dava ogni cura per trovargli lavoro ed un padrone onesto e cristiano. Uscendo per la città, li andava a visitare là dove lavoravano; erano la maggior parte scalpellini, stuccatori, selciatori e sopratutto muratori; volgeva loro la parola, interessandosi della loro sorte e del loro mestiere. Cotali visite, oltrechè ai giovani che le accettavano con gioia indicibile, tornavano gradite anche ai padroni, i quali tenevano di buon grado al loro servizio garzoni così paternamente assistiti, che, mercè l'osservanza dei precetti religiosi, davano garanzia di restare fedeli ai loro doveri umani.

Don Bosco inoltre con la sua giovialità inalterata, e con la familiarità scherzosa che teneva coi giovani, se li avvinceva sempre meglio, tanto che per questi era una festa — e che festa! —

quando lo vedevano e potevano intrattenersi alquanto con lui. Un giorno s'imbattè presso il Palazzo di Città in uno dei suoi giovanetti, che tornava dal fare spesa e teneva in mano, tra le altre provviste, un bicchiere pieno di aceto ed una bottiglia d'olio. Il piccino, non appena lo vide, si mise a saltare per allegrezza e a gridare: — Viva Don Bosco! — Il Santo sorridendo gli disse: — Sei capace a fare come faccio io? — e si mise a battere le palme della mano, l'una contro l'altra. Il fanciullo, fuori di sè per la contentezza, mette la bottiglia sotto il braccio e gridando: — Viva Don Bosco! — fa per battere entusiasticamente le mani, e lascia cadere il bicchiere e la bottiglia a terra. Al rumor dei cristalli rimase a un tratto come sbalordito, poi si mise a piangere, dicendo che, tornato a casa, la madre lo avrebbe bastonato.

— È un male, al quale si rimedia subito, — gli dice Don Bosco — vieni con me.

E lo condusse ancor piangente in una bottega, ove narrato l'aneddoto alla padrona, la pregò di provvedere al fanciullo quanto aveva perduto.

— Ecco fatto! — esclamò la donna, piena di ammirazione per la bontà del giovane sacerdote, e soggiunse: — E chi è Lei?

— Don Bosco... e qual somma le debbo?

— Ventidue soldi; ma è tutto saldato!

Sono sistemi nuovi, è vero, ma che piacevano tanto ai giovani, i quali si lasciavano dominare da quel prete, che per loro era amico, fratello, padre.

Missionario, parroco, religioso?

Malgrado sì lusinghiere conquiste, Don Bosco non era del tutto soddisfatto. Il suo ideale non era pienamente realizzato. L'Oratorio festivo prosperava, ma coll'aumentarsi dei ragazzi il cui numero era salito ad ottanta, gli mancavano locali sufficienti ed idonei ad esplicare il suo programma. I giovinetti, che si fermavano sull'antica piazzetta della chiesa di S. Francesco d'Assisi per ricrearsi, cominciavano a diventare un ingombro ed un di-

sturbo per la gente che affluiva al tempio onde assistere alle sacre funzioni. Le stesse guardie della città non tolleravano più assembramenti clamorosi in quel luogo. Anche per il catechismo non bastavano più la camera e la sagrestia, che i superiori del Convitto avevano messo a disposizione del nostro Santo. Per i giuochi poi, che erano indispensabili ad allettare la briosa gioventù, qualche volta gli fu permesso di servirsi del cortile annesso al Convitto. Erano concessioni e ripieghi che non risolvevano il problema fondamentale dell'Oratorio, che, secondo il disegno del suo fondatore, richiedeva un'apposita chiesa per il catechismo e le funzioni religiose, spaziosi recinti per la ricreazione, aule scolastiche per insegnare qualche cosa ai fanciulli nelle ore di sera, portici o tettoie per ripararli dalle intemperie.

Don Bosco di tutto questo aveva ben poco o nulla; e per di più, non ostante la calda benevolenza e i sinceri appoggi di Don Luigi Guala e di Don Giuseppe Cafasso, le sue opere erano appena tollerate nel Convitto ecclesiastico, dove quelle novità, non piacendo a tutti, suscitavano qualche lamento. Il Santo ne era angustiato e ne soffriva. A tutto questo si aggiunga che ormai avvicinavasi il tempo, in cui avrebbe dovuto lasciare il Convitto ed accettare un officio, che gli permettesse di vivere ed insieme di esercitare il suo ministero a prò della gioventù abbandonata. Ma in qual maniera? In quale luogo? Con quali mezzi? Ecco i punti oscuri che tormentavano quell'uomo di Dio.

Nessuna meraviglia pertanto che, in tali condizioni di spirito, gli si affacciasse l'idea, già altre volte balenata nella sua mente, di farsi missionario e portare la luce del Vangelo agl'infedeli e alle tribù selvagge, poichè pensava che anche in quelle terre lontane avrebbe incontrato migliaia di fanciulli da salvare. Il Cafasso che, quale suo direttore spirituale, ne conosceva i segreti e ne scrutava con occhio accorto i singoli atti, gli aveva lasciato studiare la lingua francese e i primi elementi della spagnola; ma quando si avvide che cominciava ad usare la grammatica inglese, senz'altro gli disse: — Voi non dovete andare alle missioni. — E perchè? — domandò Don Bosco. — Andatevi, se potete. Non vi sentite di

fare un miglio, anzi un minuto in vettura chiusa senza gravi disturbi di stomaco, come avete tante volte sperimentato, e vorreste passare il mare? Voi morirete per via! — Così il progetto delle missioni andò in fumo, non per la difficoltà accennata da Don Cafasso, che non era insuperabile, sibbene per l'ubbidienza assoluta che il discepolo prestava al maestro.

Ma in aria v'era un altro progetto, quello di applicare Don Bosco ad un officio parrocchiale, sebbene egli più volte avesse dichiarato che non era questa la sua vocazione. Vari parroci lo desideravano quale coadiutore; fra gli altri il prevosto di Cinzano, Don Giuseppe Comollo, lo zio del giovane chierico defunto, che, per l'età e per gli acciacchi non potendo più reggere, lo aveva richiesto all'Arcivescovo Fransoni come economo amministratore della parrocchia, e ne aveva riportato l'autorevole consenso. Don Bosco, che ignorava tale richiesta, viene un giorno chiamato in camera dal teologo Guala, il quale lo consiglia a scrivere una lettera di ringraziamento all'illustre presule della Chiesa torinese, pregandolo di volerlo dispensare da quell'officio, cui per parte sua non sentivasi inclinato. Anche questa volta il Santo obbedì; e questo suo atto di obbedienza rientrava nei disegni provvidenziali di Dio, che guidava i suoi passi.

Rimaneva l'altra idea, che aveva sempre accarezzato, di farsi cioè religioso. Sembrava talmente persuaso di questa sua vocazione che, visitando il santuario della Consolata, ne tenne parola cogli Oblati di Maria Vergine, ai quali mostrò desiderio di essere ad essi aggregato, sperando che in questa guisa avrebbe trovato i mezzi per interessarsi dell'educazione e del bene della gioventù. Esponendo questo disegno a Don Cafasso, ne ebbe un *no* secco e decisivo che non ammetteva repliche. Invitato poi dal medesimo a prender parte agli Esercizi spirituali pel clero nel santuario di S. Ignazio, intese dirsi: — Andate a farli. Pregate che Dio vi spieghi chiaramente la sua volontà; e, ritornato, riferirete. — Don Bosco obbedì, salì sul monte della Bastia, si unì ai suoi confratelli sacerdoti in quei cenacoli, ove nel silenzio e nella preghiera Dio fa sentire ai suoi ministri la voce del cielo, e dopo aver ritemprato il

suo spirito nei carismi della grazia, discese dal monte aspettando la decisione del suo direttore ed amico. Questi taceva, e sembrava che non se ne desse per inteso.

Bramoso di uscire da queste incertezze che lo affliggevano, Don Bosco si presentò un giorno al Beato Cafasso, e gli disse che era pronto il baule del suo povero corredo per andar religioso, e che veniva a salutarlo e a prender commiato. Il buon sacerdote con dolce sorriso sulle labbra gli rispose:

— Oh che premura! E chi penserà da qui avanti ai vostri giovani? Non vi pareva di far del bene lavorando attorno a loro?

— Sì, è vero; ma se il Signore mi chiamasse allo stato religioso, egli provvederà che a questi giovani pensi qualcun altro!

Allora il Cafasso, serio serio, lo fissò in volto e con una certa aria di solennità paterna gil disse:

— Mio caro Don Bosco, abbandonate ogni idea di vocazione religiosa; andate a disfare il baule, se pur l'avete preparato, e continuate la vostra opera a prò dei giovani. *Questa è la volontà di Dio e non altra!*

Non dunque missionario, non parroco, non religioso, ma educatore dei giovani nell'Oratorio, che sotto buoni auspicî aveva fondato e che con tanta sollecitudine dirigeva.

Presso il "Rifugio" in Valdocco.

Bisognava frattanto procurare a Giovanni Bosco un officio, uno stipendio, una casa, che gli dessero agio di continuare la sua opera. Il Cafasso, che non voleva assolutamente lasciarlo partire da Torino, condusse a porto l'impresa. Recatosi a visitare il suo grande amico, il teologo Borel, Direttore della Pia Opera del Rifugio, gli disse:

— Teologo, vengo a pregarvi che accettiate in casa vostra e diate pensione a un buon sacerdote.

Il teologo si meravigliò di quella insolita proposta, e siccome non diceva mai basta quando trattavasi di confessare e di predicare, rispose:

— Ma non ho bisogno di coadiutori; nel Ritiro non v'ha lavoro bastante neppure per me.

— Fatemi questo favore e ne sarete contento; la pensione la pagherò io.

— Ma che cosa farà in casa mia questo sacerdote?

— Sia libero di fare quello che meglio a lui piace. Abbiamo al Convitto il giovane sacerdote Giovanni Bosco, che, come sapete, ha avviato un numeroso Oratorio festivo per giovani. L'anno scorso ha finito il corso di morale, e durante quest'anno ha fatto da ripetitore in iscuola e da confessore nella chiesa pubblica. È tempo che sia impiegato e lasci ad altri il suo posto nel Convitto. Se gli permettiamo di andare da vice-parroco in qualche paese, è un prete perduto; avrebbe un campo troppo ristretto e non potrà fare quel gran bene, cui il Signore lo chiama. Pensate un po' se vi è modo di trattenerlo con qualche impiego in questa Capitale. E' cosa assolutamente necessaria. Dotato com'è di attività e di zelo farà un gran bene alla gioventù. Egli è destinato dalla Provvidenza a divenire l'Apostolo di Torino!

Il teologo Borel, che apprezzava altamente le qualità di Don Bosco, al quale aveva accordato la sua preziosa amicizia, senza frapporre indugi lo propose alla marchesa Barolo, quale Direttore spirituale dell'Ospedaletto di Santa Filomena, che, già costruito, fra pochi mesi si sarebbe aperto. La buona marchesa gradiva la scelta, assegnando fin d'allora al prete di Castelnuovo lo stipendio di lire 600 annue, mentre il teologo Borel gli cedeva per alloggio una delle sue camere al Rifugio.

Nel frattempo il Cafasso, che andava sperimentando di continuo la vocazione del suo discepolo, e scrutando i disegni di Dio su quest'uomo, che presentiva essere destinato a grandi cose, chiamatolo a sè, tenne con lui il seguente discorso:

— Ora avete compiuto il corso dei vostri studî; è perciò tempo che andiate in aperto campo a lavorare in prò delle anime; i bisogni son molti e la messe abbondante. A qual cosa vi sentite maggiormente disposto?

— A quella che Lei si compiacerà d'indicarmi.

— Vi sono tre impieghi: da vice-curato a Buttigliera d'Asti, da ripetitore di morale qui al Convitto, e da direttore dell'ospedaletto presso il Rifugio. Quale scegliete voi?

— Quello che Ella giudicherà.

— Non sentite propensione più ad uno che ad un altro?

— La mia propensione è di occuparmi della gioventù. Ma faccia di me quello che vuole; io riconoscerò la volontà del Signore nel suo consiglio.

— In questo momento che cosa occupa il vostro cuore? Che cosa si ravvolge nella vostra mente?

— In questo momento mi pare di trovarmi in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, che mi domandano aiuto.

— Andate dunque a fare qualche settimana di vacanza, conchiuse D. Cafasso, in questi giorni penserò a voi e al ritorno vi dirò la vostra destinazione.

Si era alla metà di settembre, e Don Bosco aveva accettato di andare a predicare una missione a Canelli. Il mattino della partenza, Don Cafasso lo mandò a chiamare e gli disse:

— Desidero che mi diciate, se avete pensato a ciò che vi ho detto.

— Se interroga me, — rispose Don Bosco, — io preferisco di fermarmi al Convitto.

— Bene: andate a compiere i vostri affari (1).

Don Bosco pel momento avrebbe prescelto il Convitto, dove aveva stabilito la sua opera, ignorando se altrove avrebbe potuto proseguire a radunare i suoi piccoli amici.

Tornato dalla compagna, ove Don Bosco con la sua predicazione aveva raccolto abbondantissimi frutti, si mise di nuovo nelle mani del suo direttore spirituale, Giuseppe Cafasso, dal quale ricevette quest'ordine: — Fate fagotto e andate al Rifugio. Colà farete da direttore del piccolo Ospedale di S. Filomena, e intanto insieme col teologo Borel lavorerete a vantaggio delle giovanette

(1) LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. I, pagg. 269-270.

di quell'Istituto. Iddio non mancherà, anche stando al Rifugio, di darvi a conoscere quanto dovrete fare pei poveri fanciulli.

Rechiamoci dunque in Valdocco, che era allora fuori della città propriamente detta. Ivi trovavasi il Rifugio, una di quelle provvidenziali istituzioni che elevarono Torino ad un grado altissimo nelle manifestazioni della carità cristiana. Per la generosità di una piissima signora, la nobile marchesa Giulietta Colbert, sposa al marchese Tancredi Falletti di Barolo, vi fioriva un complesso di opere per infelici e povere zitelle, per donne che bramavano di consacrarsi al Signore per tutta la vita, per fanciulle pericolanti inferiori ai quattordici anni. Vi si aggiunse infine l'Ospedaletto di Santa Filomena, ove Don Bosco avrebbe dovuto esercitare il sacro ministero. Accanto al Rifugio, nella stessa località e nella stessa via, prosperava l'opera del Cottolengo e presto sarebbe sorta quella Salesiana. Tre grandi istituzioni di beneficenza unite insieme, quasi a simboleggiare la fratellanza cristiana in quel Valdocco, che è divenuto celebre nel mondo e che potrebbe appellarsi la città ideale della carità.

Per la terza domenica di ottobre di quell'anno 1844 i ragazzi dell'Oratorio, lasciata la chiesa di S. Francesco d'Assisi, correvano gaii e impazienti giù in Valdocco, gridando, come può gridare una turba di giovinetti vivaci: — *Dov'è Don Bosco? Dov'è l'Oratorio? Don Bosco! Don Bosco!* — A quelle grida insolite in un luogo isolato e tranquillo, gli abitanti delle case vicine uscirono fuori quasi spaventati, e temendo un'invasione gridavano indispettiti: —*Che Don Bosco? Che Oratorio? Via di qua, ragazzacci!* — Ne nacque un alterco, ove si alternavano insulti, minacce, percosse. All'apparir di Don Bosco è un cambiamento di scena. I ragazzi gli si affollano intorno, domandando dove era l'Oratorio; e la gente rabbonacciata chiedeva chi fossero quel prete e quei giovani.

L'Oratorio veramente non esisteva ancora; ma la camera di Don Bosco, abbastanza grande, suppliva discretamente. Tutti — scrive il Lemoyne — si lanciarono verso la scala, gareggiando ognuno di poter giungere il primo nella stanza di Don Bosco;

e là chi sedette sul letto, chi sul tavolino, chi per terra, chi sul davanzale della finestra; e per quella domenica le cose andarono abbastanza bene. Quantunque non potessero avere per la ricreazione lo sfogo che si erano immaginato, tuttavia i giovani restarono soddisfatti. Con la sua bontà, con le sue dolci maniere, con le sue graziose facezie e lepidezze il Santo li compensava di tutto. E là venne a suo tempo ripetuto un po' di dottrina, narrato un esempio edificante e cantata una lode alla Vergine; tutto come si era praticato fin allora in San Francesco d'Assisi. Ma un grande imbroglio cominciò la domenica dopo, poichè, aggiungendosi ai primi allievi parecchi del vicinato, non si sapeva più dove collocarli. Camera, corridoio, scala, tutto era ingombro di fanciulli. Mentre Don Bosco faceva il catechismo o la spiegazione del Vangelo nella sua stanza, il teologo Borel, che si era offerto ad aiutarlo in tutto, spiegava le stesse verità a quelli che stavano pigiati sui gradini della scala. Ed era una scena curiosa il vedere come facevano la ricreazione; uno accendeva il fuoco, l'altro lo spegneva; questi scopava la camera senza innaffiarla, quegli la spolverava; e tutti gli oggetti erano messi sossopra, mentre i più grandicelli volevano ordinarli ed aggiustarli. E il Santo? Guardava e rideva, raccomandando solo di non guastar nulla (1).

Il disagio era evidente. Mancava la chiesa, e si era costretti andare altrove per la Messa e per la benedizione; e mancavano ampi e adatti locali, dove i ragazzi potessero sfogarsi in giuochi e divertimenti. Per la chiesa si potè rimediare. Sostenuto dall'Arcivescovo Mons. Fransoni, Don Bosco parlò alla marchesa Barolo, ottenendo di ridurre a cappella due camere dell'Ospedaletto, che non si sarebbe aperto se non nell'agosto dell'anno appresso. Così l'8 dicembre 1844, giorno sacro a Maria Immacolata, ricorrendo il terzo anniversario della fondazione dell'Oratorio, s'inaugurava la modesta cappella, che venne dedicata a S. Francesco di Sales, il santo della carità e della mansuetudine, alla cui protezione veniva affidata l'opera nascente salesiana. La cappella era povera,

(1) *Op. cit.*, vol. I, pagg. 275-276.

ma attorno all'altare era un entusiasmo di giovinezze, che godevano di avere una chiesetta propria, perchè destinata unicamente per loro. In quel giorno la neve cadeva fitta sul dosso delle montagne, e, turbinata dal vento, ingombrava le vie di Valdocco. Don Bosco piangeva di consolazione. Dinanzi al candore della neve cadente, si commosse nel rimirare quel largo stuolo di giovani operai che, nella cappella umile e fredda, erano venuti a chiedere all'Immacolata, che restituisse o serbasse intatto il candore delle loro anime.

Due tombe ammonitrici.

La piccola chiesa, che solo allora cominciò ad essere chiamata Oratorio, si faceva sempre più ristretta. Attorno ad essa, in camera, in cucina, nel corridoio, nel vestibolo, era un insegnare di catechismo, un raccontare di fatti ameni, un fremere di giovani allegri. Tutto era Oratorio. Vi si aggiunsero le scuole serali e festive, nelle quali i due sacerdoti, Don Bosco e il teologo Borel, sempre pronti a far del bene, insegnavano ai ragazzi il leggere, lo scrivere e il far dei conti. A questo scopo non esistevano aule scolastiche. Le camere dei due preti erano divenute cattedra d'insegnamento e fucina di anime. La ricreazione si faceva lungo il viale che trovasi fra l'Ospedaletto di S. Filomena e l'Ospedale Cottolengo. Bocce, palle, piastrelle, stampelle erano state provvedute da Don Bosco, il quale aveva promesso che presto i ragazzi avrebbero avuto l'altalena, il passo volante, scuole di ginnastica, di canto e di suono, ed altri allettamenti.

Senonchè la gioia di quest'operaio evangelico era sovente amareggiata dal pensiero che o prima o poi avrebbe dovuto sloggiare di là. La marchesa Barolo più di una volta si era mostrata infastidita, e gliene aveva mosso rimostranze, sia perchè vedeva la casa ingombra di fanciulli, che talvolta coi loro schiamazzi recavano disturbo ai vicini istituti, sia perchè qualche fiore era stato divelto da un'aiuola che ornava il viale di passaggio.

Il Santo, prudente e preveggente, andava indagando dove in caso di bisogno potesse trasferire le sue tende. Pensava intanto di

poter usufruire della cappella del cimitero di San Pietro in Vincoli, di proprietà del Comune, nella quale durante la quaresima del 1845, per la sovrabbondanza di ragazzi ch'egli preparava all'adempimento del precetto pasquale ed alla prima Comunione, alcuni di loro erano stati inviati ed istruiti dai suoi catechisti, che la trovavano adatta a cose di simil genere. Or bene, trovandosi un giorno dinanzi alla cappella del cimitero, si sentì spinto a presentarsi al cappellano, D. Giuseppe Tesio, per pregarlo che gli permettesse di radunare i suoi giovani per qualche tempo in quel luogo. La domanda fu accolta con manifestazioni di giubilo.

Quello che avvenne domenica 25 maggio 1845, quando nel pomeriggio il nostro Santo condusse i suoi ragazzi a San Pietro, lo apprendiamo dal racconto assai gustoso, che ne fece il Lemoyne, ricavandolo dalla bocca di testimoni oculari.

« Il luogo ampio ed appartato — egli scrive — eccitò nei giovani il più vivo entusiasmo, e li rese come frenetici per la gioia. Ma ohimè! avevano appena cominciato a gustarla, che si mutava in una grande amarezza. Don Tesio era assente; e la serva appena cominciò a udire i canti, le voci, e sopratutto gli schiamazzi dei giovanetti, uscì di casa infuriata, e con la cuffia per traverso e le mani sui fianchi si diede ad apostrofarli con quell'eloquenza, di cui è maestra la lingua di una donna inviperita. E la sua rabbia crebbe quando vide alcuni dar principio al giuoco della palla, ed una sua gallina accovacciata in un cesto, volar via spaventata da un ragazzetto, e l'uovo cadere in terra e rompersi! Insieme con lei — è Don Bosco che scherzevolmente lo nota — inveiva anche una ragazza, abbaiava il cane, miagolava il gatto e cantarellavano le galline... Si sarebbe detta imminente una guerra europea.

« Il Servo di Dio si avvicinò alla fantesca per acquetarla, facendole osservare che i ragazzi non avevano alcuna cattiva intenzione, che si trastullavano solamente, nè facevano alcun peccato, che un piccolo scapito potevasi portare in pace e facilmente ripararlo, ma fu un parlare al vento; lungi dal calmarla, si sentì scaricare addosso un nugolo d'ingiurie e d'improperi. Quella po-

veretta, urlando come un'ossessa e stringendo i pugni, andava gridando: — Se Don Tesio non vi manderà via immediatamente di qui, saprò ben io come fare... E lei, Don Bosco, invece di tenere a freno questi monelli, disturbatori sfaccendati, mascalzoni, li va educando in questo modo? Domenica ventura si guardi bene dal tornare, perchè altrimenti saranno guai!...

« Il Santo, per troncare quella scena spiacevole, diede ordine di cessare dalla ricreazione; e rivolto a quella donna le disse pacatamente: — Mia buona signora! neppur Lei è sicura di essere qui nella seguente domenica, e fa tanto scalpore per dirci che un'altra domenica assolutamente non ci lascerà più venire in questo luogo? E si avviò verso la chiesa circondato dai giovani, fra cui trovavansi i fratelli Melanotti e Buzzetti che tennero memoria delle vicende di quel giorno.

« Alcuni dei ragazzi dissero a Don Bosco: — Oh! come è cattiva quella donna che grida a questo modo! — Egli la scusò, dicendo ch'era da compatire, perchè la poveretta non istava bene in salute; ma soggiungeva ad alcuni altri, che gli facevano osservare non esser più conveniente il recarsi a far ricreazione presso quella chiesa: — State tranquilli, domenica quella donna non vi griderà più!

« Entrati in chiesa, Don Bosco fece fare un poco di catechismo e fece recitar loro il Rosario: quindi li congedò e la maggior parte si avviarono alle loro case, fiduciosi di poter tornare colà la prossima domenica e ritrovarvi maggior quiete. Ma s'ingannava; quella fu la prima e l'ultima volta che fu loro concesso di raccogliersi tutti insieme in quel luogo.

« Mentre Don Bosco usciva dall'atrio del recinto, la bisbetica serva continuava a brontolare e a scagliare minacce, e a lei tenevano bordone alcune femmine da trivio, accorse alle sue grida. Il Servo di Dio, come attestò a noi un giovane giudizioso, certo Melanotti di Lanzo, che gli era vicino, senza sconcertarsi, senza adirarsi, rivoltosi a lui e sospirando, sottovoce gli dice: — Poveretta! ci intima di non portar più i piedi qui, e la prossima festa essa sarà in sepoltura!

« In quel mentre Don Tesio rientrava in casa, e la fantesca gli andò incontro descrivendogli Don Bosco e i suoi giovani come altrettanti rivoluzionarî, profanatori dei luoghi santi e fior di canaglia. Il cappellano, benchè conoscesse l'irritabile suscettibilità della serva per cose da nulla, tuttavia si lasciò metter su contro l'Oratorio. Quindi venne fuori dal recinto e visto Don Bosco, che in fondo alla piazzetta si intratteneva cogli ultimi giovani rimasti, lo raggiunse e gl'intimò con voce alterata: — Un'altra domenica non verrà più a far qui un simile baccano e disturbarci tutti; farò io i passi necessari; oh! per un'altra domenica non verrà più qui, oh no!

« E Don Bosco, attesta il suddetto Melanotti, nell'atto che il cappellano si allontanava, esclamò: — Eh! povero lui, non sa neppure se un'altra domenica sarà ancor vivo! » (1).

Parole profetiche! All'indomani, lunedì, Don Tesio sotto la influenza e la dettatura della fantesca infuriata vergava pel municipio una lettera piena di acrimonia, dipingendo i ragazzi dell'Oratorio coi più foschi colori, calunniandoli perfino di aver scritto epiteti ingiuriosi sulle lapidi mortuarie, e qualificando la loro adunanza come un atto d'intrusione e d'insubordinazione. Fu quello l'ultimo suo scritto. Poche ore dopo veniva colpito da un insulto apoplettico e moriva nella prima ora del mercoledì successivo. Una tomba si era aperta per accogliere le spoglie del povero cappellano, e nella stessa settimana se ne apriva un'altra per ricevere la salma della fantesca. I giovani dell'Oratorio, che ne rimasero impressionatissimi, si affezionarono maggiormente a Don Bosco e non lo vollero mai abbandonare.

La domenica 1° giugno, alla porta della chiesa di S. Pietro in Vincoli si leggeva affisso un decreto municipale, che vietava ogni assembramento nel vestibolo e nell'atrio; e nel tempo stesso era stato emanato un ordine di cattura contro Don Bosco, se fosse ritornato colà coi suoi ragazzi. I passi che furono avanzati da persone autorevoli alla Ragioneria municipale, perchè si permettesse

(1) *Op. cit.*, vol. I, pagg. 287-290.

l'uso dei locali di S. Pietro per le adunanze festive dei giovani che riuscivano tanto vantaggiose al bene comune, non ebbero esito fortunato.

Gli uomini ostacolavano l'intrapresa benefica di Giovanni Bosco, ignorando o non volendo comprendere, che la missione dal medesimo iniziata era altamente morale e sociale. I successivi avvenimenti lo avrebbero presto dimostrato.

CAPO II.

FORTUNOSE VICENDE

L'Oratorio ambulante. — Passeggiate romantiche. — Allucinazione e manicomio. — Abbandono e speranze. — Ostilità di un marchese. — Contrarietà di una marchesa. — Assistenza materna.

L'Oratorio ambulante.

Nel luglio del 1845 una triste notizia viene partecipata a Don Bosco. La marchesa Barolo, che pur vedeva di buon occhio ogni opera di carità, avvicinandosi il tempo di aprire il suo Ospedaletto, decise che l'Oratorio dovesse essere allontanato dal Rifugio. Non valsero ragioni a distornarla dal suo proposito. Il Santo ne rimase sconcertato. Eppure era benemerito delle istituzioni fondate dalla illustre gentildonna, giacchè coadiuvava il teologo Borel nella direzione delle suore e delle giovani ricoverate, dava lezioni di aritmetica ad alcune religiose che si preparavano ad essere maestre, faceva scuola di canto, confessava, predicava e teneva conferenze sulla vita e perfezione claustrale. Malgrado ciò, gli era d'uopo rassegnarsi a condurre via i suoi giovani da quel luogo, che era divenuto il centro del suo Oratorio. Alcuni sogni, nei quali gli era apparsa una celeste Signora, che gli aveva additato un luogo, dove i tre martiri della legione Tebea, Avventore, Ottavio, Solutore, avevano sofferto il martirio, e dove poi sorse la Basilica di Maria Ausiliatrice, lo confortarono a perseverare nella sua opera, di cui gli assicuravano l'avvenire.

Fiducioso pertanto nella Provvidenza, ottenne dal Municipio, per la raccomandazione di Mons. Fransoni, l'uso della piccola

chiesa di S. Martino presso i Molini di Dora, detti Molassi, nelle vicinanze della piazza Emanuele Filiberto, con alcune condizioni che restringevano la vita dell'Oratorio. Affittata poi nell'edificio attiguo una stanza a pian terreno, qui, il 13 luglio, Don Bosco veniva a stabilire il quartiere generale pei suoi ragazzi, che vi trasportavano bocce, stampelle e quanto fosse di loro uso, procedendo in lunga fila come fossero poveri emigrati. Al rumore e alla vista di quella gioventù briosa, la gente si fa alle finestre o esce fuori di casa, domandandosi a vicenda che cosa sia e dove vadano quei ragazzi.

Entrati questi in chiesa, il Santo, con quella piacevolezza che gli era caratteristica, disse loro: « I cavoli, se non sono trapiantati, non fanno bella e grossa testa. Così possiamo dire del nostro Oratorio. Finora esso fu trasferito di luogo in luogo; ma nei varii siti dove fu piantato fece sempre presa con notabile incremento. Il tempo che passaste al Rifugio non fu senza frutto; e voi, come a S. Francesco d'Assisi, continuaste ad avere soccorsi spirituali, ristori dell'anima e del corpo, catechismi e prediche, divertimenti e trastulli. Presso l'Ospedaletto era incominciato un vero Oratorio; colà avevamo una chiesa per noi, un luogo ritirato ed opportuno; ci sembrava perciò di aver trovato una stanza durevole e la vera pace; ma la Divina Provvidenza dispose che partissimo ancora di là, e qui ci trapiantassimo. Vi staremo molto tempo? Nol sappiamo. Comunque sia, noi speriamo che come i cavoli trapiantati, così il nostro Oratorio crescerà nel numero dei giovani amanti della virtù, crescerà il desiderio del canto, della musica, ed avremo col tempo non solamente le scuole festive e serali ma le diurne altresì, e dei laboratorî; e celebreremo insieme delle belle feste. Non affanniamoci dunque. Non dubitiamo neppur un istante sul prospero avvenire del nostro Oratorio ».

Le parole di Don Bosco sollevarono lo spirito di quella folla di ragazzi che, scherzosi e gioviali, celebrarono con dialoghi e con canti le avventure di questa nuova trasmigrazione.

A San Martino si compiva appena una parte delle pratiche di pietà. All'unica Messa festiva, che vi celebrava un cappellano,

il concorso dei fedeli era tale da non permettere l'entrata dei giovani. D'altra parte non vi si poteva dire una seconda Messa, nè fare la comunione nè altre funzioni; sicchè i ragazzi dell'Oratorio erano costretti di recarsi in altre chiese, con minor profitto per essi e con qualche disturbo dei fedeli. Infelice poi era il posto della ricreazione, di guisa che la maggior parte doveva trattenersi sulla pubblica via e nel piazzale, ove vetture, carri, cavalli e passeggeri interrompevano i loro trastulli. Ciò non ostante, il loro numero era salito a quasi trecento.

« Ma anche ai *Molassi* — scrive il primo biografo — incominciarono presto le opposizioni. I mugnai, i garzoni e i carrettieri, non volendo tollerare i salti, i canti e il naturale schiamazzo dei giovani, prima incominciarono ad inveire contro di loro dalle finestre, poi fecero lega e mossero gravi rimostranze al Municipio, dipingendo quelle radunanze coi più foschi colori. Meravigliati di veder la prontezza con cui i giovani ubbidivano ad ogni minimo cenno di Don Bosco, giunsero a dichiarare pericolose quelle riunioni; che da un momento all'altro alle ricreazioni potevano tener dietro anche sommosse e rivoluzioni; Don Bosco essere un capo banda di ragazzacci da trivio; questi far guasti in chiesa e al selciato del cortile; sicchè se avessero continuato a raccogliersi in quei dintorni, avrebbero messo a soqquadro ogni cosa; quindi si interdicesse loro l'uso della cappella, ritirando il permesso. I Sindaci di città, un po' risentiti, mandarono a chiamare Don Bosco e gli chiesero, se fosse vero quanto veniva riferito. Calmo e sereno, il Servo di Dio rispose non saperne nulla di nulla e credere ingiuste tutte le accuse; si degnassero di andare o mandare a verificare le cose. I Sindaci inviarono un perito, il quale trovò chiesa, muri, selciati, pavimento e tutte le cose a posto; solo un ragazzo — osserva Don Bosco — colla punta di un chiodino aveva fatto una breve riga nelle pareti! » (1).

Frattanto il segretario dei Molini, raccogliendo ed esagerando le false voci sparse contro l'Oratorio, scriveva una lettera ai Sin-

(1) LEMOYNE, *Vita del Ven. G. Bosco*, vol. 1, pag. 302.

daci, dichiarando che, a motivo di quegli schiamazzi giovanili, le famiglie non potevano più attendere ai loro doveri e vivere tranquille. La risposta, cortese nella forma, recisa nella sostanza, si conteneva in un ordine, in forza del quale il 1° gennaio 1846 doveva lasciarsi libero quel luogo e trasportarsi altrove l'Oratorio. Cosa sia accaduto a quel segretario troppo zelante e poco veritiero, lo sappiamo dalla penna stessa di Don Bosco che così scriveva nelle sue *Memorie*: « Il segretario di nome X (non mai da pubblicarsi), autore della famosa lettera, scrisse l'ultima volta, giacchè fu colpito da un tremolìo violento alla destra, dietro a cui passati tre anni andò alla tomba. Dio dispose che il figlio di lui fosse abbandonato in mezzo alla strada e costretto di venire a chiedere pane e ricetto nell'Ospizio, che si aprì poi in Valdocco ». Si noti la delicatezza dello scrittore nel tacere il nome del padre per un riguardo al figlio, ospite nella casa di Don Bosco.

A causa di queste vessazioni compiute contro un'opera, così vantaggiosa alla moralità dei figli del popolo ed insieme alla tranquillità cittadina, che non era davvero turbata dalla vivacità di ragazzi buoni e disciplinati, l'Oratorio, per così dire, divenne ambulante. Si andava nei giorni festivi ora qua ed ora là, nelle chiese della città o della campagna, dove i ragazzi nel mattino si confessavano, ascoltavano la Messa e la spiegazione del Vangelo, tenendo il contegno più edificante; e nel pomeriggio apprendevano il catechismo, giuocavano e facevano delle passeggiate con vantaggio notevole dei loro organismi, che nel moto e nell'aria pura dei campi sentivano rifluirsi più rigogliosa la vita. Ed era ammirevole il vedere un prete, digiuno e malaticcio, mettersi alla testa di quei ragazzi, traversare le vie cittadine, percorrere lunghi tratti di strada, per raggiungere una chiesa, un cortile, una piazza deserta, una cima verde di un monte, ove trascorreva ore ed ore coi figli del popolo, ai quali non solo dava il pane che nutre lo spirito, ma spesso colazioni e merende che erano frutto de' suoi stenti e sacrifizi.

In tali vicende Don Bosco confortava i suoi ragazzi, dicendo loro: — Non temete. E' già preparato un bell'edificio per voi, e

presto ne andremo al possesso. Avremo una bella chiesa, una grande casa, spaziosi cortili, ed un numero sterminato di giovani verranno a ricrearvisi, a pregare ed a lavorare. — Parole stupende che contrastavano con la realtà. Quell'uomo di Dio, invece, per allora non potè dare ai suoi giovani che tre camere di una casa poco lontana dal Rifugio, affittate dal sacerdote Antonio Giovanni Moretta, dove coll'aiuto di un giovane prete, Giacinto Carpano, di ricca famiglia e di bell'ingegno, aprì subito tre scuole, che corredò con le panchette dell'abbandonata cappella.

Ma mentre in queste scuole, in qualche ora del giorno, si insegnava aritmetica, geografia e disegno, e nelle ore della sera s'intrecciavano voci di fanciulli che sillabavano o leggevano, destando una gioconda eco nei campi vicini, coperti di neve o di ghiaccio, il genio del male interrompeva quell'opera santa. Il Moretta, costretto dagl'inquilini di quella casa, incapaci di sottoporsi ad un lieve disturbo, e più incapaci di apprezzare il sacrificio personale dell'uomo che si era dedicato ad un fervido apostolato, dovette, suo malgrado, licenziare Don Bosco, pur facendolo con garbo e con gentilezza. Così l'Oratorio, già rimasto senza cappella e senza cortili da giuoco, rimase anche privo di quelle tre squallide camere, ove si era rifugiato timidamente il grande ideale che agitava lo spirito del Santo.

Passeggiate romantiche.

Don Bosco non si perdeva di coraggio. Quando gli uomini rifiutavano o toglievano chiese, cortili e case ad un'opera di cristiana e civile rigenerazione, egli chiedeva asilo ad un prato, avuto in affitto dai fratelli Filippi, ove i suoi giovani nella primavera del 1846 andavano a divertirsi liberamente, cercando fra le aure campestri quella gioiosa tranquillità che mancava nei ritrovi cittadini. Tutta l'attività dell'Oratorio era concentrata in quel prato. Qui i ragazzi si ricreavano onestamente. Ed era cosa gioconda il vederli ad un tratto cessare dai divertimenti al segno convenzionale d'un tamburo ed assistere per una mezz'ora, divisi in squadre,

alla lezione del catechismo. Don Bosco, ritto in piedi sopra un piccolo rialzo di terra, istruiva la classe dei più grandi, e sorvegliava tutte le altre. Al catechismo seguiva il canto d'un inno sacro, poi un breve e dilettevole sermoncino, e infine il cantico delle Litanie Lauretane o di una lode. Si riprendevano quindi i trastulli, in mezzo ai quali la vivacità di quelle giovinezze si espandeva in un sentimento di bontà e di fraternità, che poi si riversava in tante famiglie operaie.

Il numero dei frequentanti l'Oratorio cresceva ogni giorno. Erano già quattrocento. Uno di questi, un certo Paolino, che da poco tempo era giunto a Torino per lavorare da garzone muratore, venuto a cognizione di quest'Oratorio, frequentato nei giorni festivi da una moltitudine di ragazzi, smaniava di andarvi e vi andò di fatto. Stralcio da una sua lettera il suo incontro con Don Bosco: « Alle otto del mattino giunsi al sospirato Oratorio. Era un prato; una siepe di bossolo lo cingeva; qui vidi una moltitudine di giovani che si divertivano senza fare schiamazzi, mentre un bel numero stava ginocchioni intorno ad un prete che, seduto sopra una riva, li ascoltava in confessione.

« Restai sbalordito. Ero estatico di meraviglia, come chi si trova in un mondo nuovo, pieno di cose curiose non ancora conosciute. Un compagno, accorgendosi che io era novizio tra loro, mi si avvicinò in un modo garbato: — Amico, — mi disse — vuoi giuocare con me alle piastrelle? — Questo era il mio giuoco prediletto, perciò con trasporto subito accettai la proposta. Avevamo terminato la partita, quando il suono di una tromba impose silenzio a tutti. Ognuno, lasciando i trastulli, si raccolse intorno al prete, che poi seppi essere Don Bosco.

« — Giovani cari, — disse questi ad alta voce — è ora della santa Messa; questa mattina andremo ad ascoltarla al Monte dei Cappuccini; e dopo Messa avremo una piccola colazione. Quelli, a cui mancò tempo di confessarsi oggi, potranno confessarsi altra domenica: non dimenticate che ogni domenica vi è comodità di confessarvi.

« Detto questo, suonò di nuovo la tromba, e tutti si posero

ordinatamente in cammino. Uno dei più adulti cominciò la recita del Rosario, a cui tutti rispondevano. La camminata era quasi di tre chilometri, e sebbene non osassi associarmi agli altri, tuttavia, spinto dalla novità, li accompagnava a poca distanza, prendendo parte alle comuni preghiere. Quando eravamo per intraprendere la salita che conduce a quel Convento, si cominciarono le litanie della B. Vergine. Questo mi ricreò assai, perciocchè le piante, gli stradali, il boschetto, che coprono le falde del monte, risuonavano del nostro canto e rendevano veramente romantica la nostra passeggiata.

« Venne celebrata la Messa, in cui parecchi giovani si accostarono alla santa Comunione. Dopo breve predica e sufficiente ringraziamento, andarono tutti nel cortile del Convento per fare la colazione. Non ravvisando alcun diritto alla refezione de' miei compagni, io mi ritirai aspettando di unirmi ad essi nel ritorno, allorquando Don Bosco, avvicinandosi, mi parlò così:

« — Tu come ti chiami?

« — Paolino.

« — Hai presa la colazione?

« — No, signore.

« — Perchè?

« — Perchè non mi sono nè confessato nè comunicato.

« — Non occorre nè confessarti, nè comunicarti per avere la colazione.

« — Che cosa si ricerca?

« — Niente altro che l'appetito e la volontà di venirla a prendere. — Ciò detto mi condusse al cesto e mi diede in abbondanza pane e frutta.

« Disceso dal Monte, andai a pranzo, e dopo mezzodì ritornai a quel prato, ove con tutto il mio gusto presi parte alla ricreazione fino a notte. Da quel punto per più anni non abbandonai l'Oratorio e il caro Don Bosco, che tanto bene fece all'anima mia e tanti giovani ridusse sul buon sentiero » (1).

(1) LEMOYNE, *Memorie biografiche*, ecc., vol. II, pagg. 386-388.

Quel prato era un campo di apostolato. Una sera, mentre i giovani erano intenti a ricrearsi correndo qua e là, giuocando in piena allegria, si presentò alla siepe un giovanetto in sui quindici anni. Pareva che egli bramasse di varcare il debole riparo, e unirsi con loro; ma non osando, li stava a contemplare con un'aria assai triste. Il Santo lo vide e, fattosi a lui vicino, gli mosse varie domande: — Come ti chiami? Donde vieni? Che mestiere fai? — Ma il poverino non dava alcuna risposta. Don Bosco sospettò che egli fosse muto, e già si accingeva a parlargli con segni convenzionali, quando, tentata un'altra prova e postagli una mano sul capo, gli chiese: — Che cosa hai, mio caro? Dimmi, ti senti forse male? — Il giovanetto, incoraggiato da quei tratti di benevolenza, ai quali non era abituato, rispose con una parola straziante: — *Ho fame.* — Don Bosco, commosso fino alle più intime fibre, gli procacciò subito il necessario ristoro. Era un povero sellaio, che per la sua poca abilità era stato licenziato dal padrone, e non ne aveva trovato un altro. La notte antecedente aveva dormito sulla gradinata della chiesa di S. Giovanni, e, durante il giorno, vedendosi rifiutata l'elemosina, poichè era sano e robusto, ebbe la tentazione di andare a rubare, quando s'incontrò in quel campo e vide giovani che, allegri e contenti, saltavano e correvano, e n'ebbe invidia.

Don Bosco per quella sera gli dette cena ed alloggio, e all'indomani gli procurò lavoro e pane. Che cosa sarebbe accaduto di lui, se la Provvidenza non lo avesse sospinto sulle vie di quell'uomo, che aveva tenerezze di padre verso tutti i derelitti? Invece del delitto e del carcere, trovò un mezzo di redenzione e di letizia spirituale, e per cinque anni, finchè venne chiamato sotto le armi, fu sempre assiduo all'Oratorio e fedelmente affezionato al suo salvatore.

Da quel prato, dove si svolse la vita più romantica dell'Oratorio, si partiva talora per le gite domenicali, che erano sempre fruttuose di vantaggi morali. Una volta, dopo aver ascoltato la Messa alla Consolata, si andò a piedi, con un po' di musica composta di un vecchio tamburo, una tromba, un violino ed una chi-

tarra, fino alla Basilica di Superga, dove quel numeroso drappello ebbe liete accoglienze, da parte specialmente del celebre teologo ed oratore Guglielmo Audisio. Lassù, in cima a quel colle, Don Bosco narrava la storia di quel tempio votivo, che Vittorio Amedeo II innalzò a Maria, la forte castellana d'Italia, per l'ottenuta liberazione di Torino dal memorando assedio del 1706, col quale si riconnette il sacrificio eroico di Pietro Micca; e dal pulpito incitava i suoi ragazzi a porsi sotto la protezione di quella celeste Regina. Quando poi questi salirono sull'orchestra, e con le loro belle voci argentine cantarono il *Tantum ergo* con devozione e con sentimento, fu un fremito ed una commozione generale.

Quelle passeggiate domenicali, così bene ordinate e dirette, destavano dovunque l'ammirazione della gente, che si fermava a guardare incantata, e rimaneva commossa a questi spettacoli mai veduti a Torino. Nel vedere quel prete, che alla testa dei suoi ragazzi percorreva le vie cittadine, tutti si affacciavano ai balconi, alle finestre e sugli usci, e chi lo diceva un gran santo, chi un gran pazzo. I giovani, che conoscevano bene il loro padre, e lo amavano fino all'entusiasmo, nel ritorno dalle passeggiate se lo prendevano sovente sulle braccia e lo sollevavano in alto nel trionfo dell'amore e della riconoscenza. Egli era un dominatore assoluto di quella gioventù, che gli obbediva ciecamente al minimo cenno. Una volta, mentre quei quattrocento e più giovani erano impegnati sul prato ad una ricreazione animatissima, ad un segno della sua mano, cessò ad un baleno ogni chiasso, e tutti gli si fecero attorno per ascoltarlo. Un carabiniere che stava osservando, non potè a meno di esclamare: — Se questo prete fosse un generale d'armata, potrebbe combattere contro il più agguerrito esercito del mondo, con certezza della vittoria.

Eppure quel santo prete che guidava le anime a Dio, quel dominatore di turbe giovanili, quel generale d'armata che avrebbe formato eserciti immensi, pronti a combattere, nella disciplina della fede e della vita, le battaglie più pure della civiltà cristiana, fu detto e ritenuto un allucinato ed un pazzo.

Allucinazione e manicomio.

L'opera di Don Bosco non fu da principio compresa. Il vederlo sempre tra i ragazzi, ai cui giuochi e divertimenti partecipava come un fanciullo, parve cosa non confacente al carattere sacerdotale ed alle gravi e riserbate abitudini del clero piemontese. Il persistere poi in un'impresa, ostacolata da tante parti, e condotta innanzi senza mezzi che gli permettessero di realizzare il vasto disegno che turbinava nella sua mente, fece pensare che egli non fosse del tutto padrone di sè, e che la sua testa fosse alterata.

Lo stesso suo impareggiabile amico, teologo Borel, che pure entrava pienamente nelle sue idee, in presenza di Don Pacchiotti, si fece a persuaderlo di rimandare a tempi più favorevoli i suoi disegni, consigliandolo a congedare i giovanetti, e ritenerne solo una ventina dei più anziani. Don Bosco non fu di questo avviso.

— Ma intanto dove radunarli? — soggiungeva G. Battista Borel.

— Nell'Oratorio.

— E dov'è quest'Oratorio?

— Io lo veggo già fatto; veggo una chiesa, veggo una casa, veggo un recinto per la ricreazione. Questo c'è ed io lo veggo.

— E dove son queste cose?

— Non posso ancor dire dove siano, ma esistono realmente, e saranno per noi.

All'udire tali parole, il Borel si sentì profondamente commosso. Gli pareva scorgere in quelle asserzioni una prova abbastanza certa della pazzia dell'impareggiabile amico, ed esclamò:

— Povero mio Don Bosco! Davvero che gli ha dato di volta il cervello!

E non potendo più reggere all'immensa pena che ne provava in cuore, gli si accostò, gli diede un bacio, e si allontanò versando calde lacrime. Anche Don Pacchiotti gli die' uno sguardo di compassione, ripetendo: — Povero Don Bosco! — e si ritirò addolorato.

Ai passi inutilmente fatti dal Borel si aggiunsero presto quelli

di alcuni venerandi sacerdoti, che sapendo Don Bosco ostinato nelle sue idee, tentarono con tutti i mezzi di rimuoverlo da una impresa che la stessa Provvidenza, secondo le loro vedute d'una spanna, sembrava non approvare. E mentre lo consigliavano di portare la sua attività in altri uffici del sacro ministero e di licenziare i suoi giovinetti, egli, tutt'altro che darsi per vinto, rispondeva loro: — Voi siete in errore! Io sono ben lungi dal non poter più continuare l'Oratorio festivo. La Divina Provvidenza mi ha inviato questi fanciulli, ed io non ne respingerò neppur uno, ritenetelo bene. Ho l'invincibile certezza che proprio la Provvidenza mi fornirà tutto ciò che loro è necessario. Anzi i mezzi son già preparati. E poichè non mi si vuole affittare un locale, ne fabbricherò uno coll'aiuto di Maria SS. Sì, noi avremo vasti edifizi, con scuole e dormitorî capaci di ricevere tanti giovani quanti ne verranno; avremo delle officine di tutte specie, affinchè i giovani vi possano apprendere un mestiere secondo la loro inclinazione; avremo un bel cortile e uno spazioso porticato per le ricreazioni; infine noi avremo una magnifica chiesa, chierici, catechisti, assistenti, capi d'arte, professori pronti ai nostri cenni, e numerosi sacerdoti che istruiranno i fanciulli e si prenderanno speciale cura di coloro nei quali si manifesterà la vocazione religiosa.

Strabiliarono quei buoni sacerdoti all'inaspettata risposta, e, guardatisi l'un l'altro in viso, gli chiesero:

— Vuol dunque formare una nuova comunità religiosa?

— E se avessi questo progetto?

— Qual divisa assegnerà ai suoi religiosi?

— La virtù! — conchiuse Don Bosco, non volendo spiegarsi con più minuti particolari.

Ma quelli insistettero, scherzando, per sapere qual veste avrebbero indossata i nuovi religiosi.

— Voglio, — replicò Don Bosco — voglio che vadano tutti in manica di camicia, come garzoni muratori!

Risa e motteggi accolsero la nuova rivelazione. Il Santo, sorridendo anch'esso, osservò: — Ho forse detto una stranezza?

Non sanno che andare in camicia vuol dire essere poveri? e che una società religiosa senza povertà non può durare?

— Abbiamo compreso benissimo! — dissero quelli congedandosi. Ed usciti, furono d'accordo nel dire che le sue facoltà mentali erano squilibrate.

In breve volger di giorni questa dicerìa fece il giro di tutti gli ambienti ecclesiastici di Torino, e pubblicamente si ripeteva dai più discreti che Don Bosco fosse un allucinato, dai meno prudenti e meno assennati che fosse un pazzo. E chi conosce un po' la psicologia degl'individui e delle folle, sa bene che più facilmente si crede a chi spaccia un uomo per pazzo, che non a coloro i quali lo esaltano come saggio. Per la quale cosa avvenne che, divulgatasi la notizia che il fondatore dell'Oratorio dava segni evidenti di pazzia, molti finirono per allontanarsi da lui.

Alcuni officiali della Curia arcivescovile, che nutrivano stima ed affetto verso questo sacerdote, così zelante della gloria di Dio e della salvezza delle anime, ritennero opportuno inviare una persona prudente che, senza farne le viste, lo esaminasse diligentemente nei suoi modi di vedere e di pensare, e poi riferisse la sua impressione. La persona andò e conversò con Don Bosco; e, conosciuto l'entusiasmo col quale egli parlava delle sue meravigliose espansioni future, pensò che fosse un allucinato da un'idea fissa, quella cioè di possedere ciò che non aveva e non avrebbe avuto giammai.

Questa impressione si generalizzò in guisa, che in un'adunanza di rispettabili sacerdoti, venendosi a parlare di Don Bosco, si disse: — Costui ha delle fissazioni, che lo condurranno inevitabilmente alla pazzia; forse il suo male, essendo ancora agli inizi, con una sollecita cura potrà esser vinto; forse siamo in tempo a impedire una totale sventura. Conduciamolo al manicomio, ove, coi dovuti riguardi, si farà quanto la carità e l'arte saranno per suggerire a suo vantaggio. — E senz'altro si parlò col direttore del manicomio, il quale concesse un posto al povero Don Bosco. Furono incaricati a dare esecuzione al pietoso disegno due suoi affezionatissimi amici, il parroco di S. Agostino, Vincenzo Pon-

zati, e il teologo Luigi Nasi, i quali recatisi da lui presso l'Ospedaletto del Rifugio, dove teneva dimora, introdussero il discorso sull'avvenire dell'Oratorio. Don Bosco ripetè quello che aveva detto con altri e con tanta sicurezza, come se avesse dinanzi agli occhi le cose che aveva sognato. I due si guardarono in faccia, e con aria di compassione si dissero sospirando: — Pur troppo è vero. — L'episodio che allora si svolse, è così gustoso e piccante che non potrei defraudarne i lettori.

Il Santo dalla visita inaspettata di quei due ragguardevoli sacerdoti, dalle insistenti interrogazioni che gli erano mosse, e da quella misteriosa esclamazione, si accorse che eran anch'essi di quelli che lo credevano pazzo, e, mentre ne rise in cuor suo, stava attendendo come andasse a finire la cosa, quando i due interlocutori lo invitarono a fare una passeggiata.

— Un po' d'aria libera ti farà bene, caro Don Bosco, — gli disse il teologo Ponzati — vieni adunque; abbiamo appunto una carrozza che ci aspetta.

Il Santo si avvide subito del giuoco che gli volevano fare, e senza darsi per inteso, accolse l'invito e discese con loro fino alla vettura, ove fu gentilmente pregato ad entrare pel primo.

— No, — rispose allora schermendosi — sarebbe una mancanza di rispetto per parte mia; favoriscano loro per primi.

Quelli salirono senza alcun sospetto, persuasi che Don Bosco li avrebbe seguiti; ma egli, come li vide dentro, chiuse in fretta lo sportello della carrozza e disse al cocchiere:

— Presto al manicomio, dove questi sono aspettati.

Il vetturino dà una sferzata al cavallo e, più veloce che non si dica, non badando alle voci dei due burlati, giunse alla mèta indicata, vicinissima al Rifugio, e, trovato spalancato il portone, vi entra di corsa. Il custode chiude subito la porta, e gl'infermieri, che stavano in attesa, circondano la carrozza ed aprono gli sportelli. Ma come? Avevano avuto avviso di ricevere un prete, e invece ne vedono due, che protestavano corrucciati di non essere, nè l'uno nè l'altro, l'atteso.

Non riuscendo a decifrare l'enigma, garbatamente ma energi-

camente, gl'infermieri li condussero ambedue in una stanza superiore. Non valsero ragioni, nè proteste. I malcapitati chiesero di vedere il medico, e questi non era in casa; domandarono del direttore spirituale, e fu loro risposto che in quel momento pranzava. Essi pure dovevano andare a pranzo e in vita loro non si erano mai trovati in simile impaccio. Finalmente, dopo reiterate preghiere, venne il direttore spirituale, che, verificato l'equivoco, ruppe in saporite risa e li fece mettere in libertà (1).

Non indaghiamo come rimanessero quei due reverendi, e quali risate si siano fatte poi a Torino sulla burla, con la quale Don Bosco si liberò dai suoi amici. La sagacia, con cui egli intuì il loro disegno, e la prontezza con la quale lo sventò, dimostravano chiaramente che egli non era nè un allucinato nè un pazzo. Stanco e malaticcio, ma forte di volontà, seguiva con occhio vigile e con passo sicuro la via indicatagli dalla Provvidenza, senza curarsi delle dicerie e dei giudizi degli uomini, la cui fallacia ed inconsistenza gli eventi futuri avrebbero rivelato.

Abbandono e speranze.

Molti pregiudizi si andavano accumulando a carico di Don Bosco. A parte la pretesa pazzia, che riguardava l'individuo, vi erano lamenti da parte di alcuni parroci intorno all'opera dell'Oratorio. Essi temevano che questo allontanasse i giovani dalla parrocchia, e che la chiesa parrocchiale sarebbe rimasta vuota nell'ora specialmente dei catechismi, nè i pastori di anime avrebbero potuto conoscere i loro fanciulli, di cui avrebbero dovuto rendere conto a Dio. Si reclamava poi salvo e incontestabile il principio della giurisdizione parrocchiale sopra i singoli fedeli, nè si voleva permettere che un'altra autorità, al di fuori di quella del parroco, fosse riconosciuta entro i confini del territorio a lui canonicamente affidato.

Ma coteste lamentele non avevano solido fondamento, giacchè

(1) LEMOYNE, *Memorie biografiche*, ecc., vol. II, pagg. 414-416.

la maggior parte dei giovani dell'Oratorio erano forestieri che ignoravano perfino la circoscrizione parrocchiale e che già grandicelli dai 15 ai 20 anni, e digiuni delle cose di religione, non si sarebbero mai associati in parrocchia pel catechismo a ragazzi di otto o dieci anni che ne sapevano più di loro. Chi si sarebbe poi dato premura di raccoglierli in parrocchia? Senza dire che quei giovani andavano all'Oratorio, adescati dalle ricreazioni, dai trastulli e dalle passeggiate, a traverso le quali venivano attratti al catechismo ed alle pratiche di pietà. E perchè i parroci non facevano altrettanto? E perchè, non facendolo o non potendolo fare, impedire o lamentarsi che Don Bosco si servisse di questi mezzi per salvare anime e dare onesti cittadini alla patria?

Intanto, a causa di questi ed altri pregiudizi, egli era guardato con diffidenza, e fu lasciato solo coi suoi 400 ragazzi. Unici a sostenerlo nel duro ed angosciante abbandono, furono l'arcivescovo Mons. Fransoni che lo incoraggiava a continuare risolutamente l'impresa incominciata, e il Beato Cafasso che non solo lo aiutava con sussidi e consigli, ma a quanti pretendevano che si frenasse uno zelo troppo intraprendente rispondeva con tono grave e con accento profetico: — *Lasciatelo fare! lasciatelo fare!* — E l'umanità deve riconoscenza perenne a D. Giuseppe Cafasso, perchè senza di lui, ai cui cenni Don Bosco docilmente ubbidiva, avremmo forse avuto il santo, ma non l'apostolo prodigioso di quella gioventù, che egli seppe redimere dall'ozio e dal vizio, per farne una milizia disciplinata di cristiani praticanti e di operai laboriosi.

Le contrarietà non si arrestavano. Un giorno giunse a Don Bosco una lettera dei fratelli Filippi così concepita: — I ragazzi, calpestando continuamente il prato, distruggeranno persino le radici dell'erba. Noi quindi siam contenti di condonarle la pigione scaduta, purchè entro quindici giorni il prato sia libero. — Non vi fu modo di far rimuovere i proprietari dalla presa decisione. Il 5 aprile 1846, domenica delle Palme, era l'ultimo giorno in cui fosse permesso di rimanere sul prato. Che giorno triste fu quello per il nostro Santo! Nella sua tristezza ebbe un'idea luminosa:

mettere alla prova le preghiere dei suoi ragazzi, fra i quali vi erano angeli di virtù. Perciò in quel mattino radunatili sul prato e confessatili in buon numero, annunziò loro che sarebbero andati ad ascoltare la Messa alla Chiesa dei Padri Cappuccini della Madonna di Campagna, distante circa due chilometri, dicendo: — Noi andremo là come in divoto pellegrinaggio, affinchè la Madonna ci ottenga la grazia di trovar presto un altro sito pel nostro Oratorio.

« La proposta — scrive il Lemoyne — fu accolta con gaudio. Lungo la via si recitò il Rosario, si cantarono le Litanie e varie laudi; e quando furono nell'ombroso viale che dalla strada maestra mette al Convento, con gran meraviglia di tutti le campane della chiesa presero a suonare a distesa. Diciamo *con grande meraviglia di tutti,* perchè, sebbene si fossero recati colà altre volte, il loro arrivo non era mai stato festeggiato in tal guisa. Quell'accoglienza parve così insolita e fuor d'uso, che si sparse la voce che le campane si fossero poste a suonare da sè; e il fatto è che il Padre Fulgenzio da Carmagnola, guardiano del Convento ed allora confessore di Re Carlo Alberto, assicurò che nè egli nè altri della famiglia avevano ordinato di suonar le campane in quell'occasione, e per quanto brigasse di sapere chi le avesse suonate, non gli venne mai fatto di scoprire. Dopo Messa, mentre il guardiano faceva preparare la colazione nel giardino del Convento, il Servo di Dio parlò ai giovani, paragonandoli a poveri uccelli, cui veniva gettato a terra il nido, e li animò a pregare la Madonna, che ne volesse preparar loro un altro più stabile; ed essi la pregarono con lui, veramente di cuore, e non invano » (1).

Nel pomeriggio i ragazzi tornati nel prato, al quale dovevano dare l'ultimo addio, ripresero, dopo il catechismo, il canto e la predica, i loro abituali trastulli. Essi giuocavano; e Don Bosco, solo in un angolo del prato, era raccolto in pensieri melanconici. Sfinito di forze per le lunghe veglie e per l'incessante lavoro, incompreso, osteggiato, deriso, ritenuto per folle, abbandonato, non

(1) *Vita del Ven. G. Bosco,* vol. I, pagg. 328-329.

aveva più un palmo di terra ove radunare i suoi figli. Ebbe un istante di accasciamento e pianse. Chi è che non ha pianto nell'ora dell'abbandono? La sventura, la miseria, la calunnia e perfino la morte, non sempre ci strappano lacrime dagli occhi. Ma nulla havvi di più straziante che l'abbandono. Don Bosco intese quello strazio, e pianse. Quelle lacrime costituiscono un poema di grandezza per l'uomo che le versò per amore di un ideale. E quel pianto ebbe una grande possanza presso Dio, il quale consolò il suo servo, infondendogli nell'animo un sentimento ardente di speranza, che gli fece uscire dal labbro questa preghiera: — Mio Dio, perchè non mi fate palese il luogo in cui volete che io raccolga questi fanciulli? O fatemelo conoscere, o ditemi quello che debbo fare. — Così pregano i santi.

La preghiera fu esaudita. In quel mentre entrava nel prato un certo Pancrazio Soave, un balbuziente che a stento si faceva capire. Appressatosi a Don Bosco, gli disse: — È vero che Ella cerca un sito per fare un *laboratorio*? — Non per fare un *laboratorio,* — soggiunse Don Bosco — ma un *Oratorio.* — Non so, — rispose il balbuziente — se sia la stessa cosa Oratorio e laboratorio, ma un sito c'è; lo venga a vedere. È di proprietà del signor Francesco Pinardi, onesta persona che ha intenzione di darlo in affitto. Venga e farà un buon contratto. Il Santo, affidando i suoi ragazzi ad un sacerdote amico, Pietro Merla, che capitava in buon punto, corre a visitare il luogo indicatogli. Era una lunga tettoia a piano inclinato, che da un lato aveva poco più di un metro di altezza, col tetto guasto e senza pavimento. Aveva già servito di laboratorio per un fabbricante di cappelli, poi di magazzino per alcune lavandaie, ed ora poteva dirsi un convegno di topi e di pipistrelli. Don Bosco nel veder quella tettoia, che al più poteva servire di magazzino di legna, disse:

— È troppo bassa, non mi serve.

— Io la farò riattare, — soggiunse graziosamente il Pinardi; — scaverò, metterò scalini, farò il pavimento, tutto come Ella vuole, perchè desidero che sia stabilito qui il suo laboratorio.

— Non laboratorio, caro amico, ma Oratorio, cioè una piccola chiesa ove radunare dei giovanetti.

— Tanto meglio, più volentieri ancora. Sono anch'io cantore, vi porrò due sedie, una per me, l'altra per mia moglie. E poi in casa ho una lampada, e la metterò anche qui per ornamento; va benone, un Oratorio.

— Vi ringrazio, — rispose il Santo — del buon volere e delle offerte che mi fate; se voi potete scavarla non meno di cinquanta centimetri, io accetto; ma quanto domandate?

— Trecento lire all'anno; me ne vogliono dare di più, sa, ma preferisco Lei, che vuol destinare questo locale ad un fine religioso e al pubblico bene.

— Ve ne dò trecento e venti, purchè mi diate anche questa striscia di terreno per la ricreazione, e mi promettiate che domenica prossima vi possa condurre i miei giovanetti.

— Inteso, patto conchiuso; venga pure, domenica sarà tutto all'ordine.

Don Bosco non cercò di più, e con l'animo in festa ritornò ai giovani, li raccolse, e ad alta voce prese a dire:

— Allegri, figliuoli miei, allegri! Abbiamo trovato l'Oratorio; avremo chiesa, sacrestia, camere per le scuole, sito per correre e giuocare! Domenica, domenica già vi andremo. È là in casa Pinardi; — e così dicendo additò il luogo, che essendo vicino si vedeva dal prato.

Fu una commozione generale, un godimento ineffabile, una festa di giovinezza, che rallegrò lo spirito amareggiato di Don Bosco.

Il giorno di Pasqua, 12 aprile di quell'anno 1846, il locale era già in ordine. La cappella, lunga da quindici a sedici metri, e larga da cinque a sei, fu benedetta dal Santo, che la dedicò al divin culto in onore di S. Francesco di Sales e vi celebrò la santa Messa. Dietro l'altare si celavano due povere stanze che servivano di sacrestia e di ripostiglio. Vi era poi la striscia di terra per la ricreazione. Don Bosco per allora non desiderava di meglio. Catechismi, canti, preghiere si alternavano con salti, corse, busso-

lotti, bastoni, corde e con altre novità, che il genio industrioso del fondatore sapeva realizzare. Di ragazzi se ne contavano più di settecento, ed erano sempre buoni e festanti. La solitudine, creata attorno all'Oratorio, si andava dileguando. I sacerdoti, e primo fra tutti l'intrepido Borel, tornarono a farsi vivi. Anime generose e pie, fra le quali il ricco banchiere Comm. Cotta, cominciarono a dare qualche soccorso. La vita rifioriva. Le speranze si rianimavano.

Don Bosco era il centro e l'anima di quella vita. In mezzo alle insidie ed alle fatiche di questo ministero laboriosissimo, era sorridente e gioviale. Quando nei giorni domenicali, ad ora tarda, salutava i suoi ragazzi, dicendo loro: — Andate, figli miei, andate, perchè si fa notte, e i parenti vi aspettano — quelli non si risolvevano mai a partire. Ritornavano indietro, gli si stringevano d'intorno, e facendo delle loro braccia robuste un alto sedile, lo costringevano a salirvi, e se lo trasportavano fra canti d'entusiasmo e d'allegria. S'intonavano di nuovo laudi sacre, e il Santo durava fatica a distaccarsi dai suoi cari figliuoli, ai quali augurava una buona notte ed una buona settimana. Ed essi in coro rispondevano, con quanta voce avessero in gola: *Buona notte! Viva Don Bosco!*

Ma la gioia di lui si raddoppiava, allorchè, rimembrando le circostanze de' suoi sogni profetici, era sicuro che lì, presso la povera ed angusta tettoia Pinardi, che fu la prima tenda stabile dell'Oratorio, sarebbe sorta una chiesa gigantesca, e sarebbero state costrutte le grandi opere salesiane, le quali, se erano una vana chimera ed un sogno effimero per gli uomini di quel tempo, formavano già una realtà nella mente divinatrice di Don Bosco.

Ostilità di un marchese.

Mentre l'Oratorio si agitava fra queste vicende, ora tristi ora consolanti, contrarietà di natura diversa e provenienti da parti opposte ne minacciavano la vita e l'esistenza. Nei primi mesi di quell'anno 1846 si parlava di sommosse e rivolte popolari in alcune città d'Italia. E siccome Don Bosco era veduto attorniato da gio-

vani che gli obbedivano ciecamente, e dei quali alcuni, allora pii e di buona condotta, erano stati in prigione, così si sparse la voce che egli li sottraesse all'obbedienza dei propri genitori, e li avvezzasse ad una vita indipendente; e si aggiunse che esso poteva divenire un uomo pericoloso, tanto da suscitare con quelli una rivoluzione in città. La diceria trovò credenza presso il marchese Benso di Cavour, padre di Gustavo e Camillo, allora Vicario di Torino, cioè capo del potere urbano. Il marchese già conosceva quel prete, giacchè avendolo un giorno scôrto sui prati seduto per terra tra un circolo di giovinetti, chiese chi egli fosse; e gli fu risposto che era Don Bosco. Il marchese soggiunse:— O egli è un pazzo, oppure è un uomo da essere condotto in Senato. — Voleva dire con questo che era degno di essere messo nelle prigioni del palazzo, appellato già il Senato. Chiamatolo pertanto al municipio, si svolse tra i due il seguente dialogo, che per la felice e pronta memoria di Don Bosco potè essere tramandato alla storia.

« — Io sono assicurato che le radunanze de' suoi giovani sono pericolose per il buon ordine e per la tranquillità dei cittadini, e perciò io non posso più tollerarle. Prenda dunque, caro Don Bosco, il mio consiglio: lasci in libertà quei mascalzoni, perchè essi non daranno che dispiaceri a Lei e fastidi alle pubbliche autorità.

« Don Bosco rispose: — Io non ho altre mire, signor marchese, fuorchè di migliorare la sorte di questi poveri figli del popolo. Io non domando danaro; domando soltanto di poterli raccogliere in qualche sito, e anche sotto qualche tettoia nei tempi cattivi, ove trattenerli in onesti divertimenti, per impedire che vadano girovagando per la città; e intanto istruirli nella Religione e nei buoni costumi. Con questo mezzo io spero di poter diminuire il numero dei discoli e gli inquilini delle prigioni.

« — Lei s'inganna, o mio buon prete, — replicò il marchese, — e getterà al vento le sue fatiche. Io non posso assegnarle nessun luogo, perchè ovunque Lei va, abbiamo lagnanze. E poi, dove troverà i mezzi per pagare pigioni e sopperire alle spese che Le cagionano quei vagabondi? Le ripeto, adunque, che io non posso permetterle più oltre queste adunanze.

« — I risultati finora ottenuti mi assicurano che io non fatico invano. Molti giovanetti totalmente abbandonati furono già raccolti, liberati da evidente pericolo d'irreligione e d'immoralità, avviati all'apprendimento di un'arte o mestiere presso buoni padroni, con gran vantaggio loro, delle famiglie e della società. Per molti, le carceri più non furono la loro abitazione. I mezzi materiali poi fin qui non mi mancarono; questi sono nelle mani di Dio, il quale è solito fare molto con poco, anzi a trarre il tutto dal nulla, e talvolta si serve di spregevoli istrumenti per compiere i suoi sublimi disegni.

« — Abbia pazienza, signor D. Bosco, mi ubbidisca senz'altro, e mi prometta di sciogliere la sua radunanza.

« — Conceda questo favore, signor marchese, non per me, ma pel bene di tanti giovanetti, che forse senza questo Oratorio andrebbero a finire malamente.

« — Orsù, basta; veniamo alla conclusione. Sa, Ella, alla presenza di chi si trova? Io sono il Vicario, e deve riconoscere la mia autorità.

« — Ed io la rispetto e la riconosco.

« — Sa fin dove possono estendersi i miei poteri? È un istante chiamar le guardie e farla condurre ove non desidera andare.

« — Oh! io non ho timore di Lei, — rispose Don Bosco, scherzando con quella bonarietà che eragli abituale.

« — Perchè non mi teme?

« — Così si trattano i bricconi, e sarebbe briccone chi volesse trattar da malfattore un povero prete innocente. Lei, signor marchese, non è capace di commettere mai tale ingiustizia; quindi io non temo.

« Questa nobile resistenza di Don Bosco dispiacque al marchese, che alquanto adirato soggiunse: — Taccia, chè io non son qui per disputare con Lei. Il suo Oratorio è un disordine, che io voglio e debbo impedire. Ignora Ella forse che ogni assembramento è proibito, ove non sia legittimamente permesso?

« — Il mio assembramento, — rispose D. Bosco non punto intimidito — non ha scopo politico, ma puramente religioso. Io

non fo che insegnare il catechismo a poveri ragazzi, col permesso e l'approvazione dell'Arcivescovo.

« — L'Arcivescovo è egli informato di queste cose?

« — Lo è pienamente, perchè finora io non ho dato un passo senza il suo consenso.

« — Se l'Arcivescovo Le dicesse di desistere da questa ridicola impresa, non opporrebbe Ella nessuna difficoltà?

« — Nessunissima. Ho cominciato quest'opera e l'ho fin qui proseguita col parere del mio Superiore ecclesiastico, e ad un semplice suo cenno l'abbandonerò issofatto.

« — Ebbene, Lei vada per ora; io mi porterò dall'Arcivescovo. Spero che Ella non vorrà ostinarsi contro gli ordini di lui; altrimenti mi vedrò costretto a prendere misure severe. — E lo congedò » (1).

Il marchese, abboccatosi con Mons. Fransoni, capì che questi non si sarebbe mai indotto a proibire che Don Bosco proseguisse un'opera, che si era ben meritato l'assenso dell'autorità ecclesiastica. Invitato pertanto Don Bosco ad un nuovo colloquio pel 30 marzo 1846, gli propose di limitare il numero dei giovani, licenziando assolutamente i grandi, e di vietare le passeggiate e l'entrata in corpo nella città. Alle giuste osservazioni contrappoSte dal Santo, il marchese di Cavour replicava: — Ma che importa a voi di cotesti mascalzoni? Lasciateli nelle loro case! Non prendetevi siffatte responsabilità. — Don Bosco non cedette; ma era sorvegliato come un essere pericoloso. Nei giorni domenicali, fin dalle prime ore del mattino, carabinieri e guardie passeggiavano nei dintorni del prato, mentre egli attendeva a confessare, e lo seguivano ad una certa distanza allorchè conduceva i giovani a Messa o a passeggio, tanto che egli sorrideva nel vedersi accompagnato da quella scorta d'onore, come se fosse un sovrano.

Quando poi ebbe trasportato l'Oratorio nella tettoia Pinardi, e il numero dei suoi giovani si andava moltiplicando, fu chiamato al Palazzo di città, per sentirsi dire dal marchese di Cavour: — E'

(1) *Memorie biografiche*, ecc., vol. II. pagg. 401-403.

tempo di finirla, mio caro abate; e poichè non avete creduto conveniente di esser docile ai miei consigli, son costretto per vostro bene a far valere la mia autorità ed esigere la chiusura del vostro Oratorio. — L'uomo di Dio non si perdette d'animo, e con dignitoso coraggio rispose: — Mi perdoni, signor marchese, ma credo di doverle rispettosamente ripetere che, se accondiscendessi alla chiusura dell'Oratorio, avrei timore della maledizione di Dio su me e su di Lei.

Erano due uomini forti in contesa. L'uno si appoggiava sulla forza, l'altro sul diritto. L'uno era mosso da preoccupazioni politiche, l'altro da interessi religiosi e morali. L'uno, col disfarsi dell'Oratorio, accresceva, senza volerlo, i pericoli del turbamento sociale; l'altro, conservando il suo Oratorio, preveniva ed eliminava quegli stessi disordini sociali. Tra queste due mentalità diverse, le cui concezioni erano in pieno contrasto, non sembrava possibile un'intesa.

Il marchese pensò allora di far chiudere l'Oratorio mediante una condanna formale pronunciata dalla Ragioneria, che convocò in seduta straordinaria presso l'Arcivescovado, per riguardo a Mons. Fransoni che non stava troppo bene in salute. Si discusse sulla convenienza o no delle radunanze di tanti giovani. La maggior parte dei presenti stava per il magistrato cittadino, quando il conte Giuseppe Provana di Collegno, membro della Ragioneria e in quei giorni ministro delle Finanze, si alzò e, chiesto di parlare, comunicò la intenzione del re Carlo Alberto, così concepita: — È mia intenzione che queste adunanze festive siano promosse e protette; se havvi pericolo di disordini, si studi il modo di prevenirli e d'impedirli.

L'Oratorio fu salvo. Ma il marchese di Cavour, corrucciato, mandava ogni domenica alcune guardie civiche, con l'incarico di assistere e spiare tutto quello che si faceva nella cappella dell'Oratorio e fuori. Quelle guardie, al vedere come bastasse la parola di un sacerdote a tenere in ordine quella moltitudine di giovani che si divertiva, pregava ed ascoltava prediche, ne restarono edificate e commosse. Don Bosco, raccontando un giorno tali vicende, escla-

mava: — Era un bel quadro l'osservare varie centinaia di giovani seduti e attenti ascoltare le mie parole, e sei guardie civiche in divisa, a due a due, ritte e impalate in tre diversi punti della chiesa, colle braccia conserte, udire anch'esse la medesima predica... Oh! mi servivano tanto bene da assistenti ai giovani, sebbene fossero venute unicamente per assistere me! Sarebbe bello il dipingere queste guardie quando col rovescio della mano si asciugavano le lacrime, o col fazzoletto si coprivano la faccia perchè gli altri non vedessero la loro commozione, oppure quando, inginocchiate fra i giovani, circondando anch'esse il mio confessionale, aspettavano il loro turno! Le prediche talvolta io le faceva più per loro che per i giovani!

Col tempo e con l'abilità de' suoi modi riuscì il Santo a dissipare le prevenzioni del marchese di Cavour, che riconobbe finalmente l'utilità di quelle radunanze pel bene morale della gioventù, e promise di lasciare in pace l'Oratorio. I due contendenti finirono con l'intendersi e col diventare quasi amici; poichè, avendo un giorno l'uno domandato all'altro donde ricavasse danaro per sostenere tante spese, Don Bosco con un sorriso sul labbro, e con uno sguardo verso il cielo, rispose: — Confido unicamente nella divina Provvidenza; e se la divina Provvidenza ispirasse in questo istante il signor Vicario a concedermi qualche soccorso, io lo ringrazierei di cuore!

Il marchese era vinto. Conquiso da quelle parole che, oltre il santo, denotavano l'uomo abile ed accorto, sorrise alla sua volta, e porse duecento lire.

Confrarietà di una marchesa.

Ma un altro personaggio, con le migliori intenzioni, attentava alla vita dell'Oratorio. Era una nobil donna, una marchesa, una signora pia e zelante, una provvida e munifica fondatrice di tante opere di beneficenza, la marchesa Barolo. Essa vagheggiava il disegno di formare una specie di Congregazione di sacerdoti, cui bramava affidare i suoi istituti, ed aveva intuito in Don Bo-

sco le doti necessarie per esserne Direttore; perciò avrebbe voluto che egli si sbarazzasse de' suoi ragazzi. Vedendolo deperito in salute, lo consigliava imperiosamente a prendersi più mesi di assoluto riposo in qualche salubre paese, offrendogli financo una somma di cinque mila lire, purchè si assoggettasse ad una cura. Con tale proposta si lusingava che, allontanandosi da Torino per molto tempo, avrebbe dimenticato i suoi giovani, che spesso facevano ressa alla porta del Rifugio o dell'Ospedaletto, del quale era Direttore. Ma egli declinò rispettosamente la caritatevole offerta, dichiarando di non essersi fatto sacerdote per curare la salute.

Un giorno tra i due si tenne il seguente discorso:

— Io sono assai contenta della cura che V. S. si prende de' miei Istituti, e La ringrazio di avervi introdotto il canto delle sacre laudi, il canto fermo, la musica, ed insegnato nelle scuole l'aritmetica e il sistema metrico, e più altre cose di grande utilità.

— Non occorre punto che mi ringrazi, signora marchesa, giacchè avendo il sacerdote da lavorare per obbligo di coscienza, io non ho fatto che il mio dovere, e da Dio ne attendo la mercede, seppur me la sono meritata.

— Voglio anche dire, anzi ripetere che mi rincresce assai che la moltiplicità di sue occupazioni abbia alterata la sua sanità. Non è sperabile che Ella possa continuare la direzione delle Opere mie e quella dei ragazzi abbandonati, tanto più che il numero di questi è ora cresciuto fuor di misura. Io sono quindi a proporle che Ella faccia soltanto quello che è d'obbligo suo, cioè la direzione dell'Ospedaletto, e cessi dal recarsi nelle carceri, al Cottolengo, e sopratutto lasci ogni cura dei fanciulli. Che ne dice?

— Signora marchesa, Iddio mi ha finora aiutato, e spero che non mancherà di aiutarmi ancora; perciò Ella non tema sul da farsi, chè tra il teologo Borel, Don Pacchiotti e Don Bosco si combinerà di compiere il tutto con sua soddisfazione.

— Ma io non posso più tollerare che Ella si ammazzi; tante e sì svariate occupazioni, da volere a non volere, torneranno a detrimento della sua sanità e de' miei Istituti. E poi, le voci che

corrono intorno... alle sue facoltà mentali, mi costringono a consigliarle...

— A consigliarmi che cosa, signora marchesa?

— *O di lasciare il suo Oratorio, o il mio Ospedaletto.* Ci pensi, e poi mi risponderà a suo bell'agio.

— La mia risposta è già pensata, e io sono in grado di fargliela fin d'ora. La S. V. ha danari e mezzi molti, e troverà facilmente sacerdoti quanti ne vuole per dirigere i suoi Istituti. Pei poveri fanciulli non è così, e perciò io non posso e non debbo abbandonarli. In questo momento, se io mi ritiro, si perde il frutto di molti anni. Quindi per lo innanzi io continuerò a fare volentieri pel Rifugio quello che mi sarà possibile, ma vi cesserò dal mio impiego regolare, per darmi più di proposito alla coltura dei giovanetti.

— E dove andrà Lei ad abitare? E senza stipendio come potrà vivere?

— Andrò dove la Provvidenza mi chiama. Dio non mi lasciò mancar nulla fin qui, e confido che non mi verrà meno neppure per l'avvenire.

— Ma Ella è rovinata di salute; la sua testa non ne può più, ed ha bisogno di quiete. Ascolti dunque il mio consiglio di madre, signor D. Bosco, e io le continuerò lo stipendio, e lo aumenterò anche se vuole. Ella vada a passare alcun tempo in qualche sito, uno, tre, cinque anni, quanto farà di bisogno; si riposi; e quando sia ben ristabilito, ritorni al Rifugio, e sarà sempre il benvenuto. Altrimenti V. S. mi mette nella spiacevole necessità di darle il congedo dalla mia casa. Se mi obbliga a questo passo, Ella pei suoi giovanetti andrà ad ingolfarsi nei debiti; allora verrà da me per soccorsi, ed io protesto fin da questo momento che mi rifiuterò ad ogni sua domanda. Vi rifletta sopra seriamente.

— Io vi ho già riflettuto da gran tempo, signora marchesa; la mia vita è consacrata al benessere dei poveri giovanetti, e niuno mai mi farà deviare dalla strada che il Signore mi ha tracciata.

— Dunque Ella preferisce i suoi vagabondi ai miei Istituti?

Se è così, V. S. resta congedata fin da quest'istante. Oggi stesso provvederò chi La debba sostituire.

A questo punto Don Bosco le fece osservare che un licenziamento così precipitato avrebbe dato occasione a sospetti disonorevoli, e che sarebbe stato meglio operare con calma, e conservare fra loro quella stessa carità, che avrebbero voluto aver mantenuta, quando si sarebbero trovati al tribunale di Dio.

A queste parole la marchesa si calmò alquanto e conchiuse dicendo: — Ebbene Le darò tre mesi di tempo, dopo i quali Ella lascerà ad altri la direzione del mio Istituto (1).

Non si diede tuttavia vinta la nobile signora, la quale tornò a dare l'assalto al santo sacerdote, prendendolo dal lato dei bisogni che lo premevano, e della povertà in cui versava. Anzi una volta, vedendoselo comparire sulla soglia del suo palazzo, quasi in aria di trionfo gli chiese: — Si trova nella miseria, non è vero? — Ma Don Bosco, associando alla innata affabilità un contegno grave e riserbato, le disse chiaramente che non aveva bisogno nè di danari, nè di lei. Essa, risentita, gli dette del superbo. L'umile prete non si scompose, e con mirabile calma replicò: — No, non cerco il suo danaro: e so dirle che, mentre Ella mi conosce stretto dalla necessità e non si muove a soccorrermi, io sono di ben altro animo verso di Lei. So dirle, facendo una supposizione inammissibile, che se la signora marchesa cadesse nella miseria ed abbisognasse di me, io mi caverei il mantello dalle spalle e il pane di bocca per soccorrerla. — La signora restò per un istante confusa, ma presto ripigliando la consueta vivacità: — Lo so, disse, lo so, che Lei ostenta di non aver bisogno di me e non vuole le mie grazie! Anche il can. Cottolengo faceva lo stesso; il mio danaro non lo voleva!

Don Bosco, che era persuaso di aver avuto da Dio una grande missione, si mantenne fermo nella sua resistenza, e non cedette a qualsiasi specie di lusinga. Al termine dei tre mesi avrebbe abbandonato l'Ospedaletto. Così decise, e così fece.

(1) *Memorie biografiche*, ecc., vol. II, pagg. 460-462.

Assistenza materna.

Le fatiche, le lotte, le prove, le preoccupazioni accasciarono la forte fibra di quest'uomo operoso, che un giorno, tornato all'Ospedaletto, ebbe uno svenimento e dovette coricarsi. La malattia si spiegò tosto in bronchite, con tosse violenta e grave infiammazione, tanto che in otto giorni il Santo fu ridotto agli estremi. Si confessò, ebbe il sacro viatico, e, rassegnato e sereno, aspettava la sua ora. Il male pareva disperato, e si credette opportuno amministrare all'infermo l'Olio santo. Il teologo Borel, che lo assisteva e vegliava con cuore di amico, non faceva che piangere dirottamente. E presso il capezzale erano anche due creature care a Don Bosco, mamma Margherita e il fratello Giuseppe, corsi sollecitamente da Castelnuovo. Lunghe schiere di giovani si affollavano alla porta dell'Ospedaletto e fin sulla soglia della camera, ove l'infermo si preparava a morire da santo. Ognuno avrebbe voluto accostarsi a quel letto per rivedere il sembiante dell'uomo cotanto amato. Erano scene e suppliche commoventi che strappavano lacrime. — Lo voglio solo vedere! — Non lo farò parlare! — Ho da dirgli solo una parola! — Se sapesse che son qui, mi farebbe entrare! — Fu un plebiscito di amore e di dolore.

Venuti a sapere quei bravi giovani che i rimedi umani non lasciavano più alcuna speranza, ricorsero a quelli del cielo con un fervore ammirabile. Divisi in squadre, si alternavano dal mattino alla sera nel santuario della Consolata a pregar la Madonna che conservasse in vita il loro padre. Accendevano lumi innanzi alla venerata Immagine, e molti, tornando la sera in famiglia, invitavano i parenti ad unirsi alle loro preghiere, ed altri vegliavano in orazione tutta la notte. Parecchi fecero voto di recitare il Rosario intero chi per un mese, chi per un anno, non pochi per tutta la vita; altri digiunarono a pane ed acqua e promisero di digiunare per mesi ed anni, se la Madonna restituiva loro il caro Don Bosco.

Era un sabato del mese di luglio di quell'anno 1846. L'infermo era così aggravato che i medici, chiamati a consulto, rite-

nevano che sarebbe mancato in quella notte. Egli con aria tranquilla e sorridente faceva a tutti coraggio, e talora usciva in sante lepidezze. Il teologo Borel ebbe una felice ispirazione: far congiungere alle preghiere di tanta gente quelle dello stesso ammalato, inducendolo a pregare per la sua guarigione. Ma il Santo preferiva che si facesse la volontà di Dio. Alle insistenze del tenero amico che lo esortava a pregare almeno così: — Signore, se vi piace, fatemi guarire — l'infermo taceva. Borel tornò all'assalto, scongiurandolo in nome di tanti suoi figlioli, piangenti e preganti. Allora Don Bosco cedette, pronunciando con voce debole e fioca queste parole: — *Sì, Signore, se vi piace, fatemi guarire.* — Un raggio di gioia brillò sul volto dell'amico vegliante che, asciugatesi le lacrime, esclamò: — Basta così. Ora son sicuro. Ella guarirà.

Don Bosco pigliò sonno. All'indomani era fuori di pericolo, e parve rinato a vita novella. La gioia che invase la moltitudine de' suoi figliuoli fu immensa, e si manifestò in una maniera entusiastica, quando in un pomeriggio domenicale egli s'incamminò, appoggiato ad un bastoncello, verso l'Oratorio. Fu un trionfo. Si espose il SS. Sacramento, e si cantò il *Te Deum*. La commozione aveva invaso tutti. Si piangeva e si gioiva. Il padre era ritornato, vivo e salvo, tra i figli. E questo padre, venuto a conoscenza dei voti assai gravi che alcuni senza troppa riflessione avevano fatto per la sua guarigione, da saggio direttore di spirito, si die' premura di commutarli in cose possibili e di maggiore utilità spirituale.

Sistemate pertanto le sue cose, e prese in affitto alcune stanze di casa Pinardi, contigue all'Oratorio, che il compagno Borel fece arredare alla meglio, Don Bosco, nei primi giorni della seconda settimana di agosto, sulla groppa di un somarello si recava a Castelnuovo, dove si riposò qualche giorno presso il Vicario, Don Cinzano; e di qui con mamma Margherita proseguì fino alla terra nativa dei *Becchi,* dove la dolce assistenza materna, la salubrità dell'aria e il tranquillo riposo avrebbero presto ristorato le sue forze.

Nei tre mesi di assenza dall'Oratorio, questo non rimase senza direzione. Il teologo Borel, coadiuvato da alcuni sacerdoti e benefattori, assistette amorosamene i figli di Don Bosco, e il 15 agosto, festa dell'Assunzione di Maria SS.ma, in una devota processione che si svolse per i sentieri e le viuzze circostanti all'Oratorio, fece spiegare per la prima volta al sole il vessillo della Madonna, mentre i ragazzi, a centinaia e in bell'ordine, intonavano il loro cantico « Noi siam figli di Maria ». Queste note, risuonando fra i prati ed i campi, destavano sensi di pietà e di letizia in tanta gente accorsa da ogni parte a contemplare quel nuovo e caro spettacolo. Tali notizie rallegravano l'anima del Santo, il quale sentiva di amare sempre più quei figliuoli di Torino, che non solo gli scrivevano di frequente, ma spesso divisi a squadre andavano a visitarlo, percorrendo fra l'andata e il ritorno non meno di 60 chilometri. Anzi, essendo in alcuni sorto il timore che il loro padre si fosse deciso a fermarsi colà, gli fu detto: — O Lei ritorna a Torino, o noi trasporteremo l'Oratorio ai *Becchi*. — Ma Don Bosco li consolava dicendo: — Continuate, o miei cari, a star buoni e a pregare, e vi prometto che ritornerò tra voi prima che cadano le foglie d'autunno.

Ed in verità prima che cadessero le foglie autunnali, ritornò, e non era più solo. Dovendo prendere stabile dimora nelle camerette di casa Pinardi, soggiorno allora pericoloso a motivo delle persone poco oneste che abitavano nelle altre camere, vide la necessità di condurre seco, per ragioni di prudenza e di garanzia, la saggia Margherita, che si risolvette a fare un sacrifizio per amore del suo Giovanni.

E fu un sacrifizio per entrambi distaccarsi da quei luoghi, ai quali li legavano tanti affetti dolcissimi. I giovani di quelle cascine e di quelle borgate, coi quali il Santo aveva già dato principio, in quei tre mesi, ad una specie di Oratorio, erano dolenti di vederselo partire, e con le loro famiglie lo pressavano perchè restasse, pronti a sovvenirlo in tutti i bisogni. Non è facile descrivere l'angoscia di tante donne, che in Margherita erano abituate a scorgere la mamma caritatevole che consolava tante famiglie e

si prodigava su tante miserie. Anche i suoi nepotini piangevano, non sapendosi rassegnare alla sorte di perdere una nonna così amorevole e buona.

La madre e il figlio partirono dai *Becchi,* portando l'una un canestro di biancheria con alcuni oggetti indispensabili, e l'altro alcuni quaderni, un messale ed il breviario. Fecero il viaggio a piedi. Era il 3 novembre 1846. Giunti a Torino, ebbero un felice incontro. Stanchi ed impolverati s'imbatterono in un zelante sacerdote, Giovanni Vola Juniore, che commosso nel vederli in quello stato, e apprendendo che avevano fatto il viaggio a piedi perchè sprovvisti di soldi, donò a Don Bosco, in mancanza d'altro, il suo orologio che all'indomani fu venduto. Quell'atto generoso piacque al Santo che, rivolto a sua madre, le disse: — Ecco una bella prova, che la divina Provvidenza penserà a noi. Andiamo dunque fiduciosi. — E con molta fiducia entrarono nella nuova abitazione. La penuria e lo squallore che vi dominavano, non turbarono affatto quelle due anime, troppo grandi per rammaricarsi della loro povertà. Che anzi la madre, in un momento di buon umore, prese a cantare:

Guai al mondo
Se ci sente
Forestieri
Senza niente.



La nuova Cappella-ricordo Pinardi.

CAPO III.

FIORITURA DI OPERE E DI EROISMI

Sviluppo dell'Oratorio. — Ospizio per gli abbandonati. — Attività sorprendente. — Generosità eroiche. — Ruvide spine e rose fragranti.

Sviluppo dell' Oratorio.

Povero com'era nato, l'umile figlio di Castelnuovo si presentava l'8 novembre 1846 dinanzi ai suoi cari ragazzi, ai quali se n'erano aggiunti degli altri. La gioiosa manifestazione d'affetto da parte dei figli nel rivedere il padre, che tornava a prodigare su loro le sue tenere sollecitudini, gli faceva dimenticare i disagi della povertà. La marchesa Barolo conosceva bene l'estrema indigenza dell'uomo, che era stato costretto a lasciare la casa ospitale del Rifugio, e disse a persona di propria fiducia: — Andate a visitar quel prete che è giunto a Valdocco con la madre, dove con i loro birichini muoiono di fame. Inducetelo a piegarsi alla mia volontà; ditegli essere irragionevole la sua ostinazione; se non acconsente, ripetetegli che non venga più a vedermi, perchè gli chiuderò la porta in faccia. — Don Bosco sorrise. Nulla domandò, pur seguitando a prestare il suo ministero disinteressato alle opere della insigne benefattrice di Torino. La Provvidenza vegliava su lui e provvedeva, giorno per giorno, ai suoi bisogni.

Dedicatosi intieramente all'Oratorio, lo perfezionò in guisa da adattarlo ai bisogni del tempo. Egli è il vero creatore dell'Oratorio popolare moderno, che volle aperto a tutti i giovani, e ne fece una palestra di largo apostolato giovanile. Dette poi savi or-

dinamenti per l'insegnamento proficuo del catechismo; aprì ed organizzò le scuole serali; impartì lezioni di musica vocale e canto fermo; formò da se stesso catechisti e maestri abili, scegliendo tra i più grandicelli del suo Oratorio quelli che rivelavano maggior ingegno e desideravano un'istruzione più ampia; e fece anche appello ai rettori e presidi d'Istituti scolastici, che inviavano volentieri alcuni giovani delle classi superiori a Valdocco per esercitarvi l'ufficio di catechisti. I piccoli saggi sul catechismo, sulla storia sacra e relativa geografia, dati dagli alunni in pubblico, alla presenza d'illustri personaggi, meritarono i più generosi encomi; tantochè un egregio insegnante di pedagogia nella Regia Università, il prof. Rayneri, non esitava a ripetere ai suoi discepoli: — Se volete veder messa mirabilmente in pratica la pedagogia, andate nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, e osservate ciò che fa Don Bosco.

Convinto poi che senza la pietà non si formano coscienze cristiane, nè caratteri saldi, istituì fra i suoi ragazzi la *Compagnia di San Luigi* — simpatica e gentile creazione — i cui soci s'impegnavano di osservare esattamente i doveri del buon cristiano; accostarsi ogni quindici giorni ed anche con più frequenza, specialmente nelle maggiori solennità, ai Sacramenti; fuggire come peste i cattivi e i discorsi osceni; usare somma carità con tutti i compagni, animandoli alla virtù e perdonando volentieri qualunque offesa; porre somma diligenza nell'adempimento dei propri doveri; e in fine aiutarsi vicendevolmente, specie in caso di malattia. Da questa istituzione sbocciarono i primi fiori, le cui corolle profumarono il bel giardino salesiano. Alla medesima più tardi ne aggiunse un'altra, che prese il nome dell'*Immacolata Concezione,* i cui membri, fra gli altri còmpiti, si assunsero quello di far da angeli custodi ai compagni bisognosi di particolare assistenza. Era la gara della pietà e della carità, che si andava intensificando in quella balda e giovanile milizia.

A questo stesso scopo, fin dall'anno 1847, concepì Don Bosco un mezzo più efficace per la santificazione di un certo numero de' suoi giovani, cioè a dire la pratica dei santi Esercizi spirituali. Non

era davvero cosa facile ottenere per alcuni giorni un continuato silenzio e raccoglimento da giovanetti d'indole vivace ed irrequieta. Con la sua amorevole e vigilante assistenza, e con la suadente parola di un predicatore apostolico, Federico Albert, che fu Vicario parrocchiale a Lanzo e morì in concetto di santità, riuscì nel suo intento. I frutti raccolti mostrarono l'eccellenza di questa pratica spirituale, nella quale i buoni s'infervoravano, diventando modelli di virtù e apostoli di operosità cristiana e civile.

Senonchè l'Oratorio di S. Francesco di Sales non era più in grado di contenere una massa così imponente di giovani; e Don Bosco si decise di aprirne un altro nei pressi di Porta Nuova. Per lui deliberare ed attuare era la medesima cosa; ed in pochi giorni, sul tramontare dell'anno 1847, accanto al Viale dei Platani, fiancheggiato ora da superbi palazzi, ma allora isolato e deserto, inaugurava il secondo Oratorio che prese il nome di San Luigi, affidandolo alle cure del teologo Carpano. Un terzo Oratorio, intitolato all'Angelo Custode, si apriva nel Borgo di Vanchiglia nel 1849, con soddisfazione dei ragazzi di quella contrada e con risultati consolanti.

Centro di tanta azione giovanile rimase sempre il primo Oratorio di Valdocco, che per la sua mirabile organizzazione e per il perfezionamento morale dei ragazzi attrasse su di sè e sugli altri Oratorii le simpatie e i consensi generali. Una prova autorevole di tali consensi fu data dal Senato che il 1° marzo 1850, udita una entusiastica relazione del marchese Pallavicini, invitava il Ministro degl'interni a venire in soccorso alla provvida istituzione. Il voto della più alta assemblea piemontese era stato preceduto da una visita all'Oratorio, fatta nel gennaio di quell'anno da una Commissione di tre Senatori, che furono il conte Federico Sclopis, presidente del Senato e magistrato integerrimo, il marchese Ignazio Pallavicini e il conte Luigi di Collegno. Di questa visita il Lemoyne, nelle *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco,* ci lasciò un'ampia e suggestiva relazione, dalla quale stralcio alcuni punti di maggiore interesse.

Più di 500 ragazzi trovavansi nel bollore della ricreazione, of-

frendo il più gradito spettacolo. Al mirare una sì gran turba di giovani, gli uni intenti a correre, gli altri a saltare, quelli a far ginnastica, questi occupati in altri trastulli, e tutti amorevolmente assistiti, quei signori rimasero altamente meravigliati. Dopo alcuni istanti il conte Sclopis esclamò:

— Che bello spettacolo!

— Bello davvero! rispose il marchese Pallavicini.

— Fortunata Torino! aggiunse il conte di Collegno; fortunata Torino, se nel suo seno sorgessero parecchi di questi istituti!

— Allora i nostri occhi, riprendeva lo Sclopis, non sarebbero così sovente offesi dall'ingrato aspetto di tanta misera gioventù, che nei giorni festivi scorrazza nelle vie e nelle piazze, crescendo nell'ignoranza e nel mal costume.

Don Bosco, che si trovava in un circolo di giovani, veduti quei signori, erasi avvicinato ad essi, e fatti i primi convenevoli, udendo come fossero inviati dal Senato, li invitava ad accomodarsi in una povera saletta, ove diè loro le notizie che desideravano.

— Lo scopo di quest'opera, disse, si è di raccogliere nei giorni festivi il maggior numero di giovani, i quali, o perchè trascurati dai loro parenti od abbandonati, o perchè forestieri, invece di recarsi alle sacre funzioni e al Catechismo, andrebbero girovagando e giocando per la città facendo i monelli. Qui al contrario, attirati dall'amore ai trastulli, nonchè da regalucci e da belle maniere, sono trattenuti in lieta ricreazione sotto gli occhi di varî assistenti. E intanto il mattino vi hanno comodità di accostarsi ai Santi Sacramenti, e vi ascoltano Messa e un breve sermone loro adattato. Nel pomeriggio poi, dopo alcune ore di onesto divertimento, si raccolgono in cappella pel catechismo, pel canto dei vespri, per l'istruzione e Benedizione. In poche parole: lo scopo si è di radunare i giovani, per farli onesti cittadini e renderli buoni cristiani.

Venne intanto a bussare alla porta un giovanetto sui dodici anni per fare una commissione a D. Bosco. Piacque allo Sclopis la confidenza e l'ingenuità del fanciullo, e lo interrogò.

— Come ti chiami?

— Mi chiamo Giuseppe Vanzino.
— Di che paese sei?
— Di Varese.
— Che mestiere fai?
— Lo scalpellino.
— Hai ancora i tuoi genitori?
— Mio padre è morto.
— E tua madre?

A questa domanda il buon ragazzo abbassò gli occhi, chinò la fronte e fecesi vergognoso e muto.

— Dimmi, replicò lo Sclopis, hai ancora tua madre? È forse morta anch'essa?

E il poveretto, con voce stentata e commossa:

— Mia madre è in prigione.

E diede in pianto dirotto. A quella vista il conte, i compagni e Don Bosco stesso si sentirono inteneriti, ed una lacrima loro comparve sul ciglio. Dopo un istante di silenzio lo Sclopis così riprese il discorso:

— Povero figlio, mi fai compassione, ma stasera dove andrai a dormire?

— Finora dormiva in casa del mio padrone, ma oggi Don Bosco mi ha promesso di annoverarmi tra i suoi ricoverati.

— Come, domandò lo Sclopis a Don Bosco, oltre l'Oratorio festivo Ella ha aperto anche un ospizio di beneficenza?

— Così volle il bisogno e presentemente ne albergo una trentina, la maggior parte poveri orfani o giovanetti dei più abbandonati. Essi mangiano e dormono in questa casetta, e vanno a lavorare in città, quali in una e quali in un'altra bottega.

— Sono questi i miracoli della Carità cattolica! esclamò il Pallavicini.

Il discorso continuò sul come il Servo di Dio potesse far fronte alle spese che non dovevano essere indifferenti. Quindi l'onorevole Commissione visitò la casa e le singole classi di Catechismo, ed assistè alla funzione religiosa, rimanendo fuori di sè per la meraviglia.

— Signor Don Bosco, disse il conte Sclopis nel congedarsi, io non sono uso all'adulazione; ma con tutta la schiettezza del cuore le confesso, anche a nome dei miei colleghi, che noi partiamo di qui altamente soddisfatti, e come cattolici e come cittadini e Senatori del Regno applaudiamo all'opera sua e facciamo voti che prosperi e si diffonda! — e gli mise in mano una limosina pe' giovanetti (1).

Ospizio per gli abbandonati.

Il ricordo di quel fanciullo, Giuseppe Vanzino, ci richiama l'opera che Don Bosco già fin dal 1847 aveva iniziato in favore dei ragazzi, torinesi e forestieri, mancanti di cibo, di vestiti e di ricovero. A questi disgraziati egli dava pane e minestra, e mamma Margherita rammendava gli abiti. Ma dove ricoverarli? Le sante industrie di quest'uomo rimediarono a tutto, sebbene le prime prove gli procacciassero qualche delusione.

Una ben amara gliene capitò una sera di aprile di quell'anno, allorchè tornando a tarda ora dal letto di un malato, venne ad imbattersi presso i quartieri di via Dora Grossa, ora via Garibaldi, in capo al corso Valdocco, in una ventina di giovinastri, i quali, scòrto un prete che s'avanzava, cominciarono a lanciar frizzi poco gentili.

— I preti son tutti avari, diceva uno.

— Sono superbi ed intolleranti, soggiungeva un altro.

— Facciamone la prova con quello là, gridò un terzo.

A queste voci Don Bosco aveva preso a rallentare il passo, come per evitare quel crocchio, ma accortosi che non aveva più tempo, tirò innanzi, e disse loro:

— Buona sera, cari amici; come state?

— Poco bene, signor teologo, rispose uno; abbiamo sete, e non abbiam quattrini; ci paghi Lei una pinta (una misura di poco più di un litro).

— Sì, sì, ci paghi una pinta, signor Abate, gridarono tutti

(1) *Memorie biografiche*, ecc., vol. IV, pagg. 17-25.

gli altri con voce squarciata: una pinta! una pinta! altrimenti non la lasciamo più andare. — E così dicendo, lo accerchiarono in modo che non gli era possibile dare un passo.

— Ben volentieri, rispose il Santo, ben volentieri! Anzi, stante il numero che siete, ve ne pagherò due, ma anch'io voglio bere con voi.

— Si figuri! signor teologo, s'intende. Oh! che buon prete è Lei! se tutti fossero così!

— Andiamo adunque all'« Albergo delle Alpi » qui vicino.

E s'incamminò a quella volta, dicendo loro chi fosse e parlando del suo Oratorio. Giunto all'albergo, fe' portare una e poi un'altra bottiglia e, quando li vide alquanto esilarati e più mansueti e benevoli, uscì in queste parole:

— Ora dovete farmi un piacere.

— Dica, dica, signor Don Bosco, dica pure, non solo un piacere, ma due, ma tre gliene faremo, perchè d'ora innanzi vogliamo essere suoi amici!

— Se volete essere miei amici, voi dovete farmi il piacere di non bestemmiare più il nome di Dio e di Gesù Cristo, come alcuni hanno fatto questa sera.

— Ha ragione, rispose uno dei bestemmiatori, ha ragione, signor Don Bosco. Che vuole? Talora la parola ci scappa senza che ce ne accorgiamo; ma per l'avvenire non sarà più così, e ce ne emenderemo mordendoci la lingua.

Tutti promisero lo stesso.

— Bene; io vi ringrazio e me ne parto contento. Domenica vi aspetto all'Oratorio. Ora usciamo di qui, e voi da bravi giovanotti recatevi a casa.

— Ma io non ho casa, prese a dir uno.

— Ed io nemmeno! aggiunse prima un secondo, e poi qualcun altro.

— E dove andate a dormire?

— Talvolta presso questo o quell'altro stalliere insieme coi cavalli; tal altra al dormitorio comune dove si dorme per quattro soldi, ovvero in casa di un conoscente o di un amico.

Don Bosco intuì il pericolo d'immoralità in cui versavano quei vagabondi, e soggiunse: — Allora facciamo così: quelli che hanno casa e parenti se ne vadano; — e intanto li salutò, e quelli se ne partirono; — gli altri vengano con me — e ripresero la via di Valdocco, seguito da dieci o dodici di quei meschini, chè per istrada se n'erano aggiunti altri sei.

Arrivati a casa, dove la madre lo aspettava con ansietà, fece recitare a' suoi ospiti il *Pater noster* e l'*Ave Maria,* che avevano quasi dimenticato; poi per una scala a piuoli li condusse sul fienile che era provvisto di paglia, diede a ciascuno un lenzuolo ed una coperta, raccomandò il silenzio e il buon ordine, ed augurata una felice notte, discese contento, credendo di aver dato principio all'ideato Ospizio.

Alla mattina, per tempo, i ragazzi se l'erano svignata, portando via coperte e lenzuola!

Il tentativo di dar principio ad un Ospizio si ripetè più volte, ed ebbe sempre il medesimo esito; poichè « gli uni — scrive Don Bosco — ripetutamente portarono via le lenzuola, altri le coperte, e infine la stessa paglia fu involata e venduta ».

Ma non tardò a giungere il momento fissato per ciò dal Signore. Una tarda e piovosa sera di maggio Don Bosco aveva poc'anzi cenato, quando si presenta alla porta un giovinetto sui quindici anni tutto bagnato da capo a piedi, chiedendo pane e ricovero. Mamma Margherita lo accoglie amorevolmente, lo avvicina al fuoco, e, dopo averlo riscaldato e asciugato, gli porge minestra e pane. Quando lo vide ristorato, Don Bosco lo interrogò donde veniva, se avesse parenti e che mestiere facesse.

— Sono un povero orfano, venuto poc'anzi da Valsesia per cercarmi lavoro, e fo' il muratore. Aveva con me tre lire, ma le ho spese prima di guadagnarne altre.

— Sei già promosso alla Comunione?

— Non ancora.

— Hai già ricevuta la Cresima?

— Non ancora.

— E a confessarti ci sei già stato?

— Sì, qualche volta, quando viveva mia madre.

— E adesso dove vuoi andare?

— Non so! domando per carità di poter passare la notte in qualche angolo di questa casa.

Ciò detto si mise a piangere. A quella vista la pia Margherita, che aveva un cuore di madre, pianse ella pure. Anche Don Bosco n'era estremamente commosso, e dopo alcuni istanti riprese:

— Se sapessi che non sei un ladro, cercherei di aggiustarti in questa casa; ma altri mi portarono via una parte delle coperte, e temo che tu mi porti via il resto.

— No, signore; stia tranquillo; io sono povero, ma non ho mai rubato niente.

— Se vuoi, chiese a Don Bosco la madre, io lo accomoderò per questa notte; e domani Iddio provvederà.

— Dove volete metterlo?

— Qui in cucina.

— E se vi portasse via le pentole?

— Procurerò che non succeda.

— Fate pure, sono contentissimo.

Madre e figlio uscirono fuori, e aiutati dall'orfanello raccolsero alcune teste di mattoni, fecero con essi quattro pilastrini in mezzo alla cucina, vi adagiarono alcuni assi, e vi sovrapposero il materasso, tolto per quella sera dal letto di Don Bosco, più due lenzuola ed una coperta. Questo fu il primo letto ed il primo dormitorio dell'Ospizio Salesiano di Torino, che doveva giungere a contenere più di mille ricoverati!

Preparato il letto, mamma Margherita fece al garzoncello un sermoncino sulla necessità del lavoro, della fedeltà e della religione, incominciando, senza punto avvedersene, un'utilissima pratica che si mantiene nell'Oratorio e fu estesa a tutte le Case salesiane: quella di rivolgere ogni sera alcune buone parole agli alunni prima di mandarli a riposo. In fine Margherita invitò il fanciullo a recitare le preghiere.

— Non le so più, rispose questi arrossendo.

può sembrare leggenda, ed è invece una storia reale vissuta giorno per giorno fino alla morte.

Si occupava altresì di vari seminaristi ai quali dava lezioni di teologia morale, e di sacerdoti che, dovendo sostenere esami per andar cappellani o maestri di scuola in qualche borgata, ricorrevano ai lumi della sua scienza ch'egli volentieri impartiva, trasfondendo in essi anche l'ardore del santo ministero. Aprì scuole e laboratori per gli artigiani, addestrandoli ad un mestiere che procacciasse loro un pane tranquillo. Cogli artigiani coltivò i giovani che mostravano un certo talento, avviandoli agli studî. Finchè potè, egli stesso li istruiva; e quando le sue occupazioni si moltiplicarono incredibilmente, li inviò alle scuole private del prof. Giuseppe Bonzanino e del sacerdote Matteo Picco, formando così una falange di studenti, dei quali alcuni divennero sacerdoti, professori, medici, giudici, notai, procuratori, avvocati. Col suo lavoro tenace riuscì poi ad istituire nell'Oratorio tutte le cinque classi del ginnasio.

Desideroso inoltre di allargare la cerchia delle sue opere, il 1° dicembre 1846 prendeva in affitto altra proprietà del Pinardi, cioè, oltre la tettoia, la casa, il fienile e tutto l'annesso terreno, di cui fece subito riattare e completare il muro di cinta. Più tardi, il 19 febbraio 1851, con atto notarile comprava la stessa casa Pinardi per 30.000 lire, delle quali 20.000 ebbe in prestito dalla cortesia dell'abate Rosmini, e 10.000 in dono da una pia signora che gliele inviava per le mani di Don Cafasso. E già il 9 marzo 1848 aveva comprato per lire 11.800 la casa Moretta. Finalmente con atto del 16 luglio 1860 acquistava per 65.000 lire casa, cortile, tettoie, orto e prato di casa Filippi. Divenuto così padrone di un'ampia estensione di terreni e di case, potè realizzare i suoi sogni, che altri deridevano, e che egli, fiducioso nella generosità dei buoni e nelle risorse inesauste della Provvidenza, scorgeva di anno in anno coronati di felice successo.

Infatti cominciò coll'innalzare una chiesa in onore di San Francesco di Sales, ed i lavori procedettero così alacremente, che quella venne con molta solennità inaugurata il 20 giugno 1852.

Alla vista di quella chiesa, di cui ogni sasso era testimonianza d'ingenti sacrifizi, il vescovo di Biella Monsignor Losanna, salito sul pulpito, alla presenza di tanti giovani, molti de' quali erano garzoni muratori biellesi, così conchiudeva una stupenda allocuzione: — Ma non è qui solo che Don Bosco è chiamato a edificare una chiesa. Là vicino al Corso del Re, là a Porta Nuova, là vicino alla sinagoga dei seguaci di Lutero, Calvino e Pietro Valdo, Don Bosco ne deve innalzare una seconda. È necessario, Dio lo vuole, Don Bosco lo farà! — E Don Bosco lo fece.

Ma prima pose mano alla costruzione di un nuovo fabbricato per l'Ospizio. Nello scorger tanti operai che da mane a sera lavoravano indefessamente, molti si domandavano dove egli avrebbe preso il danaro per pagare tanta gente e per costruire una casa così grande. Nell'ottobre 1853 il nuovo edificio era felicemente ultimato, e vi furono subito trasferite le scuole, il refettorio, i dormitori, e in breve il numero dei ricoverati salì a settantacinque. In seguito, con audacia di nuovo genere, si accinse ad allargare il suo Ospizio, prolungando la parte già innalzata fino alla chiesa di S. Francesco di Sales; e sul principio di ottobre del 1856 la nuova fabbrica era completata. E Don Bosco, indicate le divisioni dei locali, volle coronare quest'opera, facendo dipingere a grossi caratteri, in giro sotto il porticato, alcuni passi della Sacra Scrittura, che fossero di salutare richiamo ai giovani ed agli ospiti. Seguirono poi altri ampliamenti dell'Oratorio, il quale venne così a costituire la cittadella sacra di Valdocco, centro e focolare di tutte le attività salesiane.

Mentre attendeva a questo genere di lavori, dava opera indefessa ad altre intraprese caritatevoli. Fondandosi a Torino, nel maggio 1850, la prima Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, sul modello di quelle istituite dall'Ozanam nel 1833 in Francia, Don Bosco vi prese parte assidua, appoggiandola con tutto l'ardore. Che anzi, nel 1856, nell'Oratorio di Valdocco, e poi in quello di S. Luigi, stabilì una simile conferenza, nella quale si ascrisse un bel numero di adulti, sia interni che esterni, i quali, a due a due, ogni domenica si recavano a visitare le famiglie povere, portando

elemosine, suggerendo pensieri cristiani, e dando consigli opportuni ai genitori sulla retta educazione dei figliuoli. E già qualche anno prima, e precisamente il 1° luglio 1850, aveva inaugurato tra i suoi giovani, con un fine eminentemente sociale, la *Società di mutuo soccorso,* che fu come il primo seme di quelle innumerevoli *Società* od *Unioni di operai cattolici,* le quali poi sorsero e fiorirono splendidamente in tante regioni d'Italia.

Nè tralasciava in mezzo a tanta operosità l'esercizio del sacro ministero, massime quello della predicazione. Correva sempre dove fosse chiamato. Essendo stato pubblicato dal Pontefice Pio IX uno straordinario Giubileo per riparare i danni prodotti dagli odi e dalle rivolte politiche, Don Bosco fu invitato a Milano, e vi si recò alla fine del 1850. I tempi erano assai difficili e torbidi. La grande e industriosa città, dopo le famose giornate d'insurrezione, sembrava sedesse sopra un vulcano tuttora acceso. Vi era un fermento di congiure e di congiurati. La polizia vegliava sul clero e sui predicatori, nel timore che dal pergamo si facessero allusioni all'insurrezione che era stata domata. Nessuno si azzardava a salire sul pulpito a predicare le sacre missioni per l'acquisto delle indulgenze giubilari. Qualcuno sconsigliava Don Bosco a tenere discorsi nelle grandi chiese, affollate di popolo. Lo stesso arcivescovo, Mons. Romilli, gli disse: — Signor Abate, io non ho nulla in contrario, ma predicate sulla vostra responsabilità. Se vi accade disgrazia, io non ci entro. Voi sapete che viviamo in tempi pericolosi. — Don Bosco rispose: — Predicherò come si usava predicare cinquecento anni fa.

Predicò infatti a S. Sempliciano, a S. Carlo, a S. Maria Nuova, a S. Eustorgio, a S. Rocco, in mezzo a grande concorso di popolo, illustrando le verità eterne, e dando sagge istruzioni per ben accostarsi ai Sacramenti. Si comportò in modo, come se non esistesse alcuna questione politica; e n'ebbe lodi da ogni parte. Teneva perfino cinque discorsi al giorno in chiese diverse. Mentre predicava un triduo a S. Rocco, ebbe invito dai padri Barnabiti di andare a dettare un corso di Esercizi spirituali a Monza. Allora, tra Milano e Monza, v'era l'unica ferrovia che si avesse nelle terre lom-

barde; e Don Bosco partiva da Milano alle 10½ antimeridiane, predicava a Monza, e ad un'ora pomeridiana era già a Milano per la predica a S. Rocco. E grandissimo, ovunque, era il numero di coloro che correvano a confessarsi da lui. Una sera, mentre si recava al confessionale già assiepato di penitenti, un giovanotto, presolo per la veste, lo tirò in un banco in mezzo alla chiesa, dicendogli: — Mi confessi qui!

Don Bosco si assise, e l'altro gettandosi in ginocchio si confessò. Finita la confessione, il penitente gli disse: — Lei confessa tale e quale e con le stesse parole di un prete, da cui mi confessava a Torino anni sono. — E se questo prete qui fosse quel prete là? gli rispose Don Bosco. — Lei Don Bosco! esclamò il giovane fissandolo in volto.

— Proprio Don Bosco! — Quel giovanotto ruppe in un pianto di soave consolazione.

Fra i tanti corsi di Esercizi spirituali, che dettò a varie classi ed in tanti luoghi, fu notevole quello da lui predicato nel febbraio 1861 al seminario di Bergamo. Qui, come attestarono molti personaggi, che allora erano seminaristi, Don Bosco con le sue dolci maniere trasse a sè il cuore di tutti i chierici, non solo per la forza della sua predicazione, ma per la familiarità con la quale li trattava. Trovandosi in mezzo a loro in tempo di ricreazione, li rallegrava con le sue facezie, e raccontava fatti scherzosi, sedendosi per terra in cortile, mentre tutti i giovani gli facevano corona essi pure seduti. Il Rettore del Seminario borbottava, vedendo quelle maniere, che, secondo lui, parevano contrarie alla gravità sacerdotale, ed esclamava sottovoce: — Mi pare che non vada, mi pare che non vada! — Ma quei giovani, se li avessero lasciati partire, sarebbero andati tutti con lui nell'Oratorio.

Il frutto che il Santo operò fu immenso, e ne rimasero ricordi indelebili.

Tra l'opera indefessa che spiegava nell'Oratorio, e quella della predicazione evangelica compiuta in tanti paesi e città, s'inseriva la fondazione di altri Oratorii, di collegi e seminari, che palesano la sua attività esuberante. Per citare qualche esempio, nel 1860,

dopo vivissime istanze, assumeva la direzione del seminario di Giaveno, che restituì a tale stato di floridezza da far dire a qualcuno: — A Don Bosco si dovrebbe innalzare una statua. — E questi non sono che i primi e pallidi cenni di quella che fu l'operosità straordinaria di quest'uomo, donato dalla Provvidenza, con gesto veramente regale, all'Italia ed all'umanità.

Generosità eroiche.

Nella seconda metà di luglio dell'anno 1854 si svilupparono in Torino i primi casi di quel morbo contagioso, che ha desolato tante volte varie contrade d'Europa, e del quale sono rimaste immortali le pagine che Alessandro Manzoni ha scritto, con colori vivi e strazianti, ne *I Promessi Sposi*. L'apparizione di questo morbo nella città subalpina, e la strage che vi avrebbe fatto, erano state preannunziate da Don Bosco, fin dal mese di maggio, ai suoi giovani, che tuttavia rincorò dicendo loro: — Voi state tranquilli; se farete quanto vi dico, sarete salvi da quel flagello. — Che cosa dobbiam fare? — gli avevano chiesto i giovani. — Prima di tutto vivere in grazia di Dio; portare al collo una medaglia di Maria SS. che io benedirò e darò a ciascuno; e a questo fine recitare ogni giorno un *Pater, Ave, Gloria* coll'*Oremus* di S. Luigi e la giaculatoria: *Ab omni malo libera nos, Domine.*

Il 25 luglio, non appena apparvero i primi sintomi del morbo fatale, il Governo prese tutte le precauzioni, e fece un appello al Vicario generale, perchè il clero venisse in aiuto alle autorità civili nell'esecuzione degli ordini emanati. Preti, parroci ed Ordini religiosi si offersero per l'assistenza dei colerosi. Alle disposizioni sanitarie si aggiunsero le suppliche del Municipio e del popolo torinese, nel santuario della Consolata, a quella celeste Regina, che in altre tristi contingenze aveva salvato e protetto la città fedele. Quelle suppliche non furono vane, giacchè il colera infierì meno a Torino che non in altre città d'Italia e d'Europa. Ciò malgrado, dal 1° agosto al 21 novembre, vi si contarono circa 2500 casi e 1400 vittime. La regione più aspramente battuta fu quella di Val-



Il Sac. Don Michele Rua, primo successore di San Giovanni Bosco.

docco, dove nella sola parrocchia di Borgo Dora, in un mese, si ebbero 800 contagiosi e 500 morti. E questo fu il campo d'azione di Don Bosco, al quale dal Municipio fu affidata l'assistenza spirituale di uno dei due lazzaretti che ivi furono aperti.

La condotta del Santo in questa circostanza fu singolarmente eroica. Dopo aver detto a Maria, in uno slancio sublime d'immolazione: « preservatemi questi amati figli, e qualora il Signore volesse una vittima tra noi, eccomi pronto a morire, quando e come a lui piace », rivolse ai suoi giovani queste parole, che destarono una profonda impressione: « Causa della morte è senza dubbio il peccato. Se voi vi metterete tutti in grazia di Dio e non commetterete alcun peccato mortale, io vi assicuro che niuno di voi sarà tocco dal colèra; ma se mai qualcuno rimanesse ostinato nemico di Dio, e, quel che è peggio, osasse offenderlo gravemente, da quel momento io non potrei più essere garante nè di lui, nè per qualunque altro della casa ». Ammoniti così i suoi giovani, si dette ad assistere con ammirabile abnegazione gli appestati, incitato anche da sua madre, che dopo aver trepidato altre volte per la vita del figlio, in questa circostanza gli dichiarò esser doveroso per lui affrontare il pericolo.

Suo compagno in quest'apostolato eroico fu D. Vittorio Alasonatti, un degno sacerdote di Avigliana, che Don Bosco aveva invitato a venire a dividere le sue fatiche nell'Oratorio, assegnandogli per stipendio « il vitto e il vestito », e per programma « molto lavoro e poco riposo, molte sofferenze e pochi conforti, povertà, abnegazione, sacrifizio ». L'umile prete diede uno sguardo al Crocifisso, abbassò il capo ed accettò. Giungeva all'Oratorio il 14 agosto col Breviario sotto il braccio; e domandato di Don Bosco, questi lo condusse in una povera stanzetta che gli assegnò come ufficio. Ma all'indomani, festa di Maria Assunta al cielo, il nuovo venuto usciva da quella stanzetta, per andare ad assistere un coleroso.

Mancando poi coraggiosi infermieri, che nei lazzaretti e nelle case private assistessero i contagiosi, Don Bosco fece appello ai suoi giovani; e richiamate loro le parole del Divin Salvatore, che

riguardava come fatto a sè ogni servigio prestato agl'infermi, espresse il desiderio che alcuni di loro gli si associassero in quell'opera di misericordia. Quattordici di essi risposero prontamente all'invito, e, dopo pochi giorni, altri trenta, vinta ogni esitazione, ne seguirono l'esempio. Questo baldo manipolo di quarantasei giovani seppe imitare ed emulare gli eroismi del padre. Quelli che tra essi si segnalarono maggiormente, furono Turchi Giovanni, Gastini Carlo, Rua Michele, Buzzetti Giuseppe, Francesia Giovanni, Anfossi Giovan Battista, e il giovinetto Cagliero Giovanni, che noi, uomini di un'altra generazione, abbiamo conosciuto vecchio e Cardinale della santa Chiesa.

Quando si seppe — scrive il Lemoyne — che i giovani dell'Oratorio si erano consacrati a questa nobile impresa, le domande per averli si moltiplicarono talmente che loro non fu più possibile attenersi ad alcun orario. Giorno e notte, al pari di Don Bosco, essi pure furono in moto. Qualche giorno avevano appena tempo di scendere a Valdocco per prendere un boccon di pane, e talvolta furon costretti a cibarsene nelle case stesse dei colerosi; poichè, se da principio non avevano mancato di usarsi ogni doveroso riguardo, in seguito non pensarono più che ai loro infermi, lasciando la cura di se stessi alla Divina Provvidenza.

Nè l'opera di Don Bosco e degli alunni dell'Oratorio fu soltanto personale; ma, quantunque poveri, poterono provvedere anche materialmente a molti malati. Quando avveniva di trovare un infermo che mancasse di lenzuola, di coperte o di camicia, correvano a mamma Margherita, e la caritatevole donna somministrava prontamente gli oggetti secondo il bisogno. Ben presto, con tanta larghezza, si giunse a non aver più nulla, fuori di ciò che si aveva indosso; e precisamente in quella condizione di cose un giovane infermiere corse a raccontare alla buona Margherita, come un povero malato, còlto allora allora dal terribile morbo, si dimenasse in un misero giaciglio senza lenzuola. In ansia si fruga e nulla si rinviene fuorchè una tovaglia da tavola. Margherita tosto esclama: — Prendi e corri; non abbiamo più nulla.

Ma ecco che si presenta un secondo, chiedendo ancora qual-

che cosa; e che fa quella donna incomparabile? Vola a prendere una tovaglia della mensa dell'altare, un amitto, un camice, e con licenza di D. Bosco dà in elemosina anche quegli oggetti di chiesa. E non fu una profanazione, ma un atto di squisita carità, poichè quei lini benedetti ricopersero le nude membra di Gesù nella persona di un coleroso.

Sono non pochi gli episodi che si narrano del coraggio e dell'abnegazione del Santo in quelle circostanze ben tristi. Più volte egli stesso aiutò a trasportare i colerosi, che poi preparò al passo estremo. Ai sacrifizi compiuti verso quegl'infelici si aggiunsero le contumelie e gli assalti dei monellacci e della plebaglia, che guardavano di mal occhio i lazzaretti e gl'infermieri che vi si recavano, perchè erano dominati dal pregiudizio, che in quei luoghi si morisse più presto, e si facesse anche morire mediante una certa *acquetta*. Una delle prime sere, due chierici dell'Oratorio, uno dei quali era Michele Rua, se la videro brutta; poichè, usciti dal lazzaretto, mentre si dirigevano verso casa, odono un incomposto frastuono di urli e di fischi, misti alle grida di *dàgli, dàgli*. Alcuni dissennati, dato di piglio ai ciottoli, rincorsero quei due giovani infermieri, che dovettero alla prestezza delle loro gambe e al fortunato incontro di due guardie daziarie, se non furono raggiunti e malconci. Anche Don Bosco fu preso più volte a sassate.

Malgrado la disumana accoglienza, il Santo co' suoi alunni continuò a svolgere la sua missione di carità, che non si limitò ai malati e morenti, ma altresì ai loro figliuoli che, rimasti orfani e derelitti, trovarono in lui il padre e il salvatore. Infatti in un sol giorno egli condusse all'Oratorio ben sedici nuovi orfanelli, raccolti qua e là, che vennero avviati secondo l'attitudine agli studî o ad un mestiere; e non furono i soli che in quei giorni egli trasse a Valdocco, per dare ad essi un pane, un vestito, un avvenire. E Dio benedisse i sacrifizi di Don Bosco, giacchè, sebbene nella zona da lui abitata il colera infierisse così crudelmente, che ogni casa ebbe a piangere i suoi morti, nessuno dell'Oratorio, non esclusi i coraggiosi che si erano dedicati al servizio degl'infermi, ne rimase colpito. L'unico, che esperimentò i sintomi precursori del

colera, fu proprio il nostro Santo, il quale, rimesse le sue sorti nelle mani della Provvidenza, in poche ore ne esperimentò il pronto e salutare soccorso, che lo fece ritornare all'indomani, sano e gagliardo, sul campo delle fatiche apostoliche.

Ruvide spine e rose fragranti.

Nell'anno 1847, a Don Bosco, in uno dei molti sogni che illustravano il suo spirito, parve di percorrere un giardino incantevole, ricco di piante e di rose, fra le quali non mancavano spine che laceravano le sue povere membra. Quel sogno simboleggiava la vita del nostro Apostolo, in cui si alternano amarezze profonde e gioie sincere, sventure lacrimevoli e consolazioni soavi, contradizioni acerrime e soddisfazioni lusinghiere. Egli seppe accettare le prime con animo sereno e rassegnato; e le seconde gli servirono per rafforzare i sentimenti di gratitudine a Dio, dal quale ripeteva i magnifici successi delle sue imprese.

Il suo cammino infatti fu irto di spine e di tribolazioni. Attorno all'Oratorio erano risse e battaglie continue di giovani brutali, che si assaltavano a vicenda, maneggiando coltelli e scagliando sassi. Nè carabinieri nè guardie di pubblica sicurezza osavano affrontare quei forsennati, che si sentivano liberi di compiere le proprie gesta malvage e criminose. L'offesa di Dio in quei trambusti era troppo visibile; e lo scandalo che ne nasceva era grande. E Don Bosco, per evitare quell'offesa ed eliminare quello scandalo, dovette più volte gettarsi in mezzo alla mischia; e un po' con la sua autorità, e un po' con la forza de' suoi pugni, mettendo purtroppo a repentaglio la sua vita, liberava quei prati dal disordine e dal delitto. Non gli furono risparmiati, è vero, nè fischi nè sassi, ma Dio lo proteggeva.

Così parimenti, quando per editto speciale fu tolta ogni disparità di trattamento verso i Valdesi e gli Ebrei, quelli ne approfittarono per uscire dalle valli di Pinerolo, e spargere da per tutto libri, e fondare scuole e cappelle e tener conferenze, e piantar cattedra a Torino presso il *Viale dei Platani,* non lungi dal-

l'Oratorio di S. Luigi. Giunsero anzi a tale audacia da tendere insidie ai figli di Don Bosco; e non riuscendo nel loro perfido intento, cominciarono a lanciar sassi con tanto furore, che l'Oratorio parve una fortezza presa d'assalto. Alcuni di quei giovinetti rimasero contusi e feriti; ma poi, irritati vieppiù da quelle provocazioni, si scagliarono con tanto impeto contro gli assalitori, da ricacciarli oltre il viale, rintuzzandone vigorosamente le offese.

Nè cessarono del tutto quelle scene disgustose, alle quali più tardi si aggiunse lo scisma di un gruppo di giovani, che si separarono per qualche tempo dal loro padre. In un *Appello* lanciato ai suoi amici ed ammiratori per una lotteria in favore dell'Oratorio, si faceva menzione di « giovani oziosi e malconsigliati che, vivendo di accatto o di frode sul trivio e sulla piazza, sono di peso alla società e spesso strumento d'ogni misfatto ». Or bene qualcuno ne trasse pretesto per fare opera di dissidenza fra i catechisti, che appartenevano in gran parte a buone e discrete famiglie di operai e di negozianti. Non pochi fastidi ne vennero a Don Bosco, il quale si vide abbandonato da persone che fino allora lo avevano sostenuto nella sua opera di santa redenzione. Ma i catechisti, l'uno dopo l'altro, tornarono pentiti a stringersi attorno al Santo.

Altre spine d'indole diversa vennero a turbarlo. Il 26 aprile 1852 saltava in aria la polveriera, che era distante dall'Oratorio poco più di 500 metri. Egli che in quell'attimo si trovava nel convento di S. Domenico, essendo disceso per via, poco mancò che in un secondo rombo fosse schiacciato da un sacco di avena caduto dall'alto. Corse a casa, e la trovò vuota. Tutti, sani e salvi, erano fuggiti sui campi. Mentre si verificarono tanti danni a Torino, l'Oratorio rimase intatto. Don Bosco, corso sul luogo del disastro, ebbe il conforto d'impartire l'assoluzione ad un povero operaio che, mutilato d'una coscia e lacero in tutto il corpo, fu estratto di sotto le macerie. E ad impedire che il fuoco si appiccasse alle coperte, distese sopra numerosi barili di polvere, il cappello del Santo servì a portar acqua, finchè non giunsero secchie e pompe.

Quello che non aveva fatto a danno dell'Oratorio e dell'Ospizio lo scoppio della polveriera, fecero più tardi alcuni disastri. Rotture di ponti, muri caduti, vôlte precipitate danneggiarono più volte i lavori intrapresi da Don Bosco, il quale dinanzi alle ruine accumulate non faceva che ripetere: — Sia fatta la volontà di Dio! Tutto come Dio vuole! — In una di quelle occasioni calamitose, l'ingegnere, afferratolo per un braccio, gli disse: — Vada pure co' suoi giovani a ringraziar la Madonna, chè ne ha ben ragione. Quel pilastro è là contro ogni legge di equilibrio. Se cadeva, li avrebbe schiacciati tutti nel proprio letto. Sfido tutti gli ingegneri del mondo a fare stare in piedi una torre con tale pendenza. È un vero miracolo. — Il Santo, in tali frangenti, non perdette mai la sua serenità. Un giorno, caduto un muro con fragore spaventoso, lanciando travi, pietre e mattoni a più metri di distanza, mentre tutti, pallidi in volto, fuggivano, egli solo, calmo e sorridente, come se nulla di grave fosse avvenuto, diceva: — Abbiam giuocato al giuoco dei mattoni.

Anche il fulmine per ben tre volte si è divertito a spese di lui, con pericolo della sua vita. La prima volta fu nel seminario di Chieri. Un fulmine cadde sul parapetto della finestra, dove egli era appoggiato. Gettato a terra e svenuto, poco dopo balzava incolume dal letto, sul quale lo avevano adagiato i compagni. Una seconda volta a S. Ignazio, sul colle della Bastia, un fulmine gli piombava addosso e, circondandolo, gli strappava di sotto ai piedi un quadrello di pietra del pavimento.

Una terza volta, nel 1861, lo assalì nell'Oratorio. Era notte piena. Il fulmine, caduto sul tetto, scagliò tegole, mattoni e calcinaccio sul letto dei giovani, alcuni dei quali rimasero malconci. Penetrato poi nella camera di Don Bosco, lo gettava sul pavimento, ove rimaneva fuori dei sensi. Riavutosi, e trovatosi alla presenza di due giovani accorsi dalla camera attigua, diceva con la sua consueta giovialità: — Malcreato di un fulmine! Senza permesso entra in mia camera, mette tutto sossopra, getta il letto da una parte e me dall'altra. — Non curante di sè, corse a medicare gli allievi feriti. All'indomani, così si esprimeva coi suoi cari:

— E' la terza volta che il fulmine si dà la briga di molestarmi. Le prime due volte ho sofferto alquanto, perchè per un dato tempo non poteva leggere o scrivere a lungo, senza sentirmi assalito da un importuno assopimento del quale però guarii, facendo gite alquanto forzate; ma la scossa di questa notte temo che sarà molto più perniciosa alla mia sanità. Eppure gliel'ho detto al fulmine quando scoppiò: « Almeno un po' più di garbo! » — E siccome alcuni gli proponevano di mettere sulla casa un parafulmine, egli invece vi collocò in alto la statua della Madonna, da cui ripeteva la sua salvezza.

Le spine del sogno profetico gli rappresentavano anche i lutti domestici, dai quali fu colpito. Il 18 gennaio 1849 il fratellastro Antonio era spirato quasi repentinamente, mentre Don Bosco, avuta notizia del suo malessere, stava per muovere alla volta dei *Becchi*. Non essendo mai venuto meno all'affetto fraterno, e dimenticate completamente le contrarietà dei primi anni, ebbe cura sollecita degli orfani figli, ai quali fece da padre.

Sventura maggiore lo incolse, quando il 25 novembre 1856 sua madre Margherita se ne volava al cielo. Colpita da violenta polmonite, in breve giunse agli estremi. Confortata dai carismi della religione e dalle preghiere di tutti i giovani dell'Oratorio, che l'amavano come una madre, dopo aver dato gli ultimi ammonimenti e consigli ai suoi figli, Giovanni e Giuseppe, che l'assistevano amorosamente, disse al primo: — Va', mio caro Giovanni; allontànati, perchè mi addolora troppo il vederti così afflitto, e troppo soffri tu pure nel vedermi agli ultimi istanti. Addio, caro Giovanni, ricòrdati che questa vita consiste nel patire. I veri godimenti saranno nella vita eterna. Va', ritirati in camera e prega per me. — Ma Giovanni non si allontanava. E la madre insisteva: — Tu non puoi resistere! — Soffocato dai singhiozzi, il Santo rispondeva: — Non è da figlio affezionato abbandonarvi in questi momenti. — E la madre di rimando: — Giovanni, io ti chieggo un piacere. E' l'ultimo. Soffro doppiamente nel vederti soffrire. Sono abbastanza assistita. Tu va', prega per me; non domando altro; addio! — Era l'ultimo saluto.

All'indomani alcune pie donne, venute a comporre la salma di Margherita nella cassa, chiesero di ritenere per sè i vestiti della defunta, ma nulla rinvennero. L'unica sua veste servì ad avvolgerne il cadavere. Era una santa, che aveva generato e formato un santo ed un apostolo. E questi, col drappello numeroso de' suoi figli, che erano anche i figli di sua madre, la pianse lungamente. Il ricordo di quella donna gli rimase incancellabile nell'anima. L'infanzia, l'adolescenza, le prime lotte giovanili, la vocazione, le opere intraprese, la fermezza nei propositi, la povertà e gli stenti, le amarezze e le speranze, tutto era legato a quella donna, che seppe indicare a Giovanni le vie misteriose della Provvidenza, ed illuminarle di quella luce materna, donde s'irradia tanta gioia sull'anima de' figli.

Il nome di Margherita è oggi congiunto con un filo d'oro ai fasti salesiani. Dove è un selvaggio che sorge alla vita civile per opera dei figli di Don Bosco; dove è una legione di fanciulli che riverenti invocano il nome di questo grande benefattore dell'umanità; dove fioriscono giovinezze educate alle scuole, in cui aleggia lo spirito di questo insigne educatore; dove sono folle di popolo acclamanti all'eroe cristiano, che la Chiesa ha innalzato ai fastigi degli altari; il nome di quella umile contadina si associa a tutti gl'inni di preghiere, di plausi, di trionfi. Ogni alunno salesiano in lei ama e venera la propria madre.

Un mese dopo tornava a Torino il fratello Giuseppe e cadeva gravemente ammalato nell'Oratorio. Il Santo lo assistette con grande amore, lo esortò a sperare e gli ottenne dalla Madonna la grazia della guarigione. Giuseppe moriva sei anni dopo, il 12 dicembre 1862, ai *Becchi,* fra le braccia di Giovanni, il quale, appena giunto al suo capezzale, interrogato dal morente che cosa gli portasse da Torino, rispose con la franchezza e la serenità dei santi: — *Ti porto il regno di Dio!* — E glielo portò veramente, perchè gli chiuse gli occhi alla terra, onde li riaprisse al cospetto dell'Eterno.

Altro dolore fu riserbato a Don Bosco il 23 giugno 1860, quando Giuseppe Cafasso, dopo una vita non lunga, ma ricca di

molti meriti, se ne volava al cielo. Nelle difficili prove della sua travagliata esistenza, in lui non solo aveva trovato l'amico e il fratello, ma il sostenitore autorevole e il benefattore larghissimo. Consigli, conforti, aiuti, tutto aveva avuto da lui. A lui confidava i segreti della sua anima, a lui le ansie delle ore tempestose, a lui i propositi dell'avvenire. E Don Cafasso, che con l'occhio scrutatore dei santi aveva divinato quello che Don Bosco avrebbe fatto con la sua prodigiosa attività, gli fu guida e luce nell'aspro cammino; e morendo gli dava l'ultima benedizione, accompagnandola di nuova generosità, fissata nel suo testamento. L'amico superstite, dinanzi alla salma di chi ne aveva compreso le ardenti aspirazioni, pianse dirottamente come un fanciullo, e dopo il pianto fu il più fervido banditore della santità di Don Cafasso. Per lui pronunciava due elogi funebri, che furono le prime gemme di cui venne ad inghirlandare la fronte del maestro, al quale con la sua testimonianza autorevole seppe quasi preparare quegli alti onori, che poi nell'Anno Santo 1925 gli vennero decretati dalla Chiesa.

Ma se a Don Bosco non furono risparmiate nella vita spine pungenti, fu anche concessa la gioia assai rara di respirare la dolce fragranza di quelle rose, che spuntavano dalla fecondità del suo apostolato e dalla corrispondenza de' suoi figli. Il numero dei suoi allievi sempre crescente; il fiorimento de' suoi Oratorii; le belle feste religiose che vi si celebravano; il concorso di tanta gente che vi partecipava; gli acquisti preziosi di giovani d'ingegno e di pietà non comune, dei quali fece sacerdoti integerrimi e lavoratori onesti; l'allegria vivace di quelle giovinezze che lo seguivano dovunque; le acclamazioni e i fervidi consensi che riceveva in tutti i luoghi dove egli si recasse; l'interesse che tutti prendevano alle sue opere; le innumerevoli anime che strappò al vizio e al delitto; gl'immensi successi dell'educazione che impartiva con tanto senno e zelo; tutto ciò concorreva a rallegrare il suo spirito, facendogli assaporare la dolce letizia del bene.

Un giorno egli dal balcone gettava caramelle a destra e a sinistra. Gli evviva si raddoppiavano attorno a lui. Disceso dal balcone, fu preso e portato in trionfo con maggiore spontaneità

e cordialità di quella che si usasse coi consoli romani che, reduci da una battaglia vittoriosa, salissero agli onori del Campidoglio. In quel momento di espansione filiale un giovane studente gli disse: — O Don Bosco, se potesse vedere un giorno in tutte le parti del mondo ed in ciascuna di esse tanti Oratorii! — Il Santo sorrise e previde quel giorno. In quel sorriso ed in quella previsione fu la massima gioia ch'egli abbia gustato quaggiù.

CAPO IV.

ATTENTATI E CONGIURE

Una fucilata. — Lusinghe e minacce. — Sicari ed assassini. — Il cane misterioso. — Nuove trame delittuose.

Una fucilata.

Vi hanno i santi contemplativi, come vi hanno i santi attivi. Gli uni e gli altri sono cari al Signore, perchè, ispirandosi a Lui ed ai suoi divini insegnamenti, sanno elevarsi alle altezze d'un amore infinito, e si rendono degni del premio che i desiderii avanza. Ma i santi sono giudicati in diversa misura dagli uomini. I mistici e contemplativi che vivono unicamente per Iddio e che, pur giovando in molte maniere all'umanità, sono lontani dalla vita di azione e dalle lotte sociali, vengono ammirati dai buoni e non curati dai cattivi. I santi d'azione invece, destinati a rinnovare nelle loro molteplici forme di attività la generazione cui appartengono, se ricevono da una parte l'ammirazione dei buoni, dall'altra sono soggetti alle contradizioni ed alle ostilità dei malvagi. Non è la preghiera, non è l'ascetismo, non è la vita contemplativa dei santi che urta la suscettibilità degli empi e dei corrotti; ma è l'azione apostolica che, combattendo coraggiosamente il male e l'errore, suscita reazioni potenti che si sfogano nelle contumelie o nelle calunnie, e talvolta anche nelle aggressioni brutali e nelle vendette di sangue. I santi operosi e combattenti sono i più bersagliati.

Don Bosco fu il santo d'azione per eccellenza. Con la persua-

siva e penetrante parola, con la creazione de' suoi Oratorii, con la penna che smascherava le iniquità e gli errori del tempo, con la larga diffusione delle sue *Letture cattoliche,* incontrò le avversioni dei nemici giurati del Cattolicismo che, non potendogli perdonare l'intensa propaganda di bene, armarono a più riprese contro di lui la mano di vili e compri sicarii.

Nella primavera dell'anno 1848 — così racconta il Lemoyne — una domenica dopo il mezzodì, i giovani erano raccolti nelle rispettive classi di catechismo, e Don Bosco istruiva in coro i più adulti spiegando l'immensa carità di Gesù Cristo nel patire e morire per noi. Egli si trovava in direzione di un finestrino prospettante il muricciolo che separava la cappella dai prati di Valdocco, e di una porta aperta dal lato opposto che illuminava la sua persona; quand'ecco un furfante armato di archibugio carico a palla, appostatosi dietro il muricciuolo, sale sulle spalle di un complice, e sollevato sul ciglio del muro appunta l'arma al finestrino e spara. Il colpo era diretto al cuore di Don Bosco, ma, la Dio mercè, andò fallito. Un grido d'orrore rispose a quella detonazione. Pallidi in volto i giovani avevano gli occhi fissi e sbarrati sul loro padre. Il proiettile, forando il vetro della piccola finestra, era passato tra il braccio sinistro e le coste di lui, gli aveva stracciato la veste sul petto e sulla manica, e andando a battere contro il muro della cappella aveva fatto cadere più pezzi di calcinaccio. Don Bosco però quasi non ne aveva sentito che un urto leggero come se qualcuno, passando, gli avesse toccato la zimarra, perciò non si era punto scomposto ed ebbe tanta tranquillità e presenza di spirito, da calmare lo spavento indescrivibile che aveva destato nei giovani quel sacrilego attentato.

— Ecchè! — disse loro sorridendo, — vi spaventate di uno scherzo di mala grazia? E' uno scherzo e nulla più. Certa gente maleducata non sa mai far una burla senza offendere il galateo. Guardate! Mi hanno stracciata la veste e guastato il muro! Ma torniamo al nostro catechismo.

La giovialità del Santo rinfrancò tutti. Finito il catechismo, egli cantò tranquillamente il Vespro, predicò, diede la benedi-

zione, e quindi si recò in mezzo ai giovani che si erano riversati nel cortile, dove avvenne una scena commovente. Tutti gli si strinsero attorno singhiozzando e piangendo di dolore e di consolazione; e con la più grande espansione del cuore ringraziavano Iddio di aver così mirabilmente conservato il loro padre. Questi scherzosamente li consolava dicendo: — Se la Madonna non gli faceva sbagliare la battuta, mi avrebbe colpito davvero; ma colui è un cattivo musico. — E, guardando la veste lacera, soggiunse: — Oh! povera mia veste! Mi rincresce per te, che sei l'unica mia risorsa!

Intanto un fanciullo aveva raccolto il proiettile. Era una pallottola di ferro di discreta grossezza, poichè le carabine di quei tempi avevano maggior calibro che le moderne. Don Bosco la prese in mano e mostrandola soggiungeva: — Eccola: la vedete? Si tratta di giovani inesperti, che vogliono giuocare alle boccie e non fanno bene il colpo!

L'assassino era scomparso tra il fumo dell'arma; ma Don Bosco, dopo prudenti ricerche, venne a conoscere come fosse uno scellerato, colpevole di altri delitti. Un giorno, incontratolo per via, gli chiese da qual motivo fosse stato spinto a fargli quel brutto giuoco. Sorpreso, ma non avvilito, quel miserabile rispose: — Il perchè quasi neppur io lo so! Volevo provare se il fucile faceva buon colpo... contro il muro della sua casa... — Sei un disgraziato!... — gli disse Don Bosco; — però ti perdono di cuore e desidero essere tuo amico!

Contro la mano armata di quel delinquente vegliava l'occhio della Provvidenza.

Lusinghe e *minacce*.

E' noto come il Santo alla propaganda della parola e dell'azione aggiungesse quella della penna. Le sue *Letture cattoliche*, diffuse a migliaia e migliaia di copie, non potevano piacere ai protestanti, i quali si studiarono di opporre alle medesime le loro *Letture evangeliche*. La diversità fra le une e le altre era notevolissima. Le prime scritte con una chiarezza e semplicità di lin-

guaggio che rapiva, andavano a ruba; le altre passavano inosservate. Come dunque contendere con Don Bosco? I suoi competitori e nemici si appigliarono alle dispute e, recandosi spesso all'Oratorio, tenevano con lui lunghe discussioni religiose. Sconcertati e confusi, ricorrevano alle grida ed alle ingiurie. Il Santo li dominava, oltrechè con la scienza, con la prontezza di spirito. Riconoscendosi incapaci a rispondergli con argomenti sodi, dichiararono che se fosse stato presente il loro ministro, le cose sarebbero andate diversamente, giacchè egli era un'arca di scienza e con poche parole avrebbe messo a tacere tutti i preti. Non si sconcertò Don Bosco, che non ebbe nessuna difficoltà di cimentarsi con quella pretesa arca di scienza.

Infatti un giorno gli si presentava all'Oratorio il ministro Meille con due altri principali Valdesi residenti a Torino. Si discusse per sette ore sull'autenticità della Sacra Scrittura, sul primato di S. Pietro e dei suoi successori, sulla Confessione e finalmente sul dogma del Purgatorio, contro il quale in singolar maniera si accaniscono le sètte protestanti. Il Santo rivendicò la verità di quel dogma, così caro alle coscienze cattoliche, con la ragione, con la storia e coi libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, servendosi all'uopo del testo latino e della traduzione italiana. Senonchè, avendogli uno de' contradditori contestato che non bastava il testo latino ed italiano, ma bisognava consultare il testo greco, Don Bosco presa la Sacra Bibbia in greco gli disse: — Ecco, o signore, il testo greco; consulti pure e vi troverà il pieno accordo col testo latino ed italiano.

Quel signore, che ignorava completamente il greco, non osando confessare la propria ignoranza, tolse con sussiego il libro, e si pose a sfogliarlo da capo a fondo, fingendo di cercare il passo in questione. Ma egli teneva il libro a rovescio. Don Bosco che se n'era accorto, ci prese gusto a lasciarlo sfogliare per un buon pezzo, finchè, accostatosi a lui, dissegli con molta arguzia: — Scusi, signore, Ella non trova la citazione perchè tiene il libro a rovescio, lo volti così — e glielo mise pel suo verso. Come rimanesse quello sfrontato, è facile immaginarlo. Svergognato per la

sua audace ignoranza, che era stata così solennemente smascherata, gettò il libro sul tavolo e, accompagnato dai suoi degni messeri, si ritirò bruscamente.

Una sconfitta così vergognosa non poteva rimanere a lungo nel silenzio. L'impudenza di quei signori, che profittavano della libertà concessa dalla legge per fare ampia propaganda delle loro idee ereticali, indusse Don Bosco a pubblicare quelle conversazioni nelle *Letture cattoliche,* ed a scrivere una commedia in due atti intitolata: *Una disputa tra un avvocato ed un ministro protestante,* che fu rappresentata più volte e poi data alle stampe. Di qui l'odio implacabile contro il Santo, che, per tutelare il patrimonio sacro della fede, affrontava a viso aperto i seguaci della riforma, li seguiva nelle loro insidie per sventarle, e ne flagellava senza umani riguardi, e con dignitoso contegno, le miserie intellettuali e morali. Accortisi essi che Don Bosco procedeva impavido per la sua via e che non avrebbe punto disarmato, decisero di ricorrere a quei mezzi che sono tradizionali nella storia del protestantesimo: l'oro corrompitore e le procaci minacce.

Qui lascio la parola al biografo che così scrive: « Una domenica d'agosto del 1853, verso le 11, si presentavano nell'Ospizio due signori, che domandarono di parlare con Don Bosco. Questi, sebbene stanco per avere allora allora finito di predicare, dopo aver passato tutta la mattina confessando, li fe' salire in camera; ma, stante un non so che di sinistro che coloro ispiravano, parecchi giovani, tra cui Giuseppe Buzzetti e Giovanni Cagliero, credettero bene di montar la guardia all'uscio di Don Bosco, donde poterono tener dietro a tutto il filo del discorso. Uno di quegli sconosciuti, che doveva essere un ministro Valdese, dopo aver lodato la versatilità dell'ingegno del Servo di Dio e la popolarità del suo stile, passò a consigliarlo a tralasciar di scrivere le *Letture cattoliche* e in cambio a por mano a qualche corso di storia antica o a qualche trattatello di fisica, di geografia e simili. — Se Lei, — continuò — attendesse alle opere che le proponiamo, procaccerebbe anche un bene materiale al meraviglioso Istituto che la Divina Provvidenza le ha affidato. Prenda intanto; qui vi è una

offerta (eran 4 biglietti da mille) e non sarà l'ultima, chè, l'assicuriamo, ne avrà delle altre anche maggiori.

« Don Bosco rifiutò protestando di essersi totalmente consacrato al servizio della Chiesa Cattolica e alla salute delle anime, e di voler compiere fedelmente il suo dovere fino alla morte. — Lei fa male, — gli dissero quelle facce sinistre con voce alterata, alzandosi in piedi. — Lei fa male e ci offende; chi sa che sarà di Lei?... Se uscisse di casa, sarebbe Ella sicura di rientrarvi? — E pronunziarono queste parole con un tono così minaccioso, che i giovani, i quali stavano in guardia, nel timore che venissero a vie di fatto, mossero l'uscio per far capire che v'era gente sull'attenti. Il Santo per nulla atterrito: — Ben veggo, — disse — che le Signorie Loro non conoscono i preti cattolici; altrimenti non si abbasserebbero a queste minacce. Sappiano adunque che i sacerdoti della Chiesa Cattolica, finchè sono in vita, lavorano volentieri per Dio; e se mai nel compiere il proprio dovere dovessero soccombere, riguarderebbero la morte per la più grande delle fortune, per la massima gloria. Cessino adunque dalle loro minacce, chè me ne rido.

« A queste coraggiose parole i due eretici parvero così irritati, che fattiglisi più dappresso stavano per mettergli le mani addosso; ma Don Bosco impugnò prudentemente la sedia esclamando: — Se volessi adoperare la forza, ben mi sentirei di far loro provare quanto cara costi la violazione di domicilio di un libero cittadino: ma no! La forza del sacerdote sta nella pazienza e nel perdono. Tuttavia è tempo di finirla; partano dunque di qua! — E fatto un mezzo giro attorno alla sedia, che teneva sempre con la mano, aprì l'uscio della camera, e veduto il giovane Giuseppe Buzzetti: — Conduci, — gli disse — questi due signori sino al cancello; essi non son guari pratici della scala.

« A tale intimazione quei due, guardatisi in faccia, dissero al Santo: — Ci rivedremo in un momento più opportuno! — e partirono accesi in volto e cogli occhi scintillanti » (1).

(1) LEMOYNE, *Vita del Ven. G. Bosco,* vol. I, pagg. 490-491.

Il contegno di quei signori, il tono delle loro parole, le minacce proferite durante il colloquio, non erano senza significato. L'oro non aveva fatto breccia sull'anima di Don Bosco. Le minacce, tutt'altro che atterrirlo, avevano rafforzato il suo coraggio. Che cosa rimaneva? Il veleno, il pugnale, la pistola, le sole armi che si addicono ai settari ed ai delinquenti. Non mancano mai uomini volgari, che, adescati dal danaro e dalle ricompense, si prestano a compiere ribalderie e misfatti a servigio dell'odio politico o religioso; e di tali uomini fu armato il braccio per assassinare Don Bosco. Ma lo sguardo paterno di Dio seguitava a proteggere quest'apostolo, serbandolo incolume fra tanti attentati.

Sicari ed assassini.

Nel narrare le vicende di quegli attentati, mi attengo fedelmente al racconto che ne ha fatto il Lemoyne, basato sulle testimonianze raccolte dalla bocca di coloro, che ne furono testimoni oculari.

Una sera, dopo cena, Don Bosco stava facendo la consueta scuola serale, quando due uomini di tristo aspetto vennero a chiamarlo che andasse in fretta a confessare un moribondo, in una casa poco distante, detta il *Cuor d'oro*. Sempre pronto al servizio delle anime, si dispose a partire immediatamente, ma nell'uscir di casa, essendo l'ora un po' avanzata, gli venne il pensiero di chiamare alcuni dei giovani più grandicelli, affinchè gli facessero compagnia.

— Non occorre che conduca alcuno, — dissero quei due sconosciuti; — lo accompagneremo noi stessi nell'andare e nel venire; e poi l'infermo potrebbe essere disturbato dall'altrui presenza.

— Non datevi pena di questo, — soggiunse Don Bosco; — questi giovinotti hanno piacere di fare una passeggiatina, e giunti alla casa del malato, si fermeranno al di fuori per tutto il tempo ch'io passerò accanto all'infermo.

Tacquero e lasciarono fare. Giunti alla casa indicata, gli dis-

sero: — Entri un momento in questa stanza, noi andremo ad avvertire l'ammalato.

I giovani, tra i quali Cigliuti, Gravano, Buzzetti, rimasero fuori, e Don Bosco entrò in una stanza a pian terreno, dove trovò una mezza dozzina di buontemponi, che dopo una lauta cena mangiavano o fingevano di mangiar castagne.

— Oh! favorisca, signor Don Bosco, servirsi delle nostre castagne, — gli disse uno della brigata, porgendogli il piatto.

— Non mi sento più di mangiare; ho fatto cena solo poc'anzi e non prendo altro.

— Almeno un bicchiere del nostro vino; lo troverà buono, sa; viene dalle parti d'Asti.

— Non mi sento; non son abituato a bere fuori pasto, e se bevessi mi farebbe male.

— Oibò! un po' di vino non le farà male certamente, anzi le farà bene, le aiuterà la digestione. E poi berrà per farci piacere.

E il furfante subito diè di piglio ad una bottiglia versandone a tutti i compagni, quindi andò a prendere un altro bicchiere ed una bottiglia in disparte e ne offerse a Don Bosco. Questi si avvide che volevano fargli bere del veleno; ma simulando tolse in mano il bicchiere colmo di vino spumante, brindò alla salute di quei disgraziati, poi, invece di portarlo alle labbra, fece atto di riporlo sul tavolo ricusando di bere.

— Non ci dia questo disgusto, — cominciò a dire uno.

— Non ci faccia questo insulto, — aggiunse un altro; è un vino eccellente.

— Vogliamo che lo assaggi alla nostra salute, — gridarono tutti.

— Ho già detto che non mi sento, ed ora aggiungo che non posso e non voglio bere.

— Eppure bisogna che Lei beva ad ogni costo; — e passando dai detti ai fatti, uno lo prese per la spalla destra e un altro per la sinistra, dicendo: — Non possiamo tollerare questo insulto; se non vuol bere per amore, berrà per forza.

A questa violenza, siccome l'usar la forza non era nè prudente

nè facile, Don Bosco giudicò meglio di ricorrere all'astuzia, e soggiunse:

— Se assolutamente volete che io beva, lasciatemi in libertà, perchè prendendomi per le spalle e per le braccia, mi fate tremar la mano e versare il vino.

— Ha ragione, — risposero quelli, e si scostarono alquanto.

Egli, còlto il momento propizio, fece un lungo passo indietro, si avvicinò all'uscio che fortunatamente non era chiuso a chiave, lo aperse e invitò i giovani ad entrare. Lo spalancarsi improvvisamente dell'uscio e la comparsa di quattro o cinque giovinotti sui 18 e 20 anni pose freno alla tracotanza di coloro, il cui caporione, fattosi mogio mogio, disse:

— Se non vuol bere, pazienza, lasci e stia tranquillo.

— Ma dov'è il moribondo? — chiese Don Bosco; bisogna almeno che io lo veda.

Per coprire il vile attentato, uno di quei malfattori condusse il sacerdote in una camera al secondo piano. Colà invece di un malato, Don Bosco trovò coricato nel letto uno di quei due che erano andati a chiamarlo all'Oratorio. Tuttavia gli fece alcune domande; e quell'impostore matricolato, nonostante lo sforzo che faceva per contenersi, diede in uno scroscio di risa, dicendo: *Mi confesserò poi domani!* Don Bosco se ne partì, ringraziando il Signore di averlo protetto da una banda di scellerati.

All'indomani, fatte delle indagini, si venne a sapere che quei malfattori non erano che infami sicarii, ai quali era stata pagata una lauta cena, perchè eseguissero l'infernale disegno di avvelenare il Santo, obbligandolo a bere un vino appositamente preparato. Tutte le volte che egli passava dinanzi a quella casa, l'additava ai suoi giovani con queste parole: — *Ecco là la camera delle castagne*: — Noi la potremmo denominare: — *La fucina dell'attentato.*

Un fatto consimile avveniva poco tempo dopo. Una domenica, verso notte, chiamato da un uomo a confessare un'inferma in casa Sardi, quasi di rimpetto all'Istituto del Rifugio, ebbe l'idea di farsi accompagnare da due allievi coraggiosi. Ma avendogli quel

tale osservato, che non v'era bisogno di disturbare gli altri, giacchè bastava lui stesso, Don Bosco, insospettito, ne prese invece quattro, che furono Giacinto Arnaud, Giacomo Cerruti, il Ribaudi e il Buzzetti: quattro giovanotti così nerboruti e robusti da valere per dieci. Giunto sul luogo, ne lasciò due a piè della scala, e con gli altri due, Arnaud e Cerruti, salì al primo piano che gli era stato indicato. Essi rimasero sul pianerottolo presso l'uscio della camera; ed egli entrato scôrse in letto una donna ansante, che sapeva fingere così bene da dare a vedere che stesse per mandar l'ultimo fiato. A quella vista pregò gli astanti, ch'erano in numero di quattro e stavano tutti seduti, ad allontanarsi, a fine di parlar liberamente alla malata per aiutarla a fare una buona confessione.

— Prima di confessarmi, — disse allora la donnaccia con gran voce, — io voglio che quel briccone là si ritratti dalle calunnie che mi ha imputato — e indicava uno che le stava di fronte.

— No! — rispose questi alzandosi in piedi.

— Silenzio! — aggiunse un altro.

— Sì!

— No!

— Taci, infame, se no ti strozzo!

Mentre questi villani accenti, misti ad orrende imprecazioni, echeggiavano in quella camera d'inferno, tutti si erano alzati. Ad un tratto si spengono i lumi, e nel buio comincia una grandine di bastonate, dirette al punto dove stava Don Bosco, che non tardò a capire il giuoco che gli volevano fare; e, non sapendo come meglio ripararsi, in fretta diè di piglio ad una scranna che stava presso il letto e, capovoltala, se la pose in testa, cercando sotto quel riparo di guadagnar l'uscio. Ma gli scellerati l'avevano chiuso a chiave e davano intanto colpi mortali, che, fortunatamente, invece di cadere sul capo del Santo, piombavano con fracasso sulla sedia. A quel rumore i giovani di guardia dàn di spalla all'uscio e l'aprono sforzandolo, e Don Bosco si slancia in mezzo a loro, lieto di aver salve le spalle e la testa. Ebbe tuttavia un colpo di bastone sopra il pollice della mano sinistra, con cui teneva stretto

in quel parapiglia lo schienale della sedia; e quel colpo, quantunque leggero, gli portò via l'unghia e gli ammaccò metà della falange, sicchè dopo trenta e più anni ne conservava la cicatrice.

Quando fu all'aria aperta, raccomandò ai giovani di non parlare di quel fatto e di non palesare il luogo e le persone compromesse, soggiungendo: — Perdoniamo loro e preghiamo per loro, perchè si ravvedano. Disgraziati! Sono nemici della Religione!

Quali motivi personali potevano avere quei ribaldi per aggredire quel prete, che con pieno sacrificio di se stesso andava beneficando la gioventù sopratutto povera e derelitta? Chi era che tendeva quelle insidie e preparava quegli agguati, che ci rammentano le gesta dei famosi masnadieri? La risposta può trovarsi in una visita che in una domenica di gennaio del 1854 due signori, elegantemente vestiti, fecero a Don Bosco, che cortesemente li ricevette nella sua camera.

In quel momento il cortile era deserto, chè i giovani se ne stavano in chiesa. Giovanni Cagliero, cui l'atteggiamento di quei signori aveva destato qualche sospetto, andò a nascondersi nella stanza attigua a quella di Don Bosco, mettendosi in guardia presso una porta interna. Origliando, non potè intendere sulle prime che cosa dicessero, quantunque fosse animata la conversazione; gli parve tuttavia che il Santo si mostrasse renitente. Quand'ecco che i due intrusi alzano la voce, e si odono chiaramente queste parole: — In fin dei conti, che importa a Lei se noi predichiamo una cosa o l'altra? Che interesse ha Lei di darci contro?

E Don Bosco:

— E' mio dovere difendere la verità e la Religione santissima con tutte le mie forze!

— Dunque non desisterà dallo scrivere le *Letture cattoliche*?

— No! — rispose il Santo risolutamente.

Quelli allora presero a minacciarlo, ed uno, traendo fuori due pistole, gl'intimò:

— Si decida ad obbedire, o è morto!...

— Tiri pure! — rispose Don Bosco, fissandogli in volto uno sguardo imponente...

Ma ecco un forte colpo che, rimbombando nella stanza, fece sbalordire que' due signori che in fretta riposero le pistole. Che era avvenuto? Cagliero, non potendo più afferrare il senso delle parole nuovamente pronunciate a bassa voce e temendo per Don Bosco, aveva dato un potente pugno all'uscio ed era volato a chiamar Buzzetti, il quale accorse all'istante. E stavano per entrar nella camera, quando ne uscivano que' signori agitati da un convulsivo turbamento. Don Bosco li seguiva, umile, col berretto in mano, salutandoli con molta cortesia, che rivelava la calma perfetta del suo spirito.

Alle insidie ed agli agguati si aggiunsero le aperte e brutali aggressioni. Una sera di agosto, mentre il Santo discorreva piacevolmente con alcuni giovinetti presso il cancello dell'Oratorio, un certo Andreis, in maniche di camicia e con un coltello da macellaio in mano, correva furiosamente contro di lui gridando: — Voglio Don Bosco! Voglio Don Bosco! — I giovani spaventati si dettero a fuga precipitosa, e tra questi Felice Reviglio, chierico, che nella confusione fu scambiato dall'assassino per lo stesso Don Bosco, veniva violentemente inseguito. Così il Santo aveva avuto il tempo di mettersi in salvo salendo in camera, dopo di aver chiuso a chiave il piccolo cancello di ferro che stava a' piè della scala. Questo era stato appena fermato, quando sopraggiunse il manigoldo, che prese a batterlo, scuoterlo ed urtarlo con grande impeto per aprirlo, ma indarno. Egli rimase là più di tre ore come tigre in agguato della preda; pareva pazzo. Era la frenesia del sicario che non ha pace, finchè non ha sbranato la vittima, il cui sangue gli verrà pagato ben caro.

I giovani, riscossi dal primo spavento, si disposero ad assalire quel miserabile, ma il Santo proibì di toccarlo. Solo dopo tre ore, nonostante ripetuti richiami alla questura, giunsero due gendarmi che condussero via il malandrino. All'indomani fu domandato a Don Bosco se gli perdonava, ed esso rispose che quale cristiano e sacerdote perdonava quelle ed altre ingiurie ancora; ma come cittadino e capo d'Istituto invocava in nome della legge, che la pubblica autorità gli garantisse un po' meglio la persona e la casa.

La garanzia non si potè avere, giacchè altre volte quel forsennato rincorse Don Bosco o si mise in agguato per ucciderlo. Finalmente un grande amico del Santo, il Comm. Duprè, si assunse il còmpito di parlare con quel sicario, e ottenne da lui questa confessione: — Io son pagato; mi si dia quanto altri mi dànno, e me ne andrò. — E per risparmiare nuove aggressioni al santo prete, che Dio aveva visibilmente protetto, si dovette sborsare il danaro.

In quei pericolosi frangenti, egli dimostrò sempre animo nobile e generoso; non portò mai armi in sua difesa, nè adoperò mai intieramente la sua forza portentosa per respingere gli assalti. Badò solo ad evitare i colpi dei sicari, mantenendosi sereno ed inalterabile in tutte le contingenze (1).

Il cane misterioso.

È ben singolare che mentre uomini malvagi attentavano alla vita di quest'apostolo, che avrebbero dovuto invece venerare per le sue molte benemerenze cristiane e civili, un animale sorgesse a difenderlo dagli assalti della umana nequizia. Un grosso cane che pareva un lupo, alto un metro, di pelo grigio, dal muso allungato e dalle orecchie diritte, più volte nei dintorni di Valdocco fu visto apparire, quando la vita di Don Bosco era minacciata, e gli fu guardia fedele, che lo tutelò in diverse aggressioni. Or bene, se oggi si ricordano, se pur non si decantino, le imprese dei briganti e dei malfattori dell'umanità, sia lecito rimembrare quelle di un cane, che si levò a difesa di un galantuomo.

Una notte questo galantuomo ritornava a casa pel viale che da piazza Emanuele Filiberto mette al cosidetto *Rondò,* verso Valdocco. Giunto oltre la metà, sente correrși dietro un uomo armato di grosso randello, e cerca di evitarlo dandosi alla fuga. Ma scorgendo in fondo parecchi altri, che volevano prenderlo in mezzo, si libera del primo, puntandogli con destrezza il gomito

(1) LEMOYNE, *Vita del Ven. G. Bosco,* vol. I, pagg. 492-499.

sullo stomaco e facendolo cadere rovescioni al suolo. E mentre gli altri coi bastoni in mano stanno per circondarlo, salta fuori il cane provvidenziale, che, messosi a fianco del Santo, manda tali urli e latrati, e si agita qua e là con tanta furia, che quei ribaldi, temendo d'esser fatti a brani, pregano Don Bosco ad ammansarlo e a tenerlo presso di sè, e tosto l'un dopo l'altro si sbandano, lasciando che il prete percorra la sua via. Il cane non l'abbandonò, finchè non lo vide entrato nell'Oratorio.

Un'altra volta, pur di notte, Don Bosco tornava a casa per il Corso Regina Margherita, quando un individuo, che lo attendeva in agguato dietro un olmo, quasi a bruciapelo gli spara due colpi di pistola. Falliti i colpi, il sicario gli si precipita addosso per finirlo in altro modo; ma a tempo sopraggiunge il *Grigio* — così veniva chiamato quel cane — che si avventa addosso all'aggressore, lo costringe alla fuga, e accompagna Don Bosco all'Oratorio.

Una terza volta il *Grigio,* in una serata nebbiosa e oscura del novembre del 1854, salvò la vita del Santo, che se ne ritornava dal Convitto ecclesiastico. Secondochè narra il suo biografo, per non camminar troppo lontano dall'abitato, scendeva per la via, che dal Santuario della Consolata mette alla Piccola Casa della Divina Provvidenza. Ad un certo punto della strada si accorge che due uomini lo precedevano a poca distanza ed acceleravano o rallentavano il passo a misura che lo accelerava o rallentava egli pure; anzi, quand'egli tentava di portarsi dalla parte opposta per evitarli, essi facevano destramente altrettanto per trovarglisi dinanzi. Non c'era più dubbio, erano due male intenzionati. Il Santo cercò di rifare la via per mettersi in salvo in qualche casa vicina, ma non fu più in tempo; poichè quelli, vòltisi improvvisamente indietro e conservando cupo silenzio, gli furono addosso e gli gettarono un mantello sulla faccia. Don Bosco fece di tutto per non lasciarsi avviluppare; e abbassandosi con rapidità, liberò per un istante il capo e prese a dibattersi. Gli aggressori allora tentarono di avvolgerlo vieppiù stretto, ed altro a lui non restava che chiamare aiuto, ma non poteva perchè uno di quegli assassini era

giunto a turargli la bocca con un fazzoletto. Ma proprio in quel cimento di morte, mentr'egli nel cuor suo invocava il Signore, compare il *Grigio* e si dà ad abbaiare così forte e con tal voce, che il suo non pareva il latrar di un cane e neppure l'urlo di un lupo, ma quello di un orso inferocito; nè pago di ciò, si slancia con le zampe contro uno di quei ribaldi e lo costringe ad abbandonare il mantello sul capo di Don Bosco, poi si getta sopra l'altro e, in meno che non si dica, lo addenta e lo atterra. Il primo, vista la mala parata, cerca di fuggire, ma il *Grigio,* saltandogli alle spalle, getta lui pure nel fango. Ciò fatto, si ferma ringhiando e fissando, quasi in aria di vincitore, i due furfanti. Questi, atterriti, invocano l'aiuto dello stesso Don Bosco, scongiurandolo a richiamare quel cane. E bastò una parola del Santo, perchè il *Grigio* obbedisse, lasciando liberi quei malfattori che se la diedero a gambe.

Non soltanto il *Grigio* lo difendeva per via, ma una volta lo salvò coll'impedirgli l'uscita di casa. L'ora era avanzata, e Don Bosco, invitati alcuni giovani a tenergli compagnia, stava per varcare la soglia dell'Oratorio. Giunto al cancello, trova il *Grigio* sdraiato, ed esclama: — Oh! il *Grigio*; tanto meglio, saremo uno di più; alzati dunque e vieni. — Ma il *Grigio,* invece di obbedire, manda un suono cupo simile a ruggito, e non si muove. Per due volte il Santo cerca di passar oltre, e per due volte il *Grigio* ricusa di lasciarlo passare. Qualcuno dei giovani lo tocca col piede per farlo muovere, ed esso risponde con un latrato spaventoso. Don Bosco tenta di rasentare gli stipiti, ma il *Grigio* gli si getta fra i piedi. Allora la buona Margherita, che poco prima aveva cercato di dissuadere il suo Giovanni dall'uscire, gli dice in dialetto piemontese: — Se tu non vuoi ascoltare me, ascolta almeno il cane; non uscire. — E il figlio obbedì. Non era trascorso un quarto d'ora, che un vicino veniva a raccomandargli di stare in guardia, perchè aveva saputo che alcuni individui si aggiravano nei dintorni di Valdocco, decisi di menargli un colpo mortale.

Il *Grigio,* che si rese famoso per tali gesta, divenne caro all'Oratorio, dove era denominato il *cane di Don Bosco.* Tutti

ormai gli si avvicinavano, lo accarezzavano, lo prendevano per le orecchie e gli stringevano il muso; ci si erano assai affezionati. Entrava liberamente nel cortile, si aggirava qua e là, e qualche volta si affacciò perfino alla porta di cucina, ricevendo le carezze, benchè alquanto riguardose, di mamma Margherita. Entrò pure al refettorio, dove, dopo aver dato uno sguardo alle tavole, si appressava festosamente a Don Bosco che gli offriva pane, pietanza, minestra e anche da bere; ma tutto rifiutava.

E' assai dilettevole il racconto che ci lasciò a proposito il Cardinale Cagliero: « Io vidi la cara bestia — così egli narrava — una sera d'inverno; entrò nel cortile e poi nella saletta ove veniva a mangiare Don Bosco, e tutto festoso gli si avvicinò, e quegli gli disse: — O *Grigio!* non sei arrivato a tempo per accompagnarmi: io sono già a casa! — E preso un pezzo di pane glielo offerse; ma il cane lo rifiutò. Don Bosco disse allora: — Oh! goloso! vuoi della carne? Ma vedi bene che Don Bosco non ne ha! Se non vuoi mangiare, stammi allegro e vattene! — Il cane abbassò il capo in aria mortificata e si avviava verso la porta; ma Don Bosco lo richiamò dicendo: — Vieni qui, *Grigio,* non ti voglio mortificare. Vieni qui... — Il cane ritornò da Don Bosco, ricevendo le carezze di lui e le nostre per lungo tempo, e poi lo si lasciò andare, perchè era già tardi. Altri de' miei compagni lo videro in più altre occasioni ».

A chi apparteneva quel cane? Donde esso proveniva? Come e perchè s'interessava della vita di Don Bosco? Era forse un istinto di natura che lo portava a proteggere quell'uomo, che altri uomini si proponevano di malmenare e di uccidere? Fu forse un essere misterioso inviato da Dio a tutela del suo servo fedele, la cui esistenza era così preziosa per la Chiesa e per l'umanità? Non occorre approfondire queste indagini. Ci basti di sapere che quell'animale fu una vera provvidenza per il Santo, nei molti pericoli in cui questi venne a trovarsi.

Nuove trame delittuose.

Per diversi anni non si osò più da alcuno attentare alla vita dell'Apostolo della gioventù. Ormai esso si era imposto all'opinione pubblica, sia per la fecondità prodigiosa delle sue opere, sia per il suo personale prestigio. Un'estimazione ed ammirazione universale si era concentrata attorno al suo nome. I libertini, pur avvolgendosi nel fango delle loro miserie, apprezzavano la santità di quest'eroe che, con la illibatezza dei suoi costumi, era un monito salutare ed un esempio edificante. I miscredenti, sebbene nemici della religione, s'inchinavano dinanzi a chi della fede aveva fatto una bandiera per suscitare e ravvivare le energie migliori dello spirito umano. I protestanti stessi, contro i quali egli, con la parola, con gli scritti, con le scuole aveva opposto una barriera formidabile di difesa ed insieme di assalto, pur odiandolo e combattendolo, dovettero sentirsi dominati dalla sua grande forza morale che finì coll'esercitare un fascino potente su tutti.

Ciò malgrado, sul finir dell'autunno 1874, si tentò un altro colpo contro Don Bosco. Una sera, mentre i giovinetti erano a cena, la porta dell'Oratorio che dava sulla strada, essendo semiaperta, viene ad un tratto spinta, ed entrano tre giovinastri, che all'aspetto sembravano coscritti ubriachi. Il giovane portiere, Luigi Deppert, che in quel momento stava scrivendo, si alza e domanda che cosa desiderassero. — Desideriamo, — risponde uno, — di vedere Don Bosco. — Scusatemi, non è questa l'ora; venite domani. — Eppure — soggiungono tutti e tre, — vogliamo parlare con lui stasera. — Ed io vi ripeto che non si può; a quest'ora è a cena. D'altronde non è questo il tempo e il momento di far visite. — E così dicendo, li accompagna alla porta. Usciti sulla strada, egli cerca di chiudere e di mettere il catenaccio, ma quelli tentano di impedirglielo. Allora si pianta tra la porta e il muro, punta il piede e stende le braccia per respingere i tre che a forza vorrebbero rientrare; ma questi vedendo che non possono riuscirvi, si guardano in faccia, e uno, estratto un coltellaccio, vibra

a Deppert un colpo diretto al cuore, brontolando: — *A te, ciò che era destinato al tuo padrone!* — E si dànno alla fuga. Il buon giovane, trovato sulla porta in un lago di sangue, fu trasportato all'Ospedale Mauriziano, e, grazie a Dio e alle sollecite cure di valenti dottori, dopo quindici giorni potè entrare in convalescenza.

Quel sangue versato da mano assassina dimostra che i nemici di Don Bosco, i quali erano anche i nemici di Dio, non davano tregua. Essi erano divorati dal desiderio insaziabile di piantare un pugnale su quel cuore, di cui ogni palpito era una manifestazione vibrante di fede e di carità.

Nell'anno 1880, nuove trame criminose si vennero ad ordire per sopprimere l'uomo che operava tanti prodigi di bene. Come si svolgessero quelle trame, e come la Provvidenza le sapesse disperdere, lo si ricava dalla narrazione di due attentati, che troviamo riferiti dal biografo Lemoyne.

Egli scrive: « Un ex-allievo, che viveva della sua arte in Torino, chiese di parlare al Santo. Aveva gli occhi stravolti, e sembrava fuori di sè. Don Bosco lo accolse amorevolmente, e, poichè taceva e mostrava un'agitazione febbrile, gli domandò: — Che cosa vuoi da me? Parla: tu sai che Don Bosco ti vuol bene. — Quegli si gettò in ginocchio e, rompendo in lacrime e singhiozzi, narrò come si fosse ascritto per sua sventura alla sètta, e avendo questa condannato Don Bosco alla morte, *fossero stati sorteggiati i nomi di dodici affiliati, con obbligo a ciascuno di compiere il delitto,* qualora chi dalla sorte fosse stato designato a fare il colpo in antecedenza, non vi fosse riuscito. — E la sorte volle me per primo ad eseguire la scellerata sentenza. A me! proprio a me! E son venuto... Ma uccidere Don Bosco, io? dopo tanti benefici che m'ha fatto? Oh no, non lo farò mai; so che mi attirerò sul capo la vendetta dei complici; l'aver svelato il segreto mi sarà fatale... son perduto, lo so; ma uccidere Don Bosco... mai!... — *Ed estratta l'arma, che teneva nascosta, la gettò a terra.* Don Bosco lo rialzò, cercò di calmarlo, di rassicurarlo; ma non vi riuscì. Il poveretto uscì precipitosamente, e, non potendo più reggere al-

l'ambascia, dopo qualche giorno tentò di annegarsi nel Po. Soccorso da due guardie, fu salvo. Don Bosco, avendo già prudentemente comunicato il segreto al padre, combinò con lui il miglior modo di ridurlo sul buon sentiero e in pari tempo di sottrarlo alla vendetta dei compagni. E vi riuscì, facilitandogli, dopo averlo largamente soccorso, un rifugio all'estero.

« Di lì a pochi mesi, un altro giovane sui venticinque anni chiese di parlare a Don Bosco, che lo invitò a sedere accanto a sè sul divano. La sua faccia non ispirava confidenza; aveva negli occhi un non so che di truce, che mise sull'attenti il Santo, il quale si pose a sorvegliarne tutti i movimenti, che erano nervosissimi. Quegli si sedette, *ed ecco scivolargli di tasca sul divano una piccola rivoltella.* Senza che se n'avvedesse, Don Bosco la prese, se la mise in saccoccia, e iniziò un dialogo, che lo sconosciuto cercava di trarre in lungo, senza nulla concludere, e talora con fare quasi provocante, finchè, dato uno sguardo attorno, come per accertarsi di essere sicuro del fatto suo, caccia la mano in tasca, e, frugando e rifrugando con aria meravigliata e indispettita, si alza e osserva sul divano e per terra. Anche Don Bosco sorge in piedi, e, mentre quegli continua a frugarsi nelle saccocce: — Che cerca, signore? — gli domanda con tranquillità. — Aveva in tasca un oggetto, e ora, non so come... non l'ho più..., — e diveniva sempre più smanioso nelle ricerche. — Don Bosco, facendo un rapido giro, si avvicina alla porta, vi mette la mano sinistra per esser pronto ad aprirla, ed estraendo colla destra la rivoltella, e puntandola verso lo sconosciuto: — E' forse questo l'oggetto che cerca? — L'altro restò di sasso. — Orsù! — intimò ad alta voce il Santo — e aperta rapidamente la porta, vòlto ad alcuni che si trovavano in anticamera, continuò: — Accompagnate questo signore in portineria! — Quegli esitava. — Esca! — insistè Don Bosco, e non ritorni più! — Il ribaldo uscì, e due giovinotti, che avevano intuito di che si trattasse, lo accompagnarono fin oltre la soglia dell'Oratorio, *dove l'aspettava una carrozza e un certo numero di compagni,* in crocchio, parlando sottovoce; i quali, non appena compresero che la trama era stata sventata, parte si gettarono sulla

carrozza che disparve, parte si allontanarono rapidamente a piedi » (1).

Era stata dunque tesa una congiura per consumare un delitto. Vi erano dei congiurati che odiavano a morte Don Bosco. Vi era una sètta tenebrosa che sorteggiava i nomi dei suoi affiliati, ciascuno dei quali s'impegnava con giuramento di eseguire i disegni dei congiurati. Ma di fronte alle mene settarie, che nell'ombra truce cospiravano per un delitto esecrando, era sempre pronta la mano dell'Onnipotente, che ad ogni passo difendeva la vita di Giovanni Bosco e troncava le fila del misfatto. Per quale scopo la sètta voleva sopprimere quell'uomo? Forse perchè nei rivolgimenti che si svolsero dal 1848 al 1870 aveva preso un atteggiamento di riserva, non contro l'Italia che portava nel cuore, sibbene contro il liberalismo che le scavava nel seno un solco di profondo dissidio? Forse perchè aveva ostacolato e andava ostacolando le mire delle Loggie massoniche che, sotto il manto ipocrita delle libertà politiche, offendevano la coscienza dei credenti italiani e manomettevano i diritti della Chiesa, calpestando le libertà religiose?

Dagli avvenimenti, che sono per riferire, non sarà difficile ricavare una risposta, che soddisfi a tali domande.

---

(1) *Vita del Ven. G. Bosco,* vol. II, pagg. 512-513.

CAPO V.

FRA I RIVOLGIMENTI POLITICI

« In politica sono di nessuno ». — Lotta religiosa e guerre d'indipendenza. — Perquisizione fiscale. — Vessazioni ripugnanti. — Contesa col ministro Farini. — Scuola e politica.

" In politica sono di nessuno ".

L'azione religiosa e sociale di Don Bosco ebbe la sua culla e il suo centro nella città di Torino, la quale fu nello stesso tempo la culla e il centro di tutto quel movimento politico che, con la unificazione dell'Italia, ci condusse alla breccia di Porta Pia. Liberare la patria dalla soggezione straniera, era cosa lodevolissima e degna dell'appoggio di tutti i cattolici italiani. Ma disgraziatamente il movimento unitario fu preparato e diretto da uomini, che, in gran parte dominati da pregiudizi settarî, combattevano ad oltranza gl'Istituti religiosi, osteggiavano il clero, e tendevano non solo a spodestare il Papa del suo dominio temporale, ma a menomargli i diritti e le prerogative di quell'autorità spirituale, che gli è stata da Dio conferita.

Don Bosco, vivendo a Torino e conoscendo gl'intendimenti palesi e nascosti di coloro che dirigevano le fila della rivoluzione, intuì meglio d'ogni altro come essa, pur volendo raggiungere quella unità politica che era nel desiderio degl'Italiani, avrebbe suscitata una guerra ingiusta contro la Chiesa, violandone le libertà più sacre e calpestandone i legittimi poteri. Perciò egli, mentre amava ardentemente l'Italia e ne desiderava l'indipendenza e la grandezza, ebbe per principio costante di mantenersi lontano

dalla politica, che riteneva altresì inconciliabile con la sua missione di educatore. Il programma di lui, fin dai primi tempi della sua propaganda, fu questo: *In quanto alla politica, io sono di nessuno.* Nè si smentì giammai nella fedele esecuzione di tale programma.

Nessuna meraviglia pertanto che, quando l'8 febbraio 1848 venne promulgata da Carlo Alberto la promessa dello Statuto, e il Municipio di Torino la festeggiava con solenni funzioni religiose e civili, il Santo si sia astenuto dal parteciparvi. Ed a Roberto d'Azeglio, che si era a lui presentato per invitarlo ad intervenire co' suoi giovani, rispose franco e risoluto:

— Signor marchese, questo Ospizio ed Oratorio non forma un ente morale; non è che una povera famiglia, la quale vive della carità cittadina; e ci faremmo burlare, se facessimo simili comparse.

— Per lo appunto, — riprese il nobile patrizio; — sappia la carità cittadina, che quest'Opera nascente non è contraria alle moderne istituzioni. Ciò le farà del bene; aumenteranno le offerte, ed io stesso ed il Municipio largheggeremo in suo favore.

— Io La ringrazio del suo buon volere, ma è mio fermo proposito di attenermi all'unico scopo di fare del bene ai poveri giovanetti, per mezzo dell'istruzione e del lavoro, senza ingombrare il loro capo di idee che non sono da essi. Col raccogliere giovani abbandonati e coll'adoperarmi a renderli alla famiglia ed alla società buoni figli ed istruiti cittadini, io fo vedere abbastanza chiaramente che l'Opera mia, lungi dall'essere contraria alle moderne istituzioni, anzi è tutt'affatto conforme ed utile alle medesime... Io non voglio turbare la mente de' giovani col farli assistere a spettacoli, dei quali non sono in grado di apprezzare il vero significato. E poi, signor marchese, nelle condizioni in cui mi trovo, è mio fermo sistema tenermi estraneo ad ogni cosa che si riferisca a politica. Non mai pro' e non mai contro.

Vedendolo irremovibile, il marchese d'Azeglio se ne partì, e da quel giorno non ebbe più relazioni con lui.

Per questo suo atteggiamento, Don Bosco fu chiamato più

volte negli uffizi del palazzo municipale, e sollecitato a fare qualche atto che lo mettesse in onore presso il partito liberale. Egli vi si recava coll'aria di un pover'uomo, con la barba da radere, con le vesti più dimesse, con le scarpe quasi rosse, e in un modo così grossolano da apparire men che un semplice cappellano di campagna. Lo intimidivano, gli facevano delle minacce, gli dicevano apertamente che la sua vita era nelle loro mani; ma egli non se ne dava per inteso, e non si comprometteva in alcun modo. Del resto, vedendolo in quello stato, si persuasero che era uomo da non far paura, e lo lasciarono indisturbato. Don Bosco si salvò con la sua abilità.

Senonchè, bandita nel marzo di quello stesso anno 1848 la guerra all'Austria, si suscitò un fermento di spiriti, che purtroppo ebbe la sua ripercussione nella vita dell'Oratorio. Alcuni sacerdoti e chierici dell'Oratorio di S. Luigi si erano talmente esaltati, da condurre i giovani con bandiera e coccarde tricolori sul petto per le vie della città. Si gridava contro coloro che leggevano il giornale cattolico *L'Armonia,* e si traeva di tasca la liberale *Opinione,* esaltandola come il foglio del tempo, che doveva andare per le mani di tutti. Alle orecchie dei giovani non si facevano risuonare altre parole che quelle di *emancipazione, indipendenza, libertà.* Don Bosco non ebbe un momento di debolezza. Licenziò senza riguardo quei suoi collaboratori, che andavano trasformando l'Oratorio in un comizio di politicanti, ove, posta in disparte la pietà che nutrisce ed edifica, si andavano infatuando le menti giovanili con idee e con dimostrazioni, che non si addicevano punto alle finalità spirituali e morali del fondatore. Vi furono diserzioni dolorose, che contristarono l'animo di Don Bosco, il quale tuttavia tenne duro, allontanando ogni ragione o discussione politica dai suoi Oratorii, che con tale cautela poterono fiorire e prosperare.

Chi potrebbe mai biasimare tale condotta, degna di un saggio e illuminato educatore?

Lotta religiosa e guerre d'indipendenza.

Gli ardori di novità, precedenti gli stessi ardori di guerra, avevano eccitato gli animi contro l'arcivescovo Mons. Luigi Fransoni, che, nelle lunghe lotte sostenute per la Chiesa, ebbe sempre a suo fianco, come consigliere e consolatore, il sacerdote Giovanni Bosco. Costretto ad allontanarsi dalla diocesi, vi ritornava nella settimana santa del 1850; e sebbene in una pastorale antecedente avesse avuto parole di elogio per la stirpe Sabauda, e avesse asserito che il clero si riconosceva soggetto allo Statuto promulgato dal re Carlo Alberto, pur tuttavia al suo ritorno fu fischiato per le vie e potè a stento rientrare nella sua residenza. Dimostrazioni ostili gli furono rinnovate il giorno di Pasqua. Nell'uscire dalla cattedrale, fu accolto da una furiosa tempesta di fischi ed urla minacciose, che soffocavano gli evviva gridati dai buoni. Lo si voleva ad ogni costo rimosso dalla capitale.

Approvata la legge Siccardi per la soppressione delle immunità ecclesiastiche, si fece una gazzarra indegna attorno al palazzo arcivescovile e si tentò perfino di scassinarne la porta. Avendo poi l'Arcivescovo spedito al clero una pastorale riservata, fu invitato a comparire davanti al tribunale civile. Rifiutatosi, fu condannato a 500 lire di multa e ad un mese di carcere, e fu tradotto alla cittadella. Don Bosco coi suoi giovani andava a consolare la prigionìa del venerato pastore.

Intanto avvenne che, caduto gravemente infermo Derossi di Santarosa, ministro di agricoltura e commercio, che per aver votato la legge Siccardi era incorso nelle censure canoniche, il parroco dei Serviti, P. Bonfiglio Pittavino, prima di recargli il viatico gli chiese un'equa ritrattazione. L'infermo ricusò e vi si arrese solo agli estremi, quando non vi fu più tempo di portargli il viatico. Da ogni parte si gridò all'intolleranza del parroco e dell'arcivescovo; e mentre una moltitudine di dimostranti assaliva il convento dei Serviti, il conte Ponza di S. Martino, con Alfonso La Marmora, ministro della guerra, domandava all'arcivescovo,

in nome del Governo, la rinunzia alla sua sede. Mons. Fransoni rispose: — Mi riterrei un vile, se in momenti così critici per la religione rinunziassi alla diocesi. — L'indomani i Serviti erano espulsi dal Convento, e l'arcivescovo veniva tradotto al forte di Fenestrelle; finchè, per ordine di Massimo d'Azeglio, quell'illustre campione della Chiesa torinese era bandito dal regno e fissava la dimora del suo esilio a Lione, donde continuò a governare l'archidiocesi, a lui cara, fino alla morte.

Nel periodo storico che va dal 1848 al 1860, il Santo, navigando fra gli scogli e le sirti, riuscì a conciliare i doveri di cittadino e di prete, pur difendendo con coraggio e con energia i diritti della Chiesa e degli Ordini religiosi perseguitati. Durante la guerra del 1848 e 1849, che, malgrado l'eroismo dei soldati piemontesi, finì con la sconfitta di Novara, e deluse le speranze degl'Italiani, desiderosi di veder sottratte all'Austria le provincie lombardo-venete, Don Bosco sussidiava e consolava le famiglie dei richiamati sotto le armi; e poi servendosi del catechista Giuseppe Brosio, che nella sua divisa da bersagliere frequentava l'Oratorio, ed era ben pratico di manovre, fece addestrare negli esercizi militari un piccolo battaglione di giovani bersaglieri, che nelle grandi solennità prestavano servizio pel buon ordine nelle funzioni di chiesa e nell'interno della casa.

Dichiarata, il 26 aprile 1859, la guerra fra l'Austria e il Piemonte, che questa volta fu sorretto dalle truppe francesi, comandate personalmente da Napoleone III, il nostro Santo dette prova di carità singolare. Oltre i conforti dati a soldati austriaci, ungheresi, polacchi e tirolesi, infermi e prigionieri, aprì le porte dell'Oratorio a centinaia di soldati francesi, ai quali forniva gratuitamente carta, penne, inchiostro e libri di lettura e di studio, scritti nel loro idioma. Questa graziosa accoglienza riempì di entusiasmo i generosi soldati di Francia che, tornati alle loro caserme, destarono nei compagni il desiderio di recarsi anch'essi all'Oratorio. Ed era una processione continua verso Valdocco, ove erano ben accolti e trattati come fratelli. Più centinaia di essi si accostarono eziandio ai sacramenti, con un contegno così edifi-

cante, da dimostrare che appartenevano a famiglie di molta pietà e religione. Il Santo, oltremodo contento, ne invitava di tratto in tratto alcuni a pranzo; ed era grazioso spettacolo il vederli fraternizzare coi nostri, gareggiando gli uni a balbettare francese e gli altri a masticare italiano. Dopo alcun tempo erano così numerosi quelli che conoscevano personalmente Don Bosco, che di rado egli usciva per Torino senza che si vedesse accompagnato o fermato da qualche soldato francese. Un giorno, incontratone un drappello che lo salutò con un *Viva l'Italia,* li avvicinò, ebbe per loro buone parole e li invitò a recarsi all'Oratorio. Essi accettarono l'invito, e Don Bosco fece servire ad essi un rinfresco.

Quando, dopo i preliminari di pace segnati a Villafranca, i soldati francesi lasciavano il Piemonte per far ritorno ai loro focolari, molti di essi furono vinti da grande commozione nel congedarsi dalla casa di Don Bosco, ove avevano trovato un padre ed affettuosi fratelli, che fecero ad essi sentire men dolorosa la lontananza della patria.

Senonchè, dopo la conquista della Lombardia, altri fatti si compivano, negli anni 1859 e 1860, in Toscana, nel ducato di Parma e di Modena, nelle Romagne, nell'Emilia, nelle Marche, nell'Umbria e nel Regno di Napoli e Sicilia: fatti, che se giovarono ad unificare l'Italia, riunendone in un sol corpo le sparse membra, erano per altro associati ad azioni antireligiose, che rientravano negli scopi del liberalismo massonico.

Perquisizione fiscale.

In mezzo a tali vicende, il ministro degl'Interni, Carlo Luigi Farini, faceva sorvegliare Don Bosco, perchè, sebbene le sue opere si fossero guadagnato il favore di molti, anche tra i liberali, si dubitava ch'egli tenesse relazioni secrete con l'Arcivescovo esule, con i Gesuiti ritenuti ingiustamente nemici della patria, e con la Corte pontificia che era divenuta bersaglio degli odii faziosi dell'anticlericalismo. Una lettera poi spedita a Don Bosco da Monsignor Fransoni, con la quale quel degno pastore dalla terra d'esilio

lo pregava di recapitare ai parroci una pastorale, in cui dava norme sul modo di regolarsi fra tante lotte, fu riconosciuta alla posta e sequestrata per ordine del Ministero. Di qui il mandato di procedere ad una visita fiscale nell'Oratorio, che ebbe luogo la vigilia di Pentecoste, il 26 maggio 1860.

Don Bosco non era uomo da farsi cogliere all'impensata. Tre giorni prima della perquisizione, gli era parso in un sogno di vedere una schiera di malandrini entrare in una camera, impadronirsi della sua persona, rovistare nelle carte, in ogni forziere e mettere sossopra ogni scritto; e pur ritenendo quel sogno come un lavoro di fantasia, si diede tosto ad ordinare le sue carte e ad allontanare quegli scritti, che, sebbene contenessero cose estranee alla politica, potevano essere dai maligni sinistramente interpretate. Fatto ciò, attese con animo sereno gli eventi.

Come si svolgesse quella perquisizione, lo apprendiamo dalla penna stessa del Santo, il quale non volle che rimanesse ignorato alla storia un fatto di così eccezionale importanza. Leggiamo dunque il suo racconto.

« Erano le due pomeridiane, in giorno di sabato, quando mi si presentò una caritatevole persona, che con una lettera del Ministro dell'Interno accompagnava un povero fanciullo. Mentre la stavo leggendo sul ripiano della seconda scala, ecco giungere tre uomini signorilmente vestiti che dicono:

« — Abbiamo bisogno di parlare con Don Bosco.

« — Eccomi, abbiano pazienza un momento. Deliberato quanto riguarda questo ragazzo, sarò ai loro comandi.

« — Non possiamo attendere.

« — In che li posso servire, se hanno tanta premura?

« — Dobbiamo parlare in confidenza.

« — Vengano nella camera del prefetto.

« — Non nella camera del prefetto, ma in camera sua...

« — Ma chi siete voi?

« — Noi siamo qui per una visita domiciliare.

« — Allora capii chiaramente quello di cui fin da principio io dubitava. Presi pertanto a parlare così:

« — Avete con voi qualche scritto?

« — No; ma costui è l'avvocato Tua, Delegato di pubblica sicurezza.

« — Questi due sono l'avvocato Grasselli e l'avvocato Fumagalli che rappresentano il Fisco.

« In quel momento si sparsero per le scale, pel cortile, alla porta, parecchie guardie di pubblica sicurezza, mentre un corpo d'altre guardie bene armate stava in sentinella fuori dello stabilimento. Il Delegato di pubblica sicurezza con voce alta e severa ripigliò: — Ci conduce adunque in sua camera?

« — Io non posso e non vi condurrò in mia camera, fino a tanto che non mi facciate vedere chi vi manda e con quale autorità e per quale ragione. Guardatevi bene dal venire ad opera di fatto, perchè in tal caso io chiamerei i miei figli in aiuto, farei suonare le campane e considerandovi come aggressori e violatori del domicilio altrui, vi sforzerei ad allontanarvi di qui. Voi potrete, è vero, tentare di condurmi in prigione colla violenza, ma in questo caso voi commettereste un'azione biasimevole in faccia a Dio e in faccia agli uomini e forse con cattive conseguenze e con vostro danno.

« A queste parole una guardia si avvicina per mettermi le mani addosso, ma il Delegato lo impedì, soggiungendo: — Per quanto è possibile facciamo le cose senza guai. Andate a prendere il decreto, che esiste nell'uffizio del questore.

« In quel lasso di tempo io ho terminato il colloquio col ragazzo raccomandato che, tutto sbalordito a quella discussione, da lui certamente non intesa, stava aspettando una risposta definitiva. Venne accettato e, se non iscambio il nome, credo fosse il giovane Rattazzi, nipote del celebre Urbano Rattazzi.

« Fu allora, che una voce sparsa per tutto lo stabilimento fece persuasi i nostri giovinetti come si voleva condurmi in prigione. Un'agitazione ed una specie di furia li invase tutti, mentre una scelta dei più coraggiosi e arditi si avvicinano e sottovoce mi dicono: — Permette?...

« — No, — risposi tosto, — vi proibisco ogni parola, ogni

tratto che possa offendere chicchessia. Non abbiate alcun timore; io aggiusterò tutto, e voi andate tutti a compiere i vostri doveri.

« Giunse finalmente il commesso, e allora il Delegato si cinse della sciarpa questurale; e con cinque poliziotti ai fianchi il rappresentante del Fisco con voce orribile disse:

« — In nome della legge io intimo la perquisizione domiciliare al Sac. Giovanni Bosco.

« Nel terminare queste parole mi dava a leggere il famoso decreto, in cui era ordinata la perquisizione al Can. Ortalda, a D. Cafasso Giuseppe, al conte Cays ed altri. La parte che mi riguardava era concepita come segue: *D'ordine del Ministro dell'Interno si proceda a diligente perquisizione nella casa del Sacerdote Bosco e siano fatte minute indagini in ogni angolo dello stabilimento. Egli è sospetto di relazioni compromettenti coi Gesuiti, coll'Arcivescovo Fransoni e con la Corte Pontificia. Trovata qualche cosa che possa gravemente interessare le viste fiscali, si proceda all'immediato arresto della persona perquisita.*

« Ritornato quello scritto a chi me lo aveva dato, soggiunsi:

« — Così stando le cose, vi concedo pieno diritto di esercitare la vostra autorità, e ciò fo unicamente perchè mi è imposto dalla forza. Andiamo in mia camera.

« Pervenuti all'uscio di quella, nell'atto che io apriva l'uscio, l'avvocato Tua in tono burlesco lesse le parole scritte al sommo della medesima: *Lodato sempre sia il nome di Gesù e di Maria.* Ho giudicato bene di arrestarmi dicendo: — *E sempre sia lodato il nome...* — poi mi volsi a tutti con dire: — Toglietevi il cappello! — Ma vedendo che niuno obbediva, ho replicato: — Voi avete incominciato; adesso dovete terminare col dovuto rispetto, e comando ad ognuno di scoprirsi il capo. Giudicarono bene di accondiscendere, ed io ho conchiuso: — *...il nome di Gesù Verbo incarnato.*

« Entrati in mia camera, io mi abbandonai al loro arbitrio. Cominciarono a mettermi le mani addosso; quindi ogni saccoccia, il taccuino, il portamonete, le brache, il giustacuore, la sottana, gli orli degli abiti, lo stesso fiocco della berretta furono

soggetto d'indagini, a fine di trovare, essi dicevano, il corpo del delitto. Siccome queste operazioni si facevano in modo grossolano, spingendomi in tutti i versi, io mi lasciai sfuggire le parole:

« — *Et cum sceleratis reputatus est.*

« — Che dice? — chiese un di loro.

« — Dico che voi mi fate il servizio, che altra volta alcuni prestarono al Divin Salvatore.

« In un angolo eravi un cestone di carta straccia, di cenci, di spazzatura e simili. L'avvocato Grasselli, avendo portato su quello lo sguardo, vide una busta di lettera col francobollo pontificio: — A me questo, — esclamò; — niuno tocchi!

« — Guardie attente, — aggiunse il Delegato, — e custodite ogni cosa.

« Ciò detto si mise a far passare ad una ad una le buste delle lettere e i pezzi di carta...

« — Olà, — ripigliò il Delegato, — è bene di abbreviare le cose. Ci dia le carte che cerchiamo e subito ce ne andremo.

« — Abbiate la compiacenza di dirmi quali carte desiderate.

« — Quelle che possono interessare le viste fiscali.

« — Non posso darvi quello che non ho.

« — Ma Ella può negare di non avere carte che possano interessare le viste fiscali? Scritti riguardanti ai Gesuiti, a Fransoni, o al Papa?

« — Vi dò piena soddisfazione; ma ditemi prima, se voi credete a quello che vi dirò.

« — Sì, purchè ci dica la verità.

« — Ciò vuol dire che non siete disposti a credermi, perciò è inutile ogni mia asserzione.

« — Ma sì che ci crediamo — disse l'avvocato Fumagalli.

« — Crediamo come al Vangelo — aggiunsero gli altri.

« — Se voi mi credete, — risposi — andatevene pure pei fatti vostri, che nè in questa camera, nè in alcun angolo della casa, voi troverete cosa che non convenga ad onesto sacerdote, perciò niente che, in questo senso, vi possa interessare.

« — E pure — ripigliò l'avvocato Tua — fummo assicurati

che esiste il corpo del delitto e che a forza d'indagini lo troveremo.

« — Se non volete credermi, perchè interrogarmi? Ora ditemi in buona grazia: siete persuasi che io sia uno sciocco?

« — No, certamente.

« — Se non sono uno sciocco, non ho certamente lasciate cose compromettenti che potessero cadere nelle vostre mani, e le avrei prima d'ora stracciate o trafugate. Ora continuate pure la vostra perquisizione.

« — Allora ogni armadio, baule, cancello, forziere, venne aperto, ed ogni minuta carta od altro oggetto confidenziale e non confidenziale si andava visitando.

« Io mi sono messo ad uno scrittoio per soddisfare ad alcune lettere, la cui risposta era in ritardo.

« — In questo momento, — mi disse il Grasselli — Ella non può scrivere alcuna cosa senza che sia da noi veduta.

« — Padronissimi, — risposi — vedano pure e leggano quanto scrivo.

« Io adunque scriveva, ed essi, in numero di cinque, leggevano, un dopo l'altro, tutte le mie lettere. Ma avveniva che prima che una lettera fosse letta da ciascuno, io ne aveva già un'altra preparata da presentare; onde il Delegato ebbe a dire: — Che facciamo noi qui? Perdiamo il tempo a leggere le lettere che scrive Don Bosco e non terminiamo quanto forma lo scopo della nostra visita.

« Si stabilì pertanto che un solo leggesse le mie lettere, e gli altri continuassero le perquisizioni.

« Nel visitare una specie di guardaroba trovarono chiuso un forziere: — Che c'è qui? — chiesero con premura.

« — Cose confidenziali, cose segrete, — risposi io — non voglio che alcuno apra.

« — Che confidenza, che segreto! Venga tosto ad aprire.

« — Non posso assolutamente. Credo che ognuno abbia diritto di serbare in segreto quelle cose, che gli possono tornare

a onore o a infamia, perciò vi prego di passare ad altro; rispettate i segreti di famiglia.

« — Che segreti d'Egitto; o venga ad aprire, o scassiniamo il forziere.

« — Minacciando la forza, io cedo a quanto volete.

« Aprii il forziere, e l'avv. Tua volle impadronirsi di tutte le carte là entro contenute. Ma quale non fu la sua meraviglia, o meglio la sua vergogna, quando si accorse che quelle carte non altro erano che note di olio, di riso, di paste, di pane, o del ferraio, del sarto, del calzolaio, note tutte da pagarsi.

« — Perchè mi corbella così? — mi disse l'avv. Tua.

« — Non corbello nessuno; non voleva che i miei affari, i miei debiti, fossero a tutti palesi. Voi avete voluto sapere e vedere tutto. Pazienza! almeno Dio vi ispirasse di pagarmi alcuna di queste note!

« Si rise da tutti e si passò ad altro.

« Tra le varie carte trovarono una lettera, che qualche tempo addietro avevo ricevuto dal S. Padre. Volevano prenderla e portarsela seco.

« — Non voglio, — loro dissi — perchè è l'originale; ve ne darò copia...

« Il giudice Grasselli verificò ogni cosa, parola per parola; e poi disse: — Per noi è meglio questa copia, in cui vi è latino ed italiano, quindi assai più facile a intendersi.

« Intanto che si andava rovistando in tutti i nascondigli, uno si mise a leggere un volume dei Bollandisti.

« — Che c'è in questi libri? — disse.

« — Sono libri dei Gesuiti, che per niente loro riguardano; si passi ad altro.

« — Oh?! libri dei Gesuiti? siano tutti sequestrati.

« — No: — disse un altro — si osservi che cosa contengono.

« Si continuò a leggere oltre una mezz'ora e poi uno disse: — Vadano alla malora questi libri e chi li ha scritti, io ne capisco niente. Sono tutti latini. Se fossi imperatore, io vorrei abolire

il latino e proibire di stampare libri in questa lingua. Insomma, che cosa contengono questi libri?

« Risposi: — Questo libro, che voi andate leggendo, contiene la vita di S. Simone Stilita. Quest'uomo straordinario, atterrito dal pensiero dell'inferno, pensando che aveva un'anima sola e temendo di perderla, abbandonò patria, parenti ed amici, ed andò a fare vita santa nei deserti. Visse molti anni sopra una colonna, gridando sempre contro gli uomini del mondo, che soltanto pensano a godersela, senza pensare alle pene eterne che nell'altra vita stanno preparate a coloro che vivono malamente sopra la terra.

« — Basta, basta; se continua un poco questa predica, dovremmo andarci tutti a confessare.

« — Appunto, appunto. Oggi è sabato. Alle cinque di sera incominciano le confessioni dei miei cari giovani.

« — Quest'oggi dunque ci confesseremo noi tutti.

« — Bene, *optime*; si preparino; io impiegherò per loro assai volentieri tutta la sera, e con maggior vantaggio che non è la perquisizione.

« In quel momento il chierico Roggero portò una bottiglia, che bevemmo tutti insieme alla salute delle perquisizioni. Di poi ho ripetuto che io era in ritardo nelle mie confessioni, perciò o lasciassero venire i miei giovani a confessarsi, oppure incominciassero eglino stessi a fare la loro...

« — Io ne ho bisogno, — disse uno.

« — Io anche — aggiunse un altro.

« — Io più di tutti — conchiuse il Fumagalli.

« — Dunque alla confessione, — replicai io.

« — Se facessimo questo, — rispose il Delegato — che mai direbbero i giornali?

« — E se voi andate a casa del diavolo, i giornali ed i giornalisti potranno andarvi a liberare?

« — Ha ragione, ma... basta; verremo poi appositamente per questo.

« Promisero però nel modo più formale di venirsi a confes-

sare nel sabato successivo. Vennero difatti due superiori con tre guardie, e sembra che siano venuti con buona volontà, perciocchè vennero più altre volte ancora.

« Erano le sette di sera. Si era rovistato in ogni angolo della mia camera e della vicina libreria; ma le loro indagini riuscirono tutte infruttuose. Quelli erano tutti stimolati dall'appetito; io era con insistenza chiamato da molti miei affari di famiglia; anzi i giovani dello stabilimento, essendo soliti a venire in quell'ora in mia camera per confessarsi, cominciavano ad altercare con alcune guardie che li volevano respingere. Laonde si giudicò bene di venire ad un accomodamento e conchiudere quella giornata, cioè andarsene. Io mi opposi:

« — Fate un verbale del vostro operato, poi partirete » (1).

Ubbidirono e dichiararono d'aver compiuto, col concorso del Sac. Giovanni Bosco, « una diligente visita in tutti gli angoli, ripostigli, carte e libri esistenti nelle due stanze, che servono di abitazione del medesimo », e che, a fronte delle più esatte ricerche, nulla si rinvenne che potesse interessare le viste fiscali.

La patria dunque poteva dirsi salva, giacchè nulla di compromettente fu trovato negli scritti di quell'apostolo, che un ministro degl'Interni, ingannato forse dai delatori, considerava come un facinoroso, congiurante ai danni dell'Italia.

Vessazioni ripugnanti.

I nemici di Don Bosco non erano soddisfatti. Quindici giorni dopo, cioè il 10 giugno, alle ore dieci del mattino, giungevano all'Oratorio per una nuova ispezione il signor Malusardi, segretario del ministro Farini, il cav. Gatti, ispettore generale al Ministero della Pubblica Istruzione, e il prof. Petitti, seguiti da molte guardie. Il Santo era assente. Ricevuti dal pio sacerdote Vittorio Alasonatti, gli chiesero tutti i libri della contabilità dell'Istituto, perchè si erano fitti in capo che Don Bosco possedesse una gran

(1) *Memoria di Don Bosco sulle perquisizioni.*

quantità di denaro inviatogli dal Papa e dai Principi spodestati sotto colore di provvedere ai bisogni dei giovani, ma in realtà per arruolare soldati e promuovere la guerra contro il Governo. E quindi domandavano quanti fossero i giovani ricoverati, quanto pagassero di retta, dove si tenessero i denari.

— Non abbiamo cassa in cui tenere i denari, — rispose Don Alasonatti — perchè non ce n'abbiamo mai; e appena ci giunge qualche carità, la usiamo subito ad estinguere alcuni dei debiti scadenti.

— Ma voi avete del denaro; non volete dircelo; voi siete un Gesuita.

Così dicendo lo presero per le braccia, lo scossero, e lo spinsero in più direzioni per la camera. Quell'uomo di Dio, nel veder così malmenata nella sua persona la dignità sacerdotale, non potè reggere e cadde svenuto nelle loro mani. Accortisi di aver ecceduto nei loro modi, mostrarono qualche senso di umanità, sorreggendo lo svenuto e adagiandolo sopra una sedia. In quel mentre giungeva fortunatamente Don Bosco, che con un rapido sguardo intuì tutto l'accaduto. Presa con pena e con ansia la mano del suo degno collaboratore, lo chiamò per nome, gli fece coraggio, e poi, rivoltosi ai perquisitori, disse loro: — Voi abusate del vostro potere. Voi dovete essere giudici e non oppressori. Questo modo di agire non vi meriterà certamente le benedizioni del cielo, ed avrete una pagina infame nella storia. — Li condusse poi in una camera attigua, dove essi, chiesta scusa del disgustoso incidente, gli dichiararono « che avevano istruzioni di fare la perquisizione per tutto lo stabilimento, d'interrogare i fanciulli ricoverati, ma in modo amichevole, rispettando le persone e le cose loro appartenenti ».

Il Santo elevò la sua protesta, fatta con un coraggio apostolico che sconcertò i delegati. Le guardie si dileguarono l'una dopo l'altra, e si disposero attorno all'Oratorio. Quei tre signori quindi domandarono di visitare le scuole, e ve li accompagnò lo stesso Don Alasonatti, che si era rinfrancato. Le domande cavillose e ripugnanti che vennero fatte ai giovani, e le risposte franche e si-

cure che questi dettero, furono poi trascritte da Don Bosco, dalla cui *Memoria* le ricaviamo.

Un allievo fu così interrogato:

« — Da chi vai a confessarti?

« — Da Don Bosco.

« — E' da molto tempo?

« — Da tre anni che sono in questa casa sono sempre andato da lui.

« — Ci vai volentieri?

« — Assai, assai.

« — Che cosa ti dice di bello in confessione?

« — Mi dà tanti buoni consigli.

« — Dimmene qualcuno di questi consigli; sono tanto ansioso di conoscerli.

« — Se fossimo in confessione, io vi direi ogni cosa, ma ciò è materia di quel sacramento e non se ne deve parlare fuori di confessione.

« — Non ti dice che il Papa è un santo?

« — Dice che il Papa si chiama Santo Padre; ed io credo benissimo che egli sia santo.

« — Non ti dice essere scellerati quelli che gli hanno tolto i suoi Stati?

« — Queste cose non appartengono alla confessione.

« — Ma queste cose non sono peccati?

« — Se sono peccati, ci pensino i colpevoli quando vanno a confessarsi. Ciò non fa per me.

Ad un altro allievo si fece questo interrogatorio:

« — Che scuola fai?

« — Faccio quinta ginnasiale.

« — Conosci il Re?

« — Non l'ho mai veduto, ma so che è nostro Sovrano.

« — Sovrano perverso, che perseguita i preti e la religione, non è vero?

« — Queste cose non appartengono alla storia che abbiamo nelle scuole, e perciò io non so che cosa rispondervi.

« — Ma Don Bosco avrà detto tante volte queste cose, non è vero?

« — Non l'abbiamo mai udito proferirle, anzi nella sua *Storia d'Italia,* parlando di Vittorio Emanuele, ne fa onorata menzione.

« — Ma insomma... i persecutori della religione sono scellerati, ma Vittorio Emanuele è un persecutore della religione, dunque è uno scellerato — soggiunse un altro inquisitore.

« — Voi, signor cavaliere, potete giudicare queste cose con maggior conoscenza dei fatti; sarà tutto come voi dite, ma io ho mai detto che Vittorio Emanuele è uno scellerato. Se sia esso od altri, che perseguitano la Religione, non tocca a me giudicarlo. Quello che io so di certo, si è che il Re essendo caduto ammalato qualche tempo fa, Don Bosco ordinò che si facessero preghiere per la sua sanità e pel bene dell'anima sua.

« — Ma tu mi rispondi le cose che qualcuno ti ha suggerito, non è vero?

« — Dico quello che mi pare secondo la verità; niuno mi insinuò cosa alcuna, perchè niuno poteva immaginarsi che mi fossero fatte tali domande.

E' bene qui notare che ad ogni colloquio erano presenti due stenografi che scrivevano tutte le cose che si andavano dicendo.

Un altro interrogatorio fu questo:

« — Che scuola fai?

« — Fò quarta ginnasiale.

« — Hai già studiato la Storia Romana?

« — Sì, signore; una parte sarà materia del nostro esame finale.

« — Sapresti dirmi da chi sia stato ucciso Giulio Cesare?

« — Giulio Cesare fu ucciso da Giunio Bruto e da altri congiurati.

« — Bruto ha certamente fatto bene uccidendo quell'oppressore della libertà, quel tiranno del popolo?

« — Mi pare che un suddito non debba mai ribellarsi al suo Sovrano, tanto meno poi togliergli la vita. Quindi Bruto non po-

teva commettere quel misfatto senza rendersi gravemente colpevole in faccia alle leggi.

« — Ma quando un Sovrano fa male?

« — Se fa male, sarà egli pure giudicato da Dio; ma i sudditi lo debbono sempre rispettare.

« — Ma dimmi ancora: Non si potrebbe fare un colpo a Vittorio Emanuele, affinchè lasci in pace frati, monache, preti, canonici, etc., e così liberare anche il Papa dalle molestie e dalle oppressioni?

« — Mai, non mai, e poi mai. Se il Re facesse del male, sarà egli pure da Dio giudicato; noi come sudditi suoi pregheremo Dio che lo converta, che gli usi misericordia... ma non mai fargli nè desiderargli alcun male, perchè ogni autorità viene da Dio, e quando questa è pubblicamente riconosciuta in un Sovrano, la si deve sempre rispettare.

« — Perchè tu piangi? Ti ho forse fatto qualche disprezzo?

« — No, ma voi mi fate domande che non riguardano la storia; io temo di rispondere male, o che le mie risposte siano malamente interpretate.

« — Sta' quieto; le tue risposte sono da giovane saggio e non possono avere alcuna cattiva conseguenza.

« Mille e mille domande di questo genere — nota Don Bosco — furono fatte ad altri giovani. Malgrado però tante maligne insinuazioni, non fu mai che alcuno abbia proferito parola che lo potesse compromettere. Scopo dei perquisitori era di far dire ai giovani, che tra noi si insegnava una politica ostile al Governo, che era permesso ribellarsi al Re e alle Autorità costituite. Ma sembrava che un angelo del Signore guidasse la lingua degli allievi e limitasse le loro parole senza lasciar mai sfuggire sillaba inopportuna... » (1).

Cotali vessazioni guadagnarono a Don Bosco le simpatie di tutti gli onesti, dei quali molti, pur dissentendo dai suoi principii religiosi, biasimarono apertamente, quali sinceri amatori di vera

(1) *Memoria di Don Bosco sulle perquisizioni.*

libertà, quelle angherie, riprovevoli di per se stesse, e molto più riprovevoli perchè compiute contro un uomo che col suo apostolato si era reso abbastanza benemerito della patria. Lo stesso Urbano Rattazzi, allora non più ministro, ma semplice deputato, nell'apprendere dal Santo i dettagli di quelle perquisizioni, che dichiarò illegali, non solo si offerse a farne protesta in pieno Parlamento, ma aggiunse: — Io non sono un pretofilo, ma amo il bene da chiunque si faccia e a qualunque classe egli appartenga. Il Governo, andando a disturbare simili Istituti, commette tale iniquità che merita di essere denunziato a tutta l'Europa.

Per togliere qualsiasi pretesto ad ulteriori vessazioni, Don Bosco inviò una breve esposizione dell'opera degli Oratorii al ministro degl'Interni Luigi Farini, e al ministro della Pubblica Istruzione Terenzio Mamiani, e chiese al primo un abboccamento che non riusciva ad ottenere. Mercè l'intervento di Silvio Spaventa, segretario generale del Ministero degli Interni, che stentò molto a riceverlo, dopo avergli fatto fare una lunga anticamera di sette ore, gli fu concesso, per il 16 luglio 1860, di parlare col ministro Farini. Fu quello un colloquio memorando, al quale partecipò lo stesso conte Camillo Benso di Cavour, allora ministro degli Esteri e Presidente del Consiglio; e perciò merita di essere riferito, perchè degno di storia e di poema.

Confesa col ministro Farini.

Farini e Don Bosco già si conoscevano. Si erano visti una volta a Stresa in casa dell'abate Rosmini; ed ora si vedevano di nuovo a Torino al palazzo del Ministero degli Interni. In quali termini si sia svolto il loro colloquio, assai animato, lo riferisce lungamente il Lemoyne nelle *Memorie biografiche*, dalle quali traggo i punti più importanti.

Avendo il Farini accusato Don Bosco di avere scritto articoli sul giornale *L'Armonia,* di aver tenuto convegni reazionarii a Valdocco e di aver avuto corrispondenze coi nemici della patria, questi protestò energicamente, dichiarando che tali accuse erano

prette invenzioni di uomini maligni, deferite allo scopo d'ingannare le autorità, e spingerle a commettere gravi errori a sfregio della giustizia e della libertà. Il Farini, sorpreso da questa franchezza di linguaggio, con cipiglio minaccioso gli disse:

— Lei, signor abate Bosco, si lascia trasportare da troppo calore e da indiscreto zelo, e si mette in compromesso, non badando che parla al Ministro... Ma Lei non vede che dipende da una mia parola farlo tradurre su due piedi in prigione?

— Ciò non mi spaventa, — rispondeva il Santo; — io non temo punto quello che mi possano fare gli uomini per aver detta la verità; temo solo quello che mi può fare Iddio se pronunciassi la menzogna. Del resto poi la E. V. è troppo amante della giustizia e dell'onore, e non sarà mai per commettere l'infamia di far gettare in carcere un cittadino innocente, che da venti anni consacra vita e sostanze a vantaggio del suo simile.

— E se io facessi appunto una tal cosa?

— Non credo possibile che l'onestà del Comm. Farini si muti in viltà, e se ciò avvenisse ho dei mezzi per far valere le mie ragioni.

— E in che modo?

— Imitando il suo esempio.

— Varrebbe a dire?

— La E. V. ha scritto di storia e segnò alla pubblica riprovazione certi personaggi che giudicava colpevoli. Io pure ho scritto la *Storia d'Italia*; non avrei che da aggiungervi un capitolo, pubblicando ciò che occorse fra di noi.

— Oh! questo poi...

— E che? Potrei ben fare lo stesso anch'io e perpetuare la memoria delle perquisizioni fatte nell'Oratorio. Io dirò a tutto il mondo come vi sia stato un Ministro del regno, il quale impiegò la sua potenza nello spaventare i fanciulli di un istituto di carità per ridurlo al niente.

— Ma Lei non lo farà.

— Non lo farò? Questo dipende da me. Ma sappia V. E. che Lei non si è regolata da quel signore compito che realmente è,

e adorno di pregi così eletti, e che io riconosco. Il contraccolpo delle armi indirizzate contro di me, ricadrebbe su quei poveri giovani beneficati da Lei per mano mia, avendoli Ella raccomandati. Io non credeva di essere ripagato in questo modo delle mie premurose accondiscendenze. Ma basta. Iddio giusto ed onnipotente vendicherà a suo tempo l'innocente oppresso.

I segretari del Ministro, che assistevano al colloquio, si guardavano in faccia. Qualcuno sorrideva, qualche altro era pensieroso. Intanto Farini gridava: — Ma Lei è pazzo. E se La metto in prigione, come potrà Ella scrivere e tramandare queste cose alla stampa?

— Ancorchè in prigione crederei che la E. V. mi lascerebbe per mio conforto almeno una penna, un po' di carta con inchiostro; e ove poi fossi privato anche di tali oggetti e financo della vita, sorgerebbero ben altri scrittori a fare in tempo opportuno le veci mie.

— E Lei avrebbe il coraggio di tramandare fatti alla storia, che potrebbero infamare un Ministro ed un Governo?

— Chi non vuol essere infamato, non ha che da regolarsi onestamente. Per altro io credo che lo scrivere e pubblicare la verità sia un diritto ed un dovere che spetta ad ogni buon cittadino, e di più un servizio che si rende alla civile società...

Qui il Farini tacque come assorbito in seria riflessione; poi tornò ad insistere su relazioni politiche che il Santo avrebbe avuto coi Gesuiti, con Mons. Fransoni e col cardinale Antonelli, ed asseriva di avere in mano lettere e testimonianze in proposito. Don Bosco, dopo aver protestato che le sue relazioni sono state sempre quelle che un sacerdote deve mantenere coi suoi superiori ecclesiastici per cose spettanti il sacro ministero, aggiunse: — Ma se vi sono lettere e testimonianze contro di me, perchè dunque la E. V. non me ne produce alcuna? A questo punto, signor Ministro, io non dimando grazia, ma giustizia. A Lei e al Governo dimando giustizia non per me, ma per tanti poveri fanciulli, che sono costernati dalle ripetute perquisizioni e dalle comparse di

poliziotti nel loro pacifico ospizio, e piangono e tremano pel loro avvenire.

Dopo pochi minuti compare il conte Camillo di Cavour, che con aria sorridente e furbesca domanda: — Che cosa c'è? Oh! si usi un po' di riguardo a questo povero Don Bosco, e aggiustiamo le cose amichevolmente. Ho sempre voluto bene io a Don Bosco, e gliene voglio ancora. Che cosa c'è, dunque? Quali sono questi guai? — La contesa prese un altro tono.

Don Bosco con animo sereno rispose:

— Signor conte, quella casa di Valdocco, che fu tante volte da Lei visitata, lodata e beneficata, la vogliono distruggere. Quei poveri fanciulli raccolti dalle vie e dalle piazze, ed avviati colà ad una vita laboriosa ed onesta, e che furono già l'oggetto delle sue compiacenze, me li vogliono rigettare nell'abbandono e al pericolo del mal fare. Quel sacerdote, che V. E. ha sovente portato al cielo con le sue lodi quantunque immeritate, lo si traduce ora come reazionario, anzi come un capo di ribelli. E ciò che più d'ogni altro mi addolora si è, che senza addurmi ragione alcuna fui perquisito, molestato, pubblicamente disonorato con grave danno della mia istituzione, sostenuta sinora dalla carità pel suo buon nome. Di più: la moralità, la religione, i sacramenti furono dagli agenti del Governo fatti segno alla derisione in casa mia e in presenza dei giovanetti, che ne rimasero scandalizzati. Taccio poi altre cose gravissime, che mi pare impossibile essere state ordinate di consenso con la Eccellenza Vostra. Io non so che sarà di me; ma questi fatti non possono durare a lungo nascosti agli uomini, e presto o tardi saranno pur vendicati da Dio.

— Si dia pace, — soggiunse Cavour, — si dia pace, caro Don Bosco, e si persuada che niuno di noi le vuol male. Noi due poi siamo sempre stati amici, e voglio che continuiamo sempre ad esserlo per l'avvenire. Lei peraltro è stato ingannato, caro Don Bosco, e taluni abusando del suo buon cuore l'hanno tratto a seguire una politica, che conduce a tristi conseguenze.

— Che politica e che conseguenze! Il prete cattolico non ha altra politica, che quella del santo Vangelo, e non teme conse-

guenze di sorta. I Ministri intanto mi suppongono colpevole, e come tale mi proclamano ai quattro venti, senza portare innanzi neanche una prova delle accuse che si vanno spacciando contro di me e il mio Istituto.

— Giacchè vuole obbligarmi a parlare, — riprese Cavour — io parlerò e dico nettamente che lo spirito da alcun tempo dominante in Lei e nella sua istituzione è incompatibile con la politica seguita dal Governo; onde ragiono così: — Lei è col Papa; ma il Governo è contro il Papa; dunque Lei è contro il Governo. Di qui non si scappa.

— Eppure io scapperò dal suo sillogismo, signor conte. Anzitutto osservo che, se io sto col Papa, ed il Governo sta contro il Papa, non ne segue già che io stia contro il Governo, ma piuttosto che il Governo sta anche contro di me. Ma lascio questo a parte e dico: In fatto di religione io sto col Papa, e col Papa intendo di rimanere da buon cattolico sino alla morte, ma ciò non m'impedisce punto di essere pure buon cittadino; imperocchè non essendo mio uffizio di trattar di politica, io non me ne immischio, e nulla fò contro il Governo. Sono vent'anni che vivo in Torino, ho scritto, parlato, operato pubblicamente, e sfido chiunque a mostrarmi una sola linea, una sola parola, un fatto, che possa meritare censura dalle Autorità governative. Se la cosa è altrimenti, si provi; se sono colpevole, mi si punisca pure; ma se non lo sono, mi lascino attendere in pace all'opera mia.

— Ha bel dire, signor abate, — uscì fuori Farini — ma Lei non mi darà mai ad intendere che divida le nostre idee, le idee del Governo.

— Ecchè? signor ministro; in tempo di tanta libertà di opinione, vorrebbesi persino dare aggravio ad un cittadino, se in privato la pensa come gli pare e piace? Vorrebbesi portare la tirannia sino ad imporgli o incatenargli le idee?...

Senonchè Cavour, piccandosi di religione e di Vangelo, gli fece da buon sofista quest'altro sillogismo:

— Senza dubbio D. Bosco crede al Vangelo; ma il Vangelo dice, che colui il quale è con Cristo, non può essere col mondo;

dunque se lei è col Papa e perciò con Cristo, non può essere col Governo. *Sit sermo vester est est, non non.* Siamo schietti: o con Dio o col diavolo.

— Con questo ragionamento, — rispose Don Bosco, — sembra che il signor conte voglia far credere che il Governo sia non solo contro il Papa, ma contro il Vangelo, contro Gesù Cristo medesimo. In quanto a me stento a persuadermi che il conte Cavour e il comm. Farini siano giunti a tale eccesso di empietà da rinunziare persino a quella Religione in cui sono nati e furono educati, e verso la quale con le parole e cogli scritti si mostrarono più volte pieni di rispetto e di ammirazione. Ma, comunque sia, il Vangelo che la E. V. mi cita risponde a puntino alla difficoltà, là dove Gesù Cristo dice: *Date a Cesare quel che è di Cesare, ed a Dio quel che è di Dio.* Perciò secondo il Vangelo un suddito di qualsiasi Stato può essere buon cattolico, stare con Gesù Cristo, sentirla col Papa, fare del bene al suo simile, e nel tempo stesso stare con Cesare, vale a dire, osservare le leggi del Governo, eccettuato il caso che si abbia a fare con persecutori della religione, o con tiranni della coscienza e della libertà.

— Ma l'*est est, non non*, non obbliga egli forse un cattolico a dichiararsi sinceramente per qual partito tiene, se per Cristo o contro di Lui?

— L'*est est, non non* è una sentenza del Vangelo, che come sacerdote sono in grado di spiegare alle loro Eccellenze. Queste parole non hanno nulla da fare con la politica; ma significano che, sebbene in conferma della verità il giuramento sia lecito, non lo si deve tuttavia usare, se non quando la necessità lo richiede; significano che ad una persona dabbene, per essere creduta, basta l'asserire semplicemente se la cosa sia o non sia, senza aver punto bisogno di ricorrere al giuramento; significano in fine, che le persone oneste e civili devono credere a chi afferma così, senza pretendere che giuri. Il fare altrimenti è indizio o di diffidenza degli uni, o di mala fede degli altri, e di poco e niun rispetto di tutti al nome santo di Dio, che non va mai invocato vanamente. Ora stando al caso nostro e non ostante le mie asser-

zioni, crede forse il signor conte che Don Bosco sia un cospiratore, un nemico della patria, un mentitore?

— Non mai, non mai. Io ho anzi sempre ravvisato in Lei il tipo del galantuomo; e perciò intendo fin d'ora che tutti i guai siano finiti, e Lei sia lasciato in pace.

— Sì, — ripetè Farini — tutto sia finito e Don Bosco vada a casa, si occupi tranquillo dei suoi fanciulli; chè così facendo non avrà più molestie, ma la riconoscenza e la protezione del Governo e del Re. Ma prudenza, caro abate, prudenza, poichè siamo in tempi difficili e un moscerino può apparire un camello.

— Posso dunque stare sicuro di non essere più molestato per parte del Governo? — domandò Don Bosco. — Posso credere che il Governo sia disingannato sul conto mio, e persuaso che nel mio istituto non vi fu, nè vi è cosa alcuna che possa interessare le viste fiscali?

Le assicurazioni furono date. I due uomini politici strinsero cordialmente la mano di Don Bosco, al quale anzi il conte di Cavour disse: — Dunque siamo intesi; saremo amici ancora per l'avvenire; e Lei preghi per noi. — Sì, soggiunse il Santo; — pregherò Dio che li aiuti in vita ed in morte (1).

Se vi fu qualcuno che nei nostri tempi, con molta leggerezza, abbia osato affermare che il fondatore delle opere salesiane sia stato qualche volta compiacente coi personaggi più rappresentativi dell'idea e del regime liberale, rimane disilluso e smentito. La contesa che egli ebbe col Farini e col conte di Cavour — che assunse una forma suggestiva e drammatica — dimostra fino all'evidenza che Don Bosco, cattolico tutto d'un pezzo e prete intemerato sotto ogni riguardo, non piegò mai la sua bandiera dinanzi al liberalismo, e tenne fronte anche ad uomini di governo, alla cui presenza difese coraggiosamente, in ogni circostanza, le libertà della fede e i diritti della coscienza, senza venir mai meno ai suoi doveri di cittadino e d'italiano.

(1) *Memorie biografiche,* ecc., vol. VI, pagg. 670-683.

Scuola e politica.

Non potendosi più combattere direttamente Don Bosco nel campo della politica, si tentò nel 1862 di combatterlo nel campo legale dell'insegnamento che si dava a Valdocco, poichè vi mancavano professori diplomati. L'attacco provenne dal noto Cav. Stefano Gatti, Capo Divisione al Ministero della Pubblica Istruzione. Dapprima egli suggerì al Santo che presentasse i maestri all'esame d'idoneità all'insegnamento cui attendevano, credendoli impreparati a subirlo; ma, appena seppe che erano pronti alla prova, cercò tutti i cavilli perchè non vi fossero ammessi. Ma per quell'anno, mercè il benevolo intervento del nuovo Provveditore agli studî, Francesco Selmi, gl'insegnanti dell'Oratorio furono approvati.

Nell'anno seguente Don Bosco deliberò d'inscrivere i suoi maestri alla R. Università; poichè, pur non avendo essi il diploma di licenza liceale, possedevano quello di filosofia ottenuto in Seminario sotto insegnanti laureati, che per altri era stato dichiarato equipollente alla licenza liceale. Gli fu risposto che tal concessione doveva ritenersi come abrogata. Egli non cedette e, recatosi personalmente presso il Rettore dell'Università, Prof. Ercole Ricotti, ottenne per i suoi maestri un esame di ammissione. La cosa non garbò al Cav. Gatti che nel mese di maggio provocò dal ministero un'altra ispezione alle scuole dell'Oratorio, che fu affidata al Professor Ferri, Ispettore delle scuole classiche secondarie per la parte scientifica. Ma cotale visita, che si protrasse per due giorni, fu eseguita con un disegno preconcetto, cioè non per esaminare, ma per scoprire; non per informarsi se gli alunni fossero o no istruiti, ma per sorprenderli; non per conoscere la legalità dell'insegnamento, ma le idee politiche professate. E si andò tant'oltre da spingere le indagini perfino nel santuario della coscienza.

Si sperava tuttavia che per quel senso di onestà e d'imparzialità, che non può e non deve mancare in un pubblico officiale, e per le assennate risposte date dai giovani, la relazione al Ministero fosse favorevole. Si venne invece a sapere che essa era abba-

stanza ostile, e vi s'insinuava perfino esservi nell'Istituto uno spirito così contrario al Governo, che non vi fu trovato nemmeno un ritratto del Re. Don Bosco non perde tempo, si reca presso il Ministro della Pubblica Istruzione, Michele Amari, e gli narra in breve le angherie compiute in questa nuova perquisizione, durante la quale si volle sindacare il pensiero intimo dei giovani, ricercando quello che esponevano in confessione, quello che loro dicesse il confessore, e proferendo sdegnose minacce, se non si appagavano le varie insidiose domande.

Scosso da queste rivelazioni, il Ministro chiama immediatamente il prof. Ferri e il cav. Gatti, i quali nella penombra della sera non si accorsero della presenza di Don Bosco, e si sedettero poco lungi da lui per discorrere col Ministro. La loro condotta riprovevole e le loro subdole arti vennero smascherate dal Santo, i cui accenti, espressi con sentimenti di profonda convinzione ed angoscia, furono di un'efficacia irresistibile. Quel franco parlare piacque al Ministro, che assicurò tutto il suo appoggio a Don Bosco, il quale, licenziandosi dal medesimo, gli aggiungeva: « Pregherò e farò anche pregare i miei poveri giovanetti per l'E. V., affinchè Dio le conceda la grazia di una vita lunga e felice, e dopo questa una santa morte ».

Don Bosco trionfava. Dopo due mesi i quattro maestri dell'Oratorio, Giovanni Battista Francesia, Francesco Cerruti, Celestino Durando, Giovanni Battista Anfossi, si presentavano all'Università a subire l'esame di ammissione alla facoltà di Lettere. Tutti ottennero i pieni voti assoluti, ed i primi due anche la lode. Siccome poi, in vista della mancanza di professori di ginnasio, fu annunziata una straordinaria sessione di esami per settembre, per chi voleva conseguire il diploma di professore, Don Bosco trovò cinque dei suoi, Don Michele Rua, Don Bartolomeo Fusero, Don Domenico Ruffino e i chierici Giovanni Bonetti e Giacinto Ballesio, i quali, benchè stanchi per le fatiche dell'anno scolastico, si prepararono alacremente per gli esami che subirono dal 15 al 20 settembre 1863, e furon tutti promossi. Prevedendo poi il Santo che la legislazione scolastica si sarebbe svolta ognor meno propi-

zia agl'Istituti ecclesiastici e alla libertà d'insegnamento, stabilì che fin dal 1864 i suoi alunni si presentassero regolarmente anche all'esame di licenza liceale. Tutto ciò dimostri quanto sia stata falsa l'opinione di coloro che asserirono che i primi allievi di Don Bosco, tutti intenti alla cura dei fanciulli, non avessero avuto agio di formarsi una seria cultura letteraria e scientifica.

Intanto quello Stefano Gatti, che perseguitò così accanitamente il nostro Santo, perdette in seguito la stima dei superiori e perfino l'impiego. Divenuto ebete e folle, uccideva la sua povera consorte e miseramente finiva i suoi giorni. Il suo perseguitato invece pregò per lui, e gli chiese misericordia al cospetto del Signore.

Iddio proteggeva il suo servo fedele. Questi, tutto intento al suo dovere di educatore, passò in mezzo alla tempesta degli avvenimenti politici, e non si fece mai travolgere. Lontano da qualsiasi seduzione della politica, badò solo alla retta formazione dei cittadini e alla salvezza delle anime. Ed in questo diede prove manifeste di quel sano patriottismo, che s'irradia della luce evangelica, e si rafforza di quei presidii potenti che provengono dalla fecondità dell'apostolato.

CAPO VI.

DON BOSCO E CASA SAVOIA

Da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele. — Legge iniqua e funerali in Corte. — Severa rampogna ad un teologo. — « Don Bosco non mi lascia vivere ». — Amedeo ed Umberto.

Da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele.

Fra le varie dinastie d'Europa, quella che nel corso dei secoli si segnalò sopra tutte per pietà e per fervore religioso, fu senza dubbio la dinastia Sabauda. Percorrendo l'elenco di quei Principi, vi riscontriamo monarchi buoni ed equi, che amministrarono saggiamente la cosa pubblica, e furono veri padri dei loro sudditi. Vi leggiamo altresì nomi di personaggi che fin dalla giovinezza abbracciarono per impulso divino lo stato ecclesiastico, o che in età avanzata deposero la porpora ducale e regale per assumere il saio del religioso e del penitente. Vi troviamo conti e duchi, che furono abati austeri, vescovi zelanti, cardinali autorevoli, come vi troviamo donne che del profumo delle loro virtù, abbellite dalla nobiltà del sangue, allietarono i silenzi dei chiostri. Tra i discendenti di quella inclita stirpe di guerrieri e di cavalieri si annoverano anche anime belle e generose, che giunsero ai fastigi della perfezione cristiana. Sono rimasti celebri nei fasti della Chiesa i nomi dei Beati Umberto III, Bonifacio, Amedeo IX, Margherita, Ludovica, e delle Venerabili Maria Clotilde Adelaide, sposa di Carlo Emanuele IV re di Sardegna, e Maria Cristina, figlia di Vittorio Emanuele I e consorte del re di Napoli Ferdinando II.

Il buon popolo di Piemonte, che è tenacemente fedele alle

sue tradizioni storiche, ha circondato sempre di affettuosa venerazione i monarchi e i principi della stirpe Sabauda, donde ebbe vita, incremento civile e glorie secolari. Giovanni Bosco, nato, cresciuto e vissuto costantemente in terra piemontese, come buon cittadino, non mancò mai di prestare il suo ossequio di fedeltà e di devozione verso Casa Savoia, dalla quale alla sua volta ebbe aiuti non indifferenti e varie testimonianze di stima.

Carlo Alberto che tenne per 18 anni le redini del potere « con un governo il più benigno che mai si possa desiderare », e il cui regno « fu quello di un padre e non di un sovrano », come attestava Don Bosco nella sua *Storia d'Italia,* protesse l'Oratorio quando il Vicario di Torino, marchese di Cavour, ne minacciava l'esistenza. Convinto inoltre del gran bene che facevasi a tanta povera gioventù del suo Stato, più volte faceva dire a Don Bosco che egli molto apprezzava quella parte di sacro ministero da lui assunta; e, paragonandola al lavoro delle missioni straniere, esprimeva il desiderio che in tutte le città e paesi del suo Regno fossero promosse simili istituzioni. Nè il suo cuore augusto appagavasi di sole parole, giacchè di tratto in tratto spedivagli pur dei soccorsi, che soleva accompagnare con questa scritta confidenziale: *Pei birichini di Don Bosco.*

Dopo le vicende guerresche del 1848, Carlo Alberto, per evitare una inutile effusione di sangue, fu costretto a capitolare col generale austriaco Radetzky. Mentre a Torino una torbida fazione di tumultuanti gridava furibonda sotto il palazzo del re *Morte al traditore,* Don Bosco invece nell'Oratorio il 15 agosto, alla presenza di molti personaggi del Governo e della nobiltà, teneva una accademia di tal natura da testimoniare i suoi sentimenti patriottici e religiosi. Fu cantato un inno in onore di Carlo Alberto, che s'iniziava con questa strofa:

Viva Alberto! Alle sfere più pure
Il bel nome d'Alberto innalziam:
Sono giorni d'amare sventure;
Ma speriamo, compagni, speriam.

Sconfitto, l'anno appresso, a Novara dopo eroiche prove di

valore, abdicava alla corona in favore del suo primogenito, Vittorio Emanuele II, e si rifugiava in Oporto, terra d'esilio, dove pochi mesi dopo, il 18 luglio, cristianamente moriva. Don Bosco, che lo amava e stimava assai, pregò e fece pregare per lui, nè mai ebbe alcun dubbio circa gli eterni destini dell'anima del suo sovrano. Anzi, di quando in quando, Carlo Alberto gli si affacciava alla mente come uno di quei cari ricordi, di cui la fantasia si allieta e il cuore gioisce.

Maria Teresa, vedova di Carlo Alberto, continuando le abitudini del suo defunto sposo, mandava a Valdocco non comuni elemosine, e più volte fu l'angelo della Provvidenza per l'Oratorio, che riconobbe in lei una benefica madre. Nè cotale tradizione di beneficenza interruppe Vittorio Emanuele II, che, encomiando la bella iniziativa di raccogliere giovani per procurare ad essi una religiosa e morale educazione, ordinava nel 1852 all'Azienda generale dell'Economato Apostolico di elargire la somma di lire 10.000 per la chiesa di S. Francesco di Sales, e poco dopo ne aggiungeva ancor mille, togliendole dalla lista civile. Senonchè, sotto il regno del nuovo Sovrano, si maturarono gravi avvenimenti, nei quali ebbe una gran parte il nostro Santo.

Legge iniqua e funerali in Corte.

Una campagna, quanto mai ingiusta, fomentata dall'odio anticattolico, si era promossa in tutto il Piemonte, e massime a Torino, reclamando l'incameramento dei beni ecclesiastici, la riduzione dei vescovadi, la soppressione dei conventi e l'abolizione dell'esenzione dei chierici dal servizio militare. Era la confisca dei beni ecclesiastici che sopratutto si voleva dal liberalismo settario, il quale si lusingava di estinguere così le sorgenti della vita monastica e sacerdotale. I Vescovi, appellandosi allo Statuto, che riconosceva alla Chiesa il diritto di proprietà, pubblicarono importanti istruzioni per dimostrare che una tale confisca era un'ingiuria ed un sacrilegio. Don Bosco, dinanzi a quella minaccia che si

andava addensando, non rimase inoperoso, e credette opportuno agire direttamente sull'animo del Sovrano.

« Una sera — scrive il Lemoyne — fin da quando si era incominciato a parlare della soppressione degli Ordini religiosi, Don Bosco aveva ricordato ai giovani le maledizioni scritte dagli antichi Conti di Savoia, nelle carte di fondazione dell'Abbazia d'Altacomba, contro quei discendenti che avessero osato distruggerla o usurparne i beni. Il giovane Angelo Savio, poi sacerdote salesiano, da cui n'avemmo formale deposizione, nell'udire quella serie di orrende minacce concepì un'ardita idea. Don Bosco stesso, senza consigliargliela, glie l'aveva accortamente insinuata, e bastò. Cercò una copia di quella carta di fondazione, trascrisse tutte le maledizioni in un foglio, lo firmò e lo indirizzò al Re. Vittorio Emanuele, letto un simile documento, intese il motivo e ne rimase sconcertato, e lo mostrò al marchese Domenico Fassati, col quale aveva intima familiarità. Questi infatti apparteneva ad una delle più nobili famiglie del Piemonte, ed era congiunto in matrimonio con la virtuosissima Maria De Maistre, dama di Corte, figlia dell'illustre conte Rodolfo e degna nipote del celebre Giuseppe De Maistre. Il marchese, che era un zelante catechista dell'Oratorio e un affezionato amico e generoso benefattore di Don Bosco, letto il nome di Angelo Savio, comprese subito donde veniva il foglio; e udendo le forti lagnanze del Re, che se ne diceva offeso come d'una sgarbatezza, tacque e venne all'Oratorio per lagnarsi con Don Bosco dell'ardire del chierico Savio. Il Santo ascoltò le recriminazioni piuttosto vive del marchese, e gli rispose: — La verità in certi casi non si può e non si deve nascondere. Anzi Savio ha fatto bene. Questa lettera non è una mancanza di rispetto all'augusta persona del Re, indica invece l'amore che egli porta alla Reale Famiglia » (1).

Sulla fine del novembre 1854 Don Bosco aveva fatto uno di quei sogni, ai quali in genere non si suol dare alcuna importanza.

(1) LEMOYNE, *Vita del Ven. G. Bosco,* vol. I, pagg. 523-524.

Ma che pensare, allorchè ai sogni corrisponde una realtà? Or bene, al Santo era parso di trovarsi circondato da preti e chierici, presso il portico centrale dell'Oratorio, quando vide avanzarsi in mezzo al cortile un valletto di Corte, in rossa uniforme, il quale, giunto con passo affrettato alla sua presenza, gridò: — Grande notizia! — E quale? — gli chiese Don Bosco. — Annunzia: *gran funerale in Corte! gran funerale in Corte!* — E tosto il valletto si dileguò. Il Santo, sempre franco e audace nelle sue intraprese, non appena si risvegliò, e comprese il mistero di quell'apparizione, preparò per Vittorio Emanuele una lettera, in cui narrava semplicemente il sogno.

Sceso al refettorio pel pranzo, non appena si fece attorno a lui il solito crocchio, disse sorridendo: — Stamane, miei cari, ho scritto tre lettere a personaggi di grande importanza: al Papa, al Re, al boia! — Fu uno scoppio di risa generali. La lettera al Papa non meravigliava nessuno, essendochè tutti conoscevano l'amore immenso che il loro padre portava al Padre comune dei fedeli. Nè destava sorpresa la lettera al boia, essendo Don Bosco in ottime relazioni col personale delle carceri e con lo stesso esecutore delle sentenze capitali che, malgrado il suo ufficio poco simpatico, era un buon cristiano. Ma la lettera al Re? Come? Perchè? Il Santo, che aveva molta confidenza co' suoi giovani, narrò il sogno e quanto aveva scritto a Sua Maestà, perchè non permettesse la presentazione della legge nefasta. Parve poi molto preoccupato, e, pronunciate alcune parole enigmatiche, chiamò a sè Angelo Savio, e consegnandogli la lettera, gli disse: — Copia, ed annunzia al Re: *gran funerale in Corte.* — La lettera fu spedita.

« Passati cinque giorni — prosegue a scrivere il biografo — Don Bosco sognò di bel nuovo. Gli parve di essere in camera, intento a scrivere, quando ode lo scalpitare di un cavallo in cortile e ad un tratto vede aprirsi la porta ed apparire lo stesso valletto in rossa livrea, che entrato e giunto a metà della camera gli grida: — Annunzia: *non gran funerale in Corte, ma grandi funerali in Corte!* — E ripetute per due volte queste parole, rapido se ne andò chiudendo la porta dietro di sè. Don Bosco, bramoso di spie-

gazioni, si alzò, corse sul balcone e vide il valletto in cortile che saliva a cavallo. Chiamatolo, gli chiese perchè fosse venuto a ripetergli quell'annunzio: e quegli gridando nuovamente: — *Grandi funerali in Corte!* — si dileguò.

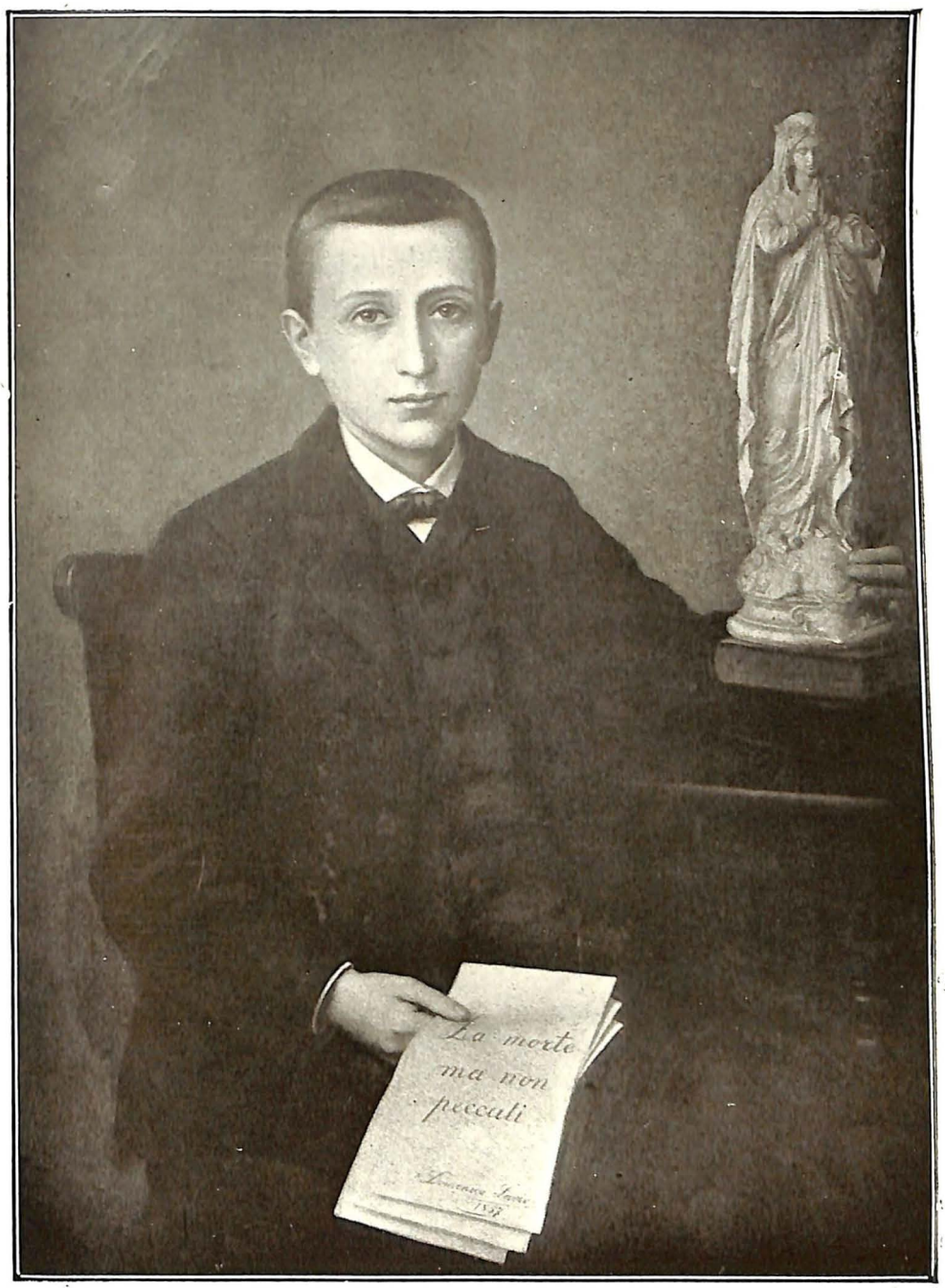
« Venuta l'alba, Don Bosco stesso indirizzò al Re un'altra lettera, nella quale gli raccontava il nuovo sogno e pregava Sua Maestà, che pensasse a fare in modo di schivare i minacciati castighi, coll'impedire a qualunque costo l'approvazione della legge.

« Dopo cena egli disse ai chierici: — Sapete che ho da dirvi una cosa ancor più strana di quella dell'altro giorno? — E raccontò ciò che aveva sognato la notte precedente. Quelli, più stupiti ancora, si domandavano che cosa indicassero tali annunzi di morte, e grande era la loro ansietà nell'attendere come si sarebbero verificate tali predizioni. Al chierico Cagliero e ad altri il Santo disse apertamente trattarsi di vere minacce del Signore, e, addoloratissimo, ripeteva frequentemente: — Questa legge attirerà sulla casa del Sovrano gravi disgrazie.

« Il Re intanto si confidava col marchese Fassati, il quale tornò all'Oratorio per dire a Don Bosco: — Ma le par questa la maniera di mettere sossopra tutta la Corte? Il Re n'è rimasto più che impressionato e turbato... montò sulle furie. — Ma ciò che fu scritto è verità! — gli rispose il Servo di Dio. — Mi rincresce di aver cagionato questo disturbo al Sovrano; ma insomma si tratta del bene suo e di quello della Chiesa » (1).

Frattanto il disegno di legge per la soppressione dei Conventi era stato presentato alla Camera dei Deputati il 28 novembre 1854 dal Ministro Guardasigilli, Urbano Rattazzi, ed era vivamente appoggiato dal conte Camillo di Cavour, allora Ministro delle Finanze. Nello stesso tempo il Governo cercava d'iniziare pratiche con la Santa Sede per la cessione di beni ecclesiastici allo Stato; e il Papa si mostrò disposto a venire in aiuto delle finanze del Piemonte, ponendo condizioni assai ragionevoli. D'altra parte l'Episcopato e la stampa cattolica presero atteggiamento fermo e

(1) *Vita del Ven. G. Bosco,* vol. I, pagg. 526-527.



Il Servo di Dio Domenico Savio.

(Quadro del pittore Lorenzo Kirchmayr).

risoluto di fronte alla proposta del Rattazzi. Ciò malgrado il 9 gennaio 1855, nella Camera dei Deputati si venne alla discussione della legge, contro la quale si levò la parola eloquente e coraggiosa del conte Solaro Della Margherita, che, confutando gli errori del liberalismo invadente, qualificò quella legge un *sacrilego latrocinio*.

A questo punto i sogni di Don Bosco cominciano ad avere la loro realizzazione. Tre giorni dopo, cioè il 12 gennaio, la madre del Re, Maria Teresa, in età di 54 anni, sinceramente rimpianta dal popolo piemontese, moriva; e la Camera, associandosi al dolore del Sovrano, sospendeva le sue sedute. Non si era ancora tornati, il 16 gennaio, da Superga, ove fu trasportata la salma della Regina Madre, quando si diffuse la notizia che la sposa del Sovrano, Maria Adelaide, la quale pochi giorni prima aveva dato alla luce felicemente un bambino, era ridotta in fin di vita. L'augusta donna, ricevuto il santo Viatico dalla Reale Cappella della Sindone, nel mezzodì del 20 gennaio entrava in agonia e in sulla sera, nella fresca età di 33 anni, offriva a Dio il sacrificio della sua vita. Era la seconda tomba che si apriva.

I sogni profetici di Don Bosco si erano dunque verificati. I chierici dell'Oratorio che conoscevano le cose, stretti attorno al loro benefattore con sensi di confidente trepidazione, lo scrutavano ed interrogavano più cogli occhi che con le parole; ed egli che palesava meno di quello che sapesse, esclamava: — Son proprio imperscrutabili i giudizi di Dio, e non sappiamo se con questi due funerali sarà paga la divina giustizia. — E infatti non era paga. Riapertosi il Parlamento dopo i giorni di lutto, si discuteva e si approvava il 10 febbraio l'adesione alla lega anglo-francese contro la Russia, nella speranza che le vittorie dell'esercito piemontese in Crimea avrebbero giovato all'unificazione politica dell'Italia. E all'indomani si doveva riprendere la discussione della proposta Rattazzi. Ma la notte dal 10 all'11, moriva a 33 anni di età il fratello del Re, Ferdinando di Savoia, duca di Genova. Era la terza tomba che si schiudeva; e il 14 febbraio la Corte, il Parlamento e il popolo salivano nuovamente sul colle di Superga a deporre una terza salma accanto a quella degli avi.

In un mese dunque, nella Corte regale, tre morti, tre funerali, tre tombe. Nè sembrava tenersene conto; poichè il 15 febbraio si riapriva in Parlamento la discussione sulla legge Rattazzi, che, approvata il 2 marzo da 117 Deputati contro 36, veniva presentata al Senato. Gli animi erano profondamente agitati. Contro 36.000 cittadini che chiedevano al Senato di confermare la legge, altri 97.700 cittadini domandavano che venisse respinta. E Don Bosco, dopo aver pubblicato la carta di fondazione di Altacomba, accompagnata da tutte le maledizioni comminate a chi osasse espropriare i religiosi di quell'Abbazia, dava alla luce e diffondeva largamente un opuscolo del barone Milinse, intitolato: *I beni della Chiesa; come si rubino e quali siano le conseguenze; con breve appendice sulle vicende del Piemonte.* L'operetta levò gran rumore, e Brofferio la disse una provocazione insultante contro il potere legislativo.

Iniziatasi frattanto il 23 aprile la discussione in Senato, si tentava, fra le contese più aspre, di soffocare la poderosa eloquenza degli oratori cattolici. Dopo tre giorni di lotta vivace, il Senatore Mons. di Calabiana, Vescovo di Casale, ottenuto il beneplacito della Santa Sede, ed avvertitone il Re, proponeva di offrire al Governo, purchè si ritirasse la legge, la somma di lire 928.412, che era prima assegnata a congrue e a supplementi di congrue dei parroci delle provincie di terraferma, e che era stata cancellata dal bilancio del corrente anno. Con questa mossa abile il suddetto Senatore smascherava l'ipocrisia degli avversari, i quali per ottenere la soppressione dei Conventi adducevano come ragione, quella di non aver danaro per tali congrue. I Ministri restarono impacciati; e Cavour, il quale non ignorava come il Re Vittorio avesse visto di buon occhio quella transazione, pregava il Senato a sospendere le sedute. I ricordi di quelle tre tombe recenti avevano forse perorato dinanzi al Sovrano la causa della Chiesa perseguitata?

All'indomani, 27 aprile, i Ministri si dimettevano, e al generale Giacomo Durando era affidato il còmpito di comporre il nuovo gabinetto. Senonchè la piazza e la sètta, appoggiate dal giornalismo che reclamava guerra ad oltranza a Roma, adoperarono

tutti i maneggi per influire sull'animo del Re. Si minacciava il finimondo, se la proposta di Calabiana fosse stata accettata, e se Cavour non fosse ritornato al potere. Massimo d'Azeglio, associandosi ai voleri della sètta e alle prepotenze della piazza, indirizzava il 29 aprile una lettera a Vittorio Emanuele, incitandolo contro *l'intrigo dei frati* e contro *il giogo pretino*. La gazzarra indegna aveva il suo epilogo al Senato, dove il 3 maggio il generale Durando dichiarava che gli antichi Ministri avevano ripreso il portafoglio e Cavour la presidenza. Questi infatti chiedeva che fosse ripresa la discussione della legge Rattazzi. Ma, mentre si battagliava al Senato, la Reggia rivestiva nuovamente le gramaglie del lutto, poichè il 17 maggio Vittorio Emanuele Leopoldo Maria Eugenio, figlio del Sovrano, andava a raggiungere la nonna, la madre e lo zio. Era la quarta tomba che si apriva. Poteva essere più veritiero l'annunzio profetico di Don Bosco?

Il Senato, senza alcun rispetto ai sentimenti d'angoscia che tempestavano l'animo del Re, continuava la discussione, ed il 22 maggio con 53 voti contro 42 approvava la legge di confisca, con alcune modificazioni proposte dal Senatore Des Ambrois. Ritornata la legge alla Camera dei Deputati, veniva definitivamente confermata il 28 maggio con 95 suffragi contro 23. Non mancava che l'assenso del Sovrano.

Severa rampogna ad un teologo.

Prima che la legge riportasse la piena approvazione del Parlamento e la sanzione regale, il Santo tentò tutte le vie per scongiurarla. Si era rivolto anzitutto a Dio con la preghiera e con la penitenza, facendo digiunare i suoi giovani a pane ed acqua per un giorno; e poi diceva loro che se avesse potuto parlare al Re, lo avrebbe supplicato a non sottoscrivere quella legge, poichè avrebbe sottoscritto altre disgrazie. Allora uno di essi lo interrogò:

— Non sarebbe bene che qualcuno di noi scrivesse al Re?

— Certamente; e tu, Savio, ti senti di scrivere?

— Io sì, dica pure.

— Scrivi dunque così: « Sacra Real Maestà! Ieri mi sono trovato in una conversazione, e tra le persone presenti vi era Don Bosco. Si parlava delle cose del giorno e della legge Rattazzi passata al Senato. Don Bosco disse: — Se io potessi parlare al Re gli direi: — Maestà, non sottoscrivete la legge soppressiva dei conventi, altrimenti sottoscrivereste molte disgrazie su voi e sulla vostra famiglia. Di ciò vi avverto come suddito fedele, affezionato ed ossequente ».

Il chierico scrisse e pose la firma: « Savio Angelo di Castelnuovo d'Asti ».

Spedita la lettera, Don Bosco non fu ancor soddisfatto; ma agitato da una santa ed impaziente commozione, scrisse egli stesso un ultimo foglio, nel quale ripeteva la frase: *Dicit Dominus: erunt mala super mala in domo tua.* Non era il suddito che pregava, non il prete che ammoniva, ma il profeta che minacciava. Ed il foglio audace venne consegnato da un valletto al Sovrano, che era in viaggio per Susa, con queste parole:

— Una lettera a Vostra Maestà... E' pressantissima, e parla di cose che importano molto a Vostra Maestà.

— Chi la manda?

— Don Bosco.

— Ne ha sempre delle nuove costui! Mi scrive cose che mi dànno da pensare! Dammi quella lettera. — Il Re l'aperse, e dopo una rapida scorsa era sconvolto. Tornato a Torino, la fece leggere a qualche Ministro, dicendo: — Guardate quello che mi scrive Don Bosco. Ora dite voi, se debbo firmare la legge. — Prima di sottoscriverla, volle pensarci sopra.

I Ministri avevano fretta. Vedendo pertanto — scrive il biografo — che la coscienza di Sua Maestà era turbata, o per secondare un suo desiderio, o per propria iniziativa, gli proposero di radunare alcuni teologi di Corte dei quali aveva stima, con cui consigliarsi. Il Re acconsentì. In quel momento era così disposto che se i teologi lo avessero consigliato come si doveva, o non avrebbe firmato, o almeno la legge sarebbe stata rimandata a tempo assai remoto. Ma vennero chiamati a palazzo quattro ecclesiastici,

dottori in diritto canonico, tutti cortigiani, allievi dell'Università, discepoli e ammiratori di Nepomuceno Nuytz. Vittorio Emanuele propose loro la questione e consegnò le lettere di Don Bosco, perchè le esaminassero; e si ritirò in attesa della risposta.

I teologi discussero brevemente, e tornato il Re:

— Maestà, — gli dissero — non si spaventi di ciò che ha scritto Don Bosco. Il tempo delle rivelazioni è passato, quindi non deve tener conto delle profezie e delle minacce...

E soggiunsero: — Quanto alla legge sui conventi dover ritenersi che, per quell'autorità per cui una cosa è creata, può eziandio distruggersi; dallo Stato procedere il privilegio di potersi costituire una società di corpo morale, e quindi lo Stato essere in pieno diritto di togliere questo privilegio, colle conseguenze naturali che ne derivano; perciò il potere civile essere pienamente libero di dar da se solo quelle disposizioni legislative, che da esso son credute necessarie all'esistenza o no delle corporazioni religiose, degli altri enti ecclesiastici e dei loro possedimenti; non sussistere il diritto della Chiesa, vantato dagli avversari della legge.

— Ma insomma, — disse il Re — posso in coscienza firmare questa legge?

— Vostra Maestà può firmarla; — risposero quei dottori!

In quello stesso dì, 29 maggio 1855, il Re la promulgò. Così furono colpiti 35 Ordini religiosi, e su 604 case con 8563 membri, ne vennero soppresse 334 con 5456 membri.

Col consiglio dunque di quattro teologi, Vittorio Emanuele II, futuro Re d'Italia, sanzionava una legge di soppressione e di confisca, una cioè di quelle leggi che avrebbe aperto la via ad altre leggi ben gravi di spogliazione e di persecuzione, le quali poi, sotto l'impero e l'arbitrio della massoneria, avrebbero costituito quella legislazione ecclesiastica, che per tanti anni ha sconvolto la coscienza dei credenti, ed aperto un dissidio profondo fra la Chiesa e lo Stato.

Don Bosco, che tutte queste cose prevedeva, ne rimase assai desolato. Ed incontratosi all'indomani, 30 maggio, con uno dei

quattro famosi dottori, il quale era canonico in uno dei paesi di provincia, si permise di salutarlo. Quel teologo restituì il saluto, e, fermatosi, gli chiese: — Lei è Don Bosco?

— Per servirla.

— E' Lei che ha scritto al Re certe lettere insolenti?

— Sì, io ho scritto, ma non lettere insolenti, sibbene quali un suddito fedele è obbligato a scrivere al suo Re, per ritrarlo da un mal passo che sta per fare.

— Ed è Lei dunque che si azzarda di imporre le sue opinioni e di dettar leggi, mentre invece dovrebbe obbedire? Stupisco ben bene che abbia osato tanto!

— Ed il Re ha seguito il mio consiglio?

— Il Sovrano era nel suo diritto. Si trattava di un privilegio della Corona.

— E avete riconosciuto nel Re questo diritto?

— Certamente!

— E lo avete consigliato a firmare?

— Senza dubbio.

— Mi perdoni. Prima di andare avanti, vorrei farle un'interrogazione: stamane ha celebrato la S. Messa?

— Ciò non ha che fare con quanto debbo dirle per suo rimprovero.

— La prego; stamane ha celebrato o non ha celebrato?

— Sì, e perchè no?

— E prima di celebrare s'è almeno andato a confessare?

— Che domanda mi fa! E perchè?

— Come!? Osa accostarsi alla Sacra Mensa, senza aver chiesto perdono al Signore del consiglio ingiusto dato al Re, e riparato in quanto potrà al danno ed allo sfregio, che per loro colpa ha ricevuto la Chiesa?

Il canonico restò offeso a questo rimprovero. Addusse in sua scusa gli argomenti, coi quali nell'Università di Torino si dava al Re ogni supremazia riguardo a certi diritti, che la Chiesa rivendicava giustamente per sè. Don Bosco ribattè ad una ad una le false proposizioni e lo lasciò confuso e sbalordito.

Il Santo non aveva peli sulla lingua. Quando si trattava degli alti interessi della Chiesa che erano lesi, e dei diritti sacri che venivano impunemente violati, poneva in disparte la sua abituale prudenza e riservatezza, per rivendicare con animo intrepido quella che era la giustizia e la verità.

"Don Bosco non mi lascia vivere".

Qualcuno forse penserà che Don Bosco sia stato un imprudente o un importuno o un fanatico nell'inviare lettere ammonitrici al suo Sovrano. Si pensi, umanamente, quel che si vuole. I santi hanno dei lampi di luce divina, che non si possono misurare alla stregua delle nostre opinioni; ed hanno spesso ispirazioni superiori, che sarebbe ridicolo o temerario sottoporre alla nostra critica. Perciò Don Bosco non si ritrasse affatto dallo spedir lettere a Vittorio Emanuele per impedire che venisse approvata una legge, in cui, oltre i danni degli Ordini religiosi, scorgeva i prodromi e i germi di ben altre aggressioni. Quello che è certo si è, che le lettere dell'umile prete di Castelnuovo erano lette e ben meditate dal Re, che in un momento esclamò: — Io non ho più un istante di pace! *Don Bosco non mi lascia vivere.* — E incaricò una persona di Corte di riferire a Don Bosco queste sue parole; che anzi per due volte si recò egli stesso all'Oratorio, cercando invano di lui. La seconda volta era accompagnato dal generale Conte d'Angrogna, col quale si dolse dell'ardire di quel prete; ed il generale, spirito bollente ed impetuoso, credette suo diritto chieder conto al Santo delle supposte offese fatte al Sovrano.

« Il conte d'Angrogna adunque — così si legge nelle *Memorie biografiche* — entrava vari giorni dopo a cavallo nel cortile dell'Oratorio, seguito dal suo attendente, e balzato a terra, dopo aver chiesto ove fosse Don Bosco, entrò difilato nella sua camera. Don Bosco si alzò in piedi.

— Lei è Don Bosco? — gli chiese il generale con modi risentiti.

— Sono io.

— E' Lei che ha osato scrivere certe lettere al Re, volendogli imporre il modo di governare il regno?

« — Io in persona ho scritto; ma non ho mai inteso imporre la mia volontà a nessuno.

« Il generale lo interruppe, e prese ad inveire contro Don Bosco, chiamandolo impostore, fanatico, ribelle, nemico del Re, del quale l'accusava aver vilipeso l'onore, oltraggiata la maestà, messa sotto i piedi l'autorità sovrana.

« Don Bosco a quando a quando cercava di interrompere quel torrente d'ingiurie, e sforzavasi di dimostrargli come le sue lettere non fossero irriverenti, il fine del suo scrivere essere stato di illuminare il Re; egli amare il proprio Sovrano ed essere pronto a qualunque sacrificio per dargli pegno della propria fedeltà. Ma quel signore smaniava sempre più, e non capiva, o non voleva capir ragioni; perciò alzando la voce: — Orsù, io non sono venuto perchè la questione finisca in sole parole: Lei deve dare soddisfazione degli insulti che ebbe l'ardire di indirizzare al Re.

« — E in che modo?

« — In primo luogo, in nome di Sua Maestà, le intimo di non scrivergli più cose che alludano alla sua Corte ed alla famiglia reale. Il Re è adiratissimo, e se Lei non obbedisce, si ricorrerà a misure dispiacenti. E ora sieda e scriva ciò che io le detterò.

« — Purchè non sia una ritrattazione, una negazione della verità, io sono pronto, — disse Don Bosco; e sedutosi, prese la penna.

« Il generale incominciò a dettare una formola, con la quale chiedevansi umili scuse al Re, pregandolo a tener come non avvenute le minacce e le profezie scritte.

« Don Bosco posò la penna: — Non è possibile che io scriva simile dichiarazione.

« — E pure Lei deve scriverla a qualunque costo.

« — E quando io l'abbia scritta, sarà Lei responsabile in faccia a Dio di ciò che potrà accadere?

« — Qui Dio non c'entra, — gridò il generale — e voglio che scriva.

« — Don Bosco si alzò: — Ed io non scrivo.

« A questa risposta, il generale furibondo, messa la mano sull'elsa della spada, gl'intimò di pensar meglio ai casi suoi. Pareva volesse sfidarlo a duello. Ma Don Bosco, con una calma ammirabile, gli rispose che egli non aveva armi per difendersi e che le sole sue difese erano la ragione e la religione. — Del resto, signor conte, io potrei sfidarla a chi di noi due prega di più. Lei pregherebbe meglio e più di me, avendo maggior tempo libero e perciò sicuramente sarebbe sua la vittoria.

« Il conte però sbuffava scuotendo la spada, ma Don Bosco, per finire quella scena, prese un piglio risoluto: — Olà, — esclamò: — crede Lei forse di intimorirmi con queste sue minacce? Glielo dico apertamente: io non ho paura.

« Questa risolutezza non aspettata arrestò alquanto la foga del generale, il quale rispose: — Come? Lei dunque non ha paura di me?

« — No, non ho paura, perchè so con chi tratto in questo momento. Lei è un gentiluomo, un soldato valoroso, e non vorrà certamente far violenza ad un povero prete, disarmato, il quale poi all'ultimo ha fatto ciò che credeva meglio per il bene dell'anima del suo Re. Io di ciò sono tanto sicuro, signor generale, che se avessi saputo che Lei intendeva di recarsi in casa mia, le avrei tolto l'incomodo di questa visita; io stesso sarei andato al suo palazzo, ove con tranquillità avremmo potuto trovare il modo di dar soddisfazione al Re e nello stesso tempo salvare la mia coscienza. Io sapeva Lei essere persona così gentile e rispettabile, che al mio comparire avrebbe tirata fuori una bottiglia, e avrei bevuto alla sua salute.

« Il generale mirava Don Bosco e non sapeva più né che dire nè che fare. L'ira si era calmata, e meravigliato del cambiamento dei sentimenti in lui prodottisi, mezzo sbalordito, salutò Don Bosco ed uscì. Montò a cavallo, uscì dal cancello, si fermò, rientrò nel cortile, ridiscese e fu di nuovo nella camera di Don Bosco: — Dunque Lei dice, — ripigliò — che verrebbe in casa mia?

« — Sicuramente.

« — E avrebbe coraggio?

« — Certo che ci vengo.

« — E se la prendessi in parola?

« — Mi prenda pure.

« — Venga domani alle 11.

« — Non posso a quell'ora, perchè ho un affare di molta importanza. Mi fissi Lei un'altra ora che le sia comoda.

« — Alle tre dopo mezzogiorno.

« — Ebbene: domani alle tre dopo mezzogiorno sarò a riverirla.

« Il generale guardò fissamente Don Bosco e poi partì.

« Il giorno dopo Don Bosco fu esatto all'appuntamento. Fu accolto con ogni cortesia, e con calma si formulò la lettera da mandarsi al Re. Il Servo di Dio la sottoscrisse. In questa dicevasi rincrescere molto a Don Bosco del dispiacere dato al Re, non essendo sua intenzione di offenderlo menomamente. In quanto alle predizioni il Sovrano le tenesse in quel conto, che giudicava più conveniente alla sua tranquillità.

« La conversazione di Don Bosco col generale durò per lunga ora, sempre più cordiale ed ilare. Il d'Angrogna voleva che Don Bosco si fermasse a pranzo con lui, ma quegli si scusò col dire di aver già pranzato. Allora il generale, fermando Don Bosco che voleva partire: — Almeno, — gli disse — prima di uscire abbia la compiacenza di assaggiare il vino delle mie vigne; voglio che sigilliamo la nostra amicizia.

« Data una voce, comparve il domestico con una bottiglia e con una guantiera colma di biscotti. Riempiti i bicchieri, Don Bosco guardò il generale e sorrise; sorrise pure il generale che, preso un biscotto, l'offerse a Don Bosco. Questi, scherzando, domandò: — C'è nessuna materia eterogenea in questo biscotto? — Il generale pure scherzando: — Oh! questo poi! Veda! mangio io la metà del suo biscotto. — E così fece. Dopo alcuni minuti si strinsero la mano, si divisero e da quel punto furono amici.

« Il conte d'Angrogna, volendo poi far battezzare un suo

moro, che aveva condotto seco dall'Africa, lo consegnò a Don Bosco perchè lo rendesse cristiano » (1).

La dichiarazione pel Re, sottoscritta da Don Bosco in casa del conte d'Angrogna, era imposta dalle circostanze, e ispirata dal desiderio di evitare un maggior male e disgustose conseguenze, tanto più che la legge Rattazzi era già stata promulgata. Pochi anni dopo, cioè alla fine del 1859, se non al principio del 1860, vedendo la piega che prendevano gli avvenimenti politici, ed accortosi il Santo che il Piemonte intendeva annettersi gli Stati Pontificii, impugnò un'altra volta la penna e scrisse a Vittorio Emanuele una lettera che incominciava così: — *Dicit Dominus*: *Regi nostro vita brevis,* e si accennava a nuove disgrazie, se si fosse continuata la guerra alla Chiesa. Di quella lettera, che il Re fece vedere ai Ministri, fu menato tanto scalpore, e se n'ebbe notizia da per tutto. Si era giunti perfino a dire che Don Bosco avesse minacciato la morte al Sovrano. Invece quegli, esponendo la cosa a Don Rua e ad altri confidenti, notava che in molti modi si può spiegare quella frase *Vita brevis,* senza attribuirle un senso prettamente materiale.

Questi fatti non impedirono che Vittorio Emanuele II continuasse a beneficare l'Oratorio ed a stimarne il fondatore. Una volta avvenne che questi, spinto dalle strettezze finanziarie, organizzò una lotteria. Or bene il Sovrano, nell'acquistare 500 biglietti, disse: — Aiutiamolo questo povero diavolo d'un prete, ma a patto che non mi scriva più certe lettere. — Che anzi, trasferita la capitale a Firenze, desiderò una volta di vederlo, quando il Santo vi passò; ma questi ne era già partito. E nel 1867 recatosi il Sovrano a visitare Mons. Charvaz in Genova, fu udito nelle sala dell'arcivescovo encomiare la santità di Don Bosco.

Amedeo ed Umberto.

Anche i figli del Re, Umberto, che fu poi Re d'Italia, ed il Principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, guardarono di buon

(1) *Memorie biografiche,* ecc., vol. V, pagg. 245-249.

occhio l'Oratorio Salesiano. Per ciò che concerne il Principe Amedeo, questi, il 27 aprile 1865, interveniva alla cerimonia per la posa della prima pietra del tempio di Maria Ausiliatrice in Torino; e rimase talmente soddisfatto delle cordiali accoglienze, che non solo offrì una graziosa somma per concorrere all'erezione del Santuario, ma volle inviare agli alunni dell'Oratorio parte degli attrezzi della propria palestra ginnastica.

Il Santo lo ricambiò in modo gentile. Presso la nuova chiesa, in un angolo del cortile, era cresciuto un alberello di pomi, che aveva messo vari bottoni. Don Bosco, meravigliato del caso, avvertì i giovani che non toccassero quell'alberello, e lasciassero maturare quelle mele, poichè aveva fatto disegno di mandarle in dono al Principe Amedeo. I giovani correvano, saltavano, e nessuno mai toccò nè l'albero, nè i frutti che vennero a perfetta maturità e di una grossezza mirabile. Don Bosco non pensava più a quella proposta, quando uno di quei pomi, per maturità, cadde a terra. Un alunno prese una foglia, vi mise sopra il frutto, e accompagnato da tutti i compagni lo portò a Don Bosco in refettorio. Questi fece raccogliere gli altri cinque pomi, e li mandò al Principe, narrando il fatto. Il giovane Duca lo ringraziò del regalo, inviandogli un'altra offerta perchè comperasse a' suoi giovani un po' d'altre frutta, in compenso delle saporitissime mele che gli avevano mandato.

Nell'animo del religiosissimo Principe Amedeo rimasero talmente vivi i ricordi dell'opera grandiosa sorta in Valdocco, che trovandosi nel 1884 al Santuario d'Oropa, e ragionando con altri sul nuovo Santuario monumentale che si pensava di erigere su quel monte, e sulle difficoltà che distornavano dall'incominciarlo, ebbe a dire: — I tempi sono propizii per opere di questa fatta. Osservate bene Don Bosco! Con nulla in mano ha speso parecchi milioni, e trova sempre persone benefiche che lo aiutano nelle grandi e coraggiose imprese alle quali si accinge.

Nè mancò occasione, in cui il Re Umbertò favorì l'Opera Salesiana. Nel giugno 1879 veniva comunicato a Don Bosco il decreto di chiusura delle scuole ginnasiali dell'Oratorio. I professori

Don Celestino Durando, del Consiglio superiore della Pia Società, e Giuseppe Allievo, della R. Università, si recarono tosto a Roma per ottenere una dilazione all'esecuzione del decreto. Ebbero colloqui con personaggi influenti e parlarono anche ai Ministri Perez e Villa; ma il pericolo non era scongiurato. Allora Don Bosco si rivolse direttamente al Sovrano e, ricordatagli la benevolenza de' suoi maggiori per l'Oratorio di Torino, lo supplicava a far revocare quel decreto ministeriale. Il Re Umberto fece buon viso al ricorso, e venne sospesa l'esecuzione del decreto.

Tali furono i rapporti che il Santo ebbe con Casa Savoia. Fedeltà e devozione da una parte, protezione, aiuti e stima dall'altra. Suddito ossequente non fu mai cortigiano, nè mai si vide partecipare a feste o ritrovi di Corte, che erano così lontani dal suo pensiero e dai suoi desideri. Abborrì da tutte le forme di adulazione, che ripugnavano alla sua indole franca e sincera. Quando vide i Principi Sabaudi rispettosi della religione, li lodò in privato ed in pubblico, per ragione di rettitudine e con sensi di generosità. Quando li seppe in procinto di approvare leggi ostili alla Chiesa, non tacque, come forse la prudenza umana poteva consigliare, ma li ammonì coraggiosamente, facendo appello agli stessi castighi divini. Non conobbe l'abbietto servilismo di certi preti aulici che, secondando l'andazzo liberalesco del tempo, favorivano col loro contegno atteggiamenti e metodi, che disdicevano al carattere sacerdotale. Uomo di fede adamantina, di coraggio indomito, di carattere incrollabile, non si fece mai adescare da lusinghieri allettamenti. Con una lealtà, che rivela tutta la grandezza del suo animo, adempì i doveri di suddito, senza ripudiare il patrimonio sacro delle sue idealità od oscurare le bellezze della sua missione apostolica.

E malgrado questo, anzi per questo, riuscì a guadagnarsi la estimazione piena e riverente della intiera famiglia Sabauda.

CAPO VII.

PER ROMA E COL PAPA

Roma affascinante. — Roma affascinata. — Devozione a Pio IX. — Ricambio d'affetto e di stima. — Concilio Vaticano. — Rapporti con Leone XIII.

Roma affascinante.

Parigi, Madrid, Londra, Vienna, Berlino, Atene, Costantinopoli ed altre metropoli illustri del mondo, attraggono per le loro bellezze l'attenzione del viaggiatore, che vi trova motivo di svago, d'interesse e di compiacimento. Quelle città parlano ai sensi, seducono la fantasia, solleticano il sentimento, soddisfano alla curiosità, saziano il più o meno fugace desiderio dell'ora che corre, ma non riescono a conquistare l'anima e ad appagarne le profonde e più nobili aspirazioni. Questo è un privilegio che spetta soltanto a Roma.

Città fatidica, con la sua storia di secoli e di millenni, con le gesta eroiche de' suoi condottieri, coi canti suggestivi de' suoi poeti, con le potenti organizzazioni create dal genio romano, con la missione di civiltà compiuta in epoche le più disparate, coi suoi monumenti insigni che portano impressa l'orma d'una grandezza imperitura, con le sue chiese maestose e con le sue cupole ardite, coi suoi Papi assertori d'un diritto nuovo e custodi di giustizia e di pace fra le genti, con la luce del pensiero cristiano che rinnovella i costumi e feconda l'incivilimento, coi suoi tesori di sapienza che illuminano il mondo, con le sue tradizioni perenni di gentilezza ospitale, incanta le menti più elette come le moltitudini

inconsapevoli, ed avvince a sè i cittadini di tutto l'orbe, che in Roma si sentono come soggiogati da una forza superiore e divina.

Don Bosco che amava Roma, perchè in essa ravvisava la città santa di Dio, in cui si conserva il fuoco sacro delle più pure idealità, ne intese tutto il fascino e ne rimase ammaliato. Quando la vide, la visitò, la percorse e l'ammirò nei suoi vari aspetti, Roma era già tutta presente al suo spirito. La Roma pagana e la Roma cristiana, la Roma dei Cesari e la Roma dei Papi, la Roma repubblicana e imperiale e la Roma monarchica e papale, parlava alla sua anima di studioso e di credente; ed egli comprese tuttta la potenza e la bellezza di quel linguaggio. Diciannove volte il nostro Santo venne in Roma, dal 1858 al 1887, e sempre rimase avvinto dagli spettacoli magnifici che la città eterna offre ai suoi ammiratori.

Quando nel febbraio del 1858, accompagnato da Michele Rua, e passando per Genova, Livorno e Civitavecchia, varcò le sacre soglie di Roma, ospitato in casa del conte Rodolfo De Maistre, incominciò subito le sue visite ai luoghi più celebrati, alle basiliche ed ai santuarî che s'incontrano ad ogni passo. La sua devozione ardente aveva bisogno di uno sfogo. La sua memoria era ansiosa di ricercare quei luoghi e quei monumenti, che gli ricordavano le luminose gesta del passato. La sua intelligenza desiderava contemplare le opere erette dalla munificenza dei Papi. La sua passione di studioso lo sospingeva fra le macerie imperiali, dove ogni pietra, ogni colonna, ogni marmo gli rievocava nomi ed avvenimenti di straordinaria importanza. Don Bosco era uno di quegli osservatori acuti e pronti, cui nulla sfuggiva. Un rudero, una pittura, una statua, un'iscrizione gli s'imprimeva in guisa nella mente, che all'uopo se ne serviva con molta destrezza, sia nelle conversazioni, sia nei libri che andava scrivendo e divulgando.

Entrato nella Basilica di S. Pietro, rimase per un po' di tempo estatico senza proferir parola. Quella visita durò sei ore, durante le quali scrutò ogni cappella, ogni altare, ogni bassorilievo, ogni mosaico. Pregò a lungo dinanzi alla tomba del Pescatore di Galilea, ritemprandosi in quella fede che aveva creato legioni di martiri. Trascorse una giornata intera nelle catacombe di S. Callisto —

affidate oggi in custodia ai suoi figli — ammirando non solo gli affreschi e le figure, simboleggianti i misteri più augusti della religione, ma anche pregando con quella commozione, che nasce da ricordi di sangue e di sacrifizi. Se le memorie di Roma parlano eloquentemente all'anima di tutti, credenti e liberi pensatori, possiamo immaginare come facessero vibrare l'anima di questo piemontese ed apostolo ardente, la cui vita d'azione e di lotta s'ispirò sempre da Roma, che fu e rimase il palpito più generoso del suo cuore.

Roma affascinata.

Ma Roma, che affascinò tanto l'anima di Don Bosco, fu alla sua volta soggiogata e affascinata dalla presenza del medesimo, la cui fama di santità lo aveva precorso, e il cui apostolato andava già suscitando dovunque echi di consenso e di ammirazione. I principi della Chiesa, Antonelli, Patrizi, Tosti, Gaude e Marini, mostrandogli tutta la loro stima, lo trattavano con molta amorevolezza. E nei ritorni successivi a Roma erano dimostrazioni trionfali. Quando vi tornò la seconda volta, nel 1867, le accoglienze furono veramente entusiastiche. Don Giovanni B. Francesia che lo accompagnava, scrisse: « Come fosse venuto un principe, tutta la città si mosse; e le prime famiglie romane vennero a fargli visita. La voce di taumaturgo l'aveva preceduto, e molti infelici lo aspettavano come l'angelo salutare ». Dal primo all'ultimo giorno della sua permanenza esercitò in Roma una benefica missione, predicando quotidianamente, confessando spesso, visitando istituti, collegi, monasteri e conventi, benedicendo non pochi infermi e dando udienze fino ad ora tardissima della notte. Molti si raccomandavano a lui, come ad un santo.

Invitato a celebrare la Messa ed a predicare all'Oratorio del Caravita, vi si raccolse il fior fiore delle dame romane. La chiesa e le strade vicine erano piene di gente, che gli si stringeva attorno, desiderando vederlo, parlargli e riceverne la benedizione. Era uno spettacolo commovente. Da tutte le parti accorrevano le madri coi loro bimbi in braccio, convenivano signore, signori, preti e reli-



Suor Maria Mazzarello
prima superiora dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

giosi, dominati da un desiderio e da un'ansia comune. Quando sale sulla carrozzella per liberarsi da quelle folle, tutti si gettano in ginocchio gridando: — *Don Bosco, la sua benedizione!* — E Don Bosco nella Roma dei Papi benediceva il popolo commosso e pregante. Sollecitato a predicare nella chiesa della *Pace* al clero romano, si vide circondato da tanti preti, che lo trattarono come padre e lo ascoltarono come maestro. Sembrava loro impossibile, che si potesse predicare così bene e con tanta semplicità. Parlava con fede, con convinzione, e sapeva toccare le fibre più intime del cuore.

Le famiglie più distinte dell'aristocrazia romana facevano a gara per averlo nei loro palazzi. Casa Torlonia, che forse non si sarebbe mossa per la venuta di un Re, accolse festosamente Don Bosco, che salito nella casa principesca ed osservate le ampie sale, esclamava: — Ah! signor Principe, se io avessi questi locali, quanti letti ci metterei per i miei poveri giovani! — Il duca di Sora, Rodolfo Boncompagni Ludovisi, lo invitava a celebrare la Messa nella cappella della sua villa, e gli confidava i secreti della sua coscienza. La marchesa Villa Rios lo pregava di visitare un giovane moribondo di nobile famiglia, affetto da tisi, che fino allora era stato ribelle a tutti gl'inviti a confessarsi. Non appena scorge Don Bosco, gli getta le braccia al collo e fra l'emozione più viva degli astanti gli grida in uno sforzo supremo: — Mi confessi, Don Bosco, mi confessi.

I principi Don Enrico e Donna Teresa Barberini che, uniti da tanti anni in matrimonio, erano dolenti per non aver prole, invitano il Santo ad immolare l'Ostia eucaristica nella loro cappella. Egli accetta l'invito, e li consola dicendo che il Signore avrebbe loro accordato una bambina. Dopo diciotto anni di nozze nasce, sana e robusta, la piccola Maria. Essa fu il dono di Don Bosco. Anche il granduca di Toscana Leopoldo II, Francesco V duca di Modena, i Reali di Napoli, la regina madre Maria Teresa, la regina Sofia e il re Francesco II, vogliono avere abboccamenti con lui, e tutti rimangono ammirati della sua bontà.

Uno dei suoi incontri in Vaticano col Card. Antonelli fu assai

commovente. Accoltolo con somma affabilità nella sua camera, gli chiese una medaglia e volle ricevere la sua benedizione. — Ma, Eminenza, non faccia il ragazzo — gli disse Don Bosco. — Non c'è qui ragazzo che tenga, — replicò il Cardinale — mi benedica. — Il Santo, che non voleva, si era subito gettato in ginocchio ai suoi piedi per baciargli l'anello; ma dovette pure obbedire, perchè il Cardinale si era pure inginocchiato. Per tratto d'esimia bontà, che tanto onora questo porporato, offerse a Don Bosco 1000 lire per la chiesa nuova e per soccorrere la casa e i figli dell'Oratorio, che tanto cooperarono a far migliorare l'affralita salute del Porporato. Soggiunse che questa non sarebbe stata l'ultima oblazione. Quando Don Bosco uscì, trovò l'anticamera piena di nobili personaggi, che aspettavano udienza. Ma appena lo riconobbero, gli si serrarono tutti attorno, e chi voleva baciargli la mano, chi supplicavalo per avere una medaglia, chi domandava di essere benedetto.

La sua partenza da Roma, ove confortò tante anime ed operò notevoli guarigioni, assunse l'aspetto d'un avvenimento. All'indomani Mons. Manacorda così scriveva al cav. Oreglia: « Tengo ancora gli occhi gonfi delle lacrime che mi procurò la sua partenza. Ieri sera alle 8 ci lasciava in Roma quali orfani desolati e commossi nel vederlo partire. La S. V. saprà cosa fu la dimora di questo nostro buon padre in Roma. Il vincitore di Magenta con tutte le sue batterie, porti con sè l'impero stesso, diventerà un pigmeo di fronte a Don Bosco. La nobiltà romana, che si confondeva con la plebe e dimenticava l'etichetta di corte per piegare il ginocchio a Don Bosco e riceverne la benedizione, non lascerà l'anticamera del Padre dei monelli, per sedere al fianco del gran Sire. Oh! quanto è potente la virtù di Don Bosco ».

Nei ritorni successivi si verificavano le stesse scene. L'affetto dei romani per Don Bosco fu generoso e degno di Roma. La città eterna, che nel corso de' suoi millenni ha attirato a sè gli spiriti più eletti e li ha dominati con la visione grandiosa delle sue glorie e con la forza irresistibile della sua fede, fu dominata alla sua volta da questo prete, nel cui cuore ardeva inestinguibile la fiamma d'amore per il Papa.

Devozione a Pio IX.

Quali fossero i sentimenti di Don Bosco verso il Vicario di Cristo e il Vescovo di Roma, lo desumiamo da una dichiarazione ch'egli vergò nel 1887, un anno prima della sua morte. Essa rispecchia fedelmente quanto egli pensò, operò e scrisse in proposito durante gli anni del suo apostolato.

« Quello che posso compiere — sono sue parole — si è di confessare, come confesso altamente, che fò miei tutti i sentimenti di fede, di stima, di rispetto, di venerazione, di amore inalterabile di San Francesco di Sales verso il Sommo Pontefice. Ammetto con giubilo tutti i gloriosi titoli che egli raccolse dai Santi Padri e dai Concilii, e dei quali, formata come una corona di preziosissime gemme, adornò il capo del Papa, quali sono tra gli altri: di *Abele pel Primato,* di *Abramo pel Patriarcato,* di *Melchisedecco per l'ordine,* di *Aronne per la dignità,* di *Mosè per l'autorità,* di *Samuele per la giudicatura,* di *Pietro per la potestà,* di *Cristo per l'unzione,* di *Pastore di tutti i pastori,* e più di 40 altri non meno splendidi ed appropriati.

« Intendo che gli alunni dell'umile Congregazione di San Francesco di Sales non si discostino mai dai sentimenti di questo gran Santo, nostro Patrono, verso la Sede Apostolica; che accolgano prontamente, rispettosamente e con semplicità di mente e di cuore, non solo le decisioni del Papa circa il dogma e la disciplina, ma che nelle cose stesse disputabili abbraccino sempre la sentenza di lui anche come dottore privato, piuttosto che l'opinione di qualunque teologo o dottore del mondo.

« Ritengo inoltre che questo si debba fare non solo dai Salesiani e dai loro Cooperatori, ma da tutti i fedeli, specialmente dal clero; perchè oltre il dovere che hanno i figli di rispettare il Padre, oltre i doveri che hanno i cristiani di venerare il Vicario di Gesù Cristo, il Papa merita ancora ogni deferenza, perchè scelto di mezzo agli uomini più illuminati per dottrina, più accorti per

prudenza, più cospicui per virtù, e perchè nel governo della Chiesa è in modo particolare assistito dallo Spirito Santo ».

Perciò il Card. Alimonda, che ebbe più volte agio di conoscere lo spirito che animava il nostro Santo, potè affermare di lui: « Amantissimo della Chiesa cattolica, egli è umile servo e fervido difensore della Santa Sede. Tenne ognora il Papa in cima ai suoi pensieri, lo ebbe caro come la pupilla degli occhi suoi. Delizia e tesoro di Pio IX che tante volte lo benediceva in Vaticano, delizia e venerazione di Leone XIII che ripeteva sopra il suo capo la benedizione Apostolica, Don Bosco in tutto ciò che fece, in tutto ciò che scrisse, mirò fedelmente a condursi come più era in amore al Vicario di Gesù Cristo ».

Non è quindi a meravigliarsi se in quell'epoca storica, che va dal 1848 al 1888 — l'età operosa di Don Bosco — in cui da molti Italiani, immemori della loro precipua grandezza, si oltraggiava continuamente il Papato, egli ne prendesse apertamente le difese, e ne inculcasse la venerazione ai suoi figli ed allievi. E tanta fu la potenza della sua difesa e l'efficacia della sua propaganda, che alcuni lo chiamarono il *Garibaldi del Vaticano,* ed un giornale piemontese scrisse: « In Don Bosco *l'arte d'innamorare del Papato* è tutto; e si può dire che in ciò vale mille maestri clericali e mille giornalisti cattolici » (1).

L'amore a Pio IX fu grande e pari alle sue sventure. Non appena egli fu eletto Pontefice, Don Bosco nella povera cappella dell'Oratorio fece risuonare l'inno di ringraziamento al Signore per aver dato alla Chiesa un Capo, che presto sarebbe divenuto un valido protettore dell'Opera Salesiana. Quando poi a Torino, come in tutta Italia, grida frenetiche si levavano alle stelle per inneggiare a Pio IX, che era divenuto l'idolo degl'Italiani per aver concesso l'amnistia agli esiliati politici ed alcune riforme di governo, Don Bosco fu uno dei primi ad intuire che sotto le parvenze di quell'entusiasmo si celava l'artificio insidioso delle sètte; e perciò ai suoi giovani disse: — Non gridate: *Viva Pio IX,* ma *Viva il Papa!*

(1) La *Gazzetta di Torino* del 15 agosto 1879.

— Perchè, — gli chiesero — dobbiamo gridare *Viva il Papa* e non *Viva Pio IX*? Pio IX non è appunto il Papa?

— Avete ragione, — replicava Don Bosco: — voi non vedete più in là del senso naturale; ma vi è certa gente che vuol separare il Sovrano di Roma dal Pontefice, l'uomo dalla sua divina dignità. Si loda la persona, ma non veggo che si voglia prestar riverenza alla dignità di cui è rivestito. Dunque, se vogliamo metterci al sicuro, gridiamo: — *Viva il Papa!*

E i giovani ripetevano in coro: — *Viva il Papa!*

Ed al Papa, esule a Gaeta, inviava nel 1849 il modesto obolo di 33 lire, raccolto fra i suoi giovinetti. Quella somma era il simbolo della povertà di Don Bosco, ed insieme l'espressione del suo amore devoto al Pontefice di Roma. Cotale offerta commosse talmente l'animo del supremo Gerarca, che, presa la piccola somma ed aggiuntovi dell'altro, fece comprare tante corone, che, dopo aver benedetto, spedì a Torino « agli artigianelli del prete Bosco », come segno dell'amore del padre verso i suoi figli.

Ricambio d'affetto e di stima.

Nove anni dopo Pio IX rammentava perfettamente quell'obolo e i suoi donatori. Essendo venuto infatti Don Bosco per la prima volta in Roma nel 1858, ed onorato di tre udienze pontificie, che ebbero luogo il 9, il 21 marzo ed il 6 aprile, nella prima di quelle udienze, alla quale era presente anche il chierico Michele Rua, lo intese rievocare quel ricordo che si connetteva alle angosce di Gaeta. Non sarà discaro ai lettori conoscere alcuni particolari di quel primo incontro, in cui Pio IX cominciò ad amare ed apprezzare l'opera del Santo.

— Voi siete piomentese?

— Sì, Santità, sono piemontese, e in questo momento provo la più grande consolazione della mia vita, trovandomi ai piedi del Vicario di Gesù Cristo!

— E in quale cosa vi occupate?

— Santità, io mi occupo nella istruzione della gioventù e nelle *Letture cattoliche.*

— L'istruzione della gioventù fu cosa utile in tutti i tempi; ma oggidì è più necessaria che mai...

— Che fate nel vostro Ospizio?

— Un po' di tutto, Santo Padre; dico la Messa, predico, confesso, faccio scuola; alcune volte mi tocca anche andare in cucina ad insegnare al cuoco, o scopar la chiesa!...

— Mi ricordo dell'oblazione mandatami a Gaeta e dei teneri sentimenti con cui quei giovanetti l'accompagnarono.

Don Bosco approfittò di quelle parole per esprimere l'attaccamento di tutti i giovani alla sacra persona di Sua Santità, e lo pregava a gradirne un segno in una copia delle *Letture cattoliche.*

— Santità, — disse — le offro una copia di quei libretti finora stampati, e la offro a nome della Direzione; la legatura è lavoro dei giovani della nostra Casa...

— Quando penso a quei giovani, rimango ancora intenerito per quelle *trentatrè lire* inviatemi a Gaeta! Poveri giovani, si privarono del soldo destinato alla pagnottella e al companatico: gran sacrificio per loro!

E Don Bosco con immenso affetto:

— Il nostro desiderio era di poter fare di più, e fummo grandemente consolati alla notizia che l'umile nostra offerta tornò gradita alla Vostra persona. Vostra Santità sappia che là in Torino ha una numerosa schiera di figli che l'amano teneramente, ed ogni qualvolta loro accade di parlare del Vicario di Gesù Cristo, lo fanno col più vivo trasporto di gioia.

Il Santo Padre ascoltò con soddisfazione queste parole, e fatto ricadere il discorso sugli Oratorî a un certo punto osservò:

— Mio caro, voi avete messo molte cose in movimento, ma se veniste a morire, che sarebbe dell'opera vostra?

Il Santo rispose che era venuto a Roma appunto per provvedere all'avvenire degli Oratorî e, presentando la lettera commendatizia di Mons. Fransoni, soggiungeva:

— Supplico Vostra Santità a volermi dare le basi di una Isti-

tuzione, che sia compatibile coi tempi e nei luoghi in cui viviamo.

Il Vicario di Gesù Cristo, letta la raccomandazione dell'intrepido esiliato, conosciuti i progetti e le intenzioni di Don Bosco, esclamò molto soddisfatto:

— Si vede che andiamo tutti e tre d'accordo! — e lo esortò a redigere le regole della Pia Società, secondo lo scopo che aveva concepito, dandogli in proposito importanti suggerimenti.

Nella seconda udienza del 21 marzo il Papa volle conoscere la storia dell'Oratorio; ed accortosi che il Santo dovette essere stato illustrato da qualche lume soprannaturale, fece raccontarsi minutamente ogni cosa, e poi gli ingiunse di scrivere quanto gli era occorso di straordinario, perchè di ciò rimanesse un ricordo ai suoi figli.

Si avvicinava frattanto la Pasqua, e Don Bosco la trascorse in Roma, partecipando ai riti suggestivi delle funzioni religiose, che specialmente a quei tempi richiamavano nella capitale del Cattolicismo folle di pellegrini, desiderosi di assistere a quelle solenni cerimonie. Il S. Padre — scrive il Lemoyne — mostrò piacere che anche Don Bosco assistesse da vicino a tutte le funzioni della grande settimana; e il Card. Marini, uno dei Cardinali diaconi assistenti al trono, lo prese come suo caudatario. Così questi, in veste violacea, stette ogni giorno quasi al fianco del Papa nel tempo dell'intero cerimoniale. Il giovedì santo seguì il Pontefice, che portò processionalmente il SS. Sacramento alla Cappella Paolina per riporlo nell'urna ivi preparata; lo accompagnò sulla Loggia Vaticana, dalla quale Roma attendeva la solenne benedizione; e assistè in due vastissime gallerie del Palazzo alla lavanda dei piedi a dodici sacerdoti e alla loro cena commemorativa, servita dallo stesso Vicario di Gesù Cristo.

Il 4 aprile da Castel S. Angelo le salve d'artiglieria salutavano l'aurora di Pasqua. Verso le 10 Pio IX scese nella Basilica in sedia gestatoria, cantò Messa pontificale e quindi, preceduto dal corteo dei Vescovi e dei Cardinali, salì alla loggia di S. Pietro per impartire la benedizione papale *Urbi et Orbi*. Don Bosco col Cardinale Marini ed un Vescovo restò per un istante vicino al davanzale, co-

perto di un magnifico drappo, sul quale erano stati deposti tre aurei triregni. Il Cardinale gli disse: — Osservate quale spettacolo! — Il Santo fissò sulla piazza gli occhi attoniti. Una folla di duecentomila persone stava accalcata con la faccia rivolta alla loggia. I tetti, le finestre, i terrazzi di tutte le case erano occupati. L'esercito francese riempiva una parte dello spazio compreso tra l'obelisco e la scalinata della Basilica. A destra e a sinistra stavano schierati i battaglioni della fanteria pontificia; indietro, la cavalleria e l'artiglieria; e vicino i portici del Bernini e in fondo presso le case, migliaia di carrozze ferme, e su quelle a nolo gruppi di persone che parevano dominare la piazza. Era un movimento intenso, un calpestìo di cavalli, un rumore assordante, uno spettacolo clamoroso.

Assorto nel contemplare tanta gente, accorsa da ogni nazione, a un tratto Don Bosco s'accorge che i due prelati sono scomparsi, e vede a destra e a sinistra le stanghe della sedia gestatoria che gli era sopraggiunta alle spalle, senza che se ne avvedesse. Costretto a restarsene là, non potendo far meglio si volse di fianco, e la punta di un piede di Pio IX si posò sulla sua spalla. All'apparir del Papa, in tutta la piazza si fece un silenzio solenne; e Don Bosco, visto che il pavimento della loggia era sparso di verde e di fiori, si curvò e ne raccolse alcuni per ricordo. Al suono della voce di Pio IX, che nel cantare la formula della benedizione si fece udire al di là di Piazza Rusticucci, il Santo s'inginocchiò, e la folla rispose alla benedizione del Papa con un'immensa ovazione. Quando Don Bosco si rialzò, la sedia ed il Papa erano scomparsi!

La sera del 6 aprile tornò all'udienza dal Santo Padre, e questi appena lo vide, gli disse con serietà:

— Abate Bosco, dove vi siete andato a ficcare il giorno di Pasqua in tempo della benedizione papale? Lì, innanzi al Papa! e tenendo la spalla sotto il suo piede, come se il Pontefice avesse bisogno di essere sostenuto da Don Bosco!

— Santo Padre, — rispose il Santo con tranquillità ed umiltà, — fui colto all'improvviso e domando venia a Vostra Santità, se l'ho offesa in qualche modo!

— E aggiungete ancora l'affronto, col dimandarmi se mi avete offeso?

Don Bosco guardò il Papa, e gli parve che scherzasse; invero un sorriso accennava a comparire su quelle labbra venerande. Il Pontefice continuò:

— Ma che cosa vi è saltato in testa di cogliere fiori in quel momento? Ci volle tutta la gravità di Pio IX per non scoppiar dalle risa! — e sorrise amorevolmente.

Prima di congedarsi, Don Bosco pregò Pio IX di dargli una massima, che potesse ripetere ai suoi giovani come ricordo del Vicario di Gesù Cristo.

— *La presenza di Dio!* — rispose il Papa. — Dite ai vostri giovani in mio nome, che si regolino sempre con questo pensiero!... Ed ora non avete più nulla da domandarmi? Voi desiderate ancora certamente qualche cosa...

— Santo Padre, la Santità Vostra si è degnata di concedermi quanto ho domandato, e per ora non mi resta che ringraziarla dal più intimo del cuore.

— Eppure, eppure, voi desiderate ancora qualche cosa.

A questa replica Don Bosco rimase sospeso senza proferir parola; e Pio IX soggiunse:

— E come? Non desiderate voi di far stare allegri i vostri giovanetti, quando sarete tornato in mezzo a loro?

— Santità, questo sì.

— Dunque aspettate.

Ed aperto uno scrigno, ne trasse un bel gruzzolo di monete d'oro, che, senza contare, pose nelle mani di Don Bosco, dicendogli: — Prendete e date una buona merenda ai vostri figliuoli (1).

La familiarità, con cui il supremo Gerarca lo trattava, dice chiaramente quanto amore e quanta stima avesse egli già concepito verso questo prete, che più tardi doveva rendergli segnalati servigi. Le relazioni tra Pio IX e Don Bosco si fecero sempre più continue ed affettuose; e negli avvenimenti politici e religiosi, che avremo occasione di rievocare, il primo si valse dell'altro come di un abile negoziatore, in affari concernenti il bene della Chiesa.

(1) LEMOYNE, *Vita del Ven. Don Bosco*, vol. I, pagg. 575-578.

Concilio Vaticano.

Correvano in verità tempi difficili per la Religione e per la Chiesa. Pio IX, che vide e comprese la fatalità degli eventi, che contrari e minacciosi turbinavano attorno al suo trono pontificale, andava maturando l'idea di applicare un nuovo rimedio ai bisogni straordinari della cristianità, convocando un *Concilio ecumenico*; e dopo molti ed intensi studî preparatorii lo apriva infatti nella maestosa Basilica di S. Pietro l'8 dicembre 1869, alla presenza di 767 vescovi, quanti non se n'erano mai visti in altri Concilii.

Dotti teologi e illuminati pastori di anime intuirono fin da principio, che un Concilio ecumenico del secolo XIX non poteva lasciare senza condanna il gallicanesimo ed il febronianismo, e che era ormai tempo di definire chiaramente l'infallibile magistero del Papa. Già il Manning, arcivescovo di Westminster, aveva sostenuto nei suoi scritti la necessità di opporre agli errori gallicani e febroniani la formula chiara della dottrina schiettamente cattolica, corrispondente agli oracoli del Vangelo, alle tradizioni dei Padri e dei Dottori, alle definizioni dei Concilii di Lione e di Firenze ed agli insegnamenti della più sana teologia.

Senonchè, contro la definizione del dogma della infallibilità pontificia si elevavano fuori e dentro il Concilio potenti opposizioni. Molti governi erano inquieti, le sètte erano furibonde, alcuni vescovi temevano di essere spogliati di ogni libertà per la sola glorificazione personale del Papa; e perciò molti cattolici erano esitanti e timorosi. In questa condizione di cose, il 14 maggio 1870 veniva aperta la discussione generale sullo schema *intorno al Romano Pontefice* dal vecchio Cardinale Vicario Patrizi, che allegò le testimonianze della fede della Chiesa Romana nella inerranza delle definizioni dottrinali del Papa, rigettandone le diverse false interpretazioni. I dispareri si rivelarono ben presto. I vescovi, finchè non si ebbe la definizione, si giovarono di tutta la loro libertà di opinione, manifestando le impressioni del loro spirito, della loro educazione, delle scuole nelle quali si erano formati, e del-

l'indole delle nazioni cui appartenevano. La grande controversia fu esaminata e discussa sotto tutti gli aspetti, e nulla fu trascurato di quanto potesse giovare alla verità.

Giovanni Bosco non rimase estraneo ai dibattiti di quella imponente assemblea. Ricevuto in udienza da Pio IX l'8 febbraio di quell'anno, dopo avergli offerto una collezione di fascicoli delle sue *Letture cattoliche* ed una copia dei volumi già usciti della *Biblioteca della Gioventù italiana,* che il Papa accolse con molta gioia e che da se stesso ripose e ordinò nei suoi scaffali, entrò a parlargli della infallibilità pontificia, che il prete piemontese difendeva con tanto vigore. Quasi fosse illuminato dall'alto, assicurava il Pontefice come fossero maturi i tempi per dichiarare dogma di fede quella Infallibilità, che era nella coscienza di tutta la cristianità. E Pio IX, che si compiaceva di aprire l'animo suo a quell'apostolo, in cui aveva già ravvisato i tesori della santità e i segni evidenti di una missione provvidenziale, dolevasi con lui della opposizione che alcuni vescovi facevano all'opportunità di quella definizione.

Don Bosco, desideroso quanto mai di secondare i disegni di quel grande Pontefice, prese a frequentare assiduamente i circoli privati che i vescovi convenuti a Roma tenevano. Versato poi come era nella teologia cattolica e nella storia ecclesiastica, nella quale ben pochi lo eguagliavano, e con la facondia che possedeva facile ed attraente, si fece ad insinuare negli animi di molti, come la questione sulla inopportunità gli sembrasse insostenibile, dal momento che il Vicario di Cristo l'aveva proposta al Concilio; come tutti i parroci e sacerdoti già insegnassero dal pulpito e nelle scuole la infallibilità del Romano Pontefice; e come il popolo cristiano la credesse con quella fede e con quel convincimento, che si hanno dopo una solenne definizione.

Egli a questo proposito diceva: « Il Signore ha dato l'infallibilità alla sua Chiesa; resta solo a vedere ove quest'infallibilità risieda. Ogni Vescovo non è per certo infallibile, quindi non nei singoli Vescovi si ha da cercare l'infallibilità; e se ciascuno è fallibile, radunati anche tutti insieme, i Vescovi non potranno diventar infallibili pel solo fatto d'essersi radunati. Che cosa è che li rende

infallibili e dà loro ciò che non hanno? E' l'essere collegati col Papa!... *In nomine meo!...* Dunque la fonte dell'infallibilità risiede nel Papa. Ora, da un corpo si possono amputare alcune membra senza che succeda la morte; ma il capo non può essere tolto; spiccato questo, manca subito la vita ».

Tra coloro che si dichiararono contrari alla opportunità della definizione, era il celebre vescovo d'Orléans, Mons. Dupanloup, il quale sembrava aver attirato alle sue idee Mons. Gastaldi vescovo di Saluzzo, cui aveva dipinto con vivi ed impressionanti colori le presunte conseguenze religiose e politiche, che sarebbero sorte da tale definizione. Don Bosco, che godeva la benevolenza e la stima di Gastaldi, senza por tempo in mezzo, fu a visitarlo per dissuaderlo da un tal passo; ragionò a lungo con lui sul non mettere incagli ai disegni di Dio; gli fece notare che certe paure gli sembravano esagerate, che non era più il tempo d'indietreggiare e di tacere, trattandosi di una verità fondamentale, negata e bestemmiata dagli empi, e che le conseguenze della definizione dovevano lasciarsi in mano di Dio.

Monsignore, il quale era pieno di zelo e di pietà profonda e nutriva una somma venerazione per Don Bosco, fu così soddisfatto e convinto da quelle ragioni, che gli rispose: « Fin d'oggi mi accingo a trattare la cosa sotto questo aspetto, e preparerò una memoria in difesa dell'infallibilità personale del Papa e sull'opportunità della definizione dommatica ». Don Bosco soggiunse: « Su quest'argomento prepari un discorso che dirà in pieno Concilio. Le assicuro che farà cosa gratissima al Papa e che le acquisterà grande onore al cospetto di tutta la Chiesa ».

I confidenti si avvidero di questo improvviso cambiamento di pensiero di Mons. Gastaldi, e fu per loro una vera sorpresa. Egli ritornò a parlare e a discutere con Don Bosco. E così avvenne che il vescovo di Saluzzo fu realmente uno dei più efficaci sostenitori dell'opportunità dell'infallibilità in pieno Concilio.

Il Lemoyne, che è l'interprete fedele della tradizione salesiana, ed al quale spesso mi riferisco nella narrazione dei fatti, aggiunge alcuni particolari che rivelano l'interesse vivissimo che il Santo

aveva preso, perchè trionfasse nel Concilio il dogma della Infallibilità Pontificia.

Quel biografo pertanto scrive: « Alla testa di un gruppo di coloro che ostacolavano la definizione, era Mons. Audisio, Canonico di S. Pietro e già preside dell'Accademia di Superga. Questi, come seppe che molti facevano capo a Don Bosco e ne tornavano decisi in favore dell'opportunità della definizione, mentre prima erano di opinione diversa, si recò egli pure a visitarlo. Impegnato in molte udienze, per due volte il Santo non potè riceverlo, ed egli vi tornò la terza, deciso di parlargli a ogni costo. Dopo aver aspettato a lungo, fu introdotto ed ebbe un colloquio di oltre due ore. Stimava Don Bosco per le sue cognizioni storiche e lo temeva avversario, quindi lo attaccò sulla questione generica dell'infallibilità e su qualche caso speciale, chiedendogli se egli fosse davvero di opinione favorevole alla definizione. Eran presenti al colloquio Padre Perrone, Mons. Galletti ed altri Vescovi. Don Bosco si schermì dal rispondere direttamente, dicendo che non toccava a lui il prendere la parola, di fronte a tali cultori della storia; ma l'Audisio entrò senz'altro a sostenere le sue opinioni con tanta eloquenza, che incantava. Parlò per un'ora di seguito. Alla fine il Servo di Dio ne lodò l'erudizione, disse di non poter tener dietro ai singoli argomenti e aggiunse:

« — Giacchè si tratta di una questione di tanta importanza, non debbo limitarmi a ragioni e prove mie. Ho qui con me un'autorità, alla quale Ella pure non potrà certamente contraddire. E' un'opera di un autore dotto, pio, coscienzioso e, se vuole, gliene leggerò qualche punto che chiarisce bene la questione. Io sono pienamente d'accordo con questo esimio scrittore, che non è sconosciuto a Vossignoria.

« — Chi è costui? Non condivido con nessuno opinioni contrarie alle mie — rispose l'Audisio.

« — Quand'ella sappia di chi si tratta, — ripetè amabilmente il Santo — non potrà a meno di accondiscendere e quietarsi.

« — Non può essere; ma vediamo e sentiamo le prove.

« E Don Bosco, con graziosa lentezza, preso un volume e te-

nendone celato il frontispizio, disse: — Qui in poche parole sono portate delle ragioni solidissime per sostenere l'infallibilità del Pontefice, e l'autore è di tale autorità, che non può desiderarsi maggiore: — e incominciò a leggere.

« Mons. Audisio, che stava ascoltando attentamente, ad un tratto scattò in piedi quasi per strappare il libro dalle mani di Don Bosco. S'era accorto di esser caduto in un grazioso tranello. Don Bosco leggeva un volume della « *Storia Religiosa e Civile dei Papi* per Guglielmo Audisio, Canonico di S. Pietro in Vaticano e Professore di Diritto Razionale delle Genti all'Università della Sapienza ».

« — Basta, basta! — esclamò ridendo il Prelato; là, là... lasciamo stare » (1).

Frattanto la definizione del dogma della Infallibilità Pontificia acquistava ogni giorno terreno. E finalmente nella sessione solenne del 18 luglio 1870, dopochè gli oppositori si erano ritirati dal Concilio, che rimase memorando nella storia, e che fu il ventesimo ecumenico, dei 535 Padri presenti aderirono tutti alla *costituzione del Romano Pontefice,* salvo due; e anche i due dissenzienti si sottomisero immediatamente appresso. Così si ebbe piena unanimità di fatto. Don Bosco godette di questo successo, come un soldato che, dopo aver lavorato modestamente nell'ombra, scorge la bandiera del suo reggimento inalberata sulla cima contesa, e la saluta con entusiasmo.

Rapporti con Leone XIII.

Cooperò ugualmente ai vasti disegni di Leone XIII, la cui stima ed ammirazione si guadagnò fin dai primordi di quel glorioso Pontificato. Don Bosco trovavasi a Roma, quando Gioacchino Pecci venne assunto agli onori della Tiara. Nel nuovo Papa vide tosto l'eletto di Dio, e, preoccupato com'era dei bisogni delle anime, gl'inviava un memoriale così concepito:

« *Esordio delle cose più necessarie per la Chiesa.*

(1) *Vita del Ven. G. Bosco,* vol. II, pagg. 113-114.

« Si vogliono disperdere le pietre del Santuario, abbattere il muro e l'antemurale, e così mettere confusione nella Città e nella Casa di Sion. Non riusciranno, ma faranno molto male.

« Al Supremo Reggitore della Chiesa in terra tocca provvedere, riparare i guasti che fanno i nemici.

« Il male comincia dalla deficienza di Operai Evangelici.

« E' difficile trovare leviti nelle agiatezze; perciò si cerchino con massima sollecitudine tra la zappa ed il martello, senza badare all'età ed alla condizione. Si radunino e si coltivino fino a che siano capaci a dare il frutto che i popoli attendono.

« Ogni sforzo, ogni sacrificio fatto a questo fine, è sempre poco, in paragone del male che si può impedire e del bene che si può ottenere.

« I figli del chiostro, che oggi vivono dispersi, vengano raccolti e se non possono più formare dieci Case, si adoperino per ricostituirne anche una sola, ma con tutta la regolare osservanza.

« I figli del secolo, tratti dalla luce della osservanza religiosa, andranno ad accrescere il numero dei figli della preghiera e della meditazione.

« Le famiglie religiose recenti sono chiamate dalla necessità dei tempi. Con la fermezza nella fede, con le opere loro materiali, devono combattere le idee di chi nell'uomo vede soltanto materia. Costoro spesso disprezzano chi prega e chi medita; ma saranno costretti a credere alle opere di cui sono testimoni oculari.

« Queste novelle istituzioni hanno bisogno di essere giovate, sostenute, favorite da coloro, che lo Spirito Santo pose a reggere e governare la Chiesa di Dio.

« Si ritenga adunque: — Col promuovere e coltivare le vocazioni al Santuario; col raccogliere i religiosi dispersi e restituirne la regolare osservanza; coll'assistere, favorire, dirigere le Congregazioni recenti, si avranno operai evangelici per le diocesi, per gli Istituti religiosi e per le missioni estere ».

Il 16 marzo 1878 Don Bosco era ai piedi di Leone XIII, che accettava di essere Cooperatore Salesiano, si rallegrava delle molte e belle opere compiute da lui, e gli dava ammonimenti salutari. Da

quel giorno le due anime si compresero, e vi fu una reciproca estimazione. Negli anni successivi si videro ancora; e Leone XIII, mente acuta e perspicace, che comprese tutta l'importanza religiosa e sociale dell'apostolato di Don Bosco, lo favorì ampiamente. Memoranda fra le altre fu l'udienza del 9 maggio 1884, che dette luogo ad una larga manifestazione di affetto del Pontefice verso l'uomo già universalmente apprezzato. I particolari di quell'abboccamento sono riferiti dal noto biografo.

Non appena il Papa se lo ebbe dinanzi, esclamò: — Oh! Don Bosco, come state? Come va la vostra salute? E i vostri occhi? Sento che non state troppo bene.

Don Bosco s'era messo in ginocchio, perchè era solito star sempre in ginocchio innanzi al Vicario di Gesù Cristo. Il Papa aveva cercato d'impedirglielo, ed egli, sempre in ginocchio, gli baciò il piede, e umilmente gli chiese licenza per quella volta di poter stare in piedi alla sua presenza. Leone XIII gli rispose: — Non in piedi, ma seduto. — E gli accennò una sedia, che fece portare innanzi da Mons. Macchi. Don Bosco, ringraziatolo, sedette e restò solo col Pontefice, che lo interrogò lungamente sulla sua sanità e con gran cuore gli soggiunse:

— Bisogna assolutamente che vi curiate, e che non risparmiate i mezzi necessari per sostenervi e per ricuperare le vostre forze. Tenete conto di voi stesso, senza troppo scrupoleggiare. Risparmiate di più oltre logorarvi. Fate lavorare gli altri. Bisogna che viviate ancora, perchè la vostra vita non appartiene a voi, ma appartiene alla Chiesa, appartiene alla Congregazione che avete fondata, e che di voi ha molto bisogno per ottenere quei frutti, che ad essa la Divina Provvidenza domanda. Voi, Don Bosco, siete necessario. L'opera vostra è cresciuta e dilatata. L'Italia, la Francia, la Spagna, l'America, gli stessi selvaggi della Patagonia reclamano la vostra esistenza. Voi avete dei figli che seguiranno il vostro spirito, ma essi saranno sempre in seconda linea dopo di voi. Che non possiate occuparvi molto a lavorare in questo momento, non è più gran cosa. La vostra vita, la vostra esistenza, il vostro consiglio son tutte cose necessarie, e che io e i

vostri amici desideriamo vivamente, perchè possiate compiere le opere che avete incominciate. Se io fossi ammalato, voi fareste, ne son certo, quanto sarebbe in vostro potere per la conservazione della mia vita. Or bene; io voglio che facciate per voi stesso quello che fareste per me. Quindi prendetevene tutte le cure, cercate tutti i mezzi necessari alla vostra conservazione. Io lo voglio! capite? Io ve lo comando! E' il S. Padre che lo vuole, è il Papa che ve lo comanda. Della vostra vita ha bisogno la Chiesa!

— Santo Padre, — rispose Don Bosco — troppo grande bontà è la vostra nel mettermi a paragone con voi; è una degnazione che mi confonde. Tuttavia procurerò di fare ogni mia parte per obbedire alla vostra volontà.

— Bene, bene. Ed ora che cosa avete da chiedermi? Domandate pure, perchè il Santo Padre è pronto a concedervi quanto domandate.

Il Santo gli presentò il sommario dei Privilegi, che desiderava per la sua Pia Società, dicendo: — Santo Padre, supplico si degni, colla concessione dei Privilegi, di render completa la Pia Società Salesiana, che ora è solamente a metà. Vi sono delle Congregazioni, i cui membri si contano sulle dita, e hanno ottenuto subito questi favori e amplissimi; per noi che siamo così numerosi e ne sentiamo la necessità, sono tanti anni che dimando e nulla posso ottenere.

L'immortale Pontefice diede un'occhiata al memoriale che Don Bosco gli porgeva, e ripetè: — Concederemo tutto quello che volete! Per fare le cose più speditamente, Monsignor Masotti, Segretario della Congregazione de' Vescovi e Regolari, potrebbe senz'altro presentare i debiti documenti, e io li firmerei senza presentarli all'intera Congregazione. Dite a Monsignore che tale è la mia intenzione. Tanto più ora, — continuò il Papa sorridendo — che non c'è più il povero***. Allora era difficile poter fare la concessione di suo buon accordo. Quello era un vero vostro avversario! Quanto ha fatto e quanto ha detto per impedire la concessione dei Privilegi! Dunque non temete; io voglio che questa volta siate accontentato. No, la Santa Sede non è contraria a darvi tutto ciò che vi

è necessario. Voi credevate che si osteggiasse la vostra Congregazione. Oh no! erano circostanze, non volute, che così portavano. Anche il Papa, vedete, tante volte non può fare tutto quello che vuole. Io vi amo, vi amo, vi amo. Sono tutto per i Salesiani. Sono il primo fra i Cooperatori! Chi è vostro nemico, è nemico di Dio! Io avrei paura a fare contro di voi! Voi infatti con mezzi così esigui fate opere colossali. Voi, neppur voi, conoscete l'estensione della vostra missione, e il bene che essa deve portare in tutta la Chiesa! *Voi avete la missione di far vedere al mondo che si può essere buon cattolico e nello stesso tempo buono e onesto cittadino; che si può far del gran bene alla povera ed abbandonata gioventù in tutti i tempi, senza urtare con l'andazzo della politica, ma conservandosi tuttora buoni cattolici.* Il Papa, la Chiesa, il mondo intero pensa a voi, alla vostra Congregazione, e vi ammira. E il mondo o vi ama, o vi teme. Non siete voi, ma Dio che opera nella vostra Congregazione. I suoi mirabili incrementi, il bene che si fa, non hanno ragione nelle cause umane. *Dio stesso guida, sostiene, porta la vostra Congregazione. Ditelo, scrivetelo, predicatelo! E' questo il segreto, che vi ha fatto vincere ogni ostacolo ed ogni nemico.*

Fra le altre cose, Leone XIII gli domandò notizia delle Missioni salesiane, e n'ebbe questa risposta: — Vanno bene, Padre Santo! Si sono già battezzati circa 15 mila selvaggi. — Il Pontefice soggiunse: — 15 mila selvaggi! È un bel numero, ed io sono riconoscente per tante anime salvate. E' una cosa magnifica il salvare le anime, ed il Papa non può che goderne (1).

Le prove di stima da parte di Leone XIII si andarono moltiplicando. Gl'incarichi da lui affidati a Don Bosco, le accoglienze sempre cortesi che gli fece, gli attestati di fiducia datigli a più riprese, e i giudizi pronunciati sulla santità stessa dell'uomo, indicano chiaramente quanto l'illuminato Pontefice apprezzasse la persona e la missione di chi operò sempre per Roma e per la Chiesa, e visse di amore sincero e di devozione illimitata verso il successore di Pietro.

(1) LEMOYNE, *Vita del Ven. G. Bosco,* vol. II, pagg. 587-592.

CAPO VIII.

NEL DISSIDIO TRA CHIESA E STATO

Provvista di sedi vacanti. — Il 20 settembre 1870. — Per le temporalità dei Vescovi. — Gazzarra della stampa. — L'ombra di Bismark. — Il conclave del 1878.

Provvista di sedi vacanti.

Il lungo e tormentoso dramma politico che si svolse dal 1860 al 1878, e che amareggiò l'anima grande di Pio IX, fu tutto vissuto e compreso da Giovanni Bosco, che, partecipando alle ansie e alle angosce del Capo della cristianità, tentò a più riprese di attenuare le asprezze del penoso conflitto e di renderne meno gravi le funeste conseguenze. Sentinella fedele e vigilante, pregò ed operò in armonia ai desiderî ed alle vedute di quel venerato Pontefice. Questi, che ne apprezzava non solo la fedeltà e l'ubbidienza, ma altresì l'ingegno perspicace e la destrezza nel maneggio degli affari, si servì più volte della sua opera nelle ardue e delicate questioni, che a quei tempi, per le nuove condizioni politiche, si agitavano fra la Santa Sede e il Governo italiano.

Nell'anno 1859, quando il Piemonte si accingeva a costruire nei Consessi diplomatici e sui campi di battaglia l'unità nazionale della Penisola, Pio IX spediva un messo a Don Bosco con due lettere: una segretissima, diretta a Vittorio Emanuele II, ed un'altra, scritta tutta di proprio pugno, diretta al Santo per pregarlo a trovar modo di recapitare al Re quel plico sigillato. Allora il Re trovavasi in partite di caccia nella valle d'Aosta. Don Bosco riuscì a fargli consegnare sollecitamente il plico pontificio, che ebbe la

dovuta risposta, la quale, portata a Torino dal teologo Roberto Murialdo, cappellano di Corte, fu di qui trasmessa a Roma.

Dopo gli avvenimenti politici del 1860, le condizioni delle sedi episcopali in Italia erano ben tristi. Molti vescovi erano stati esiliati; molti altri erano soggetti a persecuzioni, che li costrinsero a lasciare le loro diocesi; altri erano discesi nella tomba, senza che avessero avuto dei successori. Don Bosco che amava sinceramente la patria, ma nel tempo stesso aveva a cuore gli alti interessi religiosi e morali del suo Paese, danneggiati dal prolungarsi di una situazione intollerabile, nociva ai due poteri, fin dal 1865 concepì il proposito di porre fine a questo stato di cose.

Gli sanguinava il cuore al pensare che più di cento diocesi italiane fossero prive dei loro pastori. A tale scopo ebbe uno scambio di lettere con Pio IX, e si studiò d'investigare le intenzioni dei Ministri. A Torino e poi a Firenze, ove era stata trasportata la capitale d'Italia, ebbe vari abboccamenti con Giovanni Lanza, Ministro degl'Interni, e riuscì ad avviare trattative con la Santa Sede per la nomina dei vescovi. Senonchè la stampa anticlericale, che si fece ad accusare il Governo di patteggiare col Pontefice, e le tumultuose proteste che si levarono nei comizi di piazza, fecero naufragare quelle trattative.

Queste vennero riprese sul finire del 1866, quando venne inviato in Roma, quale incaricato del Governo, il comm. Michelangelo Tonello. Occorreva frattanto trovare un intermediario officioso tra il Santo Padre e il rappresentante ministeriale, e fu scelto nella persona di Don Bosco, che si sapeva assai stimato da Pio IX. Chiamato egli a Firenze dal Presidente del Consiglio, Bettino Ricasoli, nel primo incontro che ebbe con lui a Palazzo Pitti, gli dichiarò tosto: — Eccellenza! Sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani; e come è prete in Torino, così è prete a Firenze; prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri. — Il Ricasoli gli rispose che stesse tranquillo, giacchè nessuno pensava di fargli proposte che offendessero le sue convinzioni.

Il colloquio durò a lungo. Quando gli si venne a significare

che il Consiglio dei Ministri, pur non osteggiando l'elezione dei Vescovi, credeva conveniente di trattar con la S. Sede per la soppressione dei vescovadi di poca importanza, incorporandoli ad altri più grandi, il Santo rispose che si rifiutava di avanzare al Pontefice cotale proposta, e consigliava a voler desistere da questa deliberazione. L'atteggiamento di Don Bosco sconcertò il Ricasoli che, tornato presso il Consiglio dei Ministri, presieduto personalmente dal Re, ottenne che non si pensasse per allora all'abolizione di nessun vescovado, e pregò Don Bosco che si recasse a Roma, perchè, messosi in relazione con Tonello, favorisse le pratiche per provvedere alle diocesi vacanti (1).

La missione era abbastanza ardua, e Don Bosco l'assunse con virile proposito, nel desiderio di giovare agl'interessi religiosi e civili della sua patria.

Giunto in Roma nel gennaio 1867, conobbe la cattiva piega che prendevano le trattative, e vide prossime a svanire le concepite speranze; poichè il comm. Tonello esigeva che i Vescovi da nominarsi in tutte le regioni d'Italia fossero presentati dal Governo, ed il Card. Antonelli d'altra parte non acconsentiva a questa, come all'altra esigenza della presentazione delle Bolle al Ministero. Pur tuttavia il Santo non si perdette d'animo, e, recatosi presso Pio IX, si studiò di appianare le difficoltà.

— Con qual politica, gli disse il Pontefice, vi cavereste voi da tante difficoltà?

— La mia politica, rispose Don Bosco, è quella di Vostra Santità. E' la politica del *Pater noster*. Nel *Pater noster* noi supplichiamo ogni giorno che venga il regno del Padre Celeste sulla terra, che si estenda, cioè, sempre più, che si faccia sempre più sentito, sempre più vivo, sempre più potente e glorioso: *Adveniat regnum tuum*. Ed è ciò che più importa.

E insistette che si anteponesse sopra tutto il bene delle diocesi, e che si studiasse qualche modo da poterlo assicurare.

— Sarà difficile trovarlo, sicchè possiamo riuscire a far qualche cosa — osservò il Papa.

(1) *Memorie biografiche*, ecc., vol. VIII, pagg. 533-535.

E Don Bosco: — La Massoneria non cede; ma se ci lasciano fare, spero che verremo ad una conclusione. — E spiegò il suo pensiero. Non far distinzione nelle trattative tra le provincie Piemontesi, Lombarde, Venete e quelle degli Stati tolti ai principi italiani ed al Papa; il Governo d'Italia proponesse a Vescovi quelle persone che più gradisse, e lo stesso facesse la Santa Sede, rappresentata dal Cardinale Antonelli, verso il Governo; nè Santa Sede, nè Governo arbitrassero; il Pontefice, confrontate le note, eleggesse coloro sui quali queste concordassero; si cominciasse colla nomina anche di un piccol numero, per dar principio alle provviste più urgenti delle diocesi vacanti; e fra queste si scegliessero quelle Sedi, per le quali non ci fossero difficoltà.

Pio IX aderì al consiglio e gli diede pieni poteri, riservandosi ogni libertà nel decidere.

Il Santo fece i primi passi col Card. Antonelli, che indusse a considerar le cose dal suo punto di vista, cioè non tanto politico, quanto religioso nello stretto senso della parola. Quindi si recò da Tonello, cui Ricasoli aveva telegrafato *d'intendersi con Don Bosco*. Il commendatore s'intese facilmente con lui, e non solo si prestò a non porre ostacoli alla nomina dei Vescovi, quantunque le istruzioni di Ricasoli fossero difficili, ma si disse pronto a cooperare agli atti del Papa. E intendendo benissimo come questi non potesse acconsentire che i nuovi eletti, specie quelli destinati alle diocesi degli antichi Stati Pontificii, presentassero le Bolle al Governo, non si ostinò a voler tale presentazione, e si accontentò di un semplice avviso di nomina.

Il Papa fu lieto di tale arrendevolezza, ed approvò la cosa. La discussione si ridusse al modo di fare e riconoscere le nomine vescovili. A raggiungere questo scopo, Don Bosco non si risparmiò alcuna fatica. Le sue visite al Tonello, al Card. Antonelli ed al Papa furono frequenti e fruttuose. Bastava che si presentasse, perchè Pio IX lo ricevesse senz'altro. Anzi, mentre un giorno aspettava in anticamera per esser ammesso all'udienza, Mons. Ricci, nel vederlo, esclamò: — Oh! Don Bosco! Sono quattro ore che Sua Santità vi attende e chiede di voi; venite, venite, perchè adesso il Santo

Padre di Roma, come disse Sua Santità, siete voi. — Così, mercè i ripetuti colloqui ed i buoni uffici del Santo, che verso il Tonello si diportò con molta cortesia e destrezza, si potè giungere alle sospirate nomine dei Vescovi.

Come queste abbiano avuto luogo, così riferisce il Lemoyne: « Pio IX si fe' presentare un elenco dei migliori sacerdoti che si conoscevano nelle varie diocesi d'Italia, e incaricò Don Bosco di mettergli in nota i nomi di quelli che egli riteneva degni per le diocesi del Piemonte. Anche Tonello, chieste istruzioni e i nomi degli ecclesiastici che il Ministero intendeva proporre, stendeva la lista da presentare al Papa. La scelta non doveva essere senza difficoltà. Il Governo aveva mandato al comm. Tonello sessanta nomi, dei quali si conobbe subito che alcuni erano da eliminarsi, mentre gli altri erano sconosciuti; e su questi il Papa fece chiedere informazioni da Don Bosco. Anche dal Vaticano si trasmise al commendatore una lista di sacerdoti, colla distinta delle diocesi che loro sarebbero affidate; e il Tonello la spedì a Firenze. Il Ministero l'esaminò. Alcuni degli eligendi furono assolutamente esclusi, altri non si vollero insediati ove li proponeva il S. Padre, il quale fu costretto anche a traslocare qualche vescovo, già in sede, ad altra diocesi. Pio IX fece qualche osservazione, ma non persistette nelle sue proposte, perchè gli pareva che non avrebbe ottenuto l'intento, con pericolo che andassero a vuoto le trattative; e decise, secondo il consiglio di Don Bosco, d'incominciare ad accettare un certo numero di quelli, ai quali il Governo non avrebbe fatto opposizione. Il comm. Tonello ascoltò Don Bosco, allorchè gli espose l'incarico avuto di presentare alcuni sacerdoti piemontesi per gli antichi Stati, ed approvò la scelta dal Pontefice già accettata. Essi erano il Can. Lorenzo Gastaldi, torinese, proposto alla sede di Saluzzo; il Can. Eugenio Roberto Galletti, torinese, per Alba; il Can. Carlo Savio, di Cuneo, per Asti; il Can. Antonio Colli, di Novara, per Alessandria; il Can. Andrea Formica, diocesano di Alba, per Cuneo » (1).

(1) *Vita del Ven. Don Bosco,* vol. II, pagg. 67-68.

Invero nei Concistori del 22 febbraio e del 27 marzo 1867 si venne alla proclamazione di 34 vescovi per le Chiese d'Italia. Rimanevano ancora a provvedersi quasi due terzi delle diocesi vacanti, per alcune delle quali il Governo aveva già dato il suo assenso, allorchè, per la caduta del ministero Ricasoli, furono troncate le trattative. Ma l'opera di Don Bosco continuò ad essere utile; giacchè di mano in mano che vi fu possibilità di preconizzare altri Vescovi, Pio IX trovò nelle note di lui molti nomi di sacerdoti già dal Governo accettati.

Così per opera di Don Bosco, spirito superiore che seppe conciliare le più opposte tendenze, ed era abilissimo nell'abbattere od evitare gli ostacoli che si frapponevano ai suoi nobili disegni di unità e di concordia, rendeva non indifferenti servigi all'Italia, pur rimanendo cattolico e prete, ed operando incessantemente per la libertà e per i diritti della Chiesa. E quando l'8 gennaio 1869 partiva da Torino per recarsi di nuovo a Roma, si fermò a Firenze, ove era stato invitato dal ministro Menabrea, il quale certamente si giovò di questo sagace intermediario per dirimere altre controversie con la S. Sede.

Il 20 settembre 1870.

Intanto gli eventi politici maturavano. Il Governo italiano spiava l'ora propizia per conquistare Roma, che già era stata proclamata capitale della nuova Italia. Don Bosco da qualche tempo aveva fatto comprendere la possibilità della occupazione della città dei Papi. Molti non vollero credere alla sua parola, troppo fiduciosi nel *veto* e nelle armi di alcune potenze, o in qualche intervento prodigioso della Provvidenza. Egli fu perfino ritenuto quale profeta di cattivo augurio, e riguardato da alcuni con occhio diffidente. Allora si raccolse nel silenzio e nella preghiera. Tuttavia, da uomo prudente e pratico, non aveva mancato di consigliare, direttamente o per mezzo di confidenti, molti del clero, massime i superiori di Ordini religiosi e di monasteri, di affrettarsi a mettere in salvo quei beni mobili ed immobili che fosse possibile. Pur

troppo i suoi consigli trovarono generalmente indifferenza e incredulità.

Frattanto il 20 settembre 1870 i soldati di Nino Bixio e di Raffaele Cadorna entravano nell'eterna città. Con la breccia di Porta Pia cadeva quel presidio di libertà e d'indipendenza, che il Pontificato romano aveva goduto per secoli. Dinanzi a quella data fatalmente storica, le coscienze cattoliche si commossero, e da tante parti del mondo si levarono voci di compianto e di protesta. L'annunzio della caduta di Roma fu comunicato a Don Bosco a Lanzo; ed egli lo accolse con quella serena tranquillità, propria di chi conosceva da tempo ciò che sarebbe avvenuto.

Sotto la prima impressione degli avvenimenti, vari membri della Corte Pontificia consigliavano Pio IX a lasciare Roma e rifugiarsi altrove. Uomini di corta vista e di spirito gretto, non pensavano certamente a quelle sorprese storiche, che la partenza del Papa da Roma avrebbe potuto produrre ai danni della Chiesa e del suo governo sul mondo. Per fortuna Pio IX in quei momenti si ricordò di Don Bosco, e lo fece interpellare in proposito; ed a coloro che lo pressavano rispondeva: — Aspettiamo la risposta di Don Bosco. — Il Santo chiese lumi a Dio nella preghiera, e poi scrisse una lettera, che, ricopiata dal Card. Cagliero, fu inviata a Roma da mano fedele e che era così concepita: — *La sentinella, l'angelo d'Israele si fermi al suo posto, e stia a guardia della rocca di Dio e dell'arca santa.* — In questa risposta si ravvisa la risolutezza e l'ardimento di quei santi, che in momenti difficilissimi parlarono alto e forte alla suprema autorità. Le parole del Veggente furono ascoltate da Pio IX; e mentre risparmiavano al Pontificato una nuova cattività babilonica, conservavano all'Italia il tesoro della sua più cospicua grandezza, auspicando giorni migliori per la Chiesa e per la patria.

Nel funesto dissidio, che la breccia fatale del 20 settembre aveva allargato ed accentuato, Don Bosco rimase anello di congiunzione, studiandosi di attenuare il contrasto per ciò che riguardava specialmente la nomina dei Vescovi. Nel 1871 più di sessanta diocesi italiane mancavano dei loro Pastori. Il danno delle

anime era immenso; la disciplina ecclesiastica ne soffriva; e le popolazioni si adagiavano in uno snervante indifferentismo. Scrisse allora Don Bosco al Ministro Lanza, Presidente del Consiglio, facendogli considerare che dopo la legge delle Guarentigie il Governo non poteva avere alcun interesse ad opporsi alle nomine dei Vescovi, e si offriva ad interporre i suoi buoni uffici presso la Santa Sede. Dopo pochi giorni giungeva da Firenze al Prefetto di Torino un plico ministeriale, da consegnarsi a Don Bosco. Nel plico si leggevano queste parole: — Don Bosco è pregato, se è possibile, di trovarsi infallantemente dopodomani a Firenze.

Il Santo partiva il 25 giugno 1871 per Firenze, e presentatosi al ministro Lanza, gli diceva: — Eccellenza, La ringrazio di avermi accordato quest'udienza. Avrà inteso il motivo che a Lei mi conduce. Io desidero il bene della Chiesa e dello Stato; ma credo che V. E. conosca chi è Don Bosco, perciò saprà che prima di tutto io sono cattolico. — *Oh! lo sappiamo,* — rispose cortesemente il ministro, — *che Don Bosco è più cattolico del Papa.* — E cominciò il colloquio delle trattative sui vescovi e sulle diocesi. Il colloquio poi proseguì a Roma, ove il Santo chiese al ministro Lanza che fossero salve dalla soppressione le Case generalizie e le Case religiose di Tor de' Specchi, delle Suore della Carità della Bocca della Verità, e quella della Trinità de' Monti (1).

In Roma Don Bosco fu ricevuto in udienza dal S. Padre, che, interrogatolo sull'esito dello scabroso negozio, cui erasi accinto, conobbe per filo e per segno i discorsi tenuti in due visite al Ministro degl'interni, le disposizioni d'animo non ostili, la promessa d'impedire la soppressione delle Case generalizie e di alcuni monasteri, e l'appoggio alle pratiche per la nomina dei Vescovi. Don Bosco poi nel descrivere lo stato desolante delle diocesi fece piangere Pio IX, che gli rispose: — Datemi voi la lista dei Vescovi, ed io l'approverò. — Ed il Santo, sagace conoscitore degli uomini e dei bisogni del suo tempo, riuscì a formare in breve una lista

(1) *Dalle memorie inedite* di Lemoyne.

di ecclesiastici, prudenti ed operosi, degni dell'onore e dell'onere dell'Episcopato.

Ma come collocarli nelle loro sedi? Avrebbero gli eletti dovuto chiedere il permesso al Governo e assoggettarsi al *Regio Placet?* Chi avrebbe provveduto alle loro spese? Il Governo avrebbe loro concesso i beni temporali? I santi guardano alla sostanza delle cose e non si preoccupano troppo delle modalità. L'interessante era dare alle diocesi i propri Vescovi. Il tempo e gli avvenimenti si prestano spesso a secondare i disegni divini. Pio IX approvò intieramente quella lista; ed al Santo che gli chiedeva per l'arcidiocesi di Torino il vescovo di Saluzzo Mons. Gastaldi, sebbene fosse di altro parere, rispose: — Voi lo volete, ed io ve lo dò. — Così nel Concistoro del 27 ottobre 1871 fu provveduto a più di quaranta diocesi.

Per le temporalità dei Vescovi.

Il 18 febbraio 1873 il sacerdote piemontese partiva nuovamente per Roma, raddoppiando le sue sollecitudini per sistemare la questione delle temporalità dovute ai Vescovi. Nel percorso Bologna-Firenze avvenne un incidente ferroviario. All'ingresso d'una galleria il treno era uscito dalle rotaie, e se non fosse stato fermato a tempo, si sarebbe verificato un disastro. I viaggiatori rimasero atterriti; ma quando si sparse la voce che sul treno c'era anche Don Bosco, vi fu persona che esclamò: — Oh! se c'è Don Bosco con noi, non c'è nulla da temere. Avessimo anche a precipitare in fondo al burrone, non ci faremmo alcun male. — A Roma ebbe importanti colloqui col Card. Antonelli e col Papa, a fine di ottenere dal Governo le temporalità dei Vescovi senza lesione dei diritti della Santa Sede; e poi discusse col Ministro Lanza intorno a tre *modus vivendi,* proposti dal Consiglio di Stato.

Alcuni colloqui, tuttora inediti, col Lanza meritano di essere riferiti. Dal diario di Don Gioacchino Berto, che accompagnò a Roma Don Bosco nel 1873, sotto la data del 4 marzo, si legge:

« Altra visita d'importanza fu quella di martedì, giorno 4

marzo, al Ministero dell'Interno, palazzo Braschi. Lo stesso Lanza, Presidente dei Ministri e Ministro dell'Interno, appena seppe che Don Bosco trovavasi a Roma, gli scrisse una lettera di premura, fissandogli l'udienza nello stesso giorno che scrisse, alle due dopo mezzogiorno...

« Dopo d'aver Don Bosco parlato, proposto, discusso per un'ora col Ministro dell'Interno, trattandosi di conchiudere qualche cosa, si mandarono a chiamare il Ministro della Guerra e di Grazia e Giustizia coi loro segretari; di modo che Don Bosco, trovandosi in mezzo a simili persone, doveva rispondere alle difficoltà, alle interrogazioni incessanti or dell'uno or dell'altro, star bene attento a cogliere il destro per dare qualche ragione favorevole alla Chiesa. Dopo due ore circa, Don Bosco esce ridendo, sudato, rosso in faccia, e la prima cosa che disse vedendomi fu questa: — Io non ne posso più; non vedo più neppure dove vada. — E sorreggendolo al fianco, scendemmo le scale adagio, adagio, mentr'egli continuava: — Se qualcuno si fosse trovato presente, avrebbe detto: Don Bosco, lasci quella canaglia! E in mezzo a quella canaglia io era come un pulcino: ne avevo sei d'intorno, tutti per cercare d'imbrogliarmi a forza di raziocinio. Povero Lanza! E loro piacque il parlare di Don Bosco, perchè io non faccio tanto uso del raziocinio, quanto delle contraddizioni e conseguenze che mostro ne verrebbero, posto il tal principio.. ».

Dallo stesso diario inedito di Don Berto apprendiamo:

« Altra volta Lanza, proseguiva a dire Don Bosco, appena mi vide:

« — Ebbene, Don Bosco, quei tre monasteri che Ella mi raccomandò sono salvi, sì o no? L'ho servita bene? dica che l'ho servita bene.

« Quelle tre case, diceva Don Bosco, io gliele aveva raccomandate in modo particolare dicendogli: — Guardi di salvarmi Torre de' Specchi, le monache della Bocca della Verità, e quelle della Trinità dei Monti.

« — Veda, — soggiungeva Lanza — ho dovuto lottare non poco, ma sono salve.

« Lanza mi venne ad accompagnare fino alla porta, salutandomi cortesemente. Lo stesso Lanza disse: — I cattolici credono che io sia anticattolico. Tutt'altro. Veda, se noi non fossimo venuti a Roma, la città sarebbe andata in fiamme. E Don Bosco: — Veda, signor Ministro; io conosceva abbastanza lo stato di Roma, ma non eravi neppure un pericolo remoto.

« Don Bosco aveva eziandio parlato caldamente in favore delle Case generalizie, e Lanza rispondeva:

« — Se non posso salvare le Case generalizie, lascio il Ministero, dò le mie dimissioni... ».

Da quanto ho riferito si apprende a quale grado di familiarità fossero giunte le relazioni tra Don Bosco e il ministro Lanza, che un giorno si fece a domandargli come potesse sopperire alle spese di tante opere. Il Santo gli rispose:

— Si va a vapore.

— Come?

— Facendo *puf, puf, puf,* cioè debiti, debiti, debiti.

— Ma bisognerà pure pagarli!

— Ci pensa una banca che non fallisce mai: quella della Divina Provvidenza.

— Ci accrediti un po' anche noi presso quella banca.

— Eh! quel mio vapore ha bisogno d'un fuoco speciale, fede in Dio. Senza di quello nè io nè altri possiamo far nulla.

Un giorno avvenne che Don Bosco, recatosi stanchissimo presso Lanza, che era Presidente del Consiglio, si assopì nella poltrona in presenza di lui. Il Presidente non volle turbarlo; ma, quando l'altro svegliatosi si profondeva in scuse, lo tranquillizzò dicendo: — In questi posti siamo avvezzi a veder gente agitata. Quante cose mi dice della sua coscienza questa tranquillità!

Caduto il ministero Lanza, cui successe quello di Marco Minghetti, Don Bosco riprese nello stesso anno 1873 la sua attività. Ho sotto gli occhi tre lettere autografe del Cardinal Antonelli, segretario di Stato, dirette al nostro Santo, delle quali la prima, in data 6 agosto, è così concepita:

« Mons. Tortone, cui V. S. Ill.ma avea fatto conoscere che

Minghetti rinnovava la dimanda se si possa trattare intorno all'affare delle temporalità sulle basi poste nel passato marzo, Le avrà già partecipata la mia risposta, cioè che non vi è alcuna difficoltà a che Ella continui a parlare nei termini che Le furono da me indicati qui in Roma. Ora essendomi giunto il foglio da Lei direttomi sullo stesso argomento il 3 del corrente, Le ripeto che non vedo alcun inconveniente nella prosecuzione di tali trattative. A scanso però di qualsiasi possibile equivoco Le addito esplicitamente i limiti di esse, oltre i quali non dovrà Ella ripromettere cooperazione o acquiescenza per parte della S. Sede. Questi termini sono i seguenti: *Chiedendosi a Mons. Segretario della S. C. Concistoriale che si desidera conoscere l'epoca, i nomi dei Vescovi, e le diocesi loro affidate nei vari Concistori, non s'incontrerà difficoltà di rispondere indicando nomi, tempo e diocesi, cui ciascun Vescovo fu destinato, e dichiarando che a ciascuno furono spedite le solite Bolle.*

« Nutro fiducia ch'Ella attenendosi a tali istruzioni potrà giungere allo scopo desiderato, ed intanto con sensi di distinta stima mi ripeto: *Servitor vero* G. Card. ANTONELLI ».

In base a tali istruzioni, che il Card. Antonelli rinnovò in altre due lettere successive, Don Bosco così il 12 ottobre 1873 scriveva a S. E. il ministro Vigliani: « La fiducia grande, che l'E. V. gode pubblicamente, è quella che mi muove a farle parola di un affare riflettente il bene della Religione ed anche dello Stato. Espongo le cose brevemente.

« Nel marzo di quest'anno io aveva l'onore di parlare col Ministro Lanza, e con incarico ufficioso trattai intorno alla vertenza delle temporalità dei Vescovi. Egli mi presentò tre *modus vivendi* proposti dal Consiglio di Stato. Se ne scelse uno che sembrava avvicinarsi di più ai termini (limiti) voluti da ambe le parti. Fatte alcune modificazioni piuttosto di forma che di sostanza, sarebbesi ammesso quello indicato in foglio a parte, alla lettera *A*.

« Le discussioni, che in quel tempo dovevano avere luogo nella Camera dei deputati, consigliavano a differire l'esecuzione di quella proposta sino al termine di quella sessione parlamentare.

Senonchè il cangiamento di Ministro venne a cagionare grand'incaglio.

« Circa la metà di luglio io faceva relazione di queste cose a S. E. Minghetti, che il 16 dello stesso mese con bontà accusava ricevuta mia lettera, aggiungendo mi avrebbe quanto prima fatto categorica risposta. La gravità e la moltitudine delle cose pubbliche, cui egli dovette prendere parte, avranno fatto certamente forse ritardare, o forse dimenticare, l'oggetto in discorso. Per questo motivo mi sono fatto ardito di rivolgermi all'E. V. che appunto tiene il Ministero, cui tali affari si riferiscono.

« In quell'occasione però s'è soltanto parlato del *modus vivendi* da applicarsi ai Vescovi nominandi, ma per quelli nominati se n'era proposto un altro segnato nel foglio con la lettera *B*. — Di esso allora non si ragionò, nè fecesi riflesso di sorta, riservando ciò ad epoca più opportuna.

« Come prete io amo la Religione, come cittadino desidero di fare quanto posso pel Governo, e prendendo qui le parti di questo, parmi che il *modus vivendi B* sia più d'ogni altro consentaneo alle viste governative; perciocchè con esso il Governo:

1) Si mette in relazione diretta con la Santa Sede;

2) La Santa Sede risponderebbe ufficialmente al Governo;

3) Il Governo poi, avuta comunicazione dei Vescovi preconizzati, potrebbe liberamente, ove ne fosse il caso, fare le sue eccezioni prima di concedere le temporalità;

4) Anzi, ammettendo questo principio, parmi che il Governo avrebbe un vero *Exequatur,* giacchè potrebbe concedere o non concedere le temporalità, ed anche mettere condizioni, qualora l'avvisasse opportuno.

« Ho creduto bene manifestare questi riflessi pratici, perchè la cosa possa di leggieri comprendersi nel suo vero aspetto.

« Qualora poi nella pratica esecuzione di quanto sopra si dovesse modificare qualche espressione, credo che la Santa Sede sia per accondiscendere; p. e. dove dicesi *Chiedendosi a Monsignor,* ecc., questa richiesta, se si volesse, potrebbesi fare anche

verbalmente da una persona incaricata; si potrebbe indirizzare egualmente al S. Padre o al suo primo Segretario.

« Siccome io sono affatto estraneo alla politica ed alle cose pubbliche, così se la E. V. giudicasse di servirsi in qualche cosa della povera mia persona, non vi sarebbe alcun timore di pubblicità inopportuna.

« Esposte queste cose debbo compiere un grave mio dovere, chiedendo benigno compatimento per la confidenza forse eccessiva con cui ho scritto; e contento di poterle augurare ogni celeste benedizione, con la più alta stima reputo ad alto onore di protestarmi, della Ecc. V., Sac. Giovanni Bosco. »

Tre giorni dopo, cioè il 15 ottobre 1873, il ministro guardasigilli Vigliani inviava a Don Bosco la seguente lettera autografa, conservata negli Archivi Salesiani: « La delicata comunicazione che V. S. M.to Rev.da si compiaceva di farmi con la riverita sua del 12 corrente circa la deplorabile condizione dei Vescovi non muniti del R° *Exequatur* e dei parroci da essi nominati, è del tutto conforme ad altra che Ella indirizzò al Presidente del Consiglio dei Ministri, poco dopo la costituzione dell'attuale Ministero, e che mi venne tosto partecipata. Le fu allora risposto che si sarebbe fatta ricerca dei precedenti, ai quali la sua lettera accennava, e quindi si sarebbe maturato lo studio della pratica *officiosa*. Sono state vane finora le fatte ricerche, non essendosi trovata presso il Ministero dell'Interno alcuna carta relativa a tale affare. Mi rivolgerò all'ottimo mio amico il Comm. Lanza per avere da lui medesimo precisa contezza di quanto si è passato sotto la sua amministrazione. Nessuno è animato da migliore volontà della mia e di quella del Presidente del Consiglio, per trovare un modo accettevole di far cessare od almeno attenuare le cattive condizioni, in cui versa l'Episcopato Italiano. Conviene però che da una parte e dall'altra si faccia prova di buon volere e di cristiana tolleranza, per arrivare ad un accomodamento che salvi tutte le convenienze. A Lei, che è ottimo sacerdote e buon cittadino, mi sia permesso di rivolgere una calda preghiera, perchè voglia adoperare i suoi più efficaci offici a persuadere la Santa Sede a fornire al Governo

i mezzi, che sono indispensabili a conciliare l'osservanza della legge superiore alla volontà di tutti i ministri con tutte le agevolezze possibili per la concessione del R° *Exequatur*. Ella saprà che ai Vescovi di Alessandria, di Saluzzo e di Aosta è stato con molta indulgenza concesso l'*Exequatur*; e perchè il loro buon esempio non sarà seguito dai loro confratelli? Perchè tutti i nuovi Vescovi non troveranno modo di far pervenire un transunto almeno delle loro Bolle col mezzo dei loro Capitoli, o dei Sindaci locali, o di altra persona di loro fiducia senza assumere la veste di postulanti? Io non so davvero vedere in siffatta condotta nulla, proprio nulla, che offenda la santa nostra Religione.

« A V. S. confido questi miei sentimenti, e confido nella sua alleanza per fare del bene.

« Mi creda con vera stima il suo devotissimo

VIGLIANI ».

Per condurre a buon porto le pratiche avviate per le temporalità dei Vescovi, e raggiungere l'accordo tra la S. Sede e il Governo italiano, Don Bosco lasciava Torino e giungeva a Roma il 30 dicembre 1873, dove restava sino quasi alla metà dell'aprile del 1874. Tra il Vaticano e il ministero di Grazia e Giustizia egli passava liberamente per tutte le sale, accolto con familiarità e confidenza da una parte e dall'altra.

Di uno dei primi abboccamenti, avuti dal Santo col ministro Vigliani, notava il segretario Don Berto: « Addì 2 gennaio (1874) al mattino portai una lettera di Don Bosco al Ministro di Grazia e Giustizia, Palazzo Piazza Firenze. La consegnai al segretario generale, il quale, domandandomi l'indirizzo, mi disse che mi avrebbe fatto la risposta. Ritornato, mi disse: — Il Ministro è in udienza da Sua Maestà: non so fino a che ora ci starà: ma appena giunto gliela consegnerò. Intanto faccia i miei ossequii a Don Bosco. — Da principio mi trattarono un po' freddamente; ma appena conobbero che io era già venuto con Don Bosco, mi usarono tutte le cortesie.

« Nella stessa sera Don Bosco ritornò dal Ministro. Ci stette un'ora e mezzo e più, e ne uscì molto stanco. Quasi non poteva

più reggersi in piedi. Mentre Don Bosco stava in conferenza, nell'anticamera io ebbi comodità di recitare il breviario. Senonchè, di quando in quando, io ero disturbato dalle scampanellate e dal continuo andare e venire di segretari e camerieri per commissioni. Chi produceva tutto quel disturbo era Don Bosco, che metteva in impiccio il Ministro di Grazia e Giustizia, il quale perciò chiamava or l'uno or l'altro, mandando a vedere nel tale e tal altro codice. Uscito fuori, io lo accompagnai sotto braccetto; egli mi diceva: — *Sono stanco.* Infine dissi al Ministro: — Veda, signor Ministro, io non son uso a trattar di questi affari: *adesso sono stanco.* — Ed egli: — *Sono stanco anch'io.* — Ho anche detto che il fine, per cui avevo anticipato la mia venuta a Roma, fu per poter trattare questo affare prima delle sedute dei Ministri nelle Camere; perchè forse dopo non si avrebbe più avuto tempo. — Per Don Bosco, — disse Vigliani, — son disposto a lasciare Ministero e Camera e tutto; venga pure quando vuole... » (1).

Gazzarra della stampa.

Senonchè, appena i giornali ebbero sentore delle trattative intraprese tra Don Bosco e il Governo italiano, esagerando o falsando i fatti, gettarono il grido d'allarme e sparsero ai quattro venti che il prete piemontese trattava, niente di meno, che la conciliazione tra lo Stato e la Chiesa.

Il *Fanfulla* l'11 gennaio 1874 pubblicava: « Da qualche giorno circolano strane voci di pretesi sforzi di una conciliazione fra la Chiesa e lo Stato, e si accenna perfino alla missione bene avviata di un distinto prelato piemontese. Secondo queste voci, il Santo Padre avrebbe già assicurato che come primo passo non si sarebbe mostrato contrario di accettare, sotto una forma che guarantisse la sua dignità, l'assegno votato dal Parlamento Italiano ».

All'indomani *La Libertà* scriveva: « Il *Fanfulla* di ieri accenna alle voci di tentativi di conciliazione fra lo Stato e la Chiesa, che

(1) Dal *Diario inedito* di Don Berto.

si stanno facendo in questo momento. Questi tentativi devono essere attribuiti a Don Bosco, pietoso e rispettabile prete piemontese. Egli è qui da qualche tempo, ha parlato e parla con molti; e qui si dice che abbia avuto incarico di far questo da alti prelati dell'Alta Italia; ma nei circoli bene informati, così della Chiesa, come del Governo, non si dà nessuna importanza a questo tentativo dell' onesto sacerdote. Da una parte e dall'altra si comprende abbastanza bene ch'è inutile occuparsi di cosa, per la quale non è ancora venuto il tempo, e non pare che verrà tanto presto ».

Il 18 gennaio sulla *Capitale* si lessero queste parole: « *Le pratiche per la conciliazione.* — Tutti i giorni la *Capitale* vede confermati i suoi giudizi. Dicemmo che i consorti non pensano che a far lega coi preti, e infatti ieri il famoso Don Bosco, il prete piemontese, fu ammesso nientemeno che al Consiglio di Stato per proporre il modo di conciliarsi. I ministri, massime il Vigliani, dicono l'abbiano ascoltato a bocca aperta, pronti a far tutto quel ch'ei vuole. Ognun s'immagini quanto debbano essere utili alla libertà e alla civiltà d'Italia le proposte d'un prete Bosco, clericale famoso! E' inutile: siamo ancora ai tempi di Barbarossa; il povero Arnaldo, cioè la libertà, verrà consegnata in mano al Papa che la porrà sul rogo ».

Nel giorno seguente la *Gazzetta di Genova* pubblicava: « I giornali hanno parlato a lungo dell'arrivo di Don Bosco a Roma, e vi hanno fatto sopra i più strani commenti. Qualcuno ha sparso la voce che quel sacerdote fosse qui venuto a farsi intermediario di conciliazione tra il Papa e l'Italia; altri che volesse soltanto proporre al Governo un qualche mezzo termine, affinchè i Vescovi nominati dalla Santa Sede, e che rifiutarono di presentare le Bolle, potessero andare al possesso delle loro temporalità. La prima di queste versioni è assolutamente falsa, e credo invece assai più esatta la seconda. E' certo che i Vescovi si trovano fra l'incudine e il martello, tra la Curia romana che vieta loro di presentare le Bolle, e il governo italiano il quale, finchè non presentano le Bolle, nega loro le temporalità. Qualcuno di quei Vescovi trovasi in condizioni molto critiche e ridotto quasi in miseria. E' adunque proba-

bile che si siano rivolti a Don Bosco, pregandolo di farsi loro intercessore presso il Governo. Don Bosco ha qui avuto colloqui con parecchie persone autorevoli, ma è falso che egli sia stato ammesso a presentare le sue proposte in una riunione del Consiglio di Stato. Il Governo è dispostissimo a togliere quei Vescovi dallo stato precario in cui si trovano e, per vero dire, senza loro colpa. Ma, d'altro canto, non può dipartirsi da quelle formalità che sono consacrate dalla legge, non può menar buono un divieto della Santa Sede, il quale in fin dei conti non ha altro fine, tranne quello di non riconoscere l'autorità del Governo nazionale ».

Il Secolo di Milano in quei giorni scriveva: « La Prelatura piemontese sarebbe venuta nella determinazione di mandare a Roma, coll'incarico di gettare le basi dell'accordo da lei desiderato, un tale Don Bosco, sacerdote conosciuto per ampiezza di dottrina, di costumi specchiatissimi, e sommamente zelatore degli interessi chiesastici. Un tale uomo sarebbe stato abilmente scelto, in quanto, mentre da una parte non può destare sospetti al Vaticano, dall'altra deve essere cortesemente accolto dalle rappresentanze più o meno ufficiali del Governo Italiano. Don Bosco è dunque qui da diversi giorni e pare abbia cominciato l'opera sua, ottenendo colloqui con Cardinali, con prelati di alto conto, e con uomini politici creduti da lui influenti presso i membri del Gabinetto. Quali siano le basi dell'accordo che egli propone, nessuno sa, mentre finora non ne è trapelato nulla: ma che egli parli ed agisca con grande zelo è cosa indubitata ».

Ve n'era abbastanza, perchè gli animi si riscaldassero, e si scatenasse una tempesta contro il povero Don Bosco. Egli era aggredito violentemente da ambe le sponde. I giornali liberali e massonici da una parte, e i cattolici intransigenti dall'altra, sfogarono i loro risentimenti politici contro quell'uomo, che, alieno da ogni politica, procurava solo i legittimi interessi della religione e il bene civile e morale del suo paese. Quante ingiurie, quante umiliazioni, quanti torti ebbe a soffrire! Eppure aveva così bene condotto le cose in favore dell'Episcopato, che stava per raggiungere il suo intento.

L'ombra di Bismark.

I clamori della stampa italiana ebbero un'eco anche al di là delle Alpi, in Prussia, dove Bismark, il cancelliere di ferro, dopo aver vinto e debellato la Francia, teneva d'occhio l'Italia e Roma: l'Italia per farne una serva della Confederazione germanica, e Roma cattolica per dominarla col suo spirito luterano e protestante. Già la lotta anticattolica si era iniziata in Germania con la legge per la espulsione dei Gesuiti, che fu approvata dal Reichstag nel 1872. Tennero poi dietro nel 1873 le famose leggi di persecuzione, contro le quali si era levata alta e forte la voce di Luigi Windthorst, l'organizzatore e il condottiero della valorosa falange parlamentare del *Centro,* che con coraggio eroico difese la bandiera delle libertà cattoliche.

L'anno 1873 si chiudeva in Germania con un episodio notevole della persecuzione; giacchè la notte dal 29 al 30 dicembre la polizia invadeva il palazzo di Mons. Ledokowski, vescovo di Gnesen-Posen, ribelle alle inique leggi di maggio, e ne sequestrava la corrispondenza col clero e con Roma. E il 3 febbraio del 1874 quell'insigne prelato veniva arrestato e tradotto nelle prigioni di Ostrowo. Si era in pieno fervore di lotta anticattolica. E proprio in quei giorni la gazzarra della stampa anticlericale italiana, agitando lo spauracchio della conciliazione fra la Santa Sede e l'Italia, a proposito dell'attività mediatrice di Don Bosco in favore dei Vescovi, dovette urtare i nervi del cancelliere germanico, al quale sembrava strano che un prete in Italia cercasse riavvicinare la sua patria a quella Sede apostolica, contro la quale Bismark era sceso in campo con tutta la sua bardatura di ferro.

« In uno di quei giorni il nostro Santo — così narra il Lemoyne — si trovava nelle sale attigue all'aula del Parlamento, aspettando l'ultima risposta del Ministro Vigliani; e varii deputati, fra i quali Crispi, udendo che c'era Don Bosco, si affollarono curiosamente attorno a lui *per conoscere che razza di bestia fosse Don Bosco*! Mentre s'intratteneva con loro, e Vigliani, sopraggiunto, prendeva

parte alla conversazione, ecco presentarsi un usciere e chiamare il Ministro. Era giunto il segretario dell'Ambasciatore Prussiano, con un lungo dispaccio urgentissimo. Il Ministro Vigliani uscì, e rientrò poco dopo, dicendo a Don Bosco e agli altri: — Signori, le pratiche per le temporalità sono a monte. Bismark ha telegrafato in proposito; ecco il dispaccio; non si vuole nessuna tregua nella guerra al Papa. — Nel telegramma, Bismark si meravigliava che il Governo venisse a trattative con un prete, mentre egli si sforzava vigorosamente di sostenere l'Italia; diceva che l'imperatore suo sovrano n'era altamente sdegnato; e finiva con minacce, se si fossero proseguite le pratiche di conciliazione. — Che fare? — concluse Vigliani. — La Prussia ha nelle sue mani le nostre sorti! » (1).

Bismark e Don Bosco! Il cancelliere di ferro, e l'umile educatore dei monelli! Il potente uomo di Stato che signoreggiava la Germania, e il modesto prete di Torino che esercitava in Italia il suo apostolato! Il fiero lottatore che sanciva contro i cattolici le perfide leggi di maggio, e deponeva i Vescovi dalle loro sedi o li gettava nel fondo d'una prigione; e l'invitto assertore dei diritti della Chiesa, che al Governo italiano chiedeva giustizia, per i capi delle diocesi! L'uomo che macchinava guerre e aggiogava l'Italia al suo carro; e l'uomo che lavorava per la pace religiosa e civile del suo paese! Bismark sotto i colpi degli avvenimenti si ritirava un giorno, disilluso e vinto, dalla vita politica, e si raccoglieva nel castello di Friedrichsruhe, mentre la sua stella impallidiva e poi si spegneva per sempre! Don Bosco invece, contro il quale Bismark aveva scagliato i fulmini del suo telegramma, proseguiva la sua azione religiosa e civile, illuminandola della luce della sua santità. Oggi questa stella, che non conobbe tramonto, risplende limpidissima sui cieli del Cattolicismo, e abbellisce de' suoi raggi le grandi opere salesiane, che sono le migliori affermazioni della civiltà moderna.

Ma se l'ombra di Bismark valse a interrompere le trattative di Don Bosco col Governo italiano, non impedì tuttavia che se ne

(1) *Vita del Ven. G. Bosco*, vol. II, pag. 139.

ricavasse qualche bene. Alcuni Vescovi avevano già ottenuto le loro temporalità; altre diocesi furono provviste di Pastori; molti parroci ottennero l'*exequatur*; ed infine fu approvato un modulo, secondo il quale i Vescovi potessero in avvenire chiedere i beni delle loro mense, senza che fossero vulnerati i diritti della Chiesa.

Il conclave nel 1878.

Trascorsi pochi anni da queste vicende, si preparavano luttuosi avvenimenti. Il 9 gennaio 1878 moriva il Re Vittorio Emanuele, ed il 7 febbraio consecutivo Pio IX lo seguiva nella tomba. Don Bosco in quei giorni si trovava a Roma; e dopo aver visitato la salma dell'angelico Pontefice non rimase inoperoso. Mentre fervevano i preparativi per il Conclave, egli fu incaricato di esplorare le intenzioni del Governo.

L'elezione del nuovo Pontefice si sarebbe potuta svolgere in un'atmosfera di tranquillità e di libertà? A tale scopo il Santo si presentò al Ministro Mancini, ma fu accolto poco cortesemente. Chiese allora udienza a Francesco Crispi, che da principio non fece buon viso alle parole di Don Bosco. Questi non si sconcertò. Domandava una risposta netta e categorica; e con una abilità, degna di un esperimentato diplomatico, fece capire a quell'uomo di Stato, che se non si avevano garanzie per il libero svolgimento del conclave, questo si sarebbe potuto tenere anche altrove, magari a Vienna o ad Avignone; e che era nell'interesse del Governo che il Papa fosse eletto a Roma. L'accenno a quelle città straniere dovette scuotere lo spirito acuto e veggente del Crispi, che, alzatosi in piedi e stringendogli la mano, gli diceva: — Assicuri da parte mia i Cardinali, che il Governo rispetterà e farà rispettare il Conclave, e che l'ordine pubblico non sarà menomamente turbato.

Da quel Conclave, il 20 febbraio 1878, usciva eletto Pontefice, col nome di Leone XIII, Gioacchino Pecci, Arcivescovo di Perugia, cui pochi giorni prima Don Bosco aveva graziosamente predetto la Tiara. Col novello Pontefice si apriva un nuovo periodo storico per la Chiesa e per l'Italia. L'alto senno, l'ingegno versatile,

l'intelligenza svegliata, la profondità negli studî d'ogni genere, la conoscenza tutt'altro che superficiale degli eventi umani, che per i grandi sono leggi e sprazzi di luce illuminanti le vie dello spirito: erano queste le doti di Leone XIII, che in venticinque anni di governo seppe rialzare le sorti del Pontificato, additandolo come unica ed infallibile Cattedra di verità, in mezzo al fallimento universale di sistemi, di scuole e di filosofie, che si andavano miseramente sgretolando.

Col nuovo prestigio guadagnato alla Sede Pontificale, l'Italia s'intese maggiormente attratta verso le fonti spirituali della sua grandezza, auspicando il giorno in cui, composto il dissidio con la Chiesa, le sane e legittime aspirazioni di Don Bosco sarebbero state finalmente appagate.

Io penso che queste sue aspirazioni Don Bosco abbia manifestate a Leone XIII nell'ultimo colloquio ch'ebbe con lui nell'udienza del 13 maggio 1887. Il biografo Lemoyne, che visse al fianco del Santo e dalla sua bocca apprese tanti particolari, così scrive di quell'udienza: « Il Papa gli domandò confidenzialmente, che gli dicesse qualche cosa circa i futuri avvenimenti della Chiesa. Don Bosco si schermì osservando, che il S. Padre conosceva assai meglio l'andamento delle cose pubbliche. Il Papa insistè: — Non vi domando del presente, chè questo lo so anch'io; vi chieggo dell'avvenire. — Ma io non sono profeta! — rispose Don Bosco sorridendo. Tuttavia dovette cedere, *ed espresse le sue opinioni e quanto conosceva* ».

Quali erano queste opinioni? Che cosa conosceva Don Bosco? Il biografo non lo dice. Ma v'è una circostanza importante, che giova ricordare. Dieci giorni dopo quel colloquio, cioè il 23 maggio, Leone XIII teneva in Concistoro quella famosa allocuzione, che aprì l'adito a speranze per la soluzione della *questione romana*. Nel discorso pontificio si leggevano queste parole: « Piaccia al cielo che lo zelo di pacificazione, onde verso tutte le nazioni siamo animati, possa, nel modo che dobbiamo volere, tornar utile all'Italia, a questa nazione cui Iddio con sì stretto legame congiunse al Romano Pontificato, e che la natura stessa raccomanda

particolarmente all'affetto del nostro cuore. Noi al certo, come più volte ci avvenne di significare, da lungo tempo e vivamente bramiamo che gli animi di tutti gl'Italiani giungano ad ottener sicurezza e tranquillità e sia tolto finalmente di mezzo il funesto dissidio col Romano Pontificato; ma salve sempre le ragioni della giustizia e la dignità della Sede Apostolica, le quali vennero offese meno per violenta opera di popolo che per cospirazione di *sètte*. Vogliam dire che unica strada alla concordia si è quella condizione, in cui il Romano Pontefice non sia soggetto al potere di chicchessia, e goda libertà piena e verace, come vuole ogni ragione di giustizia. Dalla quale cosa, chi voglia dirittamente giudicare, non solo non patirebbero alcun danno gl'interessi d'Italia, ma ne acquisterebbero anzi aiuto d'incolumità e di benessere ».

L'invito paterno e amorevole, che il grande Pontefice volgeva all'Italia, non fu forse un'eco ed un riflesso di quanto pochi giorni prima aveva udito dal labbro di quel santo prete? Don Bosco allora era già al termine della sua vita. Se egli avesse avuto la vigoria degli anni antecedenti, sono convinto che si sarebbe di nuovo interposto tra la Santa Sede e il Governo italiano; e, ripudiate le leggerezze di certi sognatori ed esaltati, avrebbe condotto le cose con abilità e con dignità.

Da tutte le azioni di questo figlio operoso del Piemonte risulta chiaro che egli deplorava il dissidio che si era aperto tra il Pontificato romano e l'Italia, e per conseguenza tra l'anima dei cattolici e la coscienza dei cittadini, e si adoperò con ogni sforzo per stabilire un'intesa fra l'uno e l'altro potere. Serbò sempre rispetto verso le autorità costituite, e ne fece un mandato ai suoi figli, come si legge nei verbali del 3° Capitolo generale dell'anno 1883, ove è scritto: « Bisogna che cerchiamo di conoscere e di adattarci ai tempi; rispettare cioè gli uomini, e quindi delle Autorità, dove si può, parlar bene, e se non si può, tacere. Se c'è qualche buona ragione, la si faccia valere in privato ». Egli riguardava l'Italia, vorrei quasi dire, *sub specie catholicitatis*. Non sapeva concepire un'Italia che non conformasse le sue leggi, i suoi istituti e le sue ascensioni, ai principii del Cattolicismo. Per lui la nazione italiana

doveva ispirarsi alle antiche e gloriose tradizioni, le quali stringendo in un vincolo fraterno la Chiesa e lo Stato, le libertà religiose e civili, la salvezza delle anime e le conquiste del progresso, avrebbero procurato alla nostra gente un avvenire degno delle migliori epoche della storia, e foriero di nuove fortune. Questo fu il suo ideale e il suo voto.

CAPO IX.

IL GENIO ORGANIZZATORE

La Pia Società Salesiana. — Le scuole professionali. — I Collegi. — Le Figlie di M. Ausiliatrice. — I Cooperatori. — Templi e e poemi di fede.

La Pia Società Salesiana.

Nelle organizzazioni puramente umane entra l'ingegno, l'esperienza e l'accortezza degli uomini; e quanto più queste qualità saranno eminenti, tanto meglio quelle organizzazioni avranno vita ed incremento. Ma nelle opere di Dio si riscontrano due elementi ricostruttori: l'elemento che proviene dal lavoro e dalla sagacia degli organizzatori, e l'elemento che trova la sua sorgente in forze superiori. Don Bosco fu un meraviglioso e fortunato organizzatore di opere; giacchè in queste portò tutta la ricchezza del suo genio, tutta l'energia della sua volontà, tutte le risorse della sua abilità, e tutto l'ardore della sua passione; ma vi portò anche qualche cosa di più, l'ispirazione e la grazia fecondatrice di Dio. Dall'unione dei due elementi sorsero e giganteggiarono opere, nelle quali è visibilmente impressa l'impronta del genio cristiano.

L'Oratorio festivo, la prima e più simpatica creazione che sia uscita dalla mente e dal cuore del Santo, rivela i generosi ardimenti di quest'uomo, il quale, informandolo a principî soprannaturali, e organizzandolo in quelle forme che la praticità e l'esperienza gli dettavano, ha dato alla Chiesa un'opera modello. Quello che in altre attività fu per Raffaello Sanzio la sua *Trasfigurazione,* per Michelangelo Buonarroti il suo *Mosè,* per Leonardo da Vinci la

Cena, fu per Don Bosco l'*Oratorio festivo.* Ecco la prima sua gloria ed il suo capolavoro.

Come continuare quest'opera? Mons. Fransoni, Arcivescovo di Torino, gli aveva detto più volte: — Voi siete mortale come gli altri uomini e, se non provvedete, i vostri Oratorî morranno con voi. E' perciò bene che pensiate al modo di far sì che vi sopravvivano. Cercate adunque un successore, che pigli a suo tempo il vostro posto. — Il Beato Cafasso più esplicitamente gli aveva dichiarato: — Per le vostre opere è indispensabile una Società.

Alla voce di questi uomini di Chiesa si aggiunse quella di un laico, anzi di un Ministro di Stato, Urbano Rattazzi, che così gli esprimeva le sue idee: — Io faccio voti che Lei, signor Don Bosco, viva molti anni alla coltura di tanti poveri giovanetti; ma se Lei venisse a mancare che cosa sarebbe dell'opera sua? Ha già Lei pensato a questo caso? E se vi ha pensato, qual misura intenderebbe di prendere? A mio avviso, Ella dovrebbe scegliere alcuni tra i laici ed ecclesiastici di sua confidenza, formarne quasi una Società sotto certe norme, imbeverli del suo spirito, ammaestrarli nel suo sistema, affinchè fossero non solo aiutanti, ma continuatori dell'opera sua.

E poichè Don Bosco gli opponeva il fatto della già avvenuta prima soppressione di corporazioni religiose negli Stati Sardi, riprendeva Rattazzi:

— La legge di soppressione io la conosco e ne conosco anche lo scopo. Essa non le reca verun incaglio, purchè la S. V. istituisca una Società secondo le esigenze dei tempi e conforme alla vigente legislazione.

— E sarebbe?

— Sarebbe una Società, che non abbia l'indole di *mano morta,* ma di mano viva; una società, in cui ogni membro conservi i diritti civili, si assoggetti alle leggi dello Stato, paghi le imposte e via dicendo. In una parola, la nuova Società in faccia al Governo non sarebbe altro che un'associazione di liberi cittadini, i quali si uniscono e vivono insieme ad uno scopo di beneficenza.

— E Vostra Eccellenza mi assicura che il Governo permetta l'istituzione di una tale Società e la lasci sussistere?

— Nessun Governo costituzionale e regolare impedirà l'impianto e lo sviluppo di una tale Società; come non impedisce, anzi promuove le Società di commercio, d'industria, di cambio, di mutuo soccorso e simili. Qualsiasi associazione di liberi cittadini è permessa, purchè lo scopo e gli atti suoi non siano contrari alle leggi e alle istituzioni dello Stato. Stia tranquillo, risolva; avrà tutto l'appoggio del Governo e del Re, poichè si tratta di un'opera eminentemente umanitaria.

Don Bosco ascoltava e rifletteva. Presto nella sua fervida mente venne a delinearsi quella che sarebbe stata la più grande opera colossale, che venne fuori nel secolo XIX, cioè la *Pia Società Salesiana*; e senz'altro egli ne tracciò sulla carta le Costituzioni.

Nei primi abboccamenti che ebbe con Pio IX nel 1858, lo supplicò a volergli dare le basi d'una Istituzione compatibile coi tempi. Il Pontefice gli espresse le sue idee in questo senso: — La vostra Istituzione deve fondarsi sopra queste basi: sia una società con voti, perchè senza voti non si manterrebbe l'unità di spirito e di opere; ma questi voti debbono essere *semplici* e da potersi facilmente sciogliere, affinchè il malvolere di alcuno dei soci non turbi la pace e l'unione degli altri; le regole siano miti e di facile osservanza; e la foggia di vestire, le pratiche di pietà non la facciano segnalare in mezzo al secolo. Ed a questo fine, sarebbe meglio chiamarla *Società* anzichè *Congregazione*. Insomma studiare il modo che ogni membro di essa in faccia alla Chiesa sia un religioso, e nella civile società sia un libero cittadino.

Don Bosco, tenendo conto di questi augusti suggerimenti, preparava la sua opera, ed il 18 dicembre 1859 ne gettava le basi in una prima seduta, di cui si conserva il verbale che è del seguente tenore:

« L'anno del Signore 1859, alli 18 dicembre, in questo Oratorio di S. Francesco di Sales nella camera del sacerdote Bosco Giovanni, alle ore nove pomeridiane si radunarono: Esso, il sacerdote Alasonatti Vittorio, i chierici Savio Angelo diacono, Rua Michele sud-

diacono, Cagliero Giovanni, Francesia Gio. Battista, Provera Francesco, Ghivarello Carlo etc..., tutti allo scopo ed in uno spirito di promuovere e conservare lo spirito di vera carità, che richiedesi nell'Opera degli Oratorî per la gioventù abbandonata e pericolante, la quale in questi calamitosi tempi viene in mille maniere sedotta a danno della società e precipitata nell'empietà ed irreligione. Piacque pertanto ai medesimi congregati di erigersi in *Società* o Congregazione, che, avendo di mira il vicendevole aiuto per la santificazione propria, si proponesse di promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime, specialmente delle più bisognose di istruzione e di educazione... ».

Si procedette alle prime elezioni delle cariche; e Don Bosco, « iniziatore e promotore » della novella Società, fu pregato ad accettare l'ufficio di *Superiore Maggiore*.

A quella seduta memoranda va congiunta quella del 14 maggio 1862, nella quale i vari membri della Pia Società, che avevano compiuto l'anno di noviziato, emettevano per la prima volta i voti di povertà, di castità e di obbedienza, dinanzi ad un Crocifisso, ed alla presenza dello stesso Don Bosco, il quale, anch'egli, fece i suoi voti per tutta la vita, offerendosi in sacrificio al Signore. Nel discorso ch'egli tenne in questa circostanza, e che fu trascritto da Don Bonetti, fra le altre cose così disse ai suoi confratelli:

« Miei cari, viviamo in tempi torbidi, e pare quasi una presunzione in questi malaugurati momenti cercare di metterci in una nuova comunità religiosa, mentre il mondo e l'inferno a tutto potere si adoperano per schiantare dalla terra quelle che già esistono. Ma non importa; io ho non solo probabili, ma sicuri argomenti, essere volontà di Dio che la nostra Società incominci e prosegua. Molti già sono gli sforzi che si fecero per impedirla, ma tutti riuscirono vani; anzi alcuni, che più ostinatamente le si vollero opporre, l'ebbero a pagar cara. Non è molto che una persona distinta, che per vari motivi non nomino, forse per zelo, si oppose grandemente a questa Società. Ebbene! fu presa da un grave malore ed in pochi giorni se ne andò all'eternità. Non la finirei questa sera, se vi volessi poi raccontare gli atti speciali di

protezione che avemmo dal cielo, dacchè ebbe principio il nostro Oratorio. Tutto ci fa argomentare che con noi abbiamo Iddio; possiamo nelle nostre imprese andare innanzi con fidanza, sapendo di fare la sua santa volontà. Ma non sono ancora questi gli argomenti, che mi fanno sperar bene di questa Società; altri maggiori ve ne sono, fra i quali è l'unico scopo che ci siamo proposti, che è la maggior gloria di Dio e la salute delle anime. Chi sa che il Signore non voglia servirsi di questa nostra Società per fare molto bene nella sua Chiesa! *Da qui a venticinque o trent'anni, se il Signore continua ad aiutarci, come fece finora, la nostra Società sparsa per diverse parti del mondo potrà ascendere al numero di mille soci.* Di questi, alcuni intenti colle prediche ad istruire il basso popolo, altri all'educazione dei ragazzi abbandonati, taluni a fare scuola, tali altri a scrivere e diffondere buoni libri, tutti insomma a sostenere, come generosi cristiani, la dignità del Romano Pontefice e dei ministri della Chiesa. Quanto bene si farà!...».

Quelle parole furono profetiche. Dopo trent'anni la bandiera della Pia Società già sventolava in tanti angoli del mondo, raccogliendo attorno a sè una moltitudine immensa di fanciulli, di operai, di studenti e di selvaggi, che dai confratelli e dai figli di Don Bosco apprendevano un'educazione cristiana e civile.

Quello che ora premeva al Santo, si era l'approvazione della Pia Società da parte della Congregazione dei Vescovi e Regolari. Le difficoltà erano molte e gravi; giacchè, mentre tutti lodavano il gran bene operato da Don Bosco, alcuni però sforzavansi d'impedire che venisse approvata la nuova Società religiosa, la quale con la sua espansione conquistava giovani chierici, che venivano così sottratti alla giurisdizione vescovile. Il fondatore volle vincere ogni ostacolo. Nella sua venuta a Roma nel 1869, si guadagnò tosto l'appoggio del Card. Berardi, col guarirgli un nepote infermo; del Card. Antonelli, ottenendogli da Maria Ausiliatrice un miglioramento notevole nel mal di podagra che lo tormentava; e di Monsignor Svegliati, segretario della Congregazione, che gli era apertamente contrario. Don Bosco andò a visitarlo, e trovandolo travagliato dai primi attacchi di una fiera polmonite, lo assicurò

che, se s'interponeva a suo favore, all'indomani sarebbe guarito. Così avvenne. Mons. Svegliati, riconoscente, si recò immediatamente dal Pontefice, ed aggiustava ogni cosa. Col 1° marzo 1869 l'Istituto salesiano veniva sanzionato dalla suprema autorità della Chiesa, ed otteneva la facoltà decennale di rilasciare ai soci, entrati come alunni in una delle case della Pia Società prima dei 14 anni compiuti, le dimissorie, presso qualunque Vescovo, per le sacre ordinazioni.

Dopo questo successo, Don Bosco iniziò le pratiche per conseguire l'approvazione delle Costituzioni, ch'egli aveva redatte con uno spirito proprio d'un maestro di perfezione cristiana, e con quel senso di praticità che gli proveniva dalla personale esperienza. Leggendo quelle Costituzioni, si ammira il genio organizzatore che ordina e disciplina una Società con norme e con criterii, che rivelano la saggezza e la profonda pietà dell'uomo. Lungo fu il Calvario del Santo, prima di raggiungere quell'approvazione. Difficoltà e contrasti non mancarono. Dei quattro Cardinali deputati a deliberare, tutti finalmente furono d'accordo per l'approvazione temporanea *ad experimentum,* e tre anche per l'approvazione definitiva. Riferita la cosa a Pio IX il 3 aprile 1874 da Monsignor Vitelleschi, quegli esclamò: — Il voto che manca, ce lo metto io. — E in data di quel giorno le Costituzioni di Don Bosco ebbero la sanzione suprema, che fu promulgata dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari con decreto del 13 aprile.

L'organizzazione salesiana si andò di giorno in giorno consolidando. Con un capo autorevole, e per di più circondato della fama di santità; con norme sagge di disciplina, accettate con fervore e con spirito di sacrifizio; con soldati forti e valorosi, pronti a tutte le battaglie; col lavoro e con la temperanza, che furono e sono le qualità caratteristiche di quei soldati; con un campo sterminato d'azione da coltivare; con le simpatie crescenti del pubblico che, ammirando, secondava le belle iniziative salesiane, il successo non poteva mancare. I primi manipoli si moltiplicano; le nuove case della Pia Società sorgono rapidamente e fioriscono come virgulti robusti; gli Oratorî, diretti da quei soldati, si diffondono in

una maniera prodigiosa; le scuole si aumentano e si migliorano dal lato didattico; si provvede alla formazione degli artigiani con le scuole di arti e mestieri; si aprono colonie agricole in Italia, in Francia ed altrove per addestrare uomini, che si dedichino con passione e con metodo razionale alla industria dei campi ed al fiorimento dell'agricoltura; e si giunge perfino ad aprire a Mathi Torinese una casa per raccogliervi le povere madri, che si privarono dei loro figli per regalarli a Don Bosco.

Quale organizzazione più bella, più simpatica e più provvidenziale di questa ha registrato la storia negli ultimi tempi? Perciò fu veramente ispirato l'angelico Pio IX, quando, in una delle udienze concesse a Don Bosco nel 1877, gli annunziava che quell'opera, nuova nella Chiesa, era stata suscitata da Dio, e che si sarebbe dilatata miracolosamente, e avrebbe trovato sempre coadiutori e cooperatori, finchè avesse cercato di promuovere lo spirito di pietà e di religione, ma specialmente di moralità e castità.

Le scuole professionali.

Don Bosco uomo d'intuizione aveva compreso, prima di tanti altri, l'importanza che i nuovi tempi erano per dare all'operaio nel campo sociale e politico. Conveniva provvedere ai pericoli, cui sarebbero andati incontro i giovani artigiani nella terribile lotta sociale, che egli prevedeva non lontana, quando governi ed istituzioni si cullavano incoscientemente in un ottimismo, che poi avrebbe procurato delle tristi sorprese. Perciò il Santo si studiò di educare ed avviare alle arti e professioni i suoi ragazzi in guisa che, dinanzi alle tempeste che si sarebbero addensate sugli orizzonti della vita, avessero opposto quella forza di resistenza, che l'insegnamento e la formazione cristiana sanno sviluppare.

Il glorioso artigianato di un tempo che aveva visto crescere e affermarsi nelle officine schiere valorose di allievi, divenuti poi maestri che furono di lustro e decoro dell'artigianato medesimo, era ormai decaduto; e in quella decadenza si era illanguidito il tirocinio professionale che non era più coltivato. Così tanta gio-

ventù, che ben volentieri avrebbe appreso un mestiere per guadagnarsi il pane ed onorare il proprio paese con la nobiltà del lavoro, si trovò abbandonata e dispersa. Don Bosco che, come figlio del popolo, ne conosceva i bisogni, gli stenti e le aspirazioni, aprì le sue braccia per raccogliere e dar vita a quelle fresche energie popolari, che nessuno si curava di sorreggere. A questo scopo istituì laboratorî interni, anche per impedire che i giovani non fossero esposti anzi tempo a quei contatti, che spesso distruggono in breve ora il frutto di tante fatiche apostoliche.

Il primo laboratorio, che organizzò, fu quello di calzoleria. Egli, sedendo co' suoi alunni al deschetto, insegnava loro il maneggio della lesina e dello spago impeciato. Aprì poi una scuola di sarti, e ne fu il primo maestro. Venne quindi la tipografia, che gli nacque nella mente a motivo delle sue *Letture cattoliche,* che continuamente subivano dei notevoli ritardi. Con la tipografia sorsero le scuole di tipografi-compositori, di tipografi-impressori e di legatori di libri. S'iniziò in seguito l'officina dei falegnami-ebanisti, dei fabbri-ferrai, cui tennero dietro delle altre, secondo che si presentava l'opportunità e la possibilità.

Queste scuole professionali poterono fiorire e svilupparsi mirabilmente, perchè fondate ed organizzate da un competente. Don Bosco era l'uomo del pensiero e dell'azione, della teoria e della pratica, della disciplina e della tecnica. Rileggendo oggi a molti anni di distanza il regolamento riguardante il Capo-ufficio della direzione dei laboratorî, sembrerebbe quasi che fosse stato compilato da un esperto industriale. E' interessante conoscere alcune norme.

« Il Capo-ufficio tenga bene in ordine i propri registri, e renda al Direttore ogni tre mesi un conto particolare dell'andamento dei laboratorî, rilevandone approssimativamente i debiti e i crediti. — E' autorizzato a fare le osservazioni che crederà opportune sulle produzioni dei laboratorî ai rispettivi capi, allo scopo di eccitare in loro l'ingegno per l'economia ed una certa emulazione. — Dovrà far conoscenze e pratiche a fine di procurare lavoro a ciascun laboratorio. — Preferisca lavori svariati, affinchè i giovani possano me-

glio imparare il loro mestiere. Usi però molta prudenza per non suscitare gelosia e rivalità dalla parte di omogenee officine esterne. Si astenga anche per lo stesso motivo da pubblici appalti. — Procuri che ogni laboratorio sia fornito del necessario, affinchè i giovani non restino mai oziosi, e sia ben condotta l'esecuzione e la spedizione dei lavori comandati. — Visiti di quando in quando, insieme coi capi di laboratorio, gli utensili di cui si serve ogni allievo per assicurarsi che se ne abbia cura. — Si tenga informato dei progressi delle arti; procuri di conoscere le nuove macchine che si vanno introducendo, e di tutto faccia relazione al Direttore ».

Lo studio e il mestiere, la preghiera e il lavoro, l'insegnamento della cattedra e l'esercizio pratico, la ginnastica e la musica, la ricreazione e la disciplina, si alternavano in queste scuole professionali, che sotto l'ispirazione del fondatore e coi metodi da lui insegnati, fiorirono rapidamente. Gli artigiani che uscivano da quelle scuole, erano uomini serii e disciplinati, lavoratori onesti ed abili, cristiani praticanti e convinti, e cittadini amanti del dovere e della pace. L'Europa e l'America, che assistettero allo sviluppo delle scuole professionali e di quelle d'agricoltura, fondate da Don Bosco e dai continuatori del suo programma, conobbero artigiani di questa tempra, il cui lavoro è universalmente apprezzato.

Quando nell'estate del 1910 i Salesiani di Torino esposero al pubblico la mostra delle loro scuole professionali, un giornale non sospetto di parzialità a favore d'istituzioni religiose, *La Stampa,* così scriveva: « Gl'intenti delle scuole professionali sono d'una semplicità tutt'affatto innovatrice dei vecchi sistemi; dare all'artigiano la conoscenza perfetta del lavoro cui si dedica, con un'applicazione progressiva ed un progressivo e razionale perfezionamento. Il fanciullo incolto e completamente ignaro del mestiere, cui i parenti o l'Istituto stesso lo vogliono indirizzato, è portato a poco a poco, attraverso vari gradi d'applicazione, alla conoscenza completa di tutti i perfezionamenti del suo mestiere e della sua arte. E poichè egli non potrà essere applicato a lavori più perfezionati, se non si sarà dimostrato ben fondato e ben sicuro nell'esecuzione dei lavori più elementari, così niun dubbio che il giovinetto, diventato ope-

raio con regolare diploma, si potrà veramente dire abile e capace nell'arte sua, perchè la conoscerà profondamente e coscienziosamente.

« Nell'agricoltura poi saremmo per dire che più ancora, che in ogni altra sezione, si dimostra evidente la bontà e l'efficacia dei Salesiani nell'educazione e istruzione del lavoratore. I risultati sono mirabili, impressionanti, e ci conducono a riflettere quanta ricchezza per l'Italia, nazione eminentemente agricola, ne verrebbe quando l'agricoltura fosse intesa ed esercitata con la modernità di idee, con le diligenti e costanti applicazioni dei sistemi razionali e semplici, a sconfitta di misoneiste e antiquate consuetudini, per cui la feconda terra nostra è soccorsa dall'opera intelligente e premurosa del coltivatore ».

Oggi le scuole professionali salesiane hanno fatto passi giganteschi, e si sono imposte all'opinione pubblica, perchè sono state sviluppate secondo i criterii e le direttive di Don Bosco. Il fondatore ha badato a promuovere intensamente l'abilità e la perfezione tecnica nei giovani allievi; nè si è limitato alla formazione tecnica del cittadino artigiano, ma ne ha procurato contemporaneamente l'educazione morale e religiosa, fattore importantissimo, trascurato pur troppo in simili istituti moderni. Ha avuto poi somma cura d'associare la vita degli artigiani a quella degli studenti, ponendoli sullo stesso piano e trattandoli con la stessa delicatezza; di guisa che gli uni e gli altri, vivendo nella medesima casa, sotto un'unica disciplina, non solo si affratellavano amandosi e rispettandosi vicendevolmente, ma gli uni giovavano agli altri, e gli artigiani particolarmente acquistavano la consapevolezza della propria dignità, che li avrebbe messi in grado di partecipare domani, come gli altri, alla direzione della vita pubblica. A tutto questo si aggiunga che Don Bosco nel promuovere le scuole professionali fu dominato da una santa ambizione, quella cioè di essere all'avanguardia del progresso. Ogni miglioramento che si portasse nella tecnica e nella macchina, lo adottava senza indugi; e per questo le sue officine e i suoi laboratorî hanno raggiunto un ordinamento che viene universalmente additato come modello. Basta visitare le scuole profes-

sionali, fondate e dirette dai salesiani a Torino, a Roma ed in molti altri centri del mondo, per rimanere conquisi dinanzi al progresso tecnico che vi si ravvisa.

I risultati sorprendenti, che se ne ricavano, sono il frutto della praticità, della competenza e della genialità del nostro Santo, il quale anche in un campo ben diverso da quello, che costituisce il vero e specifico ministero sacerdotale, ha saputo creare ed organizzare cotali istituti di arti e mestieri, che in Italia, nel Belgio, in Polonia, nelle Americhe latine ed altrove sono riconosciuti dallo Stato, oltrechè pubblicamente encomiati e sussidiati eziandio da qualche Governo.

I Collegi.

Le sollecitudini di Don Bosco per la gioventù non avevano limite. Egli notava, come osserva giustamente il Crispolti, che un altro ceto, oltre quello dei lavoratori propriamente detto, è alternativamente vittima e forza dei tempi moderni, quello della piccola borghesia. E lamentava che anche per i ragazzi di esso mancassero, al di fuori delle famiglie non sempre vogliose d'educarli e in condizione da poterlo fare, istituti educativi speciali. Spesso per necessità di vita gli stessi ordini religiosi, sorti per l'educazione della gioventù nata poveramente e modestamente, avevano dovuto pian piano rivolgere le loro cure a quella di nascita agiata, fino a far di quest'ultima l'oggetto principale di esse. Perciò andava pensando al modo di fondare non solo ricoveri, in cui la povertà giovanile fosse condizione per entrare, e tenesse luogo di qualsiasi contribuzione, ma veri e propri Collegi adatti esclusivamente alle piccole borse, nei quali si potessero tuttavia, salvo le necessarie modificazioni, sperimentare i metodi che davano tanto frutto tra i poveri dell'Oratorio e dell'Ospizio.

Perciò, quando gli vennero premure dal Monferrato perchè aprisse un Collegio per l'istruzione dei figli della piccola borghesia, non esitò, e scelse il paese di Mirabello, nella diocesi di Casale. iniziando l'edificio dalle fondamenta, col concorso generoso della

famiglia Provera e della contessa Callori di Vignale. A chi affidare la direzione del Collegio? Dove trovare educatori esperti ed illuminati, che fossero in grado di dirigerlo saggiamente in maniera che si raggiungesse l'altissimo scopo educativo, ed insieme si evitassero quegl'inconvenienti che spesso si vanno pur troppo verificando in istituti di questo genere? Tutto ciò non preoccupava affatto Don Bosco, che aveva grande fiducia nei giovani da lui formati, ed ai quali volle affidare la cura della gioventù del Monferrato.

Dopo aver pregato a questo fine al santuario di Oropa, elesse come direttore del nuovo istituto Don Michele Rua, che contava appena ventisei anni, come prefetto il chierico Provera, come catechista il chierico Bonetti, come direttore degli studî il chierico Francesco Cerruti; e dava loro a compagni i chierici Paolo Albera, Francesco Dalmazzo, Francesco Cuffia, e gli aspiranti allo stato ecclesiastico Domenico Belmonte, Angelo Nasi e Felice Alessio. Sono spesso i giovani che dànno lezione ai vecchi, quando chieggono a Dio che benedica i loro lavori intrapresi con tanto entusiasmo. Quel manipolo di valorosi, nell'assumere il còmpito delicatissimo, fece onore al Padre e al Maestro. Il 20 ottobre 1863, si misero all'opera con ammirabile zelo.

Don Bosco a ciascuno di loro raccomandò vivamente di coltivare le vocazioni ecclesiastiche; di essere ossequenti al Vescovo, prestandosi volentieri a quanto dal medesimo fossero richiesti, e concigliandogli rispetto e obbedienza dai diocesani; e di mostrarsi deferenti al parroco ed a tutte le autorità civili. E per Don Rua poneva in scritto alcuni avvisi speciali, che gli servissero di norma nell'operare, e gli rimanessero pegno dell'affetto paterno che nutriva per lui.

Il Collegio di Mirabello, che poi nel 1870 per maggior comodo fu trasportato a Borgo San Martino, fu il prototipo dei numerosi collegi che Don Bosco, per soddisfare alle molte richieste che gli venivano d'ogni parte, fondò poi in Italia ed all'estero, e che accreditarono presso tutti il sistema educativo del fondatore.

Col suo metodo e con giovani di simil fatta, fondò nei primi

tempi il Collegio di Lanzo Torinese, quello di Cherasco che poi trasportò a Varazze, e quello di Alassio. E nell'anno 1872 rilevava il collegio-convitto Valsalice, fondato nove anni prima da una società di ecclesiastici per l'educazione cristiana di giovinetti di nobile condizione. Egli non lo avrebbe fatto, perchè ciò esorbitava dallo scopo dell'opera sua eminentemente popolare; ma le circostanze ve lo costrinsero, ed esso non si rifiutò, anche per dimostrare in forma più tangibile la sua riconoscenza a tante nobili famiglie, che avevano largamente aiutato le sue opere.

Secondo Don Bosco, gli allievi dovevano persuadersi che anche i loro capi, quando comandano, sorvegliano e rimproverano, lo fanno non per capriccio od arbitrio, ma perchè dipendono da una legge che li governa. Il Direttore poi doveva essere un padre, dimostrando carità e cortesia con tutti. L'esperienza inoltre era una norma di direzione. Per questo voleva il Santo che in un quaderno si notassero volta per volta gl'inconvenienti, i disordini, gli sbagli che occorrono nelle scuole, nelle camerate, nel passeggio, nelle relazioni tra giovani e giovani, tra superiori e inferiori, nei rapporti del Collegio coi parenti dei giovani, con le persone estranee, con le autorità scolastiche o civili o religiose. Ed aggiungeva che in quel quaderno si registrassero altresì le disposizioni, che si ritenevano necessarie per ovviare ai suddetti inconvenienti. Con questo metodo, ricorrendo simili circostanze, si poteva discernere se i provvedimenti, allora presi, erano da rinnovarsi o da cambiarsi. Sapiente arte di governo!

Per quanto concerne la maniera di condurre gli studî, Don Bosco fu un ardito e sano rinnovatore, avendo bandito dalle scuole quelle pedanterie che pur troppo erano in uso. Ecco come descriveva e flagellava i vizi abituali delle scuole di quel tempo: « Amplificazioni, dissertazioni, etopee, tesi, concorsi, questioni, discussioni immaginarie, ecco tutto. Non una lettera, non un dialogo, non una descrizione a scopo di carità, non una scena reale della vita. Tant'è vero che l'epistolografia, la quale costituisce un genere assolutamente a sè nelle letterature cristiane moderne, era avuta in poco conto presso gli antichi greci e latini. Le lettere semplici e

piane di Cicerone, perchè scritte la più parte senza che dovessero essere pubblicate, le fredde, compassate del vanitoso Plinio il Giovane destinate alla pubblicazione, ecco quello che vanta Roma pagana in questo, che propriamente parlando si potrebbe meglio chiamare un ramo particolare dell'eloquenza, che della letteratura in genere. Ed avesse voluto il cielo che un così triste esempio non si fosse propagato! Non avremmo veduto per tanti secoli imberbi giovinetti obbligati da un metodo irrazionale, ora ad atteggiarsi a gravità filosofale discorrendo nei loro componimenti di leggi e di governi, di tregue e di paci, tutte cose cioè da loro nè udite nè conosciute, ora ad allacciarsi nelle concioni la giornea di capitano, magari d'un Annibale o d'uno Scipione, od indossar la toga di tribuno arringando, qua gli eserciti, là le plebi tumultuanti, con idee rubacchiate, senza che poi sapessero il più delle volte, eseguita la loro parte da teatro, scrivere una lettera con un po' di verità e di naturalezza, far una supplica, stendere una memoria, narrare un fatto realmente accaduto ».

Spirito semplice e sincero, volle che la semplicità e la sincerità fossero la base e l'anima dell'insegnamento, perchè i giovani acquistassero una cognizione realistica della vita, nella quale poi un giorno avrebbero dovuto affermarsi con serietà e dignità.

Allievi così formati ed educati, e che nella società si segnalarono conquistando onori ed uffici nobilissimi, procacciarono rinomanza ai Collegi salesiani, che proseguono tuttora con tanto successo la loro missione educatrice.

Le Figlie di M. Ausiliatrice.

Un'altra manifestazione del genio organizzativo di Don Bosco si ha nell'Istituto delle *Figlie di Maria Ausiliatrice*, creato e disciplinato da lui stesso con norme direttive che ne hanno rassodato la stabilità, e con uno spirito che ne alimenta la vitalità e la forza di espansione. Oggi quest'Istituto femminile è uno dei migliori d'Italia e del mondo. Gareggia con gli antichi nell'esercizio della pietà e nell'acquisto della perfezione evangelica; e gareggia con

tutte le grandi organizzazioni moderne, che il genio cristiano della donna ha saputo costruire all'ombra della Croce per provvedere alle esigenze, alle sventure ed alle aspirazioni della società contemporanea.

Sul principio di maggio del 1871 il Santo radunava il Consiglio della Pia Società Salesiana, e dava la seguente comunicazione: « Molte autorevoli persone ripetutamente mi hanno esortato a fare, anche per le giovinette, quel po' di bene che per la grazia di Dio noi andiamo facendo pei giovani. Se dovessi badare alla mia inclinazione, non mi sobbarcherei a questo genere di apostolato; ma siccome le istanze mi sono tante volte ripetute e da persone degne di ogni stima, temerei di contrariare un disegno della Provvidenza, se non prendessi la cosa in seria considerazione. La propongo quindi a voi, invitandovi a riflettervi dinanzi al Signore; a pesare il pro e il contro, per poter poi prendere quella deliberazione, che sarà di maggior gloria di Dio e di maggior vantaggio alle anime. Perciò, durante questo mese, le nostre preghiere comuni e private siano indirizzate a questo fine: — *ad ottenere dal Signore i lumi necessari in quest'importante affare* ».

Don Bosco non amava le vie lunghe e tortuose. Allorchè qualche nuovo progetto gli balenava alla mente, pregava, faceva pregare, e poi si decideva per l'azione, che era sempre pronta, rapida, grandiosa. Così fece per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Radunati di nuovo i membri del suo Consiglio, ne ascolta il parere, che fu unanime nel giudicare conveniente che si provvedesse alla cristiana educazione della gioventù femminile, e delibera di realizzare il suo disegno. Corre a Roma e lo sottopone al giudizio di Pio IX, il quale, dopo aver riflettuto, incoraggiava il Santo alla nuova intrapresa.

Pochi mesi dopo, le basi dell'Istituto erano già fondate, e le Suore avevano già un magnifico collegio a Mornese, in diocesi d'Acqui. In qual maniera? Il sacerdote Domenico Pestarino di quel paese, che si era aggregato alla Società Salesiana, era rimasto in patria per volere di Don Bosco, e vi aveva fondato un'Unione di Figlie di Maria Immacolata, le quali, pur restando nelle loro

famiglie, si studiavano di conseguire la perfezione cristiana con la pratica dei consigli evangelici. Inoltre, col concorso generoso della popolazione giunse a costruire un Collegio per giovinetti, che avrebbe dovuto essere affidato ai Salesiani. Ma ben altri erano i disegni di Dio e quelli di Don Bosco. Questi, abboccatosi col Pestarino, gli comunicò le sue idee; e persuasosi che quelle figlie di Maria Immacolata erano ben adatte per il nuovo Istituto, gli dà l'incarico di radunarle, perchè formassero un Capitolo, una Superiora e le Assistenti, secondo le regole già delineate dal fondatore.

Qui lascio la parola al Lemoyne, che così narra quella prima riunione: « Lo zelante sacerdote annuì, e dopo alcuni giorni, ritornato al paese, eseguì ciò che Don Bosco gli aveva suggerito. Ciò avvenne " il bel giorno di S. Francesco di Sales ", 29 gennaio 1872. Ventisette furono le giovani che si adunarono. Don Pestarino espose quanto Don Bosco gli aveva suggerito, e, recitato il *Veni Creator Spiritus* avanti il Crocifisso collocato su di un tavolino tra due candele accese, le invitò all'elezione della Superiora. Chi, a primo scrutinio, ebbe la maggioranza assoluta dei voti, 21 su 27, fu Maria Mazzarello, la quale con ciò era eletta Superiora. A questo risultato, la pia giovane, nella sua umiltà, si levò a pregare le compagne a dispensarnela, dicendo che le ringraziava tutte, ma non si credeva capace a reggere un tal peso. Quelle insistevano perchè accettasse; ed ella protestò che non l'avrebbe fatto mai, a meno che vi fosse stata costretta dall'ubbidienza. E poichè Don Pestarino che presiedeva l'adunanza, si limitò a dichiarare che, per parte sua, non si pronunziava in nessun senso, senza prima udire Don Bosco, a queste parole Maria Mazzarello ebbe un lampo di luce e umilmente suggerì di lasciar la scelta della prima Superiora nelle mani di Don Bosco, dicendo che ciò era " bene per tutti i fini ". Acconsentirono le compagne, ma vollero che ella accettasse la carica di prima assistente col nome di Vicaria » (1).

(1) *Vita del Ven. G. Bosco,* vol. II, pag. 128.

Il primo passo era fatto con quella riunione, dalla quale venne fuori l'organismo primordiale dell'Istituto. Mancava il secondo passo, quello cioè di avere un locale stabile, ove vivere e dare inizio all'opera. Don Bosco aveva sempre delle intuizioni geniali. Il Collegio che i buoni cittadini di Mornese gli avevano preparato, perchè vi fossero educati i loro figliuoli, sarebbe invece servito per accogliere le loro figliuole e sorelle. Vi fu sul principio un po' di malumore; ma la fama e l'autorità di Don Bosco aggiustava tutto e con soddisfazione comune.

Il 5 agosto 1872 il Vescovo di Acqui, Mons. Sciandra, benediceva l'abito delle nuove suore, undici delle quali furono ammesse in quel giorno ai primi voti triennali. La funzione religiosa fu commovente e memoranda. Vi era presente lo stesso Don Bosco, che, sebbene malfermo in salute, si recò fra quelle prime figliuole, onde confortarle de' suoi paterni consigli. Il seme era gettato; Dio lo benedisse e lo fecondò; e si sviluppò l'albero gigantesco, che oggi stende e allarga i suoi rami nell'uno e nell'altro emisfero.

Suor Maria Mazzarello, che fino al 14 giugno 1874 tenne come Vicaria la direzione dell'Istituto, d'allora in poi, per l'unanime fiducia delle consorelle e con l'approvazione del Santo, ne fu eletta superiora generale. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, sotto la guida di questa eroica donna, che seppe secondare le mire di Don Bosco e riprodurne lo spirito di fervida attività, oggi fanno meravigliare il mondo con lo spettacolo delle loro virtù, con la nobiltà del loro magistero e con la grandezza de' loro sacrifizi. Se il genio cristiano di Don Bosco non avesse saputo organizzare questo Istituto fin dai primordî della sua esistenza, e non gli avesse comunicato gl'impeti generosi del bene e le fiamme ardenti dell'apostolato, oggi questa milizia di Suore, insegnanti e missionarie, irradiate dalla bellezza d'una maternità spirituale di cui l'umanità esperimenta l'efficacia de' benefizi, non sarebbe così numerosa, così compatta, così fiorente.

I Cooperatori.

Un'altra istituzione, che rientra nell'apostolato di Don Bosco, e che manifesta un altro lato del suo genio organizzatore, fu quella dei Cooperatori e delle Cooperatrici Salesiane. Egli pensava: « Se gli uomini del secolo sono tanto accorti nelle cose della terra, quanto devono essere attenti i figliuoli della luce nel trattare il grande affare dell'eterna salvezza? Fra i mezzi efficaci, che in questi tempi è d'uopo usare, è l'unione. È un fatto che gli uomini del secolo si associano per la diffusione di stampe cattive, per ispargere cattive massime nel mondo, si associano per propagare istruzione erronea e falsi principii nell'incauta gioventù, e vi riescono maravigliosamente! E i cattolici rimarranno inoperosi, l'uno separato dall'altro, in modo che le loro opere siano paralizzate dai cattivi? Non mai ».

Con tale modernità sana d'idee, che rivela l'uomo del suo tempo, tutto intento ad opporre all'unione ed alla propaganda dei cattivi l'unione e l'apostolato dei buoni, fin dal 1850 Don Bosco vagheggiò una *Pia Unione provvisoria*, sotto l'invocazione di S. Francesco di Sales, che poi studiò e maturò lungamente; giacchè non voleva farne soltanto uno strumento di difesa e di aiuto alla Pia Società Salesiana, ma altresì un presidio efficacissimo in favore della Chiesa, e per il bene della società civile; tanto che ebbe egli a dichiarare: — Verrà un tempo, in cui il nome di *Cooperatore salesiano* vorrà dire: *vero cristiano*. Con tale programma da lui accarezzato, fondò la nuova associazione, appellandola da principio *Unione Cristiana,* e ne abbozzò nel 1874 il regolamento; nel 1875, correggendo quell'abbozzo, la chiamò *Associazione di opere buone,* poi *Associazione salesiana*; e finalmente, nel 1876, a questa sua creatura dette il nome più semplice e modesto di *Cooperatori salesiani.*

Don Michele Rua, che vide nascere quest'opera e la seguì con intelletto d'amore, così ne descrive con precisione le finalità: « Nel fondare la Pia Unione dei Cooperatori salesiani, Don Bosco ebbe

di mira anzitutto di soddisfare un dovere di riconoscenza verso i benefattori delle sue Opere, chiamandoli a partecipare a tutti i vantaggi spirituali della Pia Società di San Francesco di Sales; in secondo luogo aveva di mira di animare alla perseveranza nel beneficare le sue opere e procurare dei nuovi benefattori, costituendoli come altrettanti ausiliarii del proprio Parroco, e per mezzo di lui ausiliarii del proprio Vescovo, e quindi altrettanti figli devoti e ubbidienti al supremo Capo della Chiesa. Infatti dispose che in ogni paese il decurione nato dei Cooperatori sia il Parroco, il quale potrà valersi dell'opera loro, non solo a benefizio della Istituzione Salesiana, ma altresì in aiuto di qualunque opera parrocchiale. In ogni diocesi, dove siavi un certo numero di Cooperatori, il Vescovo dovrà essere pregato a stabilirvi un ecclesiastico di sua confidenza, come Direttore dei decurioni della propria diocesi. Costituita per tal modo la pia Unione dei Cooperatori Salesiani, si andò moltiplicando grandemente il numero dei medesimi, non solo in Italia, ma altresì in Francia, Austria, Polonia, e in varii altri Stati d'Europa, come anche in molte parti del mondo, e specialmente in America. Di modo che credo di non errare nello asserire, che alla morte di Don Bosco erano circa ottantamila i Cooperatori Salesiani ».

Vincolo d'unione tra i Cooperatori è il *Bollettino Salesiano.* Essendo essi gli amici e i benefattori della Pia Società, alle cui opere portano costantemente soccorso, era opportuno che venissero informati di tutto ciò che i Salesiani andavano operando. Perciò sentivasi il bisogno d'una rivista mensile, che fosse l'eco di tutto quel complesso di fondazioni, di opere e di attività, che si esplicavano dalla vasta famiglia di Don Bosco. A tal fine egli ebbe l'idea geniale di pubblicare il *Bollettino Salesiano,* il quale esce alla luce ogni mese e si spedisce a tutti i Cooperatori. Apparve la prima volta nel 1877 in lingua italiana, e poi a poco a poco anche in altre lingue, tanto che oggi il popolo italiano, francese, spagnolo, tedesco, inglese, polacco, portoghese, ungherese, sloveno, lituano e olandese possono leggere nel proprio idioma tutto quanto riguarda la vita salesiana. E' l'organo più potente che valorizza

l'ideale concretizzato da Don Bosco nel mondo. Sono trecentocinquantamila copie, che si diffondono mensilmente in tutti gli angoli della terra.

Non mancarono i saccenti ed i critici ad appuntare i loro strali contro quel *Bollettino*, che giudicavano come un mezzo interessato di propaganda. Il bene deve essere conosciuto, perchè sia secondato dai generosi. Don Bosco era uomo eminentemente pratico; ed il suo esempio è oggi seguito da tante Congregazioni religiose, da tanti Istituti e da moltissime Società anche minuscole, ognuna delle quali ha il suo bravo foglio mensile o settimanale per farsi conoscere. Ma il *Bollettino Salesiano,* a differenza di molti altri, ha conservato la sua nota caratteristica, che gl'impresse il fondatore; è spedito cioè ai soli Cooperatori, e non per modo di abbonamento, ma come informazione gratuita ai benefattori ed amici dell'Opera.

I Cooperatori furono sempre cari a Don Bosco, che li circondava di una predilezione speciale. In qualunque città si recasse, andava a ricercarli premurosamente, quando non fossero essi che ricercassero lui; li radunava, si poneva a contatto con loro, e rivolgeva ai medesimi la sua parola con carità fraterna e con unzione evangelica. In Roma tenne loro conferenze almeno due volte a Tor de' Specchi, presso le Oblate di Santa Francesca Romana, che gli davano ospitalità riverente e che hanno conservato di lui prezioso ricordo. In quella casa parlò ai suoi Cooperatori il giorno 27 aprile 1882, dicendo loro: « Giorni sono fui ad ossequiare il nostro S. Padre, e la prima domanda che mi fece fu questa: — E quando terrete la vostra conferenza? — Giovedì prossimo, 27 — io risposi. E Leone XIII riprese allora: Dite che si preghi e si operi! — *Preghiamo* dunque ed *operiamo,* — continuava Don Bosco, — a fine di poter rendere onore a Dio e conforto al nostro amatissimo Pontefice ». Parlò di nuovo ai Cooperatori di Roma l'8 maggio 1884, alla presenza del Card. Parocchi, Vicario di Sua Santità, il quale, dopo aver udito il discorso del Santo, illustrò magistralmente il carattere dell'Opera salesiana.

Con tali conferenze, tenute da Don Bosco, dai suoi confratelli

e dai suoi figli, i Cooperatori si rinsaldavano nei loro propositi, acquistavano la coscienza dei loro doveri religiosi e civili, e divenivano i migliori assertori dell'ideale cristiano. Oggi, sparsi per tutto il mondo, formano un compatto esercito internazionale, nel quale militano uomini pieni di fede e di ardore, che si consacrano volenterosi alle opere d'apostolato. Come sono i sostenitori della causa salesiana, sono altresì i più coraggiosi difensori della Chiesa e gl'invitti campioni dell'azione cattolica, alla quale portano il contributo delle loro energie intellettuali e morali, per il bene della religione e della società.

Templi e poemi di fede.

L'uomo che promosse tante fondazioni, che gettò le basi di molte opere, che dette movimento e impulso a tutte le creazioni uscite dal suo pensiero, seppe anche costrurre accanto agli Oratorî, agli Ospizi, alle scuole ed alle case salesiane templi grandiosi, sotto le cui cupole alimentò la vita cristiana dei popoli, scrivendo con questo poemi immortali di fede. Questa, se è salda e profonda, trasporta le montagne; e Giovanni Bosco, pieno ed esuberante di fede, edificava, privo di umane risorse, chiese monumentali, che poi affidava ai suoi figli, perchè vi spiegassero le loro attività di operai evangelici. La Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino, e la Basilica del S. Cuore a Roma, sono due manifestazioni della potenza di quest'apostolo, per il quale disegnare ed iniziare un'opera, equivaleva a realizzarla e portarla a pieno compimento. — La nostra chiesa è troppo piccola, — diceva al chierico Albera; — non contiene tutti i giovani che vi stanno addossati l'uno all'altro. Quindi ne fabbricheremo un'altra più bella, più grande, magnifica, e le daremo il titolo: *Chiesa di Maria SS. Ausiliatrice.*

Prepara intanto il terreno; e, fatto abbozzare un disegno in forma di croce latina, sopra una superficie di 1200 metri quadrati, lo reca in Municipio con la scritta: *Chiesa di Maria Ausiliatrice.* Uno dei funzionari architetti, nel leggere quel titolo, scuote la testa, dicendolo impopolare, inopportuno e che sapeva troppo di

bigottismo. — Signor architetto, — risponde Don Bosco; — nelle tante sue occupazioni Ella forse non ebbe tempo di studiarne l'origine, la quale rammenta la vittoria riportata dagl'Italiani e dagli Spagnuoli a Lepanto contro i Turchi, e ricorda pure la liberazione di Vienna e il nome del principe Eugenio di Savoia. — Malgrado questo ricordo storico, quel titolo sembrava una sfida al liberalismo settario di quel tempo, e quasi una nuova bandiera che si levasse nel campo della Chiesa. Il disegno è approvato, il titolo rimane, e la tenacia di Don Bosco trionfa.

Si gettano le fondamenta, si eseguiscono i lavori di assodamento, si pone e consacra con solenne pompa il 27 aprile 1865 la pietra angolare, il lavoro ferve febbrilmente; ma dove sono i danari occorrenti a tanta bisogna? All'impresario Carlo Buzzetti diceva un giorno Don Bosco: — Ti voglio dar subito un acconto per i grandi lavori. Non so se sarà molto, ma sarà tutto quello che ho. — E, tirato fuori il borsellino, lo capovolse nelle mani del capomastro, che si lusingava di ricevere un bel gruzzolo di marenghi, e con stupore non vede cadere più di *otto soldi*! — Stai tranquillo, — continua il Santo, — la Madonna penserà a provvedere il danaro occorrente per la chiesa; io non ne sarò che il cassiere... Vedrete, vedrete! — E tutti videro le meraviglie compiute da Maria Ausiliatrice, che, dispensando grazie e miracoli, procurava aiuti e danari al suo cassiere.

Si potrebbe scrivere una storia lunga e dettagliata di quelle meraviglie; ogni pagina riuscirebbe un cantico di fede coronato dal prodigio; e l'insieme di quei cantici formerebbe un poema, degno di essere tramandato alla posterità. Ad ogni bisogno di danaro interviene pronta la potenza di Maria Ausiliatrice. Sono grazie, favori, miracoli, che si vanno moltiplicando ogni giorno. Don Bosco ne è lo strumento provvidenziale. Quando la necessità preme, e la penuria del danaro suscita ansie e timori, il Santo invoca la sua celeste protettrice, e sussidi piovono da ogni parte. Il cassiere, premuroso e fedele, tiene fronte ai suoi impegni.

Il 16 novembre 1866 si dovevano pagare quattromila lire pei lavori della chiesa. Don Rua con alcuni coadiutori uscì al mattino,



Il Cardinale Giovanni Cagliero, primo missionario salesiano.

per tempo, in cerca di danaro. Dopo aver percorse le vie di Torino, e battuto all'uscio di varie case, la comitiva rientrava nell'Oratorio. Depositate nelle mani di Don Bosco mille lire, raggranellate con infiniti stenti, manifestava l'impossibilità di trovare le altre tremila lire, che mancavano al compimento della somma. Fu quello un momento di sconforto; uno guardava l'altro, senza pronunciar parola. Solo Don Bosco, con volto ilare ed il cuore pieno di fede e di confidenza, disse loro: — Coraggio, a tutto v'è rimedio; dopo desinare andrò io a cercare il resto.

Difatti, all'una dopo mezzogiorno, usciva dall'Oratorio e fatto un lungo giro, senza sapere dove andasse, si trovò vicino a Porta Nuova. Da quelle parti non conosceva nessun ricco signore; sicchè, fermatosi, stava pensando come fosse arrivato colà, quand'ecco avvicinarglisi un domestico in livrea, sul cui volto traspariva un non so che di mestizia congiunto a grande ansietà, e gli dice:

— Reverendo, è forse lei Don Bosco?

— Sì, per servirla.

— Oh! Provvidenza! — continuò; — è proprio il Signore che me l'ha fatto trovare così in punto! Il mio padrone infermo mi ha mandato a pregarla di aver la bontà di venirgli a fare una visita, perchè la desidera tanto.

Giunto al palazzo, ecco farglisi incontro una signora, che con le lacrime agli occhi gli narra il caso di suo marito, che i medici, radunati in consulto, avevano dato come perduto. Don Bosco la rincora, e, fattosi presso al letto dell'infermo, lo assicura che guarirà in quel giorno, se pregherà devotamente Maria Ausiliatrice, e farà qualche cosa per il suo tempio. L'ammalato prega con tutte le persone di casa; e sotto la potenza suggestiva del Santo si alza, scende da sè i quattro rami di scala, sale in carrozza, va alla Banca, ritira lire tremila, di cui aveva bisogno Don Bosco, e giubilante gliele consegna. Era completamente guarito.

La fede di Don Bosco trionfava. La chiesa in poco volger di anni era sorta maestosa. La cupola si delineava armonica ed ardita nello sfondo del cielo, sormontata dalla statua di Maria. Altari, campane, arredi sacri, tutto era a posto in maniera impreveduta.

Lo spirito di Dio aleggiava su quella terra benedetta e vi attraeva cuori e consensi, larghezze ed aiuti. Il 9 giugno 1868 il santuario di Maria Ausiliatrice era consacrato. L'Arcivescovo Mons. Riccardi vi celebrava all'altar maggiore la prima Messa, seguita quindi da quella di Don Bosco. Per otto giorni sotto quella cupola, in una ebbrezza di festa, non risuonano che canti e preghiere. Sono folle di popolo entusiasta, che si stringono attorno a Don Bosco e ai piedi di Maria Ausiliatrice; sono guarigioni repentine che si ottengono nel santuario; sono fremiti di gioia e di commozione; sono scene di fede e di pietà che ci rimembrano quelle della Palestina, allorchè Gesù passava tra le turbe operando miracoli.

Quella chiesa, elevata oggi a dignità di Basilica, è mèta di continui pellegrinaggi; è un centro irradiatore di vita cristiana, che ha saputo stabilirvi e organizzarvi il suo fondatore; è la piscina probatica, donde zampillano i prodigi della grazia. Qui Don Bosco scrisse e cantò quel poema di fede, che pochi anni dopo venne a scrivere ed a cantare in Roma sulle zolle vetuste del Castro Pretorio.

Il 5 aprile 1880 il Santo si trovava dinanzi a Leone XIII. Aveva delicati e importanti affari da trattare con lui, in merito specialmente alle proposte che gli erano venute dal Governo argentino per la evangelizzazione delle rive del Rio Negro. Ma d'altra parte il Papa aveva da affidargli un incarico ben grave, la costruzione cioè del tempio del S. Cuore di Gesù sulla parte più alta dell'Esquilino, presso la grande stazione centrale, dove andava formandosi un popoloso quartiere. Come e perchè il Papa si rivolgesse a Don Bosco per realizzare il suo disegno, lo apprendiamo dalla bocca del Card. Alimonda.

« Un giorno — così questi narrava — Leone XIII, tenendo circolo con noi Cardinali, manifestava tutta l'amarezza dell'animo suo nel veder interrotti i lavori di scavo per le fondamenta della chiesa del Cuor di Gesù al Castro Pretorio, chiesa ideata e iniziata, qual monumento mondiale al Divin Cuore, da Pio IX, alacremente ripresa nella sua costruzione, fin dal 1° anno di Pontificato, da Leone XIII, che per mezzo del Card. Vicario aveva a tal effetto

invocato il soccorso di tutti i Vescovi della Cristianità; e i cui lavori di scavo eransi poi dovuti troncare per mancanza di danaro. — Ne va di mezzo — diceva mestamente il Pontefice — la gloria di Dio, l'onore della Santa Sede e il bene spirituale di una numerosa popolazione. — Santo Padre, — interruppi io — Le propongo un modo sicuro per l'attuazione di questo grande disegno. — Quale? — esclamò come riavutosi Leone XIII. — L'affidi a Don Bosco. — Ma Don Bosco accetterà? — diss'egli prontamente. — Conosco Don Bosco, — ripresi io; — so la sua devozione piena e illimitata al Papa, e son quindi certissimo, che quando Vostra Santità glielo proponga, Don Bosco accetterà. — Leone XIII non pose tempo in mezzo. Saputo che Don Bosco trovavasi allora a Roma, lo invitò a sè e gli domandò se si sentiva di assumere sopra di se stesso la costruzione della detta chiesa con l'annessa manutenzione ed amministrazione, assicurandolo che avrebbe con ciò fatto cosa santa e gratissima a lui, che si trovava in gravi pensieri per questa impotenza a continuarla. — Il desiderio del Papa, — rispose senz'altro Don Bosco — è per me un comando; accetto l'incarico che Vostra Santità ha la bontà di affidarmi. — Ma io non potrò darvi danari — soggiunse Leone XIII con tutta schiettezza. — Io a Vostra Santità, — rispose Don Bosco, — non chiedo danari; chiedo solo la sua benedizione con tutti que' favori spirituali, che crederà bene concedere a me e a quanti coopereranno con me, perchè il Cuor di Gesù abbia un tempio nella capitale del mondo cattolico. Anzi se V. S. me lo permette, edificherò eziandio, accanto alla chiesa, un oratorio festivo con un grande ospizio, dove insieme possano essere accolti in convitto, e avviati alle scuole e alle arti e mestieri, tanti poveri giovani, che abbondano specialmente in quel quartiere. — Volentieri, — rispose il Papa tutto racconsolato, — benedico voi e, con voi, quanti concorreranno ad un'opera così santa, sulla quale invoco fin d'ora le benedizioni del Signore. — E indirizzava Don Bosco al Card. Vicario per le modalità dell'esecuzione ».

Don Bosco accettò con gioia l'incarico, per quanto arduo e ben duro. Egli in quel turno di tempo aveva diverse chiese in costru-

zione, come quella di S. Giovanni Evangelista a Torino, quella di Maria Ausiliatrice al Torrione di Bordighera, una terza a Marsiglia, una quarta in S. Rosa di Lima in America, una quinta a Parigi, una sesta a Nizza Monferrato, una settima nella Spezia; senza contare le case e gli ospizi che andava erigendo, e le enormi spese cui dovette sobbarcarsi per le spedizioni dei suoi missionari nell'America del Sud.

Dove trovare pertanto i milioni che occorrevano per la chiesa del S. Cuore in Roma e per l'annesso Ospizio? « Dio solo sa — attesta Don Francesco Cerruti — quello che Don Bosco ha sofferto per raccogliere i mezzi per la costruzione di quella chiesa. Io ho avuto la fortuna di accompagnarlo tre anni, cioè nel 1884, 1885, 1886, quando appunto andava a questuare per questa chiesa. Dico francamente che per me fu una delle migliori prediche, cui abbia assistito, quella di vederlo già innanzi negli anni, mal andato in salute, con incomodi molto gravi, che lo disturbavano a quando a quando, scendere e salire per le scale a chiedere limosine, perchè il Cuor di Gesù avesse una chiesa a lui dedicata in Roma, sottoponendosi a tante umiliazioni che spesso doveva incontrare. Ricordo sopratutto la conferenza, che fece a San Remo nell'aprile del 1881, innanzi ad una folla immensa di persone, in una città, ed in una chiesa dove si accorreva pochissimo a sentir la parola di Dio. Tant'è vero che il teologo Margotti, nativo di S. Remo e che conosceva bene la città, diceva esser per lui cosa miracolosa, che Don Bosco avesse potuto raccogliere tanta gente in chiesa, e ottenere tanta elemosina. Ricordo che al fine della conferenza soggiunse che avrebbe girato egli stesso per la chiesa a questuare, dicendo: — Voi vi meraviglierete forse nel vedere un prete a girare con la borsa in mano per la chiesa, ma quando guardo il Crocifisso, e penso quanto ha fatto Gesù per la nostra salvezza, prendo volentieri la borsa in mano, e vado a chiedere l'elemosina per amor suo » (1).

In pochi anni la chiesa meravigliosa sorse per gli eroici sacrifizi del Santo, che la vide portata a compimento, e se ne compiac-

(1) *Proc. Ord.*, fol. 1309.

que come di un'opera degna di essere regalata a Roma, e che sarebbe divenuta il centro di tutte le attività spiegate dai Salesiani nella città eterna. In questo tempio che mi è così caro, perchè, invitato spesso dai figli di Don Bosco, vi ho fatto risuonare dall'alto del pergamo, in solenni occasioni, la mia modesta parola, abbiamo assistito di continuo a spettacoli comoventi di fede e di pietà cristiana. La vita parrocchiale che vi fiorisce rigogliosa; l'azione cattolica che vi è organizzata in tutti i suoi rami; la partecipazione dell'Ospizio e delle Scuole professionali a tutto il movimento religioso e sociale della parrocchia; tutto rievoca la figura di Don Bosco, che in omaggio ad uno dei più illustri Pontefici della cristianità, quale fu Leone XIII, eresse questa chiesa e la volle vasta e spaziosa, e la fornì largamente di quei sussidi e di quelle attrattive, che la resero così cospicua da farle meritare dalla Santa Sede il titolo di Basilica.

Per coloro che non conoscessero la mente, lo spirito e le imprese del Santo, basterebbe fissare gli occhi sulle due Basiliche salesiane di Torino e di Roma e sulle altre chiese stupende che i suoi figli hanno seguitato ad erigere a Torino, a Roma ed in tanti centri popolosi del mondo, per comprendere la forza e la grandezza di quel genio organizzatore. Egli col costruire vasti e superbi templi, volle richiamare alla comunione intima della convivenza umana e divina la gioventù numerosa delle grandi città, perchè questa, attratta dal fascino dell'arte, della musica, dell'eloquenza e dei riti cattolici cantasse le glorie di Dio; e partecipando con le sue espansioni esuberanti alla magnificenza delle feste liturgiche, inducesse col suo esempio i popoli a raccogliersi ed a pregare dinanzi agli altari e sotto le cupole d'oro, donde s'irradia sugli spiriti la luce immortale della fede.

CAPO X.

LO SCRITTORE E IL PROPAGANDISTA

Qualità dello scrittore. — Libri storici. — Agiografici e biografici. — Mariani ed ascetici. — Scritti di varia indole.

Qualità dello scrittore.

Ho dinanzi al mio tavolo di studio più di un centinaio di pubblicazioni, uscite dalla penna di Giovanni Bosco. E' una piccola biblioteca, varia, geniale, attraente, dove vi ha del bello e del buono per tutti, e dove anche i più rinomati scrittori troverebbero qualche cosa da imparare. E come mai — mi sono sovente domandato — un uomo così operoso, che fondava e dirigeva opere colossali; che si occupava perfino dei minimi dettagli delle sue case e dei suoi Oratorî; che era costretto a dare ogni giorno udienze a centinaia di persone, le quali si accalcavano a Torino ed altrove nelle anticamere del suo studio; che viaggiava frequentemente; che sbrigava affari ardui e talvolta penosi della sua Società, e quelli che gli venivano affidati da altri, non esclusi i Papi, i Vescovi e i Ministri del Piemonte e poi quelli del Regno d'Italia; come mai un uomo di tal fatta trovava il tempo per scrivere libri, comporre storie, confutare gli errori della sua epoca, allestire buone e sane letture per la gioventù, e tenere in continuo movimento macchine tipografiche, che non facevano che pubblicare e tornare a pubblicare di nuovo le opere scritte dal nostro Santo? Siamo certamente dinanzi ad un fenomeno di attività singolare, che ha del meraviglioso e che trova pochi riscontri nella storia.

Non è difficile spiegarsi la ragione di questa nuova forma di

attività, quando si ripensi alle parole scritte da Don Bosco: « Io non esito a chiamare divino il mezzo della buona stampa, poichè Dio stesso se ne giovò a rigenerazione dell'uomo. Furono i libri da Lui ispirati che portarono in tutto il mondo la retta dottrina ». Animato dalla bellezza e dall'efficacia dell'apostolato che si compie a traverso la stampa, vi si dedicò con fervore e con tenacia senza pari.

Ogni ritaglio di tempo era da lui consacrato a leggere, a scrivere, a stampare. Il tempo che non trovava di giorno, lo cercava nella notte. Spesso gli accadde d'essere premuto dal tipografo pel manoscritto delle consuete pubblicazioni periodiche che non ammettevano dilazione, e non era ancora pronta una riga. Non si turbava per questo. Si metteva a scrivere la sera, continuava nella notte, e all'indomani a mezzogiorno l'opuscolo, fresco, vivo, palpitante, era già nelle mani del proto. Viaggiando portava nella valigia quaderni, bozze di stampa, e si formava una specie di scrivania in carrozza. Allo scambio di vettura, fra il rumore e il frastuono della gente, seguitava a scrivere con la sua matita su qualche muricciuolo o in una stanza dell'osteria. In treno lavorava anche più tranquillamente, come se fosse in sua camera. Così, tesoreggiando il tempo e le circostanze, dava alla luce opuscoli e volumi non indifferenti.

Egli era capace di scrivere e insieme dettare lettere fino a dieci in una volta, interrompendo spesso e poi riprendendo il lavoro, senza confondere gli argomenti e conservando in ogni lettera o scritto quel lucido ordine, che in un lavoro così molteplice, vario e simultaneo sembrerebbe impossibile. La versatilità dell'ingegno, la elasticità della mente, la fecondità del pensiero, la prontezza e la rapidità della memoria, lo tenevano sempre presente a se stesso e gli permettevano di moltiplicarsi anche in qualsiasi genere di attività letteraria.

Don Bosco non si atteggiò mai a scrittore, eppure possedette la grazia, la potenza del dire e molte di quelle qualità specifiche che contraddistinguono gli uomini di lettere. Chi osasse affermare che i suoi scritti, sotto il punto di vista scientifico, o per riguardo

alla venustà della forma, fossero di poco valore, mostrerebbe di non conoscerli o di non possedere buon gusto. Le copiose letture di opere storiche e classiche, fatte negli anni giovanili, gli servirono di soda preparazione. Giovane sacerdote riempiva i quaderni di note e di appunti, che andava diligentemente raccogliendo, e che poi costituirono la materia della sua ampia produzione letteraria. La biblioteca di S. Francesco d'Assisi a Torino, ben fornita di preziosi volumi, per qualche tempo fu il suo ritrovo preferito. Immerso in quei libri, vi trovava il suo pascolo prediletto; e di lì attingeva argomenti e notizie, che poi gli avrebbero giovato nella sua opera di difesa del Cattolicismo e del Papato. Non si accingeva mai a pubblicazioni di qualche importanza speciale, senza aver prima consultato autori di grido.

Sui banchi della scuola aveva contratto un vizio comune, dal quale poi non tutti i giovani, divenuti maturi, riescono a liberarsi: la retorica. Aveva egli infatti acquistato una forma di dire discretamente fiorita, rotondità di periodo, venustà di dizione; ed i suoi scritti rivelavano uno stile piuttosto gonfio e manierato. Intuì presto che con questa maniera di scrivere non avrebbe potuto guadagnarsi l'anima e l'assenso del popolo, ch'egli andava cercando. Di qui gli sforzi poderosi che dovette compiere per emanciparsi da un sistema letterario che sarebbe stato nocivo ai suoi fini, e per assumere quella forma piana, semplice ed insieme corretta, che rende così amabili i suoi scritti e che fece di lui uno degli scrittori più letti e più popolari del secolo XIX.

Don Bosco voleva riuscire anzitutto efficace; e a tal fine si studiò di essere quanto mai semplice e chiaro. Perciò andava a chiedere il giudizio non dei dotti e dei sapienti, ma di persone del popolo. Il primo revisore dei suoi scritti fu un portinaio. In seguito li faceva leggere a semplici operai; e se non capivano qualche periodo, lo ritoccava e rifondeva. Prima di pubblicare la seconda edizione della *Storia Ecclesiastica*, la lesse a mamma Margherita, che ad un certo punto credette di aver capito che l'imperatore Costantino avesse perseguitato i cristiani; ed allora, per non essere frainteso, si fece a correggere quel racconto. Altra volta leggendo

alla madre un panegirico di S. Pietro, nel quale chiamava quell'apostolo col titolo di *gran clavigero,* Margherita lo interruppe dicendo: *Clavigero*? dov'è questo paese? — Ed egli si affrettò a togliere quella parola.

E' indubitato che Don Bosco ebbe somma cura di usare parole proprie e pure, che fanno onore all'italica favella. Italiano di anima e di sentimenti, volle anche esserlo nella proprietà del linguaggio. In questo si attenne agl'insegnamenti di Silvio Pellico, ch'egli immensamente amava non solo per le sue sventure e i suoi pregi, ma anche per quella umiltà grande con cui si diportò dinanzi alla sua fama mondiale. A Silvio Pellico fece rivedere parecchi suoi manoscritti, ed interrogato dal medesimo se facesse molto uso del vocabolario, gli rispose che in mezzo a tante faccende non aveva tempo a ricercare i vocaboli, ma che gli sembrava di possedere sufficientemente la lingua italiana.

« No, mio caro Don Bosco, — continuò Silvio Pellico; — non si fidi troppo ed abbia pazienza. Io, veda, non posso scrivere un foglio senza adoperare il vocabolario, e se lasciassi di consultarlo, non di rado cadrei in errori. E' cosa troppo necessaria, per conoscere tutta la forza ed esattezza delle parole, come pure per la ortografia. Molti termini ci sembra di conoscerli, ed in realtà c'inganniamo. Non di rado si può cadere in francesismi, in locuzioni latine od anche del dialetto. Segua il mio parere: tenga sempre il vocabolario sopra il suo scrittoio. Adoperandolo, vedrà come io abbia ragione di permettermi di darle simile avviso ».

E Don Bosco non solo seguì fedelmente quel consiglio, ma lo raccomandava spesso ai suoi chierici ed ai suoi preti. Che se poi qualcuno sorrideva di quel consiglio, ritenendolo utile soltanto per uno scolaretto di grammatica, il Santo insisteva dicendo: — Silvio Pellico me lo ha detto; io l'ho provato; per scrivere senza errori bisogna avere nelle mani sempre un vocabolario di pregio.

Una involontaria lezione datagli, nel settembre 1850, da quell'insigne scrittore che fu Alessandro Manzoni, lo persuase vieppiù che conveniva raggiungere ad ogni costo la semplicità nello scrivere. Ospite di Antonio Rosmini a Stresa, col marchese Arconati,

fu condotto da questi a visitare il grande poeta, che villeggiava a Lesa in casa del proprio figliastro, Stefano Stampa. Il Manzoni trattenne i due visitatori a colazione, e poi mostrò alcuni suoi manoscritti a Don Bosco, il quale, nello scorgervi tante cancellature, capì quanto studio il rinnovatore della prosa italiana dovette porre per riuscir semplice e chiaro.

« Certo — osserva qui acutamente Filippo Crispolti — la fatica del Manzoni doveva essere stata maggiore di quella che toccasse a Don Bosco, perchè quegli non intendeva sacrificare alla schietta limpidezza dell'espressione nulla di ciò che aveva di acuto e di peregrino nelle idee; si può anzi dire che col progresso del tempo tanto più le idee acquistarono di profondità e di novità, quanto più le parole furono poche e nitide. Don Bosco invece tutto dedito a mettere al livello dell'intelligenza popolare non solo le parole ma le cose, si astenne dalle idee volutamente sottili, e quindi la chiarezza gli fu più agevole che al maestro lombardo. Ma per essa, per la cura della parola appropriata, per l'amore che usò e raccomandò sempre verso lo studio anche isolato del valore dei vocaboli; per la vigilanza coscienziosa di far servire l'espressione al pensiero, non questo a quella, si può dire manzoniano a maggior diritto di molti che presero questo nome. Lo si potrebbe dire anche di più, se avesse sempre evitato di mescolare al linguaggio familiare qualche modo un po' antiquato e classicheggiante, e se avesse più spesso rialzato il tono bonario con qualche nota più vigorosa e vibrata » (1).

Questo studio della semplicità procacciò agli scritti di Don Bosco una larga diffusione, tanto che erano aspettati, accolti e letti con grande entusiasmo. La generazione che visse e crebbe attorno a lui, era avida di leggere quei libri, che portavano luce e fiamme d'amore in tante anime, e difendevano con chiarezza e vigore quelle verità cristiane, che Don Bosco prese a fondamento di quell'ampia ricostruzione sociale, che era nei suoi disegni e nel suo programma. Pochi uomini, come lui, sono stati così fervidi propulsori e propagandisti del pensiero e della morale cattolica.

(1) *Don Bosco*, pag. 219.

Libri storici.

Tacendo del numerosissimo epistolario di Don Bosco e di tutti quei piccoli scritti che riguardano le cose più varie e disparate, sebbene sempre interessanti per motivi generali o particolari, mi limito ad accennare quei libri od opuscoli dati alle stampe, che meritano una segnalazione speciale. Essi potrebbero essere divisi in quattro categorie, cioè: 1. *libri storici*; 2. *agiografici* e *biografici*; 3. *mariani* ed *ascetici*; 4. *scritti di varia indole.*

Fra gli storici vanno enumerati la *Storia sacra,* la *Storia ecclesiastica,* la *Storia d'Italia.*

Don Bosco pubblicava per uso delle scuole la *Storia sacra* nell'anno 1847 con questo intento: « popolarizzare quanto si può la scienza della Sacra Bibbia, che è il fondamento della nostra santa religione, mentre ne contiene i dogmi e li prova; onde riesca più facile dal racconto sacro far passaggio all'insegnamento della morale e della religione ». E' innegabile che cotale libro, scritto in forma dialogica, malgrado alcuni difetti, rivela a prima vista non solo il maestro che sa la pedagogia, ma il prete che vuole il retto insegnamento religioso.

Il lato pedagogico viene così illustrato dal sacerdote salesiano Alberto Caviglia: « Per noi, questa prima edizione della Storia Sacra, qualunque essa sia, è un documento per la storia delle idee pedagogiche di Don Bosco, le quali si rivelano fin d'ora esemplari e in qualche modo precorritrici di progressi che altri si vantarono d'aver arrecato nel mondo educativo come portato e scoperta di *sistemi* più positivi e indipendenti da pregiudizî dogmatici. Ed ancorchè non vengano mai formulate distintamente e nei termini che via via la scienza viene adottando, chi è alquanto al corrente degli studi e della storia pedagogica può vedere, dal solo enunciarsi dei fatti, quanto vi sia di nuovo e di vitale nel modesto atteggiamento del trentaduenne autore della *Storia Sacra.* Che in ciò fare egli si sia assimilato più d'un elemento che allora si veniva maturando per merito dei pedagogisti piemontesi, ai quali egli aveva in-

tento lo sguardo, non toglie nulla al valore di quel ch'egli fa. Egli era per istinto e per vocazione superiore disposto e chiamato al lavoro educativo, era, si direbbe, educatore nato; e l'apprendere, l'attuare quel che gli si rivela di più utile nei progressi altrui, s'accorda e s'innesta nello sviluppo del disegno suo proprio, e gli porge il mezzo di tradurlo in pratica. Ed è un merito da non trascurare, che, mentre tante belle cose che quei bravi pedagogisti insegnarono, rimasero per troppi e a lungo lettera morta, Don Bosco le ha concretate nel fatto, e, per il concorso delle altre benefiche circostanze, le ha rese durevoli e feconde di un bene assai superiore » (1).

Il libro veniva di nuovo pubblicato in una seconda edizione tra il 1848 e il 1850; e poi apparve nel 1863 in una terza edizione completamente rifatta. Questa non è più in forma dialogica, ma narrativa. La sostanza rimane identica, salvo aggiunte e miglioramenti. La materia fu notevolmente ampliata, sopratutto nel Nuovo Testamento. Vi furono aggiunte nuove appendici: una breve notizia sulle *Monete, pesi e misure ebraiche,* il *Quadro delle misure, pesi e monete antiche confrontate col sistema metrico-decimale,* e la *Geografia della Terra Santa.* Fu anche arricchita l'*Introduzione* col cenno sugli Evangelisti, ed esteso ai *Riti e uffici religiosi* il Dizionario, che prima era esclusivamente geografico.

Questa terza edizione, che rimane il lavoro definitivo di Don Bosco, è giunta alla 60ª ristampa. Il suo autore, che dal 1874 al 1887 ne vide pubblicata quasi un'edizione all'anno, dovette godere di questa larga diffusione, perchè certamente pensava ai salutari effetti che il suo libro produceva nel popolo, e principalmente nelle classi giovanili che frequentavano le scuole, al cui uso era destinata.

Ma la pubblicazione della *Storia Sacra* era stata preceduta da un libro sulla *Storia ecclesiastica,* che venne alla luce nell'autunno del 1845, quando Don Bosco contava soli trent'anni. E' un lavoro storico di notevole importanza. Il nostro Santo, innamorato come era della Chiesa cattolica e ricercatore infaticabile di libri, di documenti, di notizie che riguardassero il Pontificato romano, ebbe

(1) *Don Bosco,* Opere e scritti editi e inediti, vol. I, parte I. — *Nota introduttiva,* pag. XXV. — Soc. Editr. Intern. Torino, 1929.

fin da giovane prete un'idea ardita e grandiosa: comporre una Storia universale della Chiesa, che ponesse in evidenza sopratutto quello che i Pontefici romani compirono a vantaggio dell'umanità e della civiltà. Se egli, lasciati in disparte i suoi cari Oratorî, si fosse applicato a quel lavoro immane, sarebbe riuscito ad immortalare ugualmente il suo nome; giacchè egli aveva in sè tutte le doti dello storico, e possedeva sufficientemente quel senso critico, per cui gli era facile di discernere il falso dal vero, il leggendario dal reale. Immerso, in seguito, nel vasto studio dei Bollandisti e delle principali storie ecclesiastiche, ebbe agio di conoscere ed apprezzare il valore delle fonti.

Della *Storia ecclesiastica,* vergata dalla penna di Don Bosco, mi piace riferire il giudizio che ne ha dato il sacerdote Alberto Caviglia: « Pedagogicamente è un libro ben fatto. L'esposizione è in forma di dialogo catechetico, cioè per domande e risposte; domande chiare e suggestive; risposte sobrie e senza pretesa, ma sufficienti; in uno stile che, se non è nè perfetto nè elegante, non ha più difetti che quello di altri piemontesi d'allora, e che, anche nel tessuto qua e là venato di vezzi di scuola, mantiene un andamento facile e piano, che non è comune ai contemporanei » (1).

Nell'anno 1848 si pubblicava la seconda edizione del libro, la quale rispecchiava alquanto, in alcuni tratti, i sentimenti dell'ora storica che attraversavano la Chiesa e l'Italia. Una terza edizione appariva nel 1870, dove, come notava Don Caviglia, si sente che c'è passata di mezzo la lettura del Surio e dei Bollandisti e dell'Enciclopedia Ecclesiastica del Moroni, come poi, tra quella e l'ultima revisione, del 1879, la consultazione delle cronografie più fondate. In quella terza edizione si ravvisa un lavoro nuovo, ben diverso da quello degli anni 1845, 1848: lavoro, al quale la primitiva redazione impresta numerosi elementi già elaborati, ma ne differisce per la forma narrativa sostituita alla catechetica, per la rifusione e l'ampliamento della materia, e principalmente per il concetto informatore dell'opera, che pone centro della Storia la Chiesa Ro-

(1) *Op. cit.,* pag. XXI.

mana e considera nei Pontefici le colonne inespugnabili che la sostengono. E' la *concezione unitaria papale* della Storia, che diventa, per così dire, l'idea principe di Don Bosco, e ne informa gli scritti, i sentimenti, le azioni.

Il libro venne caldamente raccomandato da Mons. Gastaldi, nuovo arcivescovo di Torino, « come opportuno e atto a dare cognizioni sufficienti a tutti quelli che per qualche causa non possono applicarsi ad uno studio più profondo e più vasto »; ed ebbe l'onore di non meno di trenta edizioni, le quali fecero maggiormente apprezzare in Italia ed all'estero le benemerenze della Chiesa cattolica e del Pontificato romano.

Il contenuto del libro è diviso in sei epoche, delle quali la prima dalla fondazione della Chiesa di Gesù Cristo si stende sino alla conversione dell'imperatore Costantino; la seconda va fino alle origini del Maomettismo; la terza giunge fino alla celebrazione del IV Concilio Lateranense; la quarta abbraccia gli avvenimenti fino ai principî di Lutero; la quinta ci pone sotto gli occhi l'opera della Chiesa fino alla morte di Pio VI; la sesta ci richiama i grandi eventi dal Conclave di Pio VII al Concilio Vaticano. E' una sintesi chiara, sobria, accurata di tutta la vita della Chiesa, quale si manifestò a traverso le persecuzioni e le lotte, i rinnovamenti e le conquiste.

Don Bosco scrisse anche la *Storia d'Italia* per la gioventù, proponendosi non solo di farle conoscere le vicende e le glorie di questa terra, più volte millenaria, ma anche di riparare agli errori ed alle lacune che molte storie moderne contengono in ciò che concerne l'opera civilizzatrice della Chiesa e del Papato fra le genti italiche. E' un libro sodo e piacevole, scritto con grazia e con dignità, che, appena uscito alla luce nel 1856, si ebbe da ogni parte lodi ed approvazioni. Lo stesso Giovanni Lanza, che allora era ministro della Pubblica Istruzione, fece al libro così buona accoglienza da assegnargli un premio di mille lire. Ne avrebbe fatto un testo obbligatorio per le scuole governative, se Don Bosco ne avesse modificato alcuni punti che gli sarebbero stati indicati. Ma egli non ritenne conveniente accettare tale condizione.

Tra i giudizî più autorevoli che a quel tempo furono dati del libro, va menzionato quello della rivista *La Civiltà Cattolica,* che così ne parlava: « Per lo scopo che l'autore si propone, che è d'insegnare la storia patria ai giovanetti italiani con facilità, con brevità, con chiarezza, noi non esitiamo ad affermare che il libro nel suo genere non ha forse pari in Italia. E' composto con grande accuratezza e con una pienezza rara a trovarsi nei compendii » (1).

Nicolò Tommaseo alla sua volta scriveva: « Ecco un libro modesto che gli eruditi di mestiere e gli storici severi degnerebbero forse appena di uno sguardo, ma che può nelle scuole adempire gli uffizi della storia, meglio assai di certe opere celebrate. L'abate Bosco in un volume non grave presenta la storia tutta d'Italia ne' suoi fatti più memorandi, sa sceglierli, sa circondarli di luce assai viva. In tanta moltitudine di cose da dire, l'abate Bosco serba l'ordine e la chiarezza, che diffondendosi da una mente serena insinuano negli animi giovanili gradita serenità... Io non vi dirò che l'Autore non potesse talvolta approfittare maggiormente delle notizie storiche, che la scienza moderna ha accertate studiando meglio le fonti; ma mi corre obbligo di aggiungere che non poche delle troppo esaltate scoperte della critica moderna rimangono tuttavia discutibili anch'esse, e versano assai volte sopra circostanze non essenziali all'intima verità della storia, e di aggiungere che i giudizi dell'Autore mi paiono conformi insieme a civiltà vera e a sicura moralità » (2).

Una nota particolare, che palesa la sensibilità squisita di chi da Dio era stato chiamato a compiere l'altissimo officio di educatore delle anime, viene a contrassegnare questa *Storia d'Italia.* L'autore, amico non meno della verità che della virtù, si astenne talvolta dal descrivere le azioni biasimevoli di alcuni personaggi, per secondare il principio stabilito dai celebri educatori Girard e Aporti, i quali raccomandavano di tacere nei libri destinati pei fanciulli tutto quello che può cagionare sinistra impressione nelle loro tenere menti.

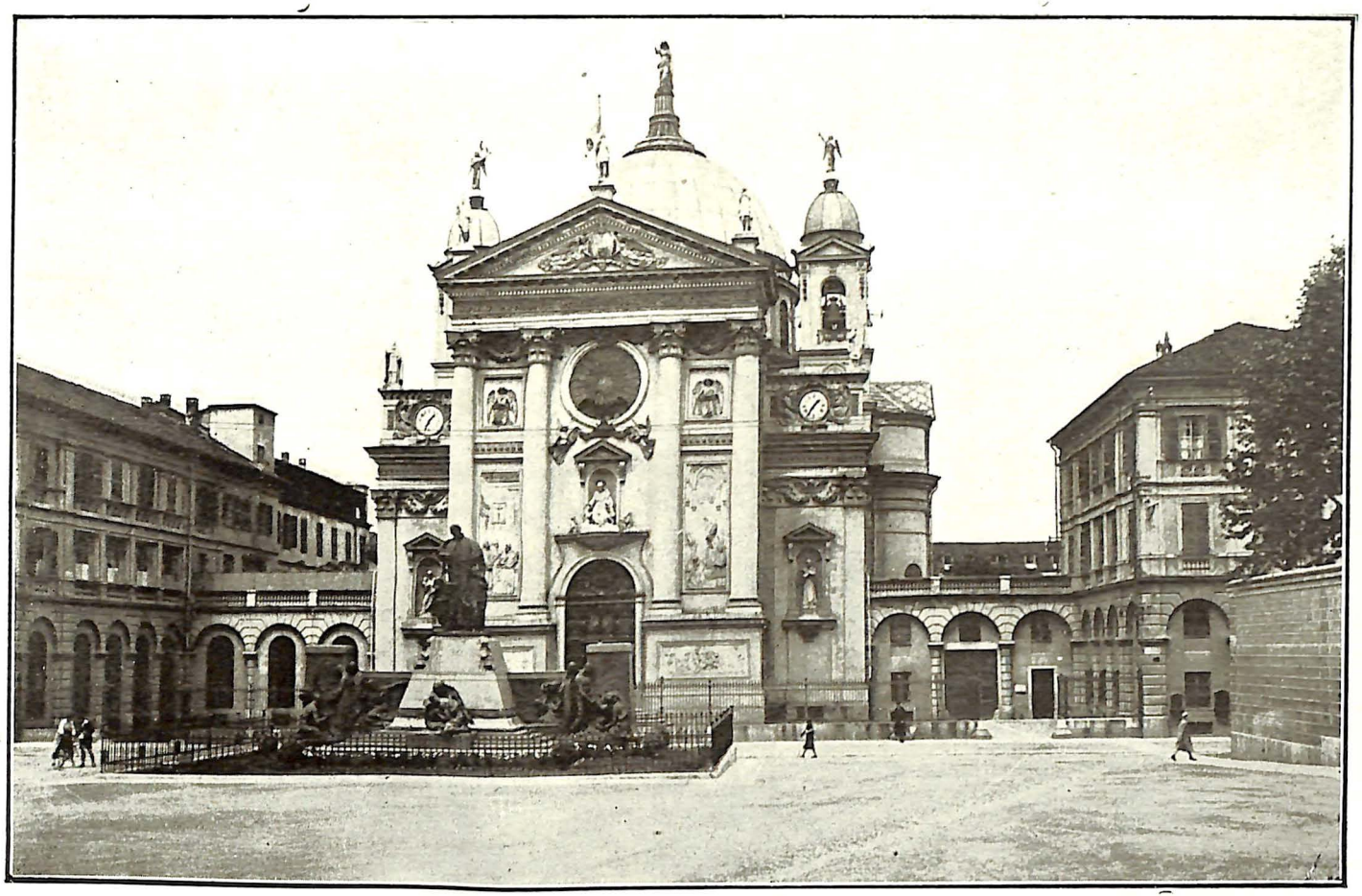
(1) Anno XIII, serie V, vol. III, pag. 474.
(2) Dal giornale *L'Armonia,* 1859, num. 219.

Con questo libro, che a sua insaputa fu tradotto anche in inglese, il nostro Santo rese un grande servigio alla verità ed alla Chiesa. Mentre allora si faceva scempio della storia, rimettendo in luce viete e già confutate calunnie contro i Papi, dipingendoli quali nemici d'Italia, e travisandone o tacendone le azioni più gloriose, egli volle apprestare ed opporre un antidoto alle funeste intossicazioni di tante giovani menti, che si andavano ottenebrando, ingannate e tradite da certi manuali di storia, che erano, per usare una frase di Giuseppe De Maistre, *una permanente congiura contro la verità.*

Agiografici e biografici.

Nel campo dell'agiografia e della biografia Don Bosco fu di una fecondità inesauribile. I santi già proclamati dalla Chiesa, ed i Papi dei primi tempi che furono tutti o martiri o santi, trovarono in lui l'agiografo sobrio e diligente, che ne seppe illustrare le virtù eroiche e le gesta magnanime. Le vite dei Santi da lui scritte, furono: la Vita di S. Martino, Vescovo di Tours; la Vita di S. Pancrazio martire, con appendice sul santuario a lui dedicato vicino a Pianezza; Una famiglia di martiri, ossia vita dei santi Mario, Marta, Audiface, Abbaco e loro martirio; Cenni storici intorno alla vita della Beata Caterina de' Mattei da Racconigi; la Vita della Beata Maria degli Angioli, Carmelitana Scalza; la Vita di S. Giuseppe, sposo di Maria Santissima; la Vita di S. Giovanni Battista; la Vita di S. Paolo, dottore delle genti; ed infine un libro intitolato « *Il centenario XV* » di S. Eusebio il Grande e le Chiese dell'Italia occidentale. Vi ha un numero di lettori, assai più numeroso di quello che non si pensi, che preferisce di ricreare lo spirito col leggere le vite degli eroi e delle eroine della Chiesa; e se queste vite sono narrate coll'aurea semplicità di Don Bosco, riescono sempre di grande profitto alle anime.

Era uno strazio per lui il vedere come le gloriose gesta dei Romani Pontefici fossero ignorate o travisate. Desideroso pertanto di far conoscere al popolo almeno i Papi più antichi, ciascuno dei



La Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino (Valdocco).

quali fu un assertore di eroismo e un vindice di libertà e di giustizie impunemente calpestate, si diè premurosamente a ricercare tutte le possibili notizie intorno ai medesimi; e così venne fuori una magnifica collana di vite dei primi Sommi Pontefici, che furono assai apprezzate da uomini dotti, tra i quali il Tripepi, insigne ecclesiastico, che divenne poi Cardinale. In quella collana sfilano ad uno ad uno, nella luce più varia, S. Pietro, S. Lino, S. Cleto, S. Clemente, S. Anacleto, S. Evaristo, S. Alessandro I, S. Sisto, S. Telesforo, S. Igino, S. Pio I, S. Aniceto, S. Sotero, S. Eleuterio, S. Vittore, S. Zefferino, S. Callisto I, S. Urbano I. S. Ponziano, S. Antero, S. Fabiano, Cornelio I, S. Lucio I, S. Stefano I, San Sisto II, S. Dionigi, S. Felice I, S. Eutichiano, S. Caio, S. Marcellino, S. Marcello, S. Eusebio, S. Melchiade, ai quali va aggiunto un manoscritto inedito della vita di S. Silvestro Papa. E accanto all'apostolato eroico di questi maestri e pionieri sono rievocati, con parola scultoria, gli avvenimenti politici e religiosi del tempo e descritte le persecuzioni che tormentarono la Chiesa, preparandone le ascensioni sublimi e le trionfali conquiste.

Il Caviglia, che nel pubblicare le opere e gli scritti del suo Fondatore ha avuto la cortesia di citare il modesto mio nome e di porre in rilievo alcuni concetti da me esposti intorno alla serie delle *Vite dei Papi* scritte e divulgate da Don Bosco, aggiunge: « Lo scopo primario e diretto di cotesta impresa fu quello che l'Autore esprime nella prefazione alla *Vita di S. Pietro Apostolo,* che doveva esser più propriamente la prefazione di tutta la serie: — calmare l'odio e l'avversione che in questi tristi tempi taluno manifesta contro ai Papi e contro alla loro autorità, mediante la conoscenza dei fatti che riguardano la vita di quei supremi pastori stabiliti a fare le veci di Gesù Cristo sopra la terra e a guidare le nostre anime per la via del cielo. — Un assunto apologetico adunque, un'esaltazione del Papato fondata e materiata di *fatti,* che sono la vita stessa di ciascun Pontefice, intessuta di benemerenze, di santità, di eroismi. Ma su questo fondo apologetico si disegnano altre e parecchie linee or più or meno continuate, che s'intrecciano come a caso, e vengono a convergere negli altri scopi ch'Egli si

proponeva pubblicando le *Letture Cattoliche,* di cui queste Vite sono la parte più vitale ed organica » (1).

In omaggio poi all'autorità di S. Pietro e a quella de' suoi successori, Don Bosco pubblicò nel 1867 un opuscolo dal titolo « *Il Centenario di S. Pietro* », in occasione del XVIII Centenario del martirio dei SS. Apostoli. Qualcuno credette di riscontrarvi chi sa quale sorta di errori, e lo denunziò alla S. Congregazione dell'Indice. Si pensò anche ad una proibizione del libro; ma Pio IX, che conosceva ed apprezzava assai Don Bosco, si oppose dicendo: — Oh! questo poi no! Povero Don Bosco! Se c'è qualche cosa da correggere in quel libro, si corregga nella seconda edizione che se ne farà.

Il voto del Consultore romano, per la forma sopratutto con cui era redatto, fu un colpo ben grave per il Santo, che si sentì ferito nella parte più delicata della sua anima, allorchè seppe che egli veniva quasi accusato di non aver sostenuto l'Autorità Pontificia. Tutto ciò era un assurdo per chi conosceva la vita di quest'uomo e le fiamme ardenti di devozione, ch'egli alimentava nel suo petto verso il Pontificato Romano. In quell'ora d'angoscia pregò molto; e, dopo essersi consigliato con dotte persone, specialmente col vescovo di Saluzzo, Mons. Lorenzo Gastaldi, stese una rispettosa risposta alle censure che erano state formulate e la inviò a Roma.

Ben presto si dissiparono le nubi, e l'immenso dolore di Don Bosco ebbe tregua. Il severo segretario dell'Indice ridusse a due le correzioni da introdursi in una prossima edizione: cioè la soppressione d'un periodo che poteva esser male interpretato, e l'emenda dell'applicazione inesatta di un testo scritturale.

Brevi ma simpatiche e olezzanti di graditi profumi sono altresì le biografie che il Santo scrisse di Luigi Comollo, morto nel seminario di Chieri; del caro adolescente Domenico Savio, allievo dell'Oratorio; di Michele Magone, e di Francesco Besucco, il pastorello delle Alpi. E' gustoso l'opuscolo « *Severino* », in cui si descrive l'avventura d'un giovane alpigiano. Pubblicò anche molte

(1) *Op. cit.*, vol. II, parte I, *Nota introduttiva,* pag. XXIV.

biografie dei confratelli salesiani, che nei vari anni passarono dall'esilio alla patria. Interessante è la biografia del Sac. Giuseppe Cafasso, esposta in due ragionamenti funebri. In questa elencazione non vanno trascurati: « *Fatti ameni* » della vita di Pio IX, e « *Il più bel fiore del Collegio Apostolico* », un opuscolo, nel quale si parla dell'elezione di Leone XIII e si trascrive la biografia dei Cardinali suoi elettori.

Mariani ed ascetici.

Nella vasta e lucida visione delle necessità culturali della vita cristiana, considerata in ogni direzione ed estensione, intese sempre il Santo a sospingere le anime verso Dio, mediante il culto alla celeste sua madre e col sussidio di quelle pratiche ascetiche, che illuminano di nuova luce gli orizzonti della vita militante del cristiano. Di qui una doppia specie di pubblicazioni, alcune delle quali tendenti a glorificare Maria, madre dell'Altissimo, altre poi scritte col proposito di fomentare la pietà nei fedeli.

Fra le pubblicazioni mariane possono annoverarsi: la « *Corona* » dei sette dolori di Maria con sette brevi considerazioni sopra i medesimi, esposte in forma della « *Via Crucis* »; il « *Mese di Maggio* » consacrato a Maria santissima immacolata, ad uso del popolo; « *Apparizione* » della B. Vergine sulla montagna della Salette, con altri fatti prodigiosi raccolti da pubblici documenti; « *Meraviglie della Gran Madre di Dio* » invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice; « *Rimembranza* » di una solennità in onore di M. Ausiliatrice; « *Nove giorni* » consacrati all'augusta Madre del Salvatore; « *Maria Ausiliatrice* » col racconto di alcune grazie ottenute nel primo settennio dalla consacrazione della chiesa a lei dedicata in Torino; « *La nuvoletta del Carmelo* ». A questo serto di fiori, consacrati a Maria, vanno aggiunte moltissime relazioni, ancora inedite, di grazie ottenute per intercessione della B. Vergine Ausiliatrice, fedelmente trascritte da Giovanni Bosco.

Due delle suddette pubblicazioni, « *Maria Ausiliatrice* » e « *La nuvoletta del Carmelo* », furono oggetto di reclami e di censure

scorgevano qualche cosa che corrispondeva così bene ai loro bisogni ed alle loro aspirazioni, ma sopratutto perchè sentivano che era stato scritto da Don Bosco proprio per essi. Perciò conservavano come un tesoro questo libro, per le cui pagine riviveva nelle loro anime, ora per ora, attimo per attimo, la figura cara e veneranda del padre, del maestro, dell'amico.

Scritti di varia indole.

Segue poi tutta una serie, quasi innumerevole, di scritti rivolti a difesa della religione, che specialmente i protestanti, abusando della libertà loro concessa, impugnavano con tanta audacia e sfrontatezza. Don Bosco fu e rimase sulla breccia. E se il Piemonte non rimase preda degli assalti dell'eresia, lo deve principalmente all'apostolato di quest'uomo, che con i suoi libri, opuscoli e fogli volanti, in cui la dottrina cattolica era esposta e rivendicata con una forma amena, piacevole ed insieme polemica, sventava, giorno per giorno, le mene degli avversari, e li batteva clamorosamente. Quando i Valdesi scatenarono nel 1853 una campagna d'ingiurie e d'insolenze contro Don Bosco, perchè temevano che il loro tempio « non servisse più al culto evangelico, ma venisse consacrato a qualche Madonna di nuovo titolo da quel prete », questi pubblicò immediatamente un libriccino dal titolo « *Avvisi ai cattolici* », ove si esponevano con molta efficacia i fondamenti della religione cattolica. In un biennio se ne diffusero oltre duecentomila esemplari.

Vi erano poi le « *Letture cattoliche* », che per la varietà della materia, per la sodezza e facilità degli argomenti, per l'amenità e la spigliatezza della forma, rimangono come il tipo della letteratura educativa popolare. Il primo fascicolo delle « *Letture cattoliche* » uscì dalla tipografia De Agostini nel marzo del 1853. Era la prima parte del « *Cattolico istruito nella sua religione* »; e vi si svolgevano trattenimenti di un padre di famiglia coi suoi figliuoli intorno alla cattolica religione secondo i bisogni del tempo. Seguirono periodicamente altri fascicoli, ognuno dei quali costituiva un

attacco formidabile ed una strenua difesa. Era tanta la vigoria, con la quale il Santo smascherava la procacia ereticale, che i revisori ecclesiastici non osavano più apporre la loro firma ai brillanti fascicoli. La franchezza di linguaggio, da lui usata, faceva paura a chi conosceva i biechi sanguinari disegni delle sètte. Taluno, arrendendosi alle sue preghiere, prese l'impegno di rivedere qualche fascicolo; ma lettane appena una metà, lo rimandava atterrito, dichiarando di non voler porre a cimento la propria vita. Tutti eran dominati dalla paura, meno che Don Bosco, il quale finalmente trovò un revisore nella diocesi d'Ivrea, ma che per prudenza taceva il suo nome.

Tra quei fascicoli sono notevoli: « *Una disputa tra un avvocato ed un ministro protestante* », sotto forma di dramma; « *Fatti contemporanei* », esposti a modo di dialogo; « *Conversione di una Valdese* », fatto contemporaneo; « *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei* »; « *Il Giubileo* » e pratiche devote per la visita delle chiese; « *Il Giubileo del* 1875 », sua istituzione e pratiche diverse; « *Dialoghi* » intorno all'istituzione del Giubileo; « *Conversazioni* » tra un avvocato ed un curato di campagna sul sacramento della confessione, con appendice sul libro intitolato: « *La Confessione* », saggio dogmatico-storico dell'apostata Luigi De Sanctis ; « *Due conferenze* » tra due ministri protestanti ed un prete cattolico sopra il Purgatorio ed i suffragi dei defunti; « *Massimino* », ossia incontro di un giovanetto con un ministro protestante sul Campidoglio.

La penna di Don Bosco era sempre pronta per rintuzzare l'eresia e la tracotanza dei venduti e degli apostati. Nel settembre del 1864, come ricorda il Lemoyne, scendeva a Valdocco, seguito dalla folla solita a raccogliersi intorno ai ciarlatani, un certo D. Ambrogio, emissario dell'eresia e delle sètte, che, non contento di vomitare, sulle piazze e alla porta delle chiese, empietà e sciocche invettive contro quanto v'ha di più sacro, non senza applausi di prezzolati frequentatori delle osterie, soleva ripetere simili sconcezze alle porte degli Istituti religiosi. Innanzi al portone dell'Oratorio inveì con modi villani contro Don Bosco, e si ritirò quando

cominciò a mancargli il fiato. Il popolaccio aveva schiamazzato e riso sguaiatamente, e lanciato insulti all'indirizzo dei sacerdoti e anche dell'oratore. Gli alunni non s'eran fatti vivi, e Don Bosco era fuori di casa. Rientrato e saputa la cosa: — E perchè, — osservò, — non avete fatto suonare la musica? Un'altra volta si collochi la banda dietro il portone chiuso, e rimbombi all'improvviso una marcia delle più fragorose col tamburo e la gran cassa!

Ma un'altra musica, partendo ripetutamente dalla scuola tipografica dell'Oratorio, faceva già rumore. Era un opuscolo intitolato: *Chi è Don Ambrogio? Dialogo tra un barbiere ed un teologo,* dove si dipingeva la vita disgraziata dell'apostata e si ricordava ai fedeli l'obbligo di non ascoltarlo, ma di fuggirlo. Allorchè si trattava d'impedire uno scandalo, Don Bosco non si teneva mai indietro.

Di un valore particolare sono le due operette intitolate: « *La Chiesa cattolica e la sua gerarchia* », e « *I Concilii generali e la Chiesa cattolica* », che videro la luce nell'anno 1869. Nella prima Don Bosco volle « dare una giusta idea della Chiesa di Gesù Cristo, spiegare i principali gradi dell'Ecclesiastica Gerarchia, e parlare di quanto ha con la Chiesa Cattolica e con la sua Gerarchia speciale relazione. Molti, non avendo di questi vocaboli retta cognizione, nè sapendo di essi la sapiente istituzione, rimangono nella ignoranza o intendono malamente le cose assai necessarie al fedele cristiano ». Per ovviare a questi difetti, egli dava « una breve spiegazione delle accennate cose, raccontandone l'origine e il significato morale, il tutto, per quanto si può e lo comporta la brevità, appoggiando sull'autorità dei santi libri, dei santi Padri o di altri accreditati autori ».

L'operetta « *I Concilii generali e la Chiesa cattolica* » non è un alto trattato di teologia, ma è un insieme di conversazioni tra un parroco e un giovane parrocchiano, tra le quali Don Bosco espone le nozioni più esatte sulla natura e l'utilità dei Concilii, sulla superiorità del Papa ai medesimi, sui diciannove Concilii generali passati e sul Concilio ventesimo che era imminente. Egli finiva coll'esortare tutti i cristiani a speciali preghiere a fin di

ottenere da Gesù Cristo, dalla Beata Vergine e da S. Pietro, primo Papa, tre grazie: cioè la tranquilla celebrazione del Concilio, che non venisse impedito nè disturbato dai nemici di Dio e della Chiesa; la riunione della Chiesa scismatica alla Chiesa cattolica; la conversione dei protestanti, specialmente dell'Inghilterra.

Altri suoi scritti dalla nota amena e gioviale, in cui tuttavia era sempre un pensiero religioso o morale predominante, furono: « *Pietro o la forza della buona educazione* », curioso episodio contemporaneo; « *Novelle e racconti* » tratti da vari autori ad uso della gioventù, coll'aggiunta della « *Novella amena* » di un vecchio soldato di Napoleone I; « *La casa della fortuna* », rappresentazione drammatica; « *Valentino* » o la vocazione impedita, episodio contemporaneo; « *Angelina* » o l'orfanella degli Appennini. A traverso queste pagine, che si leggevano con avidità, si insinuava l'anima dell'apostolo, che ogni giorno conquistava nuovi soldati e discepoli alla bandiera e alla dottrina di Cristo.

Nè vanno dimenticati opuscoli di carattere scientifico-popolare. Accenno di volo all'*Enologo italiano,* un'operetta di 150 pagine, che è un vero trattato sulla coltivazione della vite, sul modo di tener la cantina, e sulle maniere di produrre e conservare i vini, e che ebbe una così larga diffusione tra i contadini, i parroci e personaggi che si occupavano di questioni economiche ed agrarie.

E' doveroso ricordare il libretto intitolato: *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità, preceduto dalle quattro prime operazioni dell'aritmetica, ad uso degli artigiani e della gente di campagna.* Avendo il Governo piemontese con regio editto dell'11 settembre 1845 abolito i vecchi pesi e le vecchie misure non fondate sul metro, occorreva preparare le popolazioni a ricevere ed apprezzare questa innovazione. Don Bosco, da buon matematico, fu tra i primi a spiegare e divulgare il *sistema metrico decimale*, per illuminare sopratutto il popolo e salvarlo da quegl'imbroglioni che speculano sempre sulla sua ignoranza.

Per far meglio penetrare nella testa della povera gente i nuovi pesi e misure, scrisse e fece recitare una commedia in tre atti, intitolata: *Il sistema metrico decimale.* La scena è un mercato,

con varie specie di venditori e compratori, che altercano tra loro, a causa dei nuovi pesi e misure. Erano scene lepide e assai gustose, ma anche molto istruttive. Don Bosco aveva intrecciato così bene le nozioni scientifiche e gli episodi più arguti, da convertire una materia tanto arida in un divertimento piacevole. Il celebre abate Ferdinando Aporti, che assistette a quella rappresentazione, così formulò il suo giudizio: — Don Bosco non poteva immaginare un mezzo più efficace per rendere popolare il sistema metrico decimale; qui lo si impara ridendo.

Scrittore di drammi, di commedie, di catechismi, di cose letterarie, storiche, ascetiche e teologiche; polemista coraggioso e battagliero, che non dava tregua ai nemici, assaltandoli financo nelle loro trincee; giornalista facile ed arguto, che ritemprava ogni giorno la penna per difendere i suoi ideali religiosi e il patrimonio della stessa civiltà cristiana; fondatore della *Biblioteca della Gioventù italiana,* per pubblicare e diffondere nelle scuole dei seminari e d'ogni istituto educativo i classici italiani antichi e moderni, purgati dai brani riputati inopportuni per i giovani lettori; organizzatore di una *Società per la diffusione delle Letture cattoliche ed altri libri cattolici,* che a modico prezzo o gratuitamente spargeva dovunque, mercè una propaganda abilissima, che era frutto del suo ingegno sagace e della sua illuminata esperienza: ecco l'uomo del suo tempo e della sua generazione; ecco lo scrittore fecondo ed il fervido propagandista, che comprese la nobile missione della penna e della stampa, e le mise a servizio della fede e della umanità.

Ha fatto quindi cosa sommamente opportuna ed utile la Pia Società Salesiana, accingendosi a pubblicare di nuovo, ed a rivedere secondo le edizioni originali ed i manoscritti superstiti, tutte le opere e gli scritti editi ed inediti di Don Bosco. Nè potevasi affidare sì arduo còmpito e così ingente lavoro meglio che al sacerdote Alberto Caviglia, il cui ingegno e la cui cultura, congiunti a matura preparazione in studî di questo genere, dànno garanzia del felice esito di un'impresa che potrebbe dirsi colossale.

Quando il lavoro sarà completo e verrà conosciuto dagli studiosi, allora si comprenderà più facilmente come e perchè poche penne, come quella di Don Bosco, abbiano guadagnato il favore dell'anima popolare, avvicinando le moltitudini a Dio, e cristianizzando la gioventù operaia per farne uno strumento di restaurazione morale e civile.

CAPO XI.

OLTRE GLI OCEANI

Il sogno delle missioni. — I primi drappelli. — I successi in Patagonia. — Il primo Vescovo Salesiano. — Conquiste e dati statistici. — Per gli emigrati italiani.

Il sogno delle missioni.

Ogni istituzione umana ha i suoi limiti di tempo, di spazio, di territorio, di giurisdizione. Solo la Chiesa di Cristo non ha e non può aver limiti nella sua missione apostolica. Tutto il mondo le appartiene per diritto divino. Nessun angolo della terra le può esser conteso. Niuno può impedirle d'inviare i suoi ministri in qualunque lido del globo per inalberarvi il vessillo della redenzione. La nota della sua cattolicità richiede, che essa si espanda per ogni dove a mezzo dei suoi ministri.

Il missionario, creazione geniale del Cattolicismo, è il banditore del Vangelo, che varca montagne e mari per andare ad annunziarlo a tutte le genti. Esso è una delle più simpatiche figure della storia, perchè non con la spada e col ferro, non con la violenza e col sangue, ma con la croce in mano, agguerrito delle sue preghiere e fiero del suo ideale pacifico, diventa l'evangelizzatore e il conquistatore dei popoli, ai quali dona una fede ed una civiltà. E' anzi quella fede che genera la civiltà, giacché, elevando i costumi, creando le prime organizzazioni della vita domestica e civile, affratellando e stringendo in reciproci rapporti le stirpi più diverse e lontane, dà inizio e impulso a tutto quel movimento religioso, cul-

turale, commerciale, politico e sociale, che ha fatto grandi, ricche e potenti molte regioni dei due emisferi.

A Don Bosco sorrise sempre l'ideale delle Missioni. E' noto che egli al solo vedere l'atlante dell'Asia piangeva. Quel pianto era in armonia con quell'ideale, e denotava l'intenso suo desiderio di fare qualche cosa per la evangelizzazione del mondo infedele. Narra Don Francesia: « Mi ricordo l'impressione che io ebbi giovinetto, quando entrato la prima volta nella sua camera, vidi la immagine serenamente raccolta di un santo che egli teneva appesa ad una delle pareti. Domandai: « Che santo è? ». « Il Beato Perboyre, un martire della fede, mi disse, morto poco tempo fa in Cina. Io vorrei che laggiù andassero i figli del nostro Oratorio e quanto bene farebbero! Se il Signore mi concederà d'avere dodici preti secondo il mio desiderio, andremo a piantare le nostre tende in que' paesi ».

Fin dal 1848 Giacomo Bellia l'udì esclamare: — Oh! se avessi molti preti e molti chierici, vorrei mandarli ad evangelizzare la Patagonia e la Terra del Fuoco. E sai tu il perchè? Perchè questi popoli finora furono i più abbandonati. — E dal 1860 si era dato a studiare, col sussidio della storia e delle carte geografiche, le regioni avvolte ancora nell'idolatria. Le missioni costituivano la più ardente sua brama. Più volte dalle sue labbra furono raccolte queste parole: — Quando i nostri missionari andranno ad evangelizzare le vaste regioni dell'America e dell'Australia, che bel giorno sarà quello!

L'antico desiderio si andava delineando in uno di quei sogni, che nella vita di Don Bosco indicavano sempre, con mirabile precisione, una missione od un'opera da compiere. Egli, nel 1876, così ad alcuni intimi raccontava quel sogno: « Mi parve di trovarmi in una regione selvaggia ed affatto sconosciuta. Era un'immensa pianura, tutta incolta, nella quale non scorgevansi nè colline nè monti. Nelle estremità lontanissime però tutta la profilavano scabrose montagne. Vidi in essa turbe di uomini che la percorrevano. Erano quasi nudi, di un'altezza e statura straordinaria, di un aspetto feroce, coi capelli ispidi e lunghi, di colore

abbronzato e nerognolo, e solo vestiti di larghi mantelli di pelli di animali che loro scendevano dalle spalle. Avevano per armi una specie di lunga lancia e la fionda (il *lazo*).

« Queste turbe di uomini, sparse qua e là, offrivano allo spettatore scene diverse; questi correvano dando la caccia alle fiere; quelli andavano e portavano conficcati sulle punte delle lance pezzi di carne sanguinolenta. Da una parte gli uni si combattevano fra di loro: altri venivano alle mani con soldati vestiti all'Europea, e il terreno era sparso di cadaveri. Io fremeva a questo spettacolo: ed ecco spuntare all'estremità della pianura molti personaggi, i quali dal vestito e dal modo di agire conobbi missionari di varii Ordini. Costoro si avvicinavano per predicare a quei barbari la religione di Gesù Cristo. Io li fissai ben bene, ma non ne conobbi alcuno. Andavano in mezzo a quei selvaggi, ma i barbari appena li vedevano, con un furore diabolico, con una gioia infernale erano loro sopra e li uccidevano, con feroce strazio li squartavano, li tagliavano a pezzi e ficcavano i brani di quelle carni sulla punta delle loro lunghe picche. Quindi si rinnovavano di tanto in tanto le scene delle precedenti scaramucce, fra di loro e con i popoli vicini.

« Dopo di essere stato ad osservare quegli orribili macelli, dissi tra me: — Come fare a convertire questa gente così brutale?... — E vedo in lontananza un drappello d'altri missionari, che si avvicinavano ai selvaggi con volto ilare, preceduti da una schiera di giovinetti.

« Io tremava pensando: — Vengono a farsi uccidere! — E mi avvicinai loro: erano chierici e preti. Li fissai con attenzione, e li riconobbi per nostri Salesiani. I primi mi erano noti, e sebbene non abbia potuto conoscerne personalmente molti altri che seguivano i primi, mi accorsi essere anch'essi missionari salesiani, proprio dei nostri.

« — Come mai va questo? — esclamava. — Non avrei voluto lasciarli andare avanti ed era lì per fermarli. Mi aspettava da un momento all'altro che corressero la stessa sorte degli antichi missionari. Voleva farli tornare indietro, quando vidi che

il loro comparire mise in allegrezza tutte quelle turbe di barbari, le quali abbassarono le armi, deposero la loro ferocia, ed accolsero i nostri missionari con ogni segno di cortesia. Meravigliato di ciò, diceva fra me: — Vediamo un po' come ciò andrà a finire! — E vidi che i nostri missionari si avanzavano verso quelle orde di selvaggi; li istruivano, ed essi ascoltavano volentieri la loro voce; insegnavano, ed essi imparavano con premura; ammonivano, ed essi accettavano e mettevano in pratica le loro ammonizioni.

« Stetti ad osservare, e mi accorsi che i missionari recitavano il Santo Rosario, mentre i selvaggi correndo da tutte parti facevano ala al loro passaggio e di buon accordo rispondevano a quella preghiera. Dopo un poco i Salesiani andarono a porsi nel centro di quella folla che li circondò, e s'inginocchiarono. I selvaggi, deposte le armi per terra ai piedi dei missionari, piegarono essi pure le ginocchia. Ed ecco uno dei Salesiani intonare: — *Lodate Maria, o lingue fedeli*; — e quelle turbe, tutte a una voce a continuare il canto di detta lode così all'unisono e con tanta forza di voce che io, quasi spaventato, mi svegliai.

« *Questo sogno l'ebbi quattro o cinque anni fa*, e fece molta impressione sul mio animo, ritenendo che fosse avviso celeste. Tuttavia non ne capii bene il significato particolare. Intesi però che trattavasi di missioni straniere, le quali prima d'ora avevano formato il mio più vivo desiderio ».

Questo sogno, avuto fra il 1871 e il 1872, non gli si cancellò più dalla mente. Chi erano pertanto quei popoli, che i Salesiani avrebbero evangelizzato? Don Bosco pensò prima all'Etiopia, poi alla Cina, all'Australia ed alle Indie. Consultò personaggi, scrutò carte geografiche, studiò luoghi e costumi, senza poter determinare quale fosse il primo campo assegnato ai suoi futuri missionari. Senonchè, nel dicembre del 1874, per i buoni uffici del Commendatore G. B. Gazzolo, che aveva vissuto già molti anni a Buenos Aires, dove aveva fatto un po' di fortuna, ed ora era console della Repubblica Argentina a Savona, vennero al Santo i più pressanti inviti di mandare i suoi figli in quella Repubblica. Allora

egli potè assicurarsi che i selvaggi visti nel sogno erano di quell'immensa regione, quasi sconosciuta, che era la Patagonia.

Ond'è, che rispondendo il 5 gennaio del 1875 agli augurî del Collegio di Lanzo, scriveva: « Io ascolto la voce che viene di lontano e grida: — O figliuoli, o allievi di Lanzo, veniteci a salvare! — Sono le voci di tante anime, che aspettano una mano benefica, che vada a tòrli dall'orlo della perdizione e li metta per la via della salvezza. Io vi dico questo, perchè parecchi di voi siete chiamati alla carriera ecclesiastica, al guadagno delle anime. Fatevi animo; ve ne sono molte che vi attendono. Ricordatevi delle parole di S. Agostino: *Animam salvasti, animam tuam praedestinasti* ».

Il 29 gennaio, Don Bosco circondato da tutti i membri del Capitolo e dai Direttori delle Case, alla presenza del Console Gazzolo che rivestiva la sua grande uniforme, decise d'inviare i suoi figli in Patagonia; e recatosi a Roma, ed avutane l'approvazione dal Vicario di Cristo, dava realtà al suo sogno.

Quel gesto di Don Bosco era veramente magnifico. L'Italia e l'Europa in quel tempo, prese d'assalto dalla massoneria che imperava sulla cosa pubblica, dal razionalismo dominante sulle cattedre, e dall'anticlericalismo delle fazioni politiche, si andavano scristianizzando. Or bene, con una di quelle diversioni, che in altri tempi e in campi diversi aveva operato Cornelio Scipione, voltando le spalle a Roma minacciata da Annibale, per andare a cercare in Africa le vittorie della Repubblica, Don Bosco si accingeva alla conquista di terre lontane, per farvi trionfare la fede di Roma, e per unirle alla grande Madre latina, dilatando così i confini dell'impero universale della Chiesa.

I primi drappelli.

Della prima spedizione nell'America meridionale fecero parte dieci Salesiani: cioè Don Giov. Batt. Cagliero, il prof. D. Giuseppe Fagnano, il Sac. Valentino Cassino, il Sac. Domenico Tomatis, il Sac. Giovanni Battista Baccino, il Sac. Giacomo Allavena;

e Bartolomeo Scavini, maestro falegname, Bartolomeo Molinari, maestro di musica vocale e istrumentale, Vincenzo Gioia, cuoco e maestro calzolaio, e Stefano Belmonte, musico e attendente all'economia domestica.

Ritornati da Roma, dove erano andati a chiedere la benedizione di Pio IX, si accomiatavano dai loro confratelli l'11 novembre 1875 ai piedi di Maria Ausiliatrice, in una suggestiva funzione, che strappò lacrime di tenerezza dagli occhi di tutti i presenti. Don Bosco, salito sul pulpito, e pervaso da un fremito di commozione che non riuscì a contenere, salutò i suoi figli con espressioni toccanti, dando loro consigli ed ammonimenti.

Fra le altre cose disse: « Noi diamo principio ad una grande opera, non perchè si abbiano pretensioni o si creda di convertire l'universo intero in pochi giorni, no; ma chi sa che non sia questa partenza e questo poco come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta? Chi sa, che non sia come un granellino di miglio o di senapa, che a poco a poco vada estendendosi e non sia per fare un gran bene?... Nelle regioni che circondano la parte civilizzata vi sono grandi orde di selvaggi, tra cui non penetrò ancora la religione di Gesù Cristo. Questi paesi sono le Pampas, la Patagonia e alcune isole che vi stanno attorno... Ora tutte quelle vastissime regioni sono ignare del Cristianesimo ed ignorano affatto ogni principio di civiltà, di commercio, di religione. Oh, noi dunque preghiamo, preghiamo il padrone della vigna, che mandi operai nella sua messe, che ne mandi molti; ma che li mandi fatti secondo il suo cuore, affinchè si propaghi su questa terra il regno di Gesù Cristo... Ma la voce mi manca, le lacrime soffocano la parola. Soltanto vi dico che se l'animo mio in questo momento è commosso per la vostra partenza, il mio cuore gode di una grande consolazione nel mirare rassodata la nostra Pia Società, e nel vedere che nella nostra pochezza anche noi mettiamo in questo momento il nostro sassolino nel grande edificio della Chiesa... Dovunque andiate ad abitare, o figli amati, voi dovete costantemente ritenere che siete preti Cattolici e siete Salesiani. Come Cattolici voi siete andati a Roma a ricevere la benedizione, anzi la missione

dal Sommo Pontefice... Come Salesiani in qualunque remota parte del globo vi troviate, non dimenticate che qui in Italia avete un padre che vi ama nel Signore, una Congregazione che ad ogni evenienza a voi pensa, a voi provvede, e sempre vi accoglierà come fratelli... ».

Data la benedizione, s'intonò il *Veni Creator*, e il Santo, recatosi all'altare, disse quelle care orazioni che la Chiesa mette in bocca ai suoi figli, allorchè si accingono ad un viaggio, specialmente quando vanno in lontani paesi ad esercitare il sacro ministero; e chiuse le preci con la benedizione data, in mezzo all'universale silenzio, ai novelli missionari. Allora cominciò la parte più commovente della funzione, che sollevò in tutto il tempio singulti e pianti, e vinse la stessa serenità dei giovani apostoli. Mentre un coro cantava sull'orchestra il mottetto: — *Sit nomen Domini benedictum...* sia benedetto il nome del Signore, adesso, sempre, in eterno! — nel presbiterio si venne all'addio e all'abbraccio dei partenti. La commozione crebbe, quand'essi dovettero attraversare la chiesa; tutti volevano salutarli, baciarli e abbracciarli con tanta tenerezza da ritrarre la scena della separazione di San Paolo dai suoi discepoli, com'è descritta negli *Atti degli Apostoli*. Fuori del Santuario, li attendeva pure una gran folla, desiderosa di vederli ancora una volta e gridar loro un addio.

Ecco poi i ricordi lasciati per scritto da Don Bosco ai suoi figli partenti: *Cercate anime, ma non danari, nè onori, nè dignità. — Prendete cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi, dei poveri, e guadagnerete la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini. — Rendete ossequio a tutte le Autorità civili, religiose, municipali e governative. — Raccomandate costantemente la divozione a Maria SS. Ausiliatrice ed a Gesù Sacramentato.*

Il 14 novembre, questo primo stuolo di eroi, guidato dall'intrepido Don Cagliero, salpava dal porto di Genova, portando nel cuore fiamme di ardimenti e tesori di speranze. All'atto della partenza, Don Baccino, che non avrebbe più riveduto la sua terra nativa nè il venerato fondatore, perchè doveva essere la prima vittima sacrificata sul campo delle Missioni, scoppiò in un gran pianto.

Don Bosco, temendo che quelle lacrime indicassero il pentimento d'aver dato addio al padre e alla patria, gli domandò se proprio partisse malvolentieri, ma l'altro: « no, non son lacrime di pentimento queste; anzi io son contento, contentissimo di partire e di fare questo piccolo sacrifizio al Signore, e l'assicuro che se non fosse già decisa la mia partenza, vorrei gettarmi ai piedi di Don Bosco, supplicandolo a lasciarmi partire. Le mie lacrime sono semplicemente prodotte da un affetto naturale che nutro verso di Lei, e dalla commozione che è impossibile non sentire in questo istante, nel pensare che non potrò più essere assistito da Lei in punto di morte ». Il Santo commosso e pensoso gli rispondeva: « Maria e S. Giuseppe ti assisteranno assai meglio di me ». Da quelle lacrime e da quei sentimenti spuntavano le prime conquiste salesiane.

Un secondo drappello, del quale facevano parte i sacerdoti Bodrato, Lasagna e Bourlot, dopo essere stato condotto a Roma ai piedi di Pio IX dallo stesso Don Bosco, partiva per l'Argentina nel novembre del 1876. Nell'anno seguente tenne dietro un terzo drappello di quaranta Salesiani, fra i quali sei Figlie di Maria Ausiliatrice destinate a Villa Colón presso Montevideo, per curare l'educazione delle donne e delle fanciulle, e consolidare così l'evangelizzazione intrapresa dai loro fratelli. Capo di questa spedizione fu il sacerdote Costamagna, che da Gibilterra inviando a Don Bosco le notizie del viaggio, così narrava un piccolo episodio avvenuto alla partenza da Genova: « Noi ricorderemo sempre quella buona nostra Cooperatrice, la quale non potendo disporre che di una lira, o di un fazzoletto, ci si presentò dicendo: — Io sono poveretta, e non posso offrire che l'una o l'altra di queste cose: vorrei ben darle ambedue, ma non posso. Veggano essi quale loro convenga di più e se la prendano. — Commossi a queste parole, noi invece di ricevere avremmo voluto dare a lei, ma accortici che rifiutando le avremmo recato un vivo dispiacere, accettammo il fazzoletto con l'animo di servircene ad asciugarci i sudori, quando nei vasti campi americani correremo come il buon pastore in cerca delle smarrite pecorelle ».

Una quarta spedizione fu inviata laggiù dal Santo nell'autunno del 1878, e si componeva di quattordici Salesiani e di dieci suore. Si aggiunse nel 1881 una novella spedizione di operai evangelici, per recare aiuto ai confratelli ed alle Figlie di Maria Ausiliatrice, cui si presentava copiosissima mèsse da raccogliere in un campo immenso di lavoro, che andavasi ognor più estendendo. Dopo che pertanto i missionari salesiani avevano corso e ricorso la Patagonia, dall'Oceano Atlantico alle Cordigliere delle Ande, altri trenta missionari partivano nel 1886, capitanati da Don Lasagna e benedetti dal nuovo Arcivescovo di Torino, il Card. Alimonda.

La salute di Don Bosco andava declinando; ma i suoi figli, robusti e valorosi, succedendosi ed incalzandosi a drappelli, piantavano la bandiera di Cristo al di là degli Oceani, e attorno alle case e ai collegi salesiani facevano fiorire la vita civile e cristiana.

I successi in Patagonia.

Appena giunti in Argentina, i figli di Don Bosco trovarono nel popolo, e nelle stesse autorità civili e politiche, liete accoglienze. Tra l'Italia e l'Argentina esisteva già una serie di rapporti, specialmente di carattere culturale, che era servita ad avvicinare maggiormente i due popoli. Il movimento emigratorio del nostro Paese su quelle terre aveva contribuito a cementare legami di simpatia e di fraternità, che non solo l'unità della razza latina, ma anche l'unità della fede e della morale cattolica aveva stretto, con beneficio immenso della civiltà. Perciò gl'Italiani in Argentina si sono trovati sempre come in casa propria, senza risentire di molto le amarezze del distacco dalla madre-patria. I Salesiani ne fecero un fortunato esperimento. Infatti, posto piede nella Repubblica Argentina, poterono aprire liberamente istituti educativi, scuole primarie, secondarie e professionali per la gioventù; e col prestigio della loro opera scolastico-educativa si guadagnarono tosto il favore del Governo, che li circondò di protezione, e quello delle famiglie Argentine che ad essi affidarono l'educazione dei loro figli.

Ma la mira principale dei missionari di Don Bosco fu quella di penetrare nella Patagonia, terra di selvaggi. Cosa fosse allora la Patagonia ed anche la Pampa, lo apprendiamo da un americano, Lino Carbajal, che così scrive: « Era un deserto temuto, abitato nella maggior parte dai più bellicosi ed audaci indii dell'Argentina, che obbligavano il Governo a mantenere un agguerrito esercito alle frontiere, esercito che disgraziatamente non fu sempre in grado di frenare le vandaliche irruzioni dei selvaggi, che sbaragliavano le compagnie militari, e si gettavano sulle popolazioni come un'orda furibonda, che metteva tutto a ferro e a fuoco. Ecco quanto si conosceva del deserto della Pampa e della Patagonia: *I suoi abitanti selvaggi!...*

« Quelle terre lontane colle loro caverne, coi loro pantani, colle loro foreste impenetrabili, erano involte nelle tenebre più dense dell'ignoto e del mistero. Nessuno, in realtà, conosceva ciò che fosse la Pampa e la Patagonia, anche tenendo conto delle narrazioni dei viaggiatori e dei prigionieri, che le avevano attraversate come un inferno dantesco! Come non si conoscevano chiaramente le regioni, così a nessuno era noto il numero degli abitanti. I calcoli, le congetture e le notizie date dagli indii, non servivano che ad aumentare la confusione. I *cacichi* facevano credere che gli indii fossero in numero infinito e in grado d'imporre la propria volontà, sol che l'avessero voluto, anche a tutta la Repubblica. E le loro pretese, le relazioni diplomatiche col Governo, l'insistenza che facevano di unirsi con trattati ed accordi, come anche le loro minacce e le dichiarazioni di guerra, li facevano supporre numerosi e terribili. In realtà dovevan essere circa 80.000.

« Ma sui loro *barbari* costumi si sapeva qualche cosa di più; lo svelavano chiaramente le torture, che avevano sofferto i miseri caduti nelle loro mani. Inoltre, si sapeva che essi non volevano accettare la civiltà sotto nessuna forma, tranne in quelle cose che loro tornavano di utile diretto; e quindi ricusavano il commercio, le industrie e le arti, la religione, e ogni vita sociale basata su altri costumi che non fossero i loro. Dal giorno in cui si armarono e si organizzarono in selvaggia confederazione, non permisero più

allo straniero di abitare in mezzo a loro, a meno che non fosse un bandito o un prigioniero.

« Anche nella religione vedevano un pericolo e una forza potente, che avrebbe potuto distruggere o edificare il loro impero: ma non si sarebbero mai disposti ad abbracciare il *cristianesimo*. Quindi niun missionario riuscì a far trionfare in mezzo ad essi la parola di Dio; non gli era neppur permesso l'attraversare le principali *tolderie* o villaggi senza esporre a certo pericolo la vita; gli avrebbero fatto pagar ben cara la sua generosa abnegazione, condannandolo al più crudele martirio che i loro sacerdoti avessero saputo inventare. E fu per questa ragione che nessun sacerdote o religioso ebbe l'ardire d'inoltrarsi per quei deserti, vista l'inutilità del suo sacrifizio » (1).

Dopochè Don Cagliero aveva tentato invano di penetrare in zone che dessero qualche speranza di diffusione evangelica, pensò, coll'abilità di uno stratega, di fondare Collegi ed Ospizi nelle principali città di confine, per raccogliere in questi asili di pace e di carità i giovinetti venuti anche dalle vicine località barbare, e per educarli cristianamente, onde poi a tempo opportuno servirsi di loro per entrare nelle terre inospitali. Così si fece tutto un lavoro di preparazione. Alcuni attendevano a preparare il personale e i mezzi, altri a dar missioni nei paesi d'intorno, procurandosi ausiliari e assumendo informazioni dei costumi e della lingua di quei popoli, che si volevano conquistare al Vangelo. Una nuova spedizione all'interno, tentata da Don Giacomo Costamagna nel maggio 1878, per giungere col vapore *Santa Rosa* lungo il Rio e poi per mare fino a Bahia Blanca, donde si sarebbero recati a cavallo a Patagones, fu ostacolata da una terribile tempesta, che fu sul punto di sommergere il bastimento.

Alla fine il Governo argentino, spinto dall'opinione pubblica, si determinò di sottomettere con la forza quegl'indii superbi, che si opponevano ad ogni tentativo di civilizzazione; e nel 1879 preparò una spedizione di 9.000 uomini, che vide coronata di esiti

(1) *La Patagonia*, studî generali in 4 volumi, S. Benigno Canavese, 1899.

brillanti la sua audace impresa. La carabina e la spada, che purtroppo furono adoperate con eccessivo zelo, produssero danni spaventosi, ma posero un termine alle vandaliche invasioni degl'indii e a tutta una serie di delitti barbarici, che erano un'onta per la civiltà.

I missionari di Don Bosco, dolenti che la spada fosse andata innanzi alla croce, seguirono quegli avvenimenti e si avanzarono. Dopo un lungo cammino, percorso quasi sempre a cavallo, soffrendo fame, sete, insonnia e tutti quei malanni che provengono dalla mancanza di cibo o dal pessimo nutrimento, e tormentati da un freddo glaciale che irrigidiva loro le ossa, senza poter avere nè una tana nè una capanna che valesse a ripararli dalla crudezza della stagione, riuscirono nella loro avanzata a mettersi a contatto coi selvaggi. Don Costamagna il 27 aprile di quell'anno scriveva in proposito: « I Salesiani già arrivarono fino agli abitatori del deserto, agli Indi-Pampas, che ancor non conoscevano il loro Redentore; già parlano, già vivono con essi, già loro fanno udire i salutari effetti della Redenzione del buon Gesù. Non è un sogno, ma una realtà da tanto tempo vagheggiata dal gran cuore di Don Bosco. Noi siamo finalmente in Carrhuè, luogo distante circa 400 miglia da Buenos Aires, e fra breve saremo in Patagonia sulle sponde del Rio Negro, distante da Buenos Aires circa 1200 miglia, e sempre attraversando il deserto ».

Entrati nel centro della Patagonia settentrionale, e fondata la prima colonia nel 1880, i Salesiani iniziarono la conversione degli indigeni che fu vasta e rapida. Seguendo il corso dei fiumi più grandi, e attraversando le vallate, le colline e le montagne, si fermavano a visitare i *toldos* dei poveri indii o le *fazende* dei civilizzati. Superando stenti e difficoltà d'ogni genere, si stabilirono in mezzo a quelle ampie foreste, che un giorno risuonavano di grida selvagge, e con la bontà che è ispirata dalla fede, fecero comprendere a quei popoli la missione pacifica e benefica del missionario, cui si abbandonarono con piena dedizione. Fin dal 1880 un giornale, *L'America del Sud,* in un articolo intitolato *I veri eroi del deserto,* scriveva: « Noi non intendiamo con questo titolo glorioso

d'inneggiare a coloro, che con le armi alla mano penetrarono lo scorso anno nel deserto dei Pampas, e lo conquistarono. Questo illustre titolo crediamo convenga con maggior verità ai Missionari Salesiani, i quali, armati del solo Crocifisso e del Breviario, entrarono con la incruenta vittoria della religione, convertendo i suoi abitatori alla civiltà cristiana ed al vero progresso ».

In Patagonia, dopo qualche anno, era già stato amministrato il battesimo a parecchie migliaia d'indigeni. I Missionari, percorrendo le sponde del fiume Limay fino al lago Nahuel-Huapí, e il Neuquén sino al Norquín, si erano spinti sino alle Cordigliere ed avevano esplorato il Rio Colorado, il deserto di Valcheta e tutto il Rio Negro in entrambe le sponde, cioè tutta la Patagonia Settentrionale, per un'estensione di oltre 35.000 kmq. e avevano impartito l'istruzione religiosa a più di duemila fanciulli. In vista di questi felici risultati, Leone XIII, il 16 novembre 1883, divideva quell'immenso territorio in un *Vicariato* e in una *Prefettura Apostolica,* e, con Breve del 20 dello stesso mese, affidava il Vicariato a Don Giovanni Cagliero, e la Prefettura, con un altro Breve del 2 dicembre, al Sac. Giuseppe Fagnano ambedue Salesiani.

Don Fagnano, eletto Prefetto apostolico, approdava il 21 novembre 1886 nella Terra del Fuoco, e precisamente nella baia di S. Sebastian, insieme ad una spedizione scientifico-militare. In una ricognizione fatta dal capo della scorta militare, una trentina di indii si dettero alla fuga. Inseguiti ed accerchiati, non comprendendo i cenni amichevoli dei soldati, misero mano alle frecce; ma le carabine dei soldati ebbero il sopravvento. Mons. Fagnano, all'udire i colpi di fucile, abbandonò tosto il suo accampamento e corse sul luogo della mischia, ove il suo cuore rimase straziato alla vista di quegl'indii feriti, che levavano alti lamenti.

La condotta del missionario fu veramente eroica. Avvicinato coraggiosamente il capo della spedizione, lo rimproverò della strage commessa, non temendo affatto le bocche di 25 fucili, che ad un minimo cenno del capo avrebbero potuto essere scaricati contro di lui. Coll'aiuto del dottor Polidoro Segers, chirurgo dell'armata nazionale, prestò ai feriti le più amorevoli cure. Conti-

nuandosi le perlustrazioni, il Fagnano, per evitare le tristi scene di quel primo incontro sanguinoso, precedeva la spedizione, facendo segnali di pace, agitando il cappello ed il fazzoletto bianco, e gridando nel linguaggio degl'indii: — *fratello! carne!* — Con tali industrie riuscì ad ammansire i selvaggi, che finirono coll'avvicinarglisi fiduciosi, e col farsi istruire e battezzare dai figli di Don Bosco.

Ormai le barriere erano infrante. La Patagonia settentrionale, la Patagonia meridionale e la Terra del Fuoco, si aprivano alle conquiste della Croce, e venivano a partecipare dei benefizi della civiltà cristiana.

Il primo Vescovo salesiano.

Nelle varie fortune di queste prime missioni salesiane, la figura che emerge al di sopra delle altre, e tutte le ravviva della sua luce, del suo coraggio e del suo zelo, è senza dubbio quella di Giovanni Cagliero. Sacerdote, Salesiano, Vicario Apostolico, Delegato Pontificio negli Stati Centrali d'America, e poi Cardinale di Santa Chiesa, egli è passato alla storia col nome di *Apostolo* della Patagonia. Chi lo educò nell'adolescenza, chi lo formò alla vita salesiana, chi lo addestrò alle battaglie ed agli eroismi dell'apostolato, chi lo condusse fra vaticini e vicende sulla via delle missioni, e che ne fece un condottiero ed un civilizzatore, se non Don Bosco?

« Infieriva il colera a Torino nell'agosto del 1854 — così scriveva Cagliero — ed io mi trovavo ammalato nell'infermeria dell'Oratorio. Avevo allora 16 anni, ed i medici giuravano che mi trovavo in fin di vita. Nella casa si diceva che io ero così ridotto, perchè avevo commesso l'*imprudenza* di accompagnare Don Bosco nelle visite al lazzaretto. Don Bosco fu sollecitato dai medici a visitarmi e ad amministrarmi gli ultimi Sacramenti. Venne al mio letto, e lo ricordo ancora come se lo vedessi qui:

« — Che è meglio per te, mi chiese, guarire o andare in Paradiso?

« — E' meglio andare in Paradiso, — gli risposi.

« — Sta bene, soggiunse, ma questa volta la Madonna ti vuol

salvo; tu guarirai, vestirai l'abito chiericale, sarai sacerdote e prenderai il tuo breviario e andrai lontano, lontano, lontano...

« Agli occhi del Padre si apriva allora una stupenda visione. Avvicinandosi al mio lettuccio — doveva raccontarlo solo trenta anni più tardi — egli l'aveva visto circondato da selvaggi di alta corporatura e fiero aspetto, dalla carnagione cuprea e dalla folta chioma nera, stretta da un legaccio sulla fronte. Neanche sapeva, allora, a che razza appartenessero quelle figure prodigiosamente intraviste, e solo più tardi aveva sfogliato in segreto un manuale di geografia e aveva trovato che esse corrispondevano al tipo dei Patagoni e dei Fueghini.

« Si schiudeva dunque, allora, nell'animo del Padre la mirabile visione di quell'immensa regione, che egli profetò ricca di minerali e di industrie, di fabbriche e di ferrovie, benedetta dal dono prezioso della fede cristiana per le fatiche e il sangue della sua dolce famiglia spirituale. Certo io guarii in quel momento, la febbre passò per incanto, e neanche ricevetti i Sacramenti, perchè mi parve meglio, giacchè dovevo guarir subito, di farlo quando fossi levato.

« Devo però aggiungere che gli accennati particolari Don Bosco li manifestò soltanto dopo che io avevo iniziato l'evangelizzazione della Patagonia e ne ero già Vicario Apostolico; poichè egli, precisamente per timore di essere guidato dalla sua impressione personale, non volle mai prendere iniziative sue circa la mia persona e i miei uffici, ma lasciò disporre tutto dalla Divina Provvidenza, che diresse le cose esattamente, come le aveva mostrate al Padre in un baleno del futuro ».

Quando Cagliero partiva la prima volta per l'Argentina, Don Bosco esclamò: — *Egli avrà una bella pagina nella storia della Chiesa.* — Quella pagina è ricca di avvenimenti e di glorie. Gli impulsi generosi di Cagliero, i suoi baldi ardimenti, le sue imprese ardue, la carità più dolce esercitata verso i selvaggi, lo zelo spiegato per la loro conversione, le prove continue di coraggio da lui fornite, i pericoli affrontati, le simpatie guadagnate in tutta l'America del Sud, gl'immensi successi della sua missione, le qualità personali

che in lui spiccavano in maniera eminente, richiamarono sul Cagliero gli sguardi della Santa Sede, che, dopo averlo nominato Vicario Apostolico della Patagonia settentrionale e centrale, lo innalzava alla dignità vescovile, proclamandolo vescovo titolare di Magida. E il 7 dicembre 1884, nel santuario di Maria Ausiliatrice a Torino, alla presenza della veneranda sua madre, curva sotto il peso dei suoi 88 anni, veniva consacrato dalle mani del Cardinale Alimonda.

Dopo il sacro rito, s'incontrò in una sala con Don Bosco, il quale, con la berretta in mano, lo attendeva. Fu una scena, che nessuno dei presenti dimenticò giammai. Il Santo non potè frenare le lacrime, e tentò di baciar la mano del suo caro figliuolo; ma questi, gettate le braccia al collo di chi per tanti anni gli aveva fatto da padre, lo strinse al suo petto amorosamente; e solo, dopo sfogata la prima piena di affetti, Monsignor Cagliero cedette alle istanze di Don Bosco, e permise che gli baciasse il sacro anello. Il Santo fu il primo a stamparvi un bacio, perchè Mons. Cagliero fino a quel punto aveva tenuto appositamente nascosta la mano tra le pieghe dell'abito.

L'infula episcopale fu nuovo incitamento al Cagliero per consacrarsi con più fervido ardore alla causa delle missioni. Era instancabile. Il desiderio di salvare le anime dei selvaggi, a traverso la redenzione cristiana, gli faceva affrontare tutti i pericoli. Memorando fu il rischio, che corse sulle Cordigliere nel 1887.

Era già salito a 2000 metri e doveva salirne altri mille, prima di scendere al Cile. Il sentiero si snodava sul fianco di aspre rocce granitiche, strapiombanti nell'abisso; e il cavallo, cambiato di fresco, ad un tratto s'impennò, e si diede ad una fuga vertiginosa. « Noi — scriveva Don Milanesio che accompagnava Mons. Cagliero — al vederlo in tal cimento soffrimmo i dolori di una angosciosa agonia. Avremmo voluto arrischiare e perdere la nostra vita per salvare la sua; ma il timore di spaventare di più il suo cavallo ci fece star fermi ed immobili. Dio mio, Dio mio... due volte sul ciglio di orribili precipizi ci parve che stesse per cadere!... E Dio volle che Monsignore conservasse sangue freddo e presenza

di spirito, sicchè, abbandonandosi nelle mani di Maria SS., si gettò giù da cavallo in uno spazio, ove erano meno pietre, e più piano e largo il sentiero... Così evitò la morte, perchè, se avesse dato del capo in quei macigni... sarebbe andato in frantumi. Con tutto ciò la caduta non poteva essere che grave. Corremmo in suo aiuto... lo interrogammo come stesse e se fosse ferito, ma non poteva parlare; con grandi sforzi traeva un tronco respiro, che gli durò per due ore... Quando rinvenne, e riebbe l'uso della parola... vedendosi attorno i confratelli, tutti mesti e cogli occhi gonfi di lacrime: — Niente, niente, esclamò, non è nulla.

« E chiamato a sè Don Milanesio...: — E perchè piangi, mio caro Don Milanesio? Perchè piangete tutti così? Non vi affliggete di troppo; non è poi caso disperato il mio. Non fate come i bambini. Di tante costole che ho, credo di averne rotte solamente due: e vi par molto? Una o due di meno è cosa da nulla... Passerà anche questo... — Ed alzando gli occhi al cielo, e sforzando la voce: — Oh, disse, il Signore ha voluto così, e così sia; sia fatta adesso e sempre la sua santissima volontà. Maria Ausiliatrice, pregate per me! ».

« E si andò a chiamare un brav'uomo, che nell'ultima tappa aveva usato mille gentilezze a Monsignore, e l'aveva anche accompagnato per un tratto, e godeva fama di guarire ogni malattia. Corse, e Monsignore non appena lo vide: — O mio caro signor Lucas, gli disse, ho bisogno di Lei adesso; non saprebbe indicarmi se in queste vicinanze si potrebbe trovare qualche fabbro-ferraio ed invitarlo a venir presto?... — E' difficile, rispose il brav'uomo, però non è impossibile... Ma perchè? — Oh! bella! proseguì sorridendo Monsignore, perchè m'aggiusti queste due costole, che ebbero la disgrazia di rompersi o di uscire di posto nella caduta! — E, mentre così parlava, aveva il pallore della morte sul viso.

« Mentre stavamo pensando al modo di calmare le sue sofferenze — prosegue Don Milanesio — non avendo rimedio di farmacia, ci venne in pensiero quello descritto dal Vangelo e usato dal pio Samaritano. E non avendo olio, facemmo uso del solo vino, di quel vino che portavamo per la celebrazione della S. Messa. Due erano le ferite, prodotte da due coste sul fianco sinistro, che

si slogarono rompendo le carni e ammaccando alquanto il polmone; tutto il femore sinistro sino al ginocchio si trovò solamente contuso. Ed io stesso versai il vino sulle ferite, le fregai e le fasciai con un fazzoletto... ».

Gl'infortuni, le sofferenze, le privazioni non gli tolsero mai il suo buon umore. Semplice e affabile, senza pose, con una parola buona e faceta sul labbro, trattava fraternamente con tutti. I suoi catechismi, facili e popolari, espressi in una forma originale, incantavano i selvaggi, che lo amavano, lo ricercavano, lo desideravano sempre. « Ricordo con viva emozione — egli narrava da Cardinale — l'ultima missione che feci nel 1902. Mi aveva mandato a chiamare il vecchio *cacico* Namuncurà, che nel lontano esilio presso la Cordigliera sentiva oramai appressarsi la morte. Per raggiungerlo feci 1500 chilometri a cavallo, fermandomi in tutte le missioni che incontrai per via. Viaggio incantevole! In quel tratto della Cordigliera ben otto laghi rispecchiano il cielo tra le cime aguzze dei monti, ed uno di essi è navigabile. Il venerando capo patagone aveva allora 86 anni, e ci accolse come inviati dal cielo. Volle essere battezzato con tutta la famiglia e la tribù, fu cresimato, fece la sua prima Comunione con umiltà e semplicità di fanciullo. Tutto lieto andava ripetendo: — Ora muoio contento, ora muoio buon cristiano! — Stavo per lasciarlo, quando pensò ad una cosa che io stesso avevo dimenticato. Mi disse che voleva essere seppellito cristianamente.

« E allora scegliemmo un angolo di verde silenziosa pianura, chiusa tra le rocce imminenti, e là benedissi il cimitero cristiano, dove il vecchio capo e i suoi potessero dormire un giorno l'ultimo sonno all'ombra della Croce. Partendo, lo abbracciai e lo salutai come un fratello ».

In quell'ultima escursione, un naturalista nord-americano, incontratosi con Mons. Cagliero, la cui abnegazione lo aveva colpito, non potè a meno di dichiarare: — Son protestante, ma ammiro il sacerdote cattolico, perchè se io mi espongo a mille privazioni per amore della scienza, vedo che esso affronta mille sacrifizi per il bene del prossimo.

Conquiste e dati statistici.

Nei primi venticinque anni di lavoro, nella Patagonia settentrionale e centrale, le missioni di Don Bosco già contavano al loro attivo: 14 parrocchie e 15 chiese pubbliche, senza tener conto delle cappelle interne e di quelle costrutte in mezzo alle campagne; 9 Collegi con alunni interni; una scuola di arti e mestieri; 3 di agricoltura; 9 esternati, annessi quasi tutti ai collegi interni; 2 case per la formazione del personale; 8 asili infantili, affidati alle Figlie di Maria Ausiliatrice; 2 ospedali e asili per invalidi; una importante farmacia a Viedma; 3 circoli di operai e numerose associazioni religiose; 5 osservatorî metereologici.

Senonchè la Patagonia fu il primo esperimento, in cui si manifestò il valore missionario dei Salesiani. Ma in poco volger di anni i figli di Don Bosco, coi loro Istituti e con le loro Missioni, si sono distesi altresì nelle Terre Magellaniche, nel Katanga Congolese, nel Matto Grosso, nell'Alta Amazzonia, nel Gran Chaco Paraguayo e in molte altre regioni, compiendo mirabili trasformazioni, come quelle avvenute tra i formidabili *Bororos-Coroados* del Matto Grosso e fra i terribili *Jivaros dell'Equatore*. Tutti ricordano Mons. Malan, apostolo del Matto Grosso, che nel centenario della indipendenza brasiliana recatosi a Rio de Janeiro con una carovana di quei *Bororos-Coroados* che Teodoro Roosewelt aveva descritti come i più rapaci e feroci fra i selvaggi del Brasile, fece salutare il Presidente con l'inno nazionale sonato dai medesimi e fece leggere da uno di loro un indirizzo significativo ed eloquente. Il mondo civile stupì dinanzi a quei barbari, portati alla fede e alla civiltà dal lavoro tenace e dai sacrifizi eroici dei figli di Don Bosco.

Le gesta di questi pionieri ormai risuonano in ogni continente, dove hanno innalzato le loro tende. Un Salesiano che partisse da Torino e facesse il giro del mondo, si troverebbe spesso in casa propria, perchè quasi da per tutto vedrebbe inalberata la bandiera dei suoi confratelli, che lavorano infaticabilmente per le anime, secondo le norme ereditate dal loro fondatore. Le conquiste fatte

da questi operai evangelici, nei vari campi d'azione missionaria, sono ormai innumerevoli. Mi limito a riportare alcuni dati statistici, che riguardano lo stato delle missioni salesiane nel momento attuale.

Le Missioni affidate ai Salesiani con territorio definito, sono 17. Di queste nell'India 3: cioè Madras, Krishnagar, Assam. Nel Brasile 3: cioè Registro de Araguaya, Rio Negro, Porto Velho. Nell'Argentina 3: cioè Patagonia settentrionale, Patagonia meridionale e Terra del Fuoco, Pampa centrale. Una missione nell'Equatore, cioè Méndez e Gualaquiza. Una nel Chile, cioè Magellano e Isole Malvine. Una nel Paraguay, cioè Gran Chaco. Una nel Venezuela, cioè Alto Orinoco. Una in Cina, cioè Shiuchow. Una nel Congo Belga, cioè Alto Luapula. Una nel Giappone, cioè Miyazaki. Una nel Siam, cioè Rajaburi.

In complesso è una superficie di 2.983.044 chilometri quadrati, contenente una popolazione di 23.440.681 abitanti, sulla quale i figli del Santo esercitano oggi la loro attività apostolica. In queste Missioni, affidate alle loro cure, si trovano: chiese 869; ospedali 15 con 326 letti; dispensari farmaceutici 62 con circa 275.000 consultazioni annue; orfanotrofi 74 con 3455 orfanelli dell'uno e dell'altro sesso; scuole elementari 496 con 22.909 alunni; scuole professionali 46 con 2.084 alunni; scuole di preghiera 674 con 26.092 alunni.

Numerose poi sono le Missioni sussidiarie dei Salesiani, sparse dovunque nell'Oriente Mediterraneo, nell'Africa e nell'Asia, dove scuole, collegi, convitti, tipografie, laboratorii, orfanotrofi, asili infantili, ospedali, ospizi, oratorii formano tanti centri di attività, dove si accende o si mantiene viva la fiaccola della fede, e con opere di carità si alimenta e promuove il progresso civile e sociale.

In tutte queste Missioni, sia che abbiano territorio definito e perciò dipendente esclusivamente dai Salesiani, sia che si tratti di Missioni sussidiarie nelle quali essi svolgono il loro ministero in aiuto di altri Istituti, il numero attuale dei Missionari di Don Bosco raggiunge la notevole cifra di 1056 che, aggiunti al personale laico formato da un migliaio di catechisti, costituiscono una legione agguerrita di soldati, i quali senza miraggi terreni impiegano

tutte le loro forze al bene individuale e sociale di quelle popolazioni. Non sono compresi in questi dati statistici circa 150 istituti salesiani, diffusi in varie parti dell'America, nei quali più di 1600 figli del Santo attendono instancabilmente all'apostolato evangelico.

Quasi poi da per tutto in luoghi di Missione, accanto ai Salesiani, lavorano 523 Figlie di Maria Ausiliatrice, le quali, consacratesi a còmpiti di carità, di beneficenza e di magistero, partecipano con alacrità giovanile al ministero dei loro fratelli in una santa gara di ammirabile emulazione.

Ogni cifra è un complesso di opere e di benefizi. Ogni casa o scuola o collegio è il centro di molteplici attività, che poi s'irradiano attorno in una espansione ripromettente. Ogni chiesa o cappella è il focolare, donde si sprigionano energie religiose e morali, che si affermano in migliaia e migliaia di battesimi d'infanti e di adulti, di conversioni consolanti, ed in milioni — la parola è esatta — di comunioni eucaristiche, debitamente accertate anno per anno, che denotano nella loro eloquenza l'opera di penetrazione e di formazione cristiana, compiuta dagli eredi del pensiero, del cuore e del programma missionario di Don Bosco.

La nota specifica che caratterizza le Missioni salesiane e ne va determinando i continui e crescenti successi, sta nella particolare strategia di penetrare nel campo nemico per mezzo dell'educazione della gioventù pagana. Sono schiere di giovani, principalmente poveri e abbandonati, i quali, attratti alle scuole salesiane, dove trovano insegnamento elementare, secondario, tecnico, professionale, agricolo ed insieme musica, ginnastica, teatro e avviamento al lavoro, si lasciano facilmente conquistare. Queste giovinezze, formate e plasmate dai nuovi educatori, divengono strumenti di conquista delle loro famiglie e dei loro paesi infedeli non ancora civilizzati. E' la gioventù che precede i predicatori del Vangelo. E' il ministero della scuola, organo di formazione e penetrazione, che dischiude la strada al ministero sacerdotale, assicurandogli incontrastati successi. Perciò nel sistema salesiano non

esiste una Missione senza la scuola. Questa fa parte costitutiva dell'organismo e dell'organico della stessa Missione.

Un'altra causa, che spiega la rapidità e il valore delle conquiste salesiane nei vasti campi di Missione, va attribuita ad una seria ed adeguata preparazione. I missionari non s'improvvisano. Senza una preparazione morale, culturale e tecnica i messaggeri di Cristo non riuscirebbero a far convergere verso la Chiesa militante le anime degl'infedeli. Ora è doveroso riconoscere che nell'ultimo decennio la Società di Don Bosco con più approfondita comprensione ha organizzato talmente l'opera della preparazione missionaria giovanile, da fornire un modello, vorrei dire perfetto, a tutte quelle milizie che si sono dedicate alla evangelizzazione delle genti pagane. Come notava il sacerdote Prof. Caviglia in una conferenza detta in Roma al Palazzo di Propaganda il 18 febbraio 1932, partendo dal concetto, anzi dalla convinzione che l'adattamento è possibile solo nei giovani, si è venuti alla creazione di un sistema che comprende una duplice successiva formazione, clericale e professionale, artigiana ed agricola.

La prima si fa in patria; e consiste negli studi di latinità e coltura generale, da premettere alla vita clericale, oppure nel perfezionamento tecnico-professionale o agrario per i laici missionari. Presentemente sono ben *nove* cotesti centri salesiani di formazione, senza contare i *quattro* di formazione femminile per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Tra quelli vanno segnalati a Torino l'Istituto Rebaudengo, d'indirizzo professionale; l'Istituto agricolo di Cumiana in Piemonte, dove sono attuati tutti i perfezionamenti più moderni dell'Agraria e Zootecnica, ed il monumentale Istituto di Gaeta. La seconda formazione ambientale, climatica, linguistica si fa sul posto, cioè nella provincia missionaria. Il giovane chierico o il coadiutore laico si reca in terra di Missione, dove in appositi Istituti compie i suoi studi ecclesiastici fino al secerdozio, o, se laico, esercita la professione in subordine e apprende le funzioni del catechista fino al compimento della formazione. Ma, come avviene anche in patria, il chierico studente e il laico artigiano non spendono tutto il tempo solamente per sè; ma stu-

diano e insieme fanno pratica lavorando nella scuola, nell'assistenza, negli oratorii o ricreatorii, negli ospizi, nei laboratorî e nelle scuole professionali, rendendo servizi preziosi specialmente nella cura dei fanciulli: lavoro di retrovie, che prepara alla vita di trincea (1).

Da uomini così formati e attrezzati è ben lecito attendersi quei risultati meravigliosi, che nelle trincee missionarie i figli di Don Bosco ottengono ogni giorno di più, guadagnando simpatie, consensi e conquiste alla santa causa del Cattolicismo.

Per gli emigrati italiani.

Il Santo, nella cui anima palpitò sempre l'affetto per la patria e per i suoi connazionali, salutando i primi suoi missionari che partivano per l'Argentina, li interessò vivamente delle sorti dei nostri poveri emigrati, dicendo: « *Vi raccomando con insistenza particolare la dolorosa posizione di molte famiglie italiane*, che numerose vivono disperse in quelle città e in quei paesi e in mezzo alle stesse campagne. I genitori, la loro figliuolanza, poco istruita della lingua e dei costumi dei luoghi, lontani dalle scuole e dalle chiese, o non vanno alle pratiche religiose, o, se ci vanno, niente capiscono. Perciò mi scrivono che voi troverete un grandissimo numero di fanciulli, e anche di adulti, che vivono nella più deplorabile ignoranza del leggere, dello scrivere e di ogni principio religioso. *Andate, cercate questi nostri fratelli, cui la miseria o la sventura portò in terra straniera,* adoperatevi per far loro conoscere quanto sia grande la misericordia di quel Dio che ad essi vi manda pel bene delle loro anime, per aiutarli a conoscere e seguire quella strada, che sicura li conduca alla eterna loro salvezza ».

Ecco la duplice finalità che si proposero sempre i missionari salesiani: diffondere i lumi della fede e della civiltà fra i popoli selvaggi, ed insieme aver cura degli emigrati italiani, sparsi in terre straniere. Furono in verità questi gl'ideali di Don Bosco: la

(1) PROF. ALBERTO CAVIGLIA, *La concezione missionaria di Don Bosco e le attuazioni salesiane.*

fede e la patria, il Vangelo e l'Italia. E questo per primi intuirono gl'Italiani residenti in Argentina, i quali il 14 dicembre 1875 nel porto di Buenos Aires accolsero con grida di gioia i figli di quel Santo, e li supplicarono perchè alcuni di loro rimanessero in quella città cosmopolita, per curare gl'interessi religiosi e morali dei loro compatrioti. Perciò fin d'allora un gruppo di missionari assunse il servizio della chiesa *Mater Misericordiae,* che poi fu detta volgarmente la chiesa degl'Italiani.

Così le Missioni estere salesiane associarono al loro carattere naturale la cura degli emigrati italiani. Di qui nacque e si sviluppò fuori della madre patria una vasta fioritura d'istituzioni salesiane, consistente in case, scuole, oratorî, comitati d'assistenza e patronati, che riuscirono d'immenso vantaggio ai nostri emigrati temporanei e perpetui. Ed a quella magnifica fioritura di opere si aggiunse un'ampia propaganda di periodici divulgati in italiano per i nostri connazionali all'estero, ed una serie frequente di missioni predicate in importantissimi centri d'Europa e d'America. In tal guisa si rinsaldarono i legami dei figli con la madre lontana, e si ravvivarono al loro pensiero la fede di Cristo e l'idioma di Dante, che sono le glorie più genuine di nostra gente. Ecco perchè l'opera salesiana fu universalmente riconosciuta come un focolare attivo e potente d'italianità in tante lontane contrade del mondo.

E per verità v'era bisogno d'un Istituto, che oltre le montagne e gli oceani facesse sentire ai nostri fratelli sperduti nelle industriose città la voce gagliarda della fede e della patria; giacchè spesso avevano quelli perduto l'una e andavano dimenticando o disonorando l'altra.

Sei tu italiano? — chiese un giorno Don Cagliero ad un nostro connazionale che viveva nelle terre dell'Argentina dimentico di Dio e della sua legge, e di costumi peggiori di quelli d'un turco. — Sì, sono italiano. — Vergògnati di essere venuto a portare lo scandalo a questi poveri indii. Tu dunque così contamini la patria? Così calpesti gli ammaestramenti avuti nella terra nativa? Io pure sono italiano, e appunto perchè italiano ho diritto a riprenderti, a dirti che fai male, e ad ammonirti, perchè ti rimetta

sul retto cammino. — E con un senso di amarezza, che si leggeva sul volto abitualmente sereno di questo forte soldato di Cristo, aggiungeva: — Oh! quanti se ne incontrano che più non hanno sentimento di religione, ed hanno dismessa ogni pratica di pietà. E questi con la loro vita depravata diventano il disonore della patria nostra e lo scandalo di quei novelli cristiani. E noi missionari, noi Salesiani, andiamo a cercare dovunque questi poveri italiani, per dar loro comodità di frequentare i sacramenti e di conservare quella fede, che è la vita e il tesoro della patria.

I popoli stazionari, infecondi, invecchiati, abborrono dalle emigrazioni; ma i popoli giovani, robusti, chiamati a un grande avvenire, sentono il bisogno di espandere l'esuberanza della vita e di portare le loro energie in altre parti del mondo. Ma guai se queste folle irrequiete ed erranti, che vanno a cercare altrove lavoro e fortuna, non hanno seco il sacerdote, che le accompagni e le aduni all'ombra della croce. I figli di Don Bosco furono compresi di queste verità; e in tutti i grandi centri stranieri, in Europa, nelle due Americhe e nell'Oriente, dov'erano raccolte masse imponenti d'italiani, accorsero volenterosi, edificarono chiese, aprirono scuole ed oratorî festivi; e coi loro circoli, segretariati, associazioni religiose e d'azione cattolico-sociale, e coi loro teatri e musiche attrassero gli emigrati italiani con le loro famiglie. Basterebbe ricordare le due vastissime parrocchie fondate dai Salesiani a New-York e le altre due costituite a San Francisco di California, pur tacendo delle molte altre che dirigono altrove, per persuadersi quanto i missionari di Don Bosco siano benemeriti della fede e della patria.

Oltre le opere religiose e sociali da essi intraprese a favore degli emigrati e per la diffusione della lingua italiana all'estero, che insegnano con fierezza patriottica nei loro Collegi, hanno saputo compiere lavori d'ingegneria e di costruzione, che fanno onore al genio ed all'arte italiana. Il *Santuario del S. Cuore* eretto a S. Paolo nel Brasile; il *Monumento a Maria Ausiliatrice* presso la città di Nictheroy; il *Tempio di S. Carlo* a Buenos Aires-Almagro; l'*Istituto salesiano* di Lisbona, quello di Lubiana in Jugoslavia, quello di

Oswiecim nella Polonia, e la *Chiesa di Maria Ausiliatrice* a Zurigo; questi ed altri monumenti, disegnati da architetti italiani e costruiti dalle mani e dai sudori di lavoratori italiani, sono testimonianza eloquente del patriottismo dei figli di Don Bosco.

E quando il III Congresso Geografico internazionale, riunitosi a Venezia nel 1881, per mezzo dell'illustre P. Denza proponeva al fondatore della Società Salesiana che s'istituissero lungo il Rio Negro di Patagonia e sulla baia di S. Giuseppe alcuni Osservatorî metereologici, diretti specialmente alle osservazioni magnetiche, il Santo annuì con entusiasmo all'invito. Così sorsero, per opera dei Salesiani, gli Osservatorî di Villa Colón, di Patagones, di Viedma, di Roca, di Gallegos, di Punta Arenas, di Arequipa, di Buenos Aires-Almagro e quello del Matto Grosso, che, ammirati dagli stranieri per la serietà degli studi e delle ricerche, hanno tenuto alto il nome della scienza italiana.

Quello che poi i missionari salesiani abbiano operato in Oriente, diffondendo in molti centri la nostra lingua nazionale, da Alessandria d'Egitto a Smirne, da Porto Said a Gerusalemme, da Mossul a Costantinopoli, è cosa notissima a tutti. Ond'è che Paolo Boselli, Presidente della *Dante Alighieri,* informato dello sviluppo dell'opera dei Salesiani a Costantinopoli, così il 10 ottobre del 1910 scriveva al loro direttore: « Plaudo a cotesta opera salesiana. Essa serba, con la lingua e con la coltura, il sentimento della patria lontana. È favilla di civiltà, è parola educatrice. Così, diffondendo l'operosità del loro apostolato, i figli di Don Bosco rispondono ai voti dell'istruzione popolare. Li muove un alto impulso di fede, ed emana da esso un beneficio sociale ».

Questi sobri e rapidi cenni valgano a significare quale sia stato lo spirito informatore del Santo nel dar principio a quelle Missioni salesiane, le quali, in pochi lustri, per la saggezza della organizzazione, per la fecondità delle opere intraprese, per il coraggio dei missionari, per gl'innumeri frutti raccolti in mezzo agl'infedeli, e per l'assistenza amorevole prestata a tutto l'immenso esercito emigratorio degl'italiani oltre le frontiere della patria, si sono assicurata la riconoscenza del mondo civile.

CAPO XII.

VIAGGI E TRIONFI

Fra le cento città d'Italia. — Gli entusiasmi di Marsiglia. — Le ovazioni di Parigi. — Nuovi viaggi e nuove meraviglie. — Nella metropoli della Catalogna.

Fra le cento città d'Italia.

Tutto ciò che Don Bosco ha fatto, lo ha fatto sempre in grandi proporzioni. Il *poco* non era di suo gusto. Perciò ha predicato *molto,* ha scritto *molto,* ed ha fondato *molti* Oratorî, *molti* Collegi, *molte* case. Nell'operare il bene non si è contentato di poco, ha desiderato di farne molto, e ne ha operato *moltissimo*. Perfino nei viaggi non si è ristretto al poco, avendo viaggiato continuamente e *molto*. Ogni suo viaggio era un avvenimento. Accoglienze, feste, onori, omaggi, tutto gli è stato prodigato in larga copia. In mezzo alle molte amarezze della vita, e fra le fatiche snervanti del suo apostolato, egli ha assaporato le gioie dei più grandi trionfi. E veramente ogni suo viaggio era un trionfo. Dovunque lo precedeva la fama delle sue gesta e la rinomanza della sua santità; e dovunque folle di popolo lo acclamavano, chiedendo la sua benedizione.

Tutte le città e, vorrei quasi dire, tutti i paesi del Piemonte, che lo circondavano di affetto cordiale e di venerazione profonda, lo ebbero o predicatore o conferenziere od ospite. Al di fuori delle terre piemontesi, Genova, Spezia, Brescia, Bergamo, Padova, Venezia, Cremona, Bologna, Rimini, Faenza, Forlì, Arezzo, Pisa, Livorno e tante altre città della bella penisola furono allietate della presenza di Don Bosco, e gli manifestarono la loro letizia con

quell'entusiasmo, che la sua persona sapeva ispirare e provocare. Fra tanta emulazione delle città italiane nel festeggiare il Santo, forse Roma còlse il primato. A traverso queste pagine, i lettori hanno già conosciuto come la capitale dell'orbe cattolico lo abbia sempre accolto con segni sensibili di estimazione, che non provenivano soltanto dalle umili classi popolari, ma altresì dai personaggi più insigni del clero e dalle famiglie più cospicue della nobiltà.

Alla fine del febbraio 1867 lasciando Roma, ove si era recato per la seconda volta, passò per Fermo, una delle città storiche delle Marche. Il Vescovo di quella città, il Card. De Angelis, che nei cinque anni trascorsi a domicilio coatto a Torino, era stato confortato dalle frequenti visite di Don Bosco, era fuori di sè dalla gioia e gli diceva: — Ho sentito che a Roma ha fatto furori! Me ne rallegro! — Dopo aver celebrato la Messa in seminario e distribuito la santa Comunione ai chierici, uno di questi gli lesse e consegnò una poesia, che il Santo gradì, donandogli in compenso una piccola medaglia. Quel giovane poeta era Domenico Svampa, che, divenuto poi Arcivescovo di Bologna e Cardinale, inaugurava nell'anno 1895 il primo Congresso Salesiano con queste parole: « Per me, mi sia consentito il dirlo, la memoria e la venerazione profonda che sento per Don Bosco e per l'opera sua è antica, perchè si riannoda ai miei primi anni. Incominciò da quando, appena trilustre, ebbi la fortuna di incontrarmi con quell'uomo straordinario, ne intesi la calda parola, ricevetti dalle sue mani la S. Eucaristia, la S. Benedizione, e fui regalato di una piccola medaglia che tuttora porto al collo »

Il Card. De Angelis, allorchè Don Bosco partiva da Fermo, s'inginocchiò, chiedendogli la benedizione. Questi fece altrettanto, inginocchiandosi dinanzi al Cardinale. Tra l'uno e l'altro si svolse questo dialogo commovente: — Sono vecchio; non ci vedremo più su questa terra; Don Bosco, mi benedica! — Io benedirla! Io povero prete? Mai più! — Oh sì, che mi benedirà! — Ma come? io povero prete benedire un Cardinale, un Vescovo, un Principe? Tocca a Lei benedir me! — Quando è così, vede, Don Bosco, quella borsa?

— e gliel'additava: — E' poca cosa, ma se mi benedice, gliela dono per la sua chiesa; altrimenti no! — Don Bosco pensò alquanto e poi concluse: — Quando è così, la benedico. Vostra Eminenza della mia benedizione non ha bisogno; io invece ho bisogno dei suoi danari! — e umilmente lo benedisse.

Nel dicembre del 1865 andato per la prima volta a Firenze, la città dell'Alighieri, i cui canti sapeva a memoria, vi fu accolto con molti onori. Il Capitolo della Metropolitana desiderava che egli si recasse a far visita al suo magnifico tempio; e l'Arcivescovo, del quale era ospite, ve lo accompagnò. I canonici lo attendevano in cappa magna nella sagrestia, col Vicario generale di Prato e il Vescovo di Fiesole. All'entrare del Santo tutti si alzarono, e gli andarono incontro facendogli mille feste. Dopo averlo onorato convenientemente, lo invitarono a parlare, e benchè egli non si aspettasse siffatto invito, pure si alzò. Ricordò che in quel luogo medesimo erasi dato principio al Concilio di Firenze; che su gli stalli da loro occupati avevan preso posto i Padri della Chiesa; che in quell'aula risuonarono le voci dei delegati del Pontefice; e riferendo le parole di elogio e d'incoraggiamento che il Papa rivolse all'assemblea, concluse dicendo che egli non aveva parole migliori da indirizzare ai Prelati presenti e all'illustre Capitolo della Metropolitana. Seppe guadagnarsi talmente il cuore dei Fiorentini, che tutte le altre volte che ritornò presso di loro, si rinnovavano i sensi di affetto e di venerazione. Ed a Firenze compì uno dei miracoli più strepitosi.

Il 26 febbraio 1879 tenne a Lucca una conferenza ai Cooperatori. Qui — come scrive Lemoyne — il suo passaggio fu memorando. Fu fermato più volte per le vie da pie persone e da infermi, che, gettandosi in ginocchio, ne imploravano la benedizione; e destò rumore più d'un fatto. Un giovane, che non poteva camminare senz'essere trascinato da altri e sorretto dal bastone, gettandosi in ginocchio per essere benedetto, dopo essere stato preso per un braccio dal Santo, invitato a camminare, camminò da sè senza appoggio, con meraviglia di tutti. Una giovane di trentacinque anni, della parrocchia di S. Leonardo, ossessa, pativa le

più strane vessazioni diaboliche. Il curato Don Cianetti, quando seppe che Don Bosco si sarebbe recato a Lucca, stabiliva con Don Giov. Battista Marenco, direttore di quella casa salesiana, di pregare il Santo a benedirla e ad esorcizzarla. La giovane, che non sapeva nulla di quest'intenzione, cominciò a dare in ismanie, gridando: — Venga pure quel sacco di carbone, venga pure il protetto da quella... — e qui un'orribile bestemmia contro la Madonna. — Anche questa infelice, benchè a stento, venne presentata a Don Bosco, che la benedisse; ma volendo segnarla in fronte con una reliquia della Madonna, non ci riuscì; la meschina sembrava un serpente che si svincolasse. Era il 25 febbraio. Don Bosco disse che sarebbe guarita il giorno dell'Immacolata Concezione. E l'8 dicembre, ella udì nella sua camera come un colpo di fulmine, e fu libera. Tra gli altri, testimone del fatto è il sullodato Don Marenco, che fu poi Arcivescovo e Internunzio Apostolico alle Repubbliche del Centro America. Tanta fu la venerazione, con cui fu accolto Don Bosco in questa visita a Lucca, che recatosi alla Cattedrale per visitare il *Volto Santo,* fu ricevuto, sulla soglia del tempio, con torce accese e dai canonici in cappa, i quali, a uno a uno, vollero riceverne la benedizione (1).

Non minore fu l'entusiasmo, col quale nel settembre del 1886 i buoni Milanesi lo accolsero nella loro città. Don Bosco, un po' per l'età, un po' per gli acciacchi, era abbastanza logoro e sfinito. Al vederlo camminare con tanta pena, curvo eppur sorridente, la folla che si accalcava e prostrava al suo passaggio, andava ripetendo: — *Ecco un santo! Un gran santo! Il santo di Torino!* — L'Arcivescovo Mons. Luigi di Calabiana lo abbracciò teneramente, esternandogli i suoi sentimenti di amicizia e di stima. S'inginocchiarono l'uno dinanzi all'altro, per essere benedetti.

Il missionario salesiano, Don Lasagna, teneva una conferenza ai Cooperatori nella chiesa della Madonna delle Grazie. Quando giunse il Santo, vi fu gran calca attorno a lui, e ci volle del tempo per trascinarlo in presbiterio. L'Arcivescovo lo sorreggeva da un

(1) LEMOYNE, *Vita del Ven. G. Bosco,* vol. II, pagg. 497-498.

lato, mentre dall'altro ebbe quest'onore il celebre storico Cesare Cantù. Terminata la cerimonia, tutti volevan vedere Don Bosco. Nell'attraversare la lunga navata della chiesa, la gente che gli si stringeva attorno, gli baciava le vesti, e gliele toccava devotamente, facendo il segno della croce. Anche quelli che non potevano avvicinarlo, lo fissavano da lungi con intensa commozione. Sulla piazza e sulle vie attigue non era che folla, e non si sentivano altro che applausi. Nella vasta sala del seminario di S. Carlo, ove egli si era ritirato per dare udienze, i visitatori non si contavano. Una signora gli presentò una figliuola sorda che, appena benedetta da Don Bosco, ricuperò l'udito, destando un fremito di stupore fra gli astanti.

In ogni città d'Italia le stesse scene e le stesse commozioni, vibranti di affetto e di simpatia. L'aureola di santo già lo circondava; e la bontà e la semplicità dell'uomo la rendevano più fulgida ed attraente.

Gli entusiasmi di Marsiglia.

Oltre i confini d'Italia la personalità di Don Bosco apparve anche più grande e più luminosa. La fama della sua santità suscitava, al suo passaggio, febbrili dimostrazioni, che assumevano la importanza d'un avvenimento storico. Marsiglia fu una delle città che offrì ripetuti spettacoli di venerazione al Santo, attorno al quale elementi italiani e francesi si fondevano fraternamente per ascoltare l'uomo, il cui apostolato benefico trascendeva i limiti frapposti dallo spazio, dalla lingua e dai sentimenti di nazionalità.

Giovanni Bosco, la prima volta che si recò a Marsiglia nel 1877, ebbe uno sbocco di sangue, e non potè porsi a contatto con le moltitudini, ma ricevette le domande di aprire altre case salesiane in quella città, e trenta in tutta la Francia. Ritornatovi due anni dopo, l'intiera città si commosse alla sua presenza, e gli fu offerto un banchetto nel quale si parlò in tal modo di lui, che di un santo non si sarebbe potuto dire di più. Quello che poi avvenne in Marsiglia nel 1880, dove si recò Don Bosco, accompagnato da

Don Cagliero, potrebbe sembrare qualche cosa di leggendario e di fantastico. Era una ressa incessante attorno alla sua persona. Peccatori inveterati, donne vanitose, personaggi ragguardevoli, poveri, infermi, infelici, tutti esperimentarono la potenza di questo uomo straordinario, il quale per ciascuno aveva parole di vita, ravvalorate dallo splendore del prodigio.

Recatosi a visitare l'Oratorio di S. Leone, gli fu condotto innanzi sopra un carretto un povero fanciullo, che non poteva camminare, nè reggersi in piedi. Il Santo gli dette la benedizione di Maria Ausiliatrice, e quindi soggiunse: — Adesso cammina! — Il fanciullo lo guardò stupito, senza muoversi. Don Bosco gli ripetè: — Cammina! — Quegli si alzò e si mise a camminare, istantaneamente guarito. I genitori del fortunato fanciullo furono i primi banditori dell'evento prodigioso, e da quel giorno l'entusiasmo andò talmente crescendo, insieme alle guarigioni strepitose che si andavano moltiplicando, che la cosa non si può spiegare senza un intervento superiore.

Un giornale, il *Citoyen,* così scriveva il 21 febbraio di quell'anno: « Da circa un mese, il venerando fondatore della Congregazione Salesiana, Don Bosco, trovasi nella nostra città. Egli è venuto per visitare i lavori compiutisi nell'Oratorio di S. Leone, e presiedere all'inaugurazione della parte dell'edificio già terminata. Per quanto numerose fossero le sue occupazioni, egli non ha potuto sottrarsi ai frequenti visitatori appartenenti a tutte le classi della società, i quali, dopo il suo arrivo, attirati dalla fama di sue virtù, si sono succeduti ogni giorno nell'umile sua camera. Fu un vero pellegrinaggio quello che si compiva in via Beaujour. Per dare un'idea di questo stupendo concorso di cattolici, noi diremo che giovedì alle 2, al momento che ci presentavamo alla camera di Don Bosco, una signora, tra un'affluenza imponente, ci dichiarò che vi stava ad aspettare il suo turno fin dalle 8 del mattino. Una riunione di 700 e più persone si teneva in una delle vaste sale dell'Oratorio di S. Leone. Sua Ecc. Rev.ma Mons. Vescovo di Marsiglia volle presiedere quest'adunanza... Per circa un'ora la numerosa assemblea rimase sotto il magico incanto della

narrazione semplice e commovente, che fece Don Bosco, con quell'ammirabile linguaggio dei Santi, nei quali non si trova altra preoccupazione, che un ardente amore delle anime e un vivo desiderio di procurare la gloria di Dio ».

Egli apparve come un nuovo S. Vincenzo de' Paoli, che l'Italia faceva conoscere alla Francia. Le scene che avvennero alla fine della Conferenza da lui tenuta nell'Oratorio di S. Leone, accompagnate da offerte generose e da larghe testimonianze di pubblica venerazione, si leggono soltanto nella vita dei più famosi taumaturghi.

L'Osservatore Romano in una corrispondenza da Marsiglia narrava un fatto, che rivela tutta la grandezza di quell'anima sacerdotale. Una sera, uscendo dall'Oratorio di S. Leone, Don Bosco si trovò in quella via deserta, « in presenza di un giovane dai capelli in disordine, dal vestito a brandelli, dall'occhio smarrito. — Amico, che fai qui? domandò il buon prete a quell'infelice, che pareva aver la minaccia sulle labbra e negli sguardi. — Ho freddo, rispose quegli con istentata voce. — Non hai tu casa? — Ho fame... — e così dicendo alza le braccia intirizzite dal freddo e cade sfinito ai suoi piedi. Don Bosco, quanto l'età glielo permette, si sforza di rialzare quel corpo inerte, e rifacendo la via coperta di ghiaccio, batte alla porta dell'Oratorio. Si apre, si trasporta il meschino, lo si riscalda, lo si ristora. Ripresi che ebbe i sensi e alquanto di forza: — Ah! signor abate, mormorò egli, voi avete or ora compiuto una grande opera. Voi mi avete salvato la vita e risparmiato un delitto, perchè io stava per commetterlo a fine di non morire di fame. Volete avere la bontà di tenermi con voi? — La casa era piena, ma si diede attorno per preparare ancora un letto, restringendone due o tre altri. Quel giovane fu salvo ».

Così operava Don Bosco per salvare la società inferma, liberandola dalle varie forme della delinquenza.

Nel giorno della partenza da Marsiglia vi erano ancora centinaia di persone che si affollavano alla sua dimora, desiderose de' suoi consigli e della sua benedizione. Molti poi, avidi di serbare

qualche memoria di lui, tagliuzzavano a pezzi la sua sottana ed il suo mantello, malgrado le proteste e le ripulse; tanto che Don Bosco ne uscì malconcio e dovette cambiare le sue vesti nelle case di Saint-Cyr e della Navarra. Liberatosi dalla folla, si diresse ad Aubagne; e, strada facendo, umiliato e confuso, esclamava: — Come mai è ammirabile il Signore, e come è grande la sua misericordia, giacchè volle servirsi di un contadino dei Becchi per muovere tanta gente, ed operare le sue meraviglie!

Ritornato a Marsiglia nel 1881 per accompagnare e salutare i suoi missionari che partivano per la Repubblica Argentina, si rinnovarono gli spettacoli dell'anno antecedente. Il giorno poi che egli lasciava la città, una povera donna con un bambino in braccio, pallido, immobile, cieco, che lo attendeva da tante ore e che non era riuscita a farsi largo nella folla, commosse il cuore di Don Cagliero, il quale, fattala venire innanzi, la presentò a Don Bosco. Appena esso benedisse il bambino, questi si mise a batter le mani, a muover la sua persona, a stropicciare i suoi occhi, offesi dalla luce improvvisa. Un altro portento erasi operato.

Nel 1882 il Santo era nuovamente in Francia. Fu a Lione, a Valenza, a Tain, a Tournon, a Tolosa, dove le accoglienze furono entusiastiche. Dappertutto predicava e raccoglieva obolo abbondante per le sue opere. In Marsiglia, dove si trattenne circa un mese, e dove sembrava che il suo cuore palpitasse più gioiosamente, la sua persona era ricercata da tutti. Per sottrarsi alla vista di tanti devoti e curiosi, pensò, nel partire, di andar a prendere il treno a Aubagne. L'abate Mendre, Vicario di S. Giuseppe, domandò d'accompagnarvelo in vettura, meditando un pietoso disegno.

Quanto allora accadde, viene così raccontato dal Lemoyne: « L'abate Mendre aveva una penitente, la signorina Flandrin, gravemente inferma, anzi agli estremi, che invano, a mezzo della madre, aveva pregato Don Bosco a farle una visita, perchè le occupazioni non gliel'avevano permesso. Ed erano da poco tempo in vettura, quando questa si fermò. — Come, esclamò Don Bosco, siamo già ad Aubagne? — Oh, no, rispose l'abate, ma qui ci

sarebbe una povera ammalata da visitare. — Ebbene, andiamo: rispose amabilmente il Servo di Dio; e salì a quell'appartamento. La giovane da quindici giorni non poteva più prender cibo per bocca, ed era tormentata da un'ardentissima sete. Il padre, che era un impiegato civile, nel recarsi all'ufficio, l'aveva lasciata, convinto che al ritorno l'avrebbe trovata morta. Don Bosco disse alla figlia: — Berreste un poco d'acqua? — Non può — rispose la madre. — Preghiamo — egli soggiunse. I presenti s'inginocchiarono e pregarono, poi Don Bosco diede la benedizione all'inferma, e: — Ora bevete — le disse. E l'inferma incominciò a bere liberamente; sembrava che rapidamente le fosse infusa una nuova vita, finchè: — Sono guarita! — esclamò. La madre e l'Abate, fuori di sè, non sapevano più ove fossero. Don Bosco stesso, con le lacrime agli occhi e un tremito in tutta la persona, tornò alla vettura ripetendo: — Sia benedetto Dio e Maria SS. Ausiliatrice. — La signorina, perfettamente guarita, si vestì e andò a sedersi sul pianerottolo della scala, aspettando il padre che stava per rientrare; e quando sentì il suo passo, gli corse incontro, gettandoglisi al collo, e gridando: — Papà, son guarita! Don Bosco mi ha guarita. — Il padre barcollò e cadde come corpo morto per la gioia, e si dovette chiamare il medico, e ci vollero lunghe ore per restituirgli i sensi. E fu la figliuola, poco prima moribonda, che gli prestò con la madre ogni più amorevole assistenza » (1).

La voce degli uomini e la voce di Dio si univano insieme nel celebrare quest'uomo, la cui sola presenza era una missione di bene e di gioia spirituale in mezzo alle varie città, fra le quali egli passava.

Le ovazioni di Parigi.

La Francia, senza dubbio, è una delle nazioni più generose d'Europa, che abbia vivo e profondamente radicato il sentimento cristiano della carità e del sacrifizio. I discendenti di Clodoveo e Vincenzo de' Paoli, di Giovanna d'Arco e Sofia Barat, non sono

(1) *Vita del Ven. G. Bosco,* vol. II, pagg. 530-531.

stati mai secondi a nessun popolo nel favorire con slancio e con ardore le nobili intraprese, che tendono alla gloria di Dio, al vantaggio della religione ed al soccorrimento degli umili e dei diseredati. Don Bosco, conoscitore profondo delle qualità dell'anima francese, volse con fiducia lo sguardo alla Francia per raccogliere i mezzi che valessero ad alimentare e sostenere le opere che andava fondando, e le chiese che andava erigendo. A questo fine decise di andare a Parigi.

Partito il 31 gennaio 1883 da Torino, si recava a San Remo, a Ventimiglia, a Nizza, a Cannes, a Mentone, a Toulon, a La Navarra, a Saint-Cyr, a Marsiglia, ad Avignone, a Lione, a Moulins, e il 18 aprile, preceduto dalla fama di taumaturgo e di santo, varcava le soglie di Parigi. Sembrò questa l'avanzata di un trionfatore. Dovunque era noto il suo passaggio, si svolgevano tali manifestazioni, che il Padre Monin, autore della *Vita del Curato d'Ars,* essendone un giorno spettatore, ebbe a dire che per questo santo italiano si verificavano le medesime scene ch'egli aveva veduto ad Ars attorno a Giovanni B. Vianney.

Parigi era assuefatta ai grandi spettacoli. Aveva assistito alla venuta di Principi, Re, Imperatori, illustri Porporati, grandi Capitani, ma non sempre ne era rimasta avvinta. Era lungo tempo che non aveva visto un santo, o almeno un santo straordinario; ed ora volle vederlo, salutarlo ed acclamarlo. Fu un'ovazione che si rinnovava ogni giorno, ed in tutti i luoghi dove « il santo torinese » — così lo si chiamava — si recasse a celebrare la sua Messa od a tenere i suoi sermoni. Tutta la stampa si occupò di lui, non solo perchè la sua presenza a Parigi poteva ben significare qualche cosa dinanzi agli occhi del mondo indiscreto e politico, ma sopratutto perchè egli era ritenuto come un santo, che eccelleva tra i santi a motivo della sua vasta missione sociale.

Leone Aubineau così scriveva ne *L'Univers* del 4-5 maggio: « Parigi è attonita della commozione manifestatasi nel suo seno intorno all'umile prete torinese, che non ha nulla d'attraente agli occhi del mondo. La sua voce non giunge a farsi intendere ai numerosi uditori. Il suo passo è tentennante, la sua vista debole.

Perchè le folle gli corrono dietro? Perchè l'unica preoccupazione della capitale in questo momento è di vedere e di avvicinare Don Bosco? — Dov'è? — Che cosa fa egli? — Quindici giorni fa, questo nome era appena conosciuto. Era stato pronunciato qualche volta nelle conferenze di carità; si conoscevano all'ingrosso le sue opere; e un piccolo libro che era stato letto, non senza sorridere, aveva detto qualche cosa, a un piccolo numero di persone devote, delle meraviglie delle sue fondazioni, del loro sviluppo e dei loro frutti. Questa cognizione non andava più in là. Moltissimi cattolici in questo momento sono sbalorditi per il risuonare improvviso di un nome, che prima appena avevano inteso pronunziare.

« E il plauso dei Parigini è quasi unanime, e l'attrazione irresistibile che agita le folle è qualche cosa di meraviglioso. In ciò vi ha una risposta incosciente, se si vuole, ma diretta ed energica, contro la proclamazione d'ateismo che da tutte le parti si pretende di fare in nome del popolo. E' all'uomo di Dio che sono indirizzati tutti questi omaggi; è l'uomo della fede e della preghiera che la folla vuol contemplare. Le chiese più grandi, la Maddalena, San Sulpizio, Santa Clotilde sono troppo strette per contenere i fedeli che vogliono ascoltare la Messa di Don Bosco, pregare con Don Bosco, ricevere la benedizione di Don Bosco. Non domandano altra cosa da lui.

« Le moltitudini, che abbiamo visto, non è molto tempo, circondare il Parroco d'Ars, andavano a cercare un'assoluzione.... Don Bosco non si rifiuta ad accogliere i peccatori... Ma a Parigi, in mezzo al turbinìo che lo trascina, la moltitudine comprende che egli non avrà guari tempo da ascoltare una confessione; e tutto lo slancio, che si manifesta intorno al dolce e semplice prete, ha per iscopo di ottenere la sua benedizione ed un ricordo nelle sue preghiere. Ciascuno desidera che questa benedizione discenda sulla sua miseria personale, o sopra un suo dolore particolare. Il buon prete ascolta tutti, s'interessa per tutti, invoca sopra tutti la protezione di Maria SS. Ausiliatrice. Egli non appartiene a sè, ma si abbandona a tutti coloro che lo supplicano; egli è per loro, per le loro pene, per le loro speranze; consola, benedice, incoraggia,

non si preoccupa del tumulto che lo circonda, e sembra stare unicamente attento a colui che gli parla, s'informa di tutti, e, consigliando, tutti conforta ».

Quando egli apparve sul pulpito della chiesa della Maddalena, di S. Sulpizio e di S. Clotilde, si assistette a spettacoli indescrivibili. Raramente si era vista una moltitudine così compatta, così densa, che pendeva dalle labbra di questo prete italiano, il quale, esprimendosi in francese non sempre corretto, parlava con molta semplicità, ma con incomparabile efficacia, del bisogno di educare cristianamente la gioventù. Esponeva poi l'origine e lo sviluppo delle sue opere, il cui mantenimento era il secreto della bontà misericordiosa di Dio, che suscitava negli animi consensi di simpatia ed impulsi di aiuto a secondare quelle opere, dalle quali era da aspettarsi un migliore avviamento della società. Quelle folle di uditori, quantunque la voce dell'oratore non arrivasse a tutte le orecchie, lo ascoltavano ammirate e commosse, ed offrivano abbondanti elemosine.

Allorchè il 3 maggio si portò a S. Clotilde, la folla fu tale che quasi si soffocava. Tornato in sacrestia, si mise a dare udienza a chi lo voleva, in piedi, sulla predella della seconda camera, allorchè a un certo punto disse al marchese Franqueville: — E' impossibile che accontenti tutti. Come fare a resistere? Sono stanco e più non reggo. Ascolterò adunque una sola parola da ognuno. Facciamo questo patto.

Allora il marchese andò a proporre il patto, e vigilava perchè fosse mantenuto. Era un passare rapido e continuo di gente che contentavasi di un sol motto: — Pregate per me! — Mia madre è ammalata e si raccomanda! — Beneditemi! — Datemi una medaglia. — Dite alla Madonna che mi aiuti nei miei affari, ecc. — Eran circa quaranta al minuto quelli che così passavano innanzi, e tutti ricevevano una medaglia di Maria Ausiliatrice. La sfilata durava da due ore, quando Don Bosco disse al marchese: — Guardi un po' quanti ce ne sono ancora. — Il marchese andò a vedere e gli rispose: — Ce ne sono ancora cinquecento! — Si mandò a prendere un caffè, ed egli lo bevette, continuando la

gente ad avanzarsi, e non dicendogli che una parola. Così passò un'altra ora. — Signor marchese, quanti son quelli che attendono ancora? — Il marchese guardò di nuovo e disse: — Saranno mille. — Bisogna dunque troncare, perchè io non mi reggo più in piedi. — Venne il parroco e s'intrattenne alquanto con Don Bosco; quindi il marchese fece passare il Santo nella canonica per una porta che dava nella sacrestia, e dalla canonica Don Bosco partì. La folla, quando si accorse che si era allontanato, invase la canonica, gridando: — Dov'è Don Bosco?! Dov'è Don Bosco?! — E' partito! — Stava per nascere un subbuglio, quando una voce gridò: — E' andato presso il signor Baudon, presidente generale della Società di S. Vincenzo de' Paoli, *via tale, numero tale!* — Usciron tutti per correre in massa verso la via indicata, ma non tutti avevano ben inteso l'indirizzo, non tutti il nome di quel signore, e altri non sapevano in qual parte di Parigi si trovassero e la via e la casa indicata. Quindi un interrogare tumultuoso i passanti e un crescere di curiosi che raddoppiavano l'assembramento, mentre ognuno studiava il passo per affrettare. Ed ecco giungere alla casa del signor Baudon una folla scompigliata, che invade il portico e le scale. Il padrone s'affaccia spaventato e chiede: — Che c'è? — Vogliamo vedere Don Bosco! — Don Bosco non c'è! — Don Bosco è qui; ci hanno detto che si trova presso di voi! — Sì, io lo aspetto. Avrò il piacere di averlo a pranzo con me, ma non è ancor venuto. — E tutti a commentare, a guardare indietro, a postarsi in ogni andito. Alla fine il Santo giunge, e ci vuole del bello e del buono per fargli salire le scale e prendere un istante di respiro.

Il biografo Lemoyne, dal quale attingo queste notizie, narra altresì un incidente gustosissimo che capitò a Don Bosco. « Casa di Senislhac (situata al n. 27 di Via Ville-l'Evêque), ove egli dava udienza, distava circa 200 metri dalla Maddalena, e ordinariamente quel tratto di via si gremiva tanto da impedire la circolazione delle carrozze. Un giorno Don Bosco vi si recava in ritardo, e, per la gran folla, non potendo più proseguire in carrozza, scese e tentò di arrivare al n. 27 di via Ville-l'Evêque a piedi. Per for-

tuna, vestito alla francese e umilissimo nell'andare, nessuno lo riconobbe; ma, ad un certo punto, spinto dalla folla, si trovò sequestrato contro una porta, quindi in un cortile, dal quale a stento potè uscire per riprendere la via. Finalmente, a gran fatica, giunse al n. 27, penetrò nel cortile e si mise per le scale, ma non potè più fare un passo. — Lasciatemi passare! — Oh! no; noi siamo prima di voi. Il numero mio è il 15, il mio è il 20... — Dopo altre cortesi insistenze: — Bene, esclamò Don Bosco, se non volete lasciarmi passare, permettete almeno che mi riposi un po' qui! — No, no: noi siamo i primi e voi siete un intruso! — Ma se non vado io, voi non potete parlare con Don Bosco. — E perchè? — Perchè Don Bosco son io. — Gli risero in faccia, e si udirono tutt'intorno più voci ripetergli in tono di scherno: — *Farceur*! (burlone!). — E fu costretto a tornare indietro, perchè l'entrare era un'impresa disperata » (1).

In pochi giorni Parigi era stata conquistata dal Santo, mercè le molte grazie che si ottenevano dalle sue benedizioni. La fama dei prodigi operati si andò talmente diffondendo, che egli reputò necessario di protestare in pubblica chiesa, che quelli non a lui dovevano ascriversi sibbene a Maria Ausiliatrice, la quale, come aveva incominciato un'opera tutta sua, così voleva darle con quelle grazie maggiore incremento. Allora si alza un signore, e con voce vibrata narra come un povero padre di famiglia, che avèva la moglie da tre anni gravemente inferma, e il figlio agli estremi già munito dell'Olio Santo, chiamò Don Bosco a benedirli, e madre e figlio erano perfettamente guariti, e che, il giorno dopo la guarigione, s'erano recati in chiesa ad ascoltare la santa Messa. Il Santo estremamente commosso udiva il racconto, finchè quel signore, rompendo in lacrime di riconoscenza e di fede, che fino a quel punto a stento aveva frenate, esclamò: — E sapete chi è questo marito, sapete chi è questo padre fortunato? Son io! E volete che io vi dica il mio nome? Sono Portalis! — Era un deputato al Parlamento Nazionale. Una commozione profonda, inde-

(1) LEMOYNE, *Vita del Ven. G. Bosco,* vol. II, pag. 549.

scrivibile, s'impadronì dell'uditorio, e Don Bosco non disse più nulla. Troncato il discorso, scese dal pulpito. Aveva detto abbastanza quel signore.

Nell'andare per le vie, se veniva riconosciuto, una e poi cento voci si levavano in coro a chiedere: — Don Bosco, la vostra benedizione. — Ed il Santo rispondeva: — Sì, sì, benedico voi e la Francia. — Ed era tutto un levarsi di cappelli, un genuflettersi, un farsi il segno della croce, ed un'acclamazione frenetica: — *Viva Don Bosco!* — Nel gran seminario fu accolto cogli onori dovuti ad un Principe della Chiesa. Nel Collegio militare di Saint-Cyr fu ricevuto con entusiastici applausi dagli allievi ufficiali, i quali non solo ne ascoltarono con gioia la parola paterna, ma gli chiesero con insistenza di essere benedetti. Uomini di lettere e di scienze, Deputati, Senatori e Ministri cercarono di avvicinarlo e di ascoltarlo. La sorella del conte di Parigi lo invitò a celebrare la Messa nella sua cappella, dove sette Principi lo attendevano rendendogli onori regali. La figlia dell'Imperatore del Brasile lo invitò in casa sua, per benedire il figliuolo, erede presunto al trono, che trovavasi infermo.

Una sera gli si presentò un personaggio, che dopo i primi complimenti gli disse: — Avete sentito parlare di Paolo Bert? — Oh sì, molto si è parlato di lui ultimamente. — Paolo Bert aveva scritto un libro di morale per le scuole, ch'era stato messo all'indice. Tutti i giornali ne avevano parlato. — Or bene, continuò quel signore, questo Paolo Bert son io. — Voi, signore? Ma in che cosa vi potrà servire il povero Don Bosco? — Che cosa dite del mio libro? — Don Bosco fissò alquanto il suo interlocutore, e rispose: — Ma, signore, io non posso dirvi altro, senonchè fu proibito. — Ebbene, io vengo a voi, perchè mi diciate che cosa contiene di male; — e tratto di tasca il volume: — prendetelo, continuò; scrivete in margine le correzioni che crederete necessarie, ed io vi prometto che lo farò ristampare con tutte le correzioni che m'indicherete. — Il Santo si affrettò a rimettere il libro al parroco della Maddalena, non avendo tempo di compierne personalmente la revisione. In pochi giorni il libro fu pieno di cancellature e

di correzioni; e Paolo Bert, tornato da Don Bosco, lo riebbe e gli promise di farlo ristampare. Ottenere una aperta ritrattazione non era possibile; e Don Bosco, col suo prestigio, aveva fatto sì che riconoscesse d'essere incorso in gravi errori, e potè dirgli qualche parola di vita eterna. Difatti Paolo Bert non mostrò più l'antico accanimento contro la Chiesa e, andato nel Tonchino, si mostrò benevolo verso i Missionari.

Anche altri avvicinarono Don Bosco per intrattenersi su problemi di religione. Di liberi pensatori se ne contavano molti a Parigi. Uno di questi gli disse liberamente: — Signor abate, io non credo ai vostri miracoli. — Io non ho mai detto, nè insinuato che faccio miracoli. — Eppure tutti dicono che voi fate dei miracoli. — Ebbene, tutti prendono abbaglio. Quello che io faccio si è di pregare il buon Dio, perchè nella sua misericordia voglia benedire quelle persone che si raccomandano alle nostre preghiere; e spesso Iddio, attesa la fede, le promesse di una buona vita e le buone opere, si degna di esaudirci e di consolare gli afflitti. — Se è così, rispose quel signore, non trovo difficoltà a credere; ma dovete sapere che son quarant'anni che io più non mi confesso, giacchè io non credo alla confessione. — Ciò è assai mal fatto, replicò Don Bosco. Qui non ho tempo a entrare in discussione, essendovi di fuori almeno ottocento persone che attendono udienza.

I grandi apologisti, i forti polemisti, i filosofi dotti, i teologi insigni discutono cogl'increduli, e non sempre riescono a convincerli. La disputa non dà sempre buoni risultati. I santi, di fronte a certi spiriti spregiudicati, rifuggono dalla discussione, usano un ben diverso linguaggio e sanno andare fino al fondo del cuore. Don Bosco per questa via raggiunse il suo intento. Quell'incredulo, dandosi per vinto, gli rispose: — Voi dite bene, signor abate; son disposto a confessarmi fin da questo momento. — Don Bosco scrisse un biglietto e l'indirizzò al Curato della Maddalena. Tre giorni dopo quel signore assisteva alla Messa celebrata dal Santo, e vi faceva la santa Comunione. Venutolo nuovamente a trovare, non finiva di ringraziarlo: — Io ero venuto a voi, risoluto di

intavolare dispute sopra dispute, e voi mi avete santamente còlto senza disputare.

In un rione di Parigi, a Grenelle, vivevano due sante anime, la cui causa di beatificazione è già avviata; intendo nominare il P. Stefano Pernet e Madre Maria di Gesù, fondatori delle Piccole Suore dell'Assunzione. Essa era abbastanza affaticata e scossa nella sua salute. E il P. Pernet pregava il Santo affinchè il buon Dio restituisse la salute a quella cara madre, e la conservasse per lunghi anni ancora. Don Bosco, che nelle conversazioni era assai piacevole e faceto, rispose che ella avrebbe vissuto *novecento sessantanove* anni, come Matusalemme. Sembrarono troppi. Allora l'uomo di Dio, tra il serio e lo scherzoso, parve che riducesse la cifra a *cinquantanove.*

Alcuni giorni dopo Don Bosco ritornava a Grenelle e vi celebrava la santa Messa. Richiesto dal P. Pernet di una benedizione particolare per quella santa inferma, Maria di Gesù, non si rifiutò, ma soggiunse: — *Vostra via è la croce e la sofferenza: vogliate la volontà di Dio.* — E allorchè dal signor Giuseppe Ménard gli fu domandato che chiedesse a Dio la guarigione della Madre delle Piccole Suore, Don Bosco, tenendo gli occhi chiusi, fece un segno negativo col capo, dicendo: — No, quest'opera è di Dio; sussisterà anche senza di lei. — Pochi mesi dopo, in quell'anno medesimo, Madre Maria di Gesù moriva a soli *cinquantanove* anni.

Mentre il Santo soggiornava a Parigi, fece una rapida corsa a Lilla e ad Amiens, entusiasmando con la sua parola e con la sua presenza le due città, che gareggiarono nel tributargli attestati di simpatia e devozione. Finalmente il 25 maggio lasciava Parigi, dove, può ben asserirsi, aveva compiuto una santa missione. Anime gelide e fredde, ravvivate dall'alito della fede; speranze rinascenti in tanti cuori; pregiudizi contro la religione abbattuti; vincoli matrimoniali sistemati dinanzi alla Chiesa; doveri cristiani, abbandonati da lunga data, novellamente ripresi; fervore di opere e di preghiere. Sembrò che la mano di Dio, con le sue carezze squisite, si fosse posata teneramente su quella città, ammonendola per la voce di Don Bosco, e richiamandola sulle vie di quella fede, che

aveva procacciato alla Francia le glorie più cospicue della sua storia.

Al ritorno, per lungo tratto di via, il Santo e i suoi compagni di viaggio, Rua e De Barruel, tacevano. Era il silenzio della commozione. Le ovazioni di Parigi erano troppo vive al loro pensiero. Maria Ausiliatrice aveva trionfato là, dove una volta, fra osceni sogghigni ed orgie sacrileghe, la Dea Ragione aveva avuto il suo trono e il suo altare. Don Bosco ruppe quel silenzio, dicendo a Don Rua: — Cosa singolare! Ti ricordi la strada che conduce da Buttigliera a Murialdo?... Là, a destra, vi è una collina; sulla collina una casetta; ai piedi della collina fino alla strada si stende un prato. Quella miserabile casetta era l'abitazione mia e di mia madre. In quel prato, fanciullo di 10 anni, conduceva due vacche al pascolo. Se tutti quei signori avessero saputo che facevano tanto trionfo attorno a un povero contadino dei Becchi! Eh? Scherzi della Provvidenza!

Nuovi viaggi e nuove meraviglie.

Sul principio del 1884 la salute di Don Bosco destò serie apprensioni. Colpito da bronchite, da gonfiore alle gambe e da una estrema prostrazione di forze, vi era pericolo che quell'uomo, abituato ai viaggi, fosse vicino ad intraprendere un viaggio più lungo, senza ritorno. Il dottore ammoniva i buoni Salesiani, dicendo: — Stiamo bene attenti; non mi stupirei che venisse a mancare da un momento all'altro, senza che se ne accorgano. Non c'è da lusingarsi. — Eppure malgrado il suo stato e le sue sofferenze, saputo che i lavori della chiesa del S. Cuore in Roma erano sospesi per mancanza di mezzi, e che varie Case salesiane versavano in gravi strettezze, deliberò di ritornare in Francia. Ed ai suoi confratelli, che lo dissuadevano dall'arrischiarsi a questo nuovo viaggio, ripeteva: — Il povero Don Bosco affronta un simile viaggio non per sè, ma per pagare i debiti. — E fu irremovibile.

Chiamati pertanto notaio e testimoni, dettò il suo testamento, dichiarando eredi Don Rua e Don Cagliero. A quest'ultimo poi

lasciò come ricordo una piccola scatola. Don Cagliero la prese e, senza guardare che cosa contenesse, se la pose in tasca e non volle aprirla se non dopo sei mesi, quando il Santo era già tornato contro la predizione del medico; e vide allora che conteneva un anello d'oro: l'anello del padre di Don Bosco. Era un accenno — e non fu l'unico — alla prossima elevazione all'episcopato.

Partito il 1° marzo 1884, in compagnia del teologo Giulio Barberis, si fermava brevemente ad Alassio, e di qui si recava a Nizza, dove tenne conferenza ai Cooperatori, e restituì la salute ad un povero fanciullo di dieci anni, malato gravemente negli occhi. Fréjus, Tolone, Marsiglia furono i suoi luoghi d'arrivo. In quest'ultima città venne a visitarlo, invitato da Don Albera, un illustre medico dell'Università di Montpellier, il dottor Combal, il quale, giunto alla sua presenza, gli si gettò in ginocchio, baciandogli devotamente la mano. Don Bosco, a quell'atto umile e alle vesti dimesse, lo credette un servo del dottore e senz'altro gli chiese novelle di lui. Ed egli: — Sono io Combal, troppo fortunato di poter in qualche modo rendermi utile a Lei e servirla! — Lei, il celebre dottor Combal! Oh! perchè presentarsi a questo modo? Non posso permetterlo. Si alzi!

Il dottore si alzò, lo interrogò, lo esaminò diligentemente per più di un'ora, e in fine gli disse: — Lei ha consumato la vita nel troppo lavoro. E' un abito logoro, perchè fu sempre indossato, e i giorni di festa e i giorni di lavoro: non mi pare che i guasti si possano riparare. Per conservare tuttavia quest'abito ancora un po' di tempo, l'unico mezzo sarebbe di riporlo in guardaroba; voglio dire che la principale medicina per Lei sarebbe il riposo assoluto. — Ed è l'unico rimedio al quale non posso assoggettarmi, — rispose sorridendo il Santo. Come è possibile riposare, quando c'è tanto lavoro? — Capisco, replicò il medico; eppur come fare? Almeno dia da fare agli altri tutto ciò che può, e Lei si riposi, quanto le è possibile; non saprei qual altro consiglio darle; guasti organici non ne trovo, ma bisogna rimediare all'estrema debolezza, nella quale si trova. — Ed estese una diagnosi minuta con le prescrizioni che riteneva migliori del caso. Il Santo, nel ricevere

il foglio, lo ringraziò cordialmente e lo pregò ad accettare la spesa del viaggio. — Ecchè? rispose pronto il dottore; ho aspettato tanto tempo l'istante fortunato di poter vedere Don Bosco, e questo momento è giunto! La mia ricompensa sta nel poter dire che ho veduto Don Bosco! Non Ella a me, ma io a Lei debbo essere riconoscente; io debbo a Lei mia figlia! Non ricorda che scrissi l'anno scorso raccomandandola alle sue preghiere? Era ammalata da molto tempo e in modo che i migliori medici, chiamati a visitarla, la dissero affetta da male incurabile. S'immagini, se soffriva il mio povero cuore! Ma dopo che la S. V. ha pregato, cominciò subito a migliorare, e in poco tempo si ristabilì perfettamente. Dunque debbo io a Lei la guarigione di mia figlia. Io son venuto da Lei solamente come medico; son venuto anche come un umile debitore che viene a pagare un debito alla Santissima Madre Ausiliatrice. La prego anzi di gradire questo piccolo obolo.

Da Marsiglia tornò a Tolone, e di qui proseguì per La Navarra, dove dette la prima Comunione al figlio del Visconte di Villeneuve; poi si recò a Nizza, ad Alassio, a San Pier d'Arena, a Pegli, ove visitò la contessa Solins, cugina dell'imperatore Guglielmo di Prussia che desiderava vederlo; e finalmente, dopo una sosta a Genova, si mise in viaggio per Roma. Ogni nome di città rammenta le acclamazioni fatte a Don Bosco, gli onori a lui resi da tutti gli ordini della cittadinanza, le grazie e i favori ch'egli spandeva attorno a sè, i conforti che donava ai suoi ammiratori, ciascuno dei quali li custodiva come ricordi di un santo, che avevano avuto la fortuna di conoscere.

Nell'anno successivo, 1885, tra il febbraio e il marzo, alcuni giornali d'Italia e dell'estero annunziarono che Don Bosco era morto. Perfino a Torino, il 13 marzo, si udirono gli strilloni gridare: « La morte di Don Bosco! Un soldo la copia! ». Fu un accorrer di gente a Valdocco, che ansiosa domandava notizie del Santo. Questi, alla sua volta, col suo solito buon umore esclamava: — Alcuni giorni fa, mi hanno fatto morire a Buenos Aires; poi a Marsiglia; ieri a Pavia; oggi, anzi stamane, secondo loro son morto a Torino; ed ora vado a passeggio!... Oh! finchè con le pro-

prie orecchie si ode gridare la propria morte, non si è ancora in pericolo.

Or bene, malgrado le fandonie dei giornali che lo avevano spacciato per morto, Don Bosco, pur malandato in salute, ma sempre vigoroso di spirito, ripartiva il 24 marzo alla volta della Francia, accompagnato da Don Bonetti e dal chierico Carlo Viglietti. A Nizza si compivano meraviglie inaudite. Qui furono a visitarlo tre signore, una delle quali, presa da vertigini, era tutta rattrappita nella persona. Le braccia aveva serrate al petto immobili, e le mani raggruppate fortemente in modo che parevano un gomitolo; le gambe solo aveva libere. Vollero la benedizione di Maria Ausiliatrice, e Don Bosco, come le ebbe soddisfatte, si volse all'inferma e le disse: — In nome di Maria Ausiliatrice, fate come faccio io. Stendete le mani, battete palma a palma e gridate: Viva Maria Ausiliatrice! — Padre, rispose, non vedete che non posso fare assolutamente ciò che voi mi comandate? — Obbeditemi, signora. Voi non sapete ancora che cosa Maria vuol fare per voi. — E' impossibile, buon padre; da anni e anni io sono così miseramente guasta della persona. — Ma voi non avete fede? Se l'avete, fate quello che vi dico; svincolate le braccia, stendete le mani ed applaudite a Maria che vi ha guarita. — Quella mosse le mani, le trovò snodate, e le battè ripetute volte assieme assai forte, esclamando fra le lacrime: — *Viva, viva Maria Ausiliatrice!* — Le due donne che l'accompagnavano si misero a piangere. La grazia era evidente. Anche Don Bosco era sommamente commosso.

A Tolone fu ospite della famiglia Colle. Egli aveva sempre vivo nell'anima il ricordo di quel caro giovinetto Luigi Colle, che nella fresca età di 17 anni fu preparato dolcemente da lui a fare con generosità a Dio il sacrifizio della vita, e che morendo disse ai suoi genitori: « Voi siete quelli che io amo di più in questo mondo, eppure son già rassegnato ad abbandonarvi per andare in Paradiso. Andrò in Paradiso. Don Bosco me l'ha detto ». E vi andò difatti il 3 aprile 1881. Il Santo ne pubblicò una breve biografia, che dedicò ai genitori, ai quali aveva detto con molto coraggio: — Iddio vi toglie quest'unico figlio, perchè adottiate come

figli tutti i miei orfanelli! — E quei ferventi genitori ascoltarono l'appello del Santo, soccorrendolo generosamente nelle necessità. Ora lo ospitavano di nuovo a Tolone, spettatori della grande fede di quel popolo, che, gridando e piangendo, si gettava ai piedi di Don Bosco, per essere da lui confortato e benedetto.

Da Tolone passò di nuovo a Marsiglia, ove si rinnovavano le meraviglie degli anni antecedenti; ed a coloro che gli mostravano i loro cari, guariti miracolosamente da lui stesso, si affrettava a rispondere: — *No! Dite che sono stati guariti da Maria Ausiliatrice. Don Bosco è un povero prete qualunque!* Al ritorno si ripetevano in ogni città i prodigi, finchè Don Bosco giunse a Torino, ove era atteso dal duca e dalla duchessa di Norfolk, che gli presentavano un figliuoletto, affetto da cecità e da una infermità incurabile.

Nella metropoli della Catalogna.

Se Don Bosco avesse potuto soddisfare il desiderio de' suoi figli e dei suoi Cooperatori sparsi in tante parti del mondo, avrebbe dovuto recarsi in molti altri luoghi, ove la sua presenza era agognata come quella di un santo, che fa fiorire il miracolo ovunque posa il suo piede e alza la sua mano per benedire. Ai cari Cooperatori Salesiani di Spagna non potè opporre un rifiuto; e perciò il 12 marzo 1886 si mise in viaggio, prefiggendosi per mèta la città di Barcellona.

Passò per Genova, accolto da una folla immensa nella Basilica di S. Siro. Alla stazione di Arenzano gli fu condotta un'inferma, che ottenne repentinamente la guarigione. A Varazze era accorsa tanta gente dai paesi e dalle città vicine, che quando egli si recò alla Collegiata per la conferenza, la piazza e la chiesa erano gremite in guisa da doversi sollecitare l'opera di alcuni popolani per far giungere Don Bosco al presbiterio. A Nizza la sua zimarra fu tagliuzzata dalle forbici e ridotta a brandelli dal popolo, che voleva conservare qualche reliquia di lui. In questa città la regina del Wurtemberg, Olga Nicolaiewna, sorella di Alessandro II Czar di

Russia, desiderò di vederlo e lo accolse con grande affabilità, chiedendo di voler essere Cooperatrice salesiana.

A Cannes il popolo s'inginocchiava per terra al suo passaggio. Qui il Principe e la Principessa di Caserta si abboccarono con lui; e la Principessa Hohenzollern, Infante di Spagna, accettò di essere ascritta fra le Cooperatrici Salesiane. Una giovane inferma, portata su una barella, appena ricevuta la benedizione di Don Bosco, si levò da se stessa e si mise a camminare. Il prodigio suscitò nella moltitudine una indicibile impressione e una dimostrazione imponente. Il Santo stesso ne rimase colpito, e domandava con preghiere a Dio, che non si destasse troppo rumore con siffatte guarigioni istantanee.

Il 17 aprile, salutato da un'ovazione commovente dei cittadini di Marsiglia, lasciava questa stazione, diretto alla metropoli della Catalogna. Il suo arrivo a Barcellona non ha confronti con quello di un Re. I giornali spagnuoli lo avevano preannunziato. Da Madrid, da Siviglia e da altre città erano accorse rappresentanze ad incontrarlo. I più eminenti personaggi si confondevano con la folla più varia, che non era mossa da altro desiderio che quello di vedere il Santo. Per arrivare dal treno alla vettura, si impiegò un'ora; tanto era il numero di coloro che si accalcavano per baciargli la mano. Condotto in casa di un'insigne benefattrice, Donna Dorotea Chopitea de Serra, presso la quale lo attendevano distinte persone, vi prese un po' di cibo, e poi si recò alla casa salesiana di Sarriá.

Per tutto il tempo che Don Bosco restò in Barcellona, un'onda di entusiasmo avvolse la sua persona, che fu oggetto di affettuose e indimenticabili dimostrazioni. Dalle prime ore del mattino fino a notte avanzata era un affluire mai interrotto di donne e signori della prima nobiltà, di professionisti, religiosi e sacerdoti, frammisti ad una massa di popolo, che non potendo trovar posto nella Casa salesiana, sedeva lungo i viali della strada, ove faceva colazione e pranzo, aspettando giorni intieri per vedere Don Bosco. Quando questi usciva per salutare le autorità, gl'istituti e le comunità religiose, era circondato da innumerevole folla piena di venera-

zione. Per poter scorgere il santo venuto dall'Italia, la gente saliva perfino sui tetti delle case, sui muri di cinta, sugli alberi della strada. Era un'ebbrezza che si comunicava dagli uni agli altri, e cresceva vieppiù alla notizia delle guarigioni meravigliose che Don Bosco andava operando.

Inaugurandosi in quei giorni un nuovo ed ampio locale della Società cattolica, che vantava fra i suoi membri il fior fiore della nobiltà cittadina, fu data una solenne Accademia in omaggio a Don Bosco. Le onoranze, a lui tributate, non potevano essere più solenni. Commosso da tante dimostrazioni, egli prese la parola per dire che quanto aveva potuto fare per il bene della società, tutto era per l'onore e la gloria di Dio; ed aggiungeva: « Noi abbiamo spopolato le vie di ladroncelli, di scapestrati, che ora sono la consolazione delle famiglie e l'onore delle città; di ragazzi che, aiutati dalla vostra carità, salveranno le vostre fortune, mentre un giorno ve le avrebbero chieste con la rivoltella alla mano ». Chiudeva il suo discorso, salutando la terra eroica di Barcellona, così profondamente attaccata alla religione degli avi.

Nella conferenza tenuta il 30 aprile ai Cooperatori nella parrocchia di Belén, tanto fu il concorso dei cittadini, che si dovettero anzi tempo chiudere le porte alla moltitudine irrompente sulla piazza e nelle vie attigue. Le guardie nazionali non riuscirono a contenere la gente, che, penetrata nel tempio, si arrampicava a disagio sulle colonne e sulle finestre, rimanendo estatica a contemplare quell'uomo. All'uscita, la folla, invece di partire, si gettò come furibonda su Don Bosco, volendo vederlo, toccargli la veste, e sentirne ancora una parola. Per tutta Barcellona non si faceva che parlare del Santo. Il suo nome era sulla bocca di tutti, e sulle colonne di molti giornali. Egli ebbe a dire che, nell'entusiasmo, Barcellona aveva superato Parigi; e pieno di riconoscenza volle legare il suo nome alla capitale della Catalogna, costruendo sopra una delle sue belle colline un tempio monumentale in onore del Sacro Cuore.

Partiva il 6 maggio da Barcellona, mentre le moltitudini piangevano, gridando di volerlo ancora vedere. Ad ogni stazione erano

omaggi e dimostrazioni incredibili. A Gerona le autorità e il popolo lo accolsero con gioia e fu ospitato nel sontuoso palazzo, dove si erano fermati ben quattordici monarchi. A Montpellier, fra tante visite, ricevette quella del dottor Combal, che ripeteva a Don Rua: — Don Bosco non ha altra malattia che un'estrema prostrazione di forze. Se non avesse mai fatto miracoli, io direi il più grande di tutti la sua stessa esistenza. E' un organismo disfatto: è un uomo morto dalla fatica, e tutti i giorni continua nel lavoro, mangia poco e vive: questo per me è il massimo dei miracoli. — A Valenza, e poi specialmente a Grenoble, l'entusiasmo raggiunse le forme più accentuate del delirio. Tutti si sforzavano di giungere a lui per baciarne le mani o toccarne le vesti; braccia si protendevano da ogni parte, agitando rosarii e crocifissi, che lo colpivano anche nel viso o sulle mani. Era una indiscrezione, che non si potè contenere.

I trionfi dei condottieri e degl'imperatori sono spesso effimeri e passeggeri, essendochè non lasciano traccia alcuna nell'anima degl'individui e nella vita dei popoli. I viaggi trionfali di Don Bosco vengono ricordati tuttora con simpatia e riconoscenza, perchè il bene da lui seminato e le opere da lui fondate nei luoghi che allietò della sua presenza, hanno fiorito in un germoglio di vita cristiana, di cui si esperimentano tuttora le salutari influenze.

CAPO XIII.

TRA PERSONAGGI STORICI

A contatto del liberalismo. — Vincenzo Gioberti. — Urbano Rattazzi. — Conte di Cavour. — Francesco Crispi. — Depretis, Nicotera, Zanardelli. — Il conte di Chambord. — Victor Hugo. — Antonio Rosmini. — Altre figure ragguardevoli.

A contatto del liberalismo.

Allorchè in Italia col 1848 sorse e divampò la rivoluzione, la quale, pur prefiggendosi l'unità politica del paese, assunse un atteggiamento ostile alla Chiesa, Giovanni Bosco fu uno dei pochi preti che dignitosamente mantenne frequenti relazioni cogl'istauratori del diritto nuovo e coi Ministri del Governo liberale. Di qui l'accusa insidiosa di liberalismo, che o per malafede, o perchè s'ignoravano lo spirito e le intenzioni di questo integro sacerdote piemontese, gli venne apposta. Quanto sia ingiustificata quella accusa, non è mestieri dimostrarlo. Tutta la sua vita di completa dedizione alla causa della Chiesa, e alla difesa dei principî cattolici contro le massime e le aberrazioni del liberalismo, smentisce quella taccia, che non aveva altra base all'infuori di quel contatto estrinseco, che egli, per ragioni di ministero e di sano patriottismo, credette opportuno di mantenere cogli esponenti più notevoli del Governo liberale.

Dal Card. Capecelatro apprendiamo quale consiglio dette Pio IX al Ven. Ludovico da Casoria, che gli esponeva le ansie e i dubbi della sua anima dinanzi ai fremiti della rivoluzione. « Il P. Ludovico aveva detto al Papa nel 1860: — Beatissimo Padre, viene la rivoluzione. Che debbo far io? Debbo chiudermi nella

cella a pregare o cacciarmi in mezzo al fuoco per operare? Essi vorrebbero servirsi di noi per fare il male. Possiamo noi servirci di loro per fare il bene? — A cui il Santo Padre, tutto infiammato dello zelo di Dio, rispose: — Torna pure, o figliuolo di S. Francesco, a Napoli; esci dalla cella, e càcciati, come tu dici, in mezzo al fuoco ad operare, sèrviti degli stessi nemici per fare il bene, e ne avrai merito avanti a Dio ».

Così, e non altrimenti, fino dal 1848 aveva operato Don Bosco, e così seguitò ad operare fin dopo gli avvenimenti del 1870, fino all'ultimo giorno di sua vita. Quello che vi era di buono nelle nuove aspirazioni, approvò; quello che vi era di riprovevole, condannò senza esitazione e riguardi, sforzandosi di contenere il male e di attenuarne le conseguenze. Non potendo arrestare il torrente della rivoluzione, si diede a percorrerne con vigile cautela le sponde, salvando quanto poteva, allontanandone molti che vi si avventuravano con deplorevole incoscienza, e sollevando dighe in quei punti, ove lo straripamento poteva essere evitato. Con questa abile manovra di esperto condottiero, potè sottrarre tanta gioventù al torrente rivoluzionario, conservare alla Chiesa preziose riserve, e impedire che il male si allargasse con più funeste conseguenze per la religione e per la patria.

Nessuna meraviglia pertanto che, per raggiungere sì nobile fine, si mantenesse in relazione con gli uomini politici della sua epoca. Oltrechè con Gioberti, Rattazzi, Cavour, Crispi, Depretis, Nicotera, Zanardelli, dei quali farò qualche accenno particolare, Don Bosco trattò anche con Carlo Luigi Farini, Silvio Spaventa, Michele Amari, Domenico Berti, Alfonso La Marmora, Menabrea, Vigliani, Marco Minghetti, Ercole Ricotti, Raffaele Conforti, Petitti di Roreto, Pasquale Stanislao Mancini, Bettino Ricasoli e Giovanni Lanza, come ho avuto occasione di ricordare qua e là, secondochè richiedevano gli avvenimenti da me riferiti.

Or bene è da notare che, mentre altri uomini di parte cattolica, laici o sacerdoti, nelle loro relazioni coi ministri del Governo liberale, non sempre dettero prova di fermezza nei loro principî, e talora si fecero lusingare e dominare, Don Bosco invece non subì



Quadro dell'Altare maggiore nella Basilica di M. Ausiliatrice in Torino.

(Quadro del pittore Lorenzone).

mai il fascino di quei ministri o dei loro rappresentanti, ma piuttosto li avvinse con la sua abilità e con la saldezza delle sue convinzioni, imponendo loro il rispetto alla Chiesa, e sovente li contenne nelle loro pretese. Spirito saggio ed equilibrato, servitore fedele del Papa, assertore impavido del Pontificato romano, non conobbe le debolezze e le tergiversazioni di molti contemporanei, nè si fece montare la testa dalle lusinghe e blandizie dei potenti, ma padrone intieramente di sè, nei negoziati che condusse coi ministri e coi Capi del Governo, serbò una dignità ed una fierezza, che gli guadagnarono perfino le simpatie dei nemici più aperti del Cattolicismo.

Nei contatti con quegli uomini politici, altri perdevano qualche cosa del loro coraggio o del loro corattere o della loro dignità. Don Bosco nulla perdette di queste qualità, che gli erano care quanto la sua anima. E la sua fedeltà alla Chiesa rifulse, in quelle relazioni, di una luce purissima, che oggi, a più che mezzo secolo di distanza, siamo meglio in grado di apprezzare e di ammirare, come si conviene.

Vincenzo Gioberti.

Giovanni Bosco aveva già avuto occasione, fin dal 1848, di conoscere l'abate Vincenzo Gioberti, l'autore famoso di tanti libri, e l'uomo politico che ebbe la sua ora di fortuna, quando giunse ad avere nelle mani le redini del governo, quale Presidente del Consiglio dei ministri. Recatosi da lui col teologo Borel, che del Ministro era stato amico e compagno di scuola, si ebbe cordiali accoglienze. Caduto il discorso sul recente suo viaggio a Roma, sul Papa, sull'indipendenza dell'Italia, Gioberti si permise parole poco riverenti verso Pio IX e mise in dubbio la sincerità del suo affetto alla patria italiana. Parlò di nubi e di oscurità, nelle quali diceva essere involte le intenzioni pontificie. Lamentò poi che il rifiuto del Papa di dichiarare la guerra all'Austria fosse stato causa di scoraggiamento a molti italiani, nella lotta che si era intrapresa.

Cotali accuse erano senza fondamento, e palesavano il mala-

nimo del nuovo Ministro. Don Bosco non potendo tollerare, che Gioberti si erigesse a maestro e censore della Suprema Gerarchia, non tacque. Con la sua consueta cortesia, ma francamente, sostenne la causa del Papa. Quantunque il Ministro rispondesse con pari cortesia, il Santo uscì dolente dall'udienza e, trovati all'Oratorio alcuni suoi amici sacerdoti, ansiosi di conoscere il racconto del colloquio, lo riferì conchiudendo con queste testuali parole: — *Gioberti finirà male, perchè osa censurare l'operato della Santa Sede!*

Ritornò da lui col Borel qualche tempo dopo, quando vistolo ripudiato dai suoi, escluso dalle cose di Stato, privato degli onori a cui tanto aveva tenuto, credette che una buona parola potesse giovare a quell'uomo, che una volta aveva gustato le gioie del sacerdozio. Erano tasti difficili, ma non esitò. Dopo aver ricordato all'antico ministro le speranze, che s'erano riposte in lui per la sua proposta di far intervenire il Piemonte nella restaurazione romana, lo pregò e lo scongiurò di consolare il Papa e d'acquistarsi merito con l'accettare il decreto dell'Indice, che aveva colpito alcuni suoi libri. Gioberti, che era di modi squisitamente gentili, non si offese, ma con un tono di voce che non ammetteva replica, dichiarò: — La mia ritrattazione consiste nel non rispondere. Basta il mio silenzio. — Il tentativo del Santo era stato inutile. Quell'infelice sacerdote, che pur aveva doti brillanti e potentissimo ingegno, terminava la sua vita a Parigi per un colpo apoplettico nella notte del 25-26 ottobre 1852. Sopra il suo letto si trovò aperto il libro dell'*Imitazione di Cristo* (1).

Urbano Rattazzi.

Più lunghe e cordiali furono le relazioni con Urbano Rattazzi. Una domenica d'aprile del 1854 i giovani interni ed esterni si trovavano nella chiesa dell'Oratorio, e Don Bosco stava raccontando, con la sua incantevole semplicità, come S. Clemente Papa fosse

(1) LEMOYNE, *Memorie biografiche,* ecc., vol. III, pagg. 423, 527.

stato, in odio alla religione cristiana, mandato in esilio dall'imperatore Traiano nel Chersoneso. Mentre egli parlava, entrò un signore, che, sedutosi in uno dei banchi lasciati in fondo a disposizione dei fedeli, si mise attentamente ad ascoltare.

Terminato il racconto, chiese Don Bosco ad uno dei giovani se avesse qualche domanda in proposito, e quale moralità si potesse trarre dal fatto narrato. Il giovane, contrariamente ad ogni aspettazione, venne fuori con una domanda appropriata ma inopportuna pel luogo, e per quei tempi anche pericolosa.

— Se l'Imperatore Traiano, — disse, — commise un'ingiustizia cacciando da Roma e mandando in esilio il Papa San Clemente, ha forse fatto male anche il nostro Governo ad esiliare il nostro Arcivescovo Monsignor Fransoni?

Don Bosco rispose senza scomporsi:

— Qui non è il luogo di dire se il nostro Governo abbia fatto bene o male a mandare in esilio il nostro veneratissimo Arcivescovo; è questo un fatto, di cui si parlerà a suo tempo; ma il certo è che in tutti i secoli, fin dal principio della Chiesa, i nemici della Religione cristiana hanno sempre preso di mira i Capi della medesima, i Papi, i Vescovi, i sacerdoti, perchè credono che tolte di mezzo le colonne cada l'edifizio, che, percosso il pastore, si sbandino le pecorelle divenendo facile preda di lupi rapaci...

E fatte altre naturalissime osservazioni, scese dal pulpito e salì in camera, ove poco dopo lo raggiungeva quel signore. Il Santo gli chiese con chi avesse l'onore di parlare, e quegli rispose:

— Con Rattazzi.

— Con Rattazzi?! *Quel grande Rattazzi* (1), deputato al Parlamento, già Presidente della Camera ed ora Ministro del Re?

— Per l'appunto.

— Dunque, — fece Don Bosco sorridendo, — posso preparare i polsi alle manette e dispormi per andare all'ombra della prigione.

— E perchè?

(1) *Nota.* La conversazione era in piemontese. Ora in questo dialetto *Ratass* vuol dire anche « grosso topo ».

— Per quello che Vostra Eccellenza udì poc'anzi a riguardo di Mons. Arcivescovo.

— Niente affatto, — rispose Rattazzi. — Lasciando a parte se fosse più o meno opportuna la domanda di quel ragazzo, Ella dal canto suo rispose e se la cavò egregiamente, e niun Ministro del mondo potrebbe fargliene il minimo rimprovero.

A quest'esordio seguì un'importante conversazione, in cui il Ministro volle minutamente conoscere l'origine, lo scopo, lo sviluppo e lo stato dell'Oratorio. Ad un certo punto Rattazzi gli domandò: — Non ha la S. V. ai suoi cenni almeno due o tre guardie civiche, in divisa o travestite, per conservare l'ordine tra tanti giovani? — Rispose Don Bosco: — Non me ne occorrono punto. — E gli parlò del suo sistema di educazione, che consiste nell'educare i giovani con la dolcezza, nel far conoscere loro le prescrizioni dell'istituto, e nel guidarli con amore, tanto che si trovino nella impossibilità di commettere mancanze. Con ciò riprovava il sistema repressivo, che si prefigge di educare la gioventù con la forza, castigandola quando ha violato la legge e commesso il delitto.

Il Ministro lo ascoltò con interesse, e convinto della bontà del metodo propostogli dal Santo, promise che dal canto suo lo avrebbe fatto adottare negl'Istituti governativi; e da quel giorno non solo divenne amico, ammiratore e protettore di Don Bosco, aiutandolo anche sovente nelle sue ristrettezze finanziarie, ma anche deplorò, sconfessandole come vere infamie, le perquisizioni, che per ragioni politiche vennero poi fatte all'Oratorio.

Anche la moglie di Urbano Rattazzi, la Principessa Wise-Bonaparte-Solms, ebbe in seguito a conoscere Don Bosco, che la ricevette una volta all'Oratorio con molti onori, e poi la condusse in chiesa a pregare. Fu tanto ammirata e soddisfatta della visita, che, annunziandola telegraficamente al marito, il quale allora doveva trovarsi a Firenze, palesava la soddisfazione e la gioia d'aver potuto conoscere *una delle meraviglie del secolo XIX;* e il Ministro Rattazzi rispondeva d'esserne contento, perchè essa non lo avrebbe

più ripreso, quando egli le avrebbe ancora ripetuto *essere Don Bosco forse la più grande meraviglia del secolo.*

L'avere il Rattazzi proposta la infausta legge della soppressione dei Conventi e della confisca dei loro beni, che Don Bosco combattè inesorabilmente, non impedì che tra i due personaggi continuassero buoni rapporti. E quando un giorno il Rattazzi, approfittando della confidenza che aveva col Santo, gli domandò se, a causa di quanto aveva fatto, come Ministro di Stato, contro la Chiesa, fosse incorso nelle censure ecclesiastiche, Don Bosco gli rispose: — In cose così gravi, desidero pensare e meditarci sopra. — Dopo tre giorni tornò dal Ministro, dichiarandogli che avrebbe voluto assicurarlo di no, ma non vi era riuscito, giacchè non aveva trovato alcun trattato di teologia morale, che lasciasse un dubbio su questo punto. Cotale schiettezza e libertà di parlare non dispiacque al Ministro, che gli rispose: — Era certo che Don Bosco non mi avrebbe mai ingannato, ed è per ciò che ho voluto saperlo da lui. Son contento della sua franchezza.

Ed è da augurarsi che il 3 giugno 1873, quando il Rattazzi moriva a Frosinone, avesse già pensato a liberarsi da quelle censure, che pesavano sulla sua coscienza.

Conte di Cavour.

Sono di sommo interesse i rapporti che Don Bosco ebbe col conte Camillo Benso di Cavour. Si conobbero all'Oratorio, dove in una festa di S. Luigi nel 1848, a fianco della statua del Santo, che veniva portata in processione, si scorgevano due ragguardevoli personaggi, che con una mano tenevano il cero acceso e nell'altra il libro *Il Giovane Provveduto,* e cantavano coi sacri ministri l'inno *Infensus hostis gloriae.* L'uno era il marchese Gustavo Cavour, l'altro il celebre fratello, Camillo. Entrambi erano affezionati all'Oratorio, che frequentavano spesso, ammirando le opere e le virtù del fondatore.

Allorchè Camillo, alla fine del 1850, diventò Ministro, le relazioni, anzichè diminuire, crebbero e si fecero sempre più cor-

diali. Don Bosco, riferendosi a quei tempi in cui Camillo Cavour era Ministro, narrava: — Il conte Camillo mi teneva come uno dei suoi amici. Più volte mi consigliò di far erigere in ente morale l'opera degli Oratorii. Un giorno, animandomi a seguire il suo avviso, mi prometteva nientemeno che un milione per l'incremento della mia opera. Io non sapendo che cosa pensare di simile offerta e che cosa rispondere all'offerente, rimasi silenzioso, sorridendo fra me, ed egli riprese:

— Dunque che risolve? — Ed io risposi con garbo di essere dolente di non poter accettare così bel dono. — E perchè? replicò il conte, guardandomi con meraviglia. Perchè rifiutare una somma così cospicua, mentre Lei ha bisogno di tutto e di tutti? — Perchè, signor ministro, osservai tranquillo, se io l'accettassi, domani mi sarebbe tolta, e forse Lei stesso mi riprenderebbe quel milione che oggi mi offre con tanta generosità. — Il conte a questo schietto parlare non si risentì per nulla e mutò discorso.

Don Bosco aveva intuito che accettare quella somma vistosa da parte del Governo, significava legarsi mani e piedi ai voleri e agli arbitrii governativi. Egli invece volle serbare intatta la sua indipendenza, per raggiungere meglio le sue finalità, per non compromettere la sua opera schiettamente religiosa e morale, e per rivendicare in qualunque occasione il diritto di difendere la Chiesa e le sue prerogative di fronte alle sopraffazioni dello Stato liberale.

Egli è certo che il conte di Cavour amava Don Bosco, e se lo voleva di quando in quando a pranzo o a colazione in casa sua, per parlare liberamente con lui. A questo proposito il Santo così si esprimeva: « Io non ero troppo facile ad assidermi alla mensa del conte, non ostante i suoi numerosi inviti; ma siccome talora aveva da trattare con lui di affari importanti, bisognava che mi recassi al suo palazzo o a quello del Ministero. Ma più volte, e già egli era Ministro, mi disse risolutamente di non volermi dar udienza se non nell'ora del pranzo o della colazione, e che avendo io bisogno di qualche favore da lui, mi ricordassi che alla sua mensa vi era sempre un posto per me. — Sono questi momenti,

mi faceva osservare, nei quali abbiamo agio di parlare con maggior libertà. Negli uffici vi è troppa folla, e possiamo appena dirci due parole in fretta, quasi di mala grazia, e poi dividerci subito. — Ed io dovetti acconciarmi a così cortese, ma per me pesante condizione. Tanto più che un giorno essendomi presentato per motivi urgenti all'ufficio del conte, questi rifiutò di ricevermi ed ordinò ad un servo di condurmi in un salotto. Qui m'invitò ad attenderlo, perchè assolutamente voleva che pranzassi con lui, promettendo che m'avrebbe ascoltato. *Allora Cavour mi concedeva quanto io domandava!* ».

E quante cose Don Bosco deve aver chiesto ed ottenuto non solo per sè, ma eziandio per i bisogni del clero e degli Ordini religiosi!

Tra i due uomini vi furono certamente simpatie ed affinità di carattere. Filippo Crispolti col suo spirito di osservazione geniale scrive: « Quantunque a quel tempo la via battuta dal conte fosse già divenuta tutt'altra da quella, in cui Don Bosco rimaneva, cosicchè nella maggior parte delle cose riguardanti la Chiesa non ci potesse più essere il menomo accordo, pure tra questi due uomini grandi, sia pure di dissimile e spesso opposta grandezza, v'erano certe somiglianze che li rendevano simpatici l'uno all'altro. Erano entrambi lavoratori instancabili; fissi con ardire e pazienza nel loro scopo; giocondi d'indole, faceti e disinvolti nel tratto; derisori d'ogni pedanteria; pronti a prendere con spirito i fastidi minuti; dotati di un senso pratico meraviglioso » (1).

Le relazioni dei due personaggi cessarono, quando nel 1855 il gabinetto Cavour fece votare la legge di soppressione di molti Ordini religiosi. I due non dovevano rivedersi che una volta sola, nel 1860, quando furono eseguite le perquisizioni nell'Oratorio di Don Bosco, per le quali questi andò a protestare dinanzi al Ministro degl'Interni Farini, con cui ebbe degli alterchi drammatici, che furono moderati e composti dall'intervento del conte di Cavour, come già riferimmo a suo luogo. Quelle perquisizioni,

(1) *Don Bosco*, pagg. 281-282.

decretate da Farini, perchè imposte dalla piazza e dalla plebaglia anticlericale, non avevano avuto da principio l'assenso del conte di Cavour, che ammoniva i suoi colleghi: — Quanto a me giudico inutile perquisire Don Bosco, perchè egli è più furbo di noi; o non si è compromesso, oppure a quest'ora ha già prese le sue precauzioni; tuttavia fate come credete. — Quando Farini e Cavour, dopo i concitati colloqui, si separarono da Don Bosco, il conte gli disse: — Saremo amici anche per l'avvenire, e Lei preghi per noi.

E Don Bosco pregava. Frattanto il conte Camillo di Cavour, nella metà di maggio del 1861, con circolare apposita proibiva alle autorità dello Stato, per far dispetto alla Chiesa, d'intervenire all'annuale processione del SS. Sacramento, e si accingeva per il 2 giugno a celebrare per la prima volta la festa dell'Unità nazionale. Egli aveva appena oltrepassato i cinquant'anni, ed era di salute robustissima. Senonchè, la sera del 29 maggio, vigilia della festa del *Corpus Domini,* era colpito da sincope, ed il 6 giugno il grande astro politico si spegneva. Don Bosco, che durante la prolungata agonia del morente, aveva fatto pregare i suoi alunni e indetta una Comunione generale, annunziando alla sera la morte di Cavour alla comunità, osservò: — E' ben da compiangere il nobile conte di non aver trovato ne' suoi estremi momenti un verace amico dell'anima sua. Confortiamoci però nella speranza, che per intercessione di S. Francesco di Sales, da cui egli per parte di madre discendeva, ed era ancora parente, Dio gli abbia toccato il cuore in tempo e usatagli misericordia.

Francesco Crispi.

Pochi ma ugualmente interessanti furono i rapporti con Francesco Crispi. Questi si trovava a Torino quale emigrato politico. Vi era giunto dalla sua Sicilia, dopo la rivoluzione del 1848. Nella capitale subalpina ebbe proposte di scrivere nel *Risorgimento,* ma il giornale gli parve d'idee troppo moderate, ed il fiero isolano rifiutò la sua collaborazione. Si era offerto, come segretario co-

munale a Verolengo, ma quei paesani non si degnarono di nominarlo. Crispi conobbe allora la miseria. In tale stato fu conosciuto nel 1852 da Don Bosco.

Questi, conducendo un giorno a spasso un gruppo de' suoi fanciulli, fu colpito dall'aspetto tutt'altro che ordinario di un signore, che con una strana espressione di fierezza e di sofferenza s'era fermato a guardare. Don Bosco, nella sua perspicacia, capì che quell'uomo era tormentato dagli stimoli della fame; gli si avvicinò cortesemente, dicendogli che temeva fosse indisposto, e gli chiese se avesse potuto essergli utile. L'altro, avendo compreso a volo che quell'atto così insolito non muoveva da indiscrezione ma da benevolenza, gli confessò che da qualche tempo non aveva mangiato. Allora Don Bosco lo pregò di andare a pranzo in casa sua. Così intorno ad una stessa tavola sedettero il nostro prete, la madre, i ricoverati e Francesco Crispi. L'ospitalità di Don Bosco per il nuovo amico fu quasi continua per un mese e mezzo; egli vedeva in lui non spenti del tutto i primitivi sentimenti cristiani; e notandone l'ingegno fervido e intraprendente, godeva d'intrattenerlo sui grandi disegni propri. Crispi ne rimaneva profondamente compreso. Aveva in affitto una povera stanza presso la Consolata; e talvolta l'ospitalità di Don Bosco lo seguiva anche là; gli mandava il pranzo per mezzo di un tal Bargetti di Castelnuovo e anche danaro e perfino un paio di scarpe nuove. Crispi non solo gradiva aiuti, che in quel tempo gli erano indispensabili, ma spesso confidava a Don Bosco i segreti dell'anima propria, e si rallegrava quando gli era possibile di passar la festa con lui. E per quanto più tardi le circostanze mutassero tanto da portarlo all'apice della potenza e della fortuna, con tutto ciò non considerò mai umilianti i ricordi di quel vecchio tempo, in cui la sua miseria fu alleviata dal cuore paterno di Don Bosco.

I due uomini si rividero a Roma nel 1878, quando il Santo si recò presso Francesco Crispi, allora Ministro degl'Interni, per chiedergli se sarebbe stata rispettata la libertà del Conclave nella elezione del nuovo Pontefice. In tale circostanza il Crispi prese a parlargli familiarmente di Torino, dell'Oratorio di Valdocco, che

aveva conosciuto ai tempi dei rivolgimenti politici, e gli soggiunse: — *Non si ricorda, Don Bosco, che talora veniva a confessarmi da Lei all'Oratorio?* — Il Santo, per un sentimento di delicatezza, fece le viste di non ricordarsene, anche per non aver l'aria di rammentare i beneficî che gli aveva prodigati in momenti di bisogno; ma sorridendo gli disse, con la sua solita bonarietà, che era pronto ad ascoltare anche adesso la sua confessione. — *Ne avrei bisogno!* — rispose il Ministro, ridendo delle parole sfuggitegli di bocca. E ricordando quegli anni ormai lontani, nei quali soleva parlare con Don Bosco e riceverne conforto non di sole parole, affermò essere state allora le sue angustie minori di quelle che lo affliggevano al presente. — *Ma allora io aveva fede,* soggiunse; *sì, aveva fede; ora non l'abbiamo più.*

Quell'uomo di Stato, trovandosi dinanzi ad un insigne educatore, si mise poi a parlare di sistemi educativi ed a lamentare i disordini che avvenivano nelle carceri dei giovani corrigendi. Su tale argomento la conversazione durò a lungo. Il Ministro ascoltò i pareri di Don Bosco, fece voti perchè quei luoghi, ove la gioventù rinchiusa, anzichè migliorare, andava moralmente peggiorando, fossero affidati agli educatori cresciuti nell'Oratorio di Don Bosco, e gli chiese un programma del suo sistema per poterlo esaminare. Il Santo era ben persuaso della impossibilità per il Ministro di prendere una simile decisione; tuttavia lasciò dire e promise che gli avrebbe notificato il suo modo di vedere intorno al riordinamento delle case di pena per detenuti minorenni. Si separarono con la massima cordialità (1).

Il Crispi non dimenticò mai Don Bosco, nè i benefizi ricevuti. Morto il Santo, i suoi figli desiderarono che la salma del loro padre, piuttosto che nel cimitero comune, venisse tumulata in Valsalice. Trattandosi di una deroga alla legge comune, ci voleva una autorizzazione speciale del Ministero degl'Interni. E Crispi, con animo riconoscente, la concesse da buon cavaliere.

(1) LEMOYNE, *Memorie biografiche,* vol. IV, pag. 419; EUGENIO CERIA, *Memorie biografiche,* vol. XIII, pag. 483.

Depretis, Nicotera, Zanardelli.

E' noto come Don Bosco, nel marzo del 1879, trovandosi in Roma per la festa anniversaria dell'incoronazione di Leone XIII, salisse le scale di Palazzo Braschi, e ricevesse dal Ministro Depretis riverenti accoglienze. Lo aveva già conosciuto tre anni prima a Lanzo, inaugurandosi la ferrovia Torino-Ciriè-Lanzo. Siccome il Prefetto di Torino chiese che in quel Collegio salesiano venisse servito il rinfresco alle autorità, Don Bosco si fece un dovere di trovarsi a Lanzo, insieme con la musica dell'Oratorio, anche « per liberare — come diceva — il direttore da un imbroglio ».

« La cerimonia — così scrive il Lemoyne — ebbe luogo il 6 agosto 1876; e vi parteciparono i Ministri Depretis, Nicotera e Zanardelli, col seguito di circa 400 invitati. Don Bosco attese il corteo sulla soglia del collegio, salutò i Ministri, e servito il rinfresco, andò con loro all'estremità del giardino, presso un tavolo di pietra. Nicotera portò il discorso sui viaggi frequenti del Santo, sulle sue visite al Vaticano, e: — Dicono, esclamò, che Lei ha relazioni piuttosto intime col Papa. — Io vado a visitare il Sommo Pontefice, il quale mi riceve sempre con grande bontà, rispose Don Bosco. Ho relazioni più o meno strette con lui, secondo che Sua Santità si compiace concedermi. D'altra parte ho anche libero accesso ai Ministri. Vedano! andavo a fare le mie commissioni, e i Ministri non mi facevano aspettare in anticamera; ero subito introdotto. Uscendo dal ministero, ritornava immediatamente dal Santo Padre, e senza far anticamera poteva trattare con lui di alcuni affari, e in questo modo si aggiustarono varie cose. Posso dir anche, che Sua Santità aveva in me una grande fiducia, e dentro certi limiti mi lasciava pieni poteri di trattare. Anche S. E. il Ministro Vigliani aveva con me una confidenza straordinaria, e in molte cose mi lasciava quasi piena libertà, malgrado sapesse che io era più papalino del Papa...

« Il Senatore Ricotti, lo storico, volle osservare: « Don Bosco fa troppi preti e troppi professori ». E il Santo: — Ma, signor Se-

natore, io faccio troppi preti? Le dirò che sono pochi in confronto del numero grandissimo di quelli che sono entrati negli uffici dello Stato, nella milizia, nelle professioni dotte, nelle arti e nei mestieri. Non capisco poi come Ella possa dire che un prete si faccia torto, cercando d'istruire altri perchè l'aiutino nel suo ministero. Credo che, dal primo all'ultimo, i signori che mi ascoltano, desidererebbero d'infondere in altri il proprio spirito e tirar su il maggior numero di uomini simili a sè, intenti specialmente al bene pubblico. E' quindi naturale che un prete voglia fare altri preti. Che direbbero di un militare che non cercasse di far buoni soldati?... Se trascurassi di far dei preti, si direbbe che non amo la mia divisa. — Don Bosco ha ragione! risposero in coro i ministri. — Quanto al secondo punto, ripigliò il Santo, sono io che faccio troppi professori? Chi mi ci costringe? Lei, onorevole Ricotti, che sostenendo in Parlamento le leggi sulle patenti, mi ci ha tirato per i capelli. Io non faccio altro che ubbidire ad una legge che m'hanno imposto. Per tenere aperto un Collegio, ci vogliono buone patenti, o diplomi, o lauree. Se V. E. crede che l'affaticarsi per osservare una legge dello Stato sia un torto, sarò glorioso d'aver questo torto. D'altronde, guai se nei miei Collegi non ci fossero patenti! Questi signori — e sorridendo accennava i Ministri — mi servirebbero per le feste. — Don Bosco ci chiude la bocca, replicarono quelli, ha ragione! — e si passò a qualche scherzo.

« Il deputato Ercole esclamò: — Don Bosco legge nei cuori. Sentiamo un po' da lui chi è più peccatore, Nicotera o Zanardelli? — Il Santo rispose di non poter dare una risposta, perchè non voleva e non poteva giudicare dalle apparenze; aver stima di tutti e due per la loro coltura ed attività; ma dal lato morale non poter pronunziare alcun giudizio, perchè non li conosceva. Ercole insistè, e Nicotera lo interruppe: — Oh! perchè vuoi mettere me per termine di paragone? Io non c'entro, sai! Domanda invece a Don Bosco, se tu sei più peccatore degli altri. — Non ho mica voglia di convertirmi io! rispose Ercole. — Allora, replicò Nicotera, sei più peccatore di me, perchè conosci il male, eppure lo

fai. Non sai, come sta scritto nella Bibbia, che *desiderium peccatorum peribit?* Che cosa ne dice, Don Bosco? — Che cosa vogliono che aggiunga ancora, mentre mi tolgono la parola di bocca? Del resto per conoscer uno, bisognerebbe che venisse qui, non per un'oretta, ma per fare gli Esercizi spirituali; e pensasse alla vita passata, alla morte, con la quale finisce la scena di questo mondo, alla vanità delle cose terrene, alla preziosità delle cose celesti, ai giudizi di Dio, all'eternità!... pensasse che, in punto di morte, ciò che darà contentezza sarà il bene fatto, e che tutte le altre cose non daranno che angustie. Dopo queste riflessioni, se egli mi facesse una sincera confessione generale, allora gli potrei dare un giudizio del suo interno.

« — Ma dica un po': Ella crede che noi ci salveremo? — lo interrogarono quei signori con un misto di curiosità e di leggerezza. — Eh! lo voglio sperare, — rispose Don Bosco, — perchè la grazia, la misericordia del Signore è così grande... — Ma noi non abbiamo voglia di convertirci tanto in fretta. — Vorran dire che desidererebbero bensì di convertirsi... ma tuttavia continuando... oppure lo desidererebbero, ma non si sentono... — Sì, è per l'appunto così; replicarono. — E allora, — concluse Don Bosco, io non avrei altro a rispondere se non ciò che ha detto quel signore poco fa: *Desiderium...* con quel che segue.

« Anche questo discorso cadde, s'entrò in altri argomenti, e Don Bosco non lasciava, di quando in quando, di far sentire qualche verità un po' scottante. La sua dolcezza però e la sua semplicità di maniere escludevano ogni ombra di acrimonia e di offesa personale, sicchè gli stavano attorno attenti, scherzando, ma senza che nel loro scherzo si udissero parole o si vedesse segno di disprezzo. Don Bosco li aveva interamente guadagnati. A poco a poco altri senatori e deputati ed altri signori erano venuti nel circolo; e i Ministri lasciarono il giardino, seguiti da tutti gli altri. Don Bosco aveva da una parte Nicotera e dall'altra Zanardelli. Depretis gli andava dietro. Scesero sotto i portici, si avvicinarono alle sedie, fecero sedere Don Bosco nel mezzo, e ancora per qualche tempo tennero circolo. Don Bosco era il re della festa. Quando

s'alzarono, lo invitarono con vive istanze alla colazione. Il Santo si scusò, ringraziando. Erano divenuti espansivi, allegri e, diremmo, affettuosi. Quel ricevimento cordiale li aveva entusiasmati. Zanardelli manifestò la più viva compiacenza. Nicotera, accomiatandosi, disse apertamente: — Ho provato un contento grandissimo, una soddisfazione di quelle che forse si prova solo una volta nella vita. — Eccetto che, riprese Zanardelli, venissimo un'altra volta nei collegi di Don Bosco.

« Dopo pranzo, sedendo sotto i portici con vari chierici e sacerdoti, il Santo diceva: — Credo che da molto tempo quei Ministri e Deputati non sentivano più tante prediche, quante ne hanno sentite a Lanzo. Per una parte sono anche povera gente, chè non sentono mai una parola detta col cuore, o una verità in modo da non inasprirli. Io li ho ricevuti cordialmente e ho detto loro, col cuore alla mano, quanto l'occasione mi portava di dire; ed anche quelle verità che, senza offenderli, poteva dir loro, le ho dette tutte nel modo più schietto. Forse non hanno mai fatto gli Esercizi spirituali, ma credo che questa volta, anche senza andare a S. Ignazio, ne abbiano fatto una muta. Poi, abbiamo quel detto evangelico: *Date a Cesare quel che è di Cesare*: e anche questo va eseguito. Non abbiam fatto altro che prestare ossequio ad autorità costituite. Di più abbiamo ottenuto, io spero, qualche altro vantaggio. Credo che coloro non saranno più del tutto nemici acerrimi dei preti. Essendosi visti trattati col cuore, si persuaderanno che molti preti non desiderano altro che il bene di tutti; e credo che in punto di morte avranno tutti il desiderio di avere un prete accanto al loro letto! » (1).

Il conte di Chambord.

Un altro personaggio politico, assai discusso ai suoi tempi, che, ammalatosi, ebbe tanta fiducia in Don Bosco da volerlo presso di sè, fu il conte Enrico di Chambord, di Casa Borbone, discendente di monarchi e pretendente al trono di Francia. Sposo della Prin-

(1) LEMOYNE, *Vita del Ven. Servo di Dio*, ecc., vol. II, 419-423.

cipessa Teresa di Modena, si era stabilito a Frohsdorf presso Vienna. Nel luglio del 1883 trovavasi in gravissime condizioni di salute, tanto che il telegrafo ne annunziava la morte imminente. A Don Bosco eran giunti diversi dispacci, che lo reclamavano al letto del morente. Ma il Santo, tornato di fresco dalla Francia, era stanco, infermiccio e nella impossibilità d'intraprendere un lungo viaggio. Rispose che avrebbe pregato e fatto pregare per la salute del conte di Chambord. Senonchè, peggiorandosi lo stato di costui, corse tosto a Torino il conte Giuseppe Du Bourg, genero del conte Carlo de Maistre, scongiurando Don Bosco di accondiscendere alle suppliche dell'augusto infermo; e per vincerne le resistenze, gli diceva che trattavasi di un'opera di carità, e gli ricordava l'esempio di S. Francesco da Paola che era accorso al letto di Luigi XI.

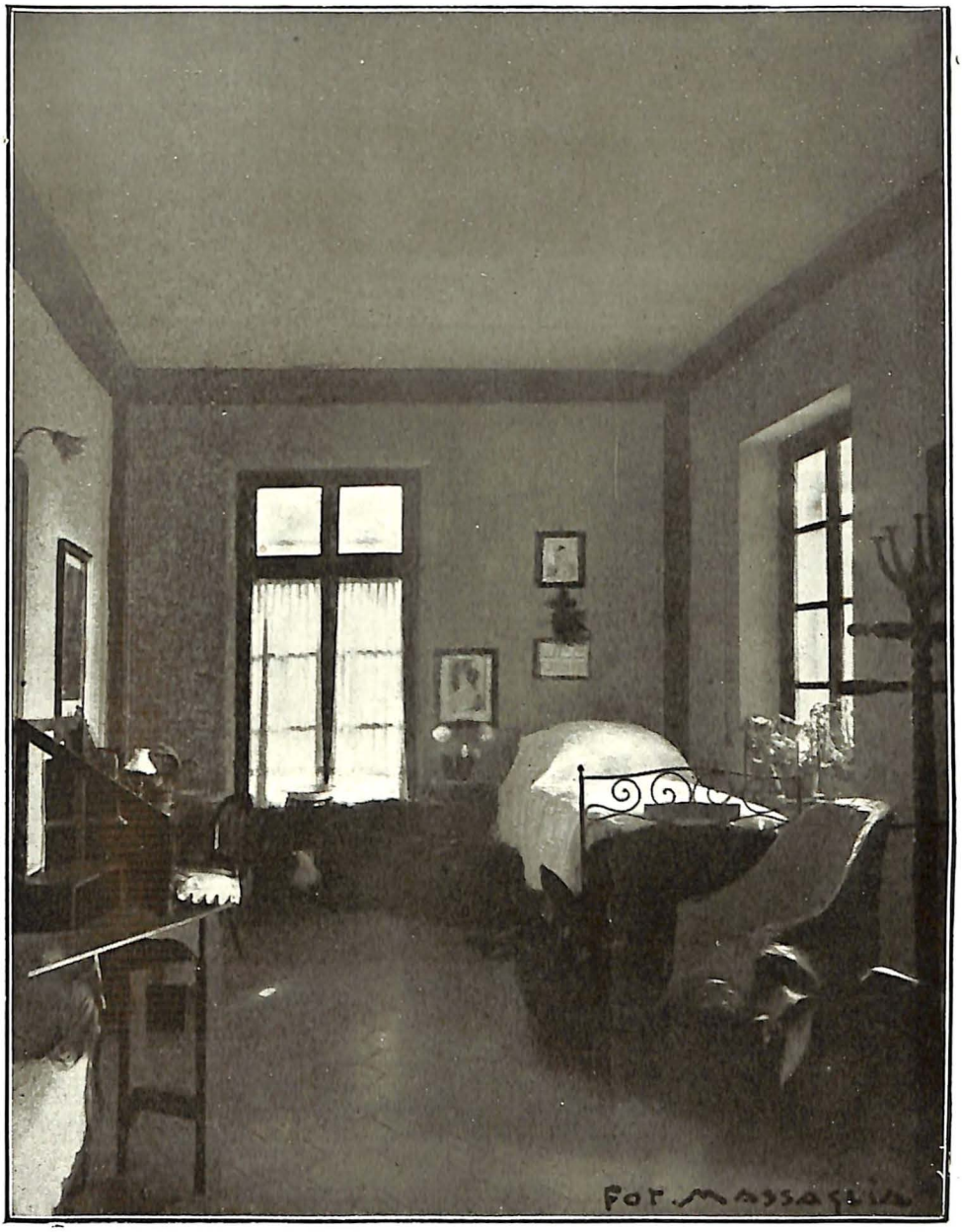
Pressato da tanta insistenza, il Santo partiva la sera del 13 luglio, giungendo la mattina del 15 al castello di Frohsdorf, e, benchè tutto impolverato, corse presso il letto del conte, che lo ricevette con la più grande amorevolezza, e si sentì rinato alle parole di speranza udite dalla bocca di Don Bosco. Questi lo incitò ad invocare fervorosamente Maria Ausiliatrice, che è in pari tempo chiamata la salute degl'infermi, e gl'impartì la benedizione. Il Santo aveva appena finito di celebrare la Messa nella cappella del castello, quando fu richiamato di nuovo dall'infermo, che volle intrattenersi con lui, e ne fu soavemente consolato. Poco dopo diceva al conte Du Bourg con un sentimento che rivelava la sua intima gioia: — Mio caro, ve l'aveva detto, io sono guarito... È un santo, e sono ben felice d'averlo veduto... Di quanti siamo qui, nessuno arriva alla caviglia di Don Bosco.

Era il 15 luglio, festa di S. Enrico, onomastico del conte. Lungo il giorno, egli rivide lungamente il Santo; e questi, facendo qualche passo nel parco del castello, si fermò più volte con vari fanciulli, cui, richiamando i suoi pochi studî di tedesco, riuscì a far comprendere qualche buon pensiero. Alla sera predicò in francese alla cappella del castello, e poi sedette a pranzo. Erano sedici commensali. Ed ecco, fra lo stupore e la gioia di tutti, giungere

in sala il Principe in persona, spinto su di un seggiolone a ruote. — Non ho voluto, esclamò, che si bevesse alla mia salute senza di me — e preso un bicchiere di *champagne*, brindò alla prosperità della consorte e di tutti i presenti. Quel dì medesimo era giunto al castello il dott. Vulpian, decano della Facoltà Medica di Parigi. Il celebre dottore fu meravigliato nel constatare come il Principe, che aveva conversato tutto il giorno, a cominciare dalle 4 del mattino, non fosse stanco ed avesse potuto prendere e ritenere in più riprese circa mezzo litro di latte, mentre, da un mese, non poteva inghiottire un cucchiaino di liquido, senza atroci dolori e vomiti immediati. In quel miglioramento subitaneo tutti riconobbero l'effetto prodigioso della benedizione di Maria Ausiliatrice.

Senonchè, come osserva il Lemoyne, quel fatto inaspettato irritò non solo i nemici della religione, ma altresì gli avversari politici del conte di Chambord, che attendevano da un momento all'altro la notizia della catastrofe e avevano già preparato il necrologio. Quando lessero i telegrammi, che, coll'arrivo di Don Bosco a Frohsdorf, annunziavano un repentino miglioramento nel conte; quando ebbero sotto gli occhi i bollettini medici, che facevano sperare una vicina convalescenza; quando specialmente ricevettero la notizia dei giornali austriaci e francesi, che il *moribondo*, poche ore dopo di aver ricevuto da Don Bosco la benedizione di Maria Ausiliatrice, il 15 luglio, suo giorno onomastico, erasi alzato di letto, aveva fatto un'improvvisa comparsa nella sala da pranzo e aveva bevuto alla salute dei commensali; quando conobbero tutto questo, e videro che non v'era più motivo di dubitare, andarono su tutte le furie, anche perchè costretti ad ammettere un fatto straordinario, a cui, come increduli e atei, non volevano prestar fede; e se la presero prima col conte di Chambord, accusandolo d'essersi finto ammalato per dare a credere di essere stato guarito miracolosamente, ed eccitare così, in suo favore, la simpatia dei francesi e facilitarsi la via al trono; poi sfogarono la loro bile anche contro Don Bosco e le opere da lui fondate.

Il conte di Chambord intanto andava migliorando. Già leg-



La cameretta dove morì San Giovanni Bosco.

geva la corrispondenza e i giornali, si prendeva il sollievo di scendere in giardino ed assistere a partite di caccia, e giunse anche a colpire un cervo. Una lettera particolare del suo gentiluomo di corte, il conte Renato de Monti, diretta a Don Bosco, aggiungeva che la caccia durò cinque ore e che mentre il Principe sparava, il calcio del fucile gli dava un colpo allo stomaco. L'imprudenza, si disse allora, era fatta. Quattro giorni dopo i telegrammi annunziavano il suo peggioramento ed egli rendeva l'anima a Dio la vigilia della festa di S. Luigi, re di Francia, suo glorioso antenato, di cui era l'ultimo discendente. Ma, in realtà, mentre i più celebri medici di Vienna e di Parigi sostenevano che era perito per un cancro allo stomaco, narra il Du Bourg, che i dottori Drasche, Meyer, Vulpian, Konrath e Stanzel, procedendo all'autopsia del cadavere, non trovarono nessuna traccia di alcun tumore. Quale, dunque, fu la causa della sua morte? Il Du Bourg la dice un mistero, e sostiene che avvenne delittuosamente (1).

Così il nome di Don Bosco restò legato alle vicende ultime del famoso conte di Chambord, la cui vita e la cui morte appassionarono in vario senso la Francia, che lo fece segno *d'inestinguibil odio - e d'indomato amor.*

Victor Hugo.

Nel tempo che il Santo soggiornò a Parigi, fu visitato da Victor Hugo, il celebre scrittore e poeta, capo della scuola romantica, che ebbe una vita avventurosa e battagliera, la quale gli valse prima l'esilio e poi le ovazioni e l'apoteosi. Egli nutrì fervide simpatie verso l'Italia. Attratto dalla fama di santità, che circondava Don Bosco, ebbe vaghezza di conoscerlo; e il dialogo, che si svolse tra i due personaggi, veniva poi riferito e dettato dallo stesso Don Bosco. Lo riproduciamo nel suo testo genuino, e ne assicuriamo l'autenticità.

« Due anni or sono, mentre io dimoravo a Parigi, ho avuto la visita di un personaggio da me ignorato affatto. Dopo aver aspettato l'udienza circa tre ore, alle 11 di sera fu ricevuto in mia ca-

(1) *Les entrevues des Princes à Frohsdorf,* pag. 218.

mera. La sua prima parola fu: — Non ispaventatevi, o signore; io sono un incredulo, e perciò non credo ad alcun miracolo, che taluni van raccontando di voi. — Risposi: — Io ignoro e non voglio sapere con chi io abbia l'onore di parlare: vi assicuro però che io non cerco, nè posso farvi credere ciò che voi non volete. Nè intendo parlarvi di religione, di cui voi non volete udire cosa alcuna; ditemi soltanto: — Nel corso della vostra vita siete sempre stato con tali pensieri in cuore?

« *V. H.* - Nella mia prima età io credevo come credevano i miei parenti ed amici; ma appena potei riflettere sopra le mie idee e ragionare, ho messo la religione in disparte e mi sono posto a vivere da filosofo.

« *D. B.* - Che cosa intendete voi di dire: « Vivere da filosofo? »

« *V. H.* - Tenere una vita felice, ma non mai badare al soprannaturale, nè alla vita futura, con cui i preti sogliono spaventare la gente semplice e di poca elevatezza.

« *D. B.* - E voi che cosa ammettete della vita futura?

« *V. H.* - Non perdete il tempo a parlare di questo. Della vita futura io parlerò, quando mi troverò nel futuro.

« *D. B.* - Conosco che voi celiate, ma giacchè mi portate sull'argomento, abbiate la bontà di ascoltarmi. In futuro può darsi che veniate ammalato?

« *V. H.* - Oh, sì, tanto più nella mia età, che sento travagliata da mille incomodi.

« *D. B.* - E questi incomodi non può darsi che vi portino in pericolo di vita?

« *V. H.* - Questo può darsi; perchè io non posso esentarmi dal destino, che suole colpire ogni mortale.

« *D. B.* - E quando vi troverete in grave pericolo della vita, quando vi troverete al momento di passare dal tempo all'eternità?...

« *V. H.* - Allora mi farò coraggio per essere filosofo e non badare al sovrannaturale.

« *D. B.* - E che cosa v'impedisce di pensare, almeno in quel

momento, alla vostra immortalità, all'anima vostra ed alla religione?

« *V. H.* - Niente impedisce; ma è un segno di debolezza che io non voglio dare, perchè diventerei ridicolo in faccia agli amici.

« *D. B.* - Ma in quel momento voi sarete in fine di vita, e costa niente il provvedere a voi stesso e alla pace della vostra coscienza.

« *V. H.* - Capisco quello che voi volete dire, ma non mi sento di abbassarmi a questo punto.

« *D. B.* - Ma in quel punto che cosa voi potete ancora aspettare? La vita presente sta per finire; della vita eterna non volete che vi facciano parola; che cosa sarà di voi?

« Egli abbassò il capo: taceva e meditava. In questo stato di cose, io ripigliai: — Voi dovete pensare al grande avvenire. Avrete ancora qualche istante di vita: se voi ne approfitterete, se vi servirete della Religione e della misericordia del Signore, voi sarete salvo, e salvo per sempre; diversamente voi morrete ma da incredulo, da reprobo, e tutto sarà sempre perduto per voi. Vi dirò le cose più chiare ancora, che per voi non vi è più altro che il nulla, giacchè tale è la vostra opinione; od un supplizio eterno che vi spetta, secondo la mia credenza e quella di tutto il mondo.

« *V. H.* - Voi mi tenete un discorso, che non è filosofico, non è teologico, ma un discorso da amico, che io non voglio respingere; dico che fra i miei amici si attende a discutere di filosofia, ma non si viene mai al gran punto: o l'eternità infelice o il nulla aspetta. Io voglio che questo punto sia bene studiato e poi, se lo permettete, ritornerò a farvi un'altra visita.

« Dopo altri discorsi, quel signore mi strinse la mano e partendo mi lasciò un biglietto di visita, sopra cui ho notato queste parole: *Victor Hugo.*

« Tornò la seconda sera, alla stessa ora, e preso Don Bosco per mano e tenendola stretta, gli disse: — Io non sono quel personaggio, che voi forse avete creduto; fu uno scherzo il mio; ho fatto uno sforzo per rappresentare la parte d'incredulo. Io sono VICTOR HUGO, e vi prego a voler essere mio buon amico. *Io credo nel*

soprannaturale, credo in Dio e spero di morire nelle mani di un prete cattolico, che raccomandi lo spirito mio al Creatore » (1).

Due anni dopo, cioè nel maggio 1885, Victor Hugo si trovava in punto di morte e chiese con insistenza un sacerdote cattolico. La sua fede, affermata dinanzi a Don Bosco, non si era dunque spenta. Ma contro i principii di quella libertà di coscienza, che fu cotanto esaltata ed insieme calpestata, gli venne impedito di ricevere gli ultimi sacramenti. Sembra tuttavia che un prete, amico personale di Victor Hugo, gli abbia dato l'assoluzione da un balcone che prospettava la casa del morente.

Antonio Rosmini.

Una persona, che il Santo amò e stimò grandemente, e con la quale rimase unito da vincoli di sincera amicizia, fu Antonio Rosmini. Già fin dal 1847, desideroso di conoscere da vicino l'illustre fondatore dell'Istituto della Carità, che non solo per la sua scienza e dottrina, ma altresì per l'integrità della sua vita e per le sue opere caritatevoli era universalmente apprezzato, Don Bosco si recò a Stresa, ma non vi trovò l'uomo che cercava. Accolto con gran festa dal Padre Fradelizio, che lo condusse alle Isole Borromee, a Pallanza, ad Intra e al santuario di S. Caterina del Sasso; e trattato con molta amorevolezza da quei novizi e superiori, ebbe agio di studiare lo spirito dell'Istituto, e ne trasse motivo di maggior ammirazione per l'abate Rosmini.

Dopo che poi, nel maggio del 1849, vennero proibite dalla Congregazione dell'Indice due opere di quello scrittore, che da buon prete si sottomise prontamente, il nostro Santo, scrivendo in data 5 dicembre di quell'anno al signor Fradelizio, così nobilmente gli apriva l'animo suo: « In quanto all'ottimo signor Rosmini pareva che la proibizione dovesse deteriorare la grande sua fama, e nol fu. L'abate Rosmini si fece conoscere per un dotto filosofo nello scrivere le sue opere; ma si mostrò filosofo profondamente cattolico con la sommissione; mostrò che era coerente a se stesso, e che

(1) *Da un documento* conservato negli archivi salesiani.

il rispetto tuttora professato alla cattedra di Pietro, sono fatti e non parole, le quali cose non possiamo dire di altri distinti personaggi che un tempo altresì primeggiavano. Come ben vede, queste sono amichevoli espressioni riguardanti il suffragio del pubblico. Per me ho sempre nutrito e nutro la più schietta e leale venerazione per l'Istituto della Carità e pel veneratissimo suo fondatore. Intanto La prego di salutare i miei amici e figliuoli che costì si trovano; e se l'abate Rosmini già trovasi a Stresa, anche di offerirgli i miei umili ossequi, *provenienti da persona a lui non conosciuta,* ma che l'ha nella più profonda venerazione ».

I due personaggi si conobbero personalmente nel 1850, e certamente prima del mese di settembre. Come avvenne il primo incontro? Nel pomeriggio d'un giorno festivo due sacerdoti forestieri capitarono a Valdocco, chiedendo di Don Bosco, e mostrando il desiderio di visitare l'Oratorio per conoscere il metodo che vi si usava. Il Santo, al primo vedere i due ecclesiastici, esclamò: — Dio me li ha mandati; abbiano la bontà di aiutarmi a fare un po' di catechismo a questi giovani. — E senz'altro affidò all'uno, che sembrava di maggiore autorità, la classe dei più grandi, all'altro quella dei più dissipati. Entrambi accettarono di buon grado l'incarico, e fecero assai bene la loro parte. Poi Don Bosco li pregò, perchè uno di loro volesse tenere un sermoncino a quei giovani, e l'altro impartire la benedizione col SS. Sacramento; al che i medesimi volentieri si prestarono. Terminata la sacra funzione, il Santo domandò loro chi fossero; ed uno di essi, indicando l'altro, rispose: — Questo reverendo è l'abate Rosmini.

— L'abate Rosmini! il filosofo! — esclamò Don Bosco altamente sorpreso.

— Oh! il filosofo! — rispose sorridendo Rosmini.

— Un personaggio di tanto grido! Colui che scrisse tanti libri di filosofia! — continuava Don Bosco.

— Eh! sì; scrissi qualche libro! — rispose Rosmini con aria di tanta umiltà e noncuranza da far meravigliare il Santo, che soggiunse: — Allora non mi stupisco più, se Lei ha fatto il catechismo tanto bene e con tanto sugo.

L'altro era D. Giuseppe De Gaudenzi, canonico arciprete di Vercelli, che poi fu vescovo di Vigevano e splendido luminare dell'Episcopato cattolico.

Ambedue s'intrattennero poscia lungamente con Don Bosco, e fin d'allora divennero amici, ammiratori e benefattori dell'Oratorio (1).

Il 16 settembre del 1850 il Santo partiva da Torino per Stresa, ove fu accolto festosamente da Rosmini, col quale nei cinque o sei giorni che rimase presso di lui, ebbe lunghi trattenimenti intorno alle Costituzioni dei Preti della Carità ed ai beni ecclesiastici avidamente insidiati dal Governo. Durante quel soggiorno accadde un fatto, narrato dal Lemoyne, del quale lascio in disparte alcuni particolari che non mi sembrano accertati.

In una villa che una colta e ricca signora, Anna Maria Bolongaro, aveva donato all'abate Rosmini sulle sponde del Lago Maggiore, erano convenuti alcuni personaggi, sospinti dal desiderio di conoscere l'insigne filosofo, o di conferire con lui per apprenderne insegnamenti e consigli che erano ricercatissimi. Fra i molti presenti, tutti uomini ragguardevoli per lettere o per scienza o per affari politici, si notavano Ruggero Bonghi, che allora era poco più che ventenne, e Carlo Luigi Farini, che aveva testè pubblicato la *Storia dello Stato Romano*. Don Bosco aveva letto quel libro, ma non ne conosceva l'autore, e molto meno sospettava che fosse presente a quel convegno. Nei vari discorsi si venne anche a parlare di quella pubblicazione; e il Rosmini invitò Don Bosco a esprimere il suo giudizio in proposito.

Il Santo senza acrimonia, ma con franchezza, osservò che la storia del Farini non era degna di grande lode, sia per alcune inesattezze storiche, sia per il disonore che gettava sopra il dominio temporale dei Papi; e con ciò dimostrava di conoscere a fondo l'opera pubblicata. Quegli ospiti, sorpresi da quella critica inaspettata, e pur trovandovi gusto, incitavano Don Bosco a continuare le sue osservazioni; ed egli, che non transigeva mai quando trattavasi del-

(1) LEMOYNE, *Memorie biografiche*, ecc., vol. IV, pagg. 33-35.

l'onore della Chiesa e del Papa, proseguì. Farini, impassibile in volto, taceva. Quando poi finalmente fu rivelato a Don Bosco che il Farini era presente, quegli non si turbò affatto, lo salutò cortesemente, gli domandò scusa dichiarando che non aveva intenzione di offenderlo; e mantenne il suo detto, facendogli notare con bel garbo come fosse caduto in parecchi grossi errori nel capitolo dei *Casi di Romagna*. Mentre tutti si aspettavano che il Farini ne andasse in collera e si difendesse, invece egli mostrò di gradire quella critica assennata, e ringraziò Don Bosco dicendogli: — Si vede che Lei è pratico e conosce bene la storia. Mi piace la sua schiettezza. Nessuno finora m'ha fatto queste osservazioni. — Tutti, e principalmente il Rosmini, ammirarono il coraggio del Santo (1).

Come Don Bosco stimava e venerava il Rosmini, esaltandone la pietà e le belle doti intellettuali e morali, così questi apprezzava ed incoraggiava Don Bosco, sia dandogli in prestito nel 1851 lire ventimila per la compera di un terreno, sopra cui fu eretto in gran parte il Santuario di Maria Ausiliatrice, sia aiutandolo in altre circostanze, sia suggerendogli d'introdurre nelle istituzioni di Valdocco l'arte tipografica, la quale, oltrechè giovare alla diffusione dei buoni libri, avrebbe dato lavoro agli artigianelli ed emolumento alle opere salesiane. Sono ricordi preziosi, dei quali i figli di Rosmini e quelli di Don Bosco non possono non compiacersi, essendochè in quei ricordi rivivono i vincoli della carità, che stringevano quelle due anime grandi.

Altre figure ragguardevoli.

Caro al Santo fu eziandio Silvio Pellico, col quale spesso si intratteneva a Torino, ragionando di cose letterarie ed ascetiche. Le belle pagine, che dedicò nella sua *Storia d'Italia* all'autore di quell'opera meravigliosa *Le mie prigioni*, indicano chiaramente quanto egli stimasse questo sventurato scrittore, della cui anima conobbe tutto il candore e la pietà edificante. Ebbe anche cordiali rapporti con Nicolò Tommaseo che, reduce da Corfù, prese stanza

(1) LEMOYNE, *Memorie biografiche*, ecc., vol. IV, pagg. 130-132.

a Torino, e dietro i consigli di Rosmini si affrettò a conoscere Don Bosco, di cui si giovò per avviare due suoi figliuoli allo studio dell'arte meccanica. Una volta, visitando l'Oratorio di Valdocco, diceva al Santo: — Sono lieto di poterle dire che Lei trovò uno stile facile, il vero modo di spiegare al popolo le sue idee in maniera che le intenda. Anzi Lei seppe render popolari e piane anche le materie difficili.

Buone relazioni corsero anche tra Don Bosco e l'ardente figlio dei Pirenei, il Card. Lavigerie, che, nell'ottobre del 1869 gl'inviava dall'Africa due Algerini che, ignorando completamente l'idioma italiano e pronunciando solo il nome di Don Bosco, giunsero a Valdocco, e accolti con dolce sorriso furono rigenerati da lui a Cristo mediante il battesimo. I due apostoli si rividero in Parigi, nel 1883, a San Pietro du Gros-Caillou, dove il Lavigerie con parola magniloquente presentò e raccomandò ai fedeli questo prete italiano, che dinanzi alla Francia perorava la causa della gioventù abbandonata. Due anni dopo, la sera dell'8 giugno, il Cardinale Arcivescovo d'Algeri entrava nell'Oratorio di Torino, lieto di abboccarsi col nostro Santo, di cui aveva compreso la grandezza dell'anima e la bellezza dell'apostolato.

Il teologo Leonardo Murialdo, fondatore della Pia Società di S. Giuseppe, fa anch'esso parte di quella costellazione di spiriti eletti, che si aggiravano attorno a Don Bosco, dal quale ricevevano esempi e impulsi di zelo sacerdotale. Incontratosi un giorno con Don Bosco in Via Dora Grossa, intese dirsi: — Signor teologo, vorrebbe pagarmi la colazione? — Murialdo non se lo fece dire due volte. Entrati in un caffè vicino, tra una facezia e l'altra, il Santo, che già da tempo aveva posto gli occhi su questo giovane prete, gli offrì l'incarico della direzione dell'Oratorio di S. Luigi a Porta Nuova, che Murialdo accettò con entusiasmo, dedicandosi così all'educazione della gioventù, verso la quale sentiva una propensione speciale. Così quest'anima santa ebbe agio di conoscere più da vicino un santo, di cui in splendide testimonianze, affermate dinanzi alla Curia di Torino, magnificò poi le opere e le virtù straordinarie.

Un altro apostolo, che fece le sue prime armi a fianco di Don Bosco, fu Don Luigi Guanella, l'eroe generoso, che nel suo grande cuore di padre seppe raccogliere le sventure più reiette e i più miserevoli rifiuti della società. Quando Don Guanella era tormentato da ansie e da agitazioni profonde, trovò nel nostro Santo l'amico e la guida, che lo diresse e lo sostenne, dandogli campo da lavorare e modo di esplicare quelle energie, di cui era a dovizia dotato. La confidenza intima e cordiale, che passò tra questi due soldati di Cristo, rivela di quanto affetto si amassero scambievolmente. I tre anni, che il futuro fondatore dei Servi della Carità trascorse in mezzo ai Salesiani, furono come un tirocinio di quelle opere provvidenziali, che egli poi con tanto ardimento avrebbe intrapreso ed organizzato a vantaggio delle classi più disgraziate.

Nè vorrei dimenticare quella figura dolce e simpatica del Ven. Ludovico da Casoria, i cui Frati Bigi della Carità si trovarono coi figli di Don Bosco a lavorare in Roma fraternamente sullo stesso terreno, avendo comuni gli alti ideali educativi e sociali. Incontratisi in Roma i due fondatori, il primo disse all'altro: — Quanti anni avete? — Sono del '15, rispose Don Bosco, tutto serio e meditativo. E Padre Ludovico di rimando: — E io del '14. — Vuol dire, aggiunse Don Bosco, che Lei porterà un anno più di me all'eternità. — Non era questo un vaticinio, giacchè il nostro Santo, essendo morto tre anni dopo del P. Ludovico, portò all'eternità due anni di più; ma era uno di quegli scherzi faceti, con cui Don Bosco si conquistava anche l'anima dei santi, dai quali si faceva immensamente amare, come infatti fu amato e venerato da quell'apostolo infaticabile dell'Italia meridionale.

Nelle varie e molteplici relazioni, che il fondatore della Società Salesiana ebbe con personaggi di qualsiasi opinione religiosa o politica, si manifestò sempre leale, corretto, generoso. Ogni sua parola, ogni suo atto, ogni espressione di sentimenti amichevoli indicava l'apostolo e il santo. Tutti sentivano che Dio parlava e operava in quest'uomo, investito d'una missione e circondato come da un'aureola, che imponeva rispetto e venerazione.

PARTE III

LA SANTITÀ

CAPO I.

IL SACERDOTE

Integrità di vita. — Preghiera e lavoro. — Sul pulpito. — Nel confessionale. — Franchezza apostolica. — Vocazioni guadagnate alla Chiesa.

Integrità di vita.

Vi ha tra gli uomini un essere, che vive non per sè ma per gli altri; egli si spoglia di qualsiasi egoismo individuale, per dedicarsi al bene degli umili e dei diseredati; ascolta il gemito dei sofferenti, e corre a consolarli nel tugurio delle loro miserie; coi piedi tocca la terra, sulla quale imprime le sue orme, mentre tiene fissi gli occhi in alto come per essere irradiato da una luce superiore; si raccoglie nella intimità della preghiera, e poi si avanza, armato di questo scudo divino, sull'arena, ove è destinato a combattere; trascorre tra gli uomini contaminati di fango, e fa sforzi eroici perchè non ne rimanga imbrattato nemmeno un lembo delle sue vestimenta; spesso oggetto di derisione e di scherno, continua a profondere i suoi benefizi su coloro che l'offendono; vede, nell'infuriare degli odî e delle tempeste sociali, conculcati i diritti, e rimane fedele assertore di giustizia ed annunzia a tutti la santità del dovere; ai potenti, immemori del senso di responsabilità, parla il linguaggio severo di una legge che non ammette eccezioni; alle anime assetate di pace dona quel conforto, di cui egli solo possiede il secreto; agli uomini travolti dalla materia fa sentire i dolci e suggestivi richiami dello spirito; non ha ambizione da soddisfare quaggiù, perchè la sua fede gli fa intravedere, al di là degli oriz-

zonti terreni, un premio adeguato alla nobiltà delle sue opere ed al valore de' suoi sacrifizi. Ecco la figura ideale del sacerdote cattolico.

Se la debolezza, insita nella umana natura, talvolta impedisce che la figura del sacerdote rifulga di tutta la sua luce limpidissima, in Don Bosco questa luce si rivelò nel suo pieno splendore. Fu sacerdote di Dio e della Chiesa nel più elevato senso della parola. Il sacerdozio in lui assunse le forme più dignitose ed insieme più affascinanti, perchè associato ad una vita, la cui integrità fu visibile a tutti. L'anima vivificatrice del sacerdozio è la purezza. Il popolo la vuole, la esige, la reclama, anche se esso è corrotto. Uomini affogati dalla libidine fino alla gola, pretendono che il prete sia e rimanga illibato. Ed è provvidenziale questa pretesa. Perchè se il prete non è puro, essi gongoleranno di gioia satanica; ma se è puro, lo ammirano e lo rispettano; e se anche lo schivano, perchè nelle virtù intemerate di lui ravvisano un rimprovero ed un mònito alle proprie iniquità, in questa loro condotta è il miglior elogio del sacerdote. La sua purezza esercita un grande ascendente sulle masse, ed è la chiave che spiega i successi incontrastati dell'azione apostolica.

Don Bosco era di una purezza angelica. Uno dei suoi discepoli, il teologo Reviglio, affermava: « Le sue parole, i suoi portamenti, i suoi tratti e in complesso ogni sua azione, spiravano un tale candore e un alito verginale, da rapire ed edificare qualunque persona che si avvicinasse a lui, fosse pure un traviato. Nelle stesse carezze che usava con noi, vi era un non so che di così puro, di così castigato, di così paterno, che pareva infondesse in noi lo spirito della sua carità, a segno che noi ci sentivamo rapiti e maggiormente risoluti a praticare la santa virtù ».

Cultore di tutte le virtù cristiane, predilesse la purezza che fu certamente la gemma più preziosa che abbellì la sua anima di sacerdote. Riserbatissimo per sè, si studiò d'ispirare questa virtù ne' suoi alunni, preferendo descrivere la bellezza d'un'anima casta e le gioie che essa gode, piuttosto che esporre le bruttezze del vizio contrario, del quale appena faceva cenno con parole caste e prudenti. Evitava perfino di pronunciare il nome di un tal peccato, sia

perchè gli destava orrore, sia perchè temeva di offendere le coscienze pure e timorate. I suoi giovani lo sapevano puro, e per questo lo veneravano; e se trovavansi in pericolo di tentazione, si avvicinavano a lui, perchè svanisse d'un tratto in essi ogni turbamento. Quando nella sua intuizione si accorgeva che il genio del male cominciava a lavorare nella fantasia e nel cuore di qualcuno de' suoi ragazzi, gli si appressava dolcemente, gli dava un piccolo schiaffo, che era come una carezza di cielo, e poi prendendogli il capo tra le mani gli diceva all'orecchio: — Stai tranquillo; non ho battuto te, ma il demonio. — Questa parola calmava lo spirito, e dissipava la tempesta. Ad un giovinotto che, travagliato da tentazioni impure, gli domandava consiglio per liberarsene, rispondeva: — Stai sempre vicino a me e non temere.

Don Michele Rua, anima squisita di asceta, che forse meglio di molti altri gustò il profumo di quella purezza angelica, che traspariva dalla figura e dalla vita del suo padre e maestro, osservava: « Dolce com'era e facile a perdonare nei giovani le mancanze contro la disciplina, la carità, l'obbedienza ed il rispetto dovuto ai Superiori, era poi rigoroso nel punire coloro che riuscissero di scandalo ai compagni col loro modo di operare. Per costoro, dopo qualche avviso, se non si emendavano, apriva le porte, non volendo che fossero causa di rovina ai loro compagni. Soffriva immensamente, quando venivagli raccontato che qualcuno dei suoi allievi aveva scandalizzato altri, ed esclamava: — Oh che disastro! — e soleva chiamare gli scandalosi col nome di lupi rapaci. Se veniva a subodorare, che taluno potesse recare danno ai compagni in tal guisa, lo chiamava a sè, lo avvisava con le più vive espressioni di dolore, e facevalo sorvegliare in modo speciale. Con tali sollecitudini riuscì a correggere molti, che, venendo dal mondo, portavano seco il mal vezzo, purtroppo tanto comune, del turpiloquio.

« Nè solo pei suoi figli mostravasi rigoroso in questa materia, ma anche cogli estranei non tralasciava di dare gli opportuni avvisi, quando se ne presentava l'occasione. Andato una volta a far visita a un benefattore, vide alle pareti qualche quadro indecente. Mentre stava aspettando l'udienza, volse contro il muro, al rove-

scio, tali pitture. Il padrone comprese l'avviso, e ne ringraziò Don Bosco, come udii da Don Bosco stesso ».

Con le donne era d'una estrema riservatezza. Pur disinvolto e gioviale con le medesime, non permetteva che gli usassero atti d'ossequio. Non faceva mai visite a signore, se non quando lo esigesse qualche reale necessità o la gloria di Dio. Invitato da una contessa, che era in luogo di villeggiatura, a salire con lei in carrozza, se ne liberò in bel modo, dicendole: — Buona contessa, tutti sanno che Don Bosco è povero e che viene a cercare l'elemosina. E che cosa direbbero, se lo vedessero in carrozza da gran signore? Oserebbero ancora fargli la carità? — Negli ultimi mesi di sua vita si recò a visitarlo una signora, che, vedendo lo sforzo che faceva nel passare da un posto ad un altro, pensò di sorreggerlo con un braccio. Egli in tono faceto, ma risoluto, esclamò: « Come? Un granatiere del '15 come son io — alludeva all'anno della sua nascita — crede Ella che abbia bisogno di farsi sorreggere? Questo non sarà mai ».

A questa scuola di purezza crebbero legioni di giovani, che da lui appresero ad amare e conservare tale virtù con quella cura, con cui si custodiscono le cose più preziose. E la tessera ch'egli lasciò come sacro retaggio ai suoi figli, fu la modestia e la intemeratezza di vita, che deve rifulgere nel cuore e sulla fronte di ogni Salesiano. « La gloria della nostra Congregazione — egli diceva — consiste nella moralità. Sarebbe una sventura, e si offuscherebbe quella gloria, qualora i Salesiani degenerassero, anche per poco, da questo punto ».

Egli moriva, portando seco nel sepolcro la stola dell'innocenza battesimale. Senza i casti profumi di una vita intemerata dinanzi a Dio ed agli uomini, non si spiegherebbe la conquista di tante anime, nè il successo del suo multiforme apostolato, nè il largo fascino esercitato sulle generazioni del suo tempo.

Preghiera e lavoro.

Chi ha studiato Don Bosco solo a traverso la sua intensa attività, lo ha definito un santo di azione; e veramente egli fu tale. Ma se taluno pensasse, che egli, tutto dedito ad un lavoro immane di educazione giovanile e di ricostruzione cristiana e sociale, non si alimentasse e sostenesse nella preghiera, e che di questa non avesse fatto il fulcro della sua azione, si sbaglierebbe di gran lunga. Tutta la vita di questo uomo straordinario fu preghiera e lavoro. Se vi è stato un santo, che nei tempi moderni abbia così meravigliosamente congiunti e impersonati in sè i due elementi della tradizione benedettina — pregare e lavorare — fu precisamente Don Bosco. Il suo lavoro fu una continua preghiera; e la sua preghiera fu il fondamento e l'anima di tutto il suo lavoro.

E preghiera per lui non importava soltanto dire l'uffizio, recitare rosarii, esprimere formule liturgiche e pie giaculatorie, o celebrare ogni giorno la santa Messa, o coltivare devozioni care al cuore d'ogni credente; ma significava far tutto questo in una maniera così eccelsa, da farlo vivere interiormente e continuamente di Dio. La preghiera per lui era elevazione dello spirito, astrazione da ogni cura terrena, unione intima e profonda del suo pensiero e della sua volontà col pensiero e con la volontà stessa di Dio. In questo senso la sua vita fu tutta un assorbimento nel divino e nell'eterno, anche quando attendeva a quelle cose ordinarie, che pur sembrano così lontane da idealità spirituali. Perciò in qualunque momento si andasse a lui per consigli, sembrava che interrompesse i suoi colloqui con Dio, e che dal medesimo gli venissero ispirati i consigli e gl'incoraggiamenti che dava.

I giorni, e molte ore della notte, venivano trascorsi da lui in un lavoro incessante, e quando sentiva il bisogno d'un po' di sollievo, pregava. Calmo e soave era il suo raccoglimento nella preghiera. Immobile e ritto sulla persona, le mani giunte posate sull'inginocchiatoio o appoggiate al petto, la testa leggermente china, lo sguardo fisso, il volto sorridente; si scorgeva su quella fronte

serena lo splendore della fede e dell'amor di Dio. Allorchè, inginocchiato a terra sotto i portici, recitava coi giovani le orazioni della sera, la sua voce spiccava fra tutte per una specie di vibrazione armoniosa, che muoveva a tenerezza; e pronunciando le parole *Padre nostro che sei nei cieli,* il suo accento assumeva una espressione che difficilmente si potrebbe descrivere, e che commoveva gli astanti.

Uno dei suoi primi discepoli, il Cerruti, affermava: « Negli ultimi anni, in modo particolare quando e il mal di capo e il petto affranto e gli occhi, che più non gli servivano, non gli permettevano più affatto di occuparsi, era pur doloroso e confortante spettacolo, vederlo passare le lunghe ore seduto sul suo povero sofà, in luogo talvolta semioscuro, chè i suoi occhi non pativano il lume, pur sempre tranquillo e sorridente, con la sua corona in mano, le labbra che articolavano giaculatorie, e le mani che si alzavano di tratto in tratto, a manifestare, nel loro muto linguaggio, quella piena e intera uniformità alla volontà di Dio, che, per troppa stanchezza, non poteva più esternare con le parole ».

Dove l'anima sua di sacerdote concentravasi in un pensiero cristiano, che lo inebriava d'amore e di gioia, fu sull'altare. Non lasciava mai di celebrare la santa Messa, anche quando intraprendeva viaggi lunghi e disagiati. Nella celebrazione del più alto mistero, niente di esagerato o di manieroso: pietà, esattezza, edificazione. Talvolta il suo volto si bagnava di lacrime o cangiava di colore. Che cosa avveniva in quell'anima? Erano le vampe della carità che la bruciavano, o quei rapimenti spirituali che vanno spesso congiunti ai carismi, coi quali Iddio suol giocondare e arricchire i suoi eletti? Non è quindi a stupire se i fedeli, contemplandolo sull'altare, pur ignorando chi fosse, si dicessero a vicenda: — Quel sacerdote dev'essere un santo. — Ovunque andasse, anche fuori d'Italia, non appena si sapeva l'ora e il luogo dove egli celebrasse, era un accorrer di gente attorno al suo altare. Molti venivano anche da luoghi lontani, pur di avere la consolazione di assistere alla sua Messa; e tanta era l'edificazione che ne provavano, che all'uscire dal tempio ripetevano concordemente: — E' un santo!

Sano od infermo, pregava e lavorava. Instancabile nella preghiera, indefesso nel lavoro. Colpito più volte da malattie, e non rimessosi ancora del tutto, ritornava con lena infaticata alle consuete e opprimenti occupazioni. E se i suoi figli gli dicevano: — Potrebbe prendersi un po' di riposo —, egli rispondeva col linguaggio dei santi: — Come volete che pigli riposo, mentre il demonio non riposa mai?

Una volta che gli furono augurati lunghi anni in buona salute, acciocchè gli fosse dato agio di portare a compimento molti de' suoi disegni, così si esprimeva: — Penso di tanto in tanto che, se il Signore mi concedesse di toccar gli 80 o 85 anni, e mi continuasse a dare la sanità e la prontezza di mente che ho ora, mi pare che delle cose se ne potrebbero fare, e che non solo l'Italia, ma l'Europa e il mondo se ne risentirebbero. Ma il Signore disponga come crede. Finchè egli mi lascia in vita, ci sto volentieri. Lavoro in fretta quanto posso, perchè vedo che il tempo stringe; e per molti anni che si viva, non si può mai fare la metà di quel che si vorrebbe. Quindi faccio disegni e cerco di eseguirli, perfezionando molte cose quanto posso, e sto aspettando che suoni l'ora della partenza. Quando la campana col suo *dan, dan, dan,* mi indicherà di partire, partiremo. Chi resterà a questo mondo, compirà ciò che Don Bosco avrà lasciato incompleto; ma finchè non ascolto il mio *dan, dan, dan,* non mi arresto.

Se ogni città, o per lo meno ogni regione, avesse sempre un solo sacerdote come Don Bosco, così vigilante nella preghiera, e così occupato nel lavoro apostolico, la conquista delle anime sarebbe completa, e il genio del male, mercè gli esempi e l'attività del sacerdozio cattolico, sarebbe pienamente sconfitto.

Sul pulpito.

Il prete che non parla al popolo, che non lo catechizza, che non predica, che non conosce affatto le ansie, come le gioie e le soddisfazioni del pulpito, non so se e quanto sia prete. Don Bosco aveva compreso fin da giovane l'importanza e il dovere di questo

altissimo ministero; e perciò la grazia da lui chiesta al Signore nella celebrazione della prima Messa, e che gli venne abbondantemente elargita, fu questa: che la sua parola, in qualunque luogo e circostanza, fosse sempre efficace. Ed in realtà, un po' per le qualità intellettuali che possedeva, un po' per la sua vasta erudizione sacra e profana, e sopratutto per quella divina rugiada che discese feconda nella sua anima, riuscì un predicatore efficace, e fu con la sua parola un vero ammaliatore.

Egli non ebbe l'eloquenza vibrante di Lacordaire, nè quella stringente e profonda di Monsabré. Era un parlare lento, mancanza quasi assoluta di gesti, voce argentina, chiarezza di esposizione, ed argomenti svolti con la massima semplicità. Se avesse voluto fare il grande oratore, vi sarebbe riuscito. In quanto a frutti spirituali, ne raccolse meglio di tanti altri, benchè abbiano lasciato un nome illustre nella storia dell'eloquenza. Nel predicare non ebbe altro fine, che la salvezza delle anime. Un giorno chiese ad uno dei suoi direttori: — Sento che il tale predica molto. — Sì, Don Bosco. — E predica bene? — Fa furore. — Ma la sua predicazione è tale che rechi frutti per le anime? — Non saprei; ma ha moltissimi uditori, e restano entusiasmati. — Domando, se la sua predicazione produce conversioni. — Questo non lo saprei. — Ebbene: per vari anni proibiscigli di predicare.

Predicando non si atteggiò mai a maestro, nè prendeva il tono cattedratico, nè aveva la pretesa di dir cose nuove, nè assumeva la veste di teologo o di scienziato. Egli non faceva che annunziare le verità evangeliche, dissipando dubbi ed errori, e somministrando ai fedeli un pane sostanzioso e nutritivo, che li rafforzasse nel bene e ne consolasse le coscienze. Fu un efficacissimo *divulgatore,* e nel divulgare i principii religiosi e morali spiegò doti così eccellenti, che difficilmente potranno essere superate. Ond'è che i temi da lui preferiti furono la necessità di salvarsi, il fine dell'uomo, la brevità della vita, l'incertezza dell'ora della morte, la gravità del peccato e le sue conseguenze, l'impenitenza finale, il perdono delle ingiurie, la restituzione del maltolto, la falsa vergogna nel confessarsi, la bestemmia, l'intemperanza, il buon uso della povertà

e delle afflizioni, la santificazione delle feste, l'importanza e il modo di pregare, la frequenza dei sacramenti, l'imitazione degli esempi di Nostro Signore, la devozione verso la Madonna, e cose simili. L'idea dominante nei suoi sermoni era quella di giovare alle anime, richiamandole ai loro doveri.

Preparava Don Bosco i suoi discorsi, oppure li improvvisava? Nei primi tempi non predicava, senza aver scritto quanto voleva dire, essendo persuaso che la predica che produce i migliori effetti, è quella meglio studiata e preparata. In sèguito, quando la molteplicità delle occupazioni non gli permetteva più di stendere i discorsi, ne appuntava e tracciava le note. In appresso non gli era nemmeno possibile cotale rapida preparazione. Raccoglieva per un istante i suoi pensieri, e poi recitata fervorosamente un'*Ave Maria,* saliva fiducioso sul pulpito e si abbandonava alle sue improvvisazioni, che erano sempre felici. Ad uomini dotati d'ingegno, di coltura, di facile parola, non si possono mai rimproverare cotali improvvisazioni, che riescono talora più efficaci dei sermoni ben preparati, perchè rispondono meglio alle necessità del momento ed alle esigenze dell'ambiente, e provocano tra l'anima di chi parla e le anime degli ascoltatori un contatto più intimo e vivo, che non si sente sul freddo tavolo di studio, sul quale spesso si allestiscono discorsi eleganti e perfetti, ma così freddi da lasciare indifferente l'uditorio.

L'arte di Don Bosco era quella di aver riguardato all'età, alla condizione e alla capacità degli uditori. Perciò egli ci lasciava salutari insegnamenti, dopo averli praticati. « Se gli uditori — egli diceva — sono giovinetti, bisogna che l'oratore si abbassi al livello della loro intelligenza e non dia pane a chi non ha denti per masticarlo, ma latte, come dice San Paolo a quei di Corinto. Con questa sorte di uditori cerchi il predicatore di far entrare nelle menti la verità per mezzo di esempi, di fatti, di parabole, e farà profitto. Per qualunque argomento ne troverà sempre. Il suo libro di testo sia il catechismo, il quale dovrebbe pur servire come tale per ogni sorta di persone.

« Ai poveri non si deve dire ciò che è necessario inculcare ai

ricchi, nè ai servi o ai dipendenti ciò che si è obbligati ad esporre ai signori; oltre i precetti comuni sono imposti da Dio vari e diversi doveri alle varie classi sociali. Ma il miele della carità temperi l'amarezza del rimprovero. Non si offendano le persone con ironie o invettive; specialmente nelle piccole borgate non si dica parola che possa essere giudicata allusiva alla condotta di qualche individuo. Si ometta pure ogni accenno a cose politiche. Si cerchino testimonianze, di ciò che si espone, dalla Santa Scrittura e specialmente dai fatti e dalle parole di N. S. Gesù Cristo; e così nessuno potrà aversela a male, se certe verità sembreranno un po' dure. Parlando ai ricchi dell'obbligo che hanno di fare elemosina, senza inveire sulla durezza del cuore, senz'altro basterà narrare la parabola del ricco Epulone.

« Se l'uditorio è composto di persone rozze, bisogna adattarsi al loro linguaggio, pensare come esse pensano, trasportarsi all'ambiente dove vivono: il campo, l'officina, il laboratorio e le varie professioni manuali. Così faceva il Divin Salvatore predicando alle turbe della Galilea, composte di agricoltori, pastori e pescatori. Se gli uditori sono colti, senza dubbio va più ornato il discorso, ma nei limiti che sono prefissi alla parola evangelica. Il maggior ornamento si è una grande chiarezza nelle parole, nei pensieri, negli argomenti. L'oratore sacro non attinga la sua eloquenza dalla sapienza del mondo, ma parli secondo lo spirito di Dio. E non divaghi in polemiche. Fare in pulpito obiezioni dottrinali e poi scioglierle, non è un metodo da tenersi, perchè un certo numero di uditori, seguendo l'impulso di un po' di spirito di contraddizione, si mettono, anche senza avvedersene, dalla parte dell'obiezione e ascoltano come giudici. Talvolta ciò impedisce che si riesca a produrre tutto l'effetto desiderato. Bisogna anche notare che le risposte alle obiezioni non sono sempre capite, ma spesse volte fraintese; e in certe menti restano impressi più gli errori che le verità opposte. Queste controversie si debbono lasciare ai dottori, forniti d'ingegno non comune e di scienza acquisita con lunghi e pazienti studî. Questi le tratteranno, in tempo e luogo conveniente, nelle grandi

città ove se ne scorga il bisogno, e ad un uditorio preparato a seguire lunghi e sottili ragionamenti ».

Don Bosco, che fu un polemista vigoroso, e che confutò vittoriosamente gli errori e i sofismi dei protestanti e di altri eretici del suo tempo, sul pulpito non amava disputare, pur sostenendo con molta energia la causa della religione. Invitato a predicare a Quassolo, sopra Ivrea, ove avevano fissato la loro dimora alcune persone, che i paesani, per la poco cristiana condotta, chiamavano protestanti, prese ad esporre il catechismo, intrattenendosi specialmente a spiegare e provare quei punti, sui quali l'errore aveva tentato di spargere il veleno. Umile e prudente, non uscì in invettive, non fece allusioni odiose, cercò solamente che i semplici restassero convinti della verità, in modo che nessuno potesse ingannarli. Gli avversari, sorpresi di quella mitezza d'animo, nulla osarono dire o fare contro chi li combatteva trionfalmente, applaudito da tutta la popolazione.

Sembrava impossibile come quest'uomo, che organizzava tante opere e le dirigeva personalmente, ed era implicato in tanti affari che gli sottraevano tutte le ore del giorno, trovasse il tempo per dedicarsi alla predicazione. Egli predicava dovunque fosse chiamato; e tutte le volte che le circostanze lo esigessero. In Piemonte, in Italia, all'estero, la parola di Don Bosco risuonava da tanti pergami ed in mezzo a tante sale. Prediche, conferenze, Esercizi spirituali non se ne contano. Qualche volta ha tenuto anche sei od otto discorsi al giorno. Migliaia e migliaia di uditori hanno ascoltato la sua parola soave e paterna, e sono rimasti edificati. Le conquiste delle anime erano innumerevoli. I successi che riportava erano così clamorosi, che il suo nome rimaneva in benedizione nei paesi e nelle città, che avevano avuto la fortuna di conoscerlo; e tutti, entusiasti di lui e delle sue opere, gli si facevano amici.

Per dimostrare l'incanto che esercitava sulle moltitudini, basti ricordare il panegirico di S. Candido e di S. Severo, che tenne nella parrocchia di Bagnasco, diocesi di Saluzzo. Egli vi giunse assai tardi; non aveva ancora pranzato; e il popolo attendeva l'oratore, essendo finito il vespro. Il parroco aveva già indossato il rocchetto

per salir egli stesso in pulpito, quando giunse Don Bosco. Senz'altro questi sale a fare la predica, e aveva già parlato per un'ora di S. Candido, allorchè, vedendo trascorso il tempo, disse che v'era ancora la seconda parte del sermone riguardante S. Severo, ma che a quel punto finiva il discorso per non stancare l'uditorio. Il popolo ad una voce esclamò che continuasse. Il Santo riflettè un istante; il Parroco dall'altar maggiore gli gridò con voce solenne: *Vox populi, vox Dei!* e Don Bosco continuò un'altr'ora, lasciando in tutti un gran diletto d'averlo udito.

Notevoli successi riportava altresì nelle grandi città, come a Milano, a Barcellona, a Marsiglia, a Parigi, a Roma. Quando nel venerdì santo del 1876 tenne un discorso nella città eterna sulla passione di Nostro Signore, in una solenne tornata accademica dell'Arcadia, di cui era socio col nome di *Clistene Cassiopeo,* il fior fiore della cittadinanza era accorso per ascoltarlo. Tutti gli occhi eran fissi su Don Bosco. Il soggetto da lui trattato, per quanto sublime, era comune e ben noto. Eppure i pensieri dell'oratore, esposti con la consueta semplicità e facilità, interessarono e scossero quella folla d'intellettuali, che, commossa e riverente, applaudiva con entusiasmo.

Sotto la veste dell'oratore era il sacerdote santo che parlava; ed il suo linguaggio, umano nella forma, ma divino nello spirito ond'era animato, toccava i cuori e v'imprimeva il suggello di Dio.

Nel confessionale.

Fin da giovane sacerdote, si applicò con tanto zelo al ministero della confessione, che nulla gli era più caro e gradito di quest'ufficio. In qualunque ora fosse chiamato ad esercitarlo, vi si prestava prontamente, senza che nè la stanchezza, nè l'ora incomoda, nè altra occupazione ne lo rattenessero. Quando gli si avvicinava qualcuno in sacrestia per richiederlo del suo ministero, si accorgeva tosto se fosse di quelli che avessero sulla coscienza un ben grave fardello; e con un sorriso e con una parola incoraggiante ne guadagnava la confidenza.

Desideroso di condurre anime a Dio a traverso il tribunale della penitenza, non rifuggiva da qualsiasi sacrifizio. Sapendo nel 1845 che in Torino dimoravano varie famiglie tedesche e molti soldati loro compatrioti, che militavano sotto la bandiera del Piemonte, si provvide tosto di una grammatica e di qualche libro, e mercè l'aiuto di un professore si pose a studiare quella lingua. Scrisse un formulario delle interrogazioni che riteneva indispensabili per la confessione, delle risposte che presumibilmente gli avrebbero dato, delle brevi esortazioni per eccitarli al dolore dei peccati, e se le fece tradurre e spiegare dal professore. Dopo sedici lezioni si sentiva abbastanza forte per esercitare il suo ministero fra quei tedeschi, che corsero a lui ben volentieri, e rimasero consolati della sua assistenza. Perciò Don Bosco esortava i suoi figli a non trascurare l'uso delle lingue, perchè per mezzo di queste si abbattono tante barriere, e si possono rendere utili servigi ai nostri fratelli, appartenenti ad altre nazioni.

Ordinariamente impiegava in questo ministero due o tre ore al giorno, ma, in occasioni speciali, intieri giorni ed anche intiere notti. Nel sabato rimaneva spesso al confessionale per dieci o dodici ore consecutive; ed i giovani, benchè insofferenti di freno e pieni di vivacità, aspettavano pazientemente il loro turno, pur di potersi confessare da Don Bosco. La gioventù specialmente andava in cerca di lui; a lui, a lui solo voleva aprire la propria coscienza. E se qualche domenica egli si era recato a predicare fuor di città, i giovani senza scomporsi muovevano alla volta del paese ove egli si trovava. Vi giungevano polverosi, stanchi e digiuni. Era uno spettacolo consolante di fede in Dio e di devozione filiale al Santo.

Una volta accadde, nel 1846, che gli allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane, durante un corso di Esercizi spirituali, non si erano confessati, aspettando che, secondo il consueto, apparisse Don Bosco. Giunta la mattina della chiusura, non vedendolo venire, con licenza dei maestri correvano a cercarlo in Valdocco. Non trovandolo e venuti a sapere che egli era a Sassi, a schiere partirono per quella volta, credendo che Sassi fosse un luogo non molto distante, mentre era lontano parecchi chilometri. Quando si

accorsero che bisognava uscire di città e passare il Po, avrebbero dovuto tornare indietro; ma essi, ascoltando la voce del cuore, tirarono innanzi coraggiosamente. Il tempo era piovoso, ed ignari com'erano del luogo, smarrirono anche la via, cosicchè ben tardi, quali da una parte e quali dall'altra, giunsero alla parrocchia, molli di sudore, tutti coperti di zacchere, e così sfiniti per la stanchezza e per la fame da far compassione. Don Bosco, al vedere quella turba (eran circa trecento) ed al sentire lo scopo di quella comparsa, ne fu intenerito. Li persuase facilmente a rimandare la Comunione al domani; ma andò subito in confessionale e con lui vi si recarono anche il parroco, il vice-curato e il maestro del luogo, e tutti vi rimasero fino ad un'ora dopo mezzodì, senza poter tuttavia soddisfare interamente alla pietà di quei giovani. E siccome quei buoni ragazzi erano usciti da Torino sprovvisti di tutto, perchè credevano ritornare alle case loro per la colazione, così il buon parroco, commosso a tanto entusiasmo e a tanta pietà giovanile, dovette darsi da fare un bel po', per appagare l'appetito di quelle giovinezze fameliche.

Negli anni fervidi e gloriosi del suo apostolato, non venne mai meno in lui l'amore al confessionale. E fu un confessore modello. Soave, indulgente, caritatevole, composto, sereno, sapeva adattarsi a tutti i bisogni. Non parlava molto; ma quel poco era chiaro, esatto, incisivo, e s'imprimeva in maniera indelebile nella mente dei penitenti. Quelle poche parole erano di fuoco, e colpivano l'anima come un dardo. Nei suoi accenti, nei suoi sguardi, in tutto il suo portamento si scorgeva il riserbo più delicato. I consigli che dava, avevano tale forza ed unzione, che venivano accettati con gioia e seguiti con fedeltà. Possedeva poi una rara abilità nell'insinuare in ciascuno il pentimento dei propri peccati. Ed era talmente compreso della gravità di questo ministero, che quando lo esercitava, non intendeva di essere disturbato per qualsiasi ragione.

« In uno dei suoi viaggi a Roma — così attesta il Card. Cagliero — aveva stretto intima relazione col marchese Patrizi e lo aveva invitato a visitare l'Oratorio di Torino; e disse a noi di prepararci per il suo ricevimento, sicchè fosse degno di così illustre

personaggio. Venne difatti il marchese, ed era una domenica mattina, mentre Don Bosco confessava in sacrestia. Io lo ricevetti, come meglio potei, e lo condussi alla chiesa, e avvisai Don Bosco che il marchese era giunto e desiderava vederlo e caramente abbracciarlo. Mi rispose con calma: — Bene, bene; digli che sono contento del suo arrivo e che aspetti *un momento,* sino a che abbia terminato di ascoltare questi poverini, che desiderano fare la santa Comunione. — E questo momento durò un'ora e mezza, poichè i giovani sbucavano da ogni angolo per confessarsi ».

Durante poi le sue predicazioni, dalle prime ore del giorno fino a notte avanzata, ascoltava una folla di penitenti senza fine; e ciò per anni ed anni, dal 1844 fino almeno al 1865. Tutte le occasioni gli erano propizie per adempiere questo officio. Confessava in treno, in carrozza, negli alberghi, ed anche in campagna, magari dietro una siepe. Una volta, essendosi troppo indugiato a confessare in un paese, arrivò alla stazione quando il treno era partito. Alcuni giovanotti, pensando che egli avesse provato un po' di disgusto per quel contrattempo, presero a dirgli che avesse pazienza e cercasse di passare alla meglio quelle poche ore, magari leggendo un libro. Don Bosco di botto rispose: — Le passerei tanto volentieri confessando. — E chi vuol confessare? risposero in coro, meravigliati. — Voi, voi stessi, replicò Don Bosco; e interrogandoli da quanto tempo non andassero più ai Sacramenti, entrò a parlare della salvezza dell'anima, se li cattivò, ed entrato nel vicino albergo, chiesta una stanza, vi si ritirò con essi, e li confessò tutti quanti. Andando a Vercelli, a Casale, ad Asti e in cento altri luoghi, preferiva di starsene a cassetta vicino al carrozziere col proposito di guadagnarne l'anima, e sempre vi riusciva. Molte volte lo confessava strada facendo, o nella prima chiesa che incontrasse.

Un giorno, tornando in città in *omnibus,* sentì che il cocchiere, ogni volta che sferzava i cavalli, pronunciava una o più bestemmie. Questo scandalo gli ripugnava. Che cosa fece? Ascoltiamolo dalla bocca stessa di Don Bosco che così piacevolmente narrava il grazioso aneddoto. « Lo pregai di lasciarmi salir con lui in cassetta; egli accondiscese, e mi sedetti al suo fianco; quindi gli dissi: —

Vorrei da voi un piacere... — Egli m'interruppe dicendo: — Vuole arrivar presto a Torino? Bene! E si mise a sferzare con gran lena i cavalli, ed alle sferzate frammischiava bestemmie. — Non è questo che voglio, ripresi; poco m'importa d'arrivare a Torino un quarto d'ora prima, o un quarto d'ora dopo. Quello che voglio, è che non bestemmiate più. — Oh, se è solamente questo, stia pur sicuro che non bestemmierò più. — Ebbene, se lo farete, che cosa volete per premio? — Niente, mi rispose; sono obbligato a non bestemmiare. — Io insisteva, ed egli domandò la mancia di quattro soldi. Gliene promisi venti. Ma ecco una sferzata ai cavalli ed una bestemmia. Lo avvisai, ed egli: — Oh! il bestione che sono io; ho perduto la testa. — Non vi rattristate per questo, soggiunsi, guardate, vi darò egualmente venti soldi; ma ogni volta che direte ancora una bestemmia, i venti soldi diminuiranno di quattro. — Va bene, stia certo che li guadagnerò tutti. — Dopo un bel tratto di via i cavalli rallentavano il passo, ed il cocchiere li sferzò e ripetè una bestemmia. — Sedici soldi, amico mio, esclamai. — Il pover'uomo si vergognò, e mi disse: — Davvero che le abitudini cattive non possono più togliersi! — Dopo un poco un'altra sferzata e due bestemmie. — Otto! amico mio, siamo ad otto soldi! — Possibile! gridò stizzito; possibile che siano così forti le cattive abitudini? Io ne sono avvilito. Questo maledetto vizio mi ha fatto già perdere dodici soldi. — Amico, non dovete rattristarvi per così poco, ma piuttosto pel male che fate all'anima. — Oh! sì, rispose; è vero, gran male faccio io; ma sabato voglio andarmi a confessare. E' qui di Torino, Lei? — Sì, sono dell'Oratorio di San Francesco di Sales. — Bene; voglio venirmi a confessare da Lei. Di grazia, il suo nome? — Don Bosco. — Va bene; ci rivedremo ancora. — E viaggiando fino a Torino pronunciò ancora una bestemmia. Gli doveva perciò soltanto quattro soldi, ma gliene feci accettare venti, dicendo che lo sforzo di non bestemmiare l'aveva fatto. L'aspettai di sabato in sabato, ed eccolo venire nel quarto sabato dopo quell'incontro. Lo vidi mescolarsi coi giovani, ma subito non lo riconobbi. Quando venne il suo turno, mi disse: — Non mi cono-

sce? Sono quel tal cocchiere... ha già inteso... e sappia che mi sono prefisso di stare a pane ed acqua, ogni volta che avessi detto ancora una bestemmia! ».

Al letto poi degl'infermi era di un'efficacia straordinaria. Con la sua destrezza, con le sue facezie, e con quel senso pratico che gli suggeriva diversità di condotta, a seconda dei diversi umori delle persone con cui trattava, sapeva riconciliare con Dio gli spiriti più ritrosi.

Invitato da una signora a recarsi al letto di un cotale gravemente infermo, che teneva un grado abbastanza elevato in Massoneria, e che aveva respinto assolutamente qualsiasi prete dal suo letto, e solo a stento aveva allora permesso che s'invitasse Don Bosco, questi vi andò, ed appena entrato in camera, intese dirsi: — Viene come amico, o come prete? Guai a Lei, se mi nomina anche la sola parola *confessione*. — Così dicendo, impugnò due *revolver* che aveva l'uno da una parte, l'altro dall'altra parte del letto e li appuntò al petto del Santo, continuando: — Si ricordi bene, che al primo momento che Ella nomina la confessione, uno di questi *revolver* sarà per Lei, l'altro contro di me; poichè per me non vi sono più che pochi giorni di vita. — Don Bosco gli rispose che stesse semplicemente tranquillo e che non gli avrebbe parlato di confessione senza il suo permesso. Chiese allora della sua malattia, di quello che ne dicevano i medici. Poi portò il discorso sopra le cose di storia, e sopratutto si pose a contargli la morte di Voltaire. Finito il racconto, concluse: — Alcuni, arrivati a questo punto, dicono che Voltaire sia dannato; io non lo dico, od almeno non mi sento di dirlo, perchè so che la misericordia di Dio è infinita. — Come, interruppe il malato, che seguiva con ansia il discorso, vi è ancora speranza anche per Voltaire? Allora abbia la bontà di confessarmi. — Don Bosco lo preparò e lo confessò. Nell'atto che gli dava l'assoluzione, il malato proruppe in dirotto pianto, esclamando che egli non aveva mai goduto tanta pace in vita sua, come in quel momento. Fece tutte le ritrattazioni richieste. Al domani ricevette il S. Viatico, ma prima chiamò nella camera tutti quei di casa e chiese pubblicamente perdono dello

scandalo che loro aveva dato. Dopo il Viatico, si rimise di sanità, visse ancora due o tre mesi, ma quei due o tre mesi furono tutti impiegati nella preghiera, nel chiedere spesso perdono de' suoi scandali, e nel ricevere ancora più volte con la più grande edificazione Gesù sacramentato.

Franchezza apostolica.

Uno degli insegnamenti del Santo fu questo: — Un prete è sempre prete, e tale deve manifestarsi in ogni parola sua. Ora esser prete vuol dire aver continuamente di mira il grande interesse di Dio, cioè la salute delle anime. Un sacerdote non deve mai permettere che chiunque si avvicini a lui, ne parta senza aver udita una parola che manifesti il desiderio della salute eterna dell'anima sua. — E quello che Don Bosco insegnava, coerentemente praticava.

La sua vita è ricca di episodi caratteristici, che palesano la sua abituale franchezza apostolica. Sia che si trovasse coi fanciulli o in presenza di personaggi di alto grado, non nascose mai i suoi sentimenti di cattolico, nè le sue convinzioni di prete. Parlò sempre e dovunque con quella libertà, alla quale se non possono rinunciare i ministri di Dio, molto meno debbono rinunciare i santi. Don Bosco ebbe la tempra dell'acciaio e la fierezza di un carattere adamantino. Orgoglioso del suo abito di sacerdote, non piegò mai la sua bandiera di uomo di chiesa. Discepolo fedele del Vangelo, difese con coraggio la virtù, abbominò il vizio, detestò pubblicamente l'iniquità anche dinanzi ai potenti; e, per questo, si guadagnò l'estimazione universale. Ma l'affermazione del suo carattere non andò mai disgiunta da quelle forme semplici ed insieme signorili, che conferivano alla sua persona decoro e dignità.

Una volta era aspettato a pranzo da una benefattrice, che per rendergli onore aveva fatto numerosi inviti; e due delle signore intervenute, desiderose di parlargli, lo attendevano nel salone d'entrata. Erano alquanto scollacciate e con le braccia nude. Don Bosco, non appena le vide, abbassò gli occhi e: — Scusino, disse, ho sbagliato porta; credeva di andare in una casa, e invece sono

entrato in un'altra. — E si avviò per uscire. — No, Don Bosco, dissero ambedue, non c'è sbaglio; è qui, è qui che è attesa. — Non può essere, ripetè il Santo; dove sono invitato, un prete può entrare liberamente... — Arrossirono e corsero confuse a pigliar degli scialli e dei drappi per coprirsi, e in un attimo tornarono a pregare Don Bosco, che era già per le scale, a voler perdonare e a tornar indietro; e, per tutto il pranzo, non si tolsero quegli improvvisati abbigliamenti.

Nel 1884 prese parte all'Esposizione nazionale di Torino, dove aveva impiantato una cartiera ultimo tipo, in modo che, da un reparto all'altro, si vedeva la fabbricazione della carta e poi la composizione, la stampa e la legatura del libro finito. Or bene, mise per condizione assoluta il riposo festivo; e per quante istanze gli venissero fatte in contrario, perchè il maggior concorso di visitatori era alla domenica, non volle mai acconsentire, soggiungendo che *quella doveva essere una predica della santificazione delle feste.* In quei tempi d'indifferentismo religioso, quando il rispetto umano avrebbe fatto accogliere con sogghigni di scherno la decisione di Don Bosco, tutti ammiravano la sua condotta schietta e risoluta.

Un giorno — come narra il suo biografo — era a pranzo dal conte di Camburzano, e tra gl'invitati vi era un generale in ritiro. I pensieri di fede non avevano mai occupato di troppo il vecchio soldato, che era piuttosto freddo in cose di pietà. Il Santo, dopo aver ragionato a lungo col conte, colla contessa e col generale, era per ritirarsi, allorchè questi, che nel tempo del pranzo non gli aveva mai tolti gli sguardi di dosso, colpito vivamente dal suo fare, gli si avvicinò e: — Mi dica qualche parola, esclamò, ed io la riterrò quale ricordo del suo incontro. — Oh, signor generale, rispose il Santo, preghi per me, preghi, perchè il povero Don Bosco salvi l'anima sua. — Io pregare per Lei? osservò quel signore, scosso da quell'inaspettata raccomandazione. Piuttosto suggerisca a me qualche buon consiglio. — Don Bosco parve tentennare alquanto, infine rispose: — Signor generale, pensi che ha ancora una grande battaglia da combattere; e, se la vince, sarà ben fortunato. — E quale? — Signor generale, quella della sal-

vezza dell'anima. — A queste parole tutti si guardarono in faccia, ed il generale esclamò: — Solo Don Bosco mi poteva parlare così francamente.

Nel 1884 si recò a fargli visita uno straniero, che lo intrattenne a parlare delle opere buone che compiva in patria. Era un buon avvocato, caldo sostenitore della libertà della scuola, fregiato dal Papa della decorazione di commendatore, che, sebbene per la tristezza dei tempi si fosse ritirato dal pubblico maneggio degli affari, non tralasciava di patrocinare privatamente la buona causa. Don Bosco, che lo ascoltava con interesse, a un tratto amorevolmente lo interrogò: — Signore, questa Religione che tanto onoratamente sostiene, Ella la pratica poi? — Queste parole sconcertarono l'avvocato, che, coperto di rossore, soggiunse: — Perchè mi parla così? — Perchè Lei mi tratta con tanta familiarità e cortesia, che mi parrebbe di mancare a un dovere, se non la ricambiassi con segni di amicizia e di confidenza. — Quel signore tentò di cambiar discorso, ma il Santo insistè sulla sua domanda, tenendogli stretta la mano tra le sue. Quegli ripigliò: — Perchè mi tiene così stretto? — E perchè Ella vuole svincolarsi da me? Risponda alla mia domanda: Questa Religione che pubblicamente difende così bene, la pratica poi? — Ah! signor Don Bosco, Ella ha già letto nel mio cuore, non è vero? — e bagnando di calde lacrime le mani del Santo, continuò fra i singhiozzi: — Sì, glielo confesso, io non l'ho mai praticata, anzi non credevo più alla Confessione! — Ebbene, mi dica che d'ora innanzi la praticherà e mi permetta, signore, che la prima volta che avremo da incontrarci, Ella m'abbia di nuovo a stringere la mano, e a dirmi: « Ho mantenuto la promessa! ». — Sì, glielo prometto; appena giunto a casa mia, mi confesserò e gliene parteciperò la notizia tra pochi giorni! Gliene dò la mia parole d'onore! Ah! Don Bosco, se tutti i preti fossero come Lei, tutti si arrenderebbero alla religione. — Se tutti si avvicinassero ai preti come Lei, concluse amabilmente il Santo, nessuno parlerebbe male di essi (1).

Nè diverso linguaggio usava coi Ministri del Governo e con

(1) LEMOYNE, *Vita del Ven. G. Bosco,* vol. II, pagg. 416-417.

i Monarchi. In una delle udienze che ebbe nella primavera del 1874 col Ministro di Grazia e Giustizia, Vigliani, parlò ben forte e duro. « Questa sera — confidava a Don Berto — gliene ho dette di quelle *secche,* tra le quali: E' una vergogna che nella Città Santa si lavori di festa ». — Il Ministro rispose: — Ecco, alcuni lo fanno per principio, altri per interesse; ma me ne occuperò. Intanto comincio ad assicurarla che, per quanto spetta al Governo, non si tralascerà niente per impedire questo sconcio; il resto dipende dal Municipio. — E Don Bosco: — Ella, se vuole, può impedirlo! — Il Ministro ne prese nota, assicurandogli che ne avrebbe avvisato il Municipio. Ed in quell'anno medesimo ottenne dallo stesso Guardasigilli, che non venisse profanata con un ballo carnevalesco l'area del Colosseo, così veneranda per i credenti, che la sanno bagnata del sangue dei martiri.

Qualche anno prima, cioè nel 1867, nella stessa Roma, in un colloquio avuto con la Regina Maria Teresa, seconda moglie di Ferdinando II, già Re di Napoli, interpellato se fosse stato possibile il ritorno di Lei alla reggia, rispose con franchezza: — Maestà, mi rincresce doverlo dire, ma Ella non vedrà più Napoli. — Questa risposta giunse all'orecchio del Re Francesco II, che, bramoso di conoscere l'avvenire suo e quello della sua Casa, volle, nel palazzo della Duchessa di Sora a Villa Ludovisi, avvicinarsi a Don Bosco, e gli manifestò la speranza che aveva di tornare fra pochi mesi a Napoli. Ma ne ebbe questa risposta: — Se vuole che Le parli schietto, dirò che Vostra Maestà non tornerà più sul trono. — Sconcertato da tali parole, il Re voleva saperne le ragioni; e Don Bosco, senza scomporsi, dopo avergli ricordato come fosse stata trattata la Chiesa dai Reali di Napoli, aggiunse: — Per più di 60 anni furono in vigore le leggi Febroniane. Un vescovo non poteva dar la cresima senza la licenza del Re; non poteva ordinar preti, radunar sinodi, far visite pastorali, corrispondere con Roma, senza il beneplacito del Sovrano. E questo si chiama protegger la Chiesa?

Invano il Monarca tentò di scusare la condotta de' suoi antecessori, adducendo ragioni politiche, e assicurando nel tempo stesso

che, se egli tornasse sul trono dei padri, le cose prenderebbero un'altra piega. Riprese allora il Santo: — Maestà, io conosco la vostra sincera devozione alla Santa Sede: conosco le prove luminose che ne avete date. Siete il figlio d'una santa. Ma il potere corrisponderà al volere? Il mal influsso di certi consiglieri non cercò per molti anni di tener accese nel cuore dello stesso vostro padre le diffidenze contro Roma papale? In certi casi, se Dio non v'aiuta, potreste far quello che fecero i vostri antecessori. — Quasi offeso da quella supposizione, Francesco II esclamò: — Non sa che nessuno, prima di Lei, mi ha mai parlato con tanta franchezza? — E sul finir del colloquio lo invitò per il 7 febbraio a palazzo Farnese, perchè anche la Regina Sofia voleva conoscerlo. Il Santo in quel giorno celebrò la Messa nella cappella di quel palazzo, e fu cortesissimo con la Regina e con il Re, donando loro e alle dame presenti, con amabile semplicità, la medaglia di Maria Ausiliatrice. Francesco II ritornò sul discorso del ritorno a Napoli; e Don Bosco alla sua volta ripetè: — Maestà! Io non son profeta; ma se ho da dirle quello che sento, credo che V. M. farebbe meglio a deporne il pensiero. — La Regina si mise a protestare, ed egli ripetè: — Auguro che le speranze di V. M. si compiano; ma il mio povero parere si è che V. M. non avrà più da tornare sul trono di Napoli.

Uscito dal palazzo, il Santo narrava confidenzialmente a Don Francesia il dialogo che aveva tenuto col Re e con la Regina di Napoli. Don Francesia, stupito, gli chiese: — Ma Lei perchè entra in questi particolari? — Perchè m'interrogano. — Io lascerei almeno il conforto della speranza a quei poveri esuli! — Non so quanto faresti tu, se ti trovassi nei miei panni; ma io so che debbo rispondere così. In primo luogo essi non hanno figli. In secondo luogo *il Signore li ha cancellati dal libro dei Re!*

E' notissimo l'episodio di un pranzo tra uomini di vari partiti, durante il quale chi si mise a inneggiare a Vittorio Emanuele II e a Cavour, chi alla libertà e a Garibaldi. In quella congiuntura fu invitato anche Don Bosco a fare il suo brindisi. Egli, senza punto turbarsi, s'alzò e disse: — Viva Vittorio Emanuele e Cavour e Ga-

ribaldi, sotto la bandiera del Papa, affinchè possano salvarsi l'anima. — Tutti l'applaudirono esclamando: — Don Bosco non vuol proprio la morte di nessuno. — Quelle parole ad uno spirito superficiale potrebbero sembrare qualche cosa di banale o di grottesco; ma per chi riconosce in Don Bosco l'uomo accorto che non si lascia mai cogliere in trappola, ed insieme il sacerdote che aveva sempre di mira l'onore della Chiesa e la salvezza del prossimo, quelle parole hanno un significato nobilissimo, che si addiceva pienamente ai disegni del Santo, il quale un giorno scherzevolmente asseriva che non avrebbe avuto difficoltà a levarsi il cappello dinanzi al diavolo, purchè lo lasciasse passare per andare a salvare un'anima.

Vocazioni guadagnate alla Chiesa.

Era naturale che un sacerdote di tal fatta rendesse preziosi servigi alla causa cattolica, e procurasse alla Chiesa operai evangelici, che s'impegnassero nell'opera santa del ministero, per la diffusione del regno di Cristo. Ad un parroco, che voleva lasciare la cura d'anime, così scriveva nel 1878: « Non parli d'esentarsi dalla parrocchia. C'è da lavorare? Morrò sul campo del lavoro, *sicut bonus miles Christi.* Sono buono a poco? *Omnia possum in eo, qui me confortat.* Ci sono spine? Con le spine cangiate in fiori, gli angeli tesseranno per Lei una corona in cielo. I tempi sono difficili? Furono sempre così, ma Dio non mancò mai del suo aiuto: *Christus heri et hodie.* Dimanda un consiglio? Eccolo: Prenda cura speciale dei fanciulli, dei vecchi e degli ammalati, e diverrà padrone del cuore di tutti ».

Chi può ridire gli sforzi che fece per promuovere le vocazioni ecclesiastiche? Chi può contare il numero dei chierici e dei sacerdoti donati alle varie diocesi? Erano ben tristi ai suoi tempi le condizioni del clero in Piemonte. Seminari chiusi o quasi deserti. Diocesi rimaste prive dei loro Pastori. E quei Vescovi, che avevano una diocesi da governare, mancavano di mezzi per provvedere gratuitamente al mantenimento e all'istruzione dei giovani. Quando Michele Rua nel 1852 indossava l'abito clericale, nella vasta archi-

diocesi di Torino si numeravano appena 17 chierici; e nel tempo del suo primo corso di filosofia due soli frequentavano con lui la scuola del seminario, e nel secondo anno non ebbe che un condiscepolo. Don Bosco, che fu un vero e autentico Veggente, previde prima di ogni altro, fin dai primordi della rivoluzione, quale immenso vuoto si sarebbe prodotto nel clero secolare; e non rimase inerte e infingardo, come altri, a piangere sulle ruine che si andavano accumulando, ma si accinse fin dai primi anni del suo ministero a provvedere di nuovi operai la Chiesa.

Non ritornava mai dalle sue faticose escursioni apostoliche, senza condurre seco qualche orfanello o giovinetto, che desse di sè ottime speranze pel sacerdozio. E non badava a sacrifici di sorta. Mamma Margherita un giorno gli disse: — Ma se accetti sempre nuovi giovani, non ti avanzerai nulla per le tue necessità. — E Don Bosco tutto tranquillo le rispondeva: — Mi rimarrà sempre un posto all'ospedale del Cottolengo. — Parola da santo. Ed alla Casa del Cottolengo condusse egli, quando era ancora diacono, il primo *Tommasino,* cioè il primo membro di quella nuova famiglia, che il fondatore della Piccola Casa della Provvidenza costituì, e dalla quale uscirono sacerdoti, parroci, canonici e vescovi zelantissimi.

Se l'archidiocesi di Torino e le altre diocesi del Piemonte poterono avere almeno i sacerdoti indispensabili pel sacro ministero, lo si deve in massima parte alla preveggenza, al merito e ai sacrifizi di Don Bosco; poichè, appena furono riaperti i seminari, vennero popolati dai suoi alunni, che, presentandosi ai loro vescovi, potevano affermare con ragione: — E' Don Bosco che ci manda. — Pochi ma eloquenti dati statistici confermano la verità di quanto scrivo. Nel 1865, nel seminario maggiore di Torino, di 46 chierici 38 avevano compiuto i loro studî ginnasiali a Valdocco. Nel 1873, su 150 seminaristi, ben 110 provenivano dall'Oratorio salesiano. Di 40 chierici, che nel 1870 si trovavano al seminario di Casale, 38 erano usciti dalle scuole di Don Bosco. Furono proprio i Collegi salesiani, che fornirono ai Vescovi i migliori elementi del clero. E fin dal 1883 il nostro Santo potè fare redigere una diligente statistica, secondo la quale più di 2000 sacerdoti erano stati formati

dai Salesiani, ed erano poi andati a lavorare nelle diocesi. Ma quella statistica non era ancora completa; giacchè, prima della sua morte, altre diverse centinaia de' suoi alunni già militavano nell'operosa milizia del clero.

Per aumentare il numero di questa sacra milizia, ideò e fondò l'*Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni degli adulti allo stato ecclesiastico,* che incontrò molti contrasti e difficoltà, ma che trovava nelle lacrimevoli condizioni del tempo la migliore giustificazione. Dominato dal pensiero della scarsità dei preti e delle vocazioni, esaminò un giorno i diversi registri dei giovani, ed osservò che di tanti che intraprendevano gli studî per darsi poi alla carriera ecclesiastica, appena 15 su 100, cioè neppur 2 su 10, arrivavano a vestire l'abito ecclesiastico, allontanati dal santuario da affari di famiglia, dagli esami liceali, e dal mutamento di volontà che sovente accade nell'anno di retorica. Invece, di coloro che vengono più adulti, quasi tutti, cioè 8 su 10, assumono l'abito ecclesiastico e giungono al sacerdozio con minor tempo e fatica.

Perciò il 4 marzo 1876 tornava a raccomandare quest'opera al S. Padre, supplicandolo d'aprire il tesoro delle sante indulgenze a coloro che avrebbero dato il nome a questa istituzione; e gli ricordava il primo esperimento fatto in quell'anno (1875-76), che riuscì con grande soddisfazione; perciocchè oltre cento di tali allievi vennero raccolti, e circa quaranta di essi chiedevano di vestirsi da chierici nel prossimo autunno e di andare nei rispettivi seminari per proseguire gli studî superiori.

Ecco pertanto come questo sacerdote intendeva la sua missione: serbare quella illibatezza di vita, che conviene ad una dignità così augusta; pregare e lavorare per la salvezza delle anime e per il bene del popolo; bandire dal pulpito la parola evangelica, che illumini e scuota le coscienze; donare il perdono e la pace ai peccatori, ravvivando in loro il sentimento del dovere; ammonire con franchezza apostolica coloro che deviano dal retto sentiero, e parlare sempre il linguaggio della verità, anche quando riesca molesto; procacciare infine alla Chiesa nuovi operai, che ne perennino la missione divina. In queste linee è la figura del sacerdote modello.

CAPO II.

L'EDUCATORE

Apostolato antico, metodo nuovo. — La scuola per la vita. — La ragione. — La religione. — L'amorevolezza. — Effetti meravigliosi.

Apostolato antico, metodo nuovo.

L'arte di educare è assai difficile. Penetrare nel cuore dei fanciulli, dirigerne le facoltà, disciplinarne la volontà, frenarne le passioni, suscitare in loro sensi di generosità, guadagnarli al bene, avviarli verso una mèta che assicuri la tranquillità della coscienza, e procuri a ciascuno le legittime soddisfazioni dello spirito, è un còmpito arduo che non tutti sono in grado di assolvere. I migliori e più insigni educatori sono sempre i santi, perchè alle doti naturali, ed alla passione dell'apostolato educativo, sanno aggiungere qualche cosa di superiore e di divino, che sfugge alla perspicacia ed alle intuizioni umane.

L'apostolato, cui si dedicò Giovanni Bosco, non era nuovo nella Chiesa; già altri educatori ed altri santi, prima di lui, si dedicarono ai giovani per educarli amorevolmente a Cristo, e per farne degli onesti e laboriosi cittadini. Girolamo Emiliani, dopo essere stato un eroico difensore della patria, divenne padre ed educatore di orfani, adottando massime pedagogiche, che fecero di lui un precursore di Don Bosco. Ma questi si segnalò sopra tutti, non per la novità dell'apostolato, sibbene per la novità del metodo. Fare dell'ambiente educativo un ambiente domestico, dove i giovinetti trovassero le stesse cure, lo stesso affetto, la stessa assistenza

che si hanno in famiglie cristiane; affratellarsi con loro e partecipare ai loro sollazzi per vivere della loro vita; amare quanto essi amano, per guadagnar la mente e il cuore, allo scopo di piegarli dolcemente e fortemente al bene: questa fu la felice innovazione, che portò Don Bosco nell'educare. Vivendo tra i giovani e per i giovani con intima familiarità, se ne conoscono l'indole, le aspirazioni e le particolari tendenze, e possono essere più facilmente indirizzati verso il bene.

Egli fu un vero educatore nel senso più squisito della parola. Non fu un teorico della pedagogia, o uno studioso di problemi didattici o scolastici; non ci lasciò trattati nè dissertazioni riguardanti la scuola o l'insegnamento; ma conobbe la pedagogia come scienza, e ne comprese tutta l'importanza pei fini educativi; ebbe il suo metodo, e lo adottò con successi veri e duraturi; ci lasciò *pensieri* preziosi e significativi nella loro semplicità, che equivalgono a più che un trattato; studiò sopratutto l'animo dei giovani con intelletto d'amore, e attraverso questa indagine riconobbe la bontà e la superiorità del suo metodo. Il libro della sua arte educativa non era un libro stampato, ma era il libro della vita vissuta, le cui pagine svolgeva ogni giorno a contatto dei fanciulli, nella chiesa, nella scuola, nel cortile, nel teatrino, nel passeggio; e volendo dare ai suoi allievi una norma direttiva, non mise nelle loro mani un trattato, ma scolpì nel loro cuore l'immagine di un santo, Francesco di Sales.

In altri termini, egli adottò la pedagogia perenne, quella cioè che sgorga spontanea dagl'insegnamenti del Vangelo, opponendosi a metodi e sistemi allora vigenti, che non prendevano davvero ispirazione e norma dal Cristianesimo. Egli quasi divinizzò la pedagogia, che nelle mani di molti diventava una piccola e spregevole cosa, rialzando il concetto della dignità del fanciullo, e richiamando l'universale attenzione sul problema educativo, che additò come il più grande problema dell'avvenire. La sua fu una pedagogia vivente, fatta di amore, di studio, di osservazione, di pazienza, per la quale riuscì, con la sua azione personale e con quella continuata dai suoi figli, a educare saggiamente moltitudini im-

mense di fanciulli, la cui vita ed operosità attestano tuttora della bontà del metodo innovatore, introdotto dal Santo.

Sorgente ispiratrice e norma pratica del suo metodo educativo fu l'amore. Dedicatosi all'apostolato tra la gioventù, prendeva queste risoluzioni: « E' cosa assai importante e utile per la gioventù di fare in modo, che non mai un fanciullo parta malcontento da noi. Al contrario si lasci sempre con qualche regaluccio, con qualche promessa o con qualche parola, che lo animi a venirci volentieri a trovare in confessione. Mantenere costantemente le promesse fatte ai fanciulli, o almeno dare qualche ragione perchè non furono adempiute. Per correggere con frutto, non far rimproveri in presenza di altri. *Cerca di farti amare, di poi ti farai ubbidire con tutta facilità* ».

In ogni Casa salesiana tutti debbono formare un cuore ed un'anima sola. Il Direttore è padre, gli altri superiori sono altrettanti fratelli, gli allievi sono i fratelli minori. L'affetto e la fiducia, che uniscono i membri di questa famiglia, avvincono, per vocazione e per facile corrispondenza, superiori ed alunni, essendochè quelli educano paternamente, e questi sono guidati dall'amore. *Amare sinceramente i fanciulli, e farsi amare*: ecco la massima di Don Bosco. Quando l'allievo si convince che i superiori, i maestri, gli assistenti lo amano, e che le loro sollecitudini sono dirette esclusivamente al suo vantaggio spirituale e temporale, non solo corrisponderà coll'amore, ma a questo congiungerà il timore, la confidenza, la docilità, e si farà del tutto conquistare. Con tali norme anche i discepoli meno buoni, i diffidenti, i difficili, i discoli, attirati dalla bontà paterna del superiore, che s'interessa ugualmente di essi, si mostra loro amico, li lascia parlar molto, e narra loro alla sua volta fatti ed episodi graziosi, pian piano si fanno dominare. E' sempre col bene che si vince il male. *Vince in bono malum*.

Non basta amare, occorre altresì vigilare. La vigilanza, oltrechè accorta, deve anch'essa ispirarsi all'amore ed alla soavità. Se venisse limitata a controllare le infrazioni del regolamento od a pretendere le esigenze della disciplina, riuscirebbe invero troppo pesante; e Don Bosco la volle amabile e cara, perchè animata ed

insieme velata dalla più schietta manifestazione di una carità dolce ed industriosa. « Ricordatevi bene — egli diceva ai suoi figli — che i ragazzi mancano più per vivacità che per malizia; più per non essere bene assistiti, che per cattiveria. Bisogna trovarsi con loro, prender parte ai loro giuochi, assisterli attentamente senza aver l'aria di farlo, metterli insomma nell'impossibilità morale di peccare ».

L'efficacia del metodo traeva maggior vigore dagli esempi, che egli stesso forniva quotidianamente. Quando scorgeva — dirò col suo biografo — certi capannelli, dove poteva dubitare si facessero mormorazioni o discorsi men che convenienti, chiamava un di quei giovani e gli diceva: — Ho bisogno di un piacere da te; prendi la chiave, va' nella mia camera, cerca nello scaffale il tal libro, e pòrtamelo. — Ne chiamava un altro, e lo mandava in porteria a vedere se fosse giunto un forestiero; un terzo, a cercare un compagno; un quarto, a vedere se il Prefetto fosse in ufficio; un quinto, un sesto, a compiere altre commissioni. Era instancabile e ingegnosissimo in questi trovati; e i giovani, contenti di rendergli servizio, non s'accorgevano del fine per cui operava. Talvolta schierava, a due a due, i giovinetti che gli si affollavano intorno; intonava uno stornello piemontese, e con essi si metteva in marcia. Ora usciva all'aperto, ora rientrava tra le arcate; ora piegava a destra, ora a sinistra; ora montava le scale da un lato, passava per un corridoio e discendeva per un'altra scala; e intanto, o batteva una mano contro l'altra, o col braccio faceva un movimento per aria, o saltellava su d'un piede, o curvava le ginocchia; e i giovinetti, cercando d'imitarlo, davano talvolta anche qualche ruzzolone. Gli altri stavano ad osservare, tra risa ed applausi. Certe sere faceva mille giri intorno a tutti i pilastri dei portici, negli angoli nascosti, più deserti del cortile, nei luoghi ove non giungeva la luce dei fanali; e così cantando e ridendo, si assicurava con i propri occhi che nulla accadesse di male. In sostanza, operava accortamente una perlustrazione, senza che egli ne avesse l'aria, e senza che i giovani se ne accorgessero.

La scuola per la vita.

Fu giustamente osservato: « Male intenderebbe il sistema educativo di Don Bosco chi pensasse limitarlo ad un problema didattico da risolversi tutto sui banchi della scuola, quasi egli concepisse la scuola come opera di pura istruzione, come azione esclusivamente e prevalentemente intellettuale, o anche come istituzione che abbia termine in se stessa o sia fine a se stessa. Nel sistema educativo di Don Bosco, la scuola è per la vita non solo, come comunemente s'intende, nel senso che essa deve avviare e formare l'alunno per la vita, ma in un senso tutto suo, ed è che la scuola deve estendere la sua azione a tutta la vita attuale dell'alunno; non quindi alle sole ore di insegnamento passate nelle aule scolastiche, ma, per quanto è possibile, a tutte le ore della giornata, con speciale riguardo a quelle di ricreazione e a tutta la molteplice attività della vita dell'alunno. E il sistema stesso non deve essere considerato e studiato come cosa in sè finita e per sè stante, ma deve essere inquadrato nel programma intiero della missione di Don Bosco, del quale fa parte e nel quale si integra ed acquista tutto il suo rilievo ed i lineamenti proprii della sua fisonomia » (1).

Il Santo, volendo formare i suoi alunni per la vita, infuse in essi il senso della disciplina, che li preparò e li dispose ad essere uomini di ordine, di onestà, di carattere. Come si studia, si opera; e l'applicazione di oggi allo studio è l'applicazione di domani ai problemi della vita. Perciò i discepoli di Don Bosco, quando era giunta l'ora dello studio, si raccoglievano nella sala in perfetto raccoglimento. Dopo la preghiera, quelle centinaia di testoline si curvavano sui quaderni e sui libri, e non ve n'era una che si divagasse per guardar chi entrava od usciva. Il silenzio e il raccoglimento erano perfetti. Il voto di applicazione e di condotta, dato agli alunni, si leggeva in pubblico e suscitava una nobile e intensa gara di emulazione, che nei singoli esami e nelle premiazioni che si facevano con molta solennità, otteneva risultati meravigliosi. Spesso

(1) D. B. FASCIE, *Del Metodo educativo di Don Bosco*, pag. 27.

un dieci, accompagnato da un punto interrogativo, era motivo di pianto e di generosi propositi. Talvolta si vedevano premiati anche i meno ricchi d'ingegno, per lo sforzo di volontà che avevano compiuto.

Spettacolo, degno invero di ammirazione, era quello che presentava la sala di studio; e Don Bosco, a quando a quando, ammetteva qualche ospite illustre a contemplarlo. Un giorno vi condusse il Ministro inglese Lord Palmerston, che ne rimase altamente impressionato. « Non è gran tempo, scriveva il Santo nel 1877, che un Ministro della Regina d'Inghilterra, visitando un Istituto di Torino, fu condotto in una spaziosa sala, dove facevano studio circa cinquecento giovinetti. Si meravigliò non poco al rimirare tale moltitudine di fanciulli, in perfetto silenzio e senza assistenti. Crebbe ancora la sua meraviglia, quando seppe, che forse in tutto l'anno non avevasi a lamentare una parola di disturbo, non un motivo di infliggere o di minacciare un castigo. — Come è mai possibile di ottenere tanto silenzio e tanta disciplina? — domandò; ditemelo. E voi, aggiunse al suo segretario, scrivete quanto vi dice. — Signore, rispose il Direttore dello stabilimento, il mezzo che si usa tra noi, non si può usare fra voi. — Perchè? — Perchè sono arcani soltanto svelati ai cattolici. — Quali? — La frequente Confessione e Comunione e la Messa quotidiana ben ascoltata. — Avete proprio ragione, noi manchiamo di questi potenti mezzi di educazione. Non si può supplire con altri mezzi? — Se non si usano questi elementi di religione, bisogna ricorrere alle minacce ed al bastone. — Avete ragione! avete ragione! O religione o bastone; voglio raccontarlo a Londra ».

Perchè i giovani poi traessero solido profitto dalla scuola, Don Bosco non si stancava mai dal suggerire ai maestri e professori le più sane norme didattiche, che rivelano il senno e l'esperienza dell'educatore. Eccone un saggio: — Non esigete dagli alunni più di quello che possono dare. — Le spiegazioni fatele semplici, e limitate al testo. — Le spiegazioni, troppo ampie o profonde, non sono capite. — Alcuni si tengono soddisfatti, quando si vedono compresi dai primi della scuola: è un errore madornale. — Bisogna

rendersi conto di ciò che imparano i mediocri e gli ultimi; interrogate questi con maggior frequenza e ripetete le spiegazioni, finchè non le abbiano comprese. Fare diversamente è fare scuola a pochi privilegiati, trascurando ingiustamente gli altri. — Per occupare convenientemente quelli d'ingegno più svegliato, assegnate lavori e lezioni supplementari, che premierete con punti di diligenza. — Ma la chiave del profitto in ogni classe, anche nelle superiori, è questa: interrogare molto: bisognerebbe interrogare tutti gli alunni ogni giorno, perchè più alunni si fanno parlare, più pronto ne è il profitto. — Con queste e simili direttive, le scuole dell'Oratorio erano palestre di sapere, dove si apprendevano gli elementi della cultura e della vita.

Inoltre, ebbe sopratutto in mira di creare una scuola intieramente cristiana, perchè convinto che altrimenti non si avrebbe una gioventù cattolica di pensiero e di costumi in un senso integrale. Perciò asseriva: « L'educazione, formata tutta su classici pagani, imbevuta di massime e sentenze esclusivamente pagane, impartita con metodo pagano, non formerà mai e poi mai, ai giorni nostri segnatamente in cui la scuola è tutto, dei veri cristiani. Ho combattuto tutta la mia vita contro questa perversa educazione, che guasta la mente ed il cuore della gioventù ne' più begli anni; e fu sempre il mio ideale il riformarla su basi sinceramente cristiane ».

A questo scopo intraprese la pubblicazione dei Classici latini cristiani, perchè essi, con la santità delle loro dottrine e dei loro esempi, oltrechè con la loro forma elegante e robusta, completassero quanto mancava nei Classici del paganesimo, e paralizzassero possibilmente l'influenza nefasta del naturalismo pagano. Gli scrittori dei primi secoli del Cristianesimo ci hanno lasciato pagine d'oro, in cui la venustà della forma, accoppiata alla purezza ed alla sublimità delle idee, costituisce un tesoro inestimabile. Nè mal si appose Don Bosco, allorchè ordinò che in tutte le scuole classiche della Pia Società Salesiana si tenesse, ogni settimana, una lezione sopra un autore latino cristiano. E lo s'intese esclamare più di una volta: — Sarei ben contento che i miei chierici e i miei

preti riuscissero a scrivere il latino, come S. Girolamo, S. Agostino, S. Cipriano, S. Leone, Lattanzio e Sulpicio Severo.

Affinchè poi i benefizi sani della scuola non venissero frustrati o inquinati dal male, esercitò e raccomandò la massima vigilanza, onde venisse impedito che libri, men che onesti, andassero per le mani dei giovani. In una lettera del 1° novembre 1884 scriveva: « I vocabolari non purgati sono pure da eliminarsi; per tanti giovani sono il principio della malizia, delle insidie dei compagni cattivi. Un libro cattivo è una peste, che ammorba molti giovani. Il direttore stimi di aver ottenuta una buona ventura, quando riesce a togliere di mano a qualche allievo uno di questi libri... Se uno consegnasse un libro cattivo ad anno avanzato, si dissimuli anche la passata disobbedienza e si accetti questo libro come un carissimo regalo. Tanto più che talora può essere il confessore che gli ha prescritta simile consegna, e sarebbe imprudenza cercare più in là. Scoperto, però, un libro proibito dalla Chiesa o immorale, si consegni subito alle fiamme... Così operando, io spero che i libri cattivi non entreranno nei nostri collegi; ovvero, entrati, saranno presto distrutti... Ma, oltre i libri cattivi, è necessario tener d'occhio certi altri libri, i quali, benchè buoni o indifferenti in sè, pure possono riuscir di pericolo, perchè non convenienti all'età, al luogo, agli studî, alle inclinazioni, alle passioni nascenti, alla vocazione. Questi pure si debbono eliminare ».

Di qui si comprende, come in base a quelle norme abbiano potuto fiorire e prosperare le scuole salesiane, i cui allievi debbono proprio a quegl'insegnamenti la loro formazione sana di uomini retti e disciplinati, che poi ebbe la sua benefica ripercussione nella loro vita domestica e sociale.

La ragione.

Quanto abbiamo testè accennato, ci riporta a quel *sistema preventivo,* adottato da Don Bosco, e del quale egli così presentava in iscritto le linee principali: « Due sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: *Preventivo e Repressivo.* Il sistema repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, po-

scia sorvegliare per conoscerne i trasgressori ed infliggere, ove sia d'uopo, il meritato castigo. In questo sistema le parole e l'aspetto del superiore debbono sempre essere severi e piuttosto minaccevoli, ed egli stesso deve evitare ogni familiarità coi dipendenti. Il direttore, per accrescere valore alla sua autorità, dovrà trovarsi di rado tra i suoi soggetti, e per lo più solo quando si tratta di punire o di minacciare. Questo sistema è facile, meno faticoso e giova specialmente nella milizia e in generale tra le persone adulte ed assennate, che devono da se stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò che è conforme alle leggi e alle altre prescrizioni. — Diverso, e direi, opposto è il sistema preventivo. Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del direttore e degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: *mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze.* Questo sistema si appoggia sopratutto sopra la ragione, la religione e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento, e cerca di tenere lontani gli stessi leggeri castighi ».

La *ragione* pertanto è il primo mezzo da adoperare. In qual maniera? *Il direttore faccia ben conoscere le regole, i premi e i castighi stabiliti dalle leggi di disciplina, affinchè l'allievo non si possa scusare dicendo*: — *Non sapevo che ciò fosse comandato o proibito.* Su questo punto insisteva giustamente Don Bosco. Per la qual cosa, non solo al principio dell'anno, ma a tempo e a luogo, faceva leggere il *Regolamento,* compresa la parte che stabilisce gli uffici dei singoli superiori, perchè si comprendesse da tutti che anch'essi sono soggetti al medesimo e non agiscono ad arbitrio, quando ne esigono l'osservanza. E soggiungeva: — Ai giovani le cose vanno ripetute cento volte, e non basta ancora.

Alla lettura del Regolamento si aggiungevano, secondo l'occasione, riflessi, richiami e moniti collettivi ed anche privati, perchè sovente accade che un fanciullo si renda colpevole e meritevole di una pena, cui egli non ha mai badato, o che niente affatto ricor-

dava nell'atto del fallo commesso, e che avrebbe per certo evitato, se una voce amica lo avesse ammonito. I richiami alla legge e al dovere, se fatti con bontà cristiana, producono sempre ottimi frutti nell'anima tenera dei giovani.

In secondo luogo il Santo prescriveva: « Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità. Si badi soltanto che la materia del trattenimento, le persone che intervengono, i discorsi che hanno luogo, non siano biasimevoli. Fate tutto quello che volete, — diceva il grande amico della gioventù, San Filippo Neri, — a me basta che non facciate peccati ». Non v'ha cosa più ragionevole di questa. Un educatore conviene che si metta nei panni degli allievi, e ne soddisfi il bisogno che hanno di libero svago; e se questo è concesso con larghezza, li predispone all'adempimento più diligente de' loro doveri. Perciò Don Bosco amava le ricreazioni chiassose, che producono sempre buon sangue, e voleva che i superiori prendessero parte, sul suo esempio, agli svaghi degli alunni, favorendo così quella corrispondenza di affetti, che rispecchiava assai felicemente la vita di famiglia.

Nei castighi, che talvolta si possono rendere necessari, si usi una somma discrezione. Il pensiero del Santo, in tale materia, si può riassumere in questi capi: *Prima d'infliggere una qualunque punizione, si osservi qual grado di colpabilità si trovi nell'allievo, e, dove basta l'ammonizione, non si usi il rimprovero; e dove questo sia sufficiente, non si proceda più oltre. — Nè in parole nè in fatti, non si castighi mai, quando l'animo è agitato. — Si faccia uso dei castighi negativi, e sempre in modo che coloro, i quali restano così avvisati, diventino amici nostri più di prima e non partano mai avviliti da noi. — E' severamente proibito di battere e d'infliggere pene ignominiose o nocevoli alla sanità. — Uno sguardo non amorevole, sopra taluni, produce maggior effetto che non farebbe uno schiaffo. — La lode, quando una cosa è ben fatta, il biasimo, quando vi è trascuratezza, è già un premio o un castigo. — Nes-*

suno dica, mai e poi mai, a chi abbia disubbidito o risposto male, o gli abbia mancato di rispetto: *Me la pagherai. Questo non è linguaggio da cristiano.*

L'attuazione di queste e simili massime, conformi alla più sana ragione, ha costituito la fortuna degli Oratorii e delle scuole salesiane. Il più grave e salutare castigo, che Don Bosco dette una volta ai suoi ragazzi, fu quello di non farsi baciare la mano. Erano tornati dalle vacanze assai dissipati, e non facevano silenzio come dovevano. — Ma sapete, egli esclamò con pacatezza, che io non son contento di voi? — E li mandò a letto, senza permettere che gli baciassero la mano. Rimasero mortificatissimi. Da quella sera il campanello, che aveva avuto parecchio da fare in mezzo al frastuono, divenne inutile. Si tremava solo al pensiero che dovesse rinnovarsi quella punizione così amara.

La discrezione nel punire, e la tolleranza paterna di Don Bosco, venivano ricordate dai giovani anche al di fuori dell'Oratorio, ed erano motivo di consolante ravvedimento. Uno di essi, che le guardie avevano rinvenuto mezzo morto di freddo, fu ricoverato da Don Bosco, che cercò di procurargli lavoro. Per quanti padroni gli fossero trovati, veniva sempre licenziato per la sua cattiva condotta. Finalmente il Santo gli disse: — Ma non vedi che non c'è più nessuno che ti vuole, perchè sei la disperazione di tutti? Se continui di questo passo, non arriverai mai a guadagnarti un pezzo di pane. Il giovane uscì, e più non comparve. Passando da un mestiere ad un altro, cadde finalmente ammalato. Pensò al suo benefattore, e appena fu un po' in forze, gli si presentò per domandargli perdono. Fu accolto con la consueta indulgenza paterna. — Guarda, intese dirsi, l'Oratorio è sempre la casa tua, e Don Bosco è sempre il tuo buon amico, che non cerca altro che la salvezza dell'anima tua. — Quell'uomo ruppe in pianto, e lo ringraziò dicendo: — Ora torno all'ospedale, ma se Dio mi fa la grazia di guarire, voglio venire a riparar il mal fatto, con una condotta irreprensibile. — Don Bosco lo benedisse e fu l'ultima volta. Il poveretto, dopo pochi giorni, rassegnato e pentito, fece una morte da santo.

La religione.

Un altro mezzo di somma efficacia nel sistema preventivo, e che ne costituisce il secreto del successo, è la *religione*. Se senza questa non vivono i popoli, nè prosperano le nazioni, molto meno potrebbe vivere e sostenersi un'anima, in mezzo alle lotte della vita e alle tempeste delle passioni. La gioventù specialmente ha bisogno di Dio; e perciò è indispensabile che si appoggi a quei presidii religiosi, che la sottraggano a tutti gl'incentivi del male e la mantengano a contatto del divino. Se si perde tale contatto, si va incontro al naufragio.

Pertanto la più ricca miniera di mezzi educativi si trova nella religione. Laonde Don Bosco saggiamente prescriveva: « La frequente Confessione, la frequente Comunione, la Messa quotidiana, sono le colonne che devono reggere un edifizio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i giovinetti alla frequenza dei SS. Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne. Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi, si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i Santi Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri con piacere e con frutto ».

Don Bosco poi possedeva un'arte speciale nell'indurre la gioventù a fraquentare con amore e con giocondità di spirito i santi Sacramenti. Quanto narra in proposito il conte Carlo Conestabile, ci dà una pallida idea di quella santa industria, nella quale il Santo fu maestro insuperabile. Ecco il racconto: « Un dì, ch'ero andato a visitare Don Bosco, lo trovai al suo scrittoio che percorreva una noterella, sulla quale erano scritti alcuni nomi. — Ecco qui, mi diss'egli, alcuni dei miei bricconcelli, la cui condotta lascia a desiderare. — Io non conoscevo ancora che imperfettamente i me-

todi pedagogici di Don Bosco, e gli domandai se riservava qualche punizione a quei giovani colpevoli. — Nessuna, mi rispose, ma ecco quello che farò. Questi per esempio, — e m'indicò uno dei nomi — è il più monello di tutti, sebbene abbia un cuore eccellente. Andrò a trovarlo nel tempo della ricreazione e gli chiederò notizie della sua salute; ei mi risponderà senza dubbio che è eccellente. — Dunque sei al tutto contento di te, amico mio? — gli dirò allora. Egli dapprima resterà un po' stupefatto; poscia abbasserà gli occhi, arrossendo. Allora con accento affettuoso insisterò: — Or via, figliuol mio, tu hai qualche cosa che non va bene; se il corpo è in buona salute, è forse l'anima che non è contenta? E' molto tempo che non ti sei confessato? — Dopo pochi minuti questo giovane sarà già al tribunale di penitenza, e son quasi certo, che non avrò mai più a dolermi di lui. — Io l'ascoltai in silenzio, soggiogato dall'incanto e dalla santa dolcezza di quella parola apostolica. Avevo scoperto il segreto delle grandi opere, che quest'umile prete ha saputo condurre a compimento ».

La confessione dunque, nella quale i giovani rinnovavano il loro spirito; la comunione eucaristica, che ne ritemprava la coscienza e ne rinsaldava le buone risoluzioni; le preghiere della sera recitate in comune ed in ginocchio, sotto i portici in estate o in una sala in inverno; la visita quotidiana al SS. Sacramento ed a Maria Vergine, che fomentava la pietà delle anime tenere; la predicazione breve, semplice, illustrata da qualche racconto e adatta all'intelligenza di tutti; l'esercizio della *Buona Morte*, che consisteva nel disporre, in un giorno di ogni mese, tutti gli affari spirituali e temporali, come se in quel dì si dovesse morire; la Compagnia di S. Luigi per gli studenti, quella di S. Giuseppe per gli artigiani, quella dell'Immacolata Concezione per i giovani migliori, incaricati di prendersi cura del bene morale dei compagni più bisognosi; le solenni feste religiose che suscitavano tanto entusiasmo, accompagnate sempre da liete sinfonie, di cui la banda faceva echeggiare i cortili; il largo uso della lettura di libri dilettevoli, di argomento piuttosto sacro o ascetico, che informavano il cuore al senso cristiano: erano questi i mezzi educativi dello spirito, per

i quali il dovere s'incarnava nei giovani e diveniva una magnifica realtà che tutti ammiravano.

Vigeva finalmente, e vige tuttora, negli usi dei Collegi salesiani una pratica cara e simpatica, che coronava e corona degnamente tutto l'edificio educativo eretto da Don Bosco. E' il *sermoncino della sera,* di cui nel Regolamento per le Case salesiane così si discorre: « Ogni sera, dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano al riposo, il direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico, dando qualche avviso o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studi di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'Istituto o fuori; ma il suo sermone non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione ».

Quando il Santo la sera montava sulla piccola tribuna, con quel suo sguardo paternamente amorevole e ridente, col quale sembrava volesse abbracciare tutti i suoi figli, un dolce mormorio si spandeva fra essi; era come un lungo respiro di soddisfazione e di contentezza. Tutti gli sguardi eran fissi su lui. Si attendeva la sua parola, come il saluto del padre. Egli dava gli ordini per l'indomani, suggeriva qualche utile avvertimento, e poi augurava la buona notte, che gli veniva ricambiata da un cordiale e fragoroso saluto di rispetto e di amore.

Io stesso ho provato le dolci emozioni di quel sermoncino. Molti anni fa trovandomi a Trevi, cittadina gentile dell'Umbria, ove mi ero recato per predicare un triduo in onore di Cristo Redentore, di cui si inaugurava una statua scolpita da Cesare Aureli, fui invitato a trascorrere una serata presso il Collegio dei Salesiani. Dopo la ricreazione, condotto in cappella, rimasi sorpreso quando quel direttore mi pregò di rivolgere ai giovani il sermoncino serale. Ignoravo quella pia e gentile usanza. Domandai in che consistesse quel sermoncino. Mi fu risposto: — Due brevi parole che esprimano un pensiero per la buona notte. — Non rammento cosa dissi; mi ricordo bene che quelle parole, pronunciate in quel momento, erano come una rugiada che scendeva su tutti,

e ci accomunava nell'idea di Dio, che veniva a benedire i nostri sonni. Allora compresi, più che mai, la bellezza e la potenza del sistema educativo di Don Bosco, che coll'augurio della buona notte si faceva a carezzare quelle anime giovanili, ridestandovi pensieri e sentimenti cristiani.

L'amorevolezza.

Memore della massima di S. Francesco di Sales: — Si prendono più mosche con un piatto di miele che con un barile di aceto — Don Bosco usò e volle che si usasse grande amorevolezza cogli alunni. Questi tanto meglio si affezionavano ai superiori e più alacremente compivano i loro doveri, se erano secondati nei loro onesti desiderî di svago e di ricreazione. Qui il Santo fu di una larghezza magnanima. Gite, lunghe passeggiate, musica, ginnastica, declamazione, giuochi, rappresentazioni teatrali, nulla mancava a quei giovani, che si sentivano sempre più attratti verso il loro fondatore, il quale escogitava ogni forma d'industrie per guadagnarli alla virtù, allo studio, al lavoro.

Per il capo d'anno, nel sermoncino della sera, soleva dare a titolo di strenna una massima, che inculcava di tener presente quasi programma pel nuovo anno. Che anzi per lungo tempo ebbe la carità e la pazienza di preparare un bigliettino autografo per ciascun giovane in particolare, contenente un avviso, un'ammonizione, un incoraggiamento. Tali biglietti venivano custoditi gelosamente, e spesso negli anni avvenire furono motivo di salutari e santi richiami. Allontanandosi dall'Oratorio, scriveva lettere piene di paterno affetto ai suoi cari figliuoli, esortandoli a perseverare nella virtù. Spesso invitava i suoi alunni a manifestargli confidenzialmente in iscritto i loro propositi ed a consegnarglieli. Egli li conservava con fedeltà di padre, li leggeva a tempo e luogo, e all'occasione li traeva fuori, presentando a ciascuno quel biglietto, come per rimproverarlo dolcemente della sua infedeltà. Quei giovani ritornati alle loro case, qualora si fossero lasciati vincere dalle dissipazioni, si vedevano giungere per posta il loro bi-

glietto, accompagnato da parole così tenere che li facevano piangere, e li inducevano ad emendarsi.

Padre buono ed amorevole, ogni domenica invitava alla sua mensa i migliori per condotta, classe per classe, studenti ed artigiani, coi quali poi s'intratteneva, regalandoli di un dolce. La sera del giovedì santo sceglieva dodici fra gli ottimi, e lavava loro i piedi; poi li teneva seco a cena, trattandoli con la più delicata attenzione. Così sorgeva una gara fra i giovani, ciascuno dei quali si sforzava per diportarsi lodevolmente, onde meritare le predilezioni di Don Bosco.

Per animarli alla confidenza o per ammonirli di qualche difetto, li invitava ad uscire in sua compagnia. Era il più bel regalo che potesse fare ai suoi figli. « Talvolta — narra il Lemoyne — cotesti inviti erano ripetuti a breve distanza. Quando vedeva un po' di ruggine tra due allievi dei più grandicelli, e gli sembrava difficile che si rappattumassero presto, ne invitava uno ad accompagnarlo in città. Quest'atto d'amicizia calmava un pochino il prescelto, al quale faceva raccontare la storia dei torti avuti. Il giorno dopo invitava l'altro, e lo lasciava parlare a sua volta. Per parte sua si adoperava paternamente a dissipare i pregiudizi dell'uno e dell'altro; finchè un terzo giorno li invitata tutti e due. Per quanto fosse vivo il rancore, non osavano dirgli di no; ordinariamente si avviavano in silenzio, ma presto prendeva egli la parola, dava spiegazioni, li convinceva, e rientrando nell'Oratorio, li lasciava migliori amici di prima ».

Nell'anno 1855, nel giorno del suo onomastico, volendo dare una prova di affetto ai suoi figliuoli, e in pari tempo desideroso di conoscerne meglio il carattere, li esortò a chiedergli privatamente un regalo qualunque, promettendo, nei limiti del possibile, di accontentarli. Chi chiese una cosa e chi l'altra. Vi ebbero anche delle domande stravaganti. Non tale fu quella di Domenico Savio, che, preso un pezzetto di carta, vi scrisse queste parole: — Domando che mi salvi l'anima e mi faccia santo.

Come godeva Don Bosco, quando i suoi ragazzi celebravano il 24 giugno il suo onomastico! Egli perdonava di cuore le loro

affettuose esagerazioni, che nelle sue mani divenivano un mezzo potente di educazione morale. Fin dalla vigilia scendeva in cortile e assidevasi in mezzo ai suoi figliuoli, che gareggiavano nel presentargli gli auguri più cordiali. In lunga fila gli si schieravano innanzi quelli che volevano prendere la parola e, uno a uno, gli dicevano o leggevano cose sgorganti dal cuore. Dopo un paio d'ore di canti, letture e declamazioni, il Santo ringraziava, ricordando lo scopo della sua missione e raccomandandosi alle loro preghiere. All'indomani si ripetevano gli stessi omaggi da parte degli altri, che ancora non avevano potuto soddisfare il loro desiderio. In quelle manifestazioni la riconoscenza dei figli e la bontà amorevole del padre s'intrecciavano in un idillio, che giocondava le anime e le pervadeva d'una gioia indicibile.

Era quella la festa del bene, un godimento spirituale, una primavera di saldi propositi, una gara d'amore sconosciuta a quei tempi negli annali d'una rigida pedagogia; essendochè i cattivi diventavano buoni, i freddi e gl'indifferenti si scuotevano, i tiepidi si accendevano di fervore, ed i buoni ne coglievano motivo per consacrarsi a quella missione di carità, cui il padre li chiamava. Cotale rinnovamento di giovinezze era il risultato di quell'amorevolezza paterna, la quale costituiva una delle fonti inesauribili di quelle risorse educative, che rientravano nel programma dell'incomparabile maestro.

Effetti meravigliosi.

Chi richiama al pensiero i mezzi adoperati da Don Bosco nel suo sistema educativo, non può sorprendersi di quei miracoli di trasformazione ch'egli rapidamente operava. Nel suo primo soggiorno a Roma, nel 1858, mentre visitava i grandiosi locali dell'Ospizio di S. Michele, accompagnato dal Card. Tosti e da vari superiori, si udì zufolare e poi cantare; ed ecco, ad uno svolto dello scalone, un giovanetto, che vistosi di fronte al Cardinale, al suo direttore e ad un sacerdote forestiero, si sentì morire il cante in bocca e si fermò tutto mortificato, col berretto in mano e con la testa bassa.

— E' questo, dissegli il direttore, il profitto degli avvisi e delle lezioni che vi sono date? Screanzato che siete! andate al vostro laboratorio e aspettatemi per ricevere la meritata punizione. E Lei, sig. Don Bosco, scusi...

— Che mai? osservò Don Bosco, mentre quel giovane frettolosamente si era allontanato. — Io non ho nulla da scusare, e non saprei in che abbia mancato quel poveretto.

— E quel zufolare villano, a Lei non pare un'irriverenza?

— Involontaria però; e Lei, mio buon signore, sa meglio di me, che S. Filippo Neri era solito dire ai giovani che frequentavano i suoi Oratorî: « State fermi se potete! E se non potete, gridate, saltate, purchè non facciate peccati ». Anch'io, in certi tempi della giornata, esigo il silenzio, ma non bado a certe piccole trasgressioni cagionate dall'irriflessione; e del resto lascio a' miei figli tutta la libertà di gridare e cantare; soglio raccomandarmi soltanto che mi rispettino almeno le muraglie. Meglio un po' di rumore che un silenzio rabbioso e sospetto!... Ma ciò che ora mi fa pena, è che quel povero figliuolo sarà in grave fastidio per la sua sgridata... ed avrà qualche risentimento... Non Le sembra che sia meglio che lo andiamo a consolare nel suo laboratorio?

Quel direttore fu tanto cortese da aderire a tale desiderio. Come furono nel laboratorio, Don Bosco chiamò a sè quel giovane, che dispettoso ed avvilito cercava di nascondersi, e gli disse: — Amico, ho una cosa a dirti. Vieni qui, che il tuo buon superiore te lo permette.

Il giovane si avvicinò, e Don Bosco proseguì:

— Ho accomodato tutto, sai, ma ad un patto, che d'ora in avanti sii sempre buono e che siamo amici! Prendi questa medaglia, e per compenso dirai un'*Ave Maria* alla Madonna per me.

Il giovane vivamente commosso baciò la mano che gli porgeva la medaglia, dicendo: — Me la metterò al collo e la terrò sempre per sua memoria!

Ecco il metodo per guadagnarsi i cuori.

In quell'occasione il Santo entrò in discorso col Cardinale Tosti intorno al miglior sistema di educare la gioventù. Con rincre-

scimento aveva osservato che nell'Ospizio romano di S. Michele era in vigore il sistema repressivo, e francamente notò: — E' impossibile educare i giovani, se questi non hanno confidenza nei superiori. — E come, gli domandò il Cardinale, si può guadagnare questa confidenza? — Col cercare che essi si avvicinino a noi, togliendo ogni causa che da noi li allontani. — E come avvicinarli a noi? — Avvicinandoci noi a loro, studiando di adattarci ai loro gusti, facendoci simili a loro. Vuole che facciamo una prova? Mi dica: in qual punto di Roma si può trovare un bel numero di ragazzi? — In Piazza Termini... in Piazza del Popolo... — Ebbene: andiamo in Piazza del Popolo... — E v'andarono. Don Bosco scese di carrozza, e il Cardinale stette osservando. Vi era difatti un crocchio di giovani, che Don Bosco cercò d'avvicinare, ma i birichini fuggirono. Li chiamò con buone maniere, e quelli, dopo qualche esitanza, tornarono. Allora li regalò di qualche cosuccia, domandò notizie delle loro famiglie, chiese a qual giuoco si divertissero, li invitò a ripigliarlo, si fermò a presiedere ai loro trastulli, e vi prese parte egli stesso. Altri giovani che stavano a guardare, corsero attorno al prete, che li accoglieva amorevolmente ed aveva per tutti una buona parola e un regaluccio. Quando fu per allontanarsi, lo seguirono festanti fino alla carrozza. Il Cardinale Tosti se ne andò meravigliato.

Nè si dica che tale sistema può essere utile ed opportuno con giovani buoni o non ancora del tutto guasti, ma non per coloro che già conobbero le vie del vizio o sono ribelli a qualsiasi freno di disciplina. L'esperimento fatto dal Santo a Torino, anche per questa seconda categoria di giovani, dimostra la bontà del suo metodo.

Per la Pasqua del 1855 — racconta il Lemoyne — Don Bosco aveva dettato un corso di Esercizi spirituali ai trecento corrigendi della *Generala*, guadagnandosi con la dolcezza anche i più discoli; tutti s'erano accostati ai SS. Sacramenti, uno eccettuato. Ne benedisse Iddio e pensò di dar loro un premio. Si recò dal Direttore delle carceri della città, e: — Mi permetta, gli disse, che implori una grazia per i poveri giovani della *Generala*, che furono

così buoni in questi giorni; mi permetta di condurli a fare una gita a Stupinigi; si parte di buon'ora, si torna a notte, e la passeggiata farà bene all'anima e al corpo. — Il Direttore, sbalordito, fece un salto sulla seggiola: — Ma parla sul serio, signor Abate? — Con la massima serietà, e La prego di prendere in considerazione la mia domanda.

La discussione fu lunga. Don Bosco portava delle buone ragioni, e il Direttore si trincerava dietro l'inflessibilità del Regolamento; ma, in fine, acconsentì di farne parola al Ministro. Il Santo, quando sentì che ne avrebbe parlato ad Urbano Rattazzi, tenne la cosa come certa; ma sapendo bene che l'autorizzazione richiesta era propriamente di competenza del Cav. Carlo Farcito di Vinea, Intendente Generale, ossia Prefetto della Provincia, si affrettò a fargli visita, per disporlo ad acconsentire senz'indugio alla proposta che gli avrebbe comunicato il Ministro; invece ebbe un no reciso. Però il Direttore delle carceri aveva già conferito col Ministro, il quale, dopo averci pensato su, mandava a chiamare Don Bosco, e: — Voglio acconsentire — gli disse — alla domanda che mi è stata presentata in suo nome, e darò gli ordini necessari, perchè di lontano La seguano dei carabinieri travestiti per darle un aiuto, ove occorra, a mantenere l'ordine, e anche per far uso della forza, se alcuni rifiutassero di rientrare in prigione.

All'accenno dei carabinieri Don Bosco non potè trattenere un sorriso: — Grazie, Eccellenza, Le sono riconoscentissimo del permesso che mi dà; ma ho bisogno d'esser solo coi giovani, ed Ella mi deve dar parola di non mandare la forza pubblica sulle mie tracce. Prendo la cosa interamente a mio rischio; e Vostra Eccellenza farà mettere in prigione me, se avverrà un disordine.

Rattazzi non sapeva adattarcisi; tentennò alquanto, e: — Ma Ella non ne ricondurrà più neppur uno di quei belli arnesi. — Si fidi di me! — insistè il Santo con dolce fermezza, e il Ministro finì per dire: — E sia!

Don Bosco tornò alla *Generala* per disporre ogni cosa, e la sera innanzi alla passeggiata raccolse i giovani, per annunziare il favore ottenuto. Quando disse che la gita avrebbe avuto luogo il

dì seguente, le sue parole furono coperte da un urlo di gioia. — Ma ho impegnato la mia parola, continuò Don Bosco, che tutti vi regolerete bene, e che domani sera, dal primo all'ultimo, rientrerete qui in casa. Domani tutta Torino guarderà a voi; e se qualcuno si regolasse male, ci scapiterei io, è vero, ma ci scapitereste anche voi, specialmente dopo le promesse che avete fatte al Signore, durante gli Esercizi. Date una prova della sincerità delle vostre risoluzioni. Me lo promettete?

— Sì, sì, — risposero tutti, e dovette frenare i più ardenti, che prendevano a minacciare chi avesse pensato di disubbidire.

La mattina dopo, i trecento discoli presero la via di Stupinigi in compagnia di Don Bosco, allegri e ubbidienti come i ragazzi dell'Oratorio. Andavano a gara per stargli vicino e scambiare una parola con lui. A un certo punto scaricarono la bestia che portava le provvigioni, e se ne caricarono essi per far salire a cavallo Don Bosco. Erano divenuti i più cari ragazzi di questo mondo. Arrivati alla mèta, entrarono in chiesa, dove ascoltarono devotamente la Messa celebrata dal Santo, e per tutto il giorno furono docilissimi ai suoi cenni; smaltirono allegramente un buon pranzo e un'allegra merenda; si divertirono un mondo, e la sera rientrarono tutti nel riformatorio.

Il Ministro aspettava con impazienza il risultato della gita, e quando l'ebbe appreso dal labbro stesso di Don Bosco, fuori di sè per la meraviglia, esclamò: — Le sono riconoscente di quanto ha fatto per questi giovani. Ma mi dica, signor Abate, perchè lo Stato non ha sopra di loro l'ascendente che Lei ha dimostrato?

— Eccellenza, rispose il Santo, la forza che abbiamo noi è una forza morale. Lo Stato non sa che comandare e punire; noi invece parliamo al cuore della gioventù, e la nostra è la parola di Dio.

Rattazzi comprese benissimo che il prete possiede una forza misteriosa, che non attinge quaggiù, e conveniva con Don Bosco: — Voi potete regnare sopra il cuore della gioventù, noi non lo possiamo affatto; codesto dominio è riservato a voi. — Ne fu tanto

convinto che, in sèguito, avendo tra i suoi parenti un discolo, invece di mandarlo alla *Generala,* lo collocò nell'Oratorio (1).

Dai mezzi usati dal Santo nel campo educativo, e dai risultati che tutti universalmente riconobbero, si comprende di leggieri quale sia lo spirito che debba informare l'educazione della gioventù, e quale il modo di realizzarla. Occorre far comprendere ai giovani la bellezza del sacrifizio e della generosità, e a questo scopo coltivare principalmente la ragione e la volontà, senza trascurare le altre facoltà e risorse della natura; prevenire i giovani dell'età pericolosa che sarà per sopraggiungere, e agguerrirli di presidî spirituali per l'ora della lotta; rafforzarne la volontà, regolandola mediante una saggia disciplina; formarne la coscienza, alimentando l'amore del bene e l'odio del male, in armonia di quelle leggi eterne che sono scolpite in ciascheduno di noi; liberarli dalle impressioni dei sensi, e farli diventare padroni di sè, acquistando la capacità di agire liberamente. Così si sviluppa il senso della responsabilità, e sotto lo sguardo di Dio si affrontano senza debolezze tutte le situazioni, si domano le passioni più tempestose, e si è capaci di assurgere ai più alti eroismi, attuando il bene in quelle forme nobilissime che più onorano l'umanità.

Anche sotto questo punto di vista, in Don Bosco si palesa il santo; giacchè col suo metodo educativo, ispirato alle massime evangeliche e conforme ai principî di una sana pedagogia, intese a formare coscienze integerrime, alcune delle quali si levarono fino ai fastigi della santità, e moltissime altre ne toccarono quasi la cima. E accanto a queste schiere privilegiate è una massa innumerevole di gioventù buona ed onesta, che nel dovere, nel lavoro e nella disciplina, ha dimostrato e dimostra tuttora, quello che valga e possa la natura umana, quando è guidata dagl'insegnamenti e dagli esempi di un santo educatore.

---

(1) LEMOYNE, *Vita del Ven. G. Bosco,* vol. II, pagg. 314-317.

CAPO III.

IL CONQUISTATORE DI ANIME

« Da mihi animas ». — Attrazione potente. — Giovinastri salvati per via. — Carcerati e giustiziati. — Preti apostati. — Conquiste di vario genere.

"Da mihi animas".

Fra i tanti desiderî, più o meno lodevoli, che tormentano la natura umana, vi ha quello della conquista. L'orgoglio ci spinge spesso ad uscire dalla cerchia ristretta, in cui viviamo, per affermare altrove la nostra personalità dominatrice; e gl'istinti del dominio molte volte ci accecano, facendoci violare le leggi più rispettabili e sacrosante. Vi hanno uomini bramosi del potere, e per conseguirlo non sono rattenuti nè da scrupoli nè da riguardi di sorta. Vi hanno conquistatori di città e d'imperi che, per raggiungere il loro scopo, si lordano le mani di sangue e non rifuggono da abbominevoli stragi. Vi hanno ambiziosi, la cui brama di onori trascende i limiti dell'onestà. Vi hanno di quelli che brigano di accaparrarsi il favore della pubblica opinione, dalla quale hanno bisogno di essere sostenuti e lusingati. Vi hanno uomini avidi del danaro; e quanto più ne accumulano nei loro forzieri, tanto meno ne sono sazi. Vi ha infine un'altra specie di conquistatori, quella cioè di esseri corrotti che, per appagare i loro istinti sessuali, tendono a quelle conquiste carnali, che sono le più abbiette e disonoranti.

Per fortuna dell'umanità esiste un'altra categoria di conquistatori, che rialzano la dignità dell'uomo e ne svelano tutta la bel-

lezza interiore. Don Bosco appartiene a questa nobilissima categoria; giacchè, durante la sua vita, non ebbe altro desiderio e tormento, che quello di guadagnare anime e soltanto anime, principalmente della gioventù, a fine di procurarne la salvezza eterna. Egli fece suo il motto di San Francesco di Sales: *Da mihi animas, caetera tolle,* cioè a dire: Signore, datemi anime, e prendetevi tutto il resto. Fu questa la sublime parola che fece risuonare nel mondo, e gli valse preziose ed innumerevoli conquiste. I suoi Oratorii divennero la palestra, dove tali conquiste si compivano ogni giorno.

Nell'accogliere un nuovo alunno, dopo averne guadagnato la confidenza con domande gioviali, prendeva un aspetto un po' sostenuto, tra il serio e il sorridente, tutto suo proprio, e gli diceva a bassa voce: — Ora parliamo di ciò che più importa. Voglio che siamo amici, sai!... Vuoi esserlo amico mio? Io voglio aiutarti a salvare l'anima tua... E come stiamo di anima?... Eri buono a casa?... Ma qui ti farai più buono, non è vero?... Capisci che voglio da te? Voglio che andiamo in paradiso insieme! — Il giovinetto sorrideva, annuiva col capo e rispondeva con qualche monosillabo, o abbassava gli occhi e arrossiva, secondochè andavano succedendosi le interrogazioni, le quali non erano mai insistenti, nè aspettavano risposta. Egli intanto, coll'occhio scrutatore, tutto lo penetrava e ne studiava il carattere, l'ingegno, il cuore.

Incontrando questo o quel giovane pel cortile, dopo qualche graziosa barzelletta, soleva dirgli: — Voglio che tu sia mio grande amico. E sai che cosa vuol dire essere amico di Don Bosco? — Vuol dire che devo essere obbediente. — È troppo generica la risposta. Essere amico di Don Bosco vuol dire che mi devi aiutare. — In che cosa? — In una cosa sola: a salvare l'anima tua; il resto poco importa. — Riuscendo a conoscere, con una perspicacia mirabile, l'indole, le qualità e i difetti di ciascuno, sapeva cogliere l'opportunità del momento, per ammonirli con poche paroline all'orecchio. Quelle paroline penetravano fino al fondo dell'animo, e non lasciavano mai indifferente il ragazzo. Chi si faceva sorridente, chi serio; uno diveniva rosso come fiamma, un

altro si metteva a piangere; questi si ritirava pensieroso a passeggiare da solo, quegli rispondeva con un *grazie* e correva a giuocare; altri si avviavano alla chiesa a visitare Gesù sacramentato, altri invece non potevano più distaccarsi da Don Bosco, restando come dominati da un'idea che li avvinceva.

Quelle paroline all'orecchio erano sempre adatte ai bisogni di ciascheduno. — Potresti farmi un fioretto alla Madonna? Studiare un po' meglio la lezione? — Gesù ti aspetta in chiesa per un po' di visita. — Togliti quell'abitudine di mettere le mani addosso agli altri. — Ti sei confessato bene? — Perchè non vai più sovente alla Comunione? — Ah! quei compagni! — Coraggio! invoca Maria e ti aiuterà. — Se tu potessi vedere lo stato dell'anima tua! — Continua così, la Madonna è contenta di te! — Ricòrdati bene: Dio ti vede! — La morte, ma non peccati! — Fatti buono e ci troveremo insieme in paradiso. — Procura di fare una buona confessione, e proverai una grande contentezza. — Aiutami a salvare l'anima tua! — Allegro! un giorno staremo insieme col Signore! — Voglio che facciamo un buon bucato, perchè tu possa divenire amico di Dio ed esser protetto da Maria Santissima. — Talvolta qualcuno, tutto assorto nel giuoco, era fermato improvvisamente da Don Bosco, che gli chiedeva: — Come stai? — Benissimo! — Anche di anima? — A questa interrogazione il giovane lo guardava confuso, abbassava gli occhi, crollava il capo, e: — Già,... ma... — Se morissi domani, stanotte, oggi, saresti contento? — Non troppo! — Dunque quando andrai a confessarti? — Domani mattina... ed anche subito!

Se taluno studiosamente cercava di sfuggirlo, non avendo il coraggio di sopportarne lo sguardo, egli ne seguiva i passi e, d'un tratto, senza farsi vedere, gli era accanto e delicatamente gli copriva gli occhi con le mani, tenendogli fermo il capo in modo che non potesse guardare chi gli faceva quello scherzo. Il giovinetto era lontano le mille miglia dal pensare che fosse il Santo; e, credendo che fosse un compagno, si metteva a indovinare, finchè, dopo qualche momento, le mani si alzavano. « Oh! Don Bosco! », diceva quasi tremante il giovinetto, rosso in viso, colla testa bassa

immobile. E Don Bosco: — Perchè mi fuggi? — Io no! — Dunque saremo amici?... senti una parola! — e gli parlava all'orecchio.

La parola, lo sguardo, il movimento, il sorriso, il gesto, il contegno del Santo era di un'efficacia indescrivibile; sembrava che gli occhi di quell'uomo leggessero ogni secreto, nel fondo di ciascun'anima. Ognuno capiva, e veniva attirato come da una forza irresistibile. Svaniva in lui ogni ripugnanza; gli nasceva nel cuore la confidenza filiale; e finiva col gettarsi ai piedi di Don Bosco, domandando perdono e conforto.

In mezzo a tanta moltitudine di alunni, raccolti dalle piazze e dai trivi, non mancavano di quelli che avevano l'anima profondamente guasta, ed erano ben poco suscettibili di correzione. Coi loro peccati offendevano Dio, ed erano pietra di scandalo per molti altri. Don Bosco non poteva sopportare l'offesa del Signore. L'orrore, che provava dinanzi al peccato, era così intenso, che gli venivano quasi a mancare le forze.

Talora — riferisce il suo biografo — dopo aver tentato ogni mezzo di emendazione, nel vedere che certi alunni erano incorreggibili, uscì in tali accenti che rimasero memorandi, come quelli del 16 settembre 1867. Calmo salì sulla piccola cattedra sotto i portici, dopo le preghiere della sera, in mezzo all'assemblea, sempre imponente, di preti, chierici, coadiutori, studenti, artigiani e famigli. Incominciò col narrare quanto il Divin Salvatore aveva fatto e patito per la salvezza delle anime, e col riferirne le minacce contro quelli che scandalizzano i pargoli; parlò di ciò che aveva fatto e faceva egli stesso compiendo la missione affidatagli dalla Divina Misericordia, e ricordava i sudori, gli stenti, le umiliazioni, le veglie e le privazioni sofferte per la salvezza eterna dei giovinetti; quindi passò a dire come nell'Oratorio vi fossero dei lupi, dei ladri, degli assassini, dei demoni venuti a rapirgli le anime a lui affidate; e soggiungeva: — A costoro che cosa ho fatto d'offesa o di danno che mi trattano così? Non li ho amati abbastanza? Non li ho tenuti come miei figliuoli? Non ho dato loro quanto potevo dare? Non li ho ammessi a tutte le confidenze della mia

amicizia? Nel mondo essi che cosa potevano ricevere d'istruzione, sostentamento, educazione, e quali speranze potevano formarsi per l'avvenire, se non fossero venuti all'Oratorio?

E dopo aver descritto i benefizi che avevano ricevuto, proseguiva: — Costoro credono di non essere conosciuti, ma io so chi sono, e potrei nominarli in pubblico. Forse non sta bene che io li nomini; per loro sarebbe cosa troppo disonorevole, sarebbe un farli notare a dito dai compagni e un infligger loro un castigo spaventoso. Ma se non li nomino, non vogliate credere che Don Bosco li taccia, perchè non sia informato pienamente di ogni cosa, o perchè non li conosca, o perchè abbia solo qualche vago sospetto e debba mettersi a indovinare. Oh questo poi no! Che se io volessi nominarli potrei dire: « Sei tu, o *A*... (e pronunciò nome e cognome), un lupo che ti aggiri in mezzo ai compagni e li allontani dai superiori, mettendo in ridicolo i loro avvisi. Sei tu, o *B*..., un ladro che con i tuoi discorsi appanni il candore dell'innocenza... Sei tu, o *C*..., un assassino che con certi biglietti, certi libri, certi nascondigli, strappi dal fianco di Maria i suoi figliuoli. Sei tu, o *D*..., un demonio che guasti i compagni e impedisci a costoro coi tuoi scherni la frequenza dei Sacramenti... ». E così di passo.

Sei furono i nominati. La sua voce era calma, spiccata. Ogni volta che pronunciava un nome, si udiva un grido soffocato, o un singhiozzo, o un *ahi!* del colpevole nominato, che risuonava in mezzo al silenzio dei compagni esterrefatti. *Sembrava il giudizio universale!*

Finito che ebbe di parlare, tutti si ritirarono senza trar fiato. Restarono solo quei sei che singhiozzavano, chi appoggiato ai pilastri, chi al muro. Il Santo si fermò in mezzo al portico. I preti e i chierici facevano crocchio a qualche distanza, e noi fummo spettatori di una scena commovente. Quei sei poveretti gli si avvicinarono, e chi gli prese le mani baciandole, chi gli si attaccò alla veste. Egli li guardava, mentre una lacrima gli scorreva sulla guancia. Nessuno parlava; in fine, detta a ciascuno una parola confidenziale di conforto, salì in camera. Il domani qualcuno



San Giovanni Bosco sul letto di morte.

partì; alcuni studenti passarono nella sezione degli artigiani e due di questi, dopo una prova, furono riammessi a continuare gli studî. Quelli che rimasero nell'Oratorio, cambiarono talmente condotta da emulare i migliori, e divennero eccellenti cristiani (1).

Don Bosco era sempre vigilante sulla salvezza dell'anima de' suoi allievi. E, quando questi lasciavano l'Oratorio per ritornare ai loro paesi e alle loro case, o andavano soldati, egli ripeteva sempre la stessa parola: *Da mihi animas.* Rivedendoli dopo diversi anni di lontananza, aveva per essi parole di dolci e paterni richiami: — Tu una volta eri buono... lo sei anche adesso?... Hai fatto Pasqua?... È molto tempo che non ti sei confessato?... — Non vi era bisogno che rispondessero. Il loro cuore era commosso. Gli uni piangevano o tacevano; gli altri erano inondati di gioia. I primi e i secondi gettavansi ai piedi dell'amatissimo padre, e o ritornavano a Dio, o si accendevano di più fervida pietà.

E' bello il ricordare quanto uno dei suoi antichi allievi, insegnante di contabilità nel suo reggimento, così gli scriveva nel 1867 da Bologna: « Dal primo dì che ebbi la fortuna di conoscerla — era io sui tredici o quattordici anni, e cioè nel 1843 — nel frequentare il suo catechismo nella chiesa di San Francesco d'Assisi, sentiva nelle sue spiegazioni e nei suoi racconti un certo divino ragionare, che lo succhiava come un bimbo succhia il latte della madre. Quando fui con Lei, al suo desco e nella camera a Lei attigua, al vederlo così sovente, era il più felice dei viventi, e con gioia vedeva crescere le sue opere benefiche. Quando stabilì la Compagnia di S. Luigi, mi ascrissi anch'io fra i confratelli, e, mi ricordo, fui l'ottavo... e in quell'anno fui pure uno dei fortunati, ai quali Ella suole rinnovare ciò che fece il buon Gesù il giorno del Giovedì Santo... Amato Don Bosco, sembra che abbia ragione a lagnarsi di me; ma creda che sempre l'amai, l'amo e l'amerò; in Lei trovo ogni conforto. Restai confuso nel vedere che sempre mi ama... I suoi ragionamenti, i suoi consigli, produssero in me quell'effetto che fece in S. Paolo la parola di Dio, quando lo chiamò al

(1) LEMOYNE, *Vita del Ven. G. Bosco,* vol. II, pagg. 255-257.

ravvedimento: — Saul, Saul, perchè mi persèguiti? — Don Bosco, io non La perseguitai, ma La poneva in oblìo. Ora però le sue parole le sento; e in tutti i momenti sembrami di sentirla parlare, anche di notte; ogni qualvolta rivolgo il mio pensiero a Lei, io sento quanto sentii in quell'ora. Se viene a Bologna, pensi che anch'io sono ammalato... ».

Tutti i suoi lontani figliuoli, che fossero ammalati di spirito, ritrovavano nella parola del padre il secreto dei loro risorgimenti spirituali.

Attrazione potente.

Egli ebbe il merito di conquistare legioni immense di giovani, mercè il fascino misterioso che esercitava sul loro spirito. Narrava Don Rua: « Più volte in vari anni mi avvenne di accompagnarlo per le vie della città. I fanciulli, vedendolo, correvano chi a baciargli la mano, chi a domandargli medaglie; e gli facevano largo circolo attorno. Gli adulti, al vedere quella numerosa schiera di giovinetti, in mezzo alla quale stava in piedi un sacerdote, si fermavano per curiosità; e Don Bosco non si lasciava sfuggire così bella occasione per indirizzare, a tutti, esortazioni adatte allo stato di ciascuno. Parecchie altre volte, giungendo egli ad un crocchio di giovani che si divertivano, mettevasi a partecipare ai loro divertimenti; ma dopo pochi istanti io lo vedevo ritto in piedi, in mezzo ad una turba silenziosa, far intendere loro una salutare istruzione ».

Nel 1853, nel giorno dei Santi, tornando dal Camposanto, giunto a Porta Palazzo, tutti i lustrascarpe, i venditori di zolfanelli e gli spazzacamini che si trovavano in piazza, al vederlo, mandarono un grido e gli si strinsero attorno giubilanti. Allorchè recavasi fuori di Torino, molti erano i giovani che s'informavano del giorno e dell'ora in cui avrebbe fatto ritorno, per andargli incontro. Ed appena spuntavano i cavalli dell'*omnibus,* gridavano un evviva e circondavano il legno con disturbo del carrozziere, il quale finiva talora per dispensare qualche scappellotto a quelli che, volendo per primi baciar la mano del Santo, impedivano ai

viaggiatori di scendere liberamente. Anche i ragazzi che lo vedevano per la prima volta, rapiti dal suo sguardo e dalle sue maniere, gli correvano dappresso e non volevano più distaccarsi da lui. Ognuno di quegl'incontri era una conquista di anime, sulle quali scendeva, come sorriso di cielo, una parola carezzevole e salutare.

Qualcuno, ignorando lo spirito di Don Bosco, e non sapendo spiegarsi quell'attrazione potente, con cui ammaliava i giovani, pensò ad una specie d'ipnotismo. Certo in lui v'era qualche cosa di straordinario. Talvolta si verificavano fenomeni che sfuggono ad uno studio superficiale. Fra gli altri, un ragazzo di grande ingegno, che frequentava le scuole pubbliche, assoggettavasi con difficoltà alla disciplina e trascurava i propri doveri. Il padre, parlandone con alcuni amici, venne a sapere di un prete che aveva aperto un ospizio in Valdocco; ma parendogli il luogo troppo umile, rispose che il figlio non ci si sarebbe accomodato, quando questi saltò su a dire: — Papà, mettetemi in quel luogo e vedrete che ci starò. — La notte il ragazzo fece un sogno. Gli parve di essere in un cortile con delle carte in mano; di veder molti giovani che applaudivano un prete che stava sul poggiuolo di una casa; di salir le scale e andare a baciare la mano a quel prete. Dopo qualche mese egli entrava nell'Oratorio, e realmente, non pensando più al sogno, stentava ad adattarsi alla vita dell'istituto. Ma non aveva ancor visto Don Bosco, che era fuori di Torino. Un giorno il maestro gli diede un fascio di carte da portare a un altro superiore. Mentre scende le scale, ode prolungati applausi; corre in cortile, applaudendo e gridando egli pure: *evviva!* Don Bosco, tornato dal viaggio, era sul poggiuolo. Il sogno con tutte le circostanze; il cortile, la folla dei giovani, la stessa casa, lo stesso sacerdote ed egli stesso con delle carte in mano! Commosso corse sul poggiuolo e baciò la mano a Don Bosco; e quel bacio fu una protesta di perpetua affezione, com'egli stesso, già avanti negli anni, affermava con linguaggio commosso. Nè mancarono altri fatti di simil genere.

Le molte udienze che dava non solo a Torino, ma anche in altre città d'Italia e dell'estero, e che sovente si prolungavano fi-

nanco alla mezzanotte, stanno a dimostrare quale notevole influenza egli esercitasse a vantaggio di tante anime. Tutti desideravano vederlo, parlargli, chiedergli consigli, riceverne consolazioni; ed egli riceveva tutti col massimo rispetto, non badando alla loro diversa condizione sociale. Giunta l'ora di andare a prendere la parca refezione, se vi era ancora qualcuno che attendeva di conferire con lui, non aveva il coraggio di rinviarlo senza dargli soddisfazione. Che se, durante le udienze, veniva dai suoi segretari sollecitato ad abbreviarle, essendovi molte altre persone in attesa di essere ricevute, rispondeva: — Le cose bisogna farle come si conviene, o non farle. La fretta suole guastare tutte le opere. — Nella sua stanza aleggiava un'aura di paradiso; e coloro che ne uscivano, portavano seco il profumo d'una bontà che non si dileguava facilmente, essendochè in quell'uomo riconoscevano l'araldo di Dio, annunziatore di cose buone e sante.

Una volta si recò a visitarlo un ricchissimo negoziante senza fede, unicamente per curiosità, e se n'uscì tutto confuso, esclamando fra sè tre o quattro volte di seguito: — Che uomo, che uomo è questo! — Ed interrogato che cosa gli avesse detto, rispose che aveva udito tante belle cose che dagli altri preti non si sentono, e che l'aveva congedato con queste parole: — Adoperiamoci perchè un giorno, Lei coi suoi denari, ed io con la mia povertà, ci possiamo trovare in paradiso.

Persino gli ebrei non sapevano sottrarsi a quella potenza suggestiva, la quale emanava dalla sua persona e dalle sue parole, che erano un continuo e solenne richiamo ai doveri verso Dio e alla necessità di salvare il gran tesoro dell'anima. Giovanni Bisio scriveva: « Per dare un'idea di quello che sapeva dire e fare Don Bosco, ricordo che accompagnai da lui un ebreo sui cinquant'anni, che mi aveva esternato il desiderio di conoscerlo. Quello che sia passato fra loro, io non lo so; ma quell'ebreo, uscendo dall'Oratorio, mi disse, che se in ogni città ci fosse stato un Don Bosco, tutto il mondo si sarebbe convertito. Seppi ancora dal parroco del mio paese, che un rabbino d'Alessandria gli disse: — Fui già due volte a trovare Don Bosco, e non ci vado più la terza volta,

perchè mi troverei costretto a restare con lui! — Tanto erano belle ed insinuanti le parole che sapeva dire a quelli che lo avvicinavano! Ciò spiega come i giovani gli fossero affezionati e come sapesse renderli buoni ».

Pochi uomini nella vita ebbero, come Don Bosco, il dono divino di dominare gli spiriti, sospingendoli per le vie del bene, e facendo loro gustare le bellezze squisite della virtù cristiana.

Giovinastri salvati per via.

Ogni apostolato ha la sua palestra speciale, cioè a dire un luogo determinato ove si svolga. Sarà la chiesa, il pulpito, il confessionale, la scuola, l'ospedale, la caserma, il carcere, l'ospizio. La pubblica strada non sembrerebbe il luogo più adatto per ammonire i perversi e per trasformarne le anime. Per Don Bosco, qualunque luogo era una palestra conveniente ad esercitarvi la sua missione. Spesso imbattendosi sulle pubbliche vie, con giovani oziosi e corrotti, li chiamava a sè con bel garbo, e dopo essersene guadagnata la confidenza, insegnava loro qualche verità della fede, o a fare il segno della Croce. Una volta, una turba di monelli lo insultò villanamente con parolacce. Calmo, si fermò, li invitò a sè, fece loro un'amorevole ammonizione, li regalò di bellissime pesche che comperò da un fruttivendolo, e, chiamandoli amici, li congedò dopo averli invitati all'Oratorio.

A tale proposito Don Michele Rua narrava: « Da parecchi mesi, sino al 1855, una schiera di giovinastri fannulloni gironzolavano quasi continuamente intorno all'Oratorio, insultando chi entrava e chi usciva, e talvolta pur molestando col lanciare sassolini od altro ai passeggeri, e, specialmente nei giorni di festa, col lanciar pietre nel cortile di ricreazione, con grave pericolo dei ragazzi che si divertivano. Don Bosco, incontratine un giorno una dozzina che stavano giocando nel solito modo, si fermò presso di loro, ed interrogandoli amorevolmente perchè non andassero a lavorare, n'ebbe in risposta che nessun padrone li voleva. Allora egli li invitò ad andare con lui, che li avrebbe provvisti di tutto,

e avrebbe fatto insegnar loro un mestiere. Accettarono l'invito; e così Don Bosco, con la sua carità, mentre liberò l'Oratorio dai disturbi non lievi di quella masnada, ebbe la consolazione di farne altrettanti buoni operai. Giacchè gli uni si fermarono sei mesi, altri un anno, chi due anni e chi quattro o cinque; ma tutti uscirono dopo essere stati istruiti nella nostra santa Religione e avere imparato un mestiere, con cui campare la vita. Uno di essi, dopo molti anni, ritornato dall'America, la prima visita la fece all'Oratorio, rammentando con riconoscenza la carità che Don Bosco aveva usato a lui e ai suoi compagni ».

Un'altra volta, sul far della notte, venendo egli dai portici di Via Po verso Piazza Castello, si trovò dinanzi uno sconosciuto, il quale senz'altro gli chiese del danaro. Egli lo intrattenne con le sue amabili maniere, gli trasse di bocca ogni segreto, gli fece notare le conseguenze della sua vita cattiva, poi sedutosi sopra il parapetto del fosso dietro il palazzo Madama, confessò quel nuovo amico inginocchiato al suo fianco. Scena meravigliosa, che avrebbe meritato di essere immortalata dal pennello di Giotto o del Beato Angelico.

Per quanto profonda fosse la delinquenza di giovani dissoluti, essi non sapevano sottrarsi alle maniere incantevoli di Don Bosco. Incontratosi questi nelle vicinanze dell'Oratorio con un giovinotto, che era un birbante matricolato, anzichè evitarlo, come avrebbe fatto ogni persona prudente, gli sorrise e rivolse un saluto. — Buon giorno, rispose quegli, chinando il capo. — Il Santo si fermò, e: — Son molto contento d'averti incontrato; devi farmi un piacere. — Se posso, volentieri. — Sì, che puoi; vieni a pranzo con me. — Io a pranzo con Don Bosco? — Sì, tu; oggi son solo. — Ma Lei si sbaglia; mi scambia con un altro. — No, no... non sei il tale?... — Sissignore. — Dunque vieni. — Ma Lei prendere quest'incomodo per me? — Nessun complimento... è cosa decisa... vieni. — Non ho il coraggio di venir così, come mi trovo, con questi abiti sudici e le mani sporche. — Non fa nulla, non fa nulla. — Ma forse... mia madre mi aspetta. — La manderemo ad avvertire. — E il giovinotto fu costretto a cedere; pranzò con Don Bosco e, da quel giorno, cambiò vita e diventò galantuomo.

Spigolando fra i molti fatti, di cui è ricca la vita del nostro Santo, non posso a meno di riprodurne uno abbastanza significativo, che così viene descritto dal Lemoyne: « Era ai *Becchi,* quando una sera, andandosene soletto per una via di quei dintorni fiancheggiata da un bosco, scorge un giovanotto seduto sopra una ripa, il quale, vedendo che egli si avvicinava, gli mosse incontro chiedendo soccorso. La voce minacciosa equivaleva ad un'intimazione. Senza turbarsi il Santo si ferma e gli dice:

« — Abbi pazienza un momento.

« — Che pazienza! Datemi subito i danari, o io vi uccido.

« — Danari per te non ne ho; in quanto alla vita, me l'ha data Iddio ed Egli solo me la può riprendere.

« In quel luogo, senza testimoni, un colpo era presto fatto; ma Don Bosco, benchè il giovane avesse il cappello sugli occhi, lo aveva riconosciuto pel figlio di un proprietario dei dintorni; tanto più che avevalo catechizzato e confessato nelle carceri di Torino, dalle quali era uscito da pochi giorni e per la sua raccomandazione. Il ribaldo, e per la notte che scendeva oscura, e per il turbamento naturale che doveva agitarlo nel commettere il delitto, non aveva ravvisato chi fosse l'aggredito. E il Santo, alzando il capo, continuò sottovoce:

« — Come! tu, Antonio, fai questo brutto mestiere?... Così mantieni le promesse che mi hai fatte, son pochi giorni... in quel luogo... là... presso S. Agostino, di non più rubare?

« Il disgraziato, che lo aveva riconosciuto, rimase avvilito e, abbassando la testa:

« — Ha ragione, rispondeva; ma, vede bene... la necessità... Ho rossore a ritornare a casa. E poi io non sapevo che fosse Lei. Se l'avessi riconosciuto, non le avrei mai fatto simile affronto... Le chieggo perdono.

« — Ciò non basta, mio caro Antonio, bisogna mutar vita. Tu stanchi la misericordia di Dio, e se non fai presto a convertirti, temo che ti manchi il tempo.

« — Certo che desidero mutar vita; glielo prometto.

« — Non basta ancora; bisogna incominciar subito e confessarti, perchè se morissi adesso, saresti perduto per sempre.

« — Ebbene, mi confesserò.

« — E quando?

« — Anche subito se vuole; ma non sono preparato.

« — Ti preparerò io. Tu prometti al Signore di non offenderlo più.

« E preso quel poveretto per mano, salì con lui per la ripa, s'inoltrò alquanto in mezzo agli alberi, sedette sopra un rialto erboso e gli disse: — Inginòcchiati qui. — Il giovanotto s'inginocchiò vicino a lui, e commosso fino alle lacrime si confessò con tutti i segni di un vero dolore. Ciò fatto, Don Bosco gli regalò una medaglia dell'Immacolata e quel po' di danaro che aveva seco, e poi lo ricondusse con sè a Torino. Il poveretto era stato imprigionato per furto di un orologio, e il padre lo aveva scacciato di casa pel disonore arrecato alla famiglia. Don Bosco, invece, dopo averlo indotto a vivere onestamente, gli procurò un impiego e lo aiutò a divenire un buon cristiano e un virtuoso padre di famiglia » (1).

Mentre salvava un'anima, chiudeva dinanzi ad un infelice le porte del carcere, e ridonava alla patria un cittadino intieramente trasformato.

Carcerati e giustiziati.

La brama ardente di lucrare anime a Dio lo spinse entro le soglie delle prigioni, sebbene da principio provasse una certa ritrosia nell'entrare in quegli androni malsani, ove il triste aspetto dei detenuti e l'idea di trovarsi in mezzo a gente macchiata di sangue e di delitti, lo conturbavano fortemente. Ma l'esempio bello ed incomparabile del Cafasso, che delle carceri aveva fatto il suo campo prediletto d'azione, dove ogni giorno compiva miracoli di carità, incoraggiò Don Bosco, che con animo risoluto si diè a

(1) LEMOYNE, *Vita del Ven. G. Bosco*, vol. I, pagg. 420 421.

seguire le orme dell'amico e del maestro. Penetrato pertanto in quei luoghi di pena, avvicinava con affettuosa soavità specialmente i giovani detenuti, i quali esperimentarono subito il fascino irresistibile di quest'apostolo della gioventù.

Esso infatti scriveva: « Di mano in mano che faceva loro sentire la dignità dell'uomo, che è ragionevole e che deve procacciarsi il pane della vita con oneste fatiche e non col ladroneccio; appena facevasi risuonare il principio morale religioso alla loro mente, provavano in cuore un piacere, di cui non sapevano darsi ragione, ma che li faceva risolvere a farsi più buoni. Difatti non pochi cangiavano di condotta nel carcere stesso; ed altri, usciti, vivevano in modo da non dovervi più essere tradotti ».

Per lo spazio di oltre venti anni attese a quest'opera santa di ministero. Ricorreva a tutte le industrie, per convertire quegl'infelici, servendosi all'uopo di alcuni degli stessi prigionieri, che, essendo già sinceramente convertiti, erano capaci, per il loro ingegno e pel facile eloquio, d'imporsi ai più riottosi e di predisporli ad ascoltare e mettere in pratica i consigli del sacerdote. Conoscendo pertanto Don Bosco le obiezioni che si facevano contro la Divina Provvidenza, contro il clero e contro le pratiche religiose, permetteva che qualcuno di quelli più istruiti e già da lui designati, lo interrompesse, mentre egli parlava ai carcerati; e quelle interruzioni, con le quali si muovevano difficoltà, mentre suscitavano viva attenzione e curiosità, davano agio al Santo di confutare trionfalmente qualche errore e d'innestare sani principî in quelle teste balzane. Le sue risposte, condite di molta arguzia e accompagnate dal racconto di aneddoti ed esempi edificanti, che esponeva nella forma più popolare, facevano breccia sull'animo dei presenti, alcuni dei quali cominciarono una vita veramente cristiana.

Non furono poche le conquiste fatte dal Santo in quel luogo di pena. Quanto non raggiungeva con le sue parole ed ammonizioni, otteneva con le preghiere e con le penitenze che offriva al Signore. Una volta confidava ad un amico di aver pregato Iddio, perchè gli mandasse la penitenza che avrebbe dovuto imporre ai

carcerati, soggiungendo: — Se non la faccio io, qual penitenza potrei dare a quei poveretti? — Cotali preghiere e penitenze erano spesso esaudite, giacchè, mediante il divino intervento, si operavano conversioni miracolose. Uno di quei disgraziati, che per un grave delitto era stato condannato a dieci anni di carcere, durante i quali, come invaso da una specie di furore demoniaco, non faceva che bestemmiare orrendamente, colpito dalla grazia si ravvide e pianse le sue colpe. Uscito di prigione, fu modello di virtù religiose e civili, e si mostrò riconoscente a Don Bosco pel gran bene che ne aveva ricevuto.

Pari zelo dimostrò il nostro Santo verso coloro, che erano condannati al patibolo. E' questo senza dubbio il più difficile dei ministeri; poichè si tratta di prestare assistenza a gente, che, dinanzi ad una morte ignominiosa, non sa resistere alle follie della disperazione. Si bestemmia, s'impreca, si respingono i sacramenti, si protesta contro Dio e la società, si odia, si disprezza, si maledice. L'anima di quei disgraziati sembra abborrire dai pensieri dell'eternità. Don Bosco riusciva a calmarli, ispirava loro una grande fiducia nel ministero sacerdotale, parlava loro con accenti soavi della misericordia di Dio, e li induceva a confessarsi e ad accettare la morte, come espiazione dei loro peccati. Quegli accenti toccavano il cuore del condannato, suscitandogli le speranze immortali del cielo.

Fu questo un ministero penoso per il nostro Santo, che era troppo sensibile per non provare delle scosse violente. Quando tornava a casa, lo si vedeva spossato e febbricitante. Lo strazio, che il suo cuore così delicato sentiva dinanzi a quegli spettacoli desolanti, gl'impediva perfino di accompagnare i condannati sul palco di morte.

« Una volta sola — scrive il Lemoyne — fu costretto a farsi una tal violenza, superiore alle sue forze. Nel 1846 v'erano in Torino tre prigionieri sotto processo, fra i quali un giovane di ventidue anni e il padre di lui. Don Bosco aveva confessato più volte il figlio, e questi gli aveva posto molta affezione. Il processo finì con la sentenza capitale; e il Santo visitò il giovane amico

prima che partisse per Alessandria, dove si sarebbe eseguita la sentenza. Il poverino lo supplicava tra i singhiozzi di volerlo accompagnare; e Don Bosco, col cuore stretto da angosciosa tenerezza, dovette limitarsi a rispondergli buone parole, non sentendosi proprio il coraggio di promettere. E i tre condannati partirono, impiegando più giorni in quel viaggio e fermandosi in varie stazioni, come prescriveva la sentenza.

« Ma quando Don Cafasso fu sul partire per Alessandria a compiere verso gli infelici il santo e sublime ufficio dell'estrema assistenza, mandò a chiamare Don Bosco e gli disse di partire in sua compagnia, poichè il giovane aveva fatto così vive e ripetute istanze di averlo al fianco negli estremi momenti, che pareva una crudeltà non accontentarlo. Il Santo osservò che non avrebbe potuto sostenere lo straziante spettacolo; ma, avvezzo ad obbedire ad ogni cenno di Don Cafasso, partì con lui. Giunsero ad Alessandria la vigilia dell'esecuzione. L'infelice giovane, allorchè vide Don Bosco nel *Confortatorio,* gli si slanciò al collo e lo abbracciò piangendo. Sa Dio solo ciò che Don Bosco sofferse; pianse egli pure, ma tosto seppe dominarsi e passò con quel poveretto l'intera notte consolandolo e incoraggiandolo con le certe speranze di una vita immortale, gloriosa e felicissima, che l'attendeva; e più di una volta vide un lieve sorriso sfiorargli le labbra, mentre lo invitava a confidare nella Madonna e lo disponeva all'ultima Comunione. Verso le due del mattino gli impartì ancora l'assoluzione, celebrò nel carcere, lo comunicò, e, svestiti gli abiti sacri, con affettuose parole fece con lui il ringraziamento.

« Ma giunse il momento fatale. La campana del duomo con un primo rintocco dà il segno dell'agonia; tosto si spalanca la porta, e compaiono i gendarmi ed alcuni confratelli della Misericordia col rappresentante della legge e il custode delle carceri. Il carnefice si avvicina al condannato, s'inginocchia, gli domanda perdono, quindi lo lega innanzi all'altare e gli getta il laccio al collo. Don Bosco cerca di dominare la mente dell'infelice col pensiero di Dio, di Maria SS., del suo Angelo Custode, e dei santi che lo aspettano in cielo.

« E viene l'ora di partire. I tre condannati, su tre carri distinti, escono dalle prigioni. Sul primo carro, accanto al primo condannato, sta un prete alessandrino. Don Bosco è assiso sul secondo carro al fianco del povero giovane. Don Cafasso è sull'ultimo, ove sta il padre. Una moltitudine immensa ingombra le vie.

« Don Bosco aveva fatto forza a se stesso fino a quel punto; ma dopo qualche istante si sentì stringere e mancare il cuore per un vivissimo irresistibile raccapriccio all'idea che fra poco sarebbe apparso il patibolo agli occhi dei condannati. Don Cafasso se ne avvide al pallore della sua faccia in uno svolto che facevano i carri, e, sceso dal suo e fatto fermar quello, sul quale era Don Bosco e che aveva le sponde molto più alte degli altri due, gli disse con voce forte: — Queste sponde troppo alte vi tolgono il respiro; scendete e andate a prendere il mio posto, ed io salirò al vostro! — Il Santo salì accanto al padre del giovane. Quest'uomo, benchè si fosse confessato e comunicato, dava pochi segni esterni di pentimento e teneva un contegno freddo e, si direbbe, quasi sprezzante. Sulla piazza, ov'erano erette le forche, la moltitudine brulicando fluttuante interruppe il passaggio dell'ultimo carro, che in fine giunse anch'esso ai piedi del palco, ma quando le prime due sentenze erano state eseguite e il giovane pendeva morto dal laccio. Anche il padre fu condotto sotto la forca, e allorchè salì sul fatale sgabello, gli occhi di Don Bosco si ottenebrarono, vacillò e non vide più nulla. Don Cafasso, che gli era al fianco, lo sorresse e lo consegnò al prete di Alessandria. Quando il Santo si riebbe, tutto era finito, e anch'egli accompagnò i cadaveri alla cappella della Compagnia della Misericordia, ed assistè alla Messa in suffragio » (1).

Da quel giorno il Cafasso non osò più invitare Don Bosco ad assistere ad una esecuzione capitale, benchè questi continuasse ancora a consolare e confessare in carcere i condannati a morte. Un caso strano gli occorse nel 1857. Dopo avere assistito e confessato uno di questi, che poi venne giustiziato presso gli spalti della cit-

(1) *Op. cit.*, vol. I, pagg. 352-354.

tadella, accadde che, trasportatone il corpo nella chiesa di S. Pietro in Vincoli, ove solevano seppellirsi i condannati alla pena capitale, quello si rianimò, mandando dei gemiti. Accorse tosto della gente, che si avvide come il giustiziato non fosse ancora morto. Egli chiamava Don Bosco che, recatosi frettolosamente sul luogo, eccitò quell'infelice ad un atto di contrizione; e dopo aver rinnovato l'assoluzione, non partì di là se non dopo due ore, quando cioè i medici ebbero constatato che la morte era realmente sopraggiunta.

Preti apostati.

Mentre con la parola e con la penna combatteva i Valdesi e gli evangelisti, che nei vari paesi delle valli del Piemonte e nella stessa Torino, col danaro e cogl'inganni, strappavano al seno della vera Chiesa i credenti in Cristo, sentiva lacerarsi il cuore nel pensare come qualche prete avesse disertato la fede della sua infanzia, per abbracciare l'eresia protestante. Tale fu un parroco, Luigi de Sanctis, che, divenuto ministro Valdese, cadde poi in disgrazia de' suoi colleghi, e nel novembre del 1854 venne destituito dal suo officio.

A Don Bosco parve che quel disinganno, toccato al misero apostata, fosse come un richiamo di Dio; e spinto dalla brama di guadagnarne l'anima, così gli scriveva: « Da qualche tempo andavo meditando in cuor mio di scrivere una lettera a V. S. Ill.ma, ad oggetto di esternarle il mio vivo desiderio di parlarle e di offerirle quanto un sincero amico può offrire all'amico. E ciò deriva dall'attenta lettura fatta dei suoi libri, la cui mercè parevami scorgere una vera inquietudine del cuore e dello spirito di Lei. Ora da alcune cose stampate nei giornali sembrando essere V. S. in disaccordo coi Valdesi, Le faccio invito di venire in casa mia, qualora Le gradisse. A che fare? Quello che il Signore Le inspirerà. Avrà una camera per dimorare, avrà meco una modesta mensa, dividerà meco il pane e lo studio. E ciò senza alcun tratto consecutivo di spese per parte sua. Ecco i sentimenti amichevoli, che le esterno

dal profondo del mio cuore. Se Ella potrà venire in cognizione di quanto sia leale e giusta l'amicizia mia verso di Lei, accetterà le mie proposte o almeno mi darà un benigno compatimento ».

A questa profferta leale di amicizia e di aiuto non rimase insensibile l'ex-prete, che in questi sensi rispondeva al nostro Santo:

« V. S. non potrebbe mai immaginare l'effetto che ha prodotto in me la Sua gentilissima lettera di ieri. Io non credeva mai di trovare tanta generosità e tanta gentilezza in un uomo, che mi è apertamente nemico. Non dissimuliamo; V. S. combatte i miei principî come io combatto i suoi; ma mentre mi combatte, mostra di amarmi sinceramente, porgendomi una mano benefica nel momento dell'afflizione; e così mostra di conoscere la pratica di quella carità cristiana, che in teoria è praticata così bene da tanti... ». E si firmava « con sincerissima stima *dev.mo Servo ed Amico* ».

Don Bosco, sentendosi più che mai incoraggiato a tentare tutti i mezzi per salvare l'anima di quell'infelice, così tornava a scrivergli: « Ho veramente piacere che la mia lettera sia stata di gradimento a V. S. Ill.ma e Car.ma, e poichè Ella mi dice che trovasi nell'afflizione, vorrei che, mentre degnasi di accettare l'umile ma leale mia amicizia, mi desse occasione con cui Le potrei recare qualche conforto. Vorrei però che si persuadesse che il numero di quelli, che l'amano e stimano sinceramente, è forse più grande di quello che Ella immagina. Il sig. Can. Anglesio, Rettore dell'Opera del Cottolengo, il Teol. Borel, Rettore del Rifugio, Don Cafasso capo di Conferenza e Rettore del Convitto di S. Francesco d'Assisi, e moltissimi altri dividono meco gli stessi sentimenti verso di Lei, e sarebbero assai contenti di avere un'occasione per mostrare verso di Lei la realtà di quanto affermo. Poichè Ella compiacquesi di chiamarmi *amico,* avrei caro di parlare seco Lei, sia per conoscere di persona colui che amo senza aver mai veduto, sia per confermarle di persona quanto Le scrivo. Che se Ella gradisse una mia visita, o volesse fissarmi un posto per la città, oppure, e sarebbe un favore per me, volesse venire a casa mia,

sarebbe cosa, credo, di reciproca soddisfazione, ed Ella non avrebbe soggezione di alcuno ».

L'apostata aderì all'invito, e si presentò ripetute volte all'Oratorio, dove ebbe le più cordiali accoglienze da parte del Santo, che gli fece visitare la casa e i primi laboratorii e tenne con lui varie conferenze. Rimase convinto de' suoi errori, ma non si convertì. Aveva legami carnali con una donna, che viveva al suo fianco. Don Bosco tentò abbattere quest'ostacolo, proponendo di assumersi l'incarico di procurare a quella donna un conveniente sostentamento; ma l'infelice non ebbe la forza di rompere le vergognose catene. Il Santo tornò a scrivergli di nuovo che « desiderava di tutto cuore la salvezza dell'anima sua, e che era disposto a fare tutti i sacrifizi spirituali e temporali per aiutarlo a questo fine ».

Quel disgraziato moriva improvvisamente, esclamando: — *Muoio! muoio!* — Se in quell'istante si ricordò di Don Bosco, è sperabile che una lacrima di pentimento sia scesa dal ciglio del morente. Le vie della grazia sono molte; i misteri di Dio sono imperscrutabili; e la sua misericordia non ha limiti.

Un altro apostata s'incontrò sulle vie di Don Bosco. Di lui, de' suoi errori, delle conseguenze funeste, e dell'azione energica e sacerdotale opposta dal nostro Santo, così discorre il biografo Lemoyne: « Un prete infelice, Antonio Grignaschi, era divenuto autore d'una turpe eresia. Si diceva Gesù Cristo in persona, nuovamente incarnato per fondare una nuova Chiesa, ed operava cose meravigliose e strane, ed una donna sedotta... era la Vergine Maria! Sospeso *a divinis,* venne a Torino e parlò delle sue sacrileghe fandonie a Don Bosco, che, inorridito, tentò invano con ragioni e con promesse di ritrarlo dalla orribile via. Dopo aver errato in più luoghi, lo sciagurato si stabilì in una borgata vicino a Viarigi nel Monferrato. Fu questo il campo delle sue gesta tutt'altro che gloriose. Ingannati con prestigi spiritici perfino l'Amministrazione parrocchiale e i preti del vicinato, dementò e pervertì con le sue eresie gran parte della popolazione.

« Le turpitudini della nuova sètta giunsero al punto, che il

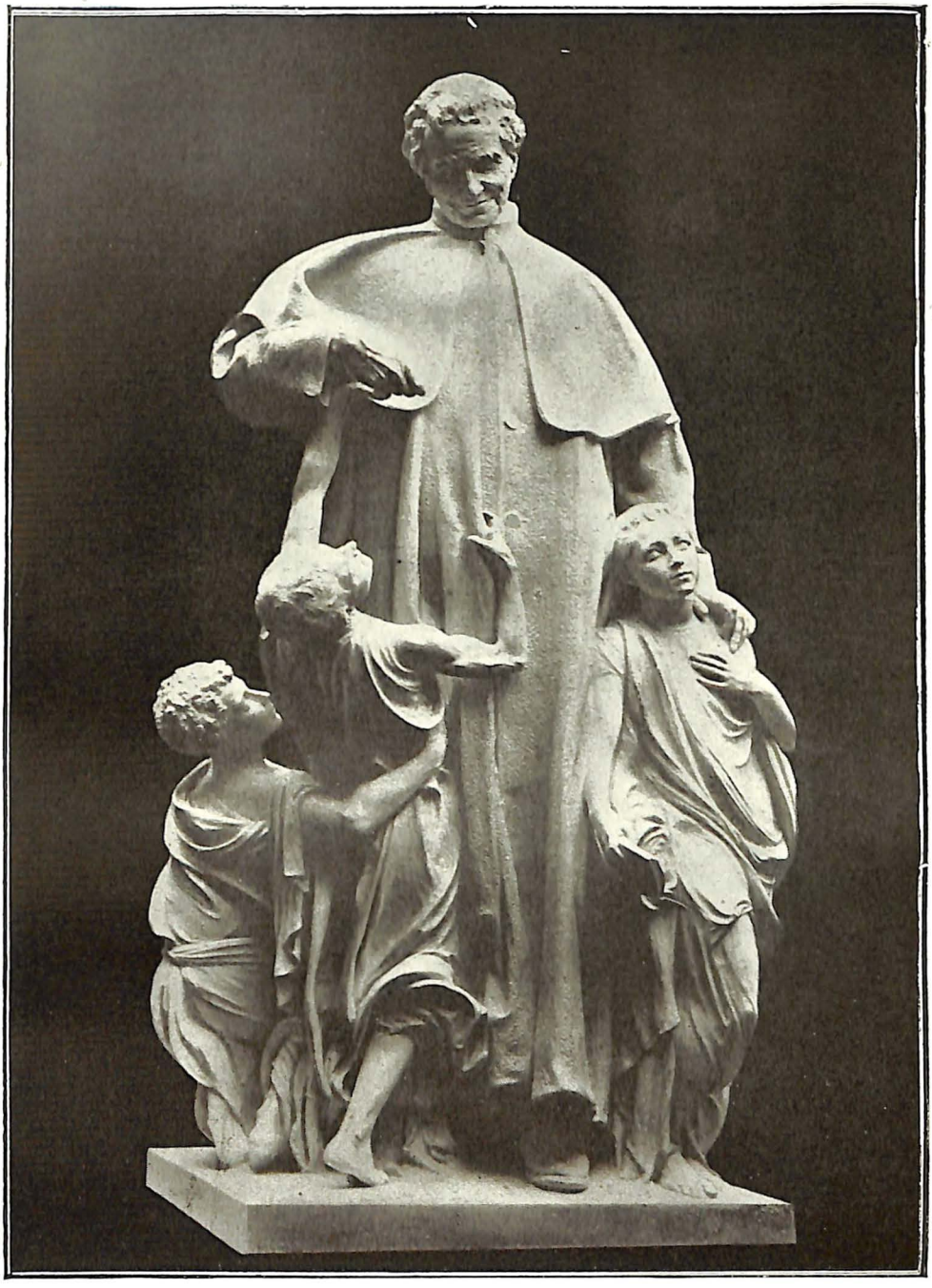
Procuratore del Re di Casale fece imprigionare insieme con tredici complici il Grignaschi, che il 15 luglio 1850, nonostante la difesa di Angelo Brofferio, era condannato dai magistrati d'Appello a sette anni di reclusione, che scontò nel Castello d'Ivrea. Don Bosco fu più volte a visitarlo nel carcere, e tanto fece che l'infelice gli diè promessa di ritrattare i suoi errori.

« Ma ostinatissimi erano anche i seguaci. Con scarsi frutti avevano predicato a Viarigi la divina parola i Vescovi di Casale e di Asti, l'ultimo per cinquanta giorni continui; e invano il nuovo Parroco D. Melino aveva più volte procurato ai suoi parrocchiani la comodità di una sacra missione. Alla fine ricorse a Don Bosco; e il Servo di Dio insieme col zelantissimo Teol. Borsarelli, Canonico della Metropolitana di Torino, si recò a Viarigi nel gennaio del 1856. I caporioni della sètta avevano deciso anche questa volta d'impedire il frutto della Sacra Missione, e di promuovere per tutto il tempo della medesima balli e festini.

« Don Bosco predicava al mattino di buon'ora e la sera sul tardi. Salito in pulpito per la prima predica, vide una scarsissima udienza e non si sgomentò, anzi si congratulò coi presenti, ma fin da quella sera disse che il Signore poteva castigare anche *con morti improvvise* quell'aperta resistenza alla grazia.

« Il terzo giorno incaricava gli uditori di avvertire i compaesani, che se non volevano andare alla predica, il Signore ve li avrebbe condotti loro malgrado; e invitò i presenti a recitare un *Pater* ed *Ave* pel primo che sarebbe morto nel paese. La notizia di siffatto invito, che aveva il tono minaccioso di castigo imminente, si diffuse in un attimo anche nei dintorni.

« Or avvenne che la medesima sera in una delle case principali si desse una gran festa da ballo, che si protrasse animatissima fino a tarda ora. Tutto era tornato in silenzio, quando il promotore della festa fu improvvisamente colpito da grave malore; si corse a chiamare il parroco, e questo non giunse in tempo. La mattina dopo Don Bosco predicò senza allusione alcuna, ma prima di scender dal pulpito: — Recitiamo, — disse, — un *Pater, Ave* e *Requiem* per raccomandare alla misericordia di Dio quel nostro



Gruppo principale del monumento a San Giovanni Bosco in Torino.

(Opera dello scultore Cellini).

povero amico che è morto stanotte! — e lo recitò lentamente. L'impressione fu enorme.

« La chiesa divenne affollatissima, e gli animi rimasero talmente scossi, e la benedizione del Signore fu tanta che di circa tremila abitanti, quanti ne contava quella terra, non vi fu un adulto che non si accostasse ai Sacramenti, e la misericordia di Dio si estese anche alla *Madonna Rossa* e al *Padre Eterno,* che erano due mostruosi emblemi viventi della sètta.

« Non contento del bene fatto a quella popolazione, Don Bosco non si diè pace, finchè non ebbe la certezza di avere reso innocuo l'autore stesso dell'eresia. Con ripetute visite, improntate alla più dolce carità, egli ottenne finalmente da Grignaschi una ritrattazione, che fu spedita alla Congregazione del Sant'Ufficio, la quale, non avendola riconosciuta completa, ne formulò un'altra più esplicita che dal Grignaschi venne accettata. Il Vescovo di Novara Mons. Gentile, delegato della Santa Sede, si recò al Castello di Ivrea; e il Grignaschi inginocchiato innanzi a lui lesse parola per parola la cedola dell'abiura e fu assolto dalla scomunica » (1).

Scontata la pena, il poveretto andò a visitare Don Bosco, che lo abbracciò con affetto fraterno, e lo persuase a non farsi più vedere a Viarigi. Quegli obbedì. Che quell'obbedienza gli sia giovata almeno nell'ultimo attimo della vita, allorquando nel 1883, senza essere stato munito degli estremi sacramenti, varcava le soglie dell'eterno.

Conquiste di vario genere.

Prontezza, coraggio, audacia! Ecco le doti che spiccavano mirabilmente in questo salvatore di anime, tutte le volte che le circostanze più o meno difficili lo esigevano. Nel 1844, quando Don Bosco era ancora giovane, e dimorava nel Convitto ecclesiastico, una povera donna, tisica all'ultimo stadio, ricoverata all'Ospedale

(1) *Op. cit.,* vol. I, pagg. 541-543.

di S. Giovanni, stava per soccombere. Invischiata in mille tresche, e colpevole di danni recati al prossimo, resisteva infuriata a preti, a monache ed a quanti si studiassero di persuaderla a confessarsi. Perfino Don Cafasso, la cui arte nel conciliarsi il cuore dei peccatori era somma, era stato malamente respinto; tanto che venuto a sapere come a quella sventurata non restassero che pochi giorni di vita, pensò a mandarvi Don Bosco. Questi obbedì. Avvicinatosi alla poveretta, si mise a favellare con lei di cose indifferenti, e in fine le dichiarò: — A nome di Dio vi dico, che nella sua misericordia Egli vi concede ancora poche ore, perchè possiate pensare all'anima vostra. Ora sono le 4 pomeridiane e avete ancor tempo a confessarvi, a comunicarvi, a ricevere l'Olio Santo e la Benedizione papale. Non c'è più da lusingarsi. Domani sarete all'eternità! — A queste parole l'infelice sentì riempirsi l'anima di un santo terrore, e vòltasi a miglior consiglio, si confessò e in quella stessa notte morì.

Anche non chiamato correva al capezzale degl'infermi, quando temeva che la loro anima fosse in pericolo. Trovandosi, un giorno d'estate, fra le montagne circondanti un villaggio, si arrestò dinanzi alla casa del cappellano. Era isolata e sembrava deserta. A un tratto, per un sentiero, vide salire un contadino, cui chiese se il cappellano stesse bene in sanità. — E' infermo da molto tempo, e di una malattia dalla quale non si guarisce. — Gli hanno già somministrati i sacramenti? — Non ancora. — Viene talvolta qualche sacerdote a visitarlo? — Non saprei; non ne ho visto alcuno. — E chi lo assiste? — Il figlio del massaro; e da un mese egli non vuole nessun altro in camera. — Stette alquanto pensoso, quindi rivoltosi a quelli che lo accompagnavano, disse: — Aspettatemi — e salì le scale. Le discese dopo un'ora e più. Chi lo aveva condotto lassù, se non lo zelo delle anime? Egli soleva ripetere che un prete non va mai da solo nè in paradiso nè all'inferno, ma va all'uno o all'altro luogo, accompagnato da un gran numero di altre anime. Perciò era corso a salvare l'anima d'un suo confratello.

Recatosi a Lanzo a visitare il conte Cibrario, Ministro di Stato,

lo ringraziava di quanto aveva fatto per l'Oratorio; e lodando i suoi scritti e il suo stile, gli esprimeva la speranza che avrebbe onorato la patria con nuovi volumi. Il conte, sorridendo: — Certamente ho qualche cosa tra le mani, ma ormai son vecchio e mi avvicino ai settant'anni. — Don Bosco gli soggiunse di sperare, che avrebbe vissuto ancora lungamente. — Sì, speriamo, — replicò il conte, tuttavia l'uomo è sempre uomo; e volere o non volere, non ho più molto da vivere. — Signor conte, gli disse allora il Santo, Ella sa che io Le voglio molto bene e ho molta stima per Lei. Orbene, se la sua vita non può essere molto lunga, si ricordi che prima di morire ha qualche partita da aggiustare con la S. Chiesa. — L'espressione della voce, e sopratutto quella sua non aspettata conclusione, sbalordì gli astanti. Il conte si fece serio, abbassò il capo, stette un istante pensieroso, poi prese la mano al Santo e stringendogliela: — Ha ragione, gli disse, vi ho pensato, lo farò, lo farò certamente e presto. — A Don Bosco, più che gli scritti del conte Cibrario, premeva la salvezza della di lui anima.

Al Santo bastava una sola parola, un solo sguardo, un solo gesto per riconciliare un'anima con Dio. Dinanzi al tempio di San Domenico in Torino s'imbattè in un muratore, il quale, sdrucciolando, corse rischio di farsi male. Don Bosco lo sostenne; e il vecchio, ringraziandolo: — Oh se non era Lei, sarei caduto per terra! — Ed egli: — Potessi pur sostenervi e impedirvi di cadere nell'inferno! — Tali parole fecero tanta impressione nell'operaio, che in un lampo fu atterrito dallo stato dell'anima sua e, tocco dalla grazia, volle tosto andarsi a confessare da lui.

Il 24 maggio 1884, egli stava confessando nella sacrestia del Santuario di Maria Ausiliatrice, allorchè un signore sui trent'anni, fermatosi a guardarlo, sebbene non avesse voglia di confessarsi, sentì entro di sè una forza che non gli permise più di allontanarsi di un passo. Don Bosco, com'ebbe finito di ascoltare la confessione dell'ultimo giovinetto, si volse allo sconosciuto e, accortosi che esso era spinto dalla grazia di Dio, lo invitò a inginocchiarsi. Quello che sia avvenuto tra lui e il penitente, Dio solo lo sa; ma

chi era in sacrestia udì quel signore singhiozzare come un fanciullo, e lo vide alzarsi con la faccia bagnata di lacrime. Don Bosco col suo contegno lo aveva avvinto, ed attirandolo a sè, aveva salvato un'altra anima.

A Nizza, sul fine d'una conferenza, con la mantellina sulle spalle e il vassoio in mano, incominciò a girare per la chiesa, domandando l'elemosina. Un operaio, cui il Santo presentò il piatto, gli volse sgarbatamente le spalle. Don Bosco gli disse con amorevolezza: — Dio vi benedica. — Quell'uomo mise la mano in saccoccia e gli donò un soldo. Il santo prete, fissandolo in volto, soggiunse: — Il Signore vi ricompensi. — Quegli di nuovo cacciò la mano in saccoccia e gli diede due soldi. — Oh! mio caro, che il Signore vi rimeriti sempre di più. — L'operaio estrasse il portafoglio e gli diè una lira. Don Bosco gli volse uno sguardo, che palesava la sua interna commozione. Quello sguardo ed atteggiamento colpì l'operaio, che per diverse ore lo seguì, ammaliato dalla potenza di quell'uomo di Dio, che, pur tacendo, parlava alle anime un linguaggio di amoroso rimprovero o di severo ammonimento.

Nella stessa città di Nizza, dopo una conferenza, Don Bosco usciva dal presbiterio per andare alla porta. La gente lo premeva da ogni parte, e fu costretto a fermarsi. Un uomo, di aspetto oscuro, teneva fisso lo sguardo su lui. Don Cagliero se n'accorse e lo teneva d'occhio, temendo qualche brutto incidente. Quando gli passò vicino, anche Don Bosco lo vide e lo interrogò: — Che volete? — Nulla. — Eppure sembra che vogliate dirmi qualcosa. — Nulla. — Volete forse confessarvi? — Tutt'altro. — Che cosa fate adunque qui? — Son qui, perchè non posso andar via... perchè mi ci sento inchiodato. — Ho capito... Signori, mi lascino un momento solo. — Tutti si ritirarono. Il Santo gli disse ancora qualche parola sottovoce, e quegli, cadendo in ginocchio, si confessò a lui in mezzo alla chiesa.

Il conquistatore di anime trionfava ancora una volta. Sono queste le vere e durature conquiste, che non fanno vergognare od impallidire nè il conquistatore nè il conquistato. Sono le sole con-

quiste che si compiono nel nome di quelle verità eterne, le quali, abbracciate e professate dagli uomini, procacciano loro la calma della coscienza e la sicurezza dell'avvenire. E la gloria che nasce da tali conquiste, non tramonta mai; perchè fra le tante glorie, che si avvicendano nella storia, quella è l'unica che si ricollega all'immortalità.

CAPO IV.

IL CUORE DI DON BOSCO

Grandezza e tenerezza di cuore. — Fiamme divine. — Delicatezze di padre. — Coi benefattori e coi poveri. — Le vendette del Santo.

Grandezza e tenerezza di cuore.

Non sempre l'esuberanza dell'ingegno va di pari passo con l'esuberanza del cuore. Vi hanno degl'ingegni forti ed acuti, ai quali talora non corrisponde potenza e generosità di affetti; come vi hanno cuori squisiti che palpitano in anime semplici, alle quali la natura non fu larga di talenti intellettuali. Don Bosco, creatura privilegiata, ebbe da Dio in larga misura ingegno e cuore, e seppe coltivarli in maniera da secondare i disegni della Provvidenza, che da quell'ingegno e da quel cuore voleva trarre cose mirabili. E se mi si domandasse, dopo uno studio lungo ed accurato di questa figura complessa, se in Don Bosco abbia prevalso l'ingegno o il cuore, non saprei dirlo, essendochè entrambi in lui furono di una grandezza, che trascendeva di gran lunga le facoltà concesse alla generalità degli uomini.

Chi può misurare la grandezza di quel cuore? Egli è certo che Don Bosco nella generosità della sua anima abbracciava tutto: l'infinito e il finito, il divino e l'umano, Dio e le creature tutte senza eccezione. Amava immensamente Dio, col quale era così unito da vivere di lui e per lui. Amava con devozione filiale la Chiesa, che gli era madre e maestra, e alla quale dedicò tutte le sue energie per vederla trionfante nella società e nella storia.

Nutriva un affetto sincero per l'Italia, di cui conosceva le vicende secolari e le glorie incomparabili, derivate a lei dal genio operoso de' suoi figli; e tanto più l'amava, quanto meglio la sapeva lacerata dalla sventura, dai dissidi e dalle insidie delle sètte. Circondava di un affetto premuroso la gioventù, sulle cui fronti scorgeva come un riflesso di quella bellezza eterna di Dio, la quale sembra risplendere in maniera particolare su quei giovani, in cui il fiore dell'innocenza è gelosamente custodito. Amava infine la umanità intiera, e di questo amore sono testimonianza le sue opere, che hanno un carattere di universalità, giacchè non conoscono frontiere e si espandono benefiche su tutti i lidi del globo.

Sembrerebbe che il cuore umano, quanto più si espanda in latitudine e in estensione, tanto meno conosca quelle tenerezze che sono più facili in amori ristretti e determinati. In Don Bosco non era così. Cuore grande, fu insieme ricco di quelle squisitezze, che ci ricordano i migliori santi della tradizione italiana, Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, in cui la universalità dell'affetto era abbellita e, vorrei dire, sublimata da certe delicatezze, donde emanavano profumi singolari di bontà e di generosità. La tenerezza del cuore di questo prete piemontese era talmente sensibile, che egli non solo dinanzi alle grandi sventure morali, ma anche di fronte alle piccole disavventure si commuoveva facilmente e piangeva.

Mi sia lecito richiamare un fatto della sua fanciullezza. Avendo preso un merlo, lo chiuse in gabbia, lo allevò e lo addestrò al canto, zufolandogli all'orecchio alcune note, finchè non le avesse apprese. Quell'uccello era la sua delizia; anzi gli preoccupava talmente il cuore, che quasi più non pensava ad altro. Un giorno, tornando dalla scuola, corse al solito in cerca dell'uccello per divertirsi. Ma quale non fu la sua sorpresa nel vedere la gabbia spruzzata di sangue, ed il caro uccellino morto e mezzo mangiato dal gatto. Poveretto! si sentì tanto commosso a quella vista, che si mise a singhiozzare e durò a piangere più giorni, senza che niuno valesse a consolarlo. Finalmente fermatosi a riflettere sulla causa del suo pianto, sulla frivolezza dell'oggetto cui aveva posto affezione, sulla

nullità delle cose mondane, prese una risoluzione superiore all'età sua; si propose cioè di non attaccare mai più il cuore a qualsiasi cosa terrena.

Ma tale risoluzione non cambiò affatto la natura del suo cuore, che rimase sensibilissimo, come dimostravano le sue continue commozioni e le lacrime, di cui spesso s'irroravano le sue gote. Nelle esortazioni e prediche, parlando o della bontà di Dio o della bruttezza del peccato, si commoveva fino a piangere e far piangere i suoi uditori; tanto che era costretto a non toccare più quei tasti, che maggiormente lo impressionavano. Qualche anno prima della sua morte, discorrendo della sensibilità del cuore, confessava che non poteva più raccomandare nella santa Messa i suoi missionari per la troppa emozione che ne provava, tanto da temere di restarne soffocato.

I grandi problemi della vita sono meglio risolti dal cuore che dall'intelligenza; e ci voleva il cuore di Don Bosco, per dare al mondo quelle attestazioni magnifiche di amore a Dio ed al prossimo, che costituiscono gli elementi preziosi della sua santità.

Fiamme divine.

E' la fede che genera l'amore, lo ravviva, lo riscalda e gli comunica fiamme celesti. Don Bosco viveva abitualmente di fede; e questa era così forte e così profondamente radicata in lui, che niente valse a scuoterla o indebolirla. Di fede erano i suoi pensieri, di fede le sue parole, e dalla fede erano ispirati tutti i suoi atti. Col volger degli anni questa fede divenne più viva ed ardente, e prese a manifestarsi in modo più luminoso, pur conservando quella freschezza e semplicità infantile, che aveva succhiato col latte materno. Ora, quanto più si crede, tanto meglio si ama; e le fiamme dell'amore divino sono in rapporto con la forza e la resistenza della fede.

Don Rua e il Card. Cagliero, i suoi discepoli preminenti, che più degli altri poterono valutare l'eccellenza e le fiamme di quell'amore, ci lasciarono testimonianze che vanno ricordate e tramandate fedelmente. Il primo affermava: « Ben si può dire che in

tutta la vita di Don Bosco l'amor di Dio fu il movente di tutte le sue opere, l'ispiratore di tutte le sue parole e il centro di tutti i suoi pensieri e dei suoi affetti... Ho vissuto al fianco di lui per trentasette anni, e quanto più penso al suo tenor di vita, agli esempi che ci ha lasciati, agli insegnamenti che ci ha dati, tanto più cresce in me la stima, la venerazione, l'opinione di santità, in modo da poter dire che la sua vita fu tutta del Signore. Mi faceva più impressione osservar Don Bosco nelle sue azioni, anche più minute, che leggere e meditare qualsiasi libro devoto ». A questi sentimenti faceva eco il Cagliero, aggiungendo: « Di ritorno dall'America trovai il Servo di Dio più sensibile e più ardente nella sua carità, più unito con Dio e maggiormente ripieno di spirituale bontà; vidi anzi, se l'amor filiale non m'inganna, la sua veneranda canizie circondata da una specie di celeste aureola e di angelico aspetto, ed in qualche modo già quasi glorificata la sua vita spesa tutta nel sacrifizio di se stesso per la gloria di Dio e la salvezza delle anime ».

Pervaso da tale amore, coglieva occasione dagli stessi progressi fatti nell'ordine naturale scientifico, per esaltare e benedire il suo Dio, ed affermare sulla terra i diritti ed ampliarne l'impero. Don Luigi Piscetta, nel celebrare le virtù del suo fondatore e padre, asseriva: « Parlando di benefizi ricevuti dalle persone benevole, tutto riferiva alla bontà di Dio. Per esempio riceveva una elemosina e diceva: — Come è buono il Signore! — Si discorreva delle scoperte e di invenzioni nell'ordine fisico, e di simili progressi dei nostri giorni, facendo notare talora, come di tali scoperte, quantunque fatte a giorni nostri, i principii esistevano in natura fin dall'origine del mondo. E Don Bosco lasciava dire, poi ad un tratto esclamava: — Come è buono il Signore. Egli ha nascosto in seno alla terra tanti tesori, perchè a suo tempo l'uomo li scoprisse; ha messo in seno alla natura come tante fonti, e venuto il tempo opportuno fece sì, che si aprisse il rubinetto e ne venisse fuori questa o quella scoperta » (1).

(1) *Proc. Ord.* fol. 1819.

Don Giulio Barberis alla sua volta così attestava del Santo: « Egli cercava con tutte le sue forze di servirsi dei progressi del secolo per la gloria di Dio. Voleva che le invenzioni moderne, che erano a noi adattate, si adottassero nelle nostre Case: macchine tipografiche, motori a gas, luce elettrica: e tutto per far vedere che lo spirito religioso non è contrario al progresso, ma serviva mirabilmente a perfezionare le cose che da altri erano state inventate. Egli elevava la mente al Signore, e mi ricordo, che parlandoci del telegrafo ci diceva: — *Velociter currit sermo eius;* — parlando dei motori a gas, diceva: — Così stamperemo in maggiori copie le *Letture cattoliche* ed i buoni libri. — Parlando dei progressi nella velocità dei battelli a vapore, soggiungeva: — Questo è un bell'aiuto pei nostri Missionarii » (1).

E se amava e adorava il suo Dio nelle stesse scoperte scientifiche, molto più lo amava e adorava sotto le forme Eucaristiche, nelle quali la sua presenza sfolgoreggia nelle ombre del mistero e nella luce della verità.

Perciò il suo cuore, ricco di amore e bisognoso di espandersi in una tenerezza soave, lo sospingeva verso il tabernacolo, dove Dio vive e domina nella soavità d'un amore infinito. Infatti ogni giorno si portava ad adorare Gesù sacramentato; e, malgrado l'età e i malori che lo travagliavano, si prostrava fino a terra, assorto in una preghiera, che dall'atteggiamento esteriore si sarebbe detta quella d'un serafino. Nei bisogni estremi non si perdeva mai; correva difilato ai piedi del tabernacolo. Apostolo della Comunione frequente e quotidiana, desiderava che i suoi giovani assaporassero le dolcezze di quest'alimento divino; e parlando talvolta della Comunione sacrilega, usava accenti che agghiacciavano il sangue, e suscitavano potenti fervori eucaristici. A tutti ripeteva: — Volete che il Signore vi faccia molte grazie? visitatelo sovente. Volete che ve ne faccia poche? visitatelo di rado. Volete che il demonio vi assalti? visitate di rado Gesù in Sacramento. Volete che fugga da voi? visitate so-

(1) *Proc. Ord.* fol. 1991.

vente Gesù. Volete vincere il demonio? rifugiatevi sovente ai piedi di Gesù. Volete esser vinti? lasciate di visitare Gesù. Miei cari! la visita al Sacramento è un mezzo troppo necessario per vincere il demonio. Andate dunque sovente a visitar Gesù, e il demonio non la vincerà contro di voi.

E che dire delle tenerezze di quell'affetto, che nutriva verso la madre di Dio? Il suo amore a Maria era fatto di gentilezza, di pietà, di entusiasmo. Nel favellare di questo eletto fiore di Nazareth, cui il nostro Manzoni consacrava uno dei suoi inni immortali, invocandola: — *O Vergine, o Signora, o Tuttasanta — che bei nomi ti serba ogni loquela! — Più d'un popol superbo esser si vanta — in tua gentil tutela;* — Don Bosco toccava i cuori e li rendeva partecipi del suo entusiasmo. Continuatore delle belle tradizioni d'Italia, che a Maria dedicava nei secoli più leggendari e fastosi i canti dei suoi poeti, i capolavori dei suoi artisti, e la devozione fervida di tutto un popolo che l'acclamava sua Madre e Regina; il nostro Santo fece vibrare sempre nell'anima de' suoi giovani una nota di amore ardente verso di lei. Dando agl'infermi, che dovunque lo ricercavano, la benedizione di Maria Ausiliatrice, non solo ridonava la vita ai corpi disfatti, ma eccitava in tutti la devozione verso quella potente Patrona. Il culto popolare verso Maria Ausiliatrice, diffuso così largamente in Italia e in tante terre del mondo, lo si deve a questo sacerdote italiano, tanto che oggi comunemente Maria Ausiliatrice viene chiamata la Madonna di Don Bosco.

Delicatezze di padre.

Tutta la vasta famiglia salesiana è testimone della grandezza e tenerezza di cuore, che possedeva Don Bosco. Mai padre, mai madre amarono tanto i loro figli, come il nostro Santo amava i suoi alunni e i suoi chierici. Tra i genitori ed i figli esistono legami di sangue, che la natura stessa consacra e rivendica; e perciò sarebbe un delitto esecrando, qualora i genitori lasciassero, per qualsiasi ragione, di amare i loro figliuoli. Don Bosco si sentì legato ai suoi

figli con vincoli più forti e tenaci, che non siano quelli della carne e del sangue. S'intese padre per divina missione; e nel suo cuore di padre rifulsero tenerezze che non hanno nome, perchè sono al di sopra degli stessi affetti naturali.

Don Rua affermava: « Le sollecitudini d'ogni sorta, che impiegava a favore dei suoi figli, non possono esprimersi in poche parole. Li occupava presso i padroni, finchè non potè avere comodità di tenerli in casa; li serviva egli stesso in refettorio, talvolta raccomodava i loro panni, tagliava loro i capelli, e faceva più che da padre, da madre. Ammalati poi, si prendeva di loro le più sollecite cure, li visitava sovente, li confortava, e quando peggioravano, passava le ore del giorno e della notte per assisterli; ed era parola che correva nella nostra bocca, che dolce sarebbe stato morire all'Oratorio, per aver l'assistenza di Don Bosco ».

Una madre, venuta a sapere che le si era ammalato il figliuolo, corse ad assisterlo, recando una cesta piena d'ogni ben di Dio. Era convinta che, nell'Oratorio, il poverino non avrebbe potuto pretendere una gran cura. Non appena lo vide, ancor grave, con la febbre sopra i 40°, ma circondato delle più affettuose sollecitudini, e constatò che non gli mancava nulla, e sentì che il medico lo visitava due volte al giorno, scoppiò in pianto, e cadendo in ginocchio esclamò: — Buon Dio, benedite Don Bosco e la sua Casa; — e baciando il figliuolo, gli disse: — E tu, figliuol mio, rimani qui! Volevo condurti a casa, ma là non avresti le cure che hai qui; qui non ti manca nulla; questa è proprio la casa del Signore, e Don Bosco è un santo! — Qui giova ricordare che gli orfani e i derelitti, cadendo ammalati, non avrebbero avuto altro rifugio che all'ospedale; ma quell'uomo che ne faceva le veci di padre, li voleva curati nell'Oratorio con ogni delicato riguardo, come se fossero figli di ragguardevoli famiglie.

Nella sua carità poi si riscontrava una squisita adattabilità ai bisogni, all'indole e al carattere di ciascuno. Nel 1866 — così narra Gioacchino Berto, allora chierico, e d'indole piuttosto cupa e solitaria — mentre accompagnava Don Bosco dalla sua camera al teatro, passando per la scaletta dello studio ed essendo da solo con

lui, mi disse: — Guarda, tu hai troppo timore di Don Bosco; credi che sia rigoroso e tanto esigente, e perciò sembra che tu abbia timore di me. Non osi parlarmi liberamente. Sei sempre in ansietà di non potermi contentare. Deponi pure ogni timore. Tu sai che Don Bosco ti vuol bene; perciò, se ne fai delle piccole, non ci bada; se ne fai delle grosse, te le perdona. — In questo linguaggio vibra il cuore del padre, dell'educatore, del santo.

Il suo interessamento paterno non conosceva distinzioni; tutti i suoi figli gli erano ugualmente cari; e sembrava che ciascuno di essi avesse un posto di predilezione nel suo cuore, mentre, se così può dirsi, tutti erano i prediletti. La sua camera era aperta a chiunque desiderasse parlargli, ed ognuno era accolto con paterna familiarità, ed era libero di aprire l'animo suo. Il Santo, sebbene preso da tante occupazioni, li ascoltava con pazienza e con carità; talvolta passeggiava con loro per la stanza; e, finito il colloquio, li accompagnava alla porta che apriva egli stesso, e li congedava dicendo: — Siamo sempre amici.

Quanto fosse intimo, tenero e vicendevole quell'affetto, lo si ricava dalla lettera che Don Bosco scriveva ai suoi alunni di Lanzo il 3 gennaio 1876, così concepita: « Lasciate che ve lo dica, e niuno si offenda, voi siete tutti ladri; lo dico e ripeto, voi mi avete preso tutto. Quando io fui a Lanzo, mi avete incantato con la vostra benevolenza e amorevolezza; mi avete legato le facoltà della mente con la vostra pietà; mi rimaneva ancora questo povero cuore, di cui mi avete già rubati gli affetti per intiero. Ora la vostra lettera, segnata da 200 mani, amiche e carissime, ha preso possesso di tutto questo cuore; ivi nulla più è rimasto, se non un vivo desiderio di amarvi nel Signore, di farvi del bene, salvare l'anima di tutti ». Del resto, già ventiquattro anni prima, benedicendosi l'Oratorio di S. Francesco di Sales, aveva detto pubblicamente ai suoi alunni: — Se uno di voi mi domandasse, se io voglio bene ai miei figli, io rispondo di sì, ed a tutti egualmente; come se uno mi chiedesse, se voglio bene alla mia mano, e a ciascuna delle mie dita. Se mi dicesse di doverne fare un sacrifizio, col lasciarmene tagliare uno, io risponderei di no... ».

E quei giovani, sentendosi teneramente amati dal padre, lo ricambiavano di tanto affetto, che gli avrebbero dato in dono la vita. Commovente e simpatico è il seguente episodio. Un giovinetto di seconda ginnasiale, svelto ma posato, era vicino a Don Bosco, con molti altri compagni sotto i portici. Pareva un po' inquieto e desiderava di parlare. Il Santo l'osservò e gli disse: — Tu vorresti dirmi qualche cosa, non è vero? — Sissignore, ha indovinato. — E che cosa vorresti dirmi? — Ma... non vorrei che gli altri sentissero. — E tirò Don Bosco in disparte e gli sussurrò sotto voce: — Vorrei farle un regalo che Le darà piacere. — E che regalo vuoi tu farmi? — Ecco qua, disse alzandosi quasi in punta di piedi, stendendo ed allungando le braccia e componendo il volto a serietà: *vorrei regalarle me stesso, affinchè d'ora in avanti faccia di me quello che vuole, e mi tenga sempre con Lei.* — Veramente, gli rispose Don Bosco, non potevi farmi un regalo più gradito. Lo accetto, ma non per me, sibbene per offrirti e consacrarti tutto al Signore.

Non è poi a ridire di quale affetto circondasse i suoi figli, qualora essi avessero perduto il babbo o la mamma. Egli sembrava diventare allora doppiamente padre. Narrava Antonio Sala, poi sacerdote ed economo generale della Pia Società, che essendo egli alunno dell'Oratorio, un giorno Don Bosco gli mandò a dire che lo attendeva. Corse immediatamente, e gli domandò che cosa desiderasse. — Voglio prendere il caffè in tua compagnia! — gli rispose Don Bosco, e gli porse una tazza con amorevolezza; quindi, delicatamente, gli annunziò la morte del babbo. Il poveretto diede in gran pianto. Don Alasonatti, presente, gli sussurrò all'orecchio: — Ti è morto un padre: ma te ne rimane un altro! — E Don Bosco si fece a dirgli che se la famiglia non avesse più potuto pagare la modica pensione, egli lo avrebbe tenuto gratuitamente per tutto il tempo degli studî. Il giovane si recò a casa per pochi giorni; e di là gli scriveva: « Creda, le lacrime che io spargo per la perdita di mio padre, se penso a Lei, in un istante si cambiano in altrettante lacrime di consolazione ».

Il cuore di Don Bosco non poteva poi tollerare che i genitori de' suoi alunni e figliuoli versassero in grave necessità, e pronta-

mente li soccorreva. A questo proposito Giuseppe Rossi, un laico salesiano, così depose nel Processo Ordinario: « Io provai tante volte la carità di Don Bosco. Anni fa, i miei genitori avevanmi fatta istanza, perchè mi portassi a casa per assisterli e per aiutarli. Don Bosco, sentita la loro domanda, mi disse: — Se hanno bisogno di qualche cosa, eccoti un biglietto di lire 100. Poi scrivi ai medesimi, che vengano tutti e due qui nell'Oratorio; tuo padre, se potrà ancora far qualche cosa, la farà, altrimenti andrà col suo bastoncino dove vuole, e vivrà con te; tua madre, se potrà occuparsi di qualche lavoruccio nel guardaroba, bene, altrimenti andrà in chiesa a pregare. — I miei genitori, sentita questa profferta di Don Bosco, sono stati contenti, e mio padre mi scrisse che restassi pure con Don Bosco, che era tanto buono. Quando mia madre si ammalò gravemente, egli mi mandò a casa per assisterla, e mi diede una somma tale che mi bastò per soccorrerla nella sua malattia, per fare le spese della sepoltura, e avanzai ancora qualche cosa che gli riportai » (1).

Quanti genitori, che avevano regalato i loro figliuoli a Don Bosco, furono ampiamente beneficati! Se divenivano poveri, inviava loro soccorsi; e se impotenti al lavoro, li accoglieva all'Oratorio, ove formavano come una famiglia a parte. Tra gli altri, il padre del santo giovinetto Domenico Savio chiuse tranquillamente i suoi giorni all'ombra del santuario di Maria Ausiliatrice, dove ora riposa la salma diletta del suo figliuolo.

Coi benefattori e coi poveri.

Una delle prerogative dei santi è quella di possedere viva e profonda la virtù della riconoscenza. Tale virtù in Don Bosco raggiunse un grado così eccelso, che difficilmente può essere da altri superato. Rievocando i tratti più squisiti del suo senso di gratitudine, mi sento commosso. Vorrei che questa pagina cadesse sotto gli occhi di tanti egoisti, e di quelle molte creature immemori

(1) *Proc. Ord.* fol. 1473.

ed insensibili, che, voltate le spalle a chi fece loro del bene, non solo hanno dimenticato i favori ricevuti, ma, all'ingratitudine aggiungendo l'offesa, ricolmano di doppia amarezza l'animo del benefattore.

Il nostro Santo era sensibilissimo ai più piccoli servigi, che gli fossero prestati. Un fanciullo che gl'indicasse la strada, un servo che gli accendesse la lucerna, un familiare che gli portasse un bicchier d'acqua, era sicuro di essere soavemente ringraziato. Chi gli avesse fatto un'offerta, chi lo avesse tolto da un imbarazzo, chi avesse raccomandato lui o qualcuno de' suoi figli a persone ragguardevoli, chi avesse dimostrato simpatia all'Opera salesiana, non era affatto dimenticato. I loro nomi rimanevano scritti a caratteri indelebili nel cuore di Don Bosco. Ricevendo in regalo cose rare e prelibate, pensava subito ai suoi benefattori; ad essi otteneva dal Re o dal Papa speciali onorificenze; per essi supplicava favori speciali d'indulgenze e benedizioni apostoliche; per essi infine faceva ogni giorno pregare i suoi alunni, che abituava così a praticare il dovere della riconoscenza.

Una mattina, ad Alassio, nell'atto che si apprestava a celebrare il divin Sacrifizio, chiamato a sè Don Cerruti, gli disse: — Sai? Questa mattina intendo di celebrare la santa Messa in modo particolare per Don Vallega, quel prete tanto pio, il quale ci fece la tal carità anni sono. — Che pensiero delicato!

Un giorno un suo sacerdote, essendo in viaggio, erasi recato con una schiera di alunni presso un buon parroco, che avevali tenuti seco a pranzo. — E tu che cosa gli hai dato in compenso? — chiese a quel salesiano che gli narrava l'ospitale accoglienza ricevuta. — Io? cosa doveva dargli? — Quel buon parroco è ristretto di mezzi. Tu dovevi chiudere in una busta un biglietto da cento lire, e darglielo sigillato, pregandolo a celebrare una Messa per te e per i tuoi giovani. Ciò ti serva di norma, perchè in certi casi non bisogna essere stretti di mano. Del resto saprò io rimediare al tuo sbaglio. — Così povero, Don Bosco era generoso come un Re.

Noi spesso, anche senza volerlo, dimentichiamo, nel turbinoso

succedersi degli avvenimenti, i benefizi che altri ci fece nella nostra prima gioventù, sui quali pur troppo il tempo e la lontananza hanno disteso un denso velo, che c'impedisce di rammentarli. Il nostro Santo invece poneva una cura speciale nel non dimenticare, giacchè la dimenticanza gli sembrava come una colpa, che Dio non gli avrebbe perdonato. Credo opportuno far qui menzione di un fatto, che dimostra come Don Bosco, rimembrando il tempo della fame sofferta a Chieri, ove frequentava le scuole ginnasiali, e memore di quel pane e di quelle frutta che spesso gli donava un compagno, Giuseppe Blanchard, fosse poi ben lieto, negli anni avvenire, di manifestargli la sua piena e sincera riconoscenza.

Ascoltiamo dunque il Blanchard, che già vecchio faceva questo racconto: — Don Bosco non si dimenticò di me, nè arrossì di confessare quel poco che io aveva fatto per lui, quando era giovane e stava a disagio. Io l'aveva perduto di vista, e, se l'avessi incontrato, forse non avrei più osato nè salutarlo, nè avvicinarmi, tenendo per certo che non m'avrebbe più riconosciuto. Quanto m'ingannava! Un dì, mentre io portavo in una mano un po' di pietanza e dall'altra una bottiglia di vino, lo incontrai in Chieri, in mezzo a molti preti, venuti per riverirlo, sulla porta della casa Bertinetti, dov'era alloggiato. Appena mi vide, lasciò la compagnia e mi venne a salutare: — Oh Blanchard, e come va? — Bene, bene, signor cavaliere; io risposi. — E perchè tu ora mi chiami cavaliere? Perchè non mi dài del tu? Io sono il povero Don Bosco senza titoli, e niente altro! — Perdono!... credeva che a quest'ora... — E intanto cercava di sbrigarmi, perchè, male in arnese e col mio pranzo sulle braccia, non osava discorrere così alla domestica con Dón Bosco, che mi pareva divenuto un gran personaggio. Ma Don Bosco mi disse: — Non vuoi più bene ai preti? — Oh sì, che voglio sempre bene ai religiosi, ma in questo arnese non oso fermarmi qui. — Allora Don Bosco soggiunse: — Mio caro, mi ricordo che, quand'era studente, mi hai tolta tante volte la fame, e sei stato nelle mani della Divina Provvidenza uno dei primi benefattori del povero Don Bosco. — E rivolto a tutti quei preti

che l'accompagnavano, esclamò, additandomi: — Signori! ecco uno dei miei primi benefattori! — E dopo che ebbe narrato il fatto, mi disse: — Ci tengo assai che tu sappia, come io ricordi sempre il bene che mi hai fatto. — E, stringendomi la mano, soggiunse: — Ogni qual volta dovrai venire a Torino, rècati a pranzo da me ».

Dieci anni dopo all'incirca, nel 1886, Blanchard, udite poco liete notizie della sanità di Don Bosco, andò finalmente a Torino e all'Oratorio. Il portinaio, vedendolo entrare, lo fermò e chiestogli il motivo che lo conduceva, gli rispose: — Oggi non si può parlare con Don Bosco... — Oh!... soggiunse Blanchard: Don Bosco è o non è in casa? — E' in casa, ma non dà udienza, perchè infermiccio... — Ciò non importa, egli mi ha da ricevere, perchè me lo disse mille volte che venissi! — Sarà, osservò il portinaio; ma oggi non posso lasciar entrare alcuno; l'ordine è per tutti. — Sì, per tutti, ma ad eccezione di me, che sono amico suo d'infanzia. Oh non mi dia questo dispiacere! Tanto più che non sta guari bene; motivo speciale perchè io lo abbia a vedere.

A così ingenua insistenza, il portinaio avvisò col filo elettrico che un forestiere desiderava vedere Don Bosco, e la risposta fu che entrasse pure. Il buon vecchio, arrivato in anticamera, ebbe una nuova difficoltà nel segretario che intendeva presentarlo a Don Rua; quand'ecco si apre una porta e compare Don Bosco, il quale, avendo riconosciuto alla voce l'amico, trascinandosi a stento, veniva a toglierlo d'imbarazzo. Presolo per mano, lo fece entrare e sedere presso di sè, lo interrogò della sua salute, della famiglia, de' suoi affari, e quindi gli disse con accento della più viva gratitudine: — Son tanti anni che ci siamo conosciuti, sono vecchio e malaticcio, ma non dimentico mai quel che facesti per me nel tempo della nostra fanciullezza. Pregherò per te, e tu non dimenticare il tuo povero Don Bosco.

Dopo mezz'ora, vedendolo affaticato, Blanchard si ritirò; e Don Bosco raccomandò che fosse accompagnato a pranzo, e, non potendo in quel giorno egli discendere in refettorio, *volle che Blanchard occupasse il suo posto in mezzo a superiori*, ai quali il bra-

v'uomo narrò quanto gli era occorso, e le parole di riconoscenza che Don Bosco gli aveva ripetute (1).

Perfino dalla pietra del sepolcro fece squillare la voce della riconoscenza; giacchè, prima di chiudere gli occhi alla vita terrena, dettò una lettera che volle fosse inviata, dopo la sua morte, ai benefattori e cooperatori salesiani. Trascrivo alcuni brani del nobilissimo documento:

« Sento che si avvicina la fine di mia vita, ed è prossimo il giorno in cui dovrò pagare il comune tributo alla morte e discendere nella tomba. Prima di lasciarvi per sempre in questa terra, io debbo sciogliere un debito verso di voi e così soddisfare a un grande bisogno del mio cuore. Il debito, che io debbo sciogliere, è quello della gratitudine per tutto ciò che voi avete fatto coll'aiutarmi nell'educare cristianamente e mettere sulla via della virtù e del lavoro tanti poveri giovinetti, affinchè riuscissero la consolazione della famiglia, utili a se stessi ed alla civile società, e sopratutto affinchè salvassero la loro anima e in tal modo si rendessero eternamente felici. Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla; con la vostra carità abbiamo invece cooperato con la grazia di Dio ad asciugare molte lacrime e a salvare molte anime. Con la vostra carità abbiamo fondato numerosi Collegi ed Ospizi, dove furono o sono mantenuti migliaia di orfanelli tolti dall'abbandono, strappati dal pericolo della irreligione e della immoralità, e mediante una buona educazione, con lo studio e coll'apprendimento di un'arte, fatti buoni cristiani e savi cittadini...

« Convinto che, dopo Dio, tutto questo ed altro moltissimo bene fu fatto mediante l'aiuto efficace della vostra carità, io sento il bisogno di esternarvene, e perciò prima di chiudere gli ultimi giorni, ve ne esterno la più profonda gratitudine, e ve ne ringrazio dal più intimo del cuore. Ma se avete aiutato me con tanta bontà e perseveranza, ora vi prego che continuiate ad aiutare il mio Successore dopo la mia morte. Le opere, che col vostro appoggio io ho cominciate, non hanno più bisogno di me, ma continuano ad

(1) LEMOYNE, *Vita del Ven. G. Bosco,* vol. II, pagg. 244-245.

avere bisogno di voi e di tutti quelli che, come voi, amano di promuovere il bene su questa terra. A tutti io le affido e le raccomando. A vostro incoraggiamento e conforto lascio al mio Successore che nelle comuni e private preghiere, che si fanno e si faranno nelle case salesiane, siano sempre compresi i nostri Benefattori e le nostre Benefattrici, e che metta ognora l'intenzione che Dio conceda il centuplo della loro carità, anche nella vita presente, con la sanità e concordia nella famiglia, con la prosperità nelle campagne e negli affari, e con la liberazione ed allontanamento da ogni disgrazia ».

Nè quel cuore d'oro dimenticava gli amici. « Riguardo ai doveri dell'amicizia — attestava Don Rua — fui molte volte testimonio della gioia cordiale, che provava nel rivedere i suoi antichi condiscepoli ed amici; si tratteneva con essi e con le più amabili maniere, ispirate dalla più schietta amicizia; li invitava a voler accettare di fargli compagnia a pranzo; e se poi venivano a richiederlo di qualche favore, non si dava pace, finchè non avesse appagato i loro desiderî anche a costo di sacrifici » (1).

Don Bosco, che da giovane conobbe la povertà e la miseria, e che, fondatore degli Oratorii, andava a mendicare il pane pe' suoi figli e l'obolo per le sue molteplici opere, nutrì somma compassione pei poveri, non rimandandoli mai senza soccorsi. « Nel 1874 — così attestava dinanzi ai giudici ecclesiastici D. Gioacchino Berto — io accompagnava Don Bosco per la città di Roma, ed un poverello gli chiese l'elemosina. Egli si rivolge a me per avere qualche soldo da dargli; ma io non avendolo in pronto, e facendogli osservare che troppo grande era il numero dei poveri per poterli soddisfare tutti, disse: — Non sai che sta scritto: *date, et dabitur vobis?* — Parimenti durante i suoi viaggi, dovendo prendere vetture pubbliche, terminata la corsa, dava sempre qualche soldo di più oltre la pattuita mercede al vetturale, dicendo con buona grazia: — *Questo è per voi.* — A me che non sapeva darmi ragione di questa sua larghezza, diceva: — Guarda, io colgo que-

(1) *Proc. Apost.*, fol. 569.

st'occasione per fare un po' di elemosina a questa povera gente e dir loro qualche buona parola, di cui hanno tanto bisogno » (1).

Una volta, tornando da Mathi in compagnia di Don Luigi Bussi e di Don Viglietti, giunto alla stazione di Borgo Dora, andò a Porta Nuova in vettura. Avendo Don Bussi pagato al fiaccheraio la mercede pattuita, il Santo gli domandò: — Quanto gli hai dato di mancia? — Cinquanta centesimi. — Troppo poco, osservò, e cavando una moneta di tasca, gliela porse dicendo: — Pòrtagli anche questa lira, e pregalo ad accettarla. — Quindi lo ammoniva: — Un prete, più degli altri, dev'essere generoso con quelli che lavorano manualmente. Eravamo tre in carrozza, e non è troppo cinquanta centesimi di mancia caduno.

Per coloro che conobbero un po' d'agiatezza, e poi caddero in bassa fortuna, Don Bosco si prodigava generosamente. Giovani, vecchi, infermi, borghesi, sacerdoti, tutti erano da lui aiutati con delicatezza e con larghezza. « Esercitava questa carità — afferma Don Giacinto Ballesio — ospitando in casa persone che ne avevano bisogno, finchè anche col suo aiuto fossero provvedute più o meno stabilmente. Una sera, tornando a casa, trovò nelle vicinanze di Valdocco un maestro disoccupato, che quasi veniva meno pel lungo digiuno; lo condusse seco e gli diede una camera in mezzo ai suoi collaboratori. Quegli stette con noi molti mesi, finchè coll'appoggio di persone autorevoli e buone ottenne quello che gli era dovuto in forza di una sentenza del tribunale » (2).

Non dispiaccia ai lettori apprendere un altro atto squisito di carità. Una volta si recò da lui un democratico ardente, il quale, trovandosi in gravi angustie, lo pregò di una piccola somma, di tre franchi almeno, per comperarsi una camicia, assicurandolo che sarebbe tornato a soddisfarlo. Egli tasta il borsellino quasi vuoto; volge gli occhi verso il letto e, vista una camicia, bella e pulita, che era stata preparata per lui, la prende e gliela dà dicendo: — Ecco! *Aurum et argentum non est mihi, quod autem habeo, hoc tibi do.* — Il pover'uomo lo guarda con aria di stupore e gli

(1) *Proc. Ord.*, fol. 337.
(2) *Proc. Apost.* fol. 2256.

chiede: — Ma e Lei? — Non si crucci di questo; la Provvidenza che provvede a Lei quest'oggi, saprà ben provvedere a me domani! — Quegli rimase così commosso, che, sciogliendosi in lacrime, gli si gettò ai piedi esclamando: — Oh! quanto bene può fare un prete!

Nessuna sofferenza lo lasciava impassibile. Ogni lacrima versata dal prossimo, ogni pena da altri provata inteneriva Don Bosco. Un giorno, in una delle vie principali di Torino, nello scorgere un garzone muratore che, trascinando a stento un carretto sovraccarico, non vi riusciva e perciò piangeva, si distaccò tosto dai suoi compagni, Don Rua e Don Dalmazzo, e senz'altro si fece a spingere il carretto per un tratto di via abbastanza lungo. Piccolo ma significativo episodio, che rivela la bellezza di un gran cuore.

Le vendette del Santo.

I miei lettori già sanno, di quante offese ed ingiurie sia stato continuamente bersaglio il nostro Santo. Quelle gli provennero da tutte le parti; ed egli non solo le sopportò con cristiana pazienza, ma non conservò mai il minimo rancore contro coloro che lo avevano offeso. Che anzi con tratti di cortesia verso gli offensori ed oltraggiatori, e con preghiere fervide che per la loro conversione e prosperità innalzava e faceva innalzare al buon Dio, dimostrava di conformarsi pienamente al precetto evangelico, che inculca l'amore anche ai nemici. La miglior vendetta di Don Bosco fu sempre il perdono.

Mai dal suo labbro uscì parola, che denotasse un animo esacerbato. Alle lettere insolenti ed ingiuriose, che spesso gli giungevano, rispondeva dolcemente, usando parole facete, umiliandosi e promettendo magari una visita. Qualche antico allievo, che lo aveva offeso gravemente, apparso poi all'Oratorio e avvicinatosi al Santo, lo trovò tranquillo e sorridente, e n'ebbe non solo il saluto, ma altresì parole incoraggianti e amichevoli. Molti figli di persone, che gli avevano nociuto e procurato amarezze indicibili, ridotti nella mi-

seria e nell'abbandono, trovarono un ricovero, un pane ed un cuore paterno nell'Ospizio di Valdocco.

Il giovane Giuseppe Brosio, che fu tra i primissimi a frequentare l'Oratorio e divenne poi caposquadra, poneva in scritto il seguente fatto. « Una domenica, dopo le funzioni, non vedendo Don Bosco nel cortile, lo cercai in ogni angolo della Casa, e lo trovai finalmente in una camera, contristato e quasi piangente. Insistendo io, perchè mi dicesse il motivo di quel suo dolore, mi soggiunse che un giovane l'aveva oltraggiato grandemente. — Riguardo a me, diceva, non importa; ma il più che mi duole, si è che quel tale si trova sulla via della perdizione. — Queste parole mi punsero così vivamente, che, fremente di rabbia, meditava un'aspra vendetta contro quel giovane. Don Bosco si avvide della mia alterazione, e tutto ridente mi disse: — Tu vuoi vendicare Don Bosco, e hai ragione; ma la vendetta la faremo insieme, sei contento? — Sì — gli risposi. Ma la rabbia che mi dominava in quel momento, non mi lasciava vedere, che la vendetta di Don Bosco era il perdono ed il pregare per l'offensore. Difatti egli mi condusse a far la preghiera pel compagno, e stette per tempo notevole in orazione. Credo che abbia anche pregato per me, perchè, tutto in un momento, mi son sentito cambiar sentimenti; e lo sdegno contro quel compagno anche in me si voltava in amore verso di lui; e usciti, Don Bosco mi disse che la vendetta del vero cattolico è il pregare per le persone che ci offendono » (1).

E non senza edificazione si rammenta il monito solenne, che sul letto di morte così lasciava ai suoi figli: « Sarà per voi una bella giornata, quando vi riesca vincere coi benefizi un nemico, o farvi un amico. Non mai tramonti il sole sopra la vostra iracondia, nè mai richiamate alla memoria le offese perdonate; non mai ricordate il danno ed il torto dimenticato. Diciamo sempre di cuore: — *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*; — ma con una dimenticanza assoluta e definitiva di tutto

(1) *Proc. Ord.*, fol. 2009.

ciò che in passato vi abbia cagionato qualche oltraggio, ed amiamo tutti con amore fraterno! ».

Un autore sentenziava: « I grandi pensieri rampollano dal cuore ». Io, avendo dinanzi al mio spirito la figura e le opere di Don Bosco, posso dire: — Da un cuore grande scaturiscono fiamme d'amore, tra le quali risplende quella carità eroica verso Dio e verso il prossimo, che è la vera caratteristica dei santi.

CAPO V.

IL SANTO

Nelle mani della Provvidenza. — Discreto nel chiedere e nell'accettare. — Amore alla povertà. — Spirito di penitenza. — Umiltà eroica. — Le amarezze di un decennio. — Santità feconda.

Nelle mani della Provvidenza.

Ogni santo ha la sua fisonomia particolare. Sono ben pochi i santi, che si rassomiglino interamente. Più si studiano, e meglio se ne scorgono le differenze di temperamento, di carattere, di sentimenti e di attività. Tutti uniti ed emuli nell'amore di Dio e in quello dell'umanità, tutti spogli del proprio egoismo, tutti cogli occhi rivolti al cielo, tutti dominati dal desiderio del bene, presentano d'altra parte qualità caratteristiche, per le quali gli uni diversificano dagli altri. E non può essere altrimenti. La santità che si sovrappone alla natura, e la irradia di luce divina, lascia inalterati, pur integrandoli e perfezionandoli, quegli elementi individuali, che mettono in rilievo le singole personalità.

Don Bosco è un santo ben diverso dagli altri. Cotale diversità in parte deriva dalla sua indole particolare, in parte dalle condizioni e dalle influenze del suo secolo. Coraggioso, pronto, faceto, abile, perspicace, ha saputo abbellire di queste doti la sua santità, e le ha conferito una certa genialità. A contatto poi del secolo, ne ha osservati gli ardimenti, i metodi, i progressi, e ne ha approfittato per lo svolgimento della sua missione. Di qui nasce una santità singolare, che offre aspetti nuovi e simpatici, per i quali la figura di Don Bosco si è imposta ai contemporanei ed ai posteri,

e si è guadagnata l'ammirazione riverente di tutte le classi sociali.

Non è fuori di proposito osservare che la santità, la quale risplende nei grandi eroi della Chiesa, in parte è esteriore, in quanto si manifesta nelle opere di carità benefica e di apostolato rinnovatore, che tutti possono contemplare ed ammirare; in parte è interiore, per quanto riguarda gli sforzi supremi dell'anima che, affidatasi unicamente a Dio, attua in sè il distacco completo dai beni e dai desideri terreni. Questo secondo lato spesso sfugge agli occhi del mondo, il quale si fa più avvincere dalla esteriorità delle opere, che non dalla bellezza e dalle sublimità interiori dello spirito.

Tutto questo balenava dinanzi al mio pensiero in un colloquio memorando, che il 20 luglio 1914 ebbi con quel santo Pontefice, che fu Pio X: colloquio che riferii e consacrai nella vita, da me scritta, di Domenico Savio. Or bene, in quell'occasione io diceva all'augusto Pontefice, che nello studiare i voluminosi Processi della Causa di Don Bosco, più che la grandezza dell'opera sua colossale, mi aveva colpito quella vita interiore di spirito, da cui nacque e si alimentò il suo prodigioso apostolato. Di quest'insigne apostolo molti conoscono soltanto l'opera esteriore, che potè forse a taluno sembrare un po' rumorosa, ma ignorano in gran parte quell'edificio sapiente e sublime di perfezione cristiana, ch'egli aveva eretto pazientemente nell'anima sua, coll'esercitarsi ogni giorno, ogni ora, ogni momento, in tutte le virtù proprie del suo stato sacerdotale. Padre Santo — io proseguiva — se tutti avessero una conoscenza intima e completa di questo secondo lato della figura di Don Bosco, quanto sarebbe maggiormente apprezzato quest'uomo, che pur gode di una estimazione così profonda ed universale!

La virtù precipua e fondamentale del santo è quella, che lo eleva maggiormente a Dio, e lo induce a riporre in Lui solo la piena confidenza nelle ansie, nei bisogni e nelle strettezze della vita quotidiana. Don Bosco fu costantemente animato da una fiducia illimitata nella divina Provvidenza. Egli ripeteva sempre: — Don Bosco è povero, ma Iddio può tutto. Chi provvede agli uccelli dell'aria, provvederà anche a noi. — Ah! gente di poca fede, quand'è che ci è mancata qualche cosa? — Coll'aiuto di questa

divina amorosa Provvidenza abbiamo potuto fondare chiese e case, fornirle di suppellettili e provvedere agli allievi. — Delle nostre opere Don Bosco non è che umile strumento; artefice ne è Iddio. Or tocca all'artefice, non all'istrumento, a provvedere i mezzi di compierle e di mantenerle; a noi tocca solo di mostrarci docili e pieghevoli nelle sue mani. — L'avvenire non lo preoccupava; i debiti non lo sconcertavano; gli urgenti bisogni lo mantenevano in una calma perfetta di spirito, essendochè la fiducia nel Padre celeste, che ci ha insegnato a dirgli ogni giorno: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano,* era in lui inconcussa e fortemente radicata.

Il serbare qualsiasi somma per i bisogni del domani, sembrava al Santo un'offesa alla Provvidenza divina. La sera del 29 aprile dell'anno 1879, presenti molti preti dell'Oratorio, tra Don Bosco e Don Rua, che era prefetto od amministratore della Pia Società, si svolgeva il seguente dialogo:

— Senti, Don Rua, tutti domandano danaro, e mi dicono che li mandi via con le mani vuote. — Ciò avviene per un semplice motivo: le casse sono vuote. — Si vendano quelle cartelle che ci rimangono, e così si farà fronte ai più pressanti bisogni. — Qualcuna si è già venduta, ma vendere ancora quel poco non mi pare conveniente, perchè di giorno in giorno càpitano casi gravi ed imprevisti, e non avremmo poi un soldo da disporre. — E pazienza; il Signore allora provvederà: ma intanto soddisfacciamo a quei debiti che sono più pressanti. — Su quel poco danaro che aveva, ho già fatto i miei conti. Lo riserbo per pagar fra quindici giorni un debito, che scade, di 28.000 lire; e solo per questo motivo, da alcuni giorni, anche tutto il danaro che arriva lo conservo per quella scadenza. — Ma no, questa è una follia; lasciar insoluti i debiti che potremmo pagar oggi, per mettere da parte la somma che si deve pagare da qui a quindici giorni! — Pei debiti d'oggi si possono differire i pagamenti... Ma come faremo allora, dovendo pagare una somma così grossa? — Allora il Signore provvederà; incominciamo a disfarci oggi di quanto abbiamo. E' un chiudere la via alla Divina Provvidenza, il voler mettere da parte danaro per i bisogni futuri. — Ma la prudenza suggerisce di pensare al-

l'avvenire. Non abbiamo visto, in altre occasioni simili, fra quali impacci ci siamo trovati? Fummo costretti a fare un secondo debito per pagare il primo. E questa è la via che mena diritto alla bancarotta. — Ascoltami; — concluse il Santo: — se vuoi che la Divina Provvidenza si prenda cura di noi, va' in tua camera, e domani metti fuori quanto hai; si soddisfino tutti quelli che si possono soddisfare, e ciò che accadrà in seguito, lasciamolo nelle mani del Signore. — E soggiungeva: — Non mi è possibile trovare un prefetto che interamente mi secondi, che sappia cioè confidare in modo illimitato nella Divina Provvidenza, e non cerchi di ammassare qualche cosa per provvedere al futuro. Io temo che se ci troviamo così stretti di finanze, sia perchè si vogliono far troppi calcoli. Ed è così. Quando in questo c'entra l'uomo, Dio si ritira.

E Dio non si ritirò mai da Don Bosco, perchè, ravvisando in lui il servo fiducioso, volle continuamente premiarne la piena confidenza, facendogli trovare danari nei momenti più difficili e scabrosi. Un giorno il Santo, giunta l'ora del pranzo, non andò a mangiare; e uscendo di casa pregò i suoi chierici, perchè alcuni di loro e alcuni dei fanciulli tra i migliori per pietà e fervore, restassero per tre ore a pregare dinanzi al SS. Sacramento. Verso sera arrivò in casa Don Bosco, tranquillo e calmo come quando era partito a mezzogiorno; e, rispondendo alle importune e curiose domande dei suoi, disse che, avendo da pagare diecimila lire al libraio Paravia, era uscito in cerca di provvidenza, e dopo aver fatto una visita alla Consolata, giunto in un vicolo presso la chiesa di S. Tommaso, gli si era avvicinato un servo, che a nome del padrone gli aveva consegnato un pacco di cartelle del debito pubblico, con cui potè pagare le diecimila lire a Paravia per la stampa delle *Letture cattoliche* e soddisfare ad altri impellenti bisogni, senza poter conoscere il nome del donatore.

Ascoltiamo Don Gioacchino Berto: « Trovandomi in Roma col Servo di Dio nel 1882, il sacerdote D. Dalmazzo, parroco in allora della chiesa in costruzione ad onore del S. Cuore di Gesù, doveva nella giornata fare un pagamento di lire cinquemila all'impresario.

Affannato, era già venuto da Don Bosco più volte, per avere questa somma, dopo avere esauriti tutti i mezzi per procurarsela, quando improvvisamente viene una lettera, assicurata, dalla Francia, con sopra l'indicazione, sia nell'esterno che nell'interno, che conteneva quattromila lire all'indirizzo di Don Bosco. Apertala, invece di quattromila lire, se ne trovarono cinquemila, ed io facendo le meraviglie, Don Bosco disse: — Don Dalmazzo n'aveva bisogno di cinquemila, ed ecco il perchè invece di quattro ve ne sono cinquemila ».

Sono centinaia e centinaia di esempi di questo genere, coi quali la Provvidenza, quasi riconoscente alla somma fiducia che il figlio aveva riposto nella generosità del Padre, era sempre pronta a procurargli quanto nei singoli casi gli occorreva. Con questo mezzo straordinario passarono per le mani del Santo somme ingenti, che servirono a lenire tante miserie di orfani e di giovani derelitti, ed a fondare Oratorii, collegi e chiese, con cui si provvide alla salvezza di tante anime, e si cooperò efficacemente alla restaurazione dell'ordine cristiano e sociale. Davanti ad un secolo materialistico e finanziere, in cui si valorizzarono le scienze economiche, e fra astuzie e raggiri si costituirono monopolî per accumulare milioni, che spesso erano frutto d'ingiustizie e di disoneste speculazioni, la Provvidenza c'indicò un uomo, il quale senza capitali e risorse di sorta, senza un titolo umano che gli assicurasse credito nelle banche o sulle piazze di commercio, ma solamente fornito della virtù e della santità, maneggiò milioni e milioni, coi quali intraprese e condusse a termine opere grandiose, di cui oggi si vantano la Chiesa e la Civiltà.

Discreto nel chiedere e nell'accettare.

Ma l'immensa fiducia nella Provvidenza non poteva e non doveva dispensare Don Bosco dal ricorrere alla carità pubblica, essendochè Dio vuole che ci gioviamo proprio dei ricchi per sostenere le opere che tendono a procurargli gloria e conquista di anime. Ond'è che il Santo era solito dire a questo o a quel direttore delle sue

Case, il quale gli esponeva la ripugnanza di battere alle porte dei doviziosi in cerca di elemosina: — Ricòrdati che la carità non sono essi che la fanno a te; ma sei tu che la fai a loro, dando ai medesimi l'opportunità di farci un po' di bene.

Si è tuttavia detto e ripetuto che Don Bosco amava e ricercava con troppo insistenza il danaro. Che egli desiderasse danaro e anche in abbondanza, è vero; ma perchè lo bramava? Nell'anno 1867 diceva a Luigi Costamagna: — Adesso tu vai a casa, non è vero? Ebbene, portami un sacco di marenghi. — Ah! caro Don Bosco, se io li avessi, glieli porterei davvero; ma che cosa vorrebbe farne? — Ed egli col suo solito sorriso: — Vedi lì quella pompa? — — Altro che la vedo. — Ebbene, caro Luigi, io avrei bisogno che gettasse marenghi. — Ma che cosa vorrebbe farne di questi? — Se la pompa gettasse marenghi, *vorrei impiantar tante case in ogni parte del mondo per salvare tutte le anime che corrono rischio di andar perdute, massime la povera gioventù abbandonata.* « Passarono gli anni, e io — scrive Costamagna — nel 1883 ebbi nuovamente la felice sorte di tener lunga conferenza col caro Don Bosco. Dopo vario ragionare cadde il discorso sopra le Missioni. Don Bosco mi descriveva tutte le città, i luoghi deserti, i fiumi, le vie impraticabili, i gravi pericoli che si trovavano nella lontana America, ove egli voleva che i suoi cari figli andassero a portare la luce del Santo Vangelo... Sempre più meravigliato gli dissi: — Si ricorda, caro Don Bosco, quando mi disse che avrebbe avuto bisogno che la pompa gettasse marenghi? — Allora Lui sorridendo mi disse: — Altro che mi ricordo; ma quel che non gettò essa, lo gettò la Divina Provvidenza, lo versò la nostra cara Mamma Maria SS. Chi in Lei confida non sarà deluso giammai ».

E pur desiderando e chiedendo danari, usava una discrezione e delicatezza che gli fa onore. Egli si limitava ad esporre i suoi bisogni, e se gli davano qualche cosa, la prendeva; se non gliene davano, non insisteva. « I bisogni — diceva — è necessario farli conoscere; se altri non li conosce, non può neppur pensare ad aiutarci; ma quando li conoscono, facciano quello che il cuore loro ispira; io non insisto di più ».

Trovandosi nel 1881 a Marsiglia, il Curato di S. Giuseppe volle che egli facesse conoscenza con una ricchissima signora, che nutriva un vivo desiderio di soccorrere le Opere salesiane, ma aspettava che Don Bosco lo chiedesse. Questi parlò a lungo con lei, e, congedatosi, la lasciò fuori di sè, perchè l'aveva caldamente esortata a continuare le elemosine che faceva già, e non aveva fatto motto dei propri bisogni. La pia signora ne parlò al Curato, che all'indomani le condusse a casa Don Bosco, il quale, pur parlando di opere di carità, non domandò nulla. Fu la signora che, aprendogli l'animo suo, gli significò il proposito di volerlo aiutare; e solo allora il Santo le rispose che per secondarla nelle sue nobili brame, le avrebbe mandato il conto delle spese fatte in Marsiglia, quando lo avesse avuto dall'architetto.

Si aggiunga che il domandar l'obolo per i suoi figli e per le sue opere, gli costava ben caro. Per la sua indole dignitosa e per la sua fierezza nativa, gli ripugnava lo stender la mano e umiliarsi dinanzi al pubblico; eppure lo fece per amore di Dio. A chi non conoscesse il carattere di quest'uomo, conviene ricordare che l'accusa di questuante, che gli venne apposta, costituisce per lui un atto eroico; giacchè ogni domanda di danaro gl'importava un sacrifizio, ch'egli generosamente compiva, dopo aver guardato il Crocifisso. Sarebbe stata cosa forse meno lodevole se egli avesse chiesto per sè, ma domandava per opere umanitarie e cristiane; e il rossore, che allora si dipingeva sul suo volto, oggi ne imporpora la fronte, imprimendovi come un suggello divino.

Si è voluto istituire un paragone tra il Cottolengo e Don Bosco, dei quali il primo non chiedeva nulla e il secondo chiedeva tutto. Quel paragone è poco simpatico. Le vie della Provvidenza sono molte. I temperamenti, i metodi e gli scopi dei santi sono spesso diversi, e perciò richiedono varietà di condotta e di mezzi. I vari modi di agire dei santi non ci autorizzano a ritener come riprovevole in uno, quanto non fu adottato da altri. Con molto senso di opportunità pratica, l'Arcivescovo Mons. David dei Conti Riccardi affermava: « A Torino abbiamo due prodigi: *Il Cottolengo* e *Don Bosco*; l'uno e l'altro hanno il proprio spirito e lo debbono man-

tenere. La Casa della Provvidenza non deve mai domandar niente e fa benissimo, perchè ci pensa la Provvidenza a mandare le migliaia di lire occorrenti a mantenere quotidianamente i 5000 ricoverati (ora oltre 8.000). Don Bosco invece fu ispirato a ricorrere alla beneficenza pubblica. *Guai se il Cottolengo adottasse il sistema di Don Bosco! Guai se Don Bosco adottasse il sistema del Cottolengo!* ».

E come era discreto nel chiedere, così era riguardoso nell'accettare o nel ritenere. A due signori di Torino, che gli offrirono lire 500, che il comitato del carnevale gli aveva assegnato a titolo di beneficenza, rispose che non poteva accettare quella somma, essendochè non voleva godere menomamente dei frutti derivati da divertimenti, alcuni dei quali egli non poteva approvare.

Un giorno una povera vecchia si presentava al Santo, dicendogli: — Ho sempre lavorato per poter vivere; avevo un figlio e mi è morto, e ora non resta anche a me che morire. Non ho eredi necessari; mio figlio prima di morire mi disse di dare in limosina tutto quello che mi fosse sopravvanzato. Ecco: ho cento franchi, risparmio di 50 anni di lavoro continuo, e li consegno a Vostra Signoria. Ho ancora quindici franchi e li conservo per la bara, dove mi porranno dopo la mia morte. Ho anche un'altra piccola somma per pagare il medico. Questa sera vado a pormi a letto, e sarà affare di pochi giorni. — Prendo questi cento franchi, rispose Don Bosco, e ve ne ringrazio, *ma vi assicuro che non li toccherò fin dopo la vostra morte*; perciò in qualunque occorrenza, venite pure, chè sono vostri. — No! sia piuttosto così: io ho fatto limosina e ne ho il merito; e Lei si serva di questo danaro. Qualora ne avessi bisogno, verrò io a domandarle elemosina, e Lei pure, facendomela, ne avrà il merito. E verrà poi a vedermi ammalata? — Oh! certamente. — Il giorno dopo, colpito dalla carità così ingenua di quella poveretta, Don Bosco pensava di andarla a visitare, ma non si ricordava più dell'abitazione. Passarono due giorni, quando un'altra donna venne a chiamarlo. Don Bosco si affrettò. Appena entrato nella stanza, la vecchia, sorridendo, gli fe' cenno di non aver bisogno di nulla. — Ma sì! esclamò Don

Bosco, Ella ha bisogno di qualche cosa, del resto non mi avrebbe chiamato. — Sì; ho bisogno di ricevere i SS. Sacramenti. — Li ricevette con fede, e morì in pace.

Da due coniugi senza prole aveva ricevuto Don Bosco, a varie riprese, lire seimila, mentre si costruiva la chiesa di Maria Ausiliatrice. Essendo venuto a sapere che essi erano caduti in miseria, a segno che vivevano in una soffitta a Milano, dove si erano ritirati, andò a trovarli, e si offerse a restituir loro la somma che gli avevano dato. Il marito rifiutò piangendo, col dire che ciò che aveva fatto era per puro desiderio di elemosina. — Ebbene, Ella riceva dalla Madonna quello che ha dato Lei, nella misura che ne avrà bisogno. — Da quel momento mandò loro ogni mese cento lire. Alla restituzione delle seimila lire il marito muore: la vedova trova, poco dopo, a fare un eccellente matrimonio, e cominciò e continuò a far elemosina per Maria Ausiliatrice.

Si è parlato perfino d'intrighi del Santo, a fine di conseguire molte e cospicue eredità. A questo proposito furono inventate leggende, che poi qualche malevolo ha sfruttato per danneggiare la reputazione di Don Bosco. Su questo punto, presso la S. Congregazione dei Riti, sono state vagliate accuratamente le accuse, che alla luce di documenti ineccepibili apparvero false e calunniose. Che il Santo abbia avuto delle eredità in favore delle sue opere, è vero; che per alcuni testamenti fatti in suo favore abbia sofferto delle noie e dei dispiaceri, è verissimo; ma che egli abbia usato dei raggiri per carpire beni ereditari, è cosa che contradice alla verità debitamente accertata, ed alla lealtà di quest'uomo di Dio. Più di una volta fu udito esclamare: — La parola *vi lascio per testamento* mi fa paura; se volete beneficare l'Oratorio, datemi quello che volete, e lasciate l'eredità a chi spetta.

Quanto in cose di questo genere sia stata grande la delicatezza del Santo, ce lo assicura il suo biografo coscienzioso, il quale scrive: « L'avvocato Sertorio di Pieve di Teco aveva imprestato, su semplice ricevuta in carta libera, 40.000 lire a Don Bosco, *lasciandogli capire però chiaramente l'intenzione di regalargliele alla sua morte.* Ammalatosi in Roma, il Santo, che ivi pure si trovava, fu chiamato

al suo letto, ma l'infermo nulla accennò riguardo a quel prestito. Ebbene Don Bosco, morto quello, *tosto scrisse all'Economo della Casa che si pagassero le* 40.000 *lire agli eredi* ».

Per chi vive di Dio e si è affidato interamente alla Provvidenza, dalle cui mani attende ogni giorno soccorsi, come accadeva di Don Bosco, i raggiri, che sono propri dei furfanti e degli speculatori, sono fuori di posto; e chi li raccoglie e con compiacente soddisfazione li divulga, commette un abbominevole delitto, di cui dovrà render conto alla giustizia divina.

Amore alla povertà.

Pur maneggiando tanti danari, che oggi si versavano nelle sue mani, e il giorno appresso si convertivano in pane pei suoi figli, in Oratorii ed Ospizi per la fanciullezza abbandonata, in collegi per l'educazione giovanile, in chiese per l'esercizio del culto, in spedizioni di missionari per i selvaggi, Don Bosco fu e rimase sempre povero. Non si concepisce il santo, se non sia completamente distaccato dai beni della terra. Li vede, li tocca, li possiede, li adopera, li trasforma; ma non ne trae mai un vantaggio personale. Don Bosco, che della santità raggiunse le cime più elevate, visse sempre povero, coltivando questa virtù nella maniera propria dei più grandi santi del Cattolicismo. « La povertà — egli insegnava — bisogna averla nel cuore, per praticarla ». Ed egli l'aveva nel cuore, cioè nello spirito, perchè l'aveva succhiata col latte materno, esperimentata tra le prove angosciose dell'indigenza, e raffinata alla scuola del Vangelo.

Povertà nella sua stanza. Per quarant'anni — asserisce il suo biografo — usò gli stessi mobili, semplici e vecchi, e non volle mai tende alla finestra, non una striscia di tappeto accanto al letto, neppur d'inverno, nè un copripiedi su di esso. Alle povere masserizie aggiunse un vecchio divano col sedile di paglia, che per più di vent'anni servì per il ricevimento dei visitatori. Se infine ebbe qualche mobile più decente, gli fu regalato. In sua assenza si pensò di abbellirgli alquanto la stanza con qualche linea decorativa; ma, tornato a casa, ne provò dispiacere e ordinò che si cancellasse col

dare il bianco alle pareti ed al soffitto. Ed una volta che, in una casa salesiana, trovò la camera a lui destinata, adorna di tappeti, provvisti dai benefattori per accoglierlo degnamente, ne rimase addolorato, e ne ammonì il direttore in presenza dei confratelli.

Povertà nelle costruzioni e negli arredamenti delle sue case. Se, visitandole, vi trovava mancante qualche cosa, se ne compiaceva. Ricordava con gioia l'estrema povertà con cui s'era dato principio ad alcune di esse, come a quella di Nizza Marittima, dove la prima sera vari distinti personaggi, che erano andati a visitarlo, dovettero per mancanza di sedie accomodarsi alla meglio sui letti, dai quali si era tolto il materasso; e dovendo qualcuno uscire per cercare qualche oggetto, fu lasciata all'oscuro la comitiva, giacchè in casa non v'era più di un lume. Soleva dire che queste sono poi le Case più abbondantemente benedette dal Signore.

Povertà nelle vesti. Portava scarpe grossolane, perchè meno costose. I suoi fazzoletti erano assai ordinari. La biancheria era di ruvida tela. Alcune camice nuove, molto belle e ben lavorate, regalategli da un benefattore, furono da lui respinte con queste parole: — Sono camice da darsi ad un povero prete? — Se non le dò a Lei, a chi devo darle? — Dàlle a chi ha buon tempo. — Una volta che il sarto, aggiustando la sua mantellina d'estate, vi mise per legacce le fettucce di seta, il Santo disse: — Non va bene per Don Bosco —; e volle che si sostituissero con fettucce ordinarie di lana. Il suo abito talare, benchè di panno grossolano, servivagli per tutte le stagioni; ed egli soleva dire graziosamente, che ciò che ripara il freddo d'inverno, impedisce pure il caldo d'estate. E se talvolta veniva regalato alla casa qualche abito fuori d'uso, il Santo, se ne aveva bisogno, lo riteneva per sè.

Narra il Card. Cagliero: « Mi ricordo l'esempio che ci dava Don Bosco, quando riceveva dal Ministero della Guerra scarpe, cappotti, calzoni militari già usati, oppure rifiutati o lasciati in fondo dei magazzini e rosi dai tarli, ed eziandio coperture da cavalli, perchè gli alunni dell'Oratorio potessero ripararsi dal freddo. Egli, senza far distinzione fra sè e i suoi poveri orfanelli, in casa servivasi di quelle scarpe, di que' calzoni e anche dei cappotti, che

talora portava anche fuori di casa, specialmente quando doveva uscire di notte, benchè non fossero certamente panni comodi ed eleganti. In molti inverni, quante volte l'abbiamo visto indossare il suo bravo cappotto nero, da soldato, sopra la veste talare, tanto in chiesa quanto fuori di chiesa! Nel 1866 e negli anni seguenti consegnava più volte a Bisio Giuseppe un paio di quei calzoni, perchè glieli adattasse per suo uso, affermando che gli andavano tanto bene. E una grigia gualdrappa da cavallo era stesa sopra il suo letto per coperta ».

Alla sua volta scriveva Giuseppe Brosio: « Un giorno io e lui eravamo nel cortile di un palazzo in via Alfieri per andare a far visita ad un nobile signore. Don Bosco era vestito da festa; aveva indosso un abito e un mantello molto vecchio, un cappello che aveva perduto tutto il pelo. Io, volgendo a caso lo sguardo a terra, vidi che i legacci delle sue scarpe grosse, lucide ma rattoppate, erano funicelle tinte con inchiostro. — Come? io gli dissi, gli altri sacerdoti quando vanno in casa di personaggi distinti si pongono alle scarpe fibbie d'argento, e Lei neanche legaccioli di seta o di cotone, ma corda! Questo è troppo! Tanto più, che, avendo una veste corta, fa indecorosa figura! Mi attenda qui, che vado a comperarle un soldo di cordoncino di lana. — E s'incamminava. — Aspetta, vieni qui, mi disse Don Bosco, debbo ancora avere un soldo. — E cercando per ogni parte delle sue saccocce: — Farò come tu dici — soggiungeva. Ma nell'atto che mi porgeva il soldo, una vecchia si avvicinava domandando l'elemosina. Don Bosco ritirò subito la mano e donò alla vecchia quel soldo. Allora io voleva assolutamente comprar la fettuccia a mie spese, ma Don Bosco mi trattenne, e non ci furono ragioni che potessero indurlo a permettermi quello, che ei chiamava, uno spreco di danaro ».

Povertà nei viaggi. Nell'anno 1858, prima di partire per Roma, si recò a trovare la famiglia Mazè de la Roche; e la figlia, damigella Lorenzina, ricordava che il Santo vestiva una talare rammendata. — Signor Don Bosco, osservò la madre, non andrà mica a Roma con codesta veste? — Eh! sì, rispose Don Bosco, è la mi-

gliore che abbiamo in casa, e non è mia, ma di Don Alasonatti che me l'ha prestata. — Infatti spesso accadeva che dovendo mettersi in viaggio o presentarsi a qualche rispettabile persona, non aveva il vestiario conveniente e lo chiedeva in prestito ai suoi. Così viveva, vestiva e viaggiava il povero Don Bosco.

Per non sottrarre il pane ai suoi figli, praticava nei viaggi la maggior economia e povertà. Nel recarsi da un luogo ad un altro, per molti anni, viaggiava a piedi, percorrendo perfino 40 chilometri in mezza giornata. Andando in ferrovia, prendeva abitualmente la terza classe. Una volta il capostazione della linea Torino-Lanzo, accortosi che il Santo era entrato in una vettura di terza classe, lo pregò istantemente a discendere e gli assegnò, insieme ad alcuni suoi sacerdoti, una vettura di prima classe. Si arrese Don Bosco, ma durante il viaggio scherzava dicendo: — Oggi viaggiamo da conti e da marchesi, senza averne però il reddito. — Un'altra volta, venuto a sapere che uno dei suoi figli aveva, benchè per breve tratto, viaggiato in prima classe, esternò il suo dispiacere con questi accenti: — Ecco uno spreco ed un affronto fatto alla divina Provvidenza!

Ritenendosi non il padrone, ma il semplice amministratore dei tesori che gl'inviava il Signore, non si credette lecito largheggiare coi suoi nepoti. Rimasti orfani, intese il dovere di occuparsi della loro educazione. Cedendo al loro desiderio, facilitò ad essi la carriera degli studî, ben contento se qualcuno si fosse avviato a quella ecclesiastica; ma quando vide che non era quella la via, per cui li chiamava il Signore, li rinviò a casa perchè attendessero alla campagna. « Io non intendo far di voi nè avvocati, nè medici; se il Signore vi chiama allo stato ecclesiastico, bene; diversamente amo meglio che seguitiate l'occupazione di vostro padre ». E' vero che uno di essi, Luigi, non continuò nella vita di campagna, ma ripigliò gli studî, e fu e morì cancelliere di pretura; ma lo zio non vi concorse per nulla, se non con consigli e qualche volta coi dovuti ammonimenti. « Quel che ho e che mi dànno — diceva a quando a quando — devo impiegarlo per comprare il pane ai miei giovani; guai a me, se ne facessi altro uso! ».

Spirito di penitenza.

Che Don Bosco abbia abitualmente praticato penitenze straordinarie, non può affermarsi. Ma da alcuni indizi, rivelati dall'uno o dall'altro, è lecito congetturare che talvolta, per ottener dal Signore qualche segnalatissima grazia, sia ricorso a mezzi eroici, ed abbia disciplinato aspramente il suo corpo, pur sfuggendo alle investigazioni di occhi indiscreti. Egli celò gelosamente queste sue penitenze, non solo per senso di umiltà, ma sopratutto perchè non era questo l'esempio che voleva lasciare ai suoi figli. A chi gli domandava il permesso di penitenze corporali, rispondeva: — Mezzi di patimento non mancano; il caldo, il freddo, le malattie, le cose, le persone, gli avvenimenti... ce ne sono dei mezzi per vivere mortificati.

Egli mortificò principalmente il suo spirito, vivendo in una immolazione continua, e sacrificando tutte le sue tendenze per uniformarsi al volere di Dio. Praticò inoltre la mortificazione corporale con tale diligenza e perseveranza, e con tanta facilità e giocondità, che il suo vivere sobrio e disciplinato può paragonarsi a quello dei penitenti più rigidi.

Dalla bocca di Don Rua apprendiamo: « Una continua mortificazione dei sensi e della gola, il pieno dominio delle passioni, la padronanza del suo cuore, moderando gli affetti di simpatia, di sensibilità, come pure di collera, di avversione, in guisa d'assoggettarli sempre alla retta ragione e dirigerli alla maggior gloria di Dio e al bene del prossimo, dimostrano come la virtù della temperanza sia stata da lui in ogni tempo esercitata in modo eroico, come io stesso ho potuto sempre, coi miei confratelli e quanti lo conobbero, e da vicino, vedere e ammirare ».

Della sua sobrietà e temperanza così discorre Don Francesco Dalmazzo: « Nei trent'anni ch'io fui con lui, notai sempre un grande spirito di mortificazione esterna, che indicava chiaramente quale doveva essere l'interna. Per molti anni all'Oratorio si apprestava un vitto così semplice e modesto, ch'io stentava ad adattarmi,

e mi faceva meraviglia, come un uomo di tanto lavoro e di tanta fatica, com'era Don Bosco, potesse reggervi. Anche quando aveva confessato parecchie ore e predicato, e si recava a cena verso le 11, non volle mai gli fosse apprestata altra minestra che quella della comunità; e questa era per lo più di riso e fagiuoli, o di riso e castagne cotte per la cena delle ore 7½, ordinariamente fredda; ed egli con tutta calma se la mangiava, sempre discorrendo di cose amene con noi. Gli portavano quindi, essendo ordinariamente il sabato il giorno delle maggiori fatiche, un po' di verdura cotta. Qualche volta qualcuno di noi si moveva a compassione per quella cena, andava in cucina a fargli cuocere due uova al guscio; ed egli, dopo aver detto che non era necessaria tal cosa, vi si adattava; e questa era tutta la sua cena, mentre il domani ricominciava il lavoro fino a mezzogiorno, senza potere più prendere altro ».

Costretto talora dalle circostanze, e sopratutto dall'interesse de' suoi orfanelli, ad accettare inviti a pranzo, introduceva discorsi di tanta amenità ed edificazione, che consolava grandemente i commensali, mentre, a lui, ben poco restava di tempo a provvedere a se stesso, di modo che, anche in mezzo alla lautezza, esercitava la mortificazione, essendo la sua conversazione una vera predica, adattata alla circostanza. Alla sera poi, si vedeva fornito di miglior appetito, e ben sovente ci diceva che, dove si trovava meglio per i pasti, era sempre all'Oratorio. Nel bere poi era così temperato, che durante i pasti non usava che poco vino e sempre adacquato. Spesso si dimenticava anche di bere, e toccava ai vicini di versargliene; e se il vino era buono, cercava subito l'acqua *per farlo più buono*, com'egli scherzando soleva dire.

Mortificatissimo anche nel riposo, fino all'età di 50 anni non dormì mai più di cinque ore, e talvolta vegliava l'intiera notte lavorando a tavolino. Negli ultimi anni dovette concedersi qualche ora più di riposo, che sovente era interrotto e tormentato dall'insonnia, durante la quale pregava e meditava intorno ai suoi progetti e sul modo di attuarli. Nel periodo estivo, stanco e sfinito dalle lunghe fatiche, dormicchiava per breve tempo sul tavolo o sulla sedia, chinando il capo sul petto. Talora fu sorpreso dal sonno

per via, e una volta entrato nella bottega di un calzolaio, si sedette ad un deschetto e dormì dalle quattordici e mezzo alle diciassette. Quando si destò, lagnossi col calzolaio, perchè non lo aveva svegliato. E quel brav'uomo gli rispose: — Oh caro Lei! La vedeva così stanco e appoggiato al muro dormire così profondamente, ch'io la guardava con devozione, pensando alle fatiche che deve aver sostenuto.

Non conobbe divertimenti di sorta; e se prendeva parte agli onesti spettacoli ed alle rappresentazioni drammatiche dell'Oratorio, lo faceva per rallegrare i suoi giovani, per dimostrare che la pietà non è nemica di un dilettevole svago, e per onorare le persone di riguardo che erano invitate. Nei lunghi e frequenti viaggi, non cedette mai alla curiosità di visitar palazzi, pinacoteche o musei; essendo ben altro lo scopo di quei viaggi. Nè mai si fece dominare dalla passione di leggere giornali, le cui notizie non lo interessavano punto, fatta eccezione di quelle che riguardassero la Chiesa o direttamente le sue istituzioni. E se nei momenti dei maggiori trambusti politici domandava notizie del giorno, non era mosso da altro fine, che per trarne un indirizzo sicuro per sè e per i suoi. Distaccato del tutto dalle cose della terra, le usò con discrezione e parsimonia, giovandosene, per quanto fosse puramente necessario a mantener vive ed operose le facoltà dello spirito. E' questo il metodo dei santi.

Umiltà eroica.

Ecco la pietra di paragone, con la quale si discerne e si stabilisce la nota della santità. Gli eroi della Chiesa sono profondamente umili. E tale fu Giovanni Bosco, che nella pienezza de' suoi successi, nelle imponenti dimostrazioni di stima, e nelle ovazioni trionfali che non gli mancarono, serbò sempre la semplicità de' suoi primi anni, e non venne mai meno da quella condotta di sincera umiltà, la quale rese più fulgida la sua aureola di santo.

Il suo fedele Don Rua affermava: « L'umiltà lo portò a farsi fanciullo, ed anzi a rendersi servo dei suoi fanciulli. Per rimanere

con loro rinunziò alla speranza di qualunque carica un po' brillante ed un po' comoda; e li serviva, nei principii dell'Ospizio, non solo come padre, ma come domestico, distribuendo loro la minestra e gli altri commestibili; rappezzava i loro abiti e biancheria; li pettinava, tagliava loro i capelli, e se ammalati, non rifuggiva dal prestar loro assistenza, servendoli come qualunque infermiere. La umiltà gli fece vincere la naturale timidità, per cui da principio non usava presentarsi alle famiglie signorili. Per il desiderio di soccorrere i suoi orfanelli, e nella persuasione di fare un servizio ai ricchi stessi, coll'indurli a fare elemosina ai poveri, mise sotto i piedi ogni umano rispetto; ed il Signore lo benedisse, con fargli incontrare tanta simpatia e generosità. Coi fanciulli faceva ricreazione come uno di loro, avendo sempre però di mira il loro vantaggio spirituale. Era per lui una delizia il trattenersi coi birichini, coi monelli, colla gente più abbietta. Ben sovente personaggi distinti venendo all'Oratorio, tratti dalla fama delle sue opere, restavano altamente meravigliati nel vederlo assiso al suolo, in mezzo ad una moltitudine di fanciulli ».

Come co' suoi ragazzi, così si diportava ugualmente con persone di ogni condizione sociale, con le autorità di qualsiasi grado, ma principalmente cogli umili e coi tapini, che gli erano cari in particolar maniera. Volentieri si tratteneva per istrada con fanciulli laceri e sporchi, e si lasciava da loro accompagnare senza vergognarsi di tale compagnia, benchè qualche volta, incontratosi con persone altolocate, ne ricevesse rimproveri per quella soverchia familiarità.

Cercando solo la gloria di Dio e il bene del prossimo, rifuggì costantemente dagli onori, che giudicava cose pericolose e in contrasto con la sua missione. Egli non volle essere altro, che *il povero Don Bosco*; nè desiderò altro titolo di onore e di ambizione, che quello di lavorare per la Chiesa e per le anime.

Volendo un giorno Pio IX manifestargli la sua soddisfazione per la consolante riuscita degli Esercizi spirituali, che Don Bosco aveva predicato in Roma alle detenute, gli propose di nominarlo suo cameriere segreto. Il Santo con quella garbatezza e giovialità,

che gli era propria, rispose: — Santità, che bella figura farei, quando fossi Monsignore, in mezzo a' miei ragazzi! I miei figli non saprebbero più riconoscermi e più non avrebbero in me tutta la loro confidenza, se dovessero darmi questo titolo! Non oserebbero più avvicinarsi e tirarmi ora da una parte ed ora dall'altra, come fanno adesso. E poi, per questa dignità il mondo mi crederebbe ricco, e non avrei più coraggio di presentarmi a questuare per il nostro Oratorio e per le nostre opere. Beatissimo Padre, è meglio ch'io resti sempre il *povero Don Bosco!* — Parimenti, quando il conte Cibrario, allora Ministro, gli offrì la decorazione di cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro, il Santo graziosamente se ne schermì, osservando che i suoi birichini si sarebbero imbrogliati col chiamarlo *cavaliere Don Bosco,* e non avrebbero più ardito di trattarlo con affettuosa fiducia. Meglio sarebbe stato fissargli qualche sovvenzione da poterli aiutare. Piacque lo scherzo al Ministro, che gli stabilì un annuo sussidio di lire 500.

Era tanto vivo e sincero il basso sentimento, che aveva di se stesso, che cercava ogni occasione di umiliarsi. Una volta disse al suo segretario: — Guarda, Bon Berto, desidererei che tu notassi quanto osservi in me di difettoso e me lo dicessi. — Don Berto tentò di schermirsene; ma vedendo che faceva sul serio, gliclo promise. — Comincia fin d'ora a dirmi in quali cose ti sembra che mi debba correggere, riprese Don Bosco. — Se veramente desidera questo, ecco quanto ho osservato in Lei, e che secondo me deve correggere; ma sono cose da niente. — E gli faceva notare un'inesattezza nelle parole della S. Messa: — come nel prendere le abluzioni del calice le facesse gorgogliare in bocca per qualche istante: — e come nelle narrazioni familiari avesse l'abitudine di intercalare dei *ma,* dei *dice,* dei *che,* senza ch'entrassero nel discorso. — Solo queste cose? replicò Don Bosco. — Al presente non ho altro, gli disse schiettamente Don Berto; in avvenire, se così desidera, notando qualche difetto non mancherò di dirgliclo, perchè mi sta molto più a cuore l'onor suo che il mio. — Don Bosco lo guardò con affetto, e Don Berto continuò: — Sa bene, come dice Sallustio: negli uomini grandi, che stanno in alto,

anche le più leggere colpe e mende e imperfezioni appaiono al volgo gravi delitti. — A queste parole il Santo si fece serio, pensando alla stima che si aveva di lui e alla conseguente responsabilità.

Quando, nel tempio di Maria Ausiliatrice, guarigioni d'infermi si succedevano con una frequenza impressionante, ed il nome di Don Bosco, benedetto ed acclamato, risuonava su mille bocche, egli, quasi spaventato di quei prodigi, perchè non si avesse a credere che quella gente veniva per lui e che tanti infermi fossero guariti da lui, si affrettava ad esclamare: — *Quanta fede vi ha ancora nel popolo nostro! Quanta divozione a Maria SS.!* — Tornando un giorno dall'altare in sacrestia, fu circondato da tanta gente, che a stento gli si potè aprire un passaggio. Chi voleva baciargli la mano, chi le paramenta, chi fargli toccare delle corone, chi gli presentava dei bambini... Egli stava con gli occhi bassi, le mani giunte, e diceva umilmente: — *Pregate per me, pregate per me!* — Quando sentiva attribuire alle sue benedizioni gli effetti prodigiosi che frequentemente le seguivano, ne provava gran pena, come di un'ingratitudine e grave mancanza di riguardo alla Madonna, e più volte ne rimase afflitto per giorni interi, cioè per tutto il tempo che l'entusiasmo delle popolazioni avvampava sul suo passaggio.

Dopo i trionfi di Parigi, discorrendo in Torino con un bel numero di ex-allievi sacerdoti, così protestava: — Da qualche tempo si va dicendo, ed anche pubblicando sui giornali, che Don Bosco fa dei miracoli. Questo è un errore. Don Bosco non ha mai preteso, e non ha mai detto di far miracoli. Niuno dei suoi figliuoli deve concorrere a propagare questa falsa idea. Diciamo chiaramente come stanno le cose. Don Bosco prega e fa pregare i suoi giovani per le persone che si raccomandano a fine di ottenere questa o quell'altra grazia; e Iddio, nella sua infinita bontà, il più delle volte concede le grazie domandate, talora anche straordinarie e miracolose. Per verità, Don Bosco ci entra così poco, che sovente le grazie si ottengono senza che egli ne sappia niente. — Ed aggiunse: — La Madonna Ausiliatrice: ecco la Taumaturga, ecco l'operatrice delle grazie e dei miracoli, per l'alto

potere che ha ricevuto dal suo divin Figliuolo Gesù! Ella conosce che Don Bosco ha bisogno di quattrini per dare da mangiare a tante migliaia di poveri giovinetti, che gli pesano sulle spalle; conosce che egli è povero e che senza soccorsi materiali non può tirare innanzi le opere intraprese a vantaggio della religione e della società; e quindi che cosa fa Maria? Da buona Madre ella va alla cerca, e va alla ricerca di malati, e dice ad ognuno: Vuoi tu guarire? Ebbene fa' la carità a quei poveri giovani, porgi la mano in quelle opere, e io farò a te la carità della guarigione. Vede, in quella casa, regnare la desolazione per causa d'un figlio scapestrato, e dice al padre o alla madre: Vuoi che questo disgraziato si ritiri dalla mala vita? Ebbene tu, dal canto tuo, adòperati di togliere dal pericolo dell'anima e del corpo tanti altri poveri figli abbandonati, e io ridurrò a più sani consigli il figliuol tuo.

Interrogato in una certa occasione dal P. Felice Giordano degli Oblati di Maria, come mai intraprendesse tante cose dal nulla e poi arrivasse a proporzioni colossali, il Santo rispose con grande umiltà: — Sappia che io non c'entro affatto. E' Nostro Signore che fa tutto. Quando Iddio, nella sua misericordia, vuol fare qualche cosa, come viene a dimostrare che quella cosa è sua? Si serve, per metterla in esecuzione, dello strumento più disadatto. Questo è il mio caso. Ed io assicuro Lei, che mi conosce da lungo tempo, che se il Signore avesse trovato nell'Archidiocesi di Torino un sacerdote più povero e più meschino, quello e non altri, avrebbe scelto a strumento delle Opere di cui mi parla; e il povero Don Bosco l'avrebbe lasciato da parte a seguire la sua natural vocazione di semplice cappellano di campagna.

Solo una volta il Santo mostrò una fierezza orgogliosa, la quale, nulla detraendo ai suoi umilissimi sentimenti, rivelava una coscienza ed una volontà di soldato, risoluta a proseguire la lotta contro il genio del male. Parlando infatti con Don Berto, che gli accennava al compianto universale, che lo avrebbe accompagnato nella morte, gli rispose: — Ebbene, se morisse Don Bosco, la gente direbbe: « Oh poverino è morto anche lui! » e poi tutto sarebbe finito. Chi farebbe festa e riderebbe di contentezza, sarebbe

il demonio, il quale direbbe: « *E' scomparso finalmente colui che mi faceva tanta guerra e guastava le opere mie* ». — Il Santo era fiero del suo posto di battaglia; fiero di combattere ad oltranza l'eterno nemico di Dio; fiero di disperderne i disegni e di troncarne le imprese malvage; fiero infine di strappargli moltitudini di anime, che ridonava al Signore. Questa nobile fierezza è un nuovo argomento di santità.

Le amarezze di un decennio.

Quello che tuttavia costituisce, a mio modesto avviso, un titolo indiscutibile ed una prova evidente per la santità di Giovanni Bosco, è una serie di vessazioni, ch'egli dall'anno 1872 al 1882 ebbe a sopportare dalla curia arcivescovile di Torino. E' triste rievocare, in quest'ora di gioia, quelle vicende che gettano un'ombra sopra tutto sulla figura del Can. Emanuele Colomiatti, il quale nelle mani dell'Arcivescovo Mons. Lorenzo Gastaldi fu uno strumento cieco che nocque al buon nome del suo superiore ecclesiastico. Avrei preferito tacere, principalmente per riguardo a quell'eccellentissimo Presule, che se ebbe dei torti verso Don Bosco, non mancava di meriti e di ottime qualità che è doveroso riconoscere. E ben volentieri mi associo al giudizio del clero dell'archidiocesi torinese, che ha ritenuto sempre Mons. Gastaldi come il restauratore della disciplina ecclesiastica, e ne venera tuttora la memoria con viva riconoscenza.

Ma la storia ha le sue esigenze. E se io passassi sotto silenzio quelle penose controversie, rimarrebbe nel mio libro una lacuna, la quale potrebbe far sospettare, che il fondatore della Pia Società Salesiana, in quel lungo dissidio, non fosse stato scevro di colpe e di debolezze. Giustizia richiede che tale sospetto venga eliminato per sempre.

Abituato da molti anni a scrutare ed a scrivere le vite dei grandi eroi della Chiesa, non mi stupisco di quei contrasti che talvolta si veggono verificati perfino fra i santi. Sono contrasti che nascono da qualche debolezza dell'uno o dell'altro, o da sugge-

stione di persone sulle quali si ripone troppa confidenza, o da diversità di vedute che possono essere ugualmente apprezzabili, o da cause e difficoltà locali che non si riesce sempre a rimuovere o superare.

Per quanto riguarda le divergenze fra l'Arcivescovo di Torino e Giovanni Bosco, per ragioni intuitive di delicatezza mi limiterò a pochi cenni, raccogliendo i risultati di quelle contese, le quali emergono da un complesso di abbondanti documentazioni, che furono a suo tempo vagliate dalle Sacre Congregazioni di Roma, e che con spirito di serena imparzialità, quale si addice ad uno storico coscienzioso, ho accuratamente esaminate.

Il nostro Santo, nell'inviare il 15 dicembre 1881 alla Sacra Congregazione del Concilio una lunga e documentata esposizione intorno a quelle controversie, così esponeva le ragioni che lo indussero a tal passo:

« Sono ormai dieci anni, dacchè il sottoscritto e la nascente Congregazione Salesiana soffrono gravi vessazioni per parte dell'Arcivescovo di Torino, Mons. Lorenzo Gastaldi, le quali, *oltre agli innumerevoli disturbi che ci hanno arrecato, c'impedirono eziandio di attendere alla salute delle anime*. Imperocchè questo Prelato ora ci vietò di servirci delle facoltà conceduteci dalla Santa Sede; ora contro le prescrizioni ecclesiastiche pretese d'ingerirsi nel regime interno e disciplinare della nostra Congregazione, come se fosse solamente un Istituto diocesano; sovente senza ragione rifiutò di ammettere i nostri Chierici alle Sacre Ordinazioni; talvolta per futili pretesti negò ai nostri Sacerdoti la facoltà di predicare e di confessare ed anche celebrare la Messa nella sua diocesi; talora li sospese senza colpa canonica e senza far precedere le formalità richieste dai Sacri Canoni; ci proibì di pubblicare nella sua diocesi Brevi ottenuti dal Sommo Pontefice a favore delle nostre Opere; biasimò Istituzioni benefiche già commendate e benedette dal Santo Padre; scrisse lettere a grandi e a piccoli, e stampò e pubblicò persino libelli per infamare i Salesiani ed il loro Superiore. Tutti questi atti paiono essere stati promossi dal nemico di ogni bene, per soffocare e distruggere la nostra povera Congregazione,

o metterle almeno intoppi sopra intoppi, perchè non possa conseguire quel fine, per cui venne stabilita ed approvata dalla Santa Sede.

« Tutte queste ed altre innumerevoli molestie noi abbiamo fin qui tollerate in silenzio. I tempi corrono difficili per la Santa Chiesa, e io non voleva recare alla Congregazione disturbi, provocando solennemente l'autorevole e supremo suo giudizio a nostro sostegno. Mi doleva eziandio reclamare contro un Personaggio, *verso il quale nutrii sempre stima e venerazione*. Noi avremmo continuato ancora a sopportare in silenzio simili molestie e difficoltà; ma ultimamente l'Arcivescovo deferì alla Sacra Congregazione del Concilio e pubblicò *cose infamanti pel sottoscritto e per tutta la Pia Società Salesiana,* invocandone provvedimenti; e perciò io mi trovo dal dovere dell'ubbidienza costretto a fare alla Santa Sede la presente esposizione. Siccome io compio questo doloroso uffizio *con grande ripugnanza dell'animo mio,* così passerò sotto silenzio molti fatti e detti, che riguardano solamente l'umile mia persona, esponendo invece quelli che riflettono alla Congregazione o a me stesso, siccome Capo e Superiore della medesima ».

Chi legge questa esposizione, tracciata dal Santo, rimane dolorosamente sorpreso. Si tratta di fatti, documentati giorno per giorno, che rivelano da una parte ingiustizia ed abusi di autorità, e dall'altra una sommissione, una pazienza ed una lealtà, che onorano Don Bosco ed il suo Istituto. Si sente come in quegli affari spinosi vi abbia una vittima, che ha sofferto abbastanza, e che è ancora disposta a soffrire, ma che pur desidera vivamente composto il conflitto, per attendere più tranquillamente alla salvezza di tante anime.

Quale sia stato l'animo di Don Bosco nello stendere quella *esposizione* assai impressionante, che fu scritta non pel pubblico ma per i soli Cardinali della S. Congregazione, lo si ricava dalle ultime parole di preghiera e di protesta che vi leggiamo: « *Con questa esposizione io non intendo nè di accusare alcuno, nè di difendere me stesso.* Io desidero soltanto di mettere la Santa Sede in grado di conoscere lo stato di questa Pia Società Salesiana, af-

finchè mi presti il valido suo appoggio, per impedire la rinnovazione di così fatti disturbi, che costarono tempo, fatiche e spese, cose tutte *che io bramerei di poter consacrare intieramente alla gloria di Dio e al bene delle anime...* Esposti questi pensieri, il Superiore della Congregazione Salesiana si prostra ai Piedi del S. Padre Leone XIII, chiedendo umile scusa del disturbo involontariamente cagionato; *assicura di sottomettersi a qualunque disposizione, consiglio ed avviso che a S. S. piacesse dargli; preventivamente promette di accettarli e farne regola inalterabile per sè e per la Congregazione dalla Divina Provvidenza a lui affidata.* Questa nacque, si sostenne e si consolidò, mediante l'aiuto morale e materiale del Sommo Pontefice, e perciò tutti i Salesiani saranno gloriosi di vivere e morire per lavorare, servire e compiacere Colui, che loro ha dato e conserva l'esistenza in faccia alla Chiesa e in faccia al mondo ».

Pochi giorni dopo, cioè il 25 dicembre 1881, il Card. Nina così scriveva al Santo: « Riguardo alla *Esposizione* mi astengo dal qualificarne il merito, per non venir meno a quei riguardi di cristiana carità che si debbono verso un Arcivescovo, siano pure i di lui atti tali da rivoltare la coscienza e da far dubitare se sia *mens sana in corpore sano...* Eccole un consiglio. Di questi giorni preghi e faccia pregare i suoi il Santo Bambino per Mons. Arcivescovo, onde gli ammorbidisca un poco il cuore, e gli rischiari la mente, per vedere di por fine ad una lotta, che non può avere altri risultati che il discredito dell'autorità ed il danno delle anime ».

Or bene in tutte le controversie, agitate tra l'Arcivescovo e il fondatore della Società Salesiana, le Congregazioni romane e lo stesso Leone XIII, nel loro alto senso di giustizia, riconobbero le ragioni di Don Bosco, pur usando ogni riguardo al Pastore, che reggeva le sorti dell'archidiocesi di Torino. E quando quel supremo Gerarca nel giugno del 1882 dettava al Card. Nina le basi di un accomodamento, che a quell'Eminentissimo sembrava ingiusto per Don Bosco, gli rispose che aveva pensato e provveduto a tutto, avendo fatto calcolo sulla virtù di quest'uomo, del quale disse: — Don Bosco noi lo conosciamo; *è un santo.* — E questo

Santo, coerente sempre a se stesso, non discusse la decisione pontificale, ma l'accettò con perfetta sommissione di spirito, come usano i veri figli della Chiesa. Ed allorchè i due ostinati avversari di Don Bosco riferirono a Leone XIII come egli avesse ottemperato alle disposizioni comunicategli, il Papa uscì in queste espressioni ben gravi: — Noi lo sapevamo che Don Bosco avrebbe ubbidito, *ed è per questo che l'abbiamo detto a lui e non a voi; ma egli è un santo.*

Delle due principali questioni, che furono discusse presso le Congregazioni romane, l'una concerneva la sospensione data dall'Arcivescovo Gastaldi al sacerdote Giovanni Bonetti, e l'altra riguardava direttamente Don Bosco, che venne accusato quale autore od ispiratore di opuscoli scritti e propagati contro lo stesso Arcivescovo.

Giovanni Bonetti, sacerdote di virtù eminenti, di pietà viva e sincera, di non comune coltura letteraria, filosofica e teologica, fu decoro dell'Istituto Salesiano, nel quale, fra altri incarichi, ebbe quello della direzione spirituale della Pia Società e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Per alcuni incidenti, avvenuti a Chieri, ove egli dirigeva l'Oratorio, gli fu tolta la facoltà di esercitare il ministero della confessione in tutta l'archidiocesi. Cotale provvedimento, preso senz'alcun ragionevole motivo, e senza l'osservanza delle più elementari prescrizioni canoniche, disonorava un degno sacerdote e gettava ombre di gravi sospetti sull'intiero Istituto salesiano. Dapprima si tentarono tutte le vie perchè Monsignor Gastaldi revocasse il decreto di sospensione; ma tanto egli che il Colomiatti, il quale era avvocato fiscale della Curia, non facevano che frapporre indugi, finchè Don Bonetti, per provvedere convenientemente alla sua onorabilità di Sacerdote e di Salesiano, deferì la questione alla Congregazione del Concilio.

Questo sacro dicastero, il 17 dicembre 1881, desideroso di salvare, più che fosse possibile, il decoro della dignità arcivescovile, consigliò un componimento. Fallito questo per volontà di Monsignor Gastaldi, e per cattivi suggerimenti de' suoi consiglieri, lo stesso dicastero, con sentenza del 28 gennaio 1882 decise che doveva infirmarsi il decreto di sospensione emanato contro Giovanni Bo-

netti. I due responsi della Congregazione stanno a dimostrare, da qual parte fosse il diritto e da quale il torto in una contesa, in cui era di mezzo il buon nome salesiano.

L'accusa poi fatta a Don Bosco di essere autore o ispiratore dei famosi opuscoli, che negli anni 1878-79 uscirono a carico di Monsignor Gastaldi, è stata ampiamente confutata. Nessun uomo di buon senso potè mai credere, che l'umile prete di Castelnuovo, il quale consacrò tutta la sua vita all'esaltazione della Chiesa e nutrì profonda e mai smentita venerazione verso i Vescovi, si fosse reso autore o complice di un atto, che se umanamente poteva trovare una scusa nelle circostanze del tempo e degli eventi, non sarebbe stato del tutto conforme a quello spirito di santità, ond'era animato Don Bosco.

Eppure si volle insinuare che già da qualche tempo il Santo avesse cercato d'indurre il P. Antonio Pellicani a scrivere dei libelli contro Mons. Gastaldi; e la insinuazione fu raccolta dalla Curia arcivescovile, che iniziò un processo contro Don Bosco, al quale fu minacciata perfino la sospensione *ipso facto incurrenda,* « se mai per mezzo suo o per mezzo altrui avesse scritto qualche cosa sfavorevole all'Arcivescovo, fosse pure per propria difesa o per difesa de' suoi soggetti ». Ma la dichiarazione precisa ed esauriente, fatta dallo stesso Pellicani il 30 maggio 1882, distruggeva quella insinuazione e tagliava corto all'accusa.

Ecco quanto dichiarava il Pellicani: « Avendo udito che su la deposizione che io in virtù di sant'obbedienza feci intorno ad una proposta fattami di scrivere intorno al governo dell'Archidiocesi torinese, si fonda un'accusa contro il Reverendissimo signor Don Giovanni Bosco, Superiore dei Salesiani, di avermi cioè eccitato a scrivere libelli a danno di Sua Ecc.za R.ma Mons. Arcivescovo di Torino, *dichiaro davanti a Dio che il predetto signor Don Bosco non mi ha mai proposto altro fuorchè di scrivere una* memoria *da presentare al S. P. Pio IX,* nè di altro fuorchè di questa abbiamo parlato mai; ed aggiungo di più che questa dichiarazione limpida e netta l'ho fatta e raccomandata ripetutamente all'avvocato fiscale Sig. Canonico Colomiatti, quando fui invitato a deporre ».

Quell'accusa, se pur ve n'era bisogno, venne anche demolita dalla testimonianza giurata del sacerdote Giovanni Turchi, il quale con lettera inviata il 25 ottobre 1895 dal seminario di Bra alla S. Congregazione dei Riti, si dichiarava con altri, di cui faceva il nome, autore e responsabile di quegli opuscoli, venendo così a togliere ogni sospetto dalla persona di Don Bosco e de' suoi figli.

Quanto abbia sofferto il Santo in quel decennio di tempeste, che si addensarono sopra di lui, lo si può immaginare! Eppure, mentre la procella fremeva, e critiche e dubbi e minacce si levavano contro quel degnissimo prete, egli non cessò mai di rispettare e venerare il suo Arcivescovo, al quale aveva già dato larghe prove di affetto e di stima. È d'una importanza notevole la testimonianza giurata della contessa Mazè de la Roche, nepote affezionatissima di Mons. Gastaldi, la quale affermava: « Io sono pienamente convinta che Don Bosco non abbia dato causa ai detti dissensi, poichè sempre lo conobbi contrario a qualsiasi litigio, ed animato per evitarli anche con sacrifizio. Anzi aggiungo che in tutti i discorsi tenuti con mia madre e con me su tale proposito, si vedeva quanto intensamente pativa di tutte queste prove... *Egli in tutto ci parlava di Mons. Arcivescovo con tanto rispetto e carità, da restarne edificate* » (1).

Altre e gravi accuse furono altresì inviate da Torino alla S. Congregazione dei Riti, le quali, se fossero state ritrovate conformi alla verità, avrebbero ostacolato per sempre la causa di canonizzazione di quest'apostolo della gioventù. Ma le investigazioni giuridiche ordinate in seguito in quella Curia arcivescovile intorno alle suddette accuse, non solo ne palesarono la falsità nella sostanza e nei particolari, ma rivelarono un animo eccessivamente appassionato, tutto intento a screditare con abilità senza pari, ma contro ogni senso di giustizia, le virtù e la stessa buona fama del nostro Santo. Dalle indagini raccolte dalla stessa bocca di coloro, che erano stati indicati quali accusatori di Don Bosco, apparve più luminosa la sua santità.

(1) *Proc. Apost.* fol. 2766.

Le cose, da me sobriamente riferite, trovano pieno e fedele riscontro negli atti processuali, che si conservano presso la Congregazione dei Riti; e lo studio sereno di questi atti ci persuade, che solo un santo poteva sostenere, da vivo, le vessazioni fattegli, e, da morto, le accuse contro di lui formulate. È questa la prova che Dio manda ai suoi amici fedeli; e chi riesce a superarla, come vi riuscì Don Bosco, è ben degno della gloria degli altari.

Santità feconda.

Che se poi guardiamo attorno a quest'uomo straordinario, e richiamiamo quei primi drappelli di valorosi, ch'egli informò del suo spirito, è d'uopo confessare che la sua santità, tutt'altro che sterile e infeconda, creò maestri, educatori, apostoli di bontà, di rettitudine, di sacrifizio. I nomi intemerati e cari di Vittorio Alasonatti, di Giovanni Cagliero, di Giovanni B. Francesia, di Giovanni Bonetti, di Giovanni B. Lemoyne, di Gioacchino Berto, di Francesco Cerruti, di Domenico Ruffino, di Celestino Durando, di Paolo Albera, per tacere di tanti altri, brillano di luce meravigliosa attorno all'astro maggiore, e ne rendono più incantevoli gli splendori di quella santità, ch'essi conobbero, ammirarono e fedelmente imitarono.

Che dirò inoltre di quel nucleo di giovani, il cui candore virgineo traspariva dai volti sorridenti, e la cui vita ricca di sincera pietà, e profumata dagli aromi della preghiera, rimembrava agli occhi del padre la figura angelica di Luigi Gonzaga? Ve n'erano molte di queste anime privilegiate, che, quali scintille vive di luce, scattavano dall'energia di cristiane virtù, che il santo fondatore andò accumulando nell'Oratorio di Valdocco. Egli, che educò queste fiorenti giovinezze con arte sapiente e pudica, e che ogni giorno ne contemplava i prodigi della grazia, ebbe più volte a ripetere: — Don Bosco è un povero prete qualunque; ma ha molti e santi giovinetti che gli attirano le simpatie degli onesti e le benedizioni di Dio. — Un giorno che era sovra pensiero per un grave affare, mentre celebrava la Messa, al momento stesso dell'elevazione, gli si presenta

nitidamente il modo di sciogliere ogni difficoltà. Tornato in sacrestia, gli si avvicina il giovinetto che l'aveva servito all'altare, e gli dice: — Don Bosco, si appigli al partito che l'è venuto in mente nel tempo dell'elevazione. — Dio parlava talvolta a Don Bosco per la bocca di giovinetti innocenti.

Nè va dimenticato, che dal tronco di quella santità hanno germogliato rampolli di zelanti Pastori, ai quali dal Vicario di Cristo venne affidata la direzione di tante anime, sia nelle missioni, sia nelle diocesi. Ben quattordici Vescovi furono allievi di Don Bosco, e furono da lui preparati, nella loro fresca adolescenza, alle future mansioni dell'Episcopato. Essi furono i Monsignori Morganti, Gamberoni, Marenco, Guerra, Strobino, Lasagna, Costamagna, Berruti, Spandre, Tasso, Pizzorno, Malan, Versiglia e Gamba, l'ultimo dei quali, divenuto Arcivescovo di Torino e ammantato della Porpora romana, ricordando i giorni trascorsi al fianco di chi gli fu padre amorevole e consigliere illuminato, godette immensamente quando vide il suo antico educatore sollevato agli onori della Beatificazione.

La santità dei grandi fondatori si rivela altresì nella fecondità di nuovi santi, cresciuti alla loro scuola, imbevuti del medesimo spirito d'apostolato, e infiammati dagli stessi desiderî di perfezione. Domenico Savio, Don Michele Rua, Don Andrea Beltrami, Suor Maria Mazzarello e Don Augusto Czartoryski, sono i primi fiori di santità spuntati nel giardino salesiano, e le prime gemme preziose che abbelliscono la corona, di cui oggi la Chiesa recinge la fronte dell'immortale figlio di Castelnuovo.

Domenico Savio, che in un mattino d'ottobre del 1854 ebbe la ventura di conoscere Don Bosco, il quale tosto ravvisò in lui la stoffa per farne un santo, entrato all'Oratorio di Valdocco, e cresciuto sotto gli sguardi del suo benefattore, si elevò tant'alto nella virtù, da essere additato alle giovinezze moderne come il tipo d'una santità soave che innamora ed affascina. La Santa Sede si è occupata con amore di questo giovinetto quindicenne, le cui virtù eroiche ha solennemente riconosciute il 9 luglio 1933.

Un altro eroe salesiano, pel quale sono stati già raccolti in un

processo canonico gli elementi della santità, è Michele Rua. Fin da fanciullo meritò questi le predilezioni di Don Bosco, che fece di lui una creatura a sua immagine e somiglianza. Un giorno fu udito pronunciare del suo discepolo quest'elogio: — Se Dio mi dicesse: prepàrati, Don Bosco, che devi morire, e scegliti un successore, perchè non voglio che l'opera da te incominciata venga meno; e chiedi per questo successore quante grazie, doni, carismi credi necessari, acciocchè possa disimpegnar bene il suo ufficio, chè io tutto gli darò; io, proseguiva Don Bosco, vi assicuro che non saprei che cosa domandare al Signore, perchè tutto quanto già lo vedo posseduto da Don Rua. — E Don Rua fu il suo braccio destro. Lo coadiuvò efficacemente nella sua missione, e gareggiò con lui nella corsa verso le mète sublimi.

Altri frutti di santità salesiana furono Andrea Beltrami, che nei collegi e nelle case di Don Bosco si dette all'esercizio più austero delle virtù, donde emana una soavità incantevole ed un'attrazione potente; Suor Maria Mazzarello, che dal suo fondatore ebbe incitamento all'apostolato, esempi luminosi da seguire, e forza per affrontare tutte le difficoltà; e finalmente il principe polacco Augusto Czartoryski, che, conosciuto Don Bosco a Parigi e attratto dalla bellezza di quella santità che suscitava entusiasmi, dette il suo nome alla milizia salesiana, e vi si segnalò per cospicue virtù. Del Beltrami e di Suor Mazzarello fu già introdotta la Causa di beatificazione; e del Czartoryski si sono già costruiti i primi processi informativi.

L'acqua limpida che scende dal monte, dimostra la limpidezza della sorgente. La fama di santità, che circonda le primizie della famiglia di Don Bosco, ci convince che la sorgente è pura. Chi ha diretto, formato e ispirato anime belle e generose, degne della comune estimazione, non poteva essere che un santo.

CAPO VI.

IL MESSAGGERO DI DIO

Il soprannaturale. — Guarigioni miracolose. — Morti risuscitati? — Serie di fatti inesplicabili. — Vaticini. — Assalti diabolici.

Il soprannaturale.

L'umanità non è lasciata in balìa dei ciechi eventi. Un'intelligenza superiore la muove, la dirige, la frena, la castiga, la umilia, la eleva, la sublima, senza farsi sorprendere dagli empi e dai ribaldi, che invano si dibattono contro Dio. Allorchè le generazioni deviano dalla mèta segnata dalla mano dell'Onnipotente, e vi hanno degli uomini così insani, da presumere di spegnere le stelle del firmamento, e di cancellare il nome di Dio dalla vita individuale e sociale, allora appunto sorgono profeti, veggenti, apostoli, rinnovatori e santi, che confondono la procacia umana, e fanno risplendere sulla terra la luce di quel soprannaturale, che la corruzione dei cuori e le aberrazioni della filosofia tentavano demolire ed annientare. Contro la superbia negatrice dell'uomo, è sempre pronto il prodigio ad affermare la potenza e l'intervento della divinità nell'anima degl'individui e nella storia dei popoli.

Pochi secoli, come il decimonono, attentarono impudentemente al dominio di Dio. La letteratura e l'arte, la politica e la filosofia, il razionalismo e il naturalismo, il giornale e la cattedra, il parlamento e la scuola, alleati in una satanica congiura, si avanzarono armati non per combattere solamente la Chiesa di Cristo, il Pontificato romano e la missione spirituale del clero, ma dires-

sero i loro attacchi contro la stessa idea religiosa e divina. Secondo quelle dottrine e concezioni moderne, Dio non ha diritto di regnare. I diritti divini sono sostituiti dai diritti umani. La scienza non può e non deve tollerare il dogma. La ragione al posto della divinità. L'uomo è Dio di se stesso. Il paradiso e l'inferno sono leggende tramontate. L'immortalità non resiste alla critica del raziocinio. Il regno del cielo è soppiantato da quello della terra, dove il libero amore e il libero pensiero dominano da sovrani. L'umanità, affrancata da Dio, riprende la sua libertà, ed agitando la fiaccola della ribellione, nega, bestemmia e sogghigna sulla pietra del sepolcro, sotto la quale si lusinga di aver sepolto e per sempre, tra funerali osceni, la favola del soprannaturale.

Or bene , in mezzo a tali deliri si leva nel secolo XIX Giovanni Bosco, e fa risplendere sulle ruine fumanti dell'empietà, dell'ateismo e dell'indifferentismo più desolante, la luce di Dio e la realtà del soprannaturale. La sua vita consacrata all'esercizio costante del bene; gli eroismi e i sacrifizi che la abbellirono come di un'aureola divina; la missione di apostolato compiuta fra le classi giovanili, che gli si abbandonarono fidenti con pieno entusiasmo; il principio, lo svolgimento e il successo delle sue opere, che destarono un'eco di consensi in tutti i continenti; i miracoli da lui operati ad ogni piè sospinto ed alla luce del sole; i fatti straordinari che avvenivano attorno alla sua persona; il dominio dei cuori e delle coscienze, che gli si piegavano docilmente; la risonanza del suo nome nel mondo, che in lui ravvisò un assertore invitto di quella fede, di cui ogni giorno si smantellavano le fortezze e si abbattevano i baluardi, tutto lo rivelava come un messaggero di Dio.

Il soprannaturale, che non è una cosa comune nelle contingenze della vita, e che anche nelle azioni di molti santi appare come una rarità ed un'eccezione, in Don Bosco si moltiplicò talmente da diventare in lui pressochè ordinario e naturale. I fatti straordinari che lo avvolsero, e dei quali esso fu autore o strumento, erano così ricchi di novità e di bellezza, « fino ad avere una cotale divina eleganza nelle circostanze ». Così sentenziò finemente Pio XI, che nell'approvare i miracoli proposti per la beatifi-

cazione di quell'apostolo insigne, dopo aver accennato alle cose mirabili che in lui rifulsero, aggiunse: « Gli è che questi doni soprannaturali erano come altrettante stelle sempre scintillanti sopra un cielo tutto splendido e sereno, quasi a dare risalto maggiore ad una vita che era già di per sè tutto un miracolo » (1).

Nella vita e nelle opere del Santo era la voce augusta di Dio, che al secolo XIX, indifferente o scettico, negatore o disprezzatore del divino, parlava col linguaggio del miracolo.

Guarigioni miracolose.

Oltre le guarigioni, che Giovanni Bosco ottenne in maniera meravigliosa a diversi infermi, e che ho avuto già occasione di accennare, secondochè lo richiedeva il corso degli avvenimenti da me descritti, mi piace ora riportarne alcune — ben documentate — che presentano particolare interesse.

Nel 1861 il chierico Francesco Provera cadde malato, ed era agli estremi. Don Bosco pregò accanto al suo letto, gli diede la benedizione e gli disse: — *Ecco, io ti assicuro o il Paradiso o la guarigione: che cosa desideri?* — Il morente domandò due ore per deliberare, e, poco dopo, fece dire da Don Rua al Santo, che preferiva andarsene in Paradiso. — Troppo tardi, rispose Don Bosco, non è più a tempo; bisogna che si rassegni, e si prepari a rimanere ancora vari anni su questa terra, per tribolare e molto! — Il chierico insistè personalmente; e Don Bosco: — Eh sì! Bisognerebbe revocare le cose chiamate, il che non conviene. Ho domandato al Signore che tu rimanga ancora in vita per guadagnargli delle anime. — Il giovane chierico guarì, e visse fino al 1874.

Il 29 maggio del 1869 Don Bosco si recava a Lanzo, con la banda dell'Oratorio, per celebrare in collegio la festa di S. Filippo Neri e rendere più solenne quella del *Corpus Domini* in paese. In una camera isolata dell'infermeria giacevano sette alunni colpiti dal vaiuolo, i quali, appena apprendono che il loro padre era arrivato, si fanno preparare gli abiti in fondo al letto; e quando esso

(1) *Discorso di Pio XI* tenuto il 19 marzo 1929.

entra nella loro camera, tutti ad una voce gridano: — Oh! Don Bosco, ci benedica, ci guarisca! — Egli sorride e li interroga, se proprio hanno fede nella Madonna. Rispondono di sì. Ed il Santo: — Recitiamo tutti insieme un'*Ave Maria*; — e li benedice.

Quei cari giovani, seduti sul letto, ricevono devotamente la benedizione, quindi, tendendo con slancio ambe le mani verso i vestiti, insistono: — Possiamo alzarci? — Ma avete proprio fede nella Madonna? — Sì... sì... — Ebbene, alzatevi! — dice Don Bosco, e si ritira. Senz'altro, in fretta e in furia, incominciano a vestirsi. Il direttore torna a vedere che cos'è dei malati. Eran vestiti, tranne uno che dubitava della guarigione. — *Baravalle non è certo di essere guarito*, gridano i compagni. — E Giovanni Baravalle per ordine del direttore rimane a letto, mentre gli altri scendono in cortile a divertirsi. Poco dopo il direttore li trova impegnati in una calorosa partita di giuoco tra i compagni. Le pustole erano scomparse, e poichè era una giornata molto umida, i superiori, a dir il vero, erano in qualche apprensione.

Il dì seguente si compì la distribuzione di speciali premi di buona condotta a sei alunni, giudicati i migliori per votazione degli stessi compagni. Era presente anche il medico, dott. Magnetti. Primo a essere nominato è il giovane De Magistris. — *Infermo!* — esclama il dottore. — *Presente!* — esclama più forte l'alunno. Il secondo ad essere proclamato è Passerini. — *Infermo* — ripete il dottore, e il giovane ripete più forte: — *Presente!* — Il buon medico s'inquieta, grida all'imprudenza e si affretta a recarsi nella stanza ove non trova che il Baravalle, il quale con le sue cure potè lasciare il letto dopo venti giorni; mentre gli altri, che avevano avuto fede in Maria Ausiliatrice e in Don Bosco, erano guariti all'istante.

Di un'altra guarigione portentosa, avvenuta in una terra del Piemonte, così attesta Mons. Costamagna: « Era il 3 di maggio del 1867. Don Bosco, venuto al mio paese nativo di Caramagna, aveva recitato un magnifico discorso sull'invenzione di S. Croce nell'Oratorio, che del Santo Legno porta il titolo, e si era degnato accettare un pranzo nell'umile casa di mia madre. Più volte Don

Bosco era venuto a Caramagna, e questa fu l'ultima. Dopo il pranzo il doppio cortile si rende stipato di gente, che domandava una benedizione dell'uomo di Dio. Don Bosco scende volentieri dalla stanza, insieme con mio fratello Luigi e con me, che era desideroso di vedere qualche meraviglia celeste in quella mia terra.

« La prima persona che si presentò a Don Bosco fu una povera donna, alquanto avanzata negli anni, tutta sciancata, che trascinavasi su due grucce. Aveva sentito parlare dell'efficacia delle benedizioni di Don Bosco e sperava. Allora io mi misi tutt'occhi ad osservare, alla distanza di un metro appena dalla scena che cominciava, e fui testimonio del seguente dialogo, seguìto da un miracolo. Don Bosco incominciò: — Che cosa volete, mia buona donna? — Oh Don Bosco! Abbia compassione anche di me! Mi dia una sua benedizione! — Di tutto cuore; ma avete fede nella Madonna? — Sì, sì, tanta! — Dunque, pregatela e vi farà la grazia. — Ah! preghi Lei perchè è un santo; io non sono buona a pregar bene. — Bisogna che preghiamo tutti e due. — Bene, farò come dice. — Dunque inginocchiatevi. — Ah Don Bosco! E' tanto tempo che non posso più inginocchiarmi; ho le gambe quasi morte. — Non importa, inginocchiatevi!

« E quella donna, per obbedire, si appoggiava alle due grucce, per tentare se potesse strisciare su quelle fino a terra; ma Don Bosco, togliendogliele di sotto alle braccia e dalle mani, risolutamente disse: — Così no, così no... inginocchiatevi bene.

« Nella folla regnava un silenzio universale; non si udiva un respiro; ed erano presenti seicento e più persone. La donna si trovò in ginocchio a terra, come per incanto, e piangendo diceva: — Ah! Don Bosco, come ho da pregare? — Dite con me, le rispose Don Bosco, tre *Ave Maria* alla Vergine Ausiliatrice!

« E dopo aver recitato insieme le tre *Ave Maria*, senza che nessuno l'aiutasse, quella donna si levò su, senza più sentire i dolori che da diversi anni l'opprimevano. Don Bosco le mise, sorridendo santamente, le due grucce sulle spalle e le disse: — Andate, mia buona donna, e amate sempre Maria Ausiliatrice! — Quella fortunata s'incamminò fra la turba verso casa, magnificando e ringra-

ziando la Madonna e il suo benefattore. La gente, che fino allora aveva osservato un perfetto silenzio, scoppiò in un *oh!* prolungato di ammirazione e si precipitò su Don Bosco, che ebbe da fare per lunga ora a benedire e consolare tutti. La vecchierella poi fu vista nel paese camminare allegra e scioltamente, avuto riguardo all'età, con un solo bastoncello. Mio fratello Luigi fu eziandio testimonio del fatto ».

Altri fatti si susseguirono in quel luogo, che dimostravano evidentemente come il Santo fosse uno strumento della divina potenza.

Dieci anni dopo, cioè nel 1877, la vigilia della solennità di Maria Ausiliatrice, l'anticamera di Don Bosco era piena di gente, quando entrò una signora di Torino, trascinante una sua figliuola di circa dieci anni, per nome Giuseppina Longhi. Soggetta da qualche tempo a terribili convulsioni, la povera fanciulla era rimasta paralitica. Non si reggeva più in piedi, aveva perduto il moto della mano destra, e da un mese anche la parola. Le forze fisiche deperivano di giorno in giorno, e con queste le facoltà mentali. Riconosciuti inutili i rimedi dell'arte, si ricorse a Don Bosco.

La signora, entrata nell'anticamera, pose a sedere la piccola malata, che mosse a compassione tutti gli astanti, perchè soffriva immensamente. Dopo alcuni minuti disse al segretario: — Mi è impossibile aspettare di più; questa povera figlia non resiste, devo ritornare a casa — e desolata si disponeva a uscire. Tra i presenti si trovava il conte Carlo Cays di Giletta e di Casellette, già Deputato al Parlamento subalpino, il quale andava meditando sul pensiero di farsi salesiano. Vòltosi alla povera madre, facendosi interprete dei sentimenti degli altri, le disse che tutti ben volentieri l'avrebbero lasciata entrare per la prima, e aggiunse fra sè: — Se quella fanciulla torna a casa guarita, io deporrò ogni dubbio sulla mia vocazione.

La madre, come fu dinanzi a Don Bosco, seduta sopra il sofà la figliuoletta, narrò il caso doloroso ed implorò la benedizione, dicendo che non le rimaneva più alcuna speranza, fuorchè nella misericordia di Dio e nella potente intercessione della B. Vergine. Il Santo la esortò ad aver fede, e, fatta inginocchiare la madre, im-

partì alla piccola malata la benedizione di Maria Ausiliatrice, invitandola a fare il segno della Croce. La fanciulla si dispose a farlo, ma con la mano sinistra. — Non con la sinistra, ma con la destra — disse Don Bosco. — Non può con la destra, osservò la madre. — Lasci, lasci che provi — e ripetè l'invito.

La fanciulla, obbediente, alza il braccio paralitico e la mano attratta, la reca alla fronte, indi al petto, alla spalla sinistra e alla destra, come se non avesse avuto alcun male.

— Brava! disse Don Bosco, l'hai fatto bene il segno della Croce, ma non hai dette le parole. Ora ripetilo e accompagnalo con le parole, come faccio io: « In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia ».

La fanciulla, muta da un mese, scioglie la lingua, ripete l'augusto segno e lo accompagna con le parole, e fuori di sè si mette a gridare: — O mamma, la Madonna mi ha guarita! — All'udire la figlia parlare così, la madre alzò un grido e si pose a piangere di gioia. — Ora che la Madonna ti ha ridonato la parola, continuò Don Bosco, ringraziala tosto, e recita di cuore l'*Ave Maria*; — e la figliuoletta la recitò chiaramente e con divozione.

Non era ancor tutto; rimaneva a vedere se poteva stare in piedi e camminare senza sostegno, e Don Bosco la invitò a passeggiare per la camera; il che fece speditamente. La guarigione era completa. A questo punto, la fortunata figliuola, non potendo più contenere i sentimenti di gratitudine che le riempivano il cuore, apre la porta dell'anticamera, si presenta agli astanti che pochi minuti innanzi l'avevano veduta attrappita e muta, e con disinvoltura superiore all'età e con accento che parve ispirato, disse: — Signori, ringraziate con me la SS. Vergine. Essa, con atto grande della sua misericordia, mi ha guarita. Vedete! Io muovo la mano, cammino e parlo, non ho più alcun male.

Quella vista e quelle parole produssero una commozione indescrivibile. Lo stesso Don Bosco tremava da capo a piedi. Il conte Cays, testimonio oculare del fatto, trovò in questo il segno della sua vocazione di Salesiano. Accettato dal Santo, il 17 settembre di quell'anno vestiva l'abito clericale, e il 20 settembre dell'anno suc-

cessivo, in età di 66 anni, veniva consacrato sacerdote nella Metropolitana di Torino.

Così, mentre la scienza boriosa del secolo XIX si dichiarava impotente dinanzi a certi casi patologici, la santità di Don Bosco suppliva alle deficienze scientifiche, e con la luce del prodigio annunziava l'intervento di Dio.

Morti riscuscitati?

Portenti anche più splendidi vennero raccolti dai biografi del Santo, e li trascrivo fedelmente con animo pensoso e commosso. Uno di questi avvenne a Torino nel 1849, e l'altro nel 1866 a Firenze.

Il primo viene così narrato dal Lemoyne: « Un giovanetto sui quindici anni, chiamato Carlo, che era solito frequentare l'Oratorio di S. Francesco di Sales, cadde gravemente ammalato, e in poco tempo trovossi agli estremi di sua vita. Abitava in una trattoria ed era figlio dell'albergatore. Vistolo in pericolo, il medico consigliò i genitori ad invitarlo a confessarsi, e questi dolentissimi chiesero al figlio qual sacerdote volesse che gli fosse chiamato. Egli mostrò gran desiderio che si andasse a chiamare il suo confessore ordinario, che era Don Bosco. Si mandò subito per lui, ma con grande rincrescimento si ebbe la risposta che era fuori di Torino. Il giovane manifestava un grande accoramento, e si chiese del vice-parroco che tosto venne. Un giorno e mezzo dopo egli moriva, domandando spesso di poter parlare con Don Bosco.

« Appena Don Bosco fu di ritorno, gli fu detto che erano stati più volte a cercarlo per questo giovane, da lui ben conosciuto, che trovavasi in pericolo di morte e che l'aveva chiesto con vive istanze. Egli affrettossi a far quella visita, caso mai, diceva, fosse ancora in tempo. Ma là giunto, incontrò per primo un cameriere, a cui subito domandò notizie dell'infermo: — Troppo tardi è venuto, gli rispose; è morto da una mezza giornata!

« E Don Bosco sorridendo: — Ohibò, esso dorme, e voi credete che sia morto!

« Il servo lo guardò stupito e con aria ironica; e Don Bosco, quasi scherzando, replicò: — Volete giuocare una *pinta* che non è morto?

« In quel mentre gli altri di casa, che erano sopraggiunti, a queste sue parole scoppiarono in dirotto pianto, asserendo che pur troppo Carlo non era più. Egli allora: — Debbo crederlo? Permettete che io vada a vederlo.

« E fu subito condotto nella camera, dove erano la madre e la zia che pregavano vicino all'estinto. Il cadavere, rivestito per la sepoltura, era avvolto e cucito, come allora solevasi, dentro un lenzuolo, e coperto di un velo; vicino al letto era una lucerna accesa. Don Bosco s'avvicinò pensando: « Chi sa se avrà fatto bene la sua ultima confessione! Chi sa qual destino avrà incontrato l'anima sua! ». E voltosi a chi lo aveva introdotto, disse: — Ritiratevi; lasciatemi solo!

«Fatta quindi una breve, ma fervorosa preghiera, benedisse e chiamò due volte il giovane in tono imperativo: — Carlo, Carlo, àlzati! — A quella voce il morto cominciò a muoversi. Don Bosco nascose subito il lume e con forte strappo d'ambe le mani scucì il lenzuolo, perchè il giovane restasse libero, e gli scoperse il volto. Quegli, quasi si svegliasse da profondo sonno, apre gli occhi, li volge attorno, si alza alquanto e dice: — Oh! come mai mi trovo così?

« Poi si volta, fissa lo sguardo su Don Bosco, e appena lo riconosce, esclama: — Oh! Don Bosco! Oh! se sapesse! L'ho sospirato tanto! Io cercava appunto di Lei... Ho molto bisogno di Lei. E' Dio che l'ha mandato... Ha fatto tanto bene a venire a svegliarmi!

« Don Bosco gli disse: — Di' pure tutto quello che vuoi; sono qui per te.

« E il giovanetto proseguì: — Oh! Don Bosco; io doveva essere in luogo di perdizione. L'ultima volta che mi son confessato, non osai palesare un peccato commesso da qualche settimana... E' stato un compagno cattivo co' suoi discorsi... Ho fatto un sogno che mi ha grandemente spaventato. Sognai di essere sull'orlo di un'im-

mensa fornace e di fuggire da molti demoni che mi perseguitavano e volevano prendermi; e già stavano per avventarmisi addosso e precipitarmi in quel fuoco, quando una Signora si frappose tra me a quelle brutte bestie, dicendo: « Aspettate; non è ancor giudicato! ». Dopo alcun tempo d'angoscia udii la sua voce che mi chiamava e mi sono svegliato; e ora desidero di confessarmi.

« La madre già prima, spaventata da quello spettacolo e fuori di sè, ad un cenno di Don Bosco era uscita con la zia dalla stanza e andava a chiamar la famiglia. E il povero figliuolo, incoraggiato a non aver più paura dei mostri, incominciò subito la sua confessione con segni di vero pentimento. Mentre Don Bosco lo assolveva, rientrava la madre con la gente di casa, che così potè essere testimone del fatto. Il figlio, volgendosi a lei, gridò: — Don Bosco mi salva dall'inferno! — E stette così circa due ore, pienamente padrone della sua mente; ma in tutto questo tempo, per quanto si muovesse, guardasse, parlasse, il suo corpo rimase sempre freddo come prima di risvegliarsi. Tra le altre cose ripetè a Don Bosco di raccomandare tanto e sempre ai giovani la sincerità in confessione.

« Il Santo in fine gli chiese: — Ora sei in grazia di Dio; il cielo è aperto per te. Vuoi andare lassù o rimanere qui con noi?

« Quegli rispose: — Desidero andare al cielo. — Dunque arrivederci in paradiso! — E Carlo lasciò cadere il capo sull'origliere, chiuse gli occhi, rimase immobile e si riaddormentò nel Signore.

« Non è però da credere che in città siasi sparso un gran rumore di quanto si è narrato. Don Bosco aveva agito con la massima semplicità, affermando che il giovane non era morto; il continuo trambusto politico e guerresco dei primi mesi di quell'anno distraeva ed occupava troppo le menti, e poi il delicato sentimento di onore e di rispetto alla memoria del figlio dovette impedire che dalla famiglia si entrasse in discorso di simile avvenimento con estranei, sicchè anche coi vicini si tacque fin da principio.

« Tuttavia ne corse subito voce tra i compagni del morto, e la fama durò nell'Oratorio incontrastata e per lunghi anni, come di

cosa certissima. Conoscevasi il posto e l'insegna di quella locanda, il nome del giovane, il cognome, la nazionalità della famiglia e la sua amicizia da più anni con Don Bosco » (1).

Lo stesso Salesiano Don Lemoyne, raccoglitore coscienzioso e sagace di quanto fu pubblicato intorno al suo fondatore, annotava: « Don Bosco raccontava il fatto più di cinquanta volta ai giovani dell'Oratorio e centinaia di volte a quelli delle altre sue case, senza far mai cenno di sè, ma anche senza far mai il nome di nessuno, senza dare indicazione del luogo, e omettendo ogni particolarità che potesse dar sospetto trattarsi di lui, e sempre con le stesse identiche circostanze, senza mai nulla mutare o aggiungere, sebbene spesso con la voce soffocata dal pianto, sicchè si vedeva come egli fosse stato presente a quel fatto profondamente rimasto impresso nella sua memoria. Ma una sera del 1882 si tradì, senza accorgersene, raccontando questo avvenimento ai giovani del Collegio di Borgo San Martino dopo le orazioni della sera; poichè, a metà della descrizione, repentinamente mutò modo di parlare e dalla terza persona passò alla prima dicendo: *Io entrai nella camera... io gli dissi... egli mi rispose...* e proseguì in tal modo la narrazione per lungo tratto, e solo sul finire tornò nella terza persona. *Chi scrive era presente.* I Salesiani si guardarono alla sfuggita con occhiate significative, i giovani lo contemplavano come estatici. Quando ebbe finito, attraversò le loro file per recarsi in camera, e mentre tutti gli facevano ressa intorno, si vedeva dal suo sguardo e dalle sue parole la perfetta inconsapevolezza di ciò che era avvenuto, e nessuno osò fargliene motto per non offendere la sua umiltà ».

Dell'altro portento, accaduto a Firenze, così ugualmente scrive il Lemoyne: « La marchesa Gerolama Uguccioni Gherardi portava uno sviscerato affetto a un suo figlioccio, che fu preso d'improvviso da malore così grave, che lo ridusse in fin di vita. Pensò subito a Don Bosco, il quale si era recato a visitare il Collegio degli Scolopi, e là lo raggiunse, in vesti semplici, scarmigliata, senza nulla

(1) LEMOYNE, *Vita del Ven. G. Bosco,* vol. I, pagg. 430-433.

in testa, piangendo e gridando che il suo figlioccio era morto e che Don Bosco accorresse a farlo rivivere. Quei padri stupirono nel vederla in quello stato e pensarono che fosse divenuta pazza; ma la buona signora continuava a pregar Don Bosco, perchè andasse con lei. Questi acconsentì; e avvicinatosi al letto trovò il bimbo, di ancor tenera età, pallidissimo, cogli occhi vitrei, col viso contratto, che non dava più segni di vita. A detta di tutti era spirato. Tosto, dietro invito del Santo, da quanti erano nella stanza s'innalzò una preghiera a Maria Ausiliatrice, e il Servo di Dio diede la benedizione a quel corpicciuolo. Non aveva terminata la formola, che il morticino diè come uno sbadiglio, incominciò a respirare, si scosse, riacquistò l'uso dei sensi, si volse alla madrina sorridendo, e in breve si riebbe.

« Per questa ragione la piissima marchesa, quando il Servo di Dio passava per Firenze, lo voleva sempre ospite in casa sua, dandogli mille segni di stima e di rispetto; ed ella e il marchese, suo marito, conservarono fino alla morte una vivissima riconoscenza a Don Bosco, quale appare da centinaia di lettere della marchesa al medesimo. La marchesa divenne così insigne benefattrice delle opere di Don Bosco, da essere meritamente chiamata dai Salesiani la *nostra buona mamma di Firenze*.

« Don Gioacchino Berto, che più volte accompagnò Don Bosco a Firenze, fece la seguente testimonianza: « Nel 1873 domandai al Servo di Dio la ragione per cui la sullodata marchesa e la sua famiglia usassero tanta deferenza verso la sua persona, prendessero tanto a cuore l'incremento delle Opere Salesiane, e si adoperassero costantemente a vantaggio dell'Oratorio, ed egli mi raccontò confidenzialmente il fatto del figlioccio della marchesa. Essa stessa più volte dissemi: — Don Bosco io lo credo proprio un santo.

« La marchesa non potè mai dimenticare il fatto del figlioccio, risuscitato da Don Bosco, e lo narrava più volte a Don Faustino Confortola dopo il 1881, col quale fu in grande confidenza.

« Anche nel 1887, quando Don Bosco fu per l'ultima volta a Firenze, mentre era a pranzo in Casa Uguccioni, la marchesa prese a ricordare ai commensali il singolare avvenimento. Don Bo-

sco teneva abbassata la fronte, arrossendo, e taceva. Don Carlo Viglietti, presente, ci diede questa memoria.

« Noi stessi, a meglio comprovare questo fatto prodigioso, ne interrogammo Don Bosco negli ultimi anni, ed egli ce ne dava piena conferma con tutte le particolarità sopra descritte, limitandosi ad aggiungere al racconto, dopo una breve pausa e con espressione di profonda umiltà, queste parole: — Forse non era morto » (1).

Serie di fatti inesplicabili.

Non v'è da meravigliarsi punto, se Iddio, per glorificare il suo servo, si sia servito di lui per sospendere le leggi della natura, richiamando financo alla vita i morti. Giacchè, per la potenza di Dio, tanto valeva che dicesse a Don Bosco: « in mio nome, e per la mediazione della santa mia Madre, risuscita i defunti », quanto valeva il dirgli: « scruta i secreti delle coscienze, vedi da lontano, fissa gli occhi nel futuro, sollèvati nelle estasi, parla con i morti, trai dalle nubi la pioggia a fecondare la terra riarsa, moltiplica quello che vuoi, anche le ostie del mio tabernacolo ». Il prodigio fiorisce ripetutamente sulle vie calcate dal Santo.

È tanto difficile, se non impossibile, anche all'occhio più esperto, leggere i secreti dei cuori. Per Don Bosco era la cosa più naturale di questo mondo.

Scriveva Giuseppe Brosio, il così detto *Bersagliere*: « Un giorno, mentre io era nella camera di Don Bosco, si presentò un uomo domandandogli l'elemosina, dicendo che aveva quattro o cinque ragazzi, ai quali dal giorno antecedente non aveva potuto provvedere il cibo, e i poveretti basivano di fame. Don Bosco lo guardò con aria di compassione e poi fruga di qua, fruga di là, finalmente trovò quattro soldi e glieli diede, accompagnandoli con una benedizione. Quell'uomo, dopo averlo ringraziato, se ne andò pe' fatti suoi.

(1) *Op. cit* vol. II, pagg. 47-49.

« Rimasti soli, Don Bosco mi disse che gli rincresceva molto di non avere avuto denari per dargliene di più; che se avesse avuto cento lire, tutte gliele avrebbe donate, perchè quel poveretto aveagli detta la verità. Io gli risposi: — E come Lei può sapere che quell'uomo abbia detto la verità? mentre Lei non sa nemmeno dove abita? Costui non potrebbe esser uno di quegli scrocconi che fanno il mestiere di chiedere l'elemosina, gabbando le persone caritatevoli per poi andare all'osteria, a bere e mangiare a ufo, beffandosi di tutti e particolarmente dei preti? — No, mi rispose Don Bosco; non parlar così, mio caro Brosio. Quest'uomo è sincero e leale; anzi aggiungerò che è laborioso e molto affezionato alla sua famiglia; fu ridotto in istato così miserabile dalla sola sventura. — E come fa Lei a sapere tutto questo? — io gli chiesi.

« Allora Don Bosco mi prese per mano e stringendomela mi guardò fisso in faccia, e poi in atto di farmi una segreta confidenza, mi disse: — Gli ho letto in cuore. — Oh bella! Ma allora Lei vede anche i miei peccati? gli domandai. — Sì, ne sento l'odore! mi rispose ridendo. — Difatti ne sentiva proprio l'odore, o, meglio direi, mi leggeva nel cuore, perchè se mi dimenticava di dirgli qualche cosa in confessione, subito mi poneva sotto gli occhi la cosa precisa tal quale era. E come faceva a saperlo, se non mi leggeva in cuore? Poichè io abitavo mezzo miglio lontano da lui.

« Un altro aneddoto a questo riguardo. Un giorno avevo fatto un'opera di carità, ma mi era costata un grande sacrifizio, e questo era segreto a tutti. Essendo io andato all'Oratorio, Don Bosco, appena mi vide, mi venne incontro, prendendomi per mano secondo il solito, e dicendomi: — Oh che bella cosa ti sei preparata per il paradiso con quel sacrificio che tu hai fatto! — E qual sacrificio ho fatto io? gli domandai.

« E Don Bosco mi spiegò punto per punto quello che io aveva fatto in segreto; egli adunque leggeva nel cuore e vedeva le cose lontane. E ne ebbi un'altra prova. Una sera incontrai in Torino quell'uomo, al quale Don Bosco aveva dato i quattro soldi; mi riconobbe, mi fermò e disse che con quei soldi era andato a comprarsi della farina di meliga ed aveva fatto la polenta, mangian-

done egli e tutta la famiglia a sazietà, sicchè per quel giorno non ebbero più fame, e dopo aver ricevuto quella benedizione di Don Bosco gli affari di sua casa andavano migliorando tutti i giorni; soggiunse che Don Bosco era veramente un santo, e che non si sarebbe mai più scordato di lui. E mi ripeteva: In famiglia noi lo chiamiamo *il prete del miracolo della polenta*, perchè con quattro soldini di farina, al prezzo che si paga, ce n'era scarsamente per due persone, ed invece ne mangiarono ben sette.

« Sovente mi accadde di essere testimonio oculare di fatti consimili ai suddetti, e anche più sorprendenti. »

Era voce comune nell'Oratorio che il Santo, confessando, scoprisse ai penitenti i peccati che avevano dimenticato o non avevano osato rivelare, e ne precisasse con esattezza il numero e la qualità. Perciò alcuni giovinetti, nel timore che loro leggesse in fronte, talvolta se ne stavano lontani; e se per qualche ragione, o perchè chiamati, dovevano andargli dinanzi, scoprendosi per riverenza il capo, solevano tener il berretto innanzi alla fronte o far scendere su essa i capelli, come se ciò bastasse a nascondergli la propria coscienza! Don Bosco invece tendeva bene le sue reti per tirarli a sè, e quando riusciva a dir loro una parola all'orecchio, la vittoria era sicura. Con frasi prudenti, un po' velate, faceva la correzione per mancanze occulte. Don Rua narrava che certi giovani trovarono sotto il capezzale un bigliettino del Santo con queste parole: — E se tu morissi stanotte? — Oppure: — E se muori questa notte, che sarà dell'anima tua? Sei sicuro di andare in Paradiso? — od anche: — Se dovessi morire, saresti tranquillo? — Ciò bastava a farli correre sull'istante ai piedi di Don Bosco per confessarsi.

Nulla gli sfuggiva di quanto si operava nei lontani Collegi. Interrogato una volta da Don Rua, come avesse fatto a veder dal santuario di S. Ignazio sopra Lanzo tre giovani dell'Oratorio uscirsene di nascosto, perdere le funzioni e andarsi a bagnare, rispose: — Per mezzo del mio filo telegrafico io, comunque lontano, stabilisco la mia comunicazione, e veggo e conosco quanto può ridondare a onore e gloria di Dio e alla salute delle anime. Vi dico cose che forse non dovrei dirvi, ma credo bene il dirvele, affinchè nes-

suno si creda di poterla far franca quando sono lontano dall'Oratorio; perchè egli s'inganna a partito, se credesse di non essere veduto. Badate però, che io non voglio che vi asteniate dal male, solo per paura di essere veduti e scoperti da Don Bosco, ma perchè siete veduti e scoperti da quel Dio, che nel giorno del giudizio vi domanderà, di tutto, rigorosissimo conto.

Una signora di Marsiglia, rattristata dalla condotta di un figlio di 17 anni, nella speranza che la benedizione del Santo giovasse a migliorarlo, lo condusse con altri figliuoli all'Oratorio di S. Leone. Dopo cinque ore di attesa, intese dirsi che Don Bosco sospendeva le udienze. La poveretta proruppe in un pianto accorato. Allora esso, avvicinatosi al figlio dissipato, e ponendogli la mano sul capo, gli disse: — Carlo, è ormai tempo che diate qualche consolazione alla mamma. — Poi vòlto alla mamma, l'assicurò che il giovane avrebbe mutato condotta, e lo benedisse. La signora restò come fuori di sè, perchè Don Bosco, senza che ella parlasse, le aveva letto in cuore e aveva chiamato il figlio per nome; e tre anni dopo, piena di riconoscenza attestava che questi, dal giorno in cui il Santo l'aveva benedetto, aveva cambiato vita e le aveva dato sempre delle consolazioni.

Tra i doni, dei quali fu insignito, non mancavano le estasi, che ricorrono frequentemente nella vita di alcuni santi. Attesta in proposito Don Evasio Garrone: « Nel mese di gennaio 1879 serviva Messa a Don Bosco, che la celebrava all'altare posto nella sua anticamera, con un mio compagno, Franchini, ora defunto. Giunta la Messa all'elevazione, vediamo Don Bosco come estatico con un'aria di paradiso sul volto, sicchè sembrava rischiarasse tutta la camera. A poco a poco i suoi piedi si distaccarono dalla predella e rimase sospeso in aria per ben dieci minuti. Non giungevamo ad alzargli la pianeta. Io fuori di me per lo stupore corsi a chiamare Don Berto, ma non lo trovai. Ritornato a posto, vidi che Don Bosco cominciava a discendere, ma la camera aveva un non so che da sembrare un paradiso. Finita la S. Messa, dopo aver egli fatto un lungo ringraziamento, portandogli io, secondo il solito, il caffè, gli dissi: — Ma Don Bosco, che cosa aveva questa mattina in

tempo dell'elevazione? Come va che diventò così alto di persona? — Egli mi guardò e per voltare il discorso mi disse: — Prendi un po' di caffè anche tu. — E versatolo nello scodellino, me lo porse. — Io accortomi che non voleva sentir parlare di questo fatto, stetti zitto e sorbii il mio caffè. Tre volte fui testimonio di questa sua ascensione nel tempo della santa Messa ».

Altre volte il suo viso si trasfigurava, ed appariva splendente di una luce forte e soave. Quella trasparenza luminosa, che molti osservarono, e che non poteva spiegarsi come fenomeno naturale, che cosa indicava? Non erano forse quegli attimi misteriosi, in cui lo spirito del Santo, assorto nel suo Dio, lo contemplava già nella gloria dei cieli, oppure attingeva da quella fonte i carismi che poi dispensava agli uomini, o leggeva nel libro divino gli arcani che solo ad alcuni eletti vengono svelati?

E che dire dei sogni, in lui frequentissimi, che trovavano poi la corrispondenza nella realtà? Benchè Don Bosco talvolta li attribuisse a scherzi di fantasia, quasi per attenuarne l'importanza, è innegabile che quei sogni ci rendono pensosi e meditabondi. Chi li considera superficialmente, prescindendo dalla vita del Santo e dalle vicende fortunose che l'accompagnarono, potrebbe pensare a Camillo Flammarion, che nel suo libro « *L'ignoto e i problemi dell'anima* » enumera moltissimi fatti o fenomeni, che hanno del meraviglioso, e che pur rientrano nell'ordine consueto della natura. Ma quando si rifletta all'abbondanza di quei sogni, che si ripetevano nei momenti più gravi attraversati da Don Bosco, e si pongano in rapporto con la missione a lui affidata da Dio, e si inseriscano nella sua vita, che indubbiamente è tutta avvolta nel soprannaturale, allora è logico riconoscere in essi i mezzi misteriosi, coi quali il Signore indicava al suo servo la via che avrebbe dovuto percorrere, e la mèta che avrebbe raggiunto.

Don Bosco ebbe certamente comunicazioni col mondo ultraterreno. E' una cosa che a noi mortali desta dei brividi. La madre Margherita, convinta che di quando in quando attorno al suo figlio, di notte, accadesse qualche cosa di sorprendente che non sapeva ben definire, aveva trasportato il suo letto nella stanza più

vicina a quella del figlio. Narrava poi al giovane Giacomo Bellia che una volta, qualche ora prima dell'alba, aveva udito Don Bosco parlare in sua camera e talora sembrava che rispondesse, talora che interrogasse. Si era messa in ascolto, ma nulla aveva potuto intendere. Al mattino, benchè fosse certa che nessuno poteva esservi penetrato, chiese con chi si fosse intrattenuto. E Don Bosco:

— Ho parlato con Luigi Comollo.

— Ma Comollo è morto da più anni!

— Eppure è così. — E non aggiunse altra spiegazione, ma si vedeva che una grande idea signoreggiava la sua mente. Rosso in volto come bragia, e cogli occhi scintillanti, egli era agitato da una commozione che gli durò più giorni.

Conviene anche dire che la Madonna talvolta parlasse per bocca del suo servo fedele. Invitato questi nell'anno 1864 dalla famiglia del marchese Fassati, si era recato con Don Cagliero e con Don Rua a predicare un triduo per la festa dell'Assunzione di Maria a Montemagno, dove, da tre mesi, un cielo di bronzo negava la pioggia alle arse campagne. La prima sera che montò sul pulpito, fece questa promessa:

— Se voi verrete alle prediche in questi tre giorni, se vi riconcilierete con Dio per mezzo di una buona confessione, se vi preparerete tutti in modo che il giorno della festa vi sia proprio una comunione generale, io vi prometto, a nome della Madonna, che una pioggia abbondante verrà a rinfrescare le vostre campagne.

Il parroco D. Clivio gli osservò: — Ma bravo, ma bene; ci vuole il suo coraggio! — Qual coraggio? — Il coraggio d'annunziare al pubblico che la pioggia cadrà infallantemente il giorno della festa! — Ho detto questo? — Certamente. Ha detto proprio queste parole: In nome di Maria SS. vi prometto che, se tutti farete una buona confessione, avrete la pioggia! — Ma no; avrà frainteso...; io non mi ricordo d'aver detto questo. — Interroghi a uno a uno gli uditori, e vedrà che tutti hanno inteso quello che ho inteso io.

Infatti la cosa era andata così, e il popolo ne fu talmente convinto che s'accinse risoluto ad aggiustare le partite della propria

coscienza. Non bastavano i confessori ai penitenti. Dalle prime ore del mattino fino a notte avanzata i confessionali erano assediati, e Don Rua, e specialmente Don Cagliero, ricordavano dopo tanti anni la stanchezza di que' giorni. Durante il triduo, il cielo continuò ad essere di fuoco. Don Bosco continuava a predicare, e nell'andare o nel tornar dalla chiesa i popolani lo interrogavano: — E la pioggia? — E Don Bosco: — Togliete il peccato.

Il giorno dell'Assunta vi fu una comunione così numerosa, quale non s'era vista da tempo; ma anche quel mattino il cielo era serenissimo. Don Bosco sedette a pranzo col marchese, e, prima che i convitati avessero finito, si levò e si ritirò in camera. Era in apprensione perchè le sue parole avevan fatto troppo rumore. Le campane suonano i vespri, e in chiesa incomincia il canto dei salmi. Appoggiato alla finestra Don Bosco pareva interrogasse il cielo che sembrava inesorabile. Faceva un caldo soffocante. Cosa dire dal pulpito, se la Madonna non avesse fatto la grazia?

Sul finir del vespro ecco giungere Don Bosco in sacrestia. Il marchese gli disse: — Questa volta, signor Don Bosco, fa fiasco. Ha promesso la pioggia, ma tutt'altro che pioggia! — Allora il Santo chiamò il sagrestano, e: — Giovanni, gli disse, andate dietro al castello del barone Garofoli, ad osservare come si metta il tempo, e se vi è qualche indizio di pioggia. — Il sagrestano va, ritorna e riferisce: — E' limpido come uno specchio; appena una piccola nuvoletta, quasi come l'orma di una scarpa, verso Biella. — Bene; soggiunse Don Bosco; datemi la stola. — Alcuni che erano in sagrestia gli si fecero intorno e lo interrogarono: — E se la pioggia non cade? — E' segno che non la meritiamo, rispose Don Bosco.

Finito il *Magnificat,* esso salì lentamente il pulpito, dicendo in cuor suo alla Madonna: — Non è il mio onore, che in questo momento si trova in pericolo, sibbene il vostro. Che cosa diranno gli schernitori del vostro nome, se vedranno deluse le speranze di questi cristiani, che hanno fatto del loro meglio per piacere a voi?

Una moltitudine, che occupa ogni angolo della chiesa, ha fissi gli occhi su lui. Detta l'*Ave,* sembra che la luce del sole si sia

leggermente oscurata. Incomincia l'esordio, e, dopo pochi periodi, s'ode, prolungato, il rumore del tuono. Un mormorio di gioia scorre per la chiesa. Il Santo si ferma un istante, ed una pioggia, dirotta e continua, batte sulle vetrate. La parola che uscì dal cuore di Don Bosco, mentre la pioggia diluviava, fu un inno di ringraziamento a Maria e di conforto e lode ai suoi divoti. Egli piangeva, e con lui piangeva il popolo commosso (1).

Un'altra meraviglia, che più volte si svolse sotto gli occhi di molti giovani, fu quella di veder moltiplicati prodigiosamente gli alimenti materiali, come pane, castagne e nocciuole, che il Santo andava distribuendo fin che ve ne fosse bisogno. In un giorno del 1860 non c'era più pane in casa; e il panettiere non voleva mandarne, se prima non gli venisse soddisfatto il credito di diecimila lire, già più volte da lui reclamato. I ragazzi stavano aspettando colazione. Ne fu avvertito Don Bosco, che in quel momento stava in confessionale. Esso rispose di raccogliere tutto quel poco di pane, che c'era ancora in casa, giacchè egli stesso ne avrebbe fatto la distribuzione. Un giovinetto di quindici anni, Francesco Dalmazzo, che sentì quelle parole, ricordando allora altri fatti miracolosi uditi sul conto del Santo, preso dalla curiosità, lo precedette per mettersi in condizione di osservare quanto sarebbe accaduto. Uscendo incontrò sua madre, che, invitata per lettera, era venuta a prenderlo, giacchè il figlio non poteva adattarsi al vitto troppo modesto ed alle abitudini dell'Istituto.

Qui lascio la parola al Dalmazzo, che così attestava con giuramento dinanzi ai giudici ecclesiastici: « Feci cenno a mia madre di ritirarsi un momento, chè io voleva vedere qualche cosa; e ritiratasi, mi collocai proprio dietro a Don Bosco in luogo più eminente, chè già si era accinto a distribuire le pagnottelle ai giovani. *Guardai tosto il cesto, e vidi che conteneva al più una quindicina od una ventina di pagnottelle.* Don Bosco intanto distribuisce il pane, ed i giovani contenti di riceverlo da lui, gli baciano la mano, mentre a ciascuno dice una parolina e dispensa anche un sorriso. *Ricevono*

(1) LEMOYNE, *Memorie biogr.*, vol. VII, pagg. 724-727.

tutti trecento il pane, e quando la distribuzione è finita, io considero di nuovo la cesta del pane, e, con mia grande ammirazione, vedo la stessa quantità che era stata recata prima, senza che fosse stato aggiunto altro pane o mutato il cesto. Corro allora difilato da mia madre, e senza dire altro le partecipo che *io non voglio più andar via*, e mi perdoni di averle procacciato questo disturbo di essersi recata sino a Torino. Le racconto quello che ho veduto cogli occhi miei, dicendole essere impossibile *che io lasci una casa benedetta da Dio, ed un santo uomo come Don Bosco. E questa è la sola ragione che m'indusse ad aggregarmi tra i suoi figliuoli* » (1).

Quello che poi si racconta della moltiplicazione delle sacre specie, ci riempie, oltrechè di stupore, di profonda commozione. Secondochè narra il Lemoyne, « nell'anno 1849 si celebrava nell'Oratorio una delle feste più solenni, pare quella della Natività di Maria SS., e circa seicentocinquanta giovani erano stati confessati ed erano pronti a fare la santa Comunione. Don Bosco incominciò la santa Messa, credendo che fosse nel tabernacolo, piena di ostie consacrate, la solita pisside. Questa invece era quasi vuota, e Giuseppe Buzzetti erasi dimenticato di porre sull'altare l'altra pisside colle particole da consacrarsi, e si accorse della sua dimenticanza dopo l'elevazione. Don Bosco, incominciando a distribuire la santa Comunione, provò angustia vedendo così poche ostie e così numerosa la folla che circondava l'altare; e desolato di dover rimandar tanti giovani senza il divin Sacramento, alzò gli occhi al cielo e continuò le comunioni. Ed ecco con sua grande meraviglia, e con maggior meraviglia di Buzzetti, che confuso pensava al dispiacere che avrebbe cagionato a Don Bosco la sua dimenticanza, che questi si vide crescere le sacre particole tra le mani, in modo che potè comunicare tutti i giovani senza nemmeno spezzarle. Finita la funzione, fuori di sè per siffatto prodigio, Buzzetti raccontò ai compagni ciò che era accaduto, e in prova mostrava la pisside preparata in sacrestia. Anche altri giovani se n'erano accorti » (2).

Don Bosco, interrogato una volta su questo fatto, lo confermava

(1) *Proc. Ord.* fol. 951-952.
(2) LEMOYNE, *Vita del Ven. G. Bosco,* vol. I, pag 427.

pienamente. Nulla, del resto, è impossibile a Dio. Quella potenza, che è capace di operare il miracolo della transustanziazione, non può forse compiere anche quello della moltiplicazione? A noi non rimane che inchinarci e adorare i misteri divini.

Vaticini.

Se si dovessero raccogliere ad una ad una tutte le profezie fatte dal Santo, e che si verificarono completamente, ci sarebbe da scrivere un grosso volume. Mi sia lecito pertanto porre sotto gli occhi dei lettori alcuni di quei vaticini, i quali chiaramente dimostrano come Don Bosco fosse stato da Dio largamente arricchito di tale carisma, che gli permetteva di conoscere e preannunziare fatti ed avvenimenti, che sfuggivano a qualsiasi umana preveggenza.

Il 31 agosto 1844, allorchè Don Bosco non era ancora trentenne, una ricca signora, moglie dell'Ambasciatore del Portogallo in Torino, dovendo recarsi a Chieri per assestare alcuni affari, credette prima conveniente aggiustare le cose dell'anima sua. Entrata pertanto nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, e imbattutasi in quel giovane prete, ch'essa non conosceva, si sentì spinta a confessarsi da lui. Questi le assegnò per penitenza una piccola elemosina da farsi in determinate circostanze in quello stesso giorno. Ma avendogli la pia signora osservato che non avrebbe potuto eseguire quella penitenza, perchè era sul punto di partire da Torino, allora Don Bosco le disse: — Ebbene faccia quest'altra: preghi con tre *Angele Dei* il suo Angelo Custode, perchè l'assista e la preservi da ogni male, e non abbia da spaventarsi in ciò che le accadrà in quest'oggi.

La signora, colpita da queste parole, partiva. Salita in vettura con la figlia ed una cameriera, dopo un lungo tratto di strada, i cavalli all'improvviso si adombrano e si slanciano ad una corsa disperata. Il cocchiere è sbalzato di cassetta, la vettura ribalta, la signora è per terra; e, ricordando il monito di Don Bosco, grida con quanto aveva di voce: *Angele Dei, qui custos es mei.* I cavalli di botto si arrestano; il cocchiere, incolume, li raggiunge; accorre

gente a sollevare i caduti; ma tutti erano salvi. La nobildonna, divenuta ammiratrice del Santo, fu poi una delle più ferventi cooperatrici salesiane.

E' notissima la profezia fatta sulla prima morte, che avvenne nell'Oratorio. In una festa del marzo 1854 — scrive il Lemoyne — Don Bosco aveva radunato tutti gli alunni interni nella retrosagrestia, dicendo di voler raccontar loro un sogno. Erano presenti, fra gli altri, Cagliero, Turchi, Anfossi, Reviglio e Buzzetti, dai quali abbiamo avuto la narrazione. « Io mi trovava con voi nel cortile, — egli disse — e godeva nel mio cuore di vedervi vispi, allegri e contenti. Chi saltava, chi gridava, chi correva. Ad un tratto vedo che uno di voi esce da una porta della casa e si mette a passeggiare in mezzo ai compagni, con in capo una specie di cilindro o turbante trasparente, tutto illuminato nell'interno e con la figura di una grossa luna, nel bel mezzo della quale era la cifra 22. Stupito cercai subito di avvicinarlo per dirgli che lasciasse quell'arnese da carnevale; ma ecco, mentre l'aria si oscurava, come se fosse stato dato un segnale di campanello, il cortile si sgombra, e vedo tutti i giovani sotto i portici della casa, disposti in fila. Il loro aspetto manifestava un gran timore, e dieci o dodici di essi avevano il viso ricoperto di strana pallidezza. Passai davanti a loro per osservarli; e scorgo quello che aveva la luna sul capo, più pallido degli altri e con le spalle coperte da una coltre funebre. M'incammino verso di lui per chiedergli che cosa significasse quello strano spettacolo, ma una mano mi trattiene, e vedo uno sconosciuto di grave aspetto e nobile portamento che mi dice: — Ascoltami prima di avvicinarti a lui; egli ha ancora 22 lune di tempo, e prima che siano passate, morrà. Tienlo d'occhio e preparalo! — Io voleva domandargli qualche spiegazione del suo parlare e della sua improvvisa comparsa, ma più nol vidi. Il giovane, miei cari figliuoli, io lo conosco ed è tra voi! ».

Un vivo terrore si impossessò di tutti i giovani, tanto più che era la prima volta che Don Bosco annunziava in pubblico con una certa solennità la morte di uno degli interni. Il buon padre se ne accorse e proseguì: « Io lo conosco ed è tra voi *quel delle lune*. Ma

non voglio che vi spaventiate. E' un sogno, come vi ho detto, e sapete che non sempre si deve prestar fede ai sogni. Ad ogni modo, comunque sia la cosa, quello che è certo si è, che dobbiamo essere sempre preparati come ci raccomanda il Divin Salvatore nel santo Vangelo, e non commettere peccati, ed allora la morte non ci farà più paura. Fatevi tutti buoni, non offendete il Signore, ed io starò attento e terrò d'occhio quello del numero 22, il che vuol dire delle 22 lune, ossia 22 mesi, e spero farà una buona morte ».

Finì l'anno 1854, e trascorsi molti mesi del 1855 venne l'ottobre, cioè *la ventesima luna*. Il Santo disse a Cagliero: — Guarda di assistere bene Gurgo!

Secondo Gurgo, da Pettinengo, era un giovane sui 17 anni di belle e robuste forme, tipo di florida salute, valente suonatore di organo e di pianoforte, che dormiva in una camera assistita da Giovanni Cagliero. Al principio di dicembre nell'Oratorio non v'era nessun ammalato, e Don Bosco, salito in cattedra alla sera dopo le orazioni, annunziò che uno dei giovani sarebbe morto prima del Santo Natale! Per questa nuova predizione e perchè le 22 *lune* ormai si compivano, regnava una grande trepidazione.

In quei giorni Don Bosco aveva chiamato a sè ancor una volta il Cagliero, per raccomandargli nuovamente Secondo Gurgo. Ed ecco, verso la metà di dicembre, questi è assalito da una colica così violenta e pericolosa che, mandato a chiamare in fretta il medico, per suo consiglio gli si amministrarono i santi Sacramenti. Per 8 giorni durò la terribile malattia, che in fine pareva volesse scomparire. Ma la notte dal 23 al 24 essa infierì di nuovo, e quasi improvvisamente il giovane spirava. Fu una desolazione in tutta la casa.

Nei primi giorni dell'anno scolastico 1866 Don Bosco aveva esortato i suoi figli a mettersi in pace con Dio, perchè uno dell'Oratorio sarebbe passato all'eternità prima di Natale. A quell'annunzio si destò un gran panico, se ne parlò anche in città, e furono mossi perfino lamenti in questura. Or bene, lo stesso Procuratore del Re, senza farsi conoscere, si recò un giorno a Valdocco, interrogando vari giovani sulle regole della casa, sulle scuole, sul discorsino che tenevasi alla sera dopo le orazioni, e sulle cose che Don

Bosco loro narrava. Così, senza che niuno se n'avvedesse, venne ad accertarsi della verità della deposizione.

Ed ecco, dopo qualche giorno, presentarsi al Santo un delegato di polizia, per rinfacciargli la predizione e raccomandargli, da parte del Procuratore del Re, di non far uso di tali mezzi, « troppo violenti e pericolosi »; altrimenti l'Autorità avrebbe dovuto intervenire, essendole stata sporta qualche lagnanza in proposito. Don Bosco dichiarò di sentirsi, pel bene delle anime, talvolta obbligato a dar simili avvisi. — Ebbene, se Lei è così persuasa, gli rispose il delegato, avverta senza tanta pubblicità. — E come vuol fare ad avvertire diversamente? Vuole che avverta l'individuo e gli dica: « *Tu hai da morire?* ». — Oh questo poi no! — Dunque?... — Senta, Don Bosco! se la cosa è così, vorrebbe farmi un piacere? — Parli pure. — Avrebbe difficoltà a dirmi il nome di colui che la S. V. prevede che morrà tra breve? — Io non ho nessuna difficoltà, purchè Lei mantenga il segreto; chè se Lei parlasse, l'imprudenza sarebbe molto più grave di quella della quale sono io accusato... ma, scusi, da Lei, persona colta ed assennata, son certo che il segreto sarà gelosamente custodito... quindi Le confido questo nome.

Il delegato tirò fuori il taccuino, e prese la matita, fissando Don Bosco, che in quell'istante si era fatto pensoso. — *Boggero Giovanni!* — pronunciò lentamente il Santo. Il delegato scrisse il nome, e, fatto un inchino, partì.

Il sacerdote Giovanni Boggero contava ventisei anni, ed era ascritto alla Pia Società Salesiana. Allettato dai parenti, volle lasciare l'Oratorio contro i consigli di Don Bosco. Ottenuto un posto di Vice-curato nella parrocchia di Villafranca Piemonte, nel mattino del 14 dicembre 1866, appena celebrata la Messa, moriva di apoplessia fulminante. Dopo le feste natalizie, il delegato di polizia tornò all'Oratorio, e, conosciuto l'adempimento della profezia, così si esprimeva con Don Bosco: — Dica pure quel che vuole ai suoi giovani; da questo momento Le dò tutte le licenze; saprò io cosa rispondere a chi si lamenterà delle sue previsioni. — E baciando, commosso, la mano del Santo, usciva ripetendo: — E' cosa singolare, è cosa singolare!

Profezie di questo genere si sono alternate continuamente nella vita di Don Bosco, il quale tuttavia, per non spaventare i suoi giovani, divenne più cauto nell'annunziarle. Lo faceva con molta prudenza, e solo con gli assistenti e con le persone più intime, ed allo scopo che venisse sorvegliato il giovane, destinato alla morte, onde fosse sottratto a tutte le occasioni di colpa. E' innegabile che Don Bosco leggeva ordinariamente nel futuro; prediceva con esattezza morti, guarigioni, avvenimenti e quello che sarebbe accaduto a molti nel corso della vita. Tutto ciò è ampiamente documentato, nei Processi canonici, da testimonianze ineccepibili che confermano con evidenza il dono di profezia, posseduto in alto grado da quest'uomo meraviglioso.

E' rimasto celebre, ed è stato tanto discusso il funesto vaticinio su Parigi e su Roma. Esso consistette in un sogno che ebbe Don Bosco; fu posto in scritto da lui stesso, e poi fatto ricopiare da altri. Quel sogno profetico, comunicato il 12 febbraio 1870 a Pio IX, era di questo tenore:

« La vigilia dell'Epifania dell'anno corrente 1870 scomparvero tutti gli oggetti materiali della camera, e mi trovai alla considerazione di cose soprannaturali. Fu cosa di brevi istanti, ma si vide molto. Sebbene di forma, di apparenze sensibili, tuttavia non si possono se non con grande difficoltà comunicare ad altri con segni esterni e sensibili. Se ne ha un'idea da quanto segue. Ivi è la parola di Dio accomodata alla parola dell'uomo.

« Dal Sud viene la guerra, dal Nord viene la pace.

« Le leggi di Francia non riconoscono più il Creatore, ed il Creatore si farà conoscere e la visiterà tre volte colla verga del suo furore.

« Nella prima abbatterà la sua superbia, con le sconfitte, col saccheggio e colla strage dei raccolti, degli animali e degli uomini.

« Nella seconda la grande prostituta di Babilonia, quella che i buoni sospirando chiamano il postribolo d'Europa, sarà privata del capo in preda al disordine.

« Parigi... Parigi!!... invece di armarti del nome del Signore, ti circondi di case d'immoralità. Esse saranno da te stessa distrutte;

l'idolo tuo, il *Panteon,* sarà incenerito, affinchè si avveri che *mentita est iniquitas sibi.* I tuoi nemici ti metteranno nelle angustie, nella fame, nello spavento e nell'abbominio delle Nazioni. Ma guai a te se non riconoscerai la mano che ti percuote! Voglio punire l'immoralità, l'abbandono, il disprezzo della mia legge, dice il Signore.

« Nella terza cadrai in mano straniera; i tuoi nemici di lontano vedranno i tuoi palagi in fiamme, le tue abitazioni divenute un mucchio di rovine, bagnate dal sangue dei tuoi prodi che non sono più.

« Ma ecco un gran guerriero dal Nord porta uno stendardo; sulla destra che lo regge sta scritto: *Irresistibile mano del Signore.* In quell'istante il venerando Vecchio del Lazio gli andò incontro sventolando una fiaccola ardentissima. Allora lo stendardo si dilatò e di nero che era divenne bianco come la neve. Nel mezzo dello stendardo in caratteri d'oro stava scritto il nome di Chi tutto può.

« Il guerriero coi suoi fece un profondo inchino al Vecchio e si strinsero la mano.

« Ora la voce del Cielo è al Pastore dei pastori. Tu sei nella grande conferenza coi tuoi assessori; ma il nemico del bene non istà un istante in quiete; egli studia e pratica tutte le arti contro di te. Seminerà discordia tra i tuoi assessori; susciterà nemici tra i figli miei. Le potenze del secolo vomiteranno fuoco, e vorrebbero che le parole fossero soffocate nella gola ai custodi della mia legge. Ciò non sarà. Faranno male, male a se stessi. Tu accelera; se non si sciolgono le difficoltà, siano troncate. Se sarai nelle angustie, non arrestarti, ma continua finchè non sia troncato il capo dell'idra dell'errore. Questo colpo farà tremare la terra e l'inferno, ma il mondo sarà assicurato, e tutti i buoni esulteranno. Raccogli adunque intorno a te anche solo due assessori, ma ovunque tu vada, continua e termina l'opera che ti fu affidata. I giorni corrono veloci, gli anni tuoi si avanzano al numero stabilito; ma la gran Regina sarà sempre il tuo aiuto, e come nei tempi passati così per l'avvenire sarà sempre *magnum et singulare in Ecclesia praesidium...* ».

E' indubitato, che quanto riguardava Parigi, trovò il suo pieno adempimento nelle vicende della guerra franco-prussiana degli anni 1870-71.

Seguono poi le sciagure vaticinate a Roma, che fortunatamente non si sono verificate, e che, secondo Don Bosco, pareva che fossero per realizzarsi intorno all'anno 1874. Interrogato in seguito il medesimo intorno all'adempirsi dei luttuosi avvenimenti, rispose: « che forse non si sarebbero più verificati, poichè il Signore, nella sua misericordia, talvolta suole accennare agli uomini semplicemente la via che potrebbero prendere in questa o quella circostanza per uscire da qualche difficoltà, e nulla più; quindi, ove non si seguano le direttive tracciate, è chiaro che non può nemmeno avverarsi ciò che venne indicato » (1).

Non vanno infine dimenticati i vaticini, concernenti la vita di Giovanni Cagliero. E' noto che Don Bosco gli predisse a viva voce che sarebbe guarito dall'infermità mortale, ond'era travagliato; che sarebbe vissuto a lungo; che sarebbe andato in terre lontane; che sarebbe divenuto Vescovo; e che poi sarebbe stato chiamato a Roma e che infine gli verrebbe data una diocesi. Tutto si è adempito letteralmente. La chiamata a Roma fu per la Porpora, donatagli da Benedetto XV; e la diocesi, affidata alle cure del Cardinale salesiano, fu quella suburbicaria di Frascati.

Ma secondo un vaticinio, di cui parlava spesso e con una certa soddisfazione l'Em.mo Cagliero, avrebbe egli dovuto assistere alla ripresa e alla chiusura del Concilio Vaticano. E siccome egli, benchè sia morto vecchio avendo superato gli 88 anni, non ha potuto prender parte al Concilio Vaticano, che dopo l'interruzione del 1870 non è stato ancora convocato, così si è vociferato da taluni, che il vaticinio di Don Bosco in tal caso ha fallito. La cosa è ben diversa. Accurate indagini, da me personalmente eseguite, confermano lo spirito profetico del Santo.

Prima che il compianto Cardinale discendesse nella tomba, più di una volta gli domandai, se la profezia riguardante la sua

(1) LEMOYNE, *Memorie biografiche*, ecc., vol. IX, pagg. 779-784.

partecipazione al Concilio Vaticano, gli fosse stata fatta direttamente dal suo fondatore; ed il Cagliero, nella sua ben nota lealtà, mi dichiarava che cotale predizione non a lui, ma ad altra persona era stata comunicata da Don Bosco. Quella persona era Don Viglietti. Or bene, dalla tradizione costantemente custodita presso i membri più anziani della Pia Società, della quale si rese eco sotto il vincolo del giuramento il Rettor Maggiore, Don Filippo Rinaldi, si apprende che il Santo, discorrendo un giorno delle ascensioni del suo caro Cagliero, vaticinò che *avrebbe assistito ad un grande avvenimento in Vaticano,* senza specificare quale sarebbe stato il *grande avvenimento*. Ma Don Viglietti, che allora era chierico, interpretando a suo modo con un po' di leggerezza le parole del fondatore, *disse* e *scrisse* che, secondo che aveva detto Don Bosco, il Cagliero avrebbe assistito alla chiusura del Concilio Vaticano.

Ora effettivamente il Cagliero, nella sua qualità di Cardinale, ha assistito nel 1922 in Vaticano *ad un grande avvenimento,* quando ha preso parte attiva al Conclave, dal quale uscì eletto Pontefice Don Achille Ratti. Quale avvenimento più grande di questo, che dette alla Chiesa, all'Italia ed al mondo un Papa, Pio XI, che nei suoi anni di Pontificato ha consacrato il suo nome alla storia, compiendo opere meravigliose, e risolvendo formidabili problemi, dai quali dipendeva la tranquillità di tante coscienze e il benessere morale e civile non solo d'Italia ma di tutto l'orbe cattolico?

Assalti diabolici.

Quanto più Dio manifesta la sua potenza negli uomini, da lui inviati a salvare le anime e a redimere la società, tanto più il demonio inferocisce contro coloro, nei quali si manifesta quella potenza divina. E' sempre il genio del male che lotta contro il genio del bene, per attraversarne le vie, e per impedirgli, se fosse possibile, la conquista degli spiriti e l'impero sulla natura e sull'umanità. Perciò tutti i grandi santi, che con lo splendore della virtù, con le opere dell'apostolato e con i portenti del sopranna-

turale, hanno affermato il nome e la potenza di Dio sul mondo, sono stati soggetto di assalti e di persecuzioni incredibili da parte del demonio.

Il nostro Santo non fu immune da vessazioni diaboliche. Fin dai primi successi del suo Oratorio, di notte, dopochè si era coricato udiva sopra il solaio della stanza un rumore rimbombante, continuato, che non lasciavagli chiuder occhio. Sulle prime si provò a tendere alcune trappole, temendo che fosse qualche animale, ma inutilmente. Disseminò qua e là nel sottotetto noci e pezzi di pane e formaggio; e al mattino seguente andava a vedere, ma con sua meraviglia nulla era stato mangiato e neanco toccato. Allora fece trasportare altrove quanto era sopra il solaio, per togliere in tal modo, a chiunque fosse il disturbatore, ogni mezzo per fare quel terribile frastuono; ma a nulla valse siffatta precauzione. Ne parlò al Beato Cafasso, il quale lo consigliò di aspergere quel luogo coll'acqua lustrale, ma non ostante la data benedizione, tutte le notti si rinnovava il pauroso fenomeno. Si risolse allora a cangiar di camera, trasportando le sue povere masserizie nell'ultima stanza verso levante; ma neppure questo espediente giovò; il fracasso notturno continuava, con detrimento della salute del povero Don Bosco, che diveniva magro e sofferente, perchè non poteva più riposare. Si decise allora di far praticare una larga apertura nel soffitto per avere facile accesso al solaio; e vi appoggiò una scala per salirvi, non appena avesse uditi i soliti colpi spaventevoli. Ma che? Nulla vide. Costernato nel riconoscere ormai evidentemente chi fosse l'autore di quegli scherzi, prese un quadretto della Madonna e lo attaccò al muro del solaio, pregando la Vergine SS. a liberarlo da quel disturbo. Da quell'istante non udì più nulla.

Ma lo spirito infernale tornò in seguito a nuovi assalti. Tutte le volte che Don Bosco stava per intraprendere qualche impresa importante a maggior gloria di Dio, soffriva gravi infestazioni diaboliche. Sono cose che fanno rabbrividire. Durante il tempo della magnifica espansione delle sue opere, gli assalti notturni dell'orribile mostro, che gli scuoteva gli usci, le finestre e lo aggrediva

perfino nella persona, si ripetevano con tanta insistenza, che la salute del Santo n'ebbe molto a soffrire. Egli non aveva più pace. E Don Angelo Savio, uomo quanto mai coraggioso ed impavido, sempre pronto ad affrontare qualsiasi pericolo, una notte, si risolvette di vegliare nell'anticamera di Don Bosco per accertarsi di quei strani fenomeni; ma nell'udire quei diabolici fragori, fu còlto da tale spavento, che pieno di orrore fuggì nella propria stanza. Cotale lotta con lo spirito delle tenebre durò ad intervalli fino all'anno 1864.

Una sera del 1865, conversando con un gruppo di giovani, il Santo ricordava quelle terribili notti. Uno di essi lo interruppe, dicendo: — Oh! io non ho paura del diavolo!

— Taci! Non dir questo — rispose Don Bosco con voce vibrata, che colpì tutti. — Tu non sai qual potenza abbia il demonio, se il Signore gli dia licenza di operare.

— Sì, sì! se lo vedessi, lo prenderei pel collo e avrebbe da fare con me.

— Non dire sciocchezze, caro mio; moriresti dalla paura al primo vederlo.

— E Lei come faceva a respingerlo?

— Oh! io l'ho ben trovato il mezzo per farlo fuggire e non comparir più per un buon pezzo.

— E qual mezzo è questo? Il segno della Croce certamente.

— Sì, ma non bastava! Ci vuol altro! Il segno della Croce valeva solo per quel momento.

— Coll'acqua benedetta?

— In certi momenti anche l'acqua benedetta non basta.

— Qual è dunque questo rimedio che ha trovato?

— L'ho trovato! E di quale efficacia esso fu!...

Tacque e non volle dir altro, ma conchiuse: — Quello che è certo si è, che non auguro a nessuno di trovarsi in momenti terribili come mi son trovato io; e bisogna pregare Iddio che non permetta mai al nostro nemico di farci simili scherzi. — Il mezzo usato dal Santo a respingere per sempre quelle vessazioni, non

potè essere che un atto eroico di virtù, taciuto dalla sua modestia.

Don Bosco aveva vinto. Quando il suo nome grandeggiava nel mondo, e la sua santità suscitava echi e plausi presso tante nazioni, il demonio non osò più. Era debellato. La potenza di Dio trionfava visibilmente nelle virtù e nell'opera portentosa del suo Messaggero.

CAPO VII.

LA GRANDEZZA DEL TRAMONTO

Il saluto estremo a Roma. — La partenza è vicina. — Ultimi sprazzi di luce. — Desiderî di cielo. — La morte del Santo.

Il saluto estremo a Roma.

La stella si avvicinava al tramonto. Dopo aver brillato di luce vivissima, e proiettato i suoi raggi su tante parti del globo, stava per ritirarsi al di là degli orizzonti terreni, che, illuminati per lungo tempo da quella luce, non ne avrebbero perduto mai nè il ricordo nè gl'influssi benefici. Ma quella stella, prima di sottrarsi agli occhi dell'umanità ammirata di tanto splendore, volle ancora tornare a brillare sul cielo di Roma, perchè da Roma aveva attinto la sua massima luce e bellezza.

In Roma Don Bosco aveva costruito la chiesa del Sacro Cuore, e pel mese di maggio 1887 ne fissò la data della consacrazione, cui voleva assistere. Gli fu osservato che, sebbene l'edificio fosse compiuto, erano troppi i lavori di finitura che restavano ad eseguirsi; ma egli disse all'Economo Generale: — Va' a Roma, e fa' che per maggio sia tutto finito; assolda quanti operai sono necessari, da' loro quella paga che domandano, raddoppiala se occorre, fa' in modo che la chiesa si possa aprire. — Ed il 20 aprile il Santo partiva verso la città eterna, passando per Genova, San Pier d'Arena, Spezia, Pisa, Firenze, Arezzo, e ricevendo dovunque le più cordiali e festose accoglienze.

La sera del 13 maggio era dinanzi a Leone XIII, che gli mosse

incontro sorridendo, e non permise che s'inginocchiasse al bacio del piede, ma comandò a Mons. Della Volpe che gli avvicinasse una sedia. E poichè questa era collocata a una certa distanza, il Papa la tirò vicino a sè, vi fece sedere il Santo, lo prese per mano e stringendogliela amabilmente: — Oh caro Don Bosco, gli domandò, come state?... come state? — e non gli diè tempo di rispondere, ma alzandosi tosto: — Don Bosco, proseguì, forse avete freddo, non è vero? — e andò al suo letto, ne allontanò le cortine, e toltone un copripiedi: — Vedete, continuò, questo bel tappeto d'ermellino, che mi fu regalato oggi pel mio Giubileo Sacerdotale? Voglio che voi siate il primo ad adoperarlo! — E glielo accomodò sulle ginocchia. Quindi tornò a sedersi, lo riprese per mano e premurosamente gli chiese notizie.

Don Bosco, muto fino a quell'istante, anche perchè commosso all'estremo per tanta degnazione sovrana, rispose: — Sono vecchio, Santo Padre, ho 72 anni: *e questo è il mio ultimo viaggio, e la conclusione di tutte le cose mie.* Prima di morire voleva vedere ancora una volta Vostra Santità, e ricevere una vostra benedizione! Sono stato esaudito, ed ora altro non mi resta se non cantare: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace. Quia viderunt oculi mei salutare tuum;* LUMEN *ad revelationem gentium, et* GLORIAM *plebis tuae Israel!*

— Io ho sei anni più di voi, osservò il S. Padre, e quindi fate pur conto di vivere ancora; finchè non udrete che Leone XIII è morto, state tranquillo!

— Santo Padre, ripigliò Don Bosco, la vostra parola in certi casi è infallibile, ed io vorrei ben accettare l'augurio, *ma creda che sono alla fine dei miei giorni.*

Il Vicario di Gesù Cristo non poteva trattarlo con maggior benevolenza. Gli chiese notizie dei suoi giovani, delle sue Case, delle Missioni, e poi gli fece alcune raccomandazioni, dicendogli fra le altre cose: — Quello che mi preme d'inculcare a voi e al vostro Vicario, si è che non siate tanto solleciti del numero dei Salesiani, quanto della santità di quelli che già avete. Non è il numero che aumenta la gloria di Dio; è la virtù, è la santità dei

soci. Perciò siate molto cauti e rigorosi nell'accettare nuovi membri nell'Istituto; badate anzitutto che siano di una moralità provata. — E infine, ammesso alla sua presenza Don Michele Rua, gli aggiunse: — Ah voi siete Don Rua, il Vicario della Congregazione! Bene, bene. Sento che fin da ragazzo foste allevato da Don Bosco. Continuate, continuate nell'opera incominciata, e mantenete in voi lo spirito del vostro fondatore.

La separazione fu commovente e degna dei due Vegliardi. Un gran Papa e un gran Santo, che si erano amati e stimati grandemente, si salutavano per l'ultima volta. Il cuore di Don Bosco rimaneva tuttavia là, in quella casa del Padre, che rappresentava ai suoi occhi tutto ciò che aveva immensamente venerato sulla terra, cioè l'autorità del Papa e la grandezza di Roma cattolica.

Uscito dall'udienza, Don Bosco venne fatto segno alle più delicate attenzioni e ai più cordiali omaggi delle persone della Corte Pontificia, che incontrò sul suo passaggio. Un gruppo di Svizzeri, vedutolo, si pose sull'attenti e gli fece il saluto: — Ma io non son mica un Re! esclamò sorridendo, sono un povero prete, tutto gobbo, e che non valgo nulla. State pure tranquilli! — Abbassarono le armi e, toltisi dalla posizione d'attenti, si accostarono a baciargli riverentemente la mano.

All'indomani, 14 maggio, alla presenza di Don Bosco, veniva consacrata la chiesa del S. Cuore dalle mani dell'Em.mo Cardinale Vicario, Lucido Maria Parocchi. Per vari giorni, folle di popolo e personaggi cospicui presero parte alle solenni funzioni, che si celebrarono in quel tempio, degno veramente di Roma e delle nobili tradizioni dell'arte cristiana. Tutti si sentivano sospinti là, perchè sapevano che quella era la chiesa di Don Bosco, e perchè volevano ancora fissare gli occhi su quell'uomo, riceverne la benedizione, ed essere confortati di quel dolce sorriso, che non si spegneva mai sulle sue labbra.

Ma il 16 maggio, quando egli scese a celebrare il divin sacrifizio all'altare di Maria Ausiliatrice, quel sorriso si convertì in lunghe lacrime. Più di quindici volte pianse, e stentò a finire la Messa. Don Viglietti, che l'assisteva, dovette di tratto in tratto

distrarlo dalla violenta commozione. Poi la folla, intenerita alla sua pietà e al suo aspetto sofferente, gli si strinse intorno, baciandogli i paramenti e le mani e, com'ebbe varcata la soglia della sacrestia, lo supplicò a benedirla. — Sì, sì! — rispose Don Bosco. — E salito su i primi gradini, che dalla prima sala mettono alla seconda, si volse per benedire, alzò la mano e: — Benedico... benedico... — ripetè con voce fioca e tremante; e, dando in pianto dirotto, si coperse la faccia con ambe le mani, e fu d'uopo condurlo via. Questo pianto impressionò talmente i presenti, che molti si misero a piangere anch'essi e volevano tenergli dietro, ma per prudenza si chiusero le porte. Interrogato perchè si fosse tanto commosso durante la Messa, rispose: — Aveva così viva, innanzi i miei occhi, la scena di quando dai nove ai dieci anni sognai della Pia Società, e vedeva ed udiva così bene la mia mamma ed i miei fratelli discutere sul sogno, che non poteva andare avanti nel santo Sacrifizio.

Lasciando Roma il 18 maggio, il cuore sensibilissimo di Don Bosco dovette provare uno schianto. Nel traversare la campagna romana, coll'occhio rivolto indietro a ricercare negli azzurri del firmamento la cupola michelangiolesca, sentiva che non avrebbe più riveduto la sua cara Roma; e l'ultimo saluto, dato alla città santa, aveva in sè quelle vibrazioni di dolore, che nascono dalla potenza di un grande amore.

La partenza è vicina.

Non vi era più da lusingarsi. La fibra forte dell'uomo cedeva ogni giorno sotto il peso degli acciacchi. Don Bosco si recò a Valsalice a respirare un'aria più ossigenata; e nella vigilia di S. Giovanni Battista scese in mezzo ai suoi figli dell'Oratorio, che gli fecero risuonare alle orecchie i versi cantati per la prima volta nel 1848: *Andiamo compagni, — Don Bosco ci aspetta, — la gioia perfetta — si desti nel cuor.* Era quello l'epilogo di soavi ricordanze, che gli richiamavano una storia di fecondo lavoro e di sante battaglie.

Nel luglio, per ordine dei medici, fu condotto a Lanzo, dove l'11 agosto salì ad ossequiarlo una deputazione di ex allievi. Di quest'incontro così scrisse Don Griva: « Suonavano le 6 pom., quando entravamo in Collegio. Annunziata la cosa a Don Bosco, ne fu così commosso, che sulle prime non potè articolare parola. Ci guardò con quel suo sguardo benigno e sagace, con cui ci ha guardati tante volte. L'occhio è sempre il suo, ma all'aspetto, ahi! quanto ci parve sofferente. Il ricevimento non volle farlo nel salone, ma, sorretto dalle nostre braccia, ne uscì, e all'aria libera, nel prato attiguo al Collegio ci diede udienza, ricordando che nei prati di Valdocco aveva fatto le prime accoglienze ai giovinetti. Salì in carrozzella, dicendo per ischerzo: — Io che sfidava i più snelli a far dei salti, ora devo camminare in carrozza con le gambe altrui. — Noi guidavamo la carrozzella fino al pergolato, che è in fondo al prato. Quivi si fece seduta, e mille cose si dissero in pochi minuti. Don Bosco volle riconoscere uno per uno i deputati dell'ambasciata. Si parlò della sua Messa d'oro del 1891, e quando si disse di Gastini che voleva mille cantori, ei soggiunse: — *Duemila;* ma un coro sia tutto di Patagoni. — Poi volgendosi al parroco di Cunico d'Asti: — E a quella Messa, disse, si berrà il vino di Cunico, ottenuto come grazia di Maria Ausiliatrice, e che sia assaggiato anche dai Patagoni! — E ne volle formale promessa. — E che diremo di Don Bosco all'Oratorio? — Direte che *io sto benissimo,* e che tutte le inquietudini che si prendono per la mia salute, non turbano la pace del mio cuore. — L'ora spirava. Si fecero benedire alcuni oggetti. Quando si chiese la benedizione sui presenti e sugli assenti, Don Bosco si commosse, i suoi occhi si riempirono di lacrime; ei piangeva, e noi piangevamo! ».

Ritornato a Valsalice, dove era cominciato un corso di spirituali Esercizi, egli con la sola presenza continuava a predicare ai suoi figli, ai quali dava privatamente santi ammonimenti. Durante le vacanze di settembre fu deciso di chiudere il Collegio di Valsalice, per aprire in quegli ampi locali uno studentato pei chierici della Pia Società, che allora dimoravano a S. Benigno. In tale

occasione Don Giulio Barberis disse al Santo: — Ora che i suoi chierici saranno nuovamente in Torino, ci verrà qui a visitare di frequente. — Verrò, rispose con aria grave e pensierosa, verrò, *e starò io alla custodia di questa casa.*

A questo proposito Don Barberis scrive: « Ci eravamo avvicinati alla finestra del loggiato che dava nel giardino sottostante, e propriamente alla finestra di mezzo, che guardava lo scalone che metteva il giardino di sopra in comunicazione col cortile della ricreazione. Per un tempo notevole tenne fissi gli occhi a quello scalone, e poi improvvisamente rivoltili a me e ripiegandoli subito di nuovo a quello stesso punto, mi disse precisamente: — *Prepara il disegno.* — Siccome il Collegio era da terminarsi ancora, ed aveva udito Don Bosco dirmi testè che si sarebbe fermato a Valsalice, io credetti che con ciò egli volesse far terminare il Collegio. Ma un po' di stupore in me non poteva mancare, poichè la casa, quale era, poteva benissimo contenere 150 alunni, e ancor io sapeva che i danari mancavano e che si era risolutissimi di non voler nuove fabbriche. Tuttavia, essendo Don Bosco che mi aveva detto di preparare il disegno, soggiunsi: — Bene: farò preparare il disegno, e questo inverno glielo presenterò. — *Non quest'inverno,* soggiunse con accento serio il buon padre, *ma la prossima primavera, e il disegno non lo presenterai a me, ma al Capitolo.* — Le parole erano perentorie; io, credendo d'aver capito, non replicai più altro. Don Bosco tenne ancora gli occhi un poco fissi a quello scalone, e intanto arrivò qualcuno e si sospese ogni discorso. Io allora non aveva compreso tutto il significato di quella conversazione; tuttavia essa mi fece stupire assai; mi restò straordinariamente impressa nella mente, e ci vedeva sotto un mistero. Ma quando, dopo meno di quattro mesi, avvenne la morte di Don Bosco; quando seppi la decisione di seppellirlo a Valsalice; quando mi accertai che pel luogo della tomba s'era scelto questo scalone, proprio dove Don Bosco aveva tenuti fissi i suoi sguardi; allora tutto compresi. *Don Bosco da molto tempo conosceva l'epoca della sua morte, e conosceva che sarebbe stato sepolto a Valsalice, e precisamente in quel luogo* ».

Sebbene le sue condizioni di salute peggiorassero di giorno in giorno, attendeva alle sue ordinarie occupazioni. Il 13 ottobre andò al Valentino per salutare 900 pellegrini francesi, condotti da Leone Harmel, dal barone di Monpetit e dal signor Champion, che lo festeggiarono affettuosamente. Il 20 ottobre si recò a Foglizzo Canavese, ove dette l'abito clericale a 94 aspiranti alla Pia Società; e nel ritorno disse a Don Rua: — *Un altr'anno verrai tu a fare questa funzione, perchè io non ci sarò più.* — Il 4 novembre, con una circolare stampata in 400.000 copie e in diverse lingue, annunziava la spedizione dei suoi missionari nell'Equatore e il bisogno di prepararne altri per altre Missioni, offerte ai Salesiani dal Papa, dai Vescovi e da molti Governi, e nel tempo stesso invocava soccorsi.

Egli sentiva, meglio de' suoi figli, che la sua partenza dal mondo purtroppo era vicina. In uno dei giorni del novembre, uscendo a passeggio, e contemplando la campagna che si andava spogliando del suo verde, si fermò a guardar le piante dei viali dell'antica piazza d'Armi, e volgendosi al segretario, Don Viglietti, gli disse: — Domani ricòrdati di portarmi dei chiodini e un martello, perchè, se vogliamo che continui un poco l'autunno, bisogna inchiodar le foglie delle piante... — Erano già dei mesi, che lui, povero vecchio, era costretto a puntellarsi sulle braccia dei figli per dare un passo; e le sue parole, che miravano spesso a disingannarli, lungi dall'esser comprese, venivano raccolte come segno di buon umore e di discreta salute. Ma benchè si sentisse venir meno, parlando con Don Berto dei giovanetti dell'Oratorio, protestava con fermezza: — *Fino a tanto che mi rimarrà un fil di vita, tutta la consacrerò al loro bene e vantaggio spirituale e temporale.*

Prima di chiudere gli occhi alla luce del sole, ebbe la consolazione, il 24 novembre, di benedire ed imporre egli stesso la veste clericale al Principe polacco, Augusto Czartoryski, nepote della regina Isabella di Spagna e del Conte di Parigi, e ad altri tre giovani, un inglese, un polacco e un francese. I parenti del Principe, venuti dalla Francia e dalla Germania, e i devoti che coi giovani della casa gremivano il santuario di Maria Ausiliatrice, piange-

vano tutti di commozione. La schiera dei figli e degli apostoli cresceva; e il padre gioiva di questo incremento, che corrispondeva ai suoi antichi disegni.

Ma il pensiero di Don Bosco era fisso nella vicina partenza. E siccome si parlava della necessità di conquistare un'area al Camposanto per il sepolcro dei Salesiani, e le trattative col Municipio andavano per le lunghe, il Santo disse scherzando all'Economo della Pia Società: — Guarda, se non t'affretti, quando sarò morto, mi farò portare in camera tua. Pensaci! E allora con quest'arnese sotto gli occhi, ti sbrigherai presto! — Altre volte ripetè: — Non mettermi in terreno prezzolato. Trovami il posto in una delle nostre case.

Ultimi sprazzi di luce.

Tra il timore e la speranza, i buoni Salesiani s'intrattenevano col loro padre, parlandogli delle sue nozze d'oro, che molti si lusingavano di veder celebrate nel 1891. Ma egli per solito rispondeva: — Voi v'illudete. — Visitando una insigne benefattrice delle Opere salesiane, la contessa Gabriella Corsi, che era sull'orlo della tomba, le disse: — Lei manca di parola. Mi aveva promesso di regalare i giovani dell'Oratorio di due vitelli, perchè potessero aver lauta pietanza nel giorno del mio Giubileo sacerdotale. Lei manca di parola e *mancherò anch'io*. E recandosi a consolare Don Luigi Deppert, un prete della casa, gravemente infermo, uscì in quest'espressione: — Fatti coraggio; non tocca a te questa volta; vi è un altro che deve prendere questo posto. — Quegli infatti guarì; e Don Bosco fu il primo in casa a morire.

Il padre dunque non carezzava le lusinghe dei figli; e avendo dinanzi a sè la visione della morte, che si appressava a gran passi, ne volle illuminare il cammino con nuovi sprazzi di fede, di bontà, di carità, che rendevano sempre più cara e veneranda la figura del Santo. Non si vide mai turbato. Sorridente e sereno, sempre uguale a se stesso, instancabilmente operoso, teneva allegri tutti, cercando di prepararli alla grande sventura. Una sera chia-

mato Don Cerrutti, lo trattenne a lungo su tutto. Infine gli domandò come stesse di salute, e con un affetto ancor più accentuato del solito: — Abbiti riguardo, gli disse, sono io Don Bosco che te lo dico, che te lo comando. Fa' per te quel che faresti per Don Bosco. — A queste parole Don Cerruti non potè frenare le lacrime; il buon Padre lo pigliò per mano dicendogli: — Coraggio, caro Don Cerruti... in paradiso voglio che stiamo allegri.

Assistendo il 6 dicembre alla partenza dei suoi missionari nel Santuario di Maria Ausiliatrice, la sua persona, benedetta e acclamata da tutti, pur sotto il peso dell'infermità, richiamava a ciascuno un lungo poema di sante attività. Il giorno dopo abbracciava, fra lacrime e singhiozzi, Mons. Cagliero reduce dall'America, che gli presentava una ragazza dodicenne, salvata dall'intrepido Don Fagnano nella Terra del Fuoco, e si compiaceva di quel primo fiore, che gli proveniva da quelle terre, sulle quali i suoi figli avevano fatto risplendere la luce di Dio. Il 16 dicembre uscì a passeggio in vettura con Don Rua e Don Viglietti, e incontrò il Cardinale Alimonda sotto i portici di corso Vittorio Emanuele. L'Eminentissimo: — Oh! Don Giovanni! Don Giovanni! — esclamò con gioia e salì in vettura, e l'abbracciò e baciò con affetto. Molta gente si fermò a osservare quella scena, e più di uno osservò: — Quanto si amano! — La vettura proseguì adagio sino in via Cernaia, ove il Cardinale scese e Don Bosco ritornò nell'Oratorio. Giunto in capo alle scale, disse a Don Rua: — Non potrò più fare queste scale!

Ciò malgrado, continuava ad esercitare il suo ministero, benedicendo, consolando, consigliando, confessando. Una sera infatti una trentina di giovani delle classi superiori, saliti nella sua camera, insistettero tanto per essere da lui confessati; e, benchè egli non potesse reggere a tanta fatica, cedette a quelle insistenze, ripetendo: — Eppure è l'ultima volta che potrò confessarli. — Visitato da alcuni illustri personaggi del Chilì, diretti a Roma, ad uno di essi, che gli augurava dal Signore di essere ancora lungamente conservato in vita, rispose: — Desidero andar presto in paradiso; di là potrò lavorare assai meglio per la nostra Pia So-

cietà e pei miei figli, e proteggerli. Qui non posso far più niente per essi.

Nei ricordi che dettò in quei giorni per i Cooperatori salesiani, ritroviamo gli ultimi lampi di luce, che rivelano ancora il Santo. Rileggiamoli e meditiamoli:

— *Se vogliamo far prosperare i nostri interessi spirituali e materiali, procuriamo anzitutto di far prosperare gl'interessi di Dio, e promuoviamo il bene spirituale e morale del nostro prossimo, col mezzo della limosina.*

— *Se volete ottenere più facilmente qualche grazia, fate voi la grazia, ossia la limosina, agli altri, prima che Dio o la Vergine la facciano a voi.*

— *Colle opere di carità ci chiudiamo le porte dell'inferno e ci apriamo il Paradiso.*

— *Raccomando alla vostra carità tutte le opere, che Iddio si è degnato affidarmi nel corso di quasi cinquant'anni; vi raccomando la cristiana educazione della gioventù, le vocazioni allo stato ecclesiastico e le missioni estere; ma in modo affatto particolare vi raccomando la cura dei giovani poveri ed abbandonati, che furono sempre la porzione più cara al mio cuore in terra, e che, pei meriti di nostro Signore Gesù Cristo, spero saranno la mia corona e il mio gaudio in cielo.*

Invitato il 20 dicembre dal suo segretario, Don Carlo Viglietti, a scrivere qualche parola dietro alcune immagini di Maria Ausiliatrice, da inviarsi ai benefattori, prese a stento la penna e scrisse. Furono gli ultimi suoi scritti. Cito alcuni di questi pensieri: — O Maria, otteneteci da Gesù la sanità del corpo, se essa è bene per l'anima, ma assicurateci la salvezza eterna. — Fate presto opere buone, perchè può mancarvi il tempo, e potreste restare ingannati. — Beati coloro che si dànno a Dio per tempo nella gioventù. — Se facciamo bene, troveremo bene in questa vita e nell'altra. — Che Dio ci benedica e la S. Vergine sia nostra guida in tutti i pericoli della vita. — I giovinetti sono la delizia di Gesù e di Maria. — Dio benedica e ricompensi largamente tutti i nostri benefattori. — Sacro Cuore del mio Gesù, fate che io vi ami sem-

pre più... — Il più gran nemico di Dio è il peccato. — O Maria, siate la salvezza mia. — In fine della vita si raccoglie il frutto delle opere buone... — Chi salva l'anima, salva tutto; chi perde l'anima, perde tutto. — Chi protegge i poveri, sarà largamente ricompensato al divin tribunale. — Chi protegge gli orfanelli, sarà benedetto da Dio nei pericoli della vita e protetto da Maria in morte. — Che grande ricompensa avremo di tutto il bene che facciamo in vita!... Io prego ogni giorno per voi, e voi pregate per la salvezza dell'anima mia. — O Vergine pia, l'aiuto tuo forte, da' all'anima mia, in punto di morte. — In paradiso si godono tutti i beni in eterno.

Nel pomeriggio di quel giorno stesso si fece condurre in carrozza a passeggio. Era quella l'ultima volta che usciva di casa. Durante il passeggio disse al suo caro Carluccio, come talvolta usava chiamare il suo giovane segretario Don Viglietti: — Appena giunto a casa ricòrdati di scrivere a nome mio queste parole per tutti i Salesiani: *I Superiori Salesiani abbiano sempre una grande benevolenza verso i loro inferiori, e specialmente trattino bene e con carità le persone di servizio.* — Nel ritorno, quando fu sul corso Regina Margherita, fu fermato dal Prof. A. Fabre, che, venuto a Torino, voleva vederlo. Anche Don Bosco lo rivide volentieri e: — Mio caro, gli disse, come vanno le cose tue? — Così, così; preghi per me. — E dell'anima come stai? — Procuro di esser sempre degno alunno di Don Bosco. — Grazie, bravo! Dio ti ricompenserà! Prega anche per me! — E lo congedò, benedicendolo, con dirgli: — *Ti raccomando la salvezza dell'anima; vivi sempre da buon cristiano!* — Ritornato a Valdocco e riportato in camera, vi volse amorevolmente al capo dei portatori che si erano prestati con gioia a quel servizio, e gli disse: — *Fa' lista, sai; ti pagherò tutto in una volta.* — Poco dopo fu visitato dal medico curante, il quale lo trovò molto aggravato e lo fece porre a letto. Il Santo disse e ripetè: — *Ora non mi resta che fare una buona conclusione.*

Desiderî di cielo.

Don Bosco, messosi a letto non ebbe altri pensieri all'infuori di quelli, che gli venivano ispirati dal suo grande amore a Dio, dal suo immenso affetto alle opere da lui fondate, e dal desiderio vivo del Paradiso. A coloro che andavano a visitarlo diceva: — *Pregate tutti per me. Dite a tutti i confratelli che preghino per me, acciocchè muoia in grazia di Dio. Non desidero altro.* — Ed in verità, nel Santuario di Maria Ausiliatrice, non fu che un succedersi continuo di preghiere, imploranti da Dio, più che la salvezza eterna del padre di cui nessuno dubitava, la guarigione di quell'uomo, alla cui perdita non si poteva pensare, senza sentirsi straziati.

« Triste e solenne — scriveva il Lemoyne — fu il 23 dicembre. La gravità della malattia si andò desolatamente accentuando; e le parole che Don Bosco proferì sono tra le più memorande. Disse a Mons. Cagliero: — Hai tu bene a mente la ragione, per cui il Santo Padre deve proteggere le nostre Missioni? Dirai al Santo Padre ciò che finora fu tenuto come un segreto: *La Pia Società e i Salesiani hano per iscopo speciale di sostenere l'autorità della Santa Sede, dovunque si trovino, dovunque lavorino.* Voi andrete, protetti dal Papa, nell'Africa, l'attraverserete... andrete nell'Asia... nella Tartaria... e altrove. Abbiate fede. — La sera fu a visitarlo il Card. Alimonda, che lo abbracciò e baciò teneramente. Egli si tolse il berrettino, e: — *Eminenza*, gli disse, *Le raccomando che preghi, perchè possa salvar l'anima mia!* — Poi: — *Le raccomando la mia Congregazione!* — e pianse. Il Cardinale gli fe' coraggio, gli parlò dell'uniformità alla volontà di Dio; gli ricordò che aveva lavorato molto per Lui; e vedendolo tuttora col berrettino in mano, glielo ripose in capo. Egli, visibilmente commosso, continuò: — *Ho fatto sempre tutto quello che ho potuto. Sia di me la santa volontà di Dio!*

— Pochi, riprese il Cardinale, possono dire come Lei al punto

di morte. — *Tempi difficili, Eminenza! Ho passato tempi difficili... Ma l'autorità del Papa... l'autorità del Papa!... l'ho detto qui a Mons. Cagliero che lo dica al S. Padre, che i Salesiani sono per la difesa dell'autorità del Papa, dovunque lavorino, dovunque si trovino.* — E in così dire era tutto acceso. — Sì, caro Don Bosco, osservò Mons. Cagliero che stava ai piedi del letto; lo ricordo; stia sicuro che farò la sua commissione al S. Padre. — Ma Lei, Don Giovanni, ripigliò il Cardinale, non deve temere la morte; ha raccomandato tante volte agli altri di star preparati. — Ce ne parlò tante volte, aggiunse Mons. Cagliero, anzi era il suo tema principale. — *L'ho detto agli altri*, concluse egli umilmente: *ora ho bisogno che altri lo dicano a me*; e volle la benedizione del Cardinale, che nel congedarsi lo riabbracciò e baciò con trasporto » (1).

Il sacerdote Giovanni Giacomelli, che era stato compagno suo al seminario di Chieri e al Convitto ecclesiastico di Torino, e che poi per 38 anni fu Direttore spirituale dell'Ospedaletto di Santa Filomena, dell'Opera Barolo, era in tale intimità col Santo fino ad aprirgli in confessione la sua coscienza, e dal 1874 sino alla morte fu suo confessore. Or bene il Giacomelli, essendosi mortalmente ammalato nel 1885, intese dirsi da Don Bosco: — Sta' allegro; non temere; non sai che toccherà a te assistere Don Bosco negli ultimi momenti? — Ed infatti lo assistette, lo confessò ripetutamente, ed ammirato dei sentimenti cristiani dell'infermo e del morente, attestò con giuramento dinanzi al tribunale ecclesiastico: « La sua malattia e la sua morte furono conformi alla sua santa vita; e non ho mai veduto alcuna cosa che potesse menomare il suo carattere di fortezza e di pazienza » (2).

Ogni espressione che usciva dal labbro dell'infermo, ogni suo gesto ed atteggiamento manifestava, oltre l'ardore dell'apostolo che dal letto di morte proseguiva la sua missione, le brame fervide d'un'anima che anelava ricongiungersi col suo Dio. Tutto questo apprendiamo dalla testimonianza di Gioacchino Berto, così consacrata negli atti del Processo canonico:

(1) LEMOYNE, *Vita del Servo di Dio*, vol. II, pag. 679.
(2) *Proc. Ord.*, fol. 678.

« Al mattino della vigilia del S. Natale ricevette il Viatico con le più edificanti disposizioni. Stando per entrare in camera il SS. Sacramento, portatogli solennemente da Mons. Cagliero, diceva piangendo agli astanti: — Aiutatemi, aiutatemi voialtri a ricevere bene Gesù... io sono confuso... *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum...* — Alla sera di quello stesso giorno verso le ore undici, ricevette dallo stesso Mons. Cagliero l'Estrema Unzione, prima della quale domandò che si chiedesse per lui la benedizione del S. Padre; e ne fu immediatamente soddisfatto dallo stesso Monsignore. Dopo, piangendo di consolazione, dicevagli: — *Dimando una cosa sola al Signore, che io possa salvare l'anima mia. — Raccomando di dire a tutti i Salesiani che lavorino con zelo e ardore. Lavoro, lavoro! Adoperatevi sempre e indefessamente a salvare le anime!*

« Il 25 dicembre, solennità del SS. Natale, il Card. Rampolla spediva a Mons. Cagliero il seguente telegramma: « Il S. Padre dolente dell'infermità di D. Bosco, prega per lui, e gli invia l'implorata benedizione ».

« Qualche giorno dopo, prosegue Don Berto, essendo pure io andato a visitarlo, tra le altre cose, nel licenziarmi, dicevami: — *Prega che possa fare una buona morte.*

« Appena si seppe a Torino e fuori che Don Bosco era gravemente infermo, s'innalzarono tosto fervorose preghiere private e pubbliche al Signore, e molte persone fecero pur anche sacrificio a Dio della propria vita, per ottenere la conservazione della sua. In seguito a queste innumerevoli suppliche, il Servo di Dio prese a migliorare siffattamente, che verso la metà di gennaio, si concepì buona speranza che egli, per questa volta, sarebbesi ancora riavuto. Ma il miglioramento non durò; imperocchè, dopo una settimana, egli riprese a peggiorare così, che verso il fine di gennaio trovossi di nuovo agli estremi. In questo frattempo Don Bosco non cessò un istante di dare mille prove di rassegnazione alla volontà di Dio. A quelli che l'andavano a vedere, ora diceva di promuovere la Santa Comunione, ora di propagare la divozione a Maria Ausiliatrice, ora le Missioni, ora l'osservanza delle Regole della

Società, ora la carità vicendevole, ora l'obbedienza, ora la preghiera e via dicendo; dimodochè potevasi dire che il suo letto fosse divenuto una cattedra di un maestro di spirito, come appare chiaramente dai seguenti fatti.

« Il 26 dicembre, alla Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che, accompagnata da Mons. Cagliero, era venuta a chiedergli una benedizione, rispondeva: — Sì, sì, benedico tutte le case delle Figlie di Maria Ausiliatrice, benedico la Superiora Generale, e tutte le sue sorelle: *procurino di salvare molte anime.* — Verso sera dello stesso giorno, diceva pure a Monsignor Cagliero: — Desidero che ti fermi in Italia, fino a tanto che saranno sistemate tutte le cose dopo la mia morte.

« Il 28 dicembre, pregato più volte da tutti, acciocchè domandasse a Dio la sanità, non volle mai acconsentire, dicendo: — Sia di me la santa volontà di Dio. — Quando gli suggerivano giaculatorie, esso le ripeteva; ma allorchè qualcuno gli suggeriva: — *Maria SS. fatemi guarire!* — egli non rispondeva. A Don Paolo Albera, Direttore della nostra Casa di Marsiglia, che gli diceva essere la terza volta che Don Bosco giungeva sino alle porte della eternità, e poi ritornava indietro per la preghiera de' suoi figli, rispondeva: — *Questa volta non ritorno più.*

« Il 29 dicembre, mandò a chiamare Don Rua e Mons. Cagliero, dicendo loro di scrivere a tutti i Salesiani: — Aggiustate tutti i vostri affari, vogliatevi bene tutti come fratelli, amatevi, aiutatevi e sopportatevi a vicenda, come fratelli. L'aiuto di Dio e di Maria SS. non vi mancherà. Raccomandate a tutti la mia salvezza eterna e pregate. *Alter alterius onera portate... exemplum bonorum operum.* Benedico le Case di America, Don Costamagna, Don Lasagna, Don Fagnano, Don Tomatis, Don Rabagliati; Mons. Lacerda, Vescovo di Rio Janeiro, e quelli del Brasile, Mons. Arcivescovo di Buenos Aires e Mons. Espinosa, suo Vicario Generale; Quito, Londra e Trento! Benedico S. Nicolas e le loro famiglie, e mi ricorderò sempre del bene che hanno fatto alle nostre Missioni. — Poi, rivoltosi a Mons. Cagliero, disse: — Propagate la divozione a Maria Santissima nella Terra del Fuoco. Se sapeste

quante anime Maria Ausiliatrice vuol guadagnare al cielo, per mezzo dei Salesiani!

« Il 30 dicembre, essendo imminente il fine dell'anno 1887, Don Rua chiese a Don Bosco quale strenna intendesse dare ai Salesiani ed ai giovani dell'Oratorio pel nuovo anno, ed egli rispondeva: — Ai giovani: divozione a Maria, frequente Comunione. Ai Salesiani: raccomando il lavoro, il lavoro!

Il 2 gennaio 1888 raccomandava a Mons. Cagliero di dire ai Salesiani che stiano preparati alla morte, ma ad una buona morte, mediante il corredo di molte opere buone. Il 13 gennaio Don Rua comunicava a Don Bosco come tutti prendevano vivo interesse per avere notizie di sua malattia, e che era continua l'affluenza di persone distinte alla porteria dell'Oratorio, e come non solo i giornali cattolici, ma eziandio quelli che l'avevano avversato, ora scrivevano di lui con rispetto e simpatia. Egli rispondevagli semplicemente: — *Facciamo sempre del bene a tutti, del male a nessuno* » (1).

La morte del Santo.

Avviciniamoci trepidanti al letto di Giovanni Bosco. Esso muore. Oh! quanto è diverso il tramonto del Santo da quello del Genio. Questo nel bagliore della sua luce, nel fasto delle sue grandezze, pur troppo col volgere degli anni illanguidisce, ed al termine della vita sente venirsi meno quella esuberanza di forza, quella genialità di concezioni, quella intuizione rapida, che ha formato la gloria dei suoi belli anni trascorsi, e lo ha avvolto in un nembo di luce immortale. Non sempre si verifica negli uomini di genio quella legge di progresso costante e indefinito, che dovrebbe porre il suggello a tutta una vita mirabilmente feconda, e comunicare al genio quell'ultimo sforzo, per cui potesse realizzarsi la incarnazione più splendida dell'opera sua.

Non così si dica dei Santi del Cristianesimo, nei quali la legge

(1) *Proc. Ordin.*, fol. 462 e seg.

di quel progresso è immutabilmente attuata. In essi è una costante ascensione. Di grado in grado, di virtù in virtù, di carisma in carisma, si sale su continuamente senza mai arrestarsi o vacillare. Il Genio coglie la grandezza nell'ora del meriggio; il Santo invece raggiunge la sublimità nell'ora della morte. Il Genio, mentre si spegne, palesa tutte le sue debolezze; il Santo, quando sta per chiudere gli occhi alla luce del giorno, manifesta tutto lo splendore della sua santità. Il Genio che, accarezzando la gloria, amava la vita, soffre nell'abbandonarla; il Santo, che ha disprezzato sempre la gloria, gode nel lasciar questa vita, perchè sicuro di trovarne un'altra, ove è vera gloria che non tramonta mai. Il Genio teme e sfugge la morte, che pare gli rapisca l'immortalità cui aspira; il Santo invece le va incontro, per farsi aprire quelle soglie, oltre le quali è l'eterno e il divino. Il Genio spesso è atterrito dalla morte, il cui lugubre fantasma lo rattrista; il Santo sorride alla morte, e le stende le braccia, come all'amica, alla sorella più cara. E' nel momento della morte che i Santi, raccogliendo tutti gli affetti dell'anima in un affetto solo, il più forte, il più intenso, il più sublime, l'amore cioè verso Iddio, raggiungono in un conato supremo quell'alto grado di perfezione, che suggella e corona una vita, consumata nell'eroismo delle virtù.

Giovanni Bosco, che fu grande nella sua vita, appare ancora più grande nell'ultima ora. Sintesi luminosa del Genio e del Santo, non conosce le debolezze di quello, e rivela tutte le grandezze di questo. Obbedendo alla legge di quel meraviglioso progresso, che solleva le anime dei grandi eroi cristiani verso Colui, che è sorgente e segnacolo di perfezione, converte il letto di morte in una cattedra, donde offre al mondo esempi di virtù impareggiabile; e, mostrandosi superiore a tutte le fragilità della natura, muore sereno e magnanimo come visse. Nella sua agonia spicca tutta l'eccellenza e sublimità del Santo.

Nessuna preoccupazione terrena lo turbava. Si era distaccato da tutto. A Don Viglietti aveva detto: — Fammi il piacere di osservare nelle tasche dei miei abiti; vi sono il portafoglio e il portamonete; io credo non vi sia più niente; ma caso mai vi fosse

un po' di danaro, consegnalo a Don Rua. Voglio morire in modo che si dica: Don Bosco è morto senza un soldo in tasca.

In lui si notavano rassegnazione piena ed intiera alla volontà di Dio; spirito di fede e di pietà straordinaria; continua effusione di carità; pazienza eroica nei dolori, che precedono il trapasso supremo; grande serenità di animo, con cui cercava di sollevare i suoi figli, scherzando sulla sua infermità. — Sapreste indicarmi, egli diceva, dove sia una fabbrica di mantici? Ho l'organo del mio stomaco che non vuole più servire; avrei bisogno di cambiargli i mantici; vogliate scusarmi, se non posso parlarvi così forte e liberamente, come dovrei.

La sua calma era ammirevole. Esortato, nei dolori, a ricordarsi che Gesù sofferse in croce senza potersi muovere, rispose: — *Sì, è quello che faccio sempre.* — Don Sala gli volle far coraggio dicendo: — Don Bosco, ora si troverà contento al pensiero d'essere riuscito, pur a prezzo di tanti stenti e fatiche, a fondare e stabilire la Società Salesiana e dilatare i suoi istituti in ogni parte! — *Sì, rispose, ciò che ho fatto, l'ho fatto pel Signore... e si sarebbe potuto fare di più... ma faranno i miei figli.* — E, preso un po' di respiro, proseguì: — *La nostra Pia Società è condotta da Dio e protetta da Maria Ausiliatrice.* — E supplica che gli si suggeriscano delle giaculatorie; e tratto tratto, volgendosi al Santuario, prega e si fa il segno di croce.

Spuntò il 29 gennaio, festa di S. Francesco di Sales. Nel Santuario era uno scampanio allegro, cui facevano eco gl'inni liturgici e i canti musicali. E nella camera del padre era un'angoscia profonda, che lacerava il cuore dei figli. Gli viene portata la santa Comunione, e fu l'ultima. Poi egli s'immerse in un assopimento, dal quale non si riscuote, se non quando gli si parla del Paradiso. Al suono dell'*Ave Maria* della sera, è invitato a salutare la Madonna con le parole: *Viva Maria;* ed esso le ripete soavemente e con voce intelligibile. Più tardi dice sottovoce: — *Gesù, Maria, vi dono il mio cuore e l'anima mia... Madre, apritemi le porte del Paradiso.* — Poi, di quando in quando, alzando la mano sinistra,

chè la destra gli si era già irrigidita, ripeteva: — *Sia fatta la volontà di Dio.*

Alle ore 10 del mattino del 30 gennaio Mons. Cagliero intona le litanie degli agonizzanti. I medici avevano detto che la sera, o prima dell'alba del nuovo giorno, sarebbe volato in cielo. La notizia si diffonde per l'Oratorio e strazia i cuori. I confratelli chiedono di vederlo ancora una volta, e Don Rua permette a tutti di baciargli la mano. Silenziosi si radunano a piccoli gruppi nella cappella privata, e a uno a uno sfilano nella camera dell'agonizzante. Egli è sul letticciuolo, col capo alquanto rialzato, un po' chino sul fianco destro e appoggiato ai guanciali, calmo, gli occhi socchiusi e le mani distese sulle coltri. Sul petto ha un crocifisso, e ai piedi del letto è stesa la stola violacea, insegna del sacerdozio. I figli si accostano in punta di piedi, s'inginocchiano un istante e, dolenti, stampano un bacio su quella mano che tante volte si era alzata a benedirli. Sono più centinaia, giacchè v'accorrono anche quelli che dimorano ne' collegi vicini, e, con essi, si alternano gli studenti delle classi superiori e gli artigiani grandicelli. Continua per tutto il pomeriggio la scena tenerissima. Tutti gli portano a toccare medaglie, immagini, crocifissi, rosarii, per ritenerli prezioso ricordo dell'ultima paterna benedizione.

Scoccavano le prime ore del 31 gennaio, ed il Santo, con una serenità inalterabile, entrava in agonia. Don Rua, indossata la stola, riprese le preghiere degli agonizzanti. In un attimo — scrive il Lemoyne — la camera si riempie di sacerdoti, chierici e laici. Tutti cadono in ginocchio. Sopraggiunge Mons. Cagliero, cui Don Rua cede la stola, per passare alla destra del morente, e chinatosi all'orecchio del caro Padre, gli dice con voce soffocata dal dolore: — Don Bosco, siamo qui noi, i suoi figli. Le domandiamo perdono di tutti i dispiaceri, che per causa nostra ha dovuto soffrire. In segno di perdono e paterna benevolenza, ci dia ancora una volta la sua benedizione. Io le condurrò la mano e pronuncerò la formola della benedizione. — Scena commovente e straziante! Tutte le fronti si curvano a terra, e Don Rua, facendo forza all'animo trambasciato, mentre pronuncia le parole della benedizione, alza

la destra paralizzata di Don Bosco e invoca la protezione di Maria Ausiliatrice sui figli presenti e su tutti gli altri sparsi nei vari angoli della terra.

In quell'alba indimenticabile, quando lo squillo delle campane del Santuario porgeva a Maria Ausiliatrice il primo saluto del mattino, e destava echi commossi attorno a Valdocco, lo spirito del Santo, distaccandosi dal suo involucro corporeo, spiccava il volo verso il cielo. I figli, radunati nella sua stanza, salutavano Maria con la recita dell'*Angelus,* ed insieme piangevano dinanzi al padre, il cui respiro era venuto ad un tratto a cessare. Fu un momento solenne e drammatico. Ma il termine di quell'agonia, più che l'epilogo di un dramma, era la fine d'un'epopea grandiosa, intessuta e vissuta da Don Bosco, dinanzi alla cui salma il successore impegnava i suoi confratelli a scrivere col lavoro e col sacrifizio, sulle orme del padre, un'altra epopea ugualmente grandiosa.

Mons. Cagliero intonò sospirando il *Subvenite sancti Dei,* e, benedicendo il cadavere, gli pregava l'eterno riposo. La stola, che indossava Monsignore, è messa al collo dell'estinto, e nelle sue mani incrociate è posto il Crocifisso, che aveva baciato tante volte; poi tutti s'inginocchiano e recitano il *De profundis,* alternato da sospiri, gemiti e singhiozzi. Infine Don Rua si alza, e, vòltosi ai confratelli, con voce rotta dal pianto esclama: — *Siamo doppiamente orfani! Ma consoliamoci. Se abbiamo perduto un padre sulla terra, abbiamo acquistato un protettore in cielo. E noi dimostriamoci degni di lui, seguendo i suoi santi esempi.*

La cronaca segnava a caratteri neri, in margine della vita di Giovanni Bosco, queste cifre: *ore* 4,45 *del* 31 *gennaio* 1888. Ma la storia, raccolta e pensosa, impugnava tosto la sua penna d'oro, per consacrare nella memoria dei posteri le gesta del grande eroe cristiano, e per immortalare le virtù e i prodigi del Santo.

CAPO VIII.

L'APOTEOSI

Attorno alla salma del defunto. — Il 2 e il 9 giugno 1929. — *Splendore di nuovi miracoli. — La gloria nella Pasqua salesiana. — Progresso fiorente delle opere del Santo.*

Attorno alla salma del defunto.

Ogni uomo appartiene ad una classe sociale; e quando egli muore, è sopra tutto da questa classe che è ricordato e compianto. Per Don Bosco non è una classe, ma sono tutte le classi sociali che lo onorano. Non è la sola gioventù che piange il suo educatore, ma sono tutti i ceti che si accalcano attorno alla sua salma per renderle omaggio di venerazione. Non è solo il clero che celebra la memoria di un collega defunto, ma è eziandio il laicato che deplora la perdita di tanto apostolo. Non sono soltanto i poveri e i derelitti, che benedicono le opere dell'estinto, ma anche i doviziosi e i nobili si uniscono a questo tributo di riconoscenza. E' una voce immensa di popolo che inneggia al santo, e gli prepara le vie dell'apoteosi.

Una nube densa di lutto incombe sull'intiera città. Botteghe e negozi si chiudono con la scritta: *chiuso per la morte di Don Bosco*. Giornali che recano la triste notizia, o che esaltano le opere del defunto, sono rapidamente esauriti. La chiesa di S. Francesco di Sales, trasformata in cappella ardente, non può più contenere la fiumana di popolo, che il 1° febbraio accorre a rivedere le sembianze di Don Bosco. Signori e popolani si accostano riverenti a contemplarne la salma e supplicano i sacerdoti a farvi toccare me-

daglie, corone, orologi, fazzoletti, libri di devozione. Una mamma alzò verso il sacro cadavere un suo bimbo di due o tre anni, che dopo averlo guardato estatico esclamò: — Mamma, dorme! dorme! — Non dorme, rispose la madre, è morto. — Oh! no, non è morto, dorme, dorme, insisteva il fanciullo. Tanta era la serenità che spirava da quel volto sempre soave. Tra la folla non si sentiva che una sola esclamazione: — *Era un santo!*

La scena più commovente di quel giorno fu l'addio, che dopo cena diedero all'amato Padre gli alunni dell'Oratorio. Pigiati nella piccola chiesa e in parte affollati alla porta, recitarono le preghiere della sera; quindi, restando tutti in ginocchio, si alzò Don Francesia, e nel silenzio solenne disse: — Vedete qui il nostro caro Padre con quella calma, quella tranquillità, quel sorriso, che gli sfiora sul labbro? Ei pare che voglia parlarvi, e voi quasi attendete che voglia alzarsi e che vi rivolga la parola. Ma egli, purtroppo, non può ripetervi quei santi ammaestramenti, che tante volte ci ha dati; egli non può parlarci... E che dirò io da questo luogo, ove Don Bosco tanto fece per voi? Non farò altro che ripetervi le ultime parole che egli vi diresse. Interrogato quale ricordo volesse lasciare ai suoi giovani, rispose: — *Dite ai giovani che io li attendo tutti in Paradiso.*

Imponenti e solenni riuscirono i funerali del 2 febbraio. E quando nel pomeriggio le campane del tempio diedero i primi rintocchi per la sfilata del corteo, centomila persone stavano schierate lungo le vie. Mai si era visto un concorso così straordinario di gente. Non era quello un corteo funebre, ma un avvenimento trionfale. Allorchè la salma entrò nella Basilica, non fu più possibile contenere la pietà del popolo, che si precipitava sul feretro per baciarlo, facendo a pezzi e portando via come reliquie tutto ciò che stava sopra e intorno alla cassa. E se questa non fosse stata tolta di là in fretta, avrebbe subìto dei pericoli a motivo della devozione irrefrenabile dei fedeli, che in quel defunto già consideravano il Santo, e dal medesimo chiedevano e ottenevano favori straordinari.

Sul dolce e tranquillo declivio di Valsalice, venne tumulata la

salma, la quale non rimase mai sola. Oltrechè la vegliavano fidenti i chierici, gli studenti e i preti della casa, erano pellegrinaggi continui di gente, che si recava a pregare dinanzi a quel sepolcro; e non erano le preghiere che sogliono recitarsi sulle tombe dei morti, ma invocazioni, ringraziamenti, inni e benedizioni al Santo, che dal cielo continuava il suo apostolato di bene. E dal di là delle frontiere della patria giungevano a Torino preci e voti, perchè si sciogliessero dinanzi a quella pietra marmorea, che celava le spoglie dell'uomo, il cui nome ogni giorno di più si ripeteva con venerazione in quasi tutte le plaghe del mondo.

Eco autorevole di queste voci popolari si rendeva il Cardinale Gaetano Alimonda, Arcivescovo di Torino, che nel discorso pronunciato il 1° marzo 1888 nella Basilica di Maria Ausiliatrice, pei funerali di trigesima, con parola veritiera ed alata rappresentò e salutò in Giovanni Bosco l'apostolo che divinizzò il suo secolo, divinizzandone le tendenze, i bisogni, le imprese. E dopo aver dimostrato in qual maniera il nostro educatore avesse divinizzato la pedagogia, la professione degli operai, l'opera delle associazioni e quella della coltura fra le genti selvagge, così concludeva: « Se Don Bosco è dalla sua banda il divinizzatore del secolo XIX, a tanto può valere, a tanto sublimarsi per il portento evangelico della carità. Quel gran giornale di Londra che è il *Times,* nel riferire la morte di Giovanni Bosco, scrisse che *egli era tenuto come il Vincenzo de' Paoli del secolo* XIX. Perchè non chiamarlo l'immagine di Francesco di Sales, che egli si aveva preso a studio d'imitazione e ne denominava il suo sodalizio? Ma forse tanto l'un santo quanto l'altro sta bene di vedere in Giovanni Bosco, chè tutti e due si specchiano in esso per la carità. *Onde abbiamo tre eroi somiglianti nella spirituale palestra del divino amore: il de' Paoli, il Sales e Don Bosco* ».

Mai Vescovo interpretò così bene quelle voci e quei consensi popolari, che precedono quasi sempre le voci e le decisioni del magistero augusto della Chiesa.

Il 2 e il 9 giugno 1929.

La parola autorevole e infallibile di Pietro non si fece a lungo aspettare. Infatti la Santa Sede, dopochè era stato costruito nella curia arcivescovile di Torino il Processo informativo sulla fama di santità, e fu esaminato diligentemente presso la Sacra Congregazione dei Riti, assunse nelle sue mani la causa di Beatificazione di Giovanni Bosco, la quale il 24 luglio 1907 veniva introdotta dal Pontefice Pio X. S'iniziarono poi i Processi apostolici, nei quali venne raccolto un ingente cumulo di deposizioni intorno alle virtù eroiche del Servo di Dio. Cotali virtù in quattro adunanze furono ampiamente ed esaurientemente discusse, tanto che non vi fu ombra od accusa che non fosse vagliata con quella severità, la quale, oltrechè richiesta dai sacri canoni, nel caso specifico era imposta da un complesso di speciali e gravi circostanze. La santità di Don Bosco trionfò su tutte le accuse, ed ogni ombra venne dileguata per sempre. Così avvenne che il 20 febbraio 1927, per l'oracolo di Pio XI, fu riconosciuta solennemente la eroicità delle virtù di quell'incomparabile apostolo.

Era pertanto aperta la via alla Beatificazione; ma, per giungere alla mèta, si esigeva la prova di due miracoli debitamente accertati. Ora è noto che i prodigi, operati da Don Bosco in vita, si erano andati moltiplicando dopo la sua morte; e se i suoi figli, tutti intenti alle opere di apostolato, fossero stati più solleciti a raccoglierne a tempo le prove giuridiche, oggi si avrebbe una serie documentata di prodigi così imponente, da dover confessare che il soprannaturale ha seguitato ad affermarsi continuamente sulla terra, per i meriti del fondatore della Pia Società Salesiana.

Tuttavia erano stati istituiti regolari Processi intorno a due guarigioni miracolose, le quali, pur offrendo tale evidenza da resistere alla critica più spietata, vennero esaminati con un rigore che potè sembrare eccessivo, e discussi al lume di quei sussidi che erano forniti dai più recenti progressi della scienza patologica.

La prima guarigione riguardava Suor Provina Negro, Figlia

di Maria Ausiliatrice. Dagli atti processuali, compilati nella Curia arcivescovile di Torino, presso la quale furono interrogati ben 17 testimoni, e fra questi la stessa sanata, i due medici curanti, Venanzio Crolle e Luciano Forni, e due periti Federico Sura ed Eugenio Rocca, deputati ad esplorare lo stato della suora dopo la guarigione, emergevano tutti gli elementi del miracolo.

Suor Provina Negro, mentre dimorava a Giaveno, cominciò nel 1905 a sentire prostrazione di forze, inappetenza, dolori nel cavo epigastrico irradiantisi nel ventre, ed esacerbantisi con l'alimentazione, con i movimenti e con la stessa pressione dei vestiti, pirosi o senso di bruciore dallo stomaco fino alla gola, acidità, vomiti di materie alimentari e anche di sangue nerastro. Peggiorando le condizioni dell'inferma, fu condotta nell'aprile del 1906 a Torino per essere esaminata dal dottor Forni; e poi vi ritornò definitivamente nel giugno, affidandosi alle cure di questo egregio sanitario.

Egli così attesta della natura e delle vicende del male: « Nel periodo che io ebbi in cura la Provina, le condizioni generali dell'ammalata erano in continuo e progressivo decadimento, sia per i dolori che la tormentavano, sia per il regime dietetico, al quale era sottoposta, e sia anche per il decorso lento ed insidioso della malattia. Il male era sempre localizzato allo stomaco, l'inferma appariva pallida ed emaciata ed anche moralmente abbattuta. La malattia aveva assunto un andamento subacuto con alternative di miglioramenti e peggioramenti, ma senza mai indizi di tendenza alla guarigione. Nelle feci ebbi occasione di osservare un colorito nerastro, che faceva pensare alla presenza di sangue.

« Ho avuto in cura fino alla sua guarigione la Suora Provina Negro, visitandola parecchie volte la settimana, insistendo sempre più nel concetto diagnostico di *Ulcera Ventricolare* (ulcera rotonda allo stomaco). L'inferma non era in grado di fare il minimo movimento, ed era obbligata a tenere continuamente la posizione supina. *Le condizioni dell'ammalata si facevano sempre più gravi, nessun vantaggio positivo si otteneva dalle cure prescritte*; per cui, pensando alla possibilità di gravi eventuali complicazioni, emorra-

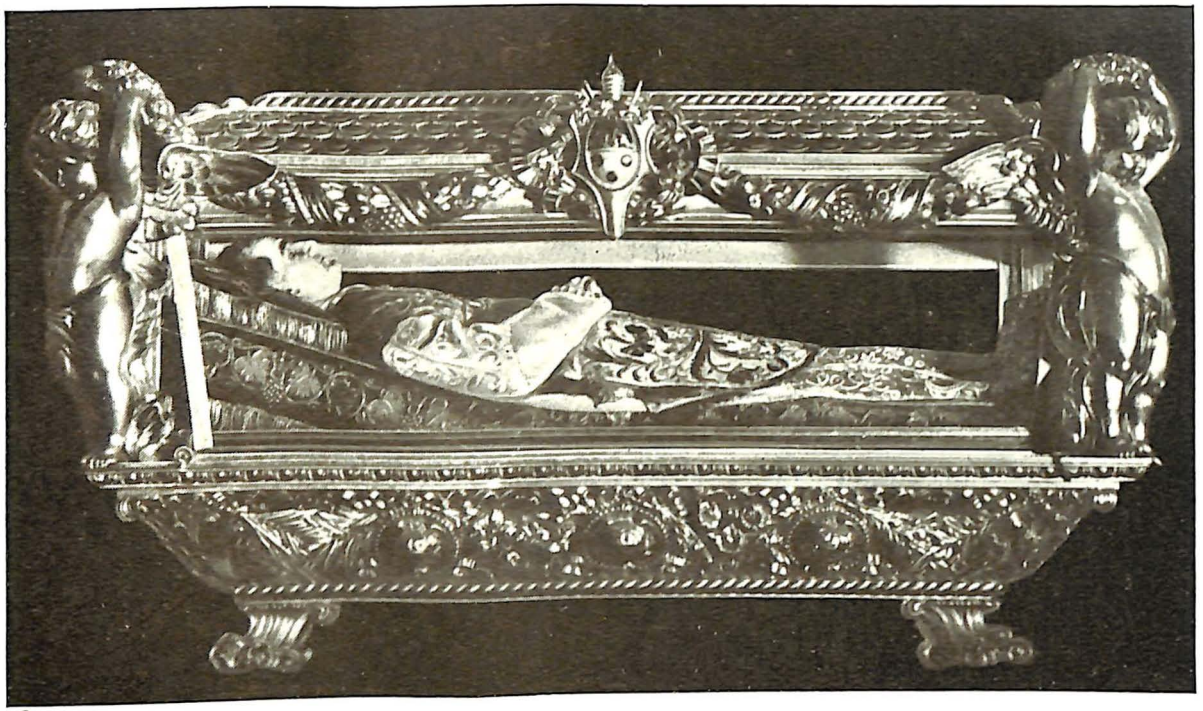
gia, perforazione e quindi peritonite, avevo suggerito un tentativo di un atto operativo, pure insistendo nelle cure già praticate, allo scopo sia di diminuire le sofferenze, sia nella speranza, se pur lontana e lieve, di arrivare alla guarigione. La nutrizione della Suora Negro si era ridotta negli ultimi tempi a piccolissime quantità di latte, che non erano tollerate dall'ammalata, tantochè fui costretto a ricorrere all'alimentazione per via rettale » (1).

Visto che ogni rimedio tornava inutile, la Suora inferma la sera del 29 luglio, indotta anche dalle sue consorelle, pensò di raccomandarsi al patrocinio di Don Bosco. Lo invocò con fede profonda, proponendosi di fare una novena in suo onore; ma poi pensò che sarebbe stato fargli torto dargli nove giorni di tempo, perchè quel che avrebbe potuto fare in nove giorni, l'avrebbe potuto compiere anche subito. Recitò quindi un *Pater, Ave, Gloria,* aggiungendovi una *Salve Regina* alla Madonna di Don Bosco, e un *De profundis* alle anime del Purgatorio, delle quali esso era stato più devoto. Poscia prese l'immagine del suo fondatore, ne fece come una pallottola e senz'altro la inghiottì. Da quell'istante si sentì completamente guarita. Tutte le circostanze del fatto comprovarono che la guarigione fu veramente istantanea e perfetta.

Tre valenti medici, cioè Icilio Feliciani, Nicola Gentile e Giulio Persichetti, incaricati dalla S. Congregazione dei Riti ad esaminare e controllare tutti gli elementi riguardanti la natura del male e il modo della guarigione, si trovarono concordi nel riconoscere che questa era da attribuirsi unicamente a forze soprannaturali.

Passo al secondo miracolo operatosi nella persona di Teresa Callegari nella notte del 17 luglio 1921 all'Ospedale di Castel San Giovanni, in provincia e in diocesi di Piacenza. Nel Processo, istituito all'uopo nelle Curie di Piacenza, Torino, Milano e Roma, tra periti, medici e testimoni furono chiamati a deporre 23 persone, dalla cui bocca si raccolsero copiose testimonianze, che offrirono larga materia di discussione.

(1) *Somm. del proc.,* pag. 36.



Urna col corpo di San Giovanni Bosco nel Santuario di Maria Ausiliatrice in Torino-Valdocco.

Si oppose da taluni che la giovane Teresa Callegari fosse affetta da isterismo. Dall'esame accurato delle deposizioni, condotto con metodo rigidamente giuridico e critico, è risultato che essa non era affatto isterica; e che se talvolta, durante la malattia, si rivelò alquanto strana e nervosa, non lo era più di quanto possa esserlo un'ammalata, la quale da trentadue mesi era tormentata da diversi mali, che l'avevano resa immobile nel letto, producendo in lei uno stato di sofferenza ben grave. Conveniva pertanto investigare, se nella Callegari esistevano vere lesioni organiche, e di quale natura esse fossero.

La miglior testimonianza venne data dal medico curante, il dottor Stefano Motti, il quale, pur essendo interessato a diminuire o negare le lesioni organiche, per spiegare in qualche modo la guarigione improvvisa per mezzo dell'auto-suggestione, non potè a meno, per un senso di onestà e di lealtà, di dichiarare: « Vi erano nella Teresa *lesioni anatomo-patologiche ben definite e da me constatate,* quali il catarro bronchiale, la enterocolite, la gonartrite, lo stato di debolezza » (1).

Tre egregi periti, Lorenzo Sympa, Achille Chiays, Umberto Stampa, designati dalla S. Congregazione dei Riti a indagare intorno all'esistenza e alla natura delle lesioni organiche, scrivevano di pieno accordo: « E' nostro dovere affermare che in Teresa Callegari esistevano « vere lesioni organiche »; lesioni organiche cioè ben definite e multiple, *che avevano alterata tutta la compagine del suo organismo,* in guisa da escludere la possibilità di una guarigione, e da far prevedere la « fine del lungo suo soffrire ». Diciamo lesioni in quanto esse furono multiple; una di esse, la poliartrite infettiva fu la *fondamentale*, le altre intervennero in secondo tempo a complicare la prima, e ad aggravare le condizioni della malata, riducendola allo stato di marasma. Cotali lesioni organiche consistevano: *a*) nella poliartrite infettiva in forma acuta e con localizzazioni multiple in primo tempo alle articolazioni delle ginocchia, dei piedi, del gomito sinistro, della spalla sinistra e della

(1) *Somm. del proc.*, pag. 176.

colonna vertebrale, cronicizzatasi in secondo tempo, secondo il modo caratteristico di decorrere di tale malattia, al ginocchio sinistro dove si formò un'anchilosi « gonoartrite », ed alla colonna vertebrale « spondiloartrite »; *b*) nel catarro gastro-intestinale, che soffrì la Callegari durante il primo periodo della malattia, e nella enterocolite dissenteriforme, che si manifestò nel periodo ultimo; *c*) nella bronchite cronica; *d*) nello stato marantico » (1).

E le affermazioni dei tre periti furono avvalorate da argomenti di tale forza e gravità, da dissipare qualsiasi incertezza in proposito.

Nè si può dubitare che per causa delle suddette lesioni, e per le complicazioni che ne derivarono, l'inferma fosse giunta ad uno stato massimo di gravità. Lo asserisce lo stesso dottor Motti con queste parole: « *Il caso era per me disperato, la malattia inguaribile...* Fino all'ultimo giorno, la Callegari andò sempre peggiorando, e *l'ultima sera era in gravi condizioni pietose, senza che niente autorizzasse a concepire la menoma speranza* » (1).

Or bene, avvenne che Teresa Callegari, la quale aveva già fatto una novena in onore di Don Bosco e che seguitava ad invocarlo per ottenere la guarigione, la notte del 17 luglio 1921 se lo vede comparire in camera, vestito di nero, con le braccia incrociate, coi capelli neri ricci e la faccia un po' allungata, che, poggiata una mano sulla fronte dell'inferma, le dice: — *Alzati.* — *Non son mica capace,* essa risponde. — *Muovi le gambe,* soggiunge il Santo. Teresa muove le gambe e, sentendole libere, getta via le coperte, scende di letto, lascia la camera, e grida con gioia dinanzi alle Suore accorse: — *Non ho più niente.* — Difatti tutti i sintomi del male erano completamente scomparsi. Cotale guarigione improvvisa, dovuta all'intervento di Don Bosco, è uno di quei fatti imponenti che esula del tutto dal corso naturale delle cose, e trascende e sovverte ogni legge della patologia medica.

Coll'approvazione dei due miracoli, sancita da Pio XI con pubblico decreto emanato il 19 marzo 1929, si vedono spuntare

(1) *Vot.*, pagg. 2, 3.
(2) *Somm. del proc.*, pagg. 174-175.

sull'orizzonte le prime luci annunzianti la esaltazione dell'umile prete di Valdocco. Quando poi il 21 aprile dello stesso anno, con altro decreto letto nell'aula concistoriale del Vaticano, il Pontefice dichiarava potersi procedere sicuramente alla Beatificazione di Giovanni Bosco, allora tutti intuirono che si appressava il giorno della sospirata apoteosi.

Ricordo due date memorande, rimaste indelebilmente impresse nella memoria di tutti e nei fasti della vita salesiana.

E' il 2 giugno 1929. L'Italia, che vede composto di recente un lungo e penoso dissidio, una di anima e di fede, entra giubilante nella Basilica di S. Pietro, e saluta commossa il grande educatore, che, col capo recinto del nimbo dei Beati, grandeggia nella gloria del Bernini. Si prega, si canta, si applaude. Non è solo festa e gioia di anime; è festa e gioia di popoli, di nazioni, di civiltà. Pio XI discende dalle aule del Vaticano, attraversa il tempio monumentale, acclamato da folle imponenti, s'inginocchia, prega, venera. Il cielo e la terra, la Chiesa e l'Italia, Roma e Torino, in un impeto sublime di giovinezza si trovano riuniti in un canto, che è il canto dell'apoteosi.

E' il 9 giugno 1929. La spoglia di Giovanni Bosco da Valsalice scende a Valdocco, passando nel centro di quella città di Torino, che fu la culla e la palestra del suo apostolato. Fiori, canti, plausi, acclamazioni, in un'ebbrezza di gioia indescrivibile, circondano le sacre reliquie. Non è più il povero Don Bosco, che in abito dimesso si ferma sulle piazze per sottrarre fanciulli all'ozio ed al delitto, ma è un trionfatore, che fra deliri di popolo accorso da tutte le valli e da tutti i colli del Piemonte, è salutato da una generazione nuova, che da lui e dai suoi figli fu rinnovata nei costumi, nello spirito e nell'amore a Dio ed alla patria. Mai apoteosi più splendida aveva visto la città subalpina.

Splendore di nuovi miracoli.

Nella coscienza del popolo cristiano era profondamente radicata la convinzione, che Dio coll'operare nuovi miracoli, mercè la intercessione del Beato Giovanni Bosco, avrebbe affrettato il giorno

in cui la Chiesa gli avrebbe decretato la massima gloria, quella cioè della Canonizzazione. I due miracoli infatti, richiesti a tale uopo dalle prescrizioni del Diritto canonico, non tardarono a verificarsi. L'uno si compì a Rimini nella persona di Anna Maccolini, e l'altro a Torino, entro la Basilica di Maria Ausiliatrice, nella persona di Caterina Lanfranchi Pilenga. Dell'uno e dell'altro miracolo darò brevi e rapidi cenni.

La nobildonna Anna Maccolini, che aveva conosciuto personalmente Don Bosco a Torino nell'anno 1886, nella tarda età di 74 anni fu colpita da malattie che la tormentarono dall'ottobre del 1930 fino al febbraio dell'anno successivo. Ad un malessere generale accompagnato da febbre si aggiunsero gli ordinari sintomi della bronco-polmonite, dolore toracico e tosse, mentre l'esame fisico faceva constatare la presenza di un focolaio di broncopolmonite alla base sinistra. La malata intanto sia per l'infezione, sia per l'avanzata età, sia per la scarsa nutrizione era in grave e progressivo stato di deperimento; mentre il cuore, che già prima della malattia aveva qualche volta dato segni di debolezza per una arteriosclerosi di media gravità riscontrata dai medici nella Maccolini, cominciò a presentare segni di insufficienza funzionale. In queste condizioni verso la metà del mese di dicembre apparve la sintomatologia della flebite nell'arto inferiore sinistro. La malata cominciò ad avvertire dolore al polpaccio, torpore e pesantezza dell'arto stesso, e contemporaneamente si manifestò un edema, che si estese rapidamente dal piede all'inguine fino a far prendere all'arto sinistro un volume doppio del destro, mentre i movimenti divenivano limitati, difficili e poi impossibili. L'edema era pallido, e conservava l'impronta del dito. Esisteva dolore lungo il decorso della vena safena interna. Perciò i medici curanti senza alcuna difficoltà stabilirono la diagnosi di broncopolmonite e di flebite infettiva.

Tenendo presente il complesso dei sintomi morbosi, l'età e le condizioni generali dell'inferma, si deve convenire che, anche escludendo che la broncopolmonite potesse costituire un pericolo per la vita, la prognosi doveva essere tuttavia riservata. Più grave e

funesto divenne invece il prognostico, quando alla suddetta malattia si aggiunse la flebite. Questa, che di per se stessa non presenta gravità speciale, in Anna Maccolini venne a costituire una seria minaccia per la vita, a causa dello stato di notevole deperimento ed astenia in cui la malata versava, ed a seguito della broncopolmonite, della arteriosclerosi e della insufficienza ed irregolarità della funzione cardiaca. Pensare quindi ad una guarigione istantanea della flebite, sarebbe stato un assurdo. Ora invece si verificò proprio l'assurdo.

L'inferma persuasa che le cure non riuscivano affatto a migliorare le sue condizioni di salute, e perduta ogni fiducia negli uomini di scienza, pensò ad implorare il patrocinio di Don Bosco. « Avevo un'immagine del Beato — essa attesta — e domandai a Suor Franceschina di metterla in cornice e di collocarmela in camera. Cominciai con quella Suora un triduo; recitavo *Pater, Ave, Gloria,* domandando a Don Bosco la sua intercessione per guarire la gamba. Trascorsero i tre giorni del triduo, senza che notassi il menomo giovamento. Chiesi allora una reliquia di Don Bosco, ricevuta da Don Francesco Tomasetti da Roma, e con un cordellino l'applicai sulla coscia sinistra più in alto del ginocchio. Misi la reliquia a sera tarda, piena di fiducia, dicendo: — *Voglio la grazia.* — Ciò fatto mi assopii per un paio d'ore. Risvegliatami, subito andai a tastarmi la gamba malata e mi accorsi che il gonfiore era totalmente scomparso, e la sentivo libera completamente. Chiamai subito Suor Franceschina e le dissi: — *Sorella, venga, guardi. Don Bosco mi ha fatto la grazia. Sono guarita.* — Suor Franceschina vide la gamba e disse: — *Signora Annetta, la gamba è come l'altra; non c'è più niente.* — Poco più tardi mi addormentai e dormii fino alla mattina » (1).

Al mattino Suore e medici constatarono la scomparsa di ogni sintomo della flebite, giacchè l'arto sinistro era del tutto sgonfio e capace di eseguire qualsiasi movimento. Una guarigione di tal genere, avvenuta in una o poche ore della notte, non trova alcuna

(1) *Somm. del proc.*, pagg. 19-20.

spiegazione nelle leggi naturali della patologia, come asserirono concordemente tre dottori periti, Filippo Vercellio, Giulio Persichetti e Lorenzo Sympa, designati dalla S. Congregazione dei Riti a studiare scientificamente la suddetta guarigione.

L'altro miracolo ci richiama oltrechè il Santo, la sua cara Basilica di Maria Ausiliatrice, che fu testimone di tante maraviglie e di singolari portenti.

Dalle testimonianze raccolte nella Curia di Bergamo risulta che Caterina Lanfranchi Pilenga fu soggetta ad una lunga infermità, che si può dividere in tre periodi. Nel primo periodo, che va dal 1904 al 1920 insorge e si afferma un quadro morboso a carico delle articolazioni del ginocchio e del collo del piede d'ambo i lati, caratterizzato: 1° dal gonfiore delle suddette regioni senza cambiamento di colorito della pelle; 2° dal dolore per lo più continuo, con esacerbazioni la sera e la notte o col cammino, spesso a tipo lancinante, e rilevabile anche con la palpazione; 3° dalla limitazione dei movimenti in dipendenza di quelle articolazioni, e quindi anche della deambulazione, che spesso costringeva al decubito supino in riposo su un divano durante la giornata. Il secondo periodo va dal 1920 alla fine del 1929, ed è costituito dal peggioramento delle lesioni articolari e dalla concomitanza di alcuni altri disturbi, come cefalea e vertigini, dovuti ad uno stato d'ipertensione arteriosa. Il terzo periodo che dalla fine del 1929 si protrae al 6 maggio 1931 — giorno della guarigione — presentò il massimo aggravamento dell'artrite che impediva assolutamente all'inferma di reggersi e di camminare, mentre il dolore si faceva sempre più intenso.

Rivelatisi impotenti i rimedi umani, essa decise di recarsi a Lourdes per implorare la guarigione dalla bianca Regina dei Pirenei. Partì infatti il 29 aprile 1931, affrontando un lungo e faticoso viaggio, che era stato sconsigliato dai parenti e dai medici; ma essa non volle rinunciarvi, disposta piuttosto a morire. Rimase a Lourdes quattro giorni, senza che in lei si verificasse alcun miglioramento. Costretta a partire, prima di lasciare la Grotta salutò la Madonna, dicendole: « Giacchè non son potuta guarire qui a Lourdes, con-

cedimi almeno, per la devozione che nutro verso il Beato Don Bosco, che egli possa ottenermi la guarigione a Torino ». Partì infatti per Torino, dove fu portata con gravi stenti nel tempio di Maria Ausiliatrice. Erano le ore dieci del 6 maggio 1931. Che cosa sia avvenuto in quel momento, apprendiamolo dalla bocca stessa della Lanfranchi.

« Entrai in chiesa sorretta da mia sorella e da mia cognata, e vidi subito l'urna del Beato Don Bosco, al quale ripetei la preghiera di convertire i miei figli e di guarirmi contro i miei meriti. Mi trascinai sempre appoggiata alle solite persone al banco che è dinanzi all'urna, poggiai le mani sul banco stesso, mentre mia cognata e mia sorella a causa della folla che premeva si erano allontanate un po', e mi trovai in ginocchio senza che io me ne avvedessi. Un benessere tale m'invase dai piedi fino alla testa, fino ad esclamare: *Che piacere sentirsi così bene!* Chinai la testa e continuai a pregare senza accorgermi di essere guarita. Dopo circa venti minuti, vedendo vicino all'urna il Rev.mo Mons. Prosdocimi direttore del Pellegrinaggio, volli andarlo a salutare ed a ringraziare; e senza difficoltà alcuna mi avvicinai a lui, e sempre camminando liberamente da sola mi recai all'altare dirimpetto all'urna del Beato Don Bosco, dove era esposta la statua di Maria Ausiliatrice. M'inginocchiai di nuovo e pregai. Qui mi raggiunsero mia figlia, che piangeva, e la signorina Floridi, che tutta commossa mi espresse la sua meraviglia. In quel momento io che fino allora ero rimasta assorta nella preghiera, tornai alla realtà, e compresi bene che ero del tutto guarita. *Mi sentii piena di voglia di camminare, piena di forza e tutta cambiata* » (1).

Queste parole, dalle quali traspare tanta semplicità e sincerità, trovarono intiera conferma in un complesso di testimonianze giurate, dalle quali risultò fino all'evidenza, che Caterina Lanfranchi Pilenga guarì istantaneamente, perfettamente e definitivamente da una grave artrite cronica del ginocchio e del collo del piede di ambo i lati, in assoluto contrasto con le leggi fisiopatologiche e con

(1) *Somm. del proc.*, pagg. 12-13.

l'esperienza clinica. Tre valenti periti, Nicola Gentile, Enrico Pomponi ed Umberto Stampa, deputati dalla S. Congregazione dei Riti ad indagare sulla natura del male e sulle circostanze della guarigione, riconobbero unanimi che la pienezza della salute, ricuperata dall'inferma, non doveva attribuirsi alla scienza umana, nè alle forze o risorse della natura, ma unicamente ad un intervento soprannaturale. Era Don Bosco che aveva operato il prodigio.

Dinanzi allo splendore di questi nuovi miracoli, riconosciuti solennemente il 19 novembre 1933 dalla suprema autorità della Chiesa, era logico aspettarsi il decreto così detto del *Tuto,* col quale venisse dichiarato che si poteva procedere con sicurezza alla Canonizzazione del fondatore della Pia Società Salesiana. Tale decreto venne pubblicato il 3 dicembre 1933. Completati in seguito gli atti che precedono un fatto così grandioso, il Pontefice Pio XI fece annunziare che per il primo giorno di aprile, festa di Pasqua, avrebbe conferito i supremi onori degli altari a Giovanni Bosco, proclamandolo Santo ed inserendone il nome nell'albo dei più insigni eroi del Cattolicismo.

La gloria nella Pasqua salesiana.

Don Bosco dunque è *santo.* Già Leone XIII, avendone conosciuto l'anima apostolica e la saldezza delle virtù maturate nel lavoro e nel sacrifizio, lo aveva ritenuto come santo, e di questa sua opinione non faceva mistero. Infatti nelle udienze accordate a Don Rua, gli dichiarava: « Voi siete il successore di Don Bosco; mi condolgo con voi per la perdita che avete fatto, ma mi rallegro perchè Don Bosco era un *santo,* e dal cielo non mancherà di assistervi ». Ed a Monsignor Cagliero disse: « Avete fatto certo una grande perdita, perdendo il vostro Padre e Fondatore; ma egli vive in cielo e potrà aiutarvi meglio di prima, perchè le sue opere sono opere di un *santo*; le sue virtù furono le virtù di un *santo*; e la sua intercessione presso Dio sarà pure eguale a quella dei *santi* ». Lo stesso Pontefice, parlando col suo Cardinale Vicario, asseriva con convinzione: « Don Bosco è un *santo.* Mi rincre-

sce d'esser vecchio per non poter cooperare alla sua esaltazione ». Al giudizio privato di Leone XIII corrispondeva quello della universalità delle coscienze cristiane, le quali ammirando la vita e le opere di quest'apostolo, e contemplando quotidianamente i risultati copiosi della sua vasta opera educatrice propagata in tante contrade dell'orbe, sentivano ed intuivano che in quell'apostolo era il Santo. Le intuizioni popolari difficilmente falliscono; la voce del popolo è spesso l'eco della voce di Dio; e i giudizi delle moltitudini precedono sovente quelli della Chiesa, maestra infallibile di verità.

Dal giorno in cui Don Bosco scendeva nella tomba, la fama tosto lo avvolse, e ne diffuse il nome, le opere e la santità su tutti i lidi del mondo. Giornali e riviste per quarantasei anni hanno parlato simpaticamente di lui, rievocandone episodi e tratti salienti della sua vita. Libri pubblicati in tutte le lingue hanno celebrato le sue gesta. Commemorazioni continue in tutti gl'idiomi sono state tenute per rimembrare avvenimenti che lo riguardassero. Lapidi, busti, monumenti sono stati eretti per perennare il suo ricordo e le sue sembianze. Un esercito innumerevole di allievi e discepoli si raccoglie di frequente sotto la bandiera dell'educatore, e rinnova il proposito di calcarne le orme e di propagarne gli esempi. Pochi uomini destarono attorno a sè tanti entusiasmi e tanta rinomanza come Giovanni Bosco.

Ma non sempre la fama equivale alla gloria. Spesso quella è la parodia di questa. L'abilità, il calcolo, la speculazione possono condurre alla fama, non alla gloria. Quando un uomo s'è creato una fama, è facile ritrovar sulla sabbia le tracce del suo cammino; e seguendo quelle tracce, si può arrivare lassù dove egli è arrivato. Quando invece la gloria illumina un uomo, e lo spinge su quelle alte cime ove Dio lo ha chiamato, si può seguire quel cammino coll'occhio; ma, se non si ha la stessa potenza di genio o di virtù, si rimane alle falde o nella bassa vallea. La fama ama il rumore, il piacere, il plauso; la gloria si nasconde nel silenzio, si prepara nelle lacrime, si matura nelle umiliazioni. La fama col tempo si attenua e poi si disperde. La gloria s'illumina di nuove luci, s'ac-

cende di nuove fiamme, e, valicando la notte dei tempi, diffonde tesori di bontà e di bellezza spirituale sulle generazioni future.

Oggi è la gloria che circonda Giovanni Bosco. Per quarantasei anni i raggi dell'aurora hanno baciato il suo sepolcro; ora è venuta la pienezza del giorno; gli splendori di Dio avvolgono la figura dell'eroe.

E' il 1° aprile 1934. Mai il sole illuminò di luce più gaia e più limpida i tabernacoli della Chiesa.

E' la chiusura del massimo giubileo che conti la storia. E' il termine dell'Anno Santo della Redenzione, proclamato con gesto incomparabile da Pio XI, che primo fra i grandi Papi deliberò di celebrare la data storica dell'avvenimento che 19 secoli or sono si svolgeva attorno alla vetta del Golgota. E' il compimento di un anno memorando, in cui fedeli di ogni nazione, parlanti tutte le lingue, sono convenuti a Roma sulla tomba del Pescatore, per ritemprarsi in quella fede che il Redentore dell'umanità aveva predicato nelle terre della Galilea e della Giudea, e che poi aveva suggellato col suo sangue nella tragedia del Calvario. Don Bosco, che della Redenzione divina fu sacerdote ed apostolo, perpetuando nella società moderna la missione del divino Maestro, e salvando moltitudini immense di anime guadagnate alla fede ed alla virtù cristiana a traverso l'educazione giovanile, raggiunge oggi la massima delle glorie. La chiusura del Giubileo si connette strettamente con la esaltazione del Santo, che fu strumento meraviglioso di redenzione di anime e di popoli, e lasciò come retaggio ai suoi figli il dovere di salvare principalmente la gioventù, speranza e presidio delle nazioni.

E' la Pasqua di Risurrezione. Risorge Cristo dal sepolcro, vincitore della morte, circonfuso dagli splendori dell'immortalità. I secoli del passato, che lo avevano atteso con tanta ansia, s'inchinano dinanzi al trionfatore e lo adorano. I secoli nuovi lo fissano pieni di speranza e di fiducia, perchè sanno di essere rigenerati nel suo nome e sotto il vessillo della sua Croce. La Chiesa, nata dal suo cuore e dal suo sangue, lancia lo sguardo nell'avvenire e non teme. Le catacombe e le mannaie sono la sua corona. Essa conosce le

persecuzioni, ma ignora le sconfitte. Saluta le aurore foriere di vita e, pur assistendo a tramonti di uomini, d'istituzioni e di sistemi che attraversarono il suo cammino, non tramonta mai. Le elevazioni spirituali e civili dei popoli sono la sua onorata fatica e la sua gloria immarcescibile. Il suo dominio si estende da un continente all'altro. La sua bandiera, imporporata del sangue più puro, brilla lucente in tutti i cieli della storia. In ogni Pasqua di Risurrezione la Chiesa rinnova e canta il suo poema divino.

La Pasqua di quest'anno è Pasqua salesiana. La risurrezione di Cristo, la vitalità della Chiesa, il canto dell'*Alleluia* che si leva in questo giorno da ogni angolo del mondo, si ricollegano alla gloria di Don Bosco che, vincitore degli avvenimenti e del tempo, partecipa alla santa letizia del Cattolicismo, e con la bocca di migliaia de' suoi figli, e di milioni di discepoli, di alunni, di cooperatori e di ammiratori, ne canta le grandezze e le ascensioni secolari. Le giovinezze, educate alle scuole salesiane, si avanzano oggi balde e sorridenti sulle soglie di San Pietro per rendere, nell'ebbrezza del loro entusiasmo, più gaia e festosa questa Pasqua cristiana che è anche la Pasqua di Don Bosco e segna il trionfo dell'insigne educatore. La gloria di questo eroe cristiano, canonizzato dal Papa, si riflette sulla Chiesa, sull'Umanità e sulla Civiltà, che debbono al novello Santo gran parte delle migliori conquiste moderne.

Progresso fiorente delle opere del Santo.

L'apoteosi, che la Provvidenza ha riserbato al Santo, acquista anche maggior valore se si tenga presente che le opere da lui fondate hanno raggiunto oggi tale progresso, da costituire la più splendida apologia del fondatore, e da dimostrarne la santità perennemente feconda. Quale attualmente sia la efficienza e la vitalità delle due opere — la Pia Società Salesiana e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice — lo indicano le statistiche, che nel linguaggio sobrio e quasi arido dei numeri sono di una eloquenza straordinaria. Ogni numero dice attività, incremento, lavoro, progresso.

Pia Società Salesiana nell'anno 1934

I) PERSONALE:

Salesiani (Sacerdoti, Chierici, Coadiutori)	N. 10.408
Cardinali	1
Arcivescovi e Vescovi	16
Vicari Apostolici (Vescovi)	3
Prefetti Apostolici	3
Amministratori Apostolici	3

II) ISPETTORIE E CASE:

Ispettorie	45
Case	693

III) OPERE:

1. Aspirandati e F. di M.	74
2. » Missionari	16
3. Assistenze emigrati	57
4. Associazioni Az. Catt.	146
5. Associazioni Parrocchiali	150
6. Cappellanie	406
7. Case di cura	2
8. Chiese pubbliche	206
9. Collegi Convitti	196
10. Doposcuola	46
11. Missioni dipendenti da Propaganda Fide	10
12. » dipendenti dalla S. C. Concistoriale	7
13. Opere in altre 17 Missioni	32
14. Noviziati	37
15. Oratorî Festivi	447
» Quotidiani	70
16. Ospedali	9

17. Ospizi	N.	90
18. Orfanotrofi		11
19. Parrocchie		192
20. Pensionati		41
21. Santuari		22
22. Seminari		10
23. Scuole agricole		58
» avviamento		8
» elementari		338
» ginnasiali		139
» liceali		7
» professionali		127
» serali		25
» tecniche commerciali		35
24. Studentati filosofici		38
» teologici		23
25. Unioni Ex-allievi		185
» Padri famiglia		3

Istituto delle Figlie di M. Ausiliatrice nel 1934

I) PERSONALE:

1. Professe e novizie	N.	7.768
2. Case		710
3. Allieve		343.754

II) OPERE:

1. Case Aspiranti e di Formazione	31
2. Noviziati	26
3. Oratori Festivi e diurni	488
4. Catechismi Parrocchiali e privati	329
5. Corsi di Religione e di Cultura	28

	N.
6. Catechismi per adulti	3
» per Mendicanti	1
» a Catechiste indigene	3
7. Educandati	128
8. Esternati e Scuole private	302
9. Giardini d'Infanzia	309
10. Scuole Comunali, Parrocchiali, Governative	88
» Professionali di Beneficenza	56
» Medie pubbliche e private	60
» Professionali	38
» Serali	40
» Festive e Dopo-scuola	92
» di Lavoro	337
11. Convitti per studenti	11
» per operaie	34
12. Orfanotrofi	62
13. Ospizi Infanzia abbandonata	7
14. Patronati - Protezione della Giovane	7
15. Case Famiglia e pensionati	46
16. Case Salesiane - Laboratori Salesiani	94
» di Riposo e di Cura	13
17. Ospedali	34
18. Ricoveri	8
19. Dispensari Farmaceutici	31
20. Colonie Alpine e Marine	9
21. Cucine Popolari	16
22. Laboratori Pontifici e Missionari	3
23. Biblioteche Circolanti	43
24. Sedi A. C. F. I.	132
25. Internati di Beneficenza	28
26. Assistenza Pellegrini	1
27. Segretariato Italica Gens	1
28. Conferenze San Vincenzo	2
29. Opera dei Tabernacoli	2
30. Ritiri Mensili Ex-alunne	1

31. Laboratori Ex-alunne	N.	1
32. Lazzaretti		3
33. Ospizi per fanciulle lebbrose		2
34. Case Missioni tra selvaggi e semiselvaggi		10
35. Visita ai villaggi		7
36. Catecumenati		6
37. S. Infanzia		4

CAPO IX.

PIO XI E DON BOSCO

Come si conobbero. — Don Bosco rivive nei discorsi del Papa. — All'avanguardia del progresso. — Miracolo di vita e di operosità. — Gloria d'Italia e di tutta la Chiesa. — Coltivatore di vocazioni sacerdotali. — Apostolo di bene e di redenzione. — Epilogo.

Come si conobbero.

Il Pontefice Pio XI, che il 2 giugno 1929 beatificava Don Bosco, e il primo giorno di aprile del 1934, che coincide con la Pasqua di Risurrezione, lo eleva ai supremi fastigi della gloria canonizzandolo, lo aveva visitato e conosciuto a Torino nell'anno 1883. Ora il fatto, che un Papa siasi trovato nella felice condizione di decretare gli onori della Beatificazione e poi della Canonizzazione ad un Servo di Dio, già conosciuto personalmente, potè verificarsi in tempi assai lontani, quando la procedura usata dalla Chiesa nel conferimento di quegli onori era piuttosto breve e rapida, tanto che alcuni eroi del Cattolicismo si guadagnarono il pubblico culto ecclesiastico pochi anni dopo la morte; come avvenne, fra gli altri, di S. Francesco d'Assisi e di S. Antonio da Padova, inscritti nell'albo dei Santi da Gregorio IX. Ma, dopochè Sisto V con la celebre costituzione del 22 gennaio 1587 istituì nella Curia romana le Congregazioni, fra le quali quella dei Riti, destinata a trattare ed esaminare le cause dei Servi di Dio e tutto ciò che si riferisse al culto dei Santi, da quel tempo la procedura in materia venne regolata da particolari norme, la cui applicazione importava processi di



S. S. Pio XI, il Papa che ha canonizzato S. Giovanni Bosco.

vario genere, discussioni prolungate e giudizi che esigevano tempo, maturazione e dilazioni talvolta non brevi.

Per causa di queste nuove e radicali disposizioni si rese assai difficile, che un Papa potesse beatificare e poi canonizzare Servi di Dio, già da lui conosciuti prima che salisse sulla Cattedra di S. Pietro. Cotale sorte fu riserbata dalla Provvidenza al sacerdote Achille Ratti, che già aveva avuto l'alta soddisfazione di trattare familiarmente ed amichevolmente con l'uomo, al quale poi, come Pontefice, avrebbe concesso il nimbo dei Beati e l'aureola dei Santi. Di qui consegue che la Beatificazione e la Canonizzazione di Don Bosco assumono dinanzi alla Chiesa ed alla storia un valore ed un significato speciale per la conoscenza propria, personale ed immediata che il Vicario di Cristo ebbe di questo insigne educatore della gioventù.

In quale circostanza si siano conosciuti i due personaggi, l'ho appreso dalla bocca stessa del Papa. Nell'anno 1883 Achille Ratti era nel fiore e nella vigoria della sua giovinezza. Contava appena ventisei primavere. Uomo di studio, di biblioteca e d'indagini storiche e scientifiche, fin d'allora non disgiungeva questa sua attività, che è rimasta in lui caratteristica, dalle opere di ministero e di carità. Era uno studioso, ma era altresì un sacerdote. Come uomo di vasta mente coltivava le scienze e approfondiva la sua cultura. Come uomo di grande cuore non restava insensibile dinanzi alle miserie morali e materiali dell'umanità. Dove era una lacrima da tergere, un dolore da confortare, una necessità cui provvedere, ivi il sacerdote Ratti si prodigava generosamente. Egli, conosciuto un giovinetto che aveva estremo bisogno di sana educazione morale per affrontare con animo cristiano l'avvenire, lo aveva raccomandato a Don Bosco perchè lo accettasse tra gli allievi della sua casa di Valdocco. Il giovinetto fu accettato benevolmente dal Santo, ma non rimase a lungo in quella casa ospitale, dove si trovò presto a disagio, non per mancanza di cure e di riguardi da parte dei superiori, sibbene per la sua indole vivace e pel suo temperamento irrequieto. Or bene, avvenne che esso abbandonò improvvisamente l'Ospizio salesiano in una maniera piuttosto romantica.

Achille Ratti ne provò disappunto, e intese il bisogno di scusarsi con Don Bosco. A tal fine deliberò di recarsi a Torino, e fu un'andata provvidenziale.

Così si trovarono a contatto il Santo e il futuro Pontefice. Non appena questi si fece a scusarsi per la condotta di quel giovinetto che non aveva dato buona prova di sè, Don Bosco con quel suo fare bonario e sorridente, che rivelava l'esperto conoscitore del cuore della gioventù, lo rinfrancò dicendogli che non vi era alcuna ragione perchè egli presentasse le sue scuse; aveva compiuto un atto di carità, interessandosi delle sorti del ragazzo coll'affidarlo ad un istituto di educazione; e questa era un'opera buona che meritava lode, benchè non fosse riuscita allo scopo. Del resto — soggiunse Don Bosco — quel ragazzo pel modo con cui si è allontanato, ha dimostrato di possedere ingegno e farà fortuna. Pio XI, nel narrarmi le circostanze dell'incontro e del colloquio, aggiungeva che quel giovane fece veramente fortuna, come aveva predetto il Santo.

Don Bosco rivive nei discorsi del Papa.

Achille Ratti rimase per alcuni giorni a Valdocco, lusingato dalle oneste e liete accoglienze che vi aveva ricevuto. Siedeva alla mensa di Don Bosco, dormiva sotto il suo tetto ospitale, teneva dietro a quell'uomo occupato in tante udienze e assorbito da un cumulo ingente di affari. Nelle quotidiane conversazioni il prete piemontese manifestava al sacerdote lombardo i suoi pensieri, i suoi sentimenti, i suoi arditi disegni. Lo conduceva a visitare le opere che aveva creato in quel centro educativo, e gli poneva sotto gli occhi lo spettacolo delle sue officine e dei suoi laboratorii in pieno sviluppo, che procuravano pane e lavoro a tanti giovani, e donde usciva una serie di pubblicazioni rivolte a salvaguardare la fede e la morale di nostra gente. Gli confidava le difficoltà della sua missione, ma anche i risultati benefici che ne otteneva e le speranze che ne concepiva. Gli parlò altresì dell'Italia e del doloroso conflitto con la Santa Sede, che desiderava composto.

In quel soggiorno a Valdocco e in quei frequenti colloqui il

giovane sacerdote, che prendeva vivo interesse a tutto ciò che concerneva il bene religioso e civile della società, ebbe la sensazione di trovarsi dinanzi ad un potente e versatile ingegno di uomo che era nato per grandi cose; osservò il profondo senso di rettitudine che ne animava la molteplice attività; notò le virtù salde di cui era adorno, l'ardore del sacrifizio che lo infiammava nel faticoso e snervante lavoro di ogni giorno, e comprese quale e quanta forza soprannaturale lo sorreggesse nelle grandi imprese di ricostruttore e di apostolo. Certo in quei momenti non pensava, nè poteva pensare, che sarebbe venuta un'epoca in cui la visione di quell'incontro gli sarebbe ritornata allo spirito e gli avrebbe permesso di parlare del Santo con quella competenza e consapevolezza che gli proveniva da quei lontani e fortunati contatti. Nella rievocazione della figura di Don Bosco gli furono di efficacissimo aiuto due qualità cospicue che contrassegnano la personalità di Pio XI: la potenza d'una memoria prodigiosa che difficilmente fallisce, e l'abito da lungo tempo acquisito di acuta osservazione, pel quale nulla gli sfugge in riguardo ad uomini, a cose, ad eventi che gli si svolgono dinanzi.

Non è pertanto a meravigliarsi se dopo un notevole intervallo di tempo Pio XI, commemorando in circostanze solenni le virtù e le opere del fondatore della Pia Società Salesiana, ne abbia potuto ritrarre fedelmente e sapientemente la figura storica e morale, riproducendola non solo nel suo imponente complesso, ma altresì in quei lineamenti e in quelle sfumature particolari che, integrandola, la rendono più suggestiva. Nei vari discorsi che esso ha tenuto intorno a Don Bosco, ne ha ricostruita la vita in sintesi limpide ed eloquenti, le quali in poche e rapide tracce presentano l'uomo, il sacerdote, l'educatore e l'apostolo sotto la luce di quella santità, che era il fondamento, l'anima e il secreto di quelle vaste e colossali opere che quel genio piemontese seppe concepire e realizzare a beneficio dell'umanità.

Rileggendo quei discorsi si rivive la vita del Santo, quale fu realmente, dagli umili inizi dei Becchi ai trionfi di Valdocco, dalle forti e spaventose difficoltà ai successi ottenuti per tenacia di vo-

lontà indomabile, dalle vessazioni contrastanti un cammino luminoso al riconoscimento di virtù gagliarde che si sono imposte alla ammirazione del mondo. E chi ignorasse le fasi e le circostanze di quella vita portentosa, descritte dai biografi, ritroverebbe nei discorsi di Papa Ratti quegli elementi indispensabili che forniscono un'idea completa e grandiosa di quello che fu Don Bosco, di quella che fu la sua attività multiforme, e di quella che fu la sua santità affascinante e conquistatrice. Pio XI, che spesso si è compiaciuto di chiamarlo un « gigante » e di dirne « gigantesca » la figura, in verità ne' suoi discorsi ha riprodotto il gigante che, come dominò nella seconda metà del secolo scorso, emergendo per virtù e per opere sui contemporanei, così oggi più che mai domina sovrano nella storia con gli splendori di una santità giuridicamente riconosciuta, e con l'apostolato de' suoi figli che si protende fino alle più lontane trincee, dove la Chiesa militante di Cristo combatte le sue fervide battaglie per la fede e per la civiltà.

Mi sia lecito pertanto trascrivere qui alcuni dei discorsi pronunciati da Pio XI, che pongono in migliore evidenza i vari aspetti, sotto i quali va studiata la personalità di Don Bosco.

All'avanguardia del progresso.

Pio XI, il 20 febbraio 1927, proclamando la eroicità delle virtù di Giovanni Bosco, così parlava di lui, delle sue opere e de' suoi esempi:

« Vi sono degli uomini suscitati da Dio nei momenti da lui prescelti, che trascorrono pel cielo della storia proprio come le grandi meteore attraverso talvolta il cielo substellare... Tali uomini — proprio come le meteore che sono talvolta bellissime e talvolta terrificanti — sono di due categorie. Ci sono quelli che passano terrificando più assai che beneficando, destando con la meraviglia lo spavento, seminando il loro cammino di segni indubitabili di grandezza enorme, visioni rapide di audacie quasi impensabili, sia pur di rovine e di vittime seminando il cammino. Sono di quegli uomini che Iddio suscita talvolta, come il gran Còrso diceva di

se stesso, come verga e flagello per castigare popoli sovrani. Ma vi sono anche altri uomini che vengono per medicare tali piaghe, per risuscitare la carità su quelle rovine, uomini non meno grandi, anzi più grandi perchè grandi nel bene, grandi nell'amore per l'umanità, grandi nel fare bene ai fratelli, nel soccorrere ai loro bisogni; degli uomini che passano suscitando un'ammirazione vera, un'ammirazione piena di simpatia, di riconoscenza, di benedizione, proprio come il Redentore degli uomini l'Uomo-Dio, che passava benedicendo e facendosi benedire; degli uomini il cui nome rimane nei secoli in benedizione.

« Il Venerabile Don Bosco appartiene a questa categoria, a quegli uomini scelti in tutta l'umanità, a quei colossi di grandezza benefica; e la sua figura facilmente si ricompone se all'analisi minuziosa, rigorosa delle sue virtù, quale venne fatta nelle discussioni lunghe e reiterate, succede la sintesi che le riunisca e di tutte le sparse linee ricostituisca la bella e grande figura; una figura che la Divina Provvidenza concedette al Santo Padre stesso il gran bene, da Lui sempre apprezzato e che in quel momento apprezzava più che mai, duplicando e moltiplicando nel ricordo la letizia della bellissima circostanza, di vedere da vicino in una visione non breve e in un incontro non momentaneo; una figura la cui magnificenza neanche l'immensa, l'insondabile umiltà di quell'anima riusciva nè a nascondere nè a diminuire; una magnifica figura che pur muovendosi tra gli uomini, pur aggirandosi per le sue case come l'ultimo venuto, come l'ultimo degli ospiti (egli, il suscitatore di tutto), tutti riconoscevano come la prima, come la figura di gran lunga dominante e trascinante; una figura completa, una di quelle anime che per qualunque via si fosse messa, avrebbe certamente lasciata grande traccia di sè, tanto era meravigliosamente attrezzata per la vita con la forza e il vigore della mente, con la carità del cuore, con l'energia del pensiero, dell'affetto, dell'opera, con la luminosa e vasta e alta intelligenza, con la non comune, anzi di gran lunga non ordinaria vigoria dell'ingegno, di quell'ingegno (cosa questa generalmente poco nota e intesa) che più propriamente si dice tale,

l'ingegno di un uomo che sarebbe veramente potuto riuscire quello che si dice il dotto, il pensatore.

« E qui il Santo Padre ricordava che lo stesso Venerabile gli aveva confidato (nè sapeva se la stessa confidenza avesse fatta ad altri, perchè forse a lui l'aveva fatta di preferenza sapendo che viveva in un ambiente di studio e di pensiero) di aver sentito al principio l'invito e quasi la seduzione degli alti studi, dei libri, delle grandi campagne ideali. Rimangono infatti di tale inclinazione i segni superstiti e quasi le sparse membra, gli sparsi elementi che dimostrano come avrebbero dovuto assurgere alla concezione di una grande opera scientifica; rimangono nei suoi volumi, nei suoi opuscoli, nella sua grande propaganda di stampa. In questa appare la grande, altissima luminosità del suo pensiero che con questo trovò la sua prima manifestazione per il mondo. In questo si manifestò il primo movimento, la prima espressione del suo potente ingegno.

« Le opere di propaganda e di produzione libraria furono le opere di predilezione del Venerabile. Furono (e il Santo Padre stesso lo vide e lo udì dalle sue labbra) la sua predilezione e la sua ambizione. Egli stesso diceva a lui: Don Bosco (così soleva sempre dire quando parlava di sè, adoperando la terza persona) Don Bosco in questo campo vuol essere sempre all'avanguardia del progresso. E parlava delle opere di stampa e di tipografia.

« Ma fu la chiave d'oro di tutto il preziosissimo tesoro di quella vita operosa e feconda, di quell'inesauribile energia di lavoro, di quell'incredibile resistenza alla fatica di quasi tutte le ore (questo pure vide il Santo Padre con gli occhi suoi, di tutte le ore, dalla mattina alla sera, e dalla sera alla mattina, quando occorreva, e spesso occorreva); il segreto di tutto questo era nel suo cuore, nell'ardente generosità del suo sentimento. Si può veramente dire di lui, e sembrano scritte per lui, quelle parole che furono scritte per un altro eroe di santità: *Dedit ei Dominus latitudinem cordis quasi arena quae est in littore maris.*

« E l'opera sua, a non meno di quaranta anni dalla sua morte, sparsa per tutti i paesi, per tutti i lidi, è veramente *sicut arena in lit-*

tore maris. Veramente meravigliosa è la visione che per sommi capi si può riassumere in 70 ispettorie o province, e più di 1000 case, case cioè con mille e mille chiese, oratorii, cappelle, ospedali, scuole, collegi, e centinaia di migliaia, molte e molte centinaia di migliaia di anime avvicinate a Dio, guidate, raccolte in asili di cristiana istruzione ed educazione. Sono i figli della Pia Società Salesiana, sono le figlie di Maria Ausiliatrice, sono professi, novizi, aspiranti, 16.000 anime ed anche più, sono operai ed operaie in magnifica gara di lavoro, e tra questi più di mille alle prime trincee, al primo aprirsi dei nuovi orizzonti delle missioni, e missioni tra le più lontane, missioni che guadagnarono al Regno di Dio nuove province, il maggior titolo di gloria che Roma stessa serbava agli antichi trionfatori; e nell'Episcopato una ventina di Pastori disseminati nella grande famiglia cristiana. E cresce il conforto quando si pensa che tutto questo magnifico e veramente meraviglioso sviluppo risale direttamente, immediatamente al Venerabile Don Bosco, e che propriamente egli continua ad essere il direttore di tutto, non solo il Padre lontano, ma l'autore di tutto, sempre presente, sempre operante nella immutata efficacia dei suoi indirizzi, nella meditazione dei suoi esempi.

« I suoi esempi formavano, anche per coloro che vi partecipavano, la parte più utile della grandissima gioia di quella giornata. Poichè come non a tutti è dato godere di quella così larga meravigliosa abbondanza di doni divini, di quella potente attrezzatura alla vita effettiva di pensiero e di opere, come non a tutti è concessa quell'abbondanza di grazie, come non a tutti è dato seguire quelle vie luminose, pure c'è in esse molto di imitabile, ed è profondamente consolante trovare qualche cosa da imitare in quella vita, come l'operosità e la preghiera. Questa infatti fu una delle più belle caratteristiche di Don Bosco, quella cioè di essere presente a tutto, affaccendato in una ressa continua di affari tra una folla di richieste e di consultazioni, ed avere lo spirito sempre altrove, sempre in alto, dove il sereno era imperturbato sempre, dove la calma era sempre dominatrice, sempre sovrana, così che realmente in lui si avverava il grande principio della vita cristiana: *qui laborat orat*.

Questa era e deve rimanere l'ammirazione dei suoi figli, così come fu la sovrana caratteristica della sua vita.

« Ma anche in questa meraviglia di opere non deve la debolezza nostra trovare, per così dire, una giustificazione a se stessa. Se è vero che non tutti possono letteralmente imitare quella perfezione ed efficacia di opere, se è vero — contrariamente a quel che talvolta troppo facilmente si dice — che non sempre volere è potere, è però anche vero che troppe volte non si vuole tutto ciò che è possibile; onde la regola di vita veramente degna di chi vuole imitare Don Bosco è che, invece di volere cose impossibili e di scusare se stessi per la loro impossibilità, ciascuno voglia davvero quel che ciascuno può.

« Di quanto si aumenterebbe il bene delle anime, degli individui, delle famiglie, della società, se proprio tutti facessero quello che ciascuno può, se, nelle modeste forze di ciascuno, ognuno volesse ciò che può fare di bene per sè e per gli altri!

« Che dunque — conchiude il Santo Padre — gli esempi di questo imitatore di Cristo spingano tutti, anche se debbono necessariamente rimanere a grande distanza da lui, per quella via per la quale egli sparse tanto bene e tanta luce, tanti fulgidi esempi di cristiana edificazione.

« In questa visione magnifica prendiamo la più affettuosa parte alla esultanza di tutte le anime che gioiscono della presente letizia, e specialmente a quella di tutte le chiese e terre che maggiormente e in più particolar modo e per più speciali titoli esultano in questa giornata di santa e nobilissima letizia. Pensiamo alla gioia di Torino, di Asti, alla gioia di tutti i luoghi, di tutte le parti del mondo, perchè letteralmente non è parte del mondo, in cui i figli e le figlie di Don Bosco, le opere di Don Bosco sempre vive, sempre in progresso, non continuino a svilupparsi per la via tracciata dalla sua mano, in cui non fiorisca sempre più fresca e feconda la sua imitazione ».

Miracolo di vita e di operosità.

Lo stesso Pontefice, nel 19 marzo 1929, approvando i due miracoli proposti per la Beatificazione di Giovanni Bosco, ne esaltava la vita ricca di tanti portenti.

In tale circostanza iniziava la sua allocuzione, affermando « essere la voce, la grande voce dei miracoli che scendeva ormai sul sepolcro del fedele Servo di Dio per aggiungergli gloria, per rendere sempre più grandi e più splendidi gli splendori della sua gloria. Ed è veramente mirabile (per dire quello che balza agli occhi del cuore) come, nella sua delicatezza e, si direbbe, anche eleganza, la divina bontà sappia così bene disporre, combinare, e far incontrare le cose.

« Il decreto dei miracoli del Ven. Giovanni Bosco, di questo grande divoto di San Giuseppe, doveva pubblicarsi proprio nel giorno della festa di San Giuseppe, e quando questa festa è felicemente e senz'altro un giorno di festa per tutti, nel medesimo modo e nel medesimo senso, in piena unità di menti e di cuori. Si poteva pensare che San Giuseppe medesimo si sia in qualche modo incaricato di concorrere a premiare così il grande, grandissimo servo di Maria, della sua castissima Sposa, alla quale il Venerabile Giovanni Bosco procurò sempre tanto tributo di pietà e di devozione in quel culto particolare di Maria Ausiliatrice, indivisibile oramai dal suo nome e dall'opera sua e dalle innumerevoli diramazioni di questa in tutte le parti del mondo.

« Ed altrettanto bella, delicata, significativa appariva — continuava il Santo Padre — quell'altra coincidenza di cose che era stata così opportunamente ricordata. All'indomani di quell'avvenimento di cui oggi, e certamente, per lungo tempo ancora, tutto il mondo gode e ringrazia il Signore; all'indomani di quell'evento risuona la proclamazione dei miracoli di Don Bosco, di questo grande, fedele e veramente sensato servo della Chiesa Romana, della Santa Sede, di questa Santa Sede Romana; perchè egli tale fu sempre veramente. Il Santo Padre lo aveva potuto attingere da

lui, dalle stesse sue labbra: questa composizione del deplorato dissidio stava veramente in cima ai pensieri e agli affetti del suo cuore, ma come poteva esserlo in un servo veramente sensato e fedele; non col desiderio di una conciliazione come che fosse, così come molti erano andati per molto tempo almanaccando, arruffando e confondendo le cose; ma in modo tale che innanzi tutto si assicurasse l'onore di Dio, l'onore della Chiesa, il bene delle anime.

« Diceva Sua Santità di aver ciò attinto dalle stesse sue labbra perchè (ed anche in questo riconosceva un'altra mirabile disposizione di Dio, un'altra delle sue delicatissime combinazioni), sono ormai quarantasei anni e Gli pare ieri, anzi oggi, di vederlo ancora così, come allora lo aveva veduto e lo aveva ascoltato, passando qualche giorno della sua vita con lui, sotto lo stesso tetto, alla stessa mensa, ed avendo più volte la gioia di potersi trattenere lungamente con lui, pur nella ressa indescrivibile delle occupazioni del Servo di Dio; giacchè questa era una delle caratteristiche più impressionanti in Don Bosco: una calma somma, una padronanza del tempo, da fargli ascoltare tutti quelli che a lui accorrevano con tanta tranquillità, come se non avesse null'altro da fare. Era questa non ultima tra le perfezioni che fu dato di ammirare nella sua vita, alla quale non mancò neanche il dono della profezia, che però — aggiungeva sorridendo Sua Santità — non si manifestò nel prevedere quello che è oggi avvenuto. Chi avrebbe mai detto allora che dopo tanti anni, dopo un avvenimento così grande, come quello che or ora era stato ricordato alla presenza del Papa, Iddio Lo avrebbe chiamato a proclamare nella solennità e nell'autorità dei Decreti della Chiesa, quei miracoli la cui luce ora risplende sul sepolcro di Don Bosco, preparando i sommi onori dell'altare?

«E quei miracoli — proseguiva Sua Santità — tutti sanno ormai che non sono altro, che un supplemento di quelli che sotto ogni rispetto rifulgono nella figura di Don Bosco. Sono innumerevoli infatti i miracoli, che già in vita sua e dopo la sua morte con la maravigliosa continuazione dell'opera sua Iddio è venuto operando nel nome del fedele suo Servo. Quelli che sono stati scelti fra i molti per essere sottoposti all'indagine più accurata e alle prove

giudiziarie più rigorose, non sono che una rappresentanza, nelle forme giuridiche, che non poteva mancare. Sono bellissimi, ma tanti altri ve ne sono non meno belli e splendidi, fino ad avere una cotale divina eleganza nelle circostanze. Ma vi sono ancora tante altre mirabili cose; e tutti coloro che hanno letto qualcuna delle tante vite di Don Bosco, che finora furono pubblicate, ed in tante diverse lingue, quelli che le leggeranno in appresso, possono ben rendersi conto di quanto sia stato vero — come così opportunamente poco prima era stato detto — che nella vita del Servo di Dio il soprannaturale era quasi divenuto naturale, lo straordinario era quasi divenuto l'ordinario. Gli è che questi doni soprannaturali erano come altrettante stelle scintillanti sopra un cielo tutto splendido e sereno, quasi a dare risalto sempre maggiore ad una vita che era, già per sè, tutto un miracolo.

« Nella Bolla di canonizzazione di San Tommaso d'Aquino, notava l'Augusto Pontefice, è detto che, seppur nessun altro miracolo vi fosse stato, ogni articolo della sua *Somma* era un miracolo. Ed anche ora si può ben dire che ogni anno della vita di Don Bosco, ogni anno, ogni momento di questa vita furono un miracolo, una serie di miracoli. Quando si pensi alla campagna solitaria di Becchi, dove il povero fanciullo pasceva il gregge paterno, ai primi piccoli inizi dell'opera di Santa Filomena e poi agli altri più gravi e pensosi (per quelli che sapevano pensare) di Valdocco, quando si pensi alle grandi opere a cui egli dava vita proprio dal niente, come al tempio di Maria Ausiliatrice che egli cominciò con venti centesimi in tasca; e poi si guardi allo sviluppo meraviglioso delle sue imprese, a quelle tre famiglie, dei Salesiani propriamente detti, delle Suore di Maria Ausiliatrice, ed a quella mirabile legione di Cooperatori che egli stesso soleva chiamare la *longa manus* di Don Bosco — e veramente (il Santo Padre lo aveva sentito dalle stesse labbra sue) egli aveva le mani lunghe e le sapeva estendere ad abbracciare tutto, a penetrare tutto il mondo, a moltiplicare le cose in modo magnifico — quando si pensi alle centinaia e centinaia (e Sua Santità non risaliva con la memoria ai ricordi di quarantasei anni fa, ma ad altri più vicini che arrivavano ad una ventina di

anni addietro) di chiese e cappelle salesiane, delle quali ben 300 già ne erano aperte or è un ventennio; quando si pensi alle centinaia di migliaia e certamente a qualche milione di ex-allievi usciti dalle diverse case di Don Bosco, da quelle della più alta istruzione, fino alle scuole professionali per i più umili mestieri; quando si ponga mente a tutto questo, non si potrà che rimanere veramente attoniti come davanti ad uno dei più straordinari miracoli. E da venti anni in qua, fino a questo momento, a qual numero mai sono giunti i figli di Don Bosco, le figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori salesiani?

« Quando si riflette — continua Sua Santità, accennando ad una delle più caratteristiche forme di apostolato del Servo di Dio — che Don Bosco era un uomo che sembrava avere tutt'altro da fare, tutt'altro che il tempo per lo studio propriamente detto, e che pure tanti libri uscirono dalla sua penna, perchè sono almeno settanta i libri e libretti di educazione popolare di cui egli fu l'autore; quando si pensa che la sua *Storia d'Italia* ha avuto finora ventisei edizioni, e trenta o quaranta ne ha avute la sua *Storia Sacra,* e i suoi libri di pietà *Il giovane provveduto, La figlia cristiana,* venti anni fa, già erano alla loro seicentesima edizione; e poi alle letture popolari, alle *Letture cattoliche* che già venti anni fa avevano raggiunto dieci milioni di esemplari, e al *Bollettino Salesiano,* che vede la luce in tante lingue, ed allora era pubblicato in trecentomila esemplari, e adesso certamente molto di più; quando si osserva una così immensa messe di bene, viene da chiedersi: come mai tutto ciò è potuto avvenire? E la risposta non può essere che questa: è la grazia di Dio, è la mano di Dio Onnipotente che ha disposto tutto questo. Ma donde questo gran Servo di Dio ha attinto l'energia inesauribile per bastare a tante cose? C'è il segreto, ed egli stesso lo ha continuamente rivelato in un motto che assai spesso nelle opere salesiane ricorre; è la frase dettata dal cuore del Venerabile Fondatore: *Da mihi animas, caetera tolle,* dammi le anime e prendi tutto il resto. Ecco il segreto del suo cuore, la forza, l'ardore della sua carità, l'amore per le anime, l'amore vero, perchè era il riflesso dell'amore verso Nostro Signor Gesù Cristo, e perchè

le anime stesse egli vedeva nel Pensiero, nel Cuore, nel Sangue prezioso di Nostro Signore; cosicchè non v'era sacrificio o impresa che non osasse affrontare per guadagnare le anime così intensamente amate.

« Questa — esclama commosso il Santo Padre — è appunto la bellissima particolarità di questa figura di grande amatore delle anime (*amator animarum* proprio come fu detto), che risorge oggi al mondo nella luce del miracolo e s'impone ora più che mai all'attenzione, all'ammirazione, all'imitazione di tutti. Perchè se non tutti possono aspirare a far tanto — per quanto un grande amore, una grande sollecitudine, un grande impegno in ogni direzione e in ogni condizione sarebbe capace di fare miracoli; e quanti avessero nel cuore un po' di quella abnegazione, di quel sacrificio che sa ispirare la carità vera, potrebbero operare dei veri prodigi per il bene delle anime — se non tutti possono mirare tanto alto, chi è che non può fare qualche cosa di bene, quando si vede il male dilagare in misura così spaventosa, quando si vedono tante anime trascinate dalla sensualità, quando si vedono tante anime, specialmente giovanili, travolte da quel miraggio fascinatore della vanità che fa perdere il senso del bene? E questa è appunto quella partecipazione all'apostolato, la quale il Santo Padre continuamente chiede a tutti coloro che hanno un cuore o un sentimento, quella partecipazione all'apostolato gerarchico che è lo scopo e l'anima dell'Azione Cattolica e che deve tutta penetrarla in ogni sua attività.

« Ma il Papa voleva ancora trarre un altro pensiero dalle meraviglie di Don Giovanni Bosco, altamente bello e consolante. Ed è intorno alla fedeltà di Dio verso il suo umile, fedele, generoso servo. Poichè questa è veramente tra le più belle e più consolanti promesse della bontà di Dio verso le sue creature. Quel servo fedele che ha risposto nella sua semplice, umile fedeltà al suo Signore, quel povero figlio, buono a nulla secondo il mondo, ecco che Iddio lo ha scelto per far risuonare la sua voce fin nelle parti più remote del mondo, ed oggi lo chiama per aprire la sua tomba, rivolge la pietra che chiude quel sepolcro a un giorno di gloria e di resurrezione,

proprio in questi giorni che preannunziano il ricordo della stessa divina resurrezione sua.

« E' un pensiero che dobbiamo ricordare specialmente quando Dio ci domanda qualche lavoro, qualche abnegazione, qualche sacrificio per la gloria sua. E quello che noi dobbiamo rispondere, ben lo sappiamo quando ricordiamo che il Divino Redentore ha detto: *Qui confitebitur me coram hominibus, confitebor et ego eum ante Patrem meum;* chi mi avrà confessato davanti agli uomini, lo confesserò anche io davanti al Padre mio. Don Bosco con tutta la sua vita, con tutta la sua opera, con la vita e con l'opera delle istituzioni che hanno continuato l'attività sua, ha realmente confessato Iddio davanti agli uomini, ed ecco che Iddio lo riconosce e lo glorifica davanti a tutto il mondo ».

Gloria d'Italia e di tutta la Chiesa.

Era scoccata per l'Italia l'ora storica, già auspicata da Pio XI agl'inizi del suo Pontificato. I Patti Lateranensi, sanciti l'11 febbraio dell'anno 1929, avevano suscitato dovunque onde di entusiasmo, sopra tutto in Italia, che vedeva ricomposta in unità di sintesi la coscienza dei cittadini lacerata da un lungo dissidio, che sembrava insanabile. Or bene, due mesi dopo, e precisamente il 21 aprile, nell'atto che il Papa promulgava due decreti, dei quali l'uno riguardava un sacerdote e parroco armeno, Cosma da Carboniano, e l'altro il nostro venerato Don Bosco, ricollegava questa grandiosa figura a quello storico avvenimento.

Infatti all'indirizzo, rivoltogli in tale occasione, il Santo Padre rispondeva, « che i presenti avevano con lui accolto con pietà e giubilo, con intimo senso delle cose sante, i due decreti or ora letti, il primo per la proclamazione del martirio di Cosma da Carboniano, gloria dell'Armenia, e l'altro per potersi con sicuro animo procedere alla solenne Beatificazione del Ven. Servo di Dio sacerdote Giovanni Bosco, *gloria d'Italia e, cosa immensamente più grande, gloria di tutta la Chiesa Cattolica.*

« Con queste due enunciazioni è già tanto splendore, tanta al-

tezza, tanta edificazione di grandi e sante cose, che veramente la tentazione sarebbe di lasciarle parlare tutte sole con il loro inimitabile significato. Ma è pur delle grandi cose richiedere un qualche commento, un commento che corrisponde al dovere di aggiungere alle cose stesse qualche cosa per la maggiore fruttificazione spirituale di esse. E qui il Santo Padre voleva anche aggiungere il bisogno del cuor Suo, e cioè della Sua personale, profonda, cordiale simpatia verso i due temi del duplice decreto. E sarà una sola fulgente parola, in una grande ricchezza e varietà di cose; una parola sulla divina fedeltà, sulla incomparabile saviezza di quella grande Madre e Maestra che è la Chiesa; una parola di ammirazione e adorazione per tutte quelle finezze di infinita bontà, di infinita eleganza, onde la Divina Provvidenza sa impreziosire le cose già per se stesse infinitamente preziose...

« Sua Santità vuol lasciare ai suoi uditori la memoria che sale dalla tomba del martire e dalle parole del buono ed umile Servo di Dio, perchè non è soltanto un'utile lezione che spesso ci viene in tanto amara lezione di cose, in tanto buio del presente e in tanta tenebria di avvenire, ma diventa anche in questi casi una grande consolazione e un grande conforto.

« E' precisamente questa fiducia immensa, inesauribile, salita fino alla grandezza di un continuo miracolo morale, quella che ha lasciato un giorno ai suoi figli ed ora, può ben dirsi, a tutto il mondo cattolico, il Ven. Don Giovanni Bosco. Basta confrontare gli umili inizi dell'opera sua con gli splendori che essa oggi ci offre, basta riflettere sulle difficoltà di ogni genere, materiali e morali, mosse da nemici e talvolta anche da amici, alle infinite difficoltà che egli dovette superare, e poi alla magnificenza e all'eleganza del trionfo mondiale, ancor lui vivente, per comprendere quanto possa la fiducia in Dio, la fiducia nella fedeltà di Dio, allorchè un'anima sa dire veramente: *scio cui credidi.*

« E' proprio questa l'impressione che il Santo Padre ha ancor viva nell'animo e che riportò negli anni suoi giovanili dalla conoscenza, che per divina Bontà e disposizione potè avere col Venerabile Servo di Dio, un uomo che parve allora e poi sempre invin-

cibile, insuperabile, appunto perchè fermamente, solidamente fondato in una fiducia piena, assoluta nella divina fedeltà...

« Sua Santità vuol finire nel ricordo delle finissime ed elegantissime combinazioni e disposizioni della Provvidenza divina. Questo umile martire già così glorioso, che dopo tante difficoltà e contrarietà di uomini, di tempi, di cose, viene, per così dire, alla ribalta della storia, proprio oggi, viene dalla disunione di prima alla unione voluta, cercata, effettuata nell'unità della Chiesa Cattolica e confermata col sangue, viene a dirci tutto questo proprio in un momento, nel quale per tutta la Chiesa Cattolica vige tanto studio, con zelo superiore ad ogni elogio, per l'unità.

« Ed ancora questa antica conoscenza (e si può ben dire) antica amicizia, benchè il Santo Padre fosse al principio del suo sacerdozio e Don Bosco fosse oramai vicino al suo luminoso tramonto, questa amicizia sacerdotale, che lo fa rivivere nel cuor Suo con tutta la letizia, la giocondità, l'edificazione della sua memoria, rivive proprio in questi giorni e in queste ore, mentre la figura del gran Servo di Dio si profila all'orizzonte non solo di tutto il suo paese, ma anche di tutto il mondo, proprio in queste ore, che avvenimenti di così particolare e solenne importanza hanno segnate nella storia della Santa Sede, della Chiesa, del Paese. Poichè è bene ricordare quello che Sua Santità ha già ricordato con cognizione di causa: come Don Bosco fosse proprio uno dei primi e più autorevoli e più considerati a deplorare quello che un giorno avveniva, a deplorare tanta manomissione dei diritti della Chiesa e della Santa Sede, a deplorare che quelli che allora reggevano le sorti del Paese non fossero rifuggiti tanto spesso da cammini, che non si potevano percorrere che calpestando i più sacri diritti. Ed era anche tra i primi lo stesso Don Giovanni Bosco ad implorare da Dio e dagli uomini un qualche possibile rimedio a tanti guai, una qualche possibile sistemazione di cose, cosicchè tornasse a splendere col sole della giustizia la serenità della pace negli spiriti. La Divina Provvidenza lo conduce, lo propone alla pienezza dei sacri onori proprio in quest'ora, e la Beatificazione di Don Bosco sarà la prima che il Sommo Pontefice avrà la consolazione di proclamare in faccia al mondo,

dopo la conclusione degli avvenimenti già da lui auspicati. Non resta che ringraziare ed ammirare. Quando abbiamo da fare con un Signore così fedele, con la Provvidenza così squisitamente ed elegantemente generosa nelle sue disposizioni, che cosa possiamo temere o che cosa non possiamo sperare, confidare, nella certezza di essere esauditi? ».

Coltivatore di vocazioni sacerdotali.

Nel breve intervallo che corse tra la Beatificazione e la Canonizzazione di Don Bosco, il Santo Padre lo ricordava spesso e con accenti sempre ispirati lo esaltava. Ricevendo il 17 giugno 1932 gli alunni dei Pontificii seminari romani, accompagnati dall'Em.mo Cardinale Vicario, parlò ad essi dell'opera di preparazione al ministero sacerdotale: preparazione d'intelligenza e di volontà, di scienza e di virtù, di sapere e di santità.

« Pio XI aveva, per quest'ora così consolante, trovato un lieto ricordo. Erano delle piccole medaglie che Egli consegnava al loro e Suo Cardinale perchè le distribuisse in nome del Vicario di Gesù Cristo. Erano medaglie che con la effigie del Papa — che sarà per ciascuno, come per il Poeta, la dolce immagine paterna — recava la dolce immagine di Don Bosco, il Beato Don Bosco nell'atto di coltivare, come egli sapeva fare, le prime giovinezze, e di condurle a Dio. E la vostra giovinezza — continuava Sua Santità — che cammina a Dio per via così alta con ispirazioni così sublimi, trova, nel Beato Don Bosco — grande coltivatore di vocazioni sacerdotali sì da poter dire, che la di lui opera in questa direzione ancora oggi, anzi oggi più che mai, si sente — il vostro modello di preparazione sacerdotale prima e poi di vita e attività sacerdotale. Il Santo Padre aveva potuto vedere molto da vicino il Beato edificarsi proprio in presenza dell'una e dell'altra preparazione, e vedere tutto quello che non tutti ebbero il piacere di vedere anche tra i suoi figli. Giacchè la sua preparazione di santità, la preparazione di virtù, la preparazione di pietà, da tutti era vista perchè era tutta la vita di Don Bosco; la sua vita di tutti i momenti era un'immola-

zione continua di carità, un continuo raccoglimento di preghiera; è questa l'impressione che si aveva più viva della sua conversazione; un uomo che era attento a tutto quello che accadeva dinanzi a lui. C'era gente che veniva da tutte le parti, dall'Europa, dalla Cina, dall'Africa, dall'India, chi con una cosa chi con un'altra; ed Egli in piedi, su due piedi, come se fosse cosa di un momento, sentiva tutto, afferrava tutto, rispondeva a tutto e sempre in un alto raccoglimento. Si sarebbe detto che non attendeva a niente di quello che si diceva intorno a lui; si sarebbe detto che il suo pensiero era altrove ed era veramente così; era altrove; era con Dio con spirito di unione; ma poi eccolo a rispondere a tutti; e aveva la parola esatta per tutto e per se stesso così proprio da meravigliare; prima infatti sorprendeva e poi proprio meravigliava. Questa la vita di santità e di raccoglimento, di assiduità nella preghiera che il Beato menava nelle ore notturne e fra tutte le occupazioni continue e implacabili delle ore diurne.

« Ma sfuggì a molti — aggiungeva il Santo Padre — quella che fu la preparazione della sua intelligenza, la preparazione della scienza, la preparazione dello studio, e sono moltissimi quelli che non hanno l'idea di quello che Don Bosco diede e consacrò allo studio. Aveva studiato moltissimo, continuò per molto tempo a studiare vastissimamente, e un giorno Ci disse ciò che non aveva confidato a nessuno, ma che, incontratosi con un uomo di libri e di biblioteca, gli pareva di dover dire; aveva un vasto piano di studi, un vasto piano anche di opere di storiografia ecclesiastica; ma poi — aggiungeva — ho visto che il Signore mi chiamava per altra via; mi mancava forse l'attrezzamento di spirito, di intelligenza, di memoria. E così pensò di darsi alla vita della carità, al lavoro della carità applicandosi a prodigare tutti i tesori e tutti gli studi, che era venuto raccogliendo. Ma ciò spiega come egli abbia potuto scrivere tante cose utilissime specialmente per la gioventù: non cose di una speciale levatura scientifica ma adatte a tutti, perchè meglio potessero giungere allo scopo che quel grande Apostolo si prefiggeva.

« Tutto ciò, concludeva Sua Santità, a proposito della medaglia che Egli aveva preparata per quei cari figli. L'immagine del Beato D. Bosco dirà ad essi e metterà sott'occhio un esempio di preparazione e di attività sacerdotale veramente sublime ».

Apostolo di bene e di redenzione.

Un altro discorso, che è una sintesi felicissima di quell'immenso bene che Don Bosco ha operato, meditando il mistero della Redenzione, fu tenuto da Pio XI il 19 novembre 1933, mentre approvava i due miracoli proposti per la Canonizzazione.

« Ecco un'altra volta — asseriva il Pontefice — che Don Bosco c'invita, ci mette anzi nella felice necessità di parlare di Lui, quasi a ricordo, e si direbbe anche a lui caro, dell'ormai lontano incontro personale e di quel poco di momentanea ma non sfuggevole consuetudine che la divina Bontà aveva concesso a Sua Santità di avere con il Beato.

« Che cosa dire ed aggiungere, dopo quello che era stato già detto, dopo quello che anche il Decreto e le parole che ad esso avevano fatto seguito, avevano ricordato intorno al Servo di Dio? Che cosa aggiungere dopo quello che tante biografie, vite e pubblicazioni su Don Bosco, in proporzioni massime e minime, hanno detto di Lui a quelli che avevano voluto saperne e a quelli anche che non volevano, imponendosi anche ai più disattenti per le meraviglie che narrano del Beato?

« Eppure il Santo Padre sentiva la dolce tentazione di dare almeno un rapido sguardo sintetico a tutto quello che era già stato veduto, udito e detto. E' infatti una magnifica sintesi quella che si profila — in merito alla vita ed all'attività del Beato — in orizzonte vastissimo.

« Anzitutto una sintesi personale: si può e si deve ben dire che questa magnifica creatura di Dio nell'ordine naturale è creatura eletta altresì nell'ordine soprannaturale — giacchè lo stesso Dio è il Creatore del mondo naturale e dell'universo che è sopra la natura — ; si può dire di questa magnifica figura soffusa di molteplici

splendori, fatta di molteplici valori, di questa bontà generosa, di questo grande ingegno, di questa intelligenza luminosa, vivida, perspicace, vigorosa che, anche se si fosse limitata al cammino degli studi e della scienza, certo avrebbe lasciato qualche profonda traccia, come qualche traccia in questo stesso campo ha pur lasciato.

« Un'altra sintesi: può essere la seguente: quest'uomo che non ha avuto tempo se non per l'attività e l'azione, il lavoro costante e incessante in mezzo a piccoli fanciulli, a giovani, a vecchi, ha saputo scrivere moltissimo: sono circa un centinaio, infatti, le sue pubblicazioni, i suoi scritti dati alle stampe per alcuni dei quali, già ancor lui vivente, hanno avuto un numero favoloso di edizioni e taluno ha raggiunto anche il milione di copie.

« E inoltre, accanto a questa intelligenza così superiore e sorprendente, un cuore d'oro, virilmente paterno e, nel contempo, — lo sanno tutti quelli che lo hanno avvicinato — un cuore che ha conosciuto tutte le tenerezze del cuore materno, specialmente per i piccoli, per i poveri tra i piccoli, per i più poveri e i più piccoli tra i poveri e i piccoli. E insieme a questo cuore una volontà gigante, indomita e indomabile, come non fu domata da tanta quantità di opere e di straordinario lavoro!

« In servigio poi di tale intelligenza e di tale volontà un fisico, un corpo che, un po' per felice temperamento e per le presto conosciute durezze della povertà, ma più ancora per forte volontà e disciplina, per vera e propria volontaria penitenza, mostrò una resistenza al lavoro veramente mirabile e non c'è da esitare a dirla miracolosa. Basterebbe ricordare sommariamente l'attività del Beato e vedere come Egli facesse bene ogni cosa: se si mette a scrivere — e il Santo Padre ricordava di averlo visto applicato a questa speciale attività — sembra che non debba fare altro: sono pagine e pagine, opuscoli, innumerevoli lettere: altrettanti benefici spirituali. Si sarebbe detto non avere Egli altra occupazione ed altro tempo se non per parlare, ascoltare tutti, per rispondere a tutti; e si sarebbe detto ancor più che Egli avesse molto tempo disponibile poichè spesso Egli riteneva come un dovere quello di familiarmente discendere tra i fanciulli per contentare specialmente i più disgraziati fra quei

piccoli e per mettersi a novellare e a giuocare con essi come se nella sua vita nessun altro compito od occupazione richiedesse la sua preziosa presenza; come se non avesse a fare tutto quello che così mirabilmente ha compiuto. E' una meraviglia perciò pensare come Egli abbia potuto trovare tanto tempo e come e quando si concedesse quel minimo di riposo e di quiete, anche per lui come per tutti, di assoluta necessità.

« Ma — continuava l'Augusto Pontefice — questa sintesi o meglio questo insieme di sintesi personale, già così grande e magnifico, quasi scompare, per ricomparire poi come causa davanti ai propri effetti, al confronto della sintesi oggettiva dell'opera del Beato, specialmente se contemplata a tanti anni di distanza: dai pascoli dei « Becchi », dai primi umili inizi di *Santa Filomena a Valdocco,* alle grandiose fioriture di oggi. Dando uno sguardo complessivo generale, i figli e le figlie del Beato, i Salesiani e le Suore di Maria Ausiliatrice si contano sui 19 mila: un esercito; e, si direbbe, tutto in una linea, in prima linea, tutto applicato ad un grande e produttivo lavoro, giacchè l'insegna del Beato e quella che è poi l'insegna della sua religiosa eredità è il lavoro, e non appare bene nelle file dei Salesiani o delle Suore di Maria Ausiliatrice chi non è un lavoratore, quella che non è lavoratrice: il lavoro è il distintivo, la tessera di questo provvidenziale esercito. Ed altri dati lo provano: 1400 le Case, 80 le Provincie o, come i Salesiani dicono, le Ispettorie; migliaia e migliaia sono le chiese, le cappelle, gli ospizi, i collegi, anzi è difficile elencarli tutti: parecchie centinaia di migliaia sono gli allievi presenti; a milioni bisogna valutare gli exallievi; un altro milione e più i componenti la terza grande famiglia: quella dei Cooperatori, questa « *longa manus* », come Don Bosco la chiamava, e il Papa l'aveva proprio udito definirla così, quando, con umile compiacenza proprio di chi vuol dare importanza ad altri, il Beato diceva che, grazie appunto a tanti cooperatori, Don Bosco ha le mani abbastanza lunghe che possono arrivare a tutto. E' difficile del resto, nonostante queste cifre, misurare anche in riassunti approssimativi, il bene che D. Bosco ha fatto e che vien facendo: sarebbe sufficiente il semplice accenno alle sedici

missioni, vere e proprie missioni, alle quali si aggiunge più che il doppio di missioni sussidiarie ove i figli e le figlie di Don Bosco, lavorano assiduamente per la conversione degli infedeli.

« Un bene immenso, straordinario: basterebbe soltanto pensare a quel fervore di educazione, così molteplice — civile, professionale, commerciale, agricola — ma pur sempre una, sempre la stessa, quando si rifletta che essa è educazione cristiana, totalmente, profondamente, squisitamente cristiana.

« Ecco, pur in un lontano e tenue scorcio, la più bella sintesi che ci evoca dinanzi allo spirito l'opera, grande si può ben dire come il mondo, e la figura del Beato Don Bosco, rediviva e reduce in questi felici momenti.

« Vien proprio fatto di domandarsi quale il segreto di tutto questo miracolo di lavoro, di straordinaria espansione, di conato immenso e di grandioso successo. E proprio il Beato ce l'ha data la spiegazione, la chiave vera di tutto questo magnifico mistero: ce l'ha data in quella sua perenne aspirazione, anzi continua preghiera a Dio — poichè incessante fu la sua orazione con Dio e raramente si è come in Lui avverata la massima: « *qui laborat, orat* », giacchè Egli identificava appunto il lavoro con la preghiera — ce l'ha data in quella sua costante invocazione: « *da mihi animas, cetera tolle* »: le anime, sempre, la ricerca delle anime, l'amore delle anime.

« Come viene opportuno questo richiamo, questa preghiera personale del Beato Servo di Dio nello svolgersi così bello, santo, edificante, fruttuoso, di questo Anno Santo della Redenzione: il Beato Don Bosco infatti aveva proprio studiato e meditato, bene meditato, costantemente, il mistero e l'opera della Redenzione per poter eseguire tutta la sua stupenda fatica. Si deve anzi dire che proprio ciò unicamente la spiega: egli ebbe da Dio il mandato specifico, la missione particolare di continuare l'opera della Redenzione, di diffonderne e applicarne sempre più largamente, sempre più copiosamente alle anime i frutti preziosissimi. Così risulta bene la grandezza della sua attività sia quando si pensa alle anime da Lui chiamate alla Redenzione durante la sua vita, sia quando si pensa a quelle chiamatevi dalla « *longa manus* » dei suoi figli e dei

suoi cooperatori: o portando per la prima volta a tanti vere e proprie resurrezioni spirituali, o riportando le anime smarrite o dimenticate sulla via della salute; in tutto e per tutto e sempre la propagazione della Redenzione.

« Il Beato aveva dunque meditato profondamente il mistero della Redenzione. Ecco un richiamo oggi più che mai opportuno, giacchè esso è proprio quanto il Sommo Pontefice, per questo Anno Santo, ha ardentemente desiderato e sperato: che il pensiero di tutte le anime redente, di tutta l'umanità salvata, tornasse con memore ricordo, con riconoscente attenzione alla grandiosa opera di cui si raccolgono i benefici inestimabili, alla Redenzione e al Suo Autore, il Redentore.

« *Da mihi animas, cetera tolle* »; e il Redentore che cosa ci dice? Che cosa dice a quelle anime che volonterosamente si mettono su questa via? La prima parola che scende da quella Croce ove appunto si consuma la Redenzione nel Sangue e nella Morte del Figlio di Dio è quella stessa che da Gesù fu detta quasi a prefazione di questa Sua opera divina: « *quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* »: che cosa giova conquistare tutto il mondo se l'anima dovesse soffrire detrimento? E ciò era già dire l'inestimabile valore trascendente delle anime, l'incomparabile valore delle anime. Ora questa stessa parola, questa stessa divina lezione ci dà dalla Croce il Redentore come testamento di Lui morente, scritto con il Suo Sangue divino: ecco, Egli dice in quell'ora suprema, il valore delle anime tutte; di ciascuna perciò delle nostre anime. Per essa Egli non ha creduto di troppo dare dando tutto il Suo Sangue e la Sua vita, non ha creduto di troppo alto prezzo sborsare, elargendo tale prezzo di valore divinamente infinito.

« Sua Santità null'altro voleva aggiungere se non l'invito a rimanere con questa grande parola, con questo grande amore delle anime che alla parola e all'amore del divin Redentore tanto avvicinò il Suo fedele valoroso, efficace operaio, il Beato Don Bosco, uno strumento così valido della Redenzione per tante anime ».

Epilogo.

Dalle stesse allocuzioni pontificie si comprende che Don Bosco oggi non è più il Santo di una città o di una regione, ma è il Santo che appartiene a tutta la cristianità. E' il Santo più universale dei tempi moderni. Cotale universalità scaturisce dalla natura del suo genio multiforme, che nei grandi concepimenti si propose metodi e finalità, conformi ai bisogni ed alle aspirazioni di tutte le anime e di tutte le stirpi; scaturisce dalla grandezza della sua santità, che ha affascinato le genti di ogni paese, di ogni lingua e, vorrei anche dire, di ogni fede, avviandole o richiamandole sulle vie della verità e della moralità, che sono le vie luminose di Dio; scaturisce infine dalla vastità delle sue opere che, ora stabilite in tutte le parti del mondo, fanno germogliare sui solchi della vita moderna i semi del bene, preparando così un avvenire ricco di tante speranze per le sorti del Cattolicismo.

Perciò fu felicemente ispirato Pio XI, quando decise che la Canonizzazione di Don Bosco fosse celebrata nella maestà del rito cattolico il primo aprile 1934, in coincidenza con la chiusura dell'Anno Giubilare della Redenzione e con la festività della Pasqua. Il termine dell'Anno Giubilare, commemorante il XIX centenario della Redenzione, interessa l'intiera umanità riscattata dal sacrifizio del Calvario. Parimenti la Pasqua è la festa di tutte le genti cristiane che, risorgendo con Cristo, inneggiano alla universalità del suo regno che non può avere confini. In questa guisa Don Bosco, Santo universale, nell'ora più bella del suo trionfo s'inserisce, per un magnifico gesto di Pio XI, nel quadro della universalità della Chiesa di Dio. Ormai è al suo posto.

INDICE

Dedica . . . . . *Pag.* III
Prefazione . . . . . » V

PARTE I

La preparazione.

CAPO I. — Don Bosco nel suo secolo . . . . . *Pag.* 3

Uomo prodigio. - Spettatore di grandi eventi. - Vigoroso ricostruttore. - Veggente operoso. - Qualità caratteristiche. - Colosso di grandezza.

CAPO II. — Albori ripromettenti . . . . . » 24

Mamma Margherita. - Nella vedovanza. - Eccoti senza padre. - Le scappate di Giovannino. - Tra vacche e libri.

CAPO III. — Apostolo e saltimbanco . . . . . » 48

Un sogno profetico. - Il gran dono. - Giocoliere per apostolato. - Contro gli scandali. - Una sfida clamorosa.

CAPO IV. — Le ardue prove . . . . . » 65

Un dialogo impressionante. - Abbandono del tetto nativo. - Servitorello di campagna. - La chiave dello scrigno. - L'asino dei Becchi. - Un sogno ed una colletta.

CAPO V. — Sui banchi del ginnasio . . . . . » 95

Vita e condotta a Chieri. - Progressi scolastici. - Per la giovinezza buona e allegra. - In vacanza. - Se per sventura diventassi ricco. - Non disonorare quest'abito.

CAPO VI. — Nel seminario di Chieri . . . . . » 121

Il proprio dovere. - Fervore di studi. - Le sante amicizie. - Un gran pericolo pei chierici. - Una morte e uno spavento.

CAPO VII. — Il soldato di Cristo . . . . . » 145

Addestrato per le battaglie. - Risoluzioni virili. - Sull'altare. - Quale il suo campo d'azione? - Un consigliere ed una guida.

PARTE II

L'apostolato.

CAPO I. — La pietra angolare dell'Oratorio . . . . *Pag.* 169

Nel Convitto ecclesiastico, - Un incontro e un fatto memorando. - Le prime conquiste. - Missionario, parroco, religioso? - Presso il « Rifugio » in Valdocco - Due tombe ammonitrici.

CAPO II. — Fortunose vicende . . . . . » 194

L'Oratorio ambulante. - Passeggiate romantiche. - Allucinazione e manicomio. - Abbandono e speranze. - Ostilità di un marchese. - Contrarietà di una marchesa. - Assistenza materna.

CAPO III. — Fioritura di opere e di eroismi . . . . » 225

Sviluppo dell'Oratorio. - Ospizio per gli abbandonati. - Attività sorprendente - Generosità eroiche. - Ruvide spine e rose fragranti.

CAPO IV. — Attentati e congiure . . . . . » 251

Una fucilata. - Lusinghe e minacce. - Sicari ed assassini. - il cane misterioso - Nuove trame delittuose.

CAPO V. — Fra i rivolgimenti politici . . . . . » 271

« In politica sono di nessuno ». - Lotta religiosa e guerre d'indipendenza. - Perquisizione fiscale. - Vessazioni ripugnanti. - Contesa col ministro Farini. - Scuola e politica.

CAPO VI. — Don Bosco e Casa Savoia . . . . . » 299

Da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele. - Legge iniqua e funerali in Corte - Severa rampogna ad un teologo. - « Don Bosco non mi lascia vivere ». - Amedeo ed Umberto.

CAPO VII. — Per Roma e col Papa . . . . . » 318

Roma affascinante. - Roma affascinata. - Devozione a Pio IX. - Ricambio d'affetto e di stima. - Concilio Vaticano. - Rapporti con Leone XIII.

CAPO VIII. — Nel dissidio tra Chiesa e Stato . . . . » 339

Provvista di sedi vacanti. - Il 20 settembre 1870. - Per le temporalità dei Vescovi. - Gazzarra della stampa. - L'ombra di Bismark. - Il Conclave del 1878.

CAPO IX. — Il genio organizzatore . . . . . » 363

La Pia Società Salesiana. - I Cooperatori. - Le Scuole professionali. - I Collegi. Le Figlie di Maria Ausiliatrice. - Templi e poemi di fede.

CAPO X. — Lo scrittore e il propagandista . . . . *Pag.* 390

Qualità dello scrittore. - Libri storici. - Agiografici e biografici. - Mariani ed ascetici. - Scritti di varia indole.

CAPO XI. — Oltre gli oceani . . . . . » 412

Il sogno delle missioni. - I primi drappelli. - I successi in Patagonia. - Il primo Vescovo Salesiano. - Conquiste e dati statistici. - Per gli emigrati italiani.

CAPO XII. — Viaggi e trionfi . . . . . » 438

Fra le cento città d'Italia. - Gli entusiasmi di Marsiglia. - Le ovazioni di Parigi. - Nuovi viaggi e nuove meraviglie. - Nella metropoli della Catalogna.

CAPO XIII. — Tra personaggi storici . . . . . » 463

A contatto del liberalismo. - Vincenzo Gioberti. - Urbano Rattazzi. - Conte di Cavour. - Francesco Crispi. - Depretis, Nicotera, Zanardelli. - Il conte di Chambord. - Victor Hugo. - Antonio Rosmini. - Altre figure ragguardevoli.

PARTE III

La santità.

CAPO I. — Il sacerdote . . . . . *Pag.* 493

Integrità di vita. - Preghiera e lavoro. - Sul pulpito. - Nel confessionale. - Franchezza apostolica. - Vocazioni guadagnate alla Chiesa.

CAPO II. — L'educatore . . . . . » 518

Apostolato antico, metodo nuovo. - La scuola per la vita. - La ragione - La religione. - L'amorevolezza. - Effetti meravigliosi.

CAPO III. — Il conquistatore di anime . . . . . » 540

«Da mihi animas». - Attrazione potente. - Giovinastri salvati per via. - Carcerati e giustiziati. - Preti apostati. - Conquiste di vario genere.

CAPO IV. — Il cuore di Don Bosco . . . . . » 566

Grandezza e tenerezza di cuore. - Fiamme divine. - Delicatezze di padre. - Coi benefattori e coi poveri. - Le vendette del Santo.

CAPO V. — Il santo . . . . . » 585

Nelle mani della Provvidenza. - Discreto nel chiedere e nell'accettare. - Amore alla povertà. - Spirito di penitenza. - Umiltà eroica. - Le amarezze di un decennio. - Santità feconda.

CAPO VI — Il messaggero di Dio . . . . . *Pag.* 615

Il soprannaturale. - Guarigioni miracolose. - Morti risuscitati? - Serie di fatti inesplicabili. - Vaticini. - Assalti diabolici.

CAPO VII — La grandezza del tramonto . . . . . » 647

Il saluto estremo a Roma. - La partenza è vicina. - Ultimi sprazzi di luce. - Desiderî di cielo. - La morte del Santo.

CAPO VIII — L'apoteosi . . . . . » 667

Attorno alla salma del defunto. - Il 2 e il 9 giugno 1929. - Splendore di nuovi miracoli. - La gloria nella Pasqua salesiana. - Progresso fiorente delle opere del Santo.

CAPO IX. — Pio XI e Don Bosco . . . . . » 688

Come si conobbero. - Don Bosco rivive nei discorsi del Papa. - All'avanguardia del progresso. - Miracolo di vita e di operosità. - Gloria d'Italia e di tutta la Chiesa. - Coltivatore di vocazioni sacerdotali. - Apostolo di bene e di redenzione. - Epilogo.

PROTESTA DELL'AUTORE

Nello scrivere questo libro l'autore dichiara di sottomettersi in tutto alle prescrizioni dei decreti di Urbano VIII e alle disposizioni della santa Romana Chiesa di cui si professa devotissimo figlio.

Romae, 24 februarii 1934.

NIHIL OBSTAT

ALOYSIUS TRAGLIA
S. Fidei Sub-prom. Gen.

Visto: nulla osta.

Torino, 8 marzo 1934.

Sac. LUIGI CARNINO
Rev. Del.

IMPRIMATUR

Torino, 8 marzo 1934.

Can. FRANCESCO PALEARI
Provic. Gen.

